SULLA STORIA ANTICA

DELLA SICILIA

DISCORSI

DI

VINCENZO NATALE.

VOLUME I.

NAPOLI

PER I TIPI DI FRANCESCO DEL-VECCHIO

Strada Grottone di Palazzo n.° 44.

1843.

INDICE

DE' DISCORSI IN QUESTO I.° VOLUME, NEL QUALE IL PERIODO PRIMO VIEN DISCUSSO DELLA STORIA ANTICA DI SICILIA, OSSIA DEGLI ABITANTI ANTERIORI AI GRECI.

AVVERTIMENTO.

Pubblicandosi in Napoli questo volume, lungi dagli occhi dell' autore, la correzione della stampa cadde in balia di taluni, che per eccesso di cortesia han voluto mettervi troppo di loro buon gusto, e sapere. Parve loro assai poco di limitarsi, com' era dovere, alla ortografia; ma presto alzate le vele si arrogarono un libero arbitrio, tal parola, e tal modo di dire alterando, ed ora tralasciando, ed ora aggiungendo. Non tardò l' autore io averne notizia, di ammonirli — Eseguitemi il MS, e lasciatemi andare alla buona, e di mio passo; io non son fatto pei vostri voli, nè alla moda di oggidì: e non vi accorgete, che mi stò occupando di cose rancide, e fuligiuose? Ma il più baldanzoso anzi che arrendersi, volle anche esser solo a sparger lampi di suo ingegno. E questo parve a lui sì gran fatto, che n' era del tutto vano, e quindi sordo tirava sempre avanti. Ciò dimostra che di cotali maestri non vi è stata mai penuria al mondo; anzi la favola dicea il vero, allorchè una mosca sul corno del bue era tutta affannata, perchè intendea con lui di lavorare la terra. Che più? si arrivò a segno da uno bastare ogni pazienza, e non la punteggiatura fu rispettata, non i periodi, non le citazioni stesse.

Serviranno ad esempio le correzioni, le quali non avrebbero quì accresciuto la lista in massima parte, senza la dura necessità di occorrere a tali capricci più, che a pochi errori tipografici, che soli poteansi rimettere alla prudenza del lettore, secondo che di taluni pur si è fatto.

Pag.	Ver.	ERRORI	CORREZIONI
8	36	capo dell'	capo dall'
32	35	rivelò	rilevò
35	35	ἐγίνετο...: αἱ	ἐγένετο...... οἱ
37	21	μετέμαθεν	μετεμαθε
41	10	avanti G. C. Dall'	avanti G. C. dall'
48	35	θυμάζειν	θαυμάζειν
53	28	bensì fosse	benchè si fosse
60	21	Aen. L.	Aen. l.
71	15	egli avesso	egli le avesse
78	31	agli altri	gli altri
92	13	si fallo	si falso
97	12	ponderato	ponderata
117	2	di fondo quali commenti	di fondo commentizio
118	32	popolosa numerazione	numerosa popolazione
119	30	che l'oomo deliri?	che l'uomo delirasse?
122	16	raggiungiamo	soggiongiamo
123	5	vita	verità
125	27	βαβάρου	βαρβάρων
128	33	erano Sicoli	erano i Sicoli
130	21	Sincussa	*Sinuessa*
133	30	Agella	*Agylla*
136	29	Siciliaoi	*Sicelioti*
137	22	ripresero	ripreso
138	7	δὲ Καλη...Σικελου	ἡ δὲ Καλη... Σικέλων
ivi	11	του Σικελου	τῶν Σικέλων
139	28	29 e di Greci	ed i Greci
145	28	dei Trojani cogli Elimi	dei Trojani si fossero cogli Elimi
146	30	dove priocipal parte restava delle città	dove principal parte restavano le città
148	2	in Polibio	in *Polibio L. V 1 44.*
155	14	*cum*	*eum*
ivi	22	da tutte e due punti	da tutte due punti
157	19	di fatti	di falli
166	16	υστερων	υστερου

Pag.	Ver.	ERRORI	CORREZIONI
170	10	e queste	a questa
ivi	20	e precisamente Diodoro	e precisamente a Diodoro
172	25	*in ep. Pontani*	*in ed. Pontaci*
179	14	πάνδημοι	πάνδημει
180	19	Elima, Erico	Elima, o Erico
184	8	è cosa niente	niente sarebbe cosa spregievole
185	19	il I e	il III a
190	20	L. III	L. VII
191	25	c. 56	c. 46
193	24	τροκον..... κα-λεμενας	τοπου..... κα-λεμένευς
199	24	Calara	Calata
207	5	ειναι κα-	εἶναι ὁ κα-
ivi	20	*Sicana*	*Sicania*
222	28	Iecari	Iccari
233	22	da ciò prende	da ciò pende
235	4 5	ebi... valdi	ibi... valde
239	16	una città	una città *Sicola*
248	35	si ammutirono	si ammutinarono
251	26	il dolce amico	il mio dolce amico
264	2	p. 23)	p. 234)
270	29	*ναν*	*σαν*
282	33	Fenodonte	Fenodomante
289	22	Elima	Elimo
291	36	scrisse	scrissi
294	3	Γολου-	Σολου-
306	14	paese	passo
307	32	dimenticarsi	dimesticarsi
308	38	*ενηλασιαν*	*ξενηλασιαν*
311	13	*Sametico*	*Lametico*
312	33	*Trag*	*Frag.*
313	36	da' titoli	de' Sicoli
314	11	Canone	Conone
316	34	*vitus*	ritus
328	25	adegnata	adeguata
329	38	di favole Cocalo	di favole. Cocalo
333	13	soto	solo
ivi	28	Il passo che già	Il passo già
336	7	si arrivò	ci arrivò
354	2	apponea	opponea
357	32	υράρχειν	ὑπάρχειν
359	10	scorgesi aperta	scorgesi aperto
ivi	27	fermava	formava
363	36	il rito	il riso
365	21	al tutto	al tatto
366	1	preferita	proferita
369	1	συαῤῥιπτειτο	αναῤῥιπτειτο
375	1	che	e che
376	34	Υβλαίς	Υβλαίας
378	7	ερσμ...	ερδμενου
379	37	σαρ...	σαρ. L. V, B. C.
381	36	ρομποιδεὶ	ρομβοειδεὶ
383	36	dove fa	dove fu
386	8	πεῖται	κεῖται
387	25	e la cre-	è la cre-
392	24	δηονσαὶ	διδοναὶ
396	4	procedere	precedere
398	6	che aveano	cha vi aveano
ivi	22	migliori nello	migliori. Nello
ivi	35	E quivi	E quindi
399	19	νω τοθῳ	τῳ τοπῳ
ivi	21	τὶκῳ	τὺπῳ
403	9	moltitudine non pota	moltitudine. Non potea
ivi	19	εκατου ταχειν	εκατονταχειν
406	1	Eleasi	Eleusi
409	23	partecipò con ogni	partecipò ogni
423	16	πεδίκῳ	πεδίῳ
425	6	riguardarci	riguardarsi
427	7	αμύθητων	ἀμύθητον
428	9	Apollodoro	Apollonio
ivi	20	ανθρωπου	ανθρωπους
429	31	alla Grecia ciò	alla Grecia. Ciò
430	28	κοτνιο	κοτινοὶ
435	21	confortandola	confrontandole
437	16	NE	*NE*
442	1	ragione	regione
ivi	20	*Pragym*	*Progym*
ivi	25	introdotta	introdotte
444	3	δαίδαλε	δαιδαλου
448	19	di lei	di dei
ivi	22	Patrona	*Patroa*
454	15	su dell' età	fu dell' età
459	20	Lido	*Licio*
469	19	μετατε	μεσατη
471	35	Perito	Berito
473	13	non può	non si può
ivi	36	Amideo	Amicleo
474	7	regolare	regalare
475	10	Olimp. XCII. In tempo	Olimp. XCII, in tempo
476 77	1	un so che	un non so che

Pag.	Ver.	ERRORI	CORREZIONI
479	21	precedettero	procedettero
481	1	secondo *Tucidide* e chiamarono Lindii in principio da una loro città di Creta	secondo Tucidide, in un ai Rodii, e chiamarono Lindii in principio da una loro città di Rodi
508	13	L. VIII,	L. VII,
509	13	questa epoca	questa l' epoca
536	25	Pentelo	Pentlato
537	28	altro silenzio	alto silenzio
540	3	de' loro	e de' loro
ivi	7	degli	negli
541	9	esplusione	espulsione
542	25	τωες	*τινες*
544	7	γαλλου	*μαλλου*
ivi	8	*υπεκοσι... Συροκυστιου*	*υπεκοοι... Συροκυστιων*
ivi	13	dell' armata	dall' armata
551	2	conseguenza che	conseguenza più necessaria che
ivi	16	17 che furono	che ne furono
552	7	non era. Quivi	non era quivi
ivi	26	apie	apio
554	18	Tragico Frigio	Tracico-Frigio (e così appresso)
556	4	Egestini	Egestani
557	5	prestamente	prettamente
559	9	di prima, e di dopo	di chi prima, e chi dopo.
561	24	I Cartaginesi erano	i Cartaginesi vi erano
562	23	sin qui si possono	sin qui possono
565	9 e 10	contar	coniar
ivi	20	e quindi ordinare	e quindi ordinarle
566	22	fra quello di Giove	fra quali quello di Giove
ivi	24	gran spinta	grande spinta
ivi	34	Forse	Sorse
567	19	L. XIV. c. 143, 43)	L. XIV, c. 42, 43.)
ivi	28	dall' occupazione	dell' occupazione
568	ultimo	ecero	fecero
573	16	l' iscrizione	l'una iscrizione
ivi	28	accurateles	accurately
ivi	36	resembles enough	resembles nearly enough
598	25	corpo	campo
606	35	maggiori	maggiore
607	28	mai lingua	mai la lingua
608	9	dentro nuove	dentro sempre nuove
609	15	belle	delle
624	17	delle scoverte	della scoverta
626	2	tempo più breve	tempo non breve
629	28	istallarono	instillarono
632	31	essi nè	essi nò
ivi	32	colonie	le colonie

Introduzione, dove delle lacune nell' antica storia siciliana presso i moderni scrittori, e delle cause de' falli incorsi.

RIA che avessi deliberato a scrivere sull'antica storia della Sicilia, due gravi pensieri sopra ogni altro mi han combattuto: l'uno, ed il potentissimo, quello di sentire in me a tanta mole e fiacco e mal corrispondente il vigor dell' ingegno; l'altro, che di poco cede al primo, il gran numero degli scrittori entrati in questo aringo. Se l' audacia di scrivere sgomentavami, la inutilità men distoglieva non manco.

L' augusta schiera degli antichi, che collo stile pari alle opere le memorie siciliane trattarono, appresentavasi alla mia mente quanto più in lontananza, altrettanto in più sublime grado, quasi sulle cime di altissimi monti che fra le nuvole appaiono verso al contin dell' empireo. Da quella altezza a modo di scena discendevasi alla bassa pianura, che sino a tem-

pi nostri veniva. Il greco ingegno e la originalità, i nomi soprattutto di *Erodoto*, di *Tucidide*, di *Senofonte*, di *Polibio*, di *Plutarco*, non dico de' nostri già perduti *Antioco*, *Filisto*, *Timeo*, ma per questi e tanti altri, del solo *Diodoro*: la gravità, e l' altezza d' animo degli storici latini degna del popolo dominatore del mondo, *Trogo Pompeo*, *Cornelio Nipote*, il sommo *Patavino*, lasciamo gli altri, che della Sicilia poco, o nulla si occuparono; erano tutti per me non che di spavento, ma sembravami assai più mi sgridassero di follia. Se un *Plutarco*, io avvertiva, diffidava di se stesso nel venire ai fatti siciliani, e protestavasi di sfuggire il paragone in quei combattimenti e racconti, posti quasi avanti gli occhi de' leggitori dalla penna eloquente di *Tucidide* o di *Filisto*, ridendosi egli anco sino di *Timeo*, il quale con isforzi e con esagerati pensieri non già di emulare ambidue, superarli pensava, che sarà di un pigmeo, ancora fra me diceva, a fronte di quei giganti?

Ma dallo smarrimento l' animo raccogliendo mi facea cuore, e confortava a considerare, che lo stesso merito e l' alto grido di quei grandi veniva anzi che no al sollievo mio. Perciocchè dovendo io poggiare sulle orme loro, e seguire non che i saggi dettami, le parole medesime, non potrei che investirmi quasi della loro chiarezza; appunto come colui che va a suo viaggio sotto ai raggi vibranti del sole. D' altra parte mi avvisava, che fu sempre tenuto generoso l' uomo, che alcuna cosa dona sopra chi nulla dona ed anco il poco, che giusta le proprie forze dia potrebbe per assai passare, ove con prontezza e con alacrità il dia in segno del buon volere. E se ognun che nasce più che per se medesimo, per la patria nasce, meglio farà lo adempire ad un tal dovere in alcuna parte, che a non curarsene affatto; cosicchè la patria al mio desio riguardando non avrebbe ad isdegnare se in opera d'inchiostro, che in altre, io la servissi, tuttochè di poco, e le prestassi onore.

Ed in questo ancora, passando alla seconda difficoltà, io pure rispondea, che quando altri mi ha preceduto e di forze assai gagliarde, che le mie non sono, e di nome quanto vogliasi rispettabile; quando a cominciare dal sempre benemerito *Fazello* i diversi periodi dell' antica storia siciliana sparsamente trattati da' classici antichi secondo il particolare pro-

ponimento d'ognuno, si videro ben riuniti, e ad una seguita narrazione condotti, in grado che tenendo egli il campo, e quanti altri vennero dopo lui, potrebbe sembrare non superflua, ma ridicola impresa lo scendere tuttavia in quell'arena: quando oramai ad illustrare la generale istoria degli antichi nostri comparvero con lode tanti dotti e facondi scrittori sì nazionali che stranieri, e basterà per tutti nominare il *Maurolico*, il *Burigny*, il classico *Rollin*, e discendendo poi a'correnti tempi appare la Sicilia più che innanzi non fu, doviziosa di storici illuminati, e di tre principalmente contemporanei *Ferrara*, *Palmieri*, *Alessi*, e questo *Alessi* con uno apparato d'erudizione, che troppo di raro accade; quando pur troppo una verità sia questa, che debba loro fruttare, e far da noi retribuire a ciascuno e gratitudine, ed elogî per quel merito che a buono e giusto dritto gli spetta.

Tuttavia, era la mia risposta, dietro una gran messe rimane ben anco da spigolare non poco; tuttavia si può indovinare qualche nuova strada, e riuscire a delle verità, che ci mettessero in conoscenze nuove, ovvero più esatte delle antiche cose; tuttavia di quelle politiche rivoluzioni o non si è fatto verun caso, o non quanto occorrea a nostra istruzione. Io non so, a grazia di esempio, perchè i moderni scrittori disbrigandosi dalle favole nel parlarci di nostra antica istoria, comincino tutti dalla storia de' Greci? L'isola forse per più secoli innanzi ai Greci non ebbe altri abitatori? Costoro nulla fecero senza de' Greci, non goderono di un proprio governo, non ebbero maniere proprie di vivere, non alcuna religione, non deità che greche non fossero state, nè regole sociali, o instituti che vogliam chiamarli? Abitavano forse ne' boschi, e nelle spelonche oppure aveano delle città, e queste città quali furono? Ed ove delle città aveano, o sia che socievolmente viveano, conobbero l'agricoltura? Nell'uno, e nell'altro caso, quali arti mai ebbero? Forse di così fatti isolani in mezzo a tante piccole isolette quasi immediate, e fra due continenti sì prossimi, ne' quali poteano avere delle attinenze, ebbero ancor commercio? Quanta fu in fine la durata loro dopo l'arrivo delle greche colonie se i Greci tennero sempre le armi in mano su di costoro che chiamavano barbari, e se tutti non fu loro possibile di sterminare? Ci hanno parlato i moderni, a dir vero, di Ciclopi, di Lestrigoni, e di altri selvaggi,

quando come di favolosi, quando come d'abitanti primieri e più antichi; ci hanno parlato similmente di Sicani, di Sicoli, e poi di Frigi, di Fenici, ed altri cotali. Ma ce ne parlarono in quanto a' primi facendoci sempre rimanere nella regione delle favole, nè potcasi altrimenti. Ce ne parlarono in quanto a' secondi, ora per darci ragione de' diversi nomi che riportò l'isola anticamente, senza trattenerci punto sui popoli medesimi, ora informandoci sì confusamente d'alcun fatto loro, e con tanti inviluppi favolosi, che o ci irritano la curiosità di sapere tutto quanto pur tacciono, o ci lasciano idee sì confuse e strane, che meglio sarebbe a non averne del tutto. Aggiungasi che li ricordarono in occasione de' primi Greci approdati nell'isola, e ognora congiuntamente ad essi, quasi che quei più antichi abitanti fossero stati meno che fantasmi, e forse più al nulla vicini. Di che sul conto degli autori greci se ne scorge la ragione, e la metteremo in chiaro a suo luogo; ma non perciò se nè può scusare l'oblio de' moderni. Così posero assai poca diligenza a descriverci quelle prime guerre, e gli effetti di queste guerre sia tra barbari e barbari così detti, sia tra quei primieri abitanti e tra i nuovi invasori greci; guerre che in principio altri barbari attirarono in Sicilia, come i Libo-Fenici, ossia Punici, e che terminarono colla generale sommessione e de' Greci nostri, e de' barbari al tempo de' Romani.

Oltre la mancanza d'un periodo di storia così importante, anche rispetto al poter discernere con realtà i fatti positivi e non supposti de' Greci io penso, quante volte non m'ingannassi, che la stessa nostra greca storia non sia stata sinora maneggiata con tutte le opportune vedute, e colla distinzione ed accuratezza necessaria. Posto il principio che la Sicilia non nacque greca, ma vi divenne allorchè cominciò ad estendersi la potenza della Grecia, nè tutta mai in fatto greca divenne, ancorchè del greco idioma si fossero servite in alcune epoche quelle città medesime riconosciute per barbare, e da' barbari sempre dominate, non voleasi, come s'è fatto, tutta e in ogni tempo greca supporre da' moderni scrittori; di modo che sin dal cominciamento della greca storia si fossero creduti dispensati del narrarci gli andamenti primi de' Greci nello stabilirsi in Sicilia, quali mezzi vi abbiano essi adoperato ora di forza, ora di persuasione e d'industria, come e quando a-

vanzarono da questo a quell' altro punto dell' isola, e sino a qual tratto s' inoltrò propriamente il poter loro per quei primi stabilimenti, e quindi ancora ne' tempi di appresso. La qual diligenza tralasciata per la cagione esposta, ha prodotto naturalmente una generale confusione di affari tra i vari popoli, i quali abitavano allora la Sicilia, ed una oscurità di pertinenze, che ha fatto togliere agli uni, e dare agli altri quel che non conveniva. Rassodati quindi i Greci nelle colonie loro, e guadagnata qualche superiorità presero a fare la guerra unitamente a truppe barbariche con essi alleate, comunque altri barbari stavano dalla parte opposta ed erano combattuti; tantochè ne' trattati pubblici tenevasi speciale conto de' barbari che recavansi alle campagne con armi proprie, ed a proprie spese. Or questi accidenti, che dimostrano lo stato politico dei tempi non saprei negli storici nostri quanto siano abbastanza rilevati, epperò quanto ben determinate e distinte si presentano a' lettori le imprese de' Greci, e de' popoli di nazione diversa. E se vorremo essere di buona fede che sappiamo noi tuttora, tranne i tempi di guerra, dello stato civile de' Greci nostri, degli ordini loro politici, delle leggi, de' magistrati, de' nomi che a questi imposero, dei cambiamenti amministrativi accaduti nel corso degli anni per le politiche vicende? Intendiamoci meglio: non è conoscere lo stato civile, se talun di un sol tempo ce ne avvertì, senza seguirne tutte le rivoluzioni, e dimostrarlo nell' epoche più rimarchevoli, e nelle variazioni più essenziali: niente è parlar di leggi in confuso, ove non si dispongono per ordine di tempi affin di sapere per esse il grado di civiltà, quando furon dettate, come i disordini pubblici, a cui vanno incontro; così degli ordini politici, e dei magistrati se ne voglion sapere tutte le differenze, che ne son nate coi tempi, coi mutamenti dei governi, colle facoltà assegnate loro più o meno. Chi di quelle antiche monarchie distinse le attribuzioni o legittime, o tiranniche? Chi in quei governi popolari le varie magistrature, e le cariche di stato? Chi esaminò con ispecialità il commercio, le corrispondenze, la importanza, che vi si mettea, la gelosia, che ne provarono gli antichi nostri, onde l' origine di tanti contrasti? Chi si occupò anche secondo i tempi delle varie produzioni dell' agricoltura, vera sorgente dell' antica ricchezza? Non intendo al proposito sostenere, che ogni moderno istorico non abbia magnificato la

Da queste considerazioni mi son fatto ardito, ed era troppo naturale che passassi ad indagare le cause delle omissioni, e talora de' traviamenti. Nè poche di sì fatte cause mi è sembrato di scorgere. La prima or ora esposta si è quella, che gli antichi non trattarono di proposito gran parte de' cennati argomenti. Non era allora il bisogno, parlandosi di notizie correnti, e ben conosciute per gli affari de' tempi. Ma grande, per l' opposto, sen' è fatta la necessità a tempi nostri, che tanto da quelli si sono allontanati; laonde i pochi cenni rimasti reclamavano de' possibili schiarimenti. Gli antichi dissero quanto bastava per lasciarsi intendere; i moderni non scrissero quanto doveano. La seconda causa si è, che intenti i moderni scrittori a narrare gli avvenimenti, poco si sono studiati ad indicarcene ed i veri autori e le fonti donde sono partiti; che è stato appunto come già dicemmo, di non aver guidato l' istoria sulle vedute della politica. Cosicchè sappiamo le guerre avvenute, ma non sempre le cagioni primarie che le predisposero, quanto a dire gli effetti talvolta e non le cause, come talvolta la causa e non tutti gli effetti. La terza di non aver sempre consultato i greci originali, ed all' incontro di essersi abbandonati più che non voleasi, alle versioni ora inesatte, ora incapaci a rendere il genuino pensiero dell'autore; locchè ha prodotto una confusione di fatti, che doveano andar distinti, e quindi si sono negletti degli accidenti, che una idea diversa presentavano degli affari. A quando a quando io anche trovo, che furono letti gli originali sì, ma non abbastanza studiati.

Alle già esposte seguono le cause di secondo ordine, che non meno la diritta via han fatto smarrire. Osservo in questo numero ciò che ognora stento a persuadermi, come si è potuto fantasticare cotanto sulle favole e pigliarle per un fondamento di storia. Le dicerie favolose non potrebbero, a mio credere, null' altro in ultimo conchiudere, fuori di esser passata nella moltitudine questa o quella opinione. Ora una opinione non ha deposto mai d' un fatto con certezza, ma d' una congettura bensì, come quel fatto era probabile a succedere. In effetto troviamo che de' poeti, o narratori d' una data favola, ognuno la conta e modifica a sua posta. Di cotali opinioni, voglio dire favolose, sono state poi le più erronee ed incerte quelle architettate e spese ad asserire le origini delle

città, e dei popoli antichi venuti in potenza ed in fama. Ha dovuto andar così per più ragioni. L'oscurità naturale de'principi d'ogni cosa, e lo stato d'ignoranza in cui giacevano quegli uomini agresti, o ragunaticci, allorchè convenivano in un sito per popolarlo. Trascorso quel primo stato di povertà, e di avvilimento, che di raro suol essere di corta durata, subentra in secondo luogo la vanità, siccome comincia a sorrider la fortuna, e la civiltà più si avanza; allora disgustando generalmente l'umile principio, e più alti spiriti concependosi, ricorreasi a fondatori immaginari o di nome vero, o di finto, e così ora venivano a crearsi de' numi e degli eroi, ora costoro si trasportavano da una parte di mondo ad un' altra, che non ebbero mai conosciuta, per dar mano alla fondazione di qualche città dal buon evento felicitata. Alla difficoltà del fatto, o incoerenza, anzi impossibilità non guari badavasi. Appunto come vediamo derivate le genealogie delle agiate famiglie, che non sanno viver contente della loro prosperità, se a nobili ceppi e vetusti, o sia del tutto falsi, non rimettono l'inizio loro. Ciò che non di quei tempi solamente, ma di tutti avviene. Per accreditarsi simili fantasie, o almeno farsene mostra, concorreva un certo amor proprio e la superiorità del potente, l'adulazione de' deboli, per accattare favore, o minore strapazzo, la tendenza della moltitudine alle stravaganze, tanto più disposta quanto più le ne vengon dette delle grosse, finalmente la furberia della politica per fondar de' diritti alla conquista. Non niego intanto, che simili favole qualche verità talora non contenessero, ma non quella certamente che ci potesse assicurare del fondatore, e della origine vera d'una città. Potrebb' essere la verità il fatto medesimo di quella credulità popolare, che ha dato causa a qualche idea religiosa, a qualche culto, a delle massime e costumanze che servivano di principi governativi per li popoli non ancor mansuefatti e civilizzati, quanto era d'uopo per sottoporli a doveri sociali ed a leggi positive, come a suo luogo sarà dimostrato.

Un' altra causa di falli, troppo prossima a questa delle favole, reputo quella di far capo dell' etimologie per trovar la verità delle fondazioni. Di taluni vocaboli d'ignote lingue come si può dare giusta spiegazione? Di taluni nomi propri senza significato, o che già sia perduto, chi mai potrebbe darcelo? Di parole d'una lingua non conosciuta, oppure nota di solo

nome, come si potrebbe dar conto con parole d' una lingua diversa? Della lingua fenicia, per esempio, colla greca? Chi sinora ha potuto riposare sulle scoverte per tal modo fatte dallo *Bocharto*, quantunque uomo di maravigliosa dottrina, e d'immensa erudizione nelle antiche lingue?

Facciamoci avanti. Altra causa parmi di vedere nel seguire indistintamente le memorie che ci rimangono degli antichi, le quali trovandosi spesso in contraddizione, offuscano per lo più il lume del discorso, e fanno perdere quel filo di Arianna, che ci potrebbe guidare nella caligine de' tempi. Gli antichi scrittori, non perchè antichi godevano il privilegio di non potersi ingannare, nè perchè fra loro, come avviene in ogni epoca, ve n'ebbe dei giudiziosi e veritieri, scrissero perciò tutti con senno e ci tramandarono sempre il vero. Non possono quindi tenersi tutti in egual conto, nè dee turbarci, nè farci renunciare ad un fatto narrato da taluno più naturale e ragionevole, perchè contraddetto da tal altro con minore verisimiglianza e con poco raziocinio. I Greci al certo per le cose greche meritano la preferenza sopra i Latini, che vennero dopo, e doveano i Greci studiare. Tra li Greci stessi i più antichi che scriveano mentre i fatti seguivano, o i governi loro erano in vigore, sono di maggior peso, che i Greci posteriori, i quali doveano ricorrere alle memorie antiche, e poteano poco meditarle; ovvero che scriveano sotto l' influenza romana, e nei tempi degl' imperatori, quando tutto era cambiato lo aspetto della Grecia; meno che non si fossero fondati su di solide autorità.

Ed ecco che altra causa si manifesta, e forse più generativa di falli sopra quelle antecedenti, la quale si è appunto di non essersi chiamata opportunamente la fiaccola della critica. A me sembra principale fondamento di giusta critica quello di metter differenza tra quanto fu scritto dagli antichi, come una opinione o de' tempi, o propria loro, e quanto fu riferito come un avvenimento ed un fatto. Vuolsi ancora esaminare negli antichi il linguaggio che tennero secondo le notizie viggenti alla età rispettiva d'ognuno, e le denominazioni e notizie che ricavarono d' autori più antichi, è da più antiche tradizioni. Quanti nodi d' antica storia rimangono sciolti da questi due soli principî si vedrà allo sperimento. Epperò di ciascuno autore bisogna mettere a calcolo il tempo quando

visse, per poter, quanto è mestieri, ponderare il valore delle sue notizie. Viene dopo di ciò il bisogno di calcolare l' amor della verità, la prudenza di esprimersi, il giudizio generalmente adoprato d' ognuno nello scrivere, ovvero i vizî opposti. Due scrittori talvolta, che attinsero alle stesse fonti, sembrano discordi fra loro per poca esattezza d' un di essi nel metter fuori il proprio concetto. Egli è necessario parimenti l' indagare, quanto è possibile, quale scorta ognun si propose, o quale interesse o passione potè farlo traviare. Incontriamo forse scrittore dell' antichità più studioso del vero, più morale, più istruttivo, più positivo di *Plutarco ?* Eppure chi si aspetterebbe da lui tante false censure, anzi maldicenze contro di *Erodoto* per solo trasporto di parte a difesa de' suoi Beoti?

Coi scrittori latini per li fatti de' Greci conviene starci ben ad occhi aperti. Tolti ben pochi, e possiamo nominatamente riguardo a noi eccettuare *Cicerone*, *Cornelio Nipote*, *Livio*, gli altri per lo più non approfondirono quanto occorreva i libri greci. Se ci volgiamo a' più antichi, a *Catone* per esempio, si sa da *Plutarco* il dispregio, che ostentava per li greci filosofi, e per le loro dottrine, e come tardi in età molto provetta apparò lettere greche. Al suo tempo i grandi uomini della Grecia stavano per estinguersi, ed i sofisti già entravano in luogo de' filosofi, sostituendo alla scienza delle cose lo studio delle parole; talmente che, sebbene allora la gioventù di Roma era tanto propensa alla greca erudizione, ed il secondo *Scipione* a proprio insegnamento conducea fra le militari spedizioni *Polibio*, che giusto allora componea la sua storia, invalse d' allora la prevenzione a' Greci svantaggiosa, d' una certa loro frivolezza e garrulità. Forse non senza motivo, poichè venuta meno in Grecia la importanza delle imprese, rimaneva allora la sola forbita dicitura; eloquenza di parole, e non di pensieri capaci delle opere, e come suol dirsi, un corpo senz' anima. I Latini di quel tempo sino a *Varrone*, per la mira di redimore dalla barbarie gli antichi popoli del Lazio, e farli stare a paro coi Greci primitivi, pretesero di assomigliare e dedurre le divinità loro, e religiose cerimonie da' numi e culti greci, che n' erano tanto distanti, ad oggetto che la superiorità delle loro armi non restasse umiliata dalla civiltà de' vinti. *Macrobio* ci conservò tante di così strane dottrine, e *Dionigi di Alicarnasso* per adulazione

a' vincitori pose alla tortura il proprio cervello, e rinunciò ad ogni sano giudizio, quando trattossi distorcelo per dare come originaria di Grecia la barbara gente del Lazio. Quale scoglio quindi non meno pericoloso sono da riguardarsi i grammatici e comentatori, specialmente Latini, in fatto di storia greca i quali ci conservarono sì delle antiche notizie, e chi lo niega? ma spesso alterate dalle sofisterie, e contaminate dalle favole in guisa, che servono più presto a suscitar de' dubbi, che a dileguarli.

Da una in un' altra di coteste osservazioni mi son avanzato bel bello entro il cimento di mettermi all' opera, per non attirarmi il rimprovero, che franco al dire, come per lo più succede, ben altro mi trovassi al fatto. Una rimembranza ancora me ne inculcava più l' obbligo. Non sono molti anni, che a sorpresa quasi, e per amichevole violenza mi arresi alla rivista, benchè non intera, *della Somma della Storia di Sicilia*, opera pregevole di *Nicolò Palmieri* di anzi citata (vedasi il giornale *Stesicoro* a' numeri 1. 2. 5. pubblicati in Catania l' anno 1835). Ivi de' pensieri sbilanciai, che potendo apparir singolari, avrebbero richiesto degli appoggi e testimonianze, che la brevità d' una rassegna non permetteva. Contrassi io adunque un quasi debito, il quale quando che sia era pur giusto di pagare.

Tirati così tutti i conti ora del tributo che ognuno deve alla patria, ora de' propri impegni, ora degl' impulsi insieme d' amici, che me ne sono stati cortesi, mi risolvei in fine di mostrare il viso alla fortuna, ed espormi più tosto alla taccia d' imprudente, che di mancatore. Non già ch' io presumessi di mettermi in campo colla divisa di storico, a tal segno, grazie al cielo, non mi si è adombrato l' intelletto; ma per dare de' discorsi, o dissertazioni, se così amiamo chiamarle, dove a preferenza saranno trattati gli argomenti, che poco prima divisammo, a supplire l' antica istoria patria ed a guidarla ne' più utili rapporti della politica, affinchè infruttuosa non giungesse a' giorni nostri, senza però lasciarci scappare ad un tempo il filo storico degli avvenimenti. Nè meno ove pur l' avessi voluto, era già il caso nel mio proponimento di mantenere il contegno storico, dovendo battere un nuovo sentiero, e dare d' ogni passo legittimazione, e citare delle autorità. Epperò per condurre il mio lavoro ecco le regole, che mi prefissi di norma.

1. Le verità istoriche, ed i fatti entreranno nel mio disegno. Non vi avranno luogo le notizie favolose, le dicerie poetiche, l'esagerazioni de' retori o declamatori, le arguzie de' sofisti, se non quanto alla storia si uniformano e alla natura de' luoghi, o depongono di costumanze, di riti, di principi sociali, o religiosi.

2. Per li fatti antichi dovranno essere preferiti gli antichi storici o contemporanei o più vicini agli avvenimenti; meno che la preferenza non si dovesse invece che agli scrittori stranieri, a' nazionali, i quali quantunque posteriori avessero potuto esaminare i racconti, e verificarli co' monumenti superstiti. Così i classici greci per le cose greche preferiti ai latini. Gli storici di credito riconosciuto a quelli di minor sincerità, o giudizio; avuta considerazione agli umori de' partiti, ed ai particolari interessi, come allo stato degli affari nel tempo che ciascuno scrivea.

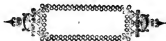
3. Non saranno fondati principi certi su racconti dubbi, o contraddetti; purchè la incertezza o contraddizione non sorgesse per effetto d'una opinione, più presto che di un fatto, o d'una positiva notizia. Non desterà quindi un dubbio, nè passerà per contraddizione il pensiere d'un antico comentatore, di un greco scoliaste, di un grammatico qualsiasi, quando appoggiato non giungesse all'autorità di qualche storico, o fatti egli non citasse connessi alla storia. E per l'opposto le spiegazioni delle favole, o delle fantasie poetiche, i sensi mistici, le origini ignote delle città riferite a persone ed epoche favolose non saranno di niuna autorità, e faranno prova solamente del fanatismo, e de' pregiudizi di tutti i tempi, quando non fosse d'una cupa politica; in somma di opinioni, non già di fatti.

4. La mira primaria di tutte le ricerche sarà diretta ad osservare il bene, o il male politico dell'antica Sicilia, a lodare perciò o biasimare ciò che aveavi sotto tal rapporto di laudabile o biasimevole. L'approvare o scusare ogni cosa, poichè d'antico conio, ed il supporre d'altra parte, che la moderna civiltà niente avesse lasciato di vantaggio agli antichi, sono per me due goffi errori, e da non ammettersi a patto veruno.

Questi pochi principi si vedrà quanto son pregni di buoni e ragionevoli effetti, alla di cui prova e dimostrazione ad un

tempo verranno i discorsi di appresso. Or io sono altresì persuaso, che se la storia è passata sempre come maestra di vita, e direttrice della umana saviezza, non può che tenersi in ogni tempo per lo primario fondamento della pubblica utilità, senza la quale vano e ridicolo sarebbe ogni studio o ragionamento. Quante volte dunque vi abbia di coloro, che paghi in tutto si chiamano del saper moderno, e per nulla vogliono sospettare il bisogno di ricorrere alla sapienza antica, io loro prima domanderei se punto o poco essi contano il frutto della esperienza? indi ancora domanderei onde è che i valentuomini e di maggior senno volendo conoscere di alcuna scienza, avessero studiato per primo oggetto tutto quanto ne fu saputo al tempo innanzi? A così fatti ammiratori del presente secolo due soli esempi piacemi di produrre fra gl'innumerevoli che si potrebbero per li moderni studi, ed ambi al proposito delle ricerche che abbiamo per mano. L'uno al tempo, tuttochè di data non recente, ma però compreso fra il saper moderno, io dico al tempo in cui ebbe l'Italia i più solenni uomini di stato ed i più esperti nel maneggio degli affari, poichè armi proprie avea, e tutta reggevasi coi proprî governi, allora quando coevo ed amico al *Guicciardini* scrivea d'istoria, di politica, e dell'arte della guerra un *Nicolò Machiavelli*, cui se troppa malizia s' imputa nel suo mestiere, non si è mai ricusata grande abilità, ed accortezza; eppure un uomo di quello ingegno, e cotanto versato nelle cose del mondo non seppe proporre modelli, nè altri nuovi trovati, se non l' antica prudenza ed arte de' Romani e de' Greci nel governare i popoli, e gli eserciti; ed a quello antico sapere studiossi ritrarre gli uomini de' tempi suoi, lasciandone insieme ai posteri gli ammaestramenti. Dico di più maravigliavasi e insiem dolevasi quel gran lume d' Italia che « nello ordinare le repubbliche, nel mante-« nere gli stati, nel governare i regni, nell' ordinare la mili-« zia, ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, « nello accrescere lo impero, non si trova nè principe nè re-« pubblica, nè capitano, nè cittadino, che agli esempî degli « antichi ricorra » (Proemio del libro primo de' discorsi). L'altro esempio di più fresca data si è quello de' valorosi giureconsulti di Francia compilatori del nuovo Codice ai dì nostri. Tutti costoro dietro le più sagge e profonde meditazioni si accordarono in un principio, che gli attuali studi e lumi non

poteano leggi nuove rinvenire, che la sapienza oltrepassassero delle antiche leggi romane, le quali si sa pur troppo di avere avuto culla fra le leggi di Grecia. A chi questi due esempi non arrivano soddisfacenti io volentieri cedo, nè intendo faticarlo di più prolisso ragionamento. Nel caso nostro particolare poi, ove la Sicilia più ne' passati tempi che ne' correnti, ebbe agricoltura, popolazione, commercio, arti, ricchezza, uomini d' ingegno e d' ardimento, che insieme attestano l' età sua felice per le magnanime imprese, per le numerose armate di terra e di mare, per la riputazione ottenuta, per la civiltà, per lo sapere, per la sua politica esistenza, non sarà opera disutile, nè poco consolante il ricorrere a quelle vetuste memorie, e l' addurre quegli antichi fatti ad istruzione attuale; fatti, che potessero accendere la presente gioventù di emulazione, e consigliarla di quelle gloriose azioni, e della virtù di quegli uomini, che riempirono il mondo della loro rinomanza. Il corso di tali, e tanti avvenimenti non passò oltre l' epoca de' Greci, e del governo loro; sicchè non più, che a questo termine pensiamo spingere le nostre ricerche, e propriamente sino alla conquista di Siracusa, e all' occupazione di tutta l' isola per li Romani, i quali riducendola in condizion di provincia, fecero cessare in un col dominio ogni greca virtù. Vagliami l' amor del vero nella dimenticata, e difficile carriera, e mi scusi dell' ardire se non la brama di conseguire il buon disegno, almeno di tentarlo.

Catania nell' ottobre del 1839.

DISCORSO I.

PROSPETTO DEL PRIMO PERIODO DELLA STORIA SICILIANA, CHE VA DÀ' PRIMI ABITATORI SINO ALLO ARRIVO DE' GRECI.

Esposte le omissioni principali in fatto di nostra antica istoria, io presento il disegno del primo periodo, che ora prendo a trattare, per meglio dichiararne l'ordine, e 'l pregio, e dare quasi il sugo di queste prime ricerche.

Era ancor necessario, che tutte in un punto venissero raccolte le notizie e ragioni, che mi hanno indotto a mettermi per un sentiero, a quanto io sappia, non ancor calcato, affinchè quindi non avessi distratto l'attenzione dovuta al soggetto primario, come sarebbe avvenuto, entrando a dirittura, senz' altra prevenzione, in esame de' particolari articoli, e delle altre emergenze secondarie.

Adunque io suppongo di base, che nello scrivere di qualche città o nazione non sia picciol difetto di storia l'omettere, o il non ben divisare, quanto è possibile, l'origine e la qualità degli uomini, onde la città o la provincia ebbe capo, e fiorì. Perciocchè ognun pensa da sì fatte notizie ricavarsi i principî, e quasi i germi delle azioni di quel popolo, e quindi la ragione del suo governo, degl' istituti, delle leggi, delle

guerre esterne, delle discordie domestiche, delle vicende in breve del suo viver civile.

Discendendo alla Sicilia converrà ognuno, che monca si terrà sempre mai la di lei storia sin che di più generazioni di uomini, che vennero nell'antichità ad abitarla, non sarà parlato, che d'una sola, tralasciate le rimanenti. Nel modo stesso che si è pensato della storia della vecchia Italia, quando fu limitata ai fatti de' soli Romani. Nè io conto, che de' primitivi Siciliani si fosse fatta memoria, quando altro di essi non ci fu esposto, che le favole, le quali ci lasciarono in una incertezza equivalente alla stessa ignoranza. Gli scrittori antichi di ciò sentirono tutto il bisogno. I nostri *Antioco* di Siracusa, storico ben di tempo rimoto, *Filisto* e *Timeo* sì cónti, sappiamo, quanto se ne occuparono per li loro frammenti conservatici principalmente da *Dionigi d'Alicarnasso*, e da *Strabone*. Dopo costoro disse *Diodoro* di trattar l'argomento, ma per disgrazia sonosi perduti, non men che i primi autori, quei libri della sua *Biblioteca*, e pochi cenni altrove rimasero. Fra gli estranei *Tucidide* assai fece, e non poco ci disse in quel breve sunto, che impiegò a preparare i lettori alla parte della storia siciliana, che si propose. Taluni ricordi ne incontriamo pure nei frammenti di *Ellanico*, di *Eforo*, e di altri sparsi qua e là negli scritti antichi. Ma niuno in effetto degli autori dell'antichità pervenne sino a noi, che se ne fosse occupato di proposito e seguitamente, se non si vorrà eccettuare quel ristretto di *Tucidide*, che non potè abbracciare tutte le epoche. Sotto tale rispetto troviamo il motivo principale del silenzio, e insieme della scusa, perchè i moderni non se ne fecero scrupolo, ovvero se talun vi accennò, perchè andò quasi a tentone, e non distinse il favoloso dal vero. La difficoltà di andare raccogliendo, sto per dire, dei frantumi onde accozzare alla meglio una statua, ha dovuto distogliere il tentativo; e così tutti se la passarono o troppo leggermente, o dissimulando.

Un passo poi del nostro *Diodoro*, autore di tanto peso nelle siciliane memorie, produsse principalmente l'inganno, e quasi soprarrivò troppo comodo. Quivi lasciò egli scritto: « che misti fra loro (gli abitanti dell'isola) e per la moltitu- « dine de' Greci, che vi aveano navigato, già appreso l'idio- « ma loro, e così educati ai greci istituti, lasciarono in ul- « timo il barbaro dialetto, non che il nome di barbari; e

tutti per *Sicelioti* furono intesi » ἀναμεμιγμένοι δ' ἀλλήλοις, καὶ διὰ πλῆθος . . . . (*L. v. c. 6*). Suona questo nome di *Sicelioti* in latino *Sicilienses* che sarebbe a dire non *Siculi*, come sta nella versione latina, ma *Siciliani di greca origine*. Di tale distinzione si parlerà appresso. Bastò frattanto quel detto del nostro scrittore per sortire ognuno d'imbarazzo, dirò ancora per appagare, senza cercar oltre, un falso e vano amor nazionale; che più godeva di riconoscere tutta quanta l'isola di greca stirpe, e di partecipare a quella fama. Nè mancavano a sì fatta lusinga, oltre l'attestato di *Diodoro*, altre ragioni più incalzanti, come le antiche monete delle stesse città barbariche, le iscrizioni, i vasi, gli altri superstiti monumenti, che tuttora dichiarano adottato generalmente il greco linguaggio, e ben inoltrata la greca influenza. Sì, senza fallo fu questa una verità incontrastabile. Ma tutto stava a vedere, e voleasi distinguere e definire il tempo ed il grado di quel *grecismo*. I moderni non posero mente, che *Diodoro* dopo aver dato le prime idee degli abitanti dell'isola *Sicani*, *Sicoli*, e in fine *Greci*, venne a quella asserzione, e affermò, che *ad ultimo* τὸ τελευταῖον furon detti tutti Greci, ossia che sino a quel punto non tutti una cosa erano stati. Non posero ancor mente che ivi anticipate delle notizie sommarie, com'è suo costume di fare in altri argomenti, sì de' *Sicani* che de' *Sicoli*, egli promise « che de' fatti loro a parte a parte sarebbesi in« caricato a tempi propri » περὶ ὧν τὰ κατὰ μέρος ἐν τοῖς οἰκείοις χρόνοις ἀναγράψομεν. Però tanto più voleasi del pari esaminare, perchè *Tucidide* alla epoca della guerra ateniese ci annoverò tanti barbari allora abitanti in Sicilia (*L. VI.*) e li segregò dalle colonie greche, e ce ne designò spesso i cantoni, e alcune città loro? Voleasi esaminare, perchè *Platone* scrivea de' tempi suoi ai congiunti di *Dione* (*Epist. VIII.*) che ove non cessavano le cittadine discordie dei Greci dell'isola, la lingua dei *Fenici*, e degli *Opici* l'avrebbe vinto sulla greca? Perchè *Strabone* autore di grande critica e saviezza ci dicea (*L. VI. p. 186 ed. Casaub.*) che sino a' suoi dì, cioè di Tiberio, durarono e *Sicoli* e *Sicani* e *Morgeti*, ed altri cotali barbari, quali nativi dell'isola, quali venuti dal continente, cui i Greci mai non lasciarono accostare ai siti marittimi, comechè non ebbero possa a discacciarli dai mediterranei? Perchè sino alle più tarde epoche queste guerre fra

Greci nostri e barbari in quasi tutti gli autori, e più d'ogni altro nel nostro *Diodoro*? Perchè fra le medaglie a caratteri greci, altre ce ne pervennero di punici caratteri, o fenici che per la bellezza del disegno non possono, che rimettersi all'epoca greca? Perchè quelle perpetue dissensioni delle città nostre, e perchè in quelle lotte prevalsero per lo più i barbari sopra de' greci? Perchè, a finirla, *Apuleio* in tempi così bassi chiamò *trilingui* li Siciliani? (*Metam. L. XI*).

Il far precisione di tutti questi nodi ed intoppi, e trascurarne lo scioglimento importò non solo che rimase addietro la storia de' popoli barbari, ma risultò, l'abbiamo pur detto, inviluppata e confusa non meno la storia dei Greci. Fu per la cagione medesima, che i moderni non si curarono di tali altri errori, benchè n'avessero avuto similmente altra scusa; e trovarono per l'appunto nelli greci scrittori. Avida ed esaltata, com'era quella nazione, d'ogni sorta di fama, non ebbe in ciò mai limiti, ed i suoi medesimi sapienti, non che gli scrittori, i quali savi tutti non possono essere, pagarono più o meno un certo tributo di debolezza, ovvero erano trascinati dalla corrente sia ad accarezzare l'opinione della moltitudine, sia a non indisporla allo accoglimento de' loro pensieri, ed alla propria personale sicurezza.

Noto è quel che costò ad Anasagora ed a Socrate l'avere attaccato di fronte la credenza comune. Si sa; che Solone volea di tutto rimettersi ai Greci, quando gli egizî sacerdoti gli risposero con ischerno, che nuovi e bambini giungevano i Greci alle cose del mondo. Platone, il maraviglioso Platone ringraziava la sorte di esser nato ateniese, e non barbaro. Or gli storici greci e per albagia nazionale e per poca sollecitudine de' fatti stranieri non si curavano dapprima degli altri popoli, se non quanto in essi vi avea di rapporto alla propria nazione, ed in ciò che serviva a celebrarla, tacendo il resto e mentendo talvolta per attribuire alla loro il bene o la gloria, che a gente straniera spettava. Che non fecero forse lo stesso gli scrittori di Roma? Fu questo sempre il vantaggio di quel popolo, che interesse ispirò, e curiosità della sua esistenza per imprese grandiose, e sorti scrittori raccomandati ai posteri dalla eloquenza e dal merito. Io ne tiro la conseguenza, che non molto perciò dobbiamo aspettarci da' medesimi autori greci, che sono per noi li

soli originali, di cui possiamo giovarci, e che talora ci narrano le prische cose per incidenza, talora si fanno capire per discrezione, dovendoci aiutare per la retta intelligenza con altri fatti contemporanei, e con giuste congetture, e talora dobbiamo fare con essi anche da indovini per gli enimmi, che ci propongono.

Siamo ora a' fatti, che produrremo in questo primo periodo. Chi mai ignorò o volle dubitare, che fu la Sicilia da più vetusti tempi abitata? che la benignità del clima, la fecondità del suolo, ogni delizia di terra, ogni vaghezza di mare, ogni abbondanza di vitto, ogni felicità della vita vi attirò di sì buon'ora nazioni diverse, e per varie invasioni anche rivoluzioni e guerre cotante? In sì ammirabili dovizie di natura, in cotanto favor del cielo la sublimarono a gara i poeti, se ne ornarono i loro scritti gli storici, vi posero i filosofi ogni loro meditazione per tanti fenomeni, che fuori vennero dell' ordine naturale. Chi la chiamò la patria di Cerere, chi l' isola del sole, chi la descrisse cara ai numi più che l' olimpo, chi fecevi correre più eroi. Ora questi vi scrutinò le meraviglie, ora quegli vi descrisse prodigi di valore, e ognuno poi la rappresentò, qual fu veramente, il più caro premio dei forti.

Entro nel mio argomento coll' esame degli antichi nomi dell' isola. Io penso di mostrare, che i nomi di *Trinacria*, *Sicania*, *Sicilia* non oltrepassano i tempi greci, nè tutti e tre a linguaggio altro di popoli si devono, fuor che al greco idioma. In guisa che nulla provano della storia antecedente alla greca, e non troppo considerata credulità è stata sinora la nostra di supporre altrimenti. Onde la fama de' *Sicani* e de' *Sicoli* dell'isola assai dubbia resterebbe e favolosa, se altre prove istoriche la verità loro non ci additassero. Notisi alla occasione lo abuso che degli antichi nomi fecero i Greci non meno, che l' alterazione de' fatti antichi.

Sorgendo in ciò una giusta diffidenza delle greche opinioni, dimostransi nati più tosto dalle fantasie poetiche i *Ciclopi* ed i *Lestrigoni* dell' isola, benchè passarono per suoi primieri e naturali abitanti. Intendo che comunque tenace alcuno si rimanesse delle favole, e risolversi non sapesse alla perdita di quei mostri, per quanti sforzi facesse, ed astrazione della immensa corporatura di quei giganti, della loro deformità sopran-

naturale, della voracità incredibile, della immane ferocia, non caverebbe altro, qualora vorrebbe ridursi a sano discorso, fuorchè ammettere in Sicilia niente più, che de' selvaggi nemmeno conosciuti di nome. Ma tale ipotesi tuttavia sarebbe unicamente appoggiata alle sole stranezze della poesia, senza potere affatto augurarsi prova veruna d' istoria. Una discussione perciò nasce per non presumere, anzi provar la favola coi sentimenti degli antichi, e di qualche più assennato scrittore recente. Io concludo con questa di esser più facile nelle cose antiche a ravvisare il falso che il vero.

Quì stretto dal bisogno ho dovuto divergere alquanto, e palesare taluni principî sull' origine e natura delle favole, e sulla verità che si può da esse ritrarre, dichiarando soprattutto come pel corso degli anni, a' vecchi errori si aggiunsero sempre de' nuovi, giusto per l' ostinazione non che de' tempi moderni, ma di troppo antica data a voler trovare verità negli errori, e luce nelle tenebre. Dietro alcuni pensieri generali ho dato le considerazioni particolari e le prove del maggior critico, e più intelligente uomo dell' età nostra, l' *Heyne*, per far conoscere di passo in passo come queste favole, che alcuna verità doveano in principio contenere, furono stravisate da uno scrittore all' altro, e pervennero a noi per lo più assai poco solubili e perscrutabili. E posto l' ostacolo non superabile di sua natura per l' oblio de' secoli, se ne deduce di certo, che ogni uomo anche di mediocre ingegno può dire sulle favole delle cose probabili e ragionevoli, ma non perciò vere, può scrivere romanzi, ed anche de' belli, ma non istorie di fatto, può arrischiar unicamente di sognare ad occhj aperti. Profitto ad un tempo della opportunità per legittimare e dare ragione di alquante teorie, vale a dire, che i poeti, e loro interpetri, gli espositori delle antiche favole, i grammatici, i declamatori, i sofisti, e di tale genia più che i greci, i latini o ben poco ci possono servire per le verità istoriche, o più probabilmente ce ne possono portar lontani.

Licenziati così dalle nostre narrazioni con ghirlande di fiori, e con profumi, siccome fece *Platone* dalla sua *Repubblica*, ed *Omero* ed *Esiodo* e gli altri poeti riguardo agli esseri da loro creati, si presentano i *Sicani* primi e più antichi nella nostra istoria. I *Sicani* siano venuti dalla Iberia, siano *indigeni* tennero soli alcun tempo intera l' isola. Sintantochè dalla

prossima Italia per lo stretto di Messina quivi passati i *Sicoli*, barbari della penisola da altri barbari espulsi, invasero dapprima quei luoghi non occupati da' *Sicani*, e quindi per più acquistare si fecero colle armi in mano sopra ai costoro tenimenti. Cominciarono da questo momento li travagli di Sicilia, per quanto almeno ci offre l'istoria, i quali di allora non intermisero, se non di rado, e preda spesso riducendola di stranieri la vediamo tratto tratto quando lieta e quando triste, e per lo più d'ambasce piena come di valore e di gloria. Segna questo passaggio la prima rivoluzione memoranda dell'isola.

O nel tempo stesso coi *Sicoli*, o non guari dopo tragittarono anche dei *Morgeti*. Erano gli uni, e gli altri una gente medesima, benchè distinti di nome per divisioni politiche, e d'una stessa regione, che occupavano unitamente in Italia allorchè ebbero la caccia dagli *Opici*. E poichè *Opicia* fu indi appellata quella contrada loro d'una volta, furono essi medesimi tanto *Sicoli* che *Morgeti* detti pure *Opici* dagli scrittori in ragione del paese loro d'origine. *Strabone* per autorità d'*Antioco* rapporta cacciati i *Morgeti* dagli *Enotri* (*L. VI. p. 178.*). Ma per autorità dello stesso *Antioco* presso *Dionigi* (*L. I. p.*) questi *Enotri* furono abitatori pure dell'*Opicia* prima dei *Sicoli* e dei *Morgeti* e degli *Itali*, ch'erano tutti una stessa nazione, ovvero d'una provvenienza medesima.

Alla caduta di Troia s'imbarcarono per Sicilia dei *Frigi* o *Troiani* fuggitivi, spinti dalla sventura a procacciarsi meno stentata e più comoda vita. Questi avventurieri furono accolti di buon grado dai *Sicani*, e presero stanza presso alle loro pertinenze. Se ne scorge benissimo la ragione. Erano incalzati i *Sicani* da' *Sicoli* già fatti prepotenti, erano menomati non che da queste guerre, ma insieme dalle loro intestine discordie, aveano dunque necessità di accettare quei forestieri per alleati, e compagni, mettendoli nel proprio interesse a difesa de' comuni territori. Si fatti coloni passarono allora sotto il nome di *Elimi*. Dubbia è la causa vera del nome loro, ed una favolosa se ne assegna da alcuni scrittori. In uno cogli *Elimi* dicesi, che si fossero pure stanziati dei *Focesi*, anche essi di ritorno da Troia, sbalzati prima in Libia da una tempesta e poi in Sicilia ricoverati. Vogliono altri che fossero stati invece de' compagni di Filottete, che vi trasmigrarono

dall' Italia. Tutte favole, che nel tempo della potenza de' Greci influivano agl' interessi dei vincitori, e de' vinti. *Tucidide* non che il noti espressamente, ma per l'ordine col quale narra le invasioni fa supporre arrivati prima gli *Elimi*, che i *Sicoli*. Il suo computo però è contrastato da altri antichi. La cronologia a quei tempi era un affare molto intrigato.

Accolti dagli *Elimi* e forse abilitati furono poi i *Fenici*, che dal bel principio ebbero sede in Sicilia a motivo di mercatarvi. Venivano i *Fenici* dal paese medesimo degli *Elimi*, cioè da contrade asiatiche, che confinavano, ed aveano perciò fra loro un tal quale titolo d' amicizia, e di nazionalità. D' altra parte per cagion del commercio non poteano spiacere ai *Sicani* e *Sicoli*, e si diffusero quindi lungo tutto il circuito della Sicilia, e nelle vicine isolette: dobbiam supporre tante compagnie commerciali, ben accette da per tutto, e che non davano timore del piccolo loro numero a' più antichi abitanti. A tutti coloro ben giovò la venuta de' primi *Fenici*, che bisogna distinguere dai secondi, ossia dai coloni fenici fissati in Libia, detti propriamente *Libo-fenici*, *Punici*, o *Cartaginesi*, a differenza de' *Fenici* asiatici. Giovò, dico, a' nostri montanari la venuta de' primi per aver loro dato a conoscere il vantaggio del commercio, e delle arti. Costoro assai noti nell' antichità, come i primari navigatori, erano perciò più colti di tutti altri popoli a quel tempo, ed abbiamo da credere, che fu da essi preparato in Sicilia l' aumento delle arti, e del commercio all' età de' Greci. Non fu così de' secondi *Fenici*, o *Punici*, i quali tardi dopo che le greche colonie fecero paura ai popoli prima stabiliti di soggiogarli, o d' espeller tutti, posero piede nell' isola in guarenzia dei *Fenici* primi, loro nazionali; e coll' aiuto de' medesimi, e de' costoro alleati, fra quali gli *Elimi*, presero a combattere i Greci, e ne divennero i nemici più temuti. I *Punici*, sebbene originari di Tiro, molto più tennero dell' aspro e selvaggio costume africano, e per le ostilità contro dei Greci distrussero insieme colle più nobili città i monumenti più sontuosi delle arti greche, e depredarono ognora, e saccheggiarono le ricchezze siciliane, ed i campi più lieti, dando pure alle fiamme quanto sopravvanzava alla rapina loro, e al ferro. Esigendo la esattezza storica, che delle invasioni dell' isola, le quali portarono le sue rivoluzioni, si trattasse per ordine di tempi, non può

parlarsi di *Punici* in questo primo periodo, benchè destinato ad illustrare la storia de' popoli barbari, o sia che non erano di greca razza, giacchè non possiamo oltrepassare il termine già prefisso all'arrivo dei Greci. Gli stabilimenti ultimi de' barbari sino a' *Mamertini*, sono riserbati alle epoche della storia greca, che verrà appresso in esame, siccome giungeremo al tempo proprio degli avvenimenti..

Designati così in generale i siti dell' isola che gli accennati barbari occuparono, passiamo a verificare le città rispettive, e quelle precisamente ch' ebbero nome di *Sicane*, di *Sicole*, di *Morgetiche*, di *Elime*, di *Fenicie*. Distinzione a farsi molto penosa, ma necessaria per conoscere l' origine di moltissime città, che i Greci poi si arrogarono, donde soprattutto la confusione della storia di quei popoli, e le favole per quelle città delle greche fondazioni. La qual differenza portando seco diversità di principi, di costumanze, d' interessi, di amicizie, di odi, ci dà la chiave delle gelosie, de' dispareri, delle tante guerre, e della perpetua divisione delle città nostre, sino che tutte soggiacquero ad un comune destino.

Seguono le notizie del modo di abitare, e del governo di quelle genti; del quale certamente non poteano mancare, se tante città ebbero, e vissero a comune. Governo però quale potevasi avere in quei tempi rozzi, allorquando si rammentano li regnanti Buta, Cocalo ec. nomi, che poterono esser veri, benchè arrivati a noi in seno alle favole, come i nomi di Cecrope, di Teseo, di Romolo, e simili.

Le guerre tra *Sicani* e *Sicoli* cominciate al passaggio dei secondi, dice *Diodoro* (*lib. v. cap. 6*) che in fine terminarono con mutui trattati, in qual tempo però non vi è da congetturare. Di altre guerre fra questi barbari non si parla più presso gli antichi, ma si vedono rinnovate colla invasione de' Greci, siccome costoro avanzavano a stabilire i loro possedimenti. Epperò *Arriano* fa menzione « *delle ordinanze quadrate de' barbari* » *di Sicilia* » (*Tact. p. 45. ed. Blanc. Amstel. 1683*) e ne loda il pensamento; ciò che li fa credere di non piccola guerresca perizia, e di valore.

In quanto a leggi risulta generalmente dalla istoria di tali barbari, che di scritte, o positive non aveavi; ma supplivano in vece le costumanze, ed i principi religiosi. Tacito

e di comune convenzione è stato in principio il diritto di quei popoli, che dalla selvatichezza sono pervenuti ad una vita sociale. Egli è quel diritto, che dicono i filosofi non ispirato da alcuno, ma nato insieme coll' uomo, egli è il sentimento del comune bisogno, che guareotisce la vita d' ognuno, e le sostanze. Diritto semplice, non complicato di sottigliezze, tutto alla comune intelligenza, per cui ognuno potea esser giudice, ed avvocato. In conferma di tal diritto naturale, ed in supplimento veniva la religione. Da ciò nasceva, che quando quei vetusti governi non erano del tutto *teocratici* sentivano molto di *teocrazia*, e sempre erano coadiuvati da' sacerdoti, dagl' indovini, dagl' oracoli. Di sì fatti ve n' ebbe assai celebri e venerati in Sicilia, come gli indovini detti *Galeoti* presso al tempio della dea *Ibla*, i sacerdoti del dio *Adrano*, i sacerdoti degli iddii *Palici* specialmente, in mano de' quali osserviamo soprattutto una specie di pruove, e di giudizi, che già furon detti *giudizi di Dio* presso a' barbari de' bassi tempi. Le erranze umane si ripetono in ogni tempo, come le passioni, quante volte gli uomini, che sono formati tutti ad un modo, si ritrovano in una stessa ed uguale posizione. Dei popoli che abitavano allora la Sicilia si potrebbero eccettuare i *Fenici*, come quelli ch' erano in maggior grado di coltura, e poteano avere leggi più certe, e governo meglio ordinato.

Sorge quindi l' esame di quei culti, e per arrivare a' loro principi ci rivolgiamo alle divinità, ed a' templi, che riscuotevano le adorazioni, e le sacre cerimonie. Antichissimo e appartenente senza dubbio a quei barbari fu il tempio sul monte Erice di *Venere Ericina*, che per congettura ben ragionata pare di essere stato prima fondato in onore d' *Astarte* divinità fenicia ed assiria. Un altro tempio a *Venere* troviamo sull'Onobola, fiume presso a Taormina, dove gli antichi *Sicoli* teneano appesi quei *Gerri*, emblemi rappresentanti in grande forma il sesso muliebre, ed anche il virile. Non meno antico fu il tempio di *Cerere* in Enna, e forse più antico d' ogni altro, poichè il culto di *Cerere* in Sicilia secondo *Diodoro* (*L. v. c. 2*) rimontava alla più remota antichità. D' epoca similmente lontana fu il tempio del dio *Adrano*, che poi diè il nome alla città fondata dal primo Dionisio. Incontrastabile fu ancora l'antichità del tempio della dea *Ibla*, e così del tempio dell' iddii *Palici*, presso cui innalzossi la famosa *Palica*, che breve tempo fiori,

e sopravvisse. Io parlo per tutti questi templi d'una antichità anteriore all'epoca greca, onde chiaro apparisse, che il culto di quei numi spettò a' *Fenici*, *Elimi* e *Sicani* in quanto a quello di *Venere Ericina*, come a *Sicoli* gli altri menzionati, quantunque di poi furono tutti adottati da' Greci, perchè attinenti alle divinità del paese, e di generale venerazione. Mi restringo a questi soli, non perchè di altri culti non si parlasse fra gli antichi prestati ad eroi, e semidei di quei popoli, ma perchè sufficienti al mio proposito. Or non più è cosa occulta, che la religione di quei più antichi pagani era allusiva alle operazioni principali della natura, delle quali giovasi e si mantiene la vita, e la specie umana. Benchè poscia più inoltrandosi la civiltà si divinizzarono le virtù, ed i vizi, quelle per abbracciarsi, questi per abborrirsi. Inculcava il culto di Venere uno de' primari legami sociali col render accetta alla divinità e sotto la sua protezione quella tendenza ed unione dell'un sesso all'altro. I pubblici banchetti poi, i quali in Erice si celebravano ogni anno ad onor della dea, servivano pure a far gustare l'amicizia, e render caro fra gli uomini il consorzio. Ad uno eguale scopo dobbiam supporre diretto il medesimo culto di Venere presso l' *Onobola* per gli emblemi ricordati, quantunque altre particolarità non ce ne arrivarono. Tendeva anche il culto di Cerere ad ispirare li doveri sociali, e ad inculcarne i legami, facendo riguardar sacra l'origine delle leggi e della giustizia, e tanto commendando l'agricoltura. Poichè a Cerere si attribuivano non solo li primi insegnamenti della semina, ma ben anco le prime istituzioni della vita in comune nell'atto che la dea ne avea suggerito il mezzo primario, o sia il vitto così nutritivo e proprio a tener gli uomini in società com'erano le biade, a differenza delle ghiande, e de' frutti selvatici, che poteano cibar gli uomini stentatamente e sparpagliati a guisa di belve. Cotali culti sì a lungo celebrati nell' antichità, ed abbracciati da'Greci dimostrano perciò solo quanto furono opportuni a mansuefare quella gente agreste, ed a prepararla alla civiltà. Così ancora a reprimere la violenza, la rapina, la crudeltà di quegli uomini aspri ed indocili al buon ordine venne la religione verso il dio *Adrano*, i di cui cani erano mansueti e festevoli alle persone dabbene nel venire al suo tempio, ma feroci e rabidi contro i ladri e gli omicidi, che dilaniavano. Erano così addestrati i cani nel tempio di Vulcano sull'Etna. Venne la re-

ligione verso gl' iddii *Palici* per iscovrire in principio le reità occulte e punire gli spergiuri, e poi a guarentire insieme l' umanità oppressa, e prestare asilo agli schiavi e agl' infelici. Venne la religione per la dea *Ibla* a regolare con prudenti dettami la vita degli uomini deboli o irrisoluti, poichè gl' indovini, e gli oracoli non miravano che a consigliare la moltitudine ne'casi rischiosi e dubbi, o a mostrare il risarcimento, ed il riparo degli errori commessi.

Di qui s' inoltra l'esame alle arti di quei popoli, ma con una certa gradazione. Se aveano città ed agricoltura prima di venire i *Fenici*, talune arti doveano avere, tuttochè rozze. Se poi templi ammettiamo, e statue ed emblemi, oltre li donarî, che si rapportano antichissimi non che di sommo artifizio nel tempio Ericino sia prima, sia dopo venuti i *Fenici*, come dubitare anche di arti loro migliori? E trovandosi di buon' ora fissati in Sicilia quei *Fenici* navigatori cotanto arditi, cotanto ricchi da rappresentare gli olandesi, e gl' inglesi dei nostri tempi, doveano necessariamente le arti loro, che assai ne aveano, introdurre, o farle conoscere fra popoli, coi quali commerciavano. Quelle arti stesse appunto, che introdussero anche fra li Greci, oltre la nautica, non dico la filosofia e le scienze d' aritmetica e d' astronomia (*Strab. lib. XVI, p. 521. Erod. L. V., n.° 58*). Arti però non di qualità e perfezione, cui le portarono i Greci: ma tali, che furono cotanto lodate da *Omero*, e insieme dalle *Sacre Pagine* per li lavori eseguiti nel tempio di Gerosolima, e corrispondenti alle ricchezze e al lusso di Sidone, e di Tiro contro cui tanto declama la stessa *Scrittura*. Mal quindi fondaronsi finora quei nostri antiquari, che il principio delle arti siciliane hanno pigliato dal periodo *Dedaleo*, il quale potria convenire alla Grecia propriamente, non del pari alla Sicilia, dove stavano da più tempo *Fenici* prima di arrivarvi i Greci e prima ancora di quella favola di Minos, che venne ad inseguir Dedalo nell' isola presso di Cocalo. Questa osservazione sarà colla necessaria diligenza trattata a suo luogo.

C' imbattiamo a notizie più positive nel considerare l'agricoltura di quei tempi, e ancorchè non si volesse tanto de' *Sicani* primitivi, deesi ammettere de'*Sicani* contemporanei ai *Siculi*, e più anche di questi ultimi, quando i *Fenici* perciò attaccarono commercio coi Siciliani dell'età loro. Nè il traffico

de' nostri montanari potea esser d'altro, che di derrate e naturali produzioni, le quali da quegli uomini di mare non poteano contraccambiarsi con altro, se non con manifatture, e con metalli. In Omero non si parla, che di permute, cioè di dare un genere per averne un altro. E per misura del valore, come oggi è la moneta, quegli antichi si valeano del prezzo di un bue, o d'una pecora. Se ciò del tempo omerico tanto più dobbiamo presumerlo di epoche anteriori, qual fu il tempo del primo commercio de' *Fenici* colla Sicilia.

Ma non il solo commercio passivo potea essere quello dell'isola, sopraggiunti i *Fenici*; mentre costoro un sì esteso traffico esercitavano e passavano da una regione all'altra della terra allora conosciuta. Cosicchè dobbiamo considerare, che d'allora il commercio siciliano divenne lo stesso, che il fenicio, e perciò fu tenuto coll'Asia, donde originarî erano i *Fenici*, coll'Egitto, colla Grecia, colla Libia, coll'Iberia, e maggiormente con tutte le isole attorno la Sicilia, colla Tirrenia, o Etruria, e col littorale italiano sì prossimo all'isola, che indi fu chiamato la Magna Grecia. Divenne bensì infestato tal commercio da' pirati presso a' tempi d'Omero, che di pirati tanto parla per tutto il mediterraneo, e sappiamo altronde quanto nocquero alla Sicilia i pirati tirreni. Di pirati greci principalmente nell'arcipelago parla *Tucidide* (*L. I. in princ.*) come *Strabone* (*L. III.*, *p. 103*) dopo l'eccidio di Troia, quando tanto i vinti Asiatici rimasti senza patria, che i Greci vittoriosi abbandonaronsi tutti a predare. Per sì fatta paura gli antichi Siciliani di quei popoli continentali si ritrassero dalle spiagge sulle vette de' monti, ed in luoghi naturalmente forti alla propria difesa. E fu la ragione primaria, perchè i Greci poterono in pace occupare alquanti siti marittimi dell'isola. Lo che tuttavia non deesi intendere a rigore, poichè al primo loro sbarco sul lido orientale, narra *Tucidide* (*L. VI.*) che i *Fenici*, prima d'ogni altro, si ritirarono dai promontorî ed isolette da loro occupate, e andarono a riunirsi, e a rinforzarsi in tre punti lontani bensì dalla primiera greca invasione, pure marittimi, come erano *Solunto Panormo* e *Mozia*. E così ancora i Sicoli furono discacciati, fra gli altri luoghi, dall'Ortigia; l'isoletta di Siracusa, e da Lentini non troppo distante dalla costa.

Agli enunciati articoli l'altro aggiungo di esaminare la

durata di quei popoli, e del loro linguaggio, non che a' tempi greci, ma sino alle più tarde epoche, cioè sino al tempo d' Apuleio vissuto, come si crede, sotto Antonino Pio. E tutto per istoriche autorità di classici più accreditati, i quali in quanto a ciò, non voglio dire di tutto l' antecedente, pare quasi che sin oggi non avessero scritto per noi. Invalsa la credenza, che dopo la venuta de' Greci i più antichi abitatori lasciarono il proprio idioma, e adottarono quel più pulito ed apprezzato di questi altri coloni, non se ne volle saper di più, e fu creduto comunemente che il barbaro dialetto andò in disuso. Quando gli antichi libri e monumenti sostengono il contrario, e ci danno a credere, che il primiero linguaggio rimase nel popolo, e adottossi il greco per gli atti pubblici e del governo, com'era cosa assai naturale. Sicchè ogni città di non greca origine fu bilingue, del pari che tutt' ora abbiamo in Sicilia le antiche colonie lombarde ed albanesi.

Dal complesso di sì fatti articoli principali, e dalle altre emergenti osservazioni, varî rischiaramenti otteenghiamo di quelle vetuste cose, e delle sinora incerte e confuse. Ricaviamo altresì da fondate notizie e niente immaginarie lo stato politico dell' isola al tempo che i Greci vi trassero, e vi cagionarono una non più veduta rivoluzione, che tutto fece mutare l'aspetto dell' isola, e nuovi costumi introdusse, nuovi principî; nuovi ordini politici, nuovi linguaggi, formò uomini nuovi. Rivoluzione e cangiamento, che a quei barbari costò la perdita della loro indipendenza, e talvolta delle città loro, e della libertà personale. Ma gioconda e beata perdita, se di più qualità umane, di giustizia, di virtù, d' ogni altro pregio della vita li contraccambiò ed arricchì. Nulla poi certo ebbero a dolersi, se venuti a parte della greca civiltà, del sapere, del coraggio, elevarono l' isola insieme coi greci abitatori a quel grado di opulenza e di gloria, ove mai più non pervenne.

Rimane in fine ad avvertire qualcuno non abbastanza versato in quell' antica storia, di non giudicare solamente per la lettura di questo *prospetto* delle nuove conoscenze ora poste in luce fra tante vecchie idee, che necessariamente si devono replicare, ma di attendere più tosto il prodotto di ciascuno speciale esame.

DISCORSO II.

DEI NOMI ANTICHI DELL' ISOLA, E DI CHE LUME POTREBBERO SERVIRE ALLA STORIA.

A rischiarare l' istoria de' primitivi Siciliani non si è creduta sinora opera infruttuosa il ricorrere all' esame de' vetusti nomi dell' isola, quando in questo si trovano tutti d' accordo come i recenti, così gli antichi scrittori. Dovrebbe esser così, ove le notizie, che si possono di là ricavare, ci rimettessero oltre la data della greca istoria. Scrisse *Diodoro* « L' isola nell' an» tichità *Trinacria* nominata per la figura, soprannominata *Si*» *cania* per li Sicani, che l'abitarono, fu detta in fine *Sicilia* » per li Siculi, che a frotta popolare passaronvi dall' Italia » Ἡ γάρ νῆσος τὸ παλαιὸν .... (*L. V. c. 2.*) *Diodoro* in questo passo riferì l' opinione concorde degli autori greci di ogni età, e per farne prova basta consultare gli scrittori arrivati sino a noi e li primarî *Tucidide* (*L. VI. in princ.*) *Dionigi di Alicarnasso* (*L. I. p. 17. ed. Lips. 1691*) *Strabone* (*L. VI. p. 183 ed. Casaub.*), il quale aggiunge la particolarità che siegue « Si è » poi la Sicilia triangolare di forma, e perciò dapprima *Trina*» *cria* Τρινακρία, e fu quindi appellata *Trinacia* Τρινακία con » qualche varietà di vocabolo per più dolce suono » Ἐστὶ δ' ἡ Σικελία τρίγωνος τῷ σχήματι, καὶ διὰ τοῦτο . . . . Su di che ve-

dasi ancor *Polibio* (*L. I, c. 42.*) Questo ultimo di *Trinacia* in fatti si è il nome riconosciuto da *Omero* (*Odys. XI, v. 106 e XII. v. 127*); ancorchè egli (*Odys. XX. V. 383 ed. altrove*) parlasse di *Sicoli*, non sappiamo se pur di Sicilia, (*ed Odys. XXIV. V. 206*) nominasse la *Sicania*, se mai quel canto fosse del poeta.

Il *Cluverio* che fa restare ognuno incerto se più dottrina o diligenza pose ad illustrare l'*antica Sicilia*, riunì (*L. I. c. 2*) dietro la scorta di *Eustazio* nel Comento a *Dionisio il Geografo*, sotto l'idea del significato di *Trinacria*, ò sia dai tre promontori, e dalla forma triangolare, tutti gli altri titoli corrispondenti, per li quali allusero al primo gli altri poeti, come di *trivertice* τρίδειρος dato da *Licofrone*: di *tricuspide*, o a tre punte τρίγλωχιν dato da *Orfeo*, e da *Pindaro*: di *trilaterale* τρίπλευρος da *Marciano Eracleota*: di *tricipite*, o sia a tre teste τρίκαρηνος ed anche di *tre monti* τρίλοφος da *Nonno*: poi di *trisulca* da *Claudiano*: così in altri Latini, ed in *Plinio* troviamo quello di *Triquetra— Dicta Trinacria pluribus, aut Triquetra a triangula specie* — (*L. III c. 14*)

Da siffatta opinione ancor procedettero le greche monete con tre gambe, ed una testa in centro ornata di spighe, rappresentanti la figura della Sicilia; come anche quel rapporto alla lettera Δ, che per la figura le diè *Diodoro* presso a poco somigliante al Delta del Nilo (*L. I., c. 34.*) Onde *Mela* scrisse ancora: *Ipsa ingens, e tribus promontoriis in diversa procurrens, græcæ litteræ immaginem, quae* Δέλτα *dicitur, efficit* (*L. II. 7.*) Quindi quegli epiteti o sinonimi che si volessero, dimostrano riuniti che nella mente dei greci poeti campeggiava più il significato della parola, che il suono stesso del nome, e sembra aver eglino accarezzato quasi l'opera propria. E generalmente gli altri scrittori sì greci, che latini non si attennero che al significato medesimo. In sostanza l'affar si riduce per così unanime consentimento, che il nome di *Trinacria* si è bello ed intero di greca origine, e gran numero di scrittori pare di essersi appoggiato ad una *etimologia*, che secondo *Stefano Bizantino* può venire *o dai tre capi principali, che ha la Sicilia* ἢ ὅτι τρεῖς ἔχει ἄκρας, ovvero *dall'essere somigliata ad un trinachi*, come in greco dicesi il *tridente*, ἢ ὅτι θρίνακι ἐστὶν ὁμοία. Or si può supporre, per poco che vi si metta di riflessione, che i barbari, tanti secoli innanzi d'essersi

intesa la lingua de' Greci, avessero usato una denominazione così prettamente greca, o che vi si fossero a caso imbattuti? Ogni ragionamento porta sino ad escluderne la possibilità medesima. Popoli non dico affatto barbari come i Sicani, ma per lo meno di tutta rusticità, e di sì grosso intelletto poteano essere capaci dell' idea di triangolo? Poteann esser così inoltrati nell' arte nautica, che avessero percorso l' intero circuito dell' isola e così ben osservata la sua giacitura da poterne determinare le tre punte principali, a segno di trovarne il fondamento del suo nome? Somiglianti nomi ed operazioni sono di tempi assai illuminati, non già di epoche prime, e più incolte dell' umana società. Se *Trinacria* ci dicono tutti gli antichi di essere stato il primo nome dell' isola, certamente non poteano così chiamarla che i barbari della vicina Italia, se pur ve n' ebbe più antichi dei Sicani, giacchè costoro vi trovarono quel nome, e appena cominciarono a figurare, lo fecero tosto cambiare in quello di *Sicania*. Fra popoli, che nell' antichità si affidarono al mare, li Tirreni furono tenuti in Italia di epoca posteriore. I *Fenici* vennero in Sicilia assai dopo i Sicani, e dopo gran parte degli altri popoli della isola. Dai Greci a quella età, di cui parliamo, neppure potea derivare la primitiva denominazione. Conciossiachè, quando pure allora i Greci avessero cominciato ad aver forma di nazione, che fu ben più tardi per attestato di *Tucidide* (*L. I. in princ*) era loro senza dubbio ignota la navigazione, la di cui prima idea venne loro da Cadmo e dai *Fenici*, ed i primi loro favolosi rudimenti si possono al più rapportare al tempo degli Argonauti sì rinomati nelle favole di epoca assai più bassa. Non poteano quindi i Greci a quel tempo nemmeno aver conoscenza dell' isola, molto più che forti dubbi tuttora restano, se mai insino a tempi omerici ne fossero stati appieno informati, siccome appresso vedrassi. In qual tempo noi vorremmo, e da chi prima dei Sicani si fosse la Sicilia detta *Trinacria*? I nomi, pensava un valentuomo, siccome porta l' uman discorso e costume, non s' impongono alle cose, se non per distinguerle o fra simili, o d' altra specie. Epperò nomi non furono imposti alle regioni, e a vari tratti della terra, senza che prima si fossero gli uomini dati a commerciare, onde potere in tal modo designare i luoghi e le sedi proprie di alcuna stirpe o gente, e così ancora metter distinzione, e regolare i confini di

ciascuna appartenenza. Inventati dunque furono i nomi per due capi, parte da' paesani stessi, parte dagli stranieri. (*Heyne Exc. 2: ad l. VIII. Aenead*). Le denominazioni della Sicilia nel caso nostro, non designando alcun tratto particolare, ma in generale abbracciando tutta l'isola, non dobbiamo attribuirle che ai forestieri. Laonde possiamo senza tema affermare quel che sin. ora si è trasandato, che tanto il nome di *Trinacria*, quanto gli altri due di *Sicania*, e di *Sicelia* Σικελία o *Sicilia* furono tutti e tre d'epoca posteriore ai primi popoli dell'isola, e foggiati, secondo il suono, dai Greci più recenti. Così rimangono occulti per noi, a quanto se ne può giudicare, quei primi nomi imposti da' barbari in lingue ignote, se pure essi ne imposero, e non fossero stati più presto i primi navigatori *Fenici*, o *Tirreni*, coloro che chiamarono l'isola cogli antichi nomi, i quali o li Greci di poi non seppero, o non ci espressero secondo quei linguaggi; in grado che o affatto non abbiamo li primi nomi della isola, o i Greci da capo a fondo ce li alterarono.

Non per questo qui vuolsi richiamare in dubbio, che le forme locali, o gli accidenti non abbiano spesso fatto nascere denominazioni e di antichi siti e di moderni. Ma chiara cosa pare altresì, che la rozza e barbara gente, la quale in principio potea nell'isola abitare, ovvero nel sì vicino continente italiano, non era da tanto a rilevare la naturale forma della Sicilia, e quindi un nome adattarvi così ragionato, ove ogni altra nozione d'istoria non si vorrà per quei tempi sconvolgere. Sarebbe questa la conseguenza inevitabile, volendo anche dipendere dal solo significato della parola, e dalle finezze e scoverte grammaticali. Ma di siffatte baie ridesi ivi *Cluverio*, e riferisce quanto tuttavia le spregiava il famoso grammatico *Eustazio* nell'accennato comento a *Dionisio*. Schernisce *Cluverio* non meno l'asserzione di *Marciano Eracleota*, che assume essere stata la Sicilia detta *Trinacria* dai Sicani, nazione Iberica. Talmente che la di lui saggezza al luogo citato presenti il dubbio, e lo rivelò concludendo, che il nome di *Trinacria* era dovuto ai Greci come tante altre denominazioni di popoli e di contrade dell'universo, e l'altro di *Triquetra* ai soli Latini, mentre l'uno e l'altro fu inusitato ed ignoto ai barbari medesimi, non che *Sicani*, che *Siculi*. — *Sed de Trinacriae, sive Trinaciae et Triquetrae vocabulis hoc loco sat dictum*,

quae peregrina esse deprehenduntur ; *illud a Græcis* , *ut innumerae aliae gentium terrrarumque per totum orbem adpellationes* , *hoc a Latinis inventum*; *ipsis barbaris Sicanis atque Siculis inusitata*. (S. A. L. I. c. 2.)

Tucidide fu il più antico de' Greci, che disse essere stato *Trinacria* il primo nome dell' isola , senza registrar altro , nè verun popolo o barbaro , o greco , che ne avesse fatto uso. Gli scrittori di appresso aggiunsero poi il motivo del nome , e le altre distinzioni. Ma che sia tutto di greca origine non ci lascia nemmeno dubitare il riflettere , che il nome medesimo appunto imposero i Greci ad una delle più ragguardevoli isole loro , a Rodi , per la ragione d' una forma eguale — *Sed pulcherrima et libera Rhodos .... vocitata est antea Ophiusa* , *Asteria* , *Aethraea* , *Trinacria*, *Corymbia etc.* sono parole di *Plinio* (*L. V. c. 36*) , la quale autorità viene confermata da *Costantino Porfirogeneta* (*L. I Them. 14*). Il nome di *Sicelia* o Sicilia del pari portava secondo *Pausania* (*L. VIII c. II*), un'altura non guari distante da Atene , prima della spedizione ateniese contro di Siracusa. In guisa che non rimane perciò a che trattenerci in ulteriori ricerche.

Frattanto il primo sospetto, come vari altri che indi *Cluverio* va promuovendo , sia detto con venerazione di tanto uomo , non lo posero in guardia , sin che dovevano , di molte greche asserzioni o del tutto favolose al par di questa, o apertamente sospette , siccome qui anche si farà costare intorno gli altri due nomi dell' isola. Il che presenta tanto più di maraviglia , quanto egli più insiste nel principio già da me toccato, e del quale l' antica storia di Sicilia è la più evidente dimostrazione. Aveva osservato in generale , e quasi a modo di regola, *Giuseppe Ebreo* la soperchieria , dico così , dei Greci , rispetto alle memorie delle altre nazioni , ossia la poca loro buona fede , e quello arrogar per sè stessi gli altrui fatti , e la reputazione degli antichi popoli non che il niuno scrupolo di trasformare a modo loro, oppure inventare gli antichi nomi sì dei luoghi che delle genti. Il passo di *Giuseppe* è uno dei più classici all' assunto , abbenchè la di lui chiarezza non bastò al grande uomo di applicarlo come in questa , così in altre opportunità. Tanto più dunque lo trascrivo qual fondamento primario dell' attuale esame. Premessa la dispersione de' posteri di Noè per vari punti della terra , lo scrittore Ebreo ,

precisamente così esprimesi : « Di quei popoli tuttora altri con-
« servano le denominazioni lasciate da'loro institutori, altri pure
« le hanno cambiato; taluni le adottarono di forma, che parve
« più chiara ed acconcia a' loro vicini. Di tal fatto i Greci si
« prestarono autori εἰσὶν αἴτιοι , perciocchè venuti costoro nei
« tempi appresso in possanza , a sè appropriarono la celebrità
« degli antichi, sì col foggiar nomi alle nazioni nel modo lor
« proprio di intendere, e sì col supporre ordini politici quasi
« che da esso loro promanavano καὶ τῶν ἐθνῶν ἔνια μὲν διασώζει ...
(*A. Jud. L. I. c. 6.*) Di queste verità si avranno in progresso
prove maggiori, e di altre verità saranno feconde.

In fine bisogna osservare quanto i Latini allontanaronsi
dal primo nome greco , il quale , se pur qualche similitudine
o vicinanza potea avere al primo imposto , come dovea es-
sere da' barbari, la perdette del tutto , quando di *Trinacria* fu
trasportato in *Triquetra* , attenendosi più che alla sostanza ,
alla spiegazione così incerta degli antichi grammatici: Questa
diversità sì notabile , o più tosto inesattezza , dee far comin-
ciare la nostra diffidenza sull'autorità, che possiamo ricavare
dai Latini intorno le greche cose. Nè dee parer superfluo ,
se quì un'altra prova ne soggiungiamo. *Marciano Capella* (*L. VI*)
ci fece sapere al proposito — *Hinc Sicilia memoranda , quae
a Thucydide Sicania , a multis Trinacria perhibetur. Sica-
nia a Sicano rege , qui cum Iberica manu in eamdem ter-
ram pervenit : dehinc Siculus, Neptuni filius, a quo nomen
eidem commutatum* — In sì poche parole quante novità ci fra-
stornano dalle notizie stabilite dai più antichi , ed accreditati
storici greci !. In primo luogo *non chiamò Tucidide egli solo
Sicania quella, che molti altri dissero Trinacria;* e fu tutto
al contrario, ch' egli il primo rammentò il nome di *Trinacria,*
e vennero di poi gli altri , che non solamente *Trinacria* ma
Sicania insieme la nominarono. L'opinione generale per essere
appellata *Sicania*, e la propria di *Tucidide* si fu, che riportò
tal nome dal popolo Sicano , così intitolato da un fiume d' I-
beria , e non già da un Sicano re degli Iberi ; e di costui se
mai vi fosse stato , non parlarono gli storici , nè il suo nome
potè di altro venire , che da favolose tradizioni , o da alcun
poeta , che sarebbe lo stesso. Così il grammatico *Stefano* alla
voce *Trinacria* riferisce due versi della Sibilla, dove sorge ***un
Trinaco eroe , figliuol di Nettuno , moderator del mare ,***

che avea popolato e retto l'isola; e quindi originato da questo semideo il nome di Trinacria. Chi non odora e non ravvisa la favola in simili razze divine, e rampolli di dei? Ci possiamo adunque con sì fatti principî aspettar da *Capella*, e da scrittori latini di tal fatta più sicure notizie intorno ai nomi dell'isola. o di memorie altre del pari antiche? E se invece vorremo stare a quanto ci fa sapere lo *Stefano*, non migliore autorità se ne caverebbe dai versi della Sibilla. In una parola tra grammatici e poeti dovrebbe passare o piccola o niuna differenza, quando i grammatici la fanno da commentatori sia dei poeti sia delle cose antiche consegnate alle favole. Al paragone delle storiche notizie già premesse, e di queste altre ora esposte, che altro se ne potrebbe dedurre usando di giusto raziocinio?

In quanto agli altri due nomi di *Sicania*, e di *Sicelia*, o Sicilia, si vede secondo l'istoria, che dovea l'isola tali riportarli per li due popoli, che vi aveano dominato l'uno dopo l'altro. Nè ragione più immediata si potrebbe immaginare quanto il dire, che terra dei *Sicani*, e terra de' *Sicoli* si fosse detta l'isola, dove abitavano gli uni, e gli altri. Molto più che anche terra dei *Ciclopi* l'avea chiamato prima *Omero*. Pure questi medesimi nomi restano dentro li cancelli della sola lingua greca, vale a dire che se non il significato della parola, la pronunzia almeno, colla quale dovea esser proferito il nome de' popoli antecedenti a' Greci nel tempo dei *Sicani* e dei *Sicoli*, quando vennesi a cangiare, per noi resta tuttora non manco oscura. Abbiamo per lo meno, dopo quanto si è dimostrato del nome di *Trinacria*, ogni ragione a dubitarne. In breve altro non intendo nello intero mio concetto, se non quello stesso che *Pausania* espose al proposito della Sardegna. « Qual » nome in antico abbia essa da' paesani ottenuto, io non conob- » bi. Ma coloro de' Greci, che per mercatare vi navigarono, la » chiamarono *Ichnusa*, giusto per la figura dell'isola, che moltis- » simo si avvicina al *vestigio umano* » Ὄνομα δὲ αὐτῇ τὸ ἀρχαῖον ὅ τι μὲν ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων ἐγίνετο οὐκ οἶδα. Ἑλλήνων δὲ οἱ κατ' ἐμπορίαν ἐσπλέοντες Ἰχνοῦσαν ἐκάλεσαν, ὅτι τὸ σχῆμα τῇ νήσῳ κατ' ἴχνος μάλιστά ἐστιν ἀνθρώπου. (*L. x. c. 17.*) Io non so se dichiarazione di questa più convincente puossi da' Greci stessi desiderare. E si può fissare, che la varietà di questi nomi, come di tanti altri, deesi ai greci poeti.

Quindi in tanta abbondanza nota l'*Alicarnasseo* (*L. I p. 23*) la confusione che ne venne di questi nomi medesimi, e lo scambiarsi perciò l'un popolo coll'altro di origine diversa, siccome avverte principalmente per gli antichi popoli d'Italia, e lo ravviseremo anche noi per quelli dell'antica Sicilia.

Di talune parole Puniche o Fenicie, che ci conservarono gli antichi Latini, più che i Greci, di altre parole Etrusche che rimangono similmente negli autori, siccome ne' camei, nelle monete, in altre iscrizioni antiche di ambe le lingue, scorgesi che differenza e distanza passava tra l'idioma Etrusco o Tirreno, come fra l'antico Fenicio o posteriore Punico di una stessa origine, e poi tra l'idioma Greco, non solo di alfabeto, ma più di suono e dialetto. Non parlasi del linguaggio Egiziano, ch'ebbe bisogno d'interpetri sino da' più antichi tempi greci; infatti *Erodoto* nel suo viaggio per l'Egitto rammenta non solo lo studio che facevano tali interpetri (*L. II n.° 154*), ma che essi formavano insieme una delle sette classi popolari, (ivi *n. 164*). Lo che pure manifesta abbastanza *Diodoro*; e più ancora *Tacito* al tempo di Germanico per le antiche lettere Egiziane. — *Mox visit veterum Thebarum magna vestigia, et manebant structis molibus litterae Aegyptiae, priorem opulentiam complexae: iussusque e senioribus sacerdotum patrium sermonem interpretari, referebat.* (*Annal. L. II c. 60*). Gli antichi non ci dissero che gli *Egizi* si fossero dati alla marineria ne' tempi di loro grandezza ed indipendenza, nè che si fossero valuti di potenti squadre, sin che vennero dominati dai Persiani, e dai successori di Alessandro; di che meglio appresso nel Disc. XIV. Però la comunicazione più antica, che può ammettersi fra la Sicilia e l'Egitto risale al tempo de' primi *Fenici* per lo commercio, che tennero costoro in tutto il mondo allora conosciuto; comunque poi questa comunicazione divenne più frequente ai tempi greci. Non possiamo quindi rivolgerci, rispetto a' popoli che conobbero il mare innanzi ai Greci, se non a' *Fenici*, o *Tirreni*, donde ebbero a procedere fra Greci le prime notizie della Sicilia, e perciò immancabilmente diedero causa a quegli antichi nomi.

Di tanta disparità tra lingua e lingua, parrebbe a prima vista che non si desse ragione. Se la Grecia ai tempi primitivi ebbe delle colonie egiziane e fenicie; se da Fenici per comune opinione, riconobbe l'alfabeto, come il

greco idioma non aver qualche analogia e prossimità coll' altro o di Egitto, o di Fenicia. Vi sarebbe ancora di più. Il tanto saggio e dotto *Barthelemy* scrisse delle *riflessioni generali intorno ai rapporti della lingua Egizia, Fenicia, Greca*, che vennero inserite nel *Tom. XXXII. dell'Accademia delle Iscrizioni*. Questi rapporti, io dico, forse vi furono, ma tali, che indi sparirono. E se alcuno il *Barthelemy* ne rinvenne, che se ne possono rinvenire fra lingue più antiche, e lingue posteriori di popoli non lontani, cangiò di poi in modo la pronunzia, e l' indole della greca dal genio delle altre due, chè l' una dall'altra rimase a gran distanza. E ciò l'assicura, non che altri, *Platone* ed *Erodoto*. Osservò *Platone* nel *Cratilo*, *che non era da maravigliare se l' antica favella greca punto non differiva dalla barbara de' suoi dì*, ἰδὲν θαυμαστὸν ἂν εἰ ἡ παλαιὰ φωνὴ πρὸς τὴν νῦν βαρβαρικὴν μηδὲν διαφέροι. Questa lingua barbara, o greca antica disse *Erodoto* (*l. 1. 57*). non era che la *Pelasgica*, e quante volte il nome *Pelasgico* avesse dato origine allo *Ellenico*, bisognava dire, *che tutti quanti i Pelasgi col passare in Elleni avessero la propria favella disimparato* εἰ τοίνυν ἦν καὶ πᾶν τοιοῦτον τὸ Πελασγικὸν, ἅμα τῇ μεταβολῇ τῇ ἐς Ἕλληνας, καὶ τὴν γλῶσσαν μετέμαθεν. Poichè tutt' altra fu l' antica ò barbara lingua de'Greci, che non fu l'*Ellenica*, quando poi questa si formò e stabilì, al pensar di ambidue i grandi scrittori. Donde la ragione, perchè *Tucidide* (*L. I.*) tanto discusse la bassa epoca, che fu dopo Omero, quando a' Greci venne il nome nazionale di *Elleni*, cioè sino a tanto che si mise distinzione tra greca favella, e barbarica. Di cotale distinzione appunto intendo parlare ora, e di quanto altro verrà detto in fine del Disc. X.

Si vorrà fare esperimento, senza troppo dilungarci, o troppo studio, della differenza, che abbiamo notato infra i tre linguaggi Fenicio, Tirreno, Greco? Il supremo magistrato, o il capo della repubblica Cartaginese dicevasi *Sufes* in lingua Punica o Fenicia, e due *Sufeti* si creavano ogni anno in Cartagine, come due Consoli in Roma — *Senatum itaque Suffetes (quod velut consulare imperium apud eos est) vocaverunt. Livio* (*L. XXX c. 7, più L. XXVIII c. 37*). La parola *Sufes* afferma il marchese *Maffei* (*Osserv. Lett. T. VI p. 52*), significa *giudice*. La derivarono alcuni dal motto *Schophet* che spiegarono anche per *giudice*; altri dal motto *Zopheh*=*esforo*, o

ispettore. Di queste spiegazioni ed etimologie ne sia la fede presso gli autori. Tuttavia questo titolo di carica forse che i Greci ci riferirono dal medesimo suono? Il *Sufes* dissero i Greci βασιλεὺς *basileo*, ossia re, così *Aristotile*, così *Polibio*, così *Diodoro* costantemente, dinotandoci la potestà della carica, non già la parola stessa. E ad imitazione dei Greci anche *reges* dissero li *sufeti* alcuni Latini, uno dei quali *Cornelio Nipote* — *Ut enim Romae consules, sic Carthagine quotannis bini reges creabantur.* (*V. Hann. c.* 7.) La stessa parola latina *consul*, cui corrispondea il *sufete*, rendevano i Greci per ὕπατος *ipato*, *sovrano*, poichè il consolato era la carica, che sovrastava a tutte le altre. *Dionigi Alicarnasseo* (*L. IV p.* 270) vorrebbe invece, che più esattamente si fosse detto in greco σύμβουλος, o πρόβουλος, dalla radicale *consulo*. Ma ciò, replico, era un riferire le parole straniere nel modo loro di intendere, non già nella identità nativa, e nella sostanza della pronunzia. Una simile trasformazione ho voluto ora notare non solo all' oggetto discusso, ma pel disordine insieme e per l' oscura intelligenza, che nascerebbe de' fatti storici. Dappoichè ogni lettore non molto istruito di quanto importavano quei re di Cartagine, a quel che suona la greca espressione, non saprebbe prima persuadersi come il governo di quella città fosse stato repubblicano, secondo tutti gli antichi, anzi che monarchico. Poi soprattutto non persuederebbesi, perchè taluni di quei pretesi re destavano la gelosia e lo odio della città contro di loro, quando tentavano di occupare il potere monarchico, che già avrebbero esercitato, ove re in verità fossero stati; comechè in questo si fosse potuto supporre, che abbiano voluto arrogarsi più di assoluta autorità. Ma se pur questi non fossero gli errori, certo che dall' equivoco di quella parola non possono che altri equivoci scaturire. E sarebbe questo stesso il motivo, che mi ha fatto poi inoltrare in sì minuto esame. Di più il genuino nome di Cartagine, detta Καρχηδὼν *Charchedon* dai Greci, pronunziavasi dai Fenici o Cartaginesi, per testimonianza di *Plauto*, *Bechadreanech*. (*Poenul. Act.* 5. *Sc.* 2.) Altri studiosi della lingua Fenicia vollero che suonava *Chaedreanech*, forse poco incaricandosi della somma autorità di *Plauto*. E *Chaedreanech* importerebbe secondo loro *ricetto di Anach*, perchè fabbricata dagli *Anichei*, della cui fuga parla *Scaligero* (*De emend. temp.*)

Vossio (*I gramm. IX*). *Seldeno* (*de Diis Syriis,*) *Vedasi la nota a Giustino* (*L. XVIII c. 5. Lugd. 1670. Bourg.*) Ivi *Berneggero* altro annotatore di *Giustino* cita per Cartagine l' altro nome di *Caccabe*, che in lingua Punica significava *capo di cavallo*, già ritrovato nello scavare le fondamenta della nuova città. Anche un altro nome di *Origo* vien dato a Cartagine da *Sincello* l'anno della sua fondazione 1025 prima di Cristo. Ma questi due pare che avessero cambiato la sostanza della parola, non che la pronunzia, e non facciano al caso nostro: non così il nome della famosa *Tiro*, che prima *Sarra* dicevasi = *Quae enim nunc Tyros dicitur, olim Sarra vocabatur. Servio* (*ad Georg. II v. 506*) *E Gellio* similmente parlando dei nomi antichi delle città e regioni, che variarono in tempi posteriori scrisse *Quod Tyros Sarra... ante dicta sit.* (*L. XIV c. 6.*) Sarebbe questa *Sarra* più presto un'antica pronunzia della parola stessa, che poi *Tiro* suonò fra Greci. Questo appunto si è il parere di *Edm. Dichinson. Erat enim Tyrus olim dicta* (*Phoenicia lingua*) *Tsur, vel Sur, et incolae Surim. Immo tota ista regio, quae prius Aram ab Aramo dicebatur, ab illa civitate Syriae, et incolae Syrorum nomen habuit.* (*Delph. Phoenicis. c. 3. In Crenii Opusc. Hist. Phil. Fasc. I.*) Perciò il dotto *Hemsterhusio* (*in Lucian. Judicio Vocal.*) disse *Consentiunt eruditi post magnum Scaligerum, Sarram et Tyrum ab eodem manare vocabulo Phoenicio.* (*vol. I. p. 304. ed. Bipon.*) E ciò avvenne per la diversa pronunzia, e per lo scambiarsi spesso il *tau* col *sigma* presso dei Greci, come facetamente mostrò *Luciano* in quel *Giudizio* istituito fra queste due lettere. Gl' interpetri della Bibbia affermano inoltre, che in Ebreo *Tsor* o *Zor* dicevasi Tiro, ed altri dotti nelle monete di questa città e di talune sue colonie vi lessero le due lettere Fenicie *tsade*, e *resch* per venire al *Tsur*, o al *Tsor* o piuttosto *Tsar* che darebbe il *Sar* o *Sarra*. Nota quindi *Strabone* (*L. XVI. in fine*) « che » per gli Arimi ricordati da Omero dicea *Posidonio* doversi » intendere non già alcun sito di Siria o di Cilicia, o di » altra regione, ma la Siria stessa; giacchè di essa sono » gli Arimei abitanti, e senza stento i Greci chiamaronli » Arimei o Arimi. *Mentre assai furono gli stravolgimenti* » *de'nomi massimamente barbarici*. Αἱ δὲ τῶν ὀνομάτων μεταπτώσεις, καὶ μάλιστα τῶν βαρβαρικῶν πολλαί. Così *Strabone* stesso,

(*Lib. III*, *p. 104.*) scrisse, che non mancavan di quelli, i quali assumevano, che la città in antico chiamata *Tartesso* dai Greci, riportò il nome di *Carteia*, Καρτηΐα, siccome riferisce *Plinio* (*L. III. c. 3.*), non meno che *Pausania* (*L. VI. c. 19*). sebbene nel testo di costui invece di *Carteia* leggesi *Carpia* per errore. In guisa che la *Tartesso* della lingua greca corrispondea a *Carteia*, *città nuova* nella lingua de' Fenici fondatori, e de' Punici similmente, che la tennero sino ai tempi romani, da' quali *Carthagena* fu detta, superando in fine il nome di origine. Così *Stefano* alla voce Ιστὸς dichiara la gran differenza che passava tra' nomi propri de' Fenici, ed altri popoli, a quelli dei Greci. « *Isto* isola di Libia, dai » Libici detta *Udenoe*, Οὐδενόη dai Fenici *Chellararsath*, » ὑπὸ δὲ Φοινίκων Κελλαραρσάθ, parola che s' interpreta *albero* » *di nave*, ἱστὸς νηὸς, per essere ad una nave presso che » simile ». Gli esemplari di *Stefano* prima del *Salmasio* leggevano *Istonis*, Ἱστωνις, invece di ἱστὸς νηὸς, che importerebbe lo stesso. Quindi la nostra osservazione da tante e sì uniformi autorità degli antichi non può risultare più evidente. Di un tenore stesso scrisse *Eusebio*, che il sole detto *Elio* dai Greci, chiamavano i Fenici *Beelsamen* cioè *signore del cielo:* τὸν ἥλιον Βεελσάμην καλοῦσι, ὅ ἐστι παρὰ Φοίνιξι κύριος οὐρανοῦ. (*Præp. Evang. L. I. c. 10.*) Chi poi vorrà esaminare più a lungo la immensa distanza della lingua Punica, o Fenicia dalla Greca, non avrà che scorrere in *Plauto*, senz' altro cercare, l' atto V. citato del *Penulo*, onde rimanersene più che convinto.

Andiamo al paragone delle parole dette *Tusce*, *o Etrusche* dai Latini, e *Tirrene* dai Greci, come *Tirrenia* la regione, in luogo di *Etruria*. Questi *Tirreni* intitolavano sè stessi *Raseni*, *da un Rasena loro duce* per autorità di *Dionigi di Alicarnasso:* ἀπὸ τῶν ἡγεμόνων τινὸς Ῥασένα (*L. 1. p. 24.*) *Servio* più di una volta dice che le dodici città *Etrusche* avevano dodici *Lucumoni*, che importava *re* in lingua *Tusca* — (*Ad Aenead. II. v. 218. ad VIII v. 65*, *e 415 ad X. v. 202. Osserv. Lett del Maffei p. 54 t. 4*) E sostiene egualmente *Winkelmann*, (*Stor. delle arti L. III c. 1*), che il *Lucomon*, grecizzato Λουκόμων sia stato il capo, o primario magistrato di ogni città Etrusca per attestato dello stesso *Alicarnasseo*. (*L. III p. 187*) Locchè io confesso di non aver saputo riscontrare in *Dionigi*. Uno di questi fu il Porsena di Chiusi famoso per la guerra,

che portò contro Roma a pro dello espulso Tarquinio. Frattanto *Polibio* (*L. II. c. 17.*) indicandoci questi medesimi stati Tirreni li chiama *dinastie*, cioè signorie τας Τυῤῥήνων δυναστείας, e lo *Alicarnasseo* spesso re chiama li capi loro (*Lib. III pag. 195.*) e via via, come re fu chiamato Porsena anche dai Latini e come tradusse *Servio* nel passo trascritto per l' autorità fuor di dubbio degli scrittori greci. Or il governo monarchico riusciva così inopportuno alle città di Etruria secondo la storia di *Livio*, che i Veienti per essersi dato un re furono abbandonati l' anno 352 di Roma, il 400 avanti G. C. Dall' altre Comunità Etrusche nella guerra co' Romani — *Vejentes contra taedio annuae ambitionis, quae interdum discordiarum causa erat, regem creavere. Offendit ea res populorum Etruriae animos, non maiore odio regni, quam ipsius regis* = (*L. V c. 1.*) E nel consiglio della nazione fu decretato *di negarsi il soccorso ai Veienti*, sin che si rimaneano sotto un re — *Auxilium Vejentibus negandum, donec sub rege essent, decrevit* — Infatti convengono gli antichi scrittori, che questi siano capi, siano re erano però elettivi, e lo stesso *Livio* or citato accenna alli brogli di ogni anno con quelle parole *taedio annuae ambitionis* — Circostanza, che dichiara non poter dirsi re coloro, che più di un anno non duravano in carica, e più tosto doversi tenere per magistrati con suprema potestà, quali erano i *consoli* in Roma, e li *sufeti* in Cartagine. Vero è che un principio generale in fatto di governo non si può stabilire senza distinguere i tempi; ma per quella epoca, di cui ora trattiamo, risalendo pure alcuni secoli prima di Roma, al tempo della maggior potenza degli Etruschi, non vi è memoria antica, che ci debba far supporre altro governo fuor di quello, dove il popolo abbia la elezione del suo governante tanto nelle città Etrusche, che negli altri popoli della prisca Italia. Che se si volesse ricorrere al Mezenzio di Virgilio, o al re Latino, questi medesimi esempî favolosi niente derogano al diritto mentovato di elezione; per altro la potestà regia in quella antichità si sa quanto era piccola e limitata, non che molto dipendente dal voto popolare. Bisogna anche considerare che quegli Etruschi stati, o tenimenti di città appellati *dinastie* da *Polibio* si dissero *eghemonie*, cioè *prefetture* da *Dionigi d' Alicarnasso*, forse per più attenzione alla storia Etrusca: Τυῤῥηνίαν ἅπασαν εἰς δώδεκα ἡγεμο-

μίνῃ ἡγεμονίας. (*L. VI p. 399. ed. Lip. 1691.*) E volendo più sottilmente esaminare le due espressioni, significa nel greco *dinastia* il governo di un potente, che vi è pervenuto colla forza; significa *eghemonia* un governo, che abbia il capo eletto dalle leggi, o sia per pubblica volontà; di tale differenza si darà la dimostrazione a suo tempo. Perciò l'una prova un fatto diverso dell'altra. Il *Maffei* (*L. 1 delle Osservazioni*) espone le autorità degli antichi in sostegno delli due partiti opposti, e si decide pel governo libero dei Tirreni ai primi tempi di Roma, giusto per quel governo attestato con più chiarezza da *Livio*. Nè devo omettere, ch'egli passa in sentimento, che la parola *Lucumon* invece di esprimere una potestà, o carica, sia più tosto un nome proprio di uomo, come quello di *Arunte* o *Tarconte*, che rammenta uno di nome *Lucumone* Λοκόμων ὄνομα (*L. II p. 104*). Ma sia stato o nò *Lucumone* il nome del primario magistrato, o governante delle città Etrusche, abbiamo sicurezza da quanto ci lasciò *Dionigi*, ed altri che breve era la durata di questi capi elettivi, e non erano, nè poteano chiamarsi re; comunque di molto peso fossero li replicati passi di *Servio*, che li afferma chiamati *Lucumoni*; e lo stesso *Maffei* confessa, che i nomi propri sono anche *vocaboli*, *o sia voci significative* in altre lingue antiche. (*Osserv. Lett. T. VI p. 165.*)

Ora ritornando all'indole della lingua etrusca per quanto se ne può ravvisare dalle *Osservazioni* del dottissimo Veronese, sul di cui studio possiamo più, che di altri, riposare, noi troviamo non minore distanza dallo etrusco al greco, che abbiamo notato dal greco al fenicio, o punico. Oltre della parola *Lucumon*, ci rimettiamo ai nomi etruschi delle divinità corrispondenti alle greche, invitando chi ne vorrà saper di più a leggere quelle *Osservazioni*. *Cupra* Κυπρω gli Etrusci chiamavano *l'Era* Ηρα dei Greci, o sia la *Giunone* dei Latini, secondo *Strabone* (*L. V pag. 165.*) *Menrva la Pallas-Atene* Παλλὰς, Ἀθήνη dei Greci, *o Pallade e Minerva* dei Latini. *Turms* il greco *Erme* Ἑρμῆς, dai Latini *Mercurio*. *Thalna*, e *Thanr l'Afrodite* Ἀφροδίτη greca, o sia *Venere*. *Possano eglino*, soggiunge il *Maffei*, *per qualunque stiracchiatura avvicinarsi mai ai lor nomi greci*. (*T. VI p. 39*). In tal esame egli conclude che l'etrusca lingua *nè poco nè molto* ebbe mai che fare colla greca, (*ivi p. 89*), e che la punica, o fe-

nicia tanto potea assomigliarsi alla greca, quanto l' ebraica, che ne fu così distante (*p. 162*). Quindi le scene in lingua punica di *Plauto* molto sono state discusse, e variamente interpetrate da' dotti per via dell' ebraico. Leggasi similmente del *Reinesio il trattato della lingua Punica*, e *Samuele Bochart*, come gli altri eruditi, che hanno studiato quelle lingue.

Di tanta disparità una ragione in generale mi sembra ritrovare nel riflettere, che avendo i Greci spiegato di sì buon' ora molta superiorità di spirito, ed un ingegno sì fecondo a fronte di quegli antichi popoli, che perciò chiamavano barbari, non ebbero i loro primieri scrittori, che sdegnarono le lingue straniere, e crearono quasi, e vennero sempre arricchendo la loro lingua sopra le proprie idee più presto, che de' popoli, i quali spregiavano. Delle odierne nazioni culte di Europa vi sarebbe forse alcuna, che imprestasse parole, e maniere di dire dai Turchi, per esempio, o altri barbari asiatici ed africani? Introdotte sul principio l'estranee parole nel greco idioma, non si passò avanti, e questo venne poscia raffinandosi per opera degli scrittori nazionali sullo studio del proprio linguaggio; siccome oggi ne possiamo avere un esempio nella favella Toscana, che ottenuti i primi scrittori modellavasi sopra sè stessa, e schivava e dileggiava ogni parola, o frase, che Toscana non fosse stata. Qual fu lo scopo, che si propose il *Vocabolario della Crusca*? Forse che tuttora in Italia non si notano le parole straniere non ammesse dai pregevoli scrittori? Io non voglio per tutto ciò assumere, che i Greci scienze ed arti non avessero soprattutto imparato dai Fenici e dagli Egizi, e più da' primi, che diedero loro l' alfabeto secondo la più comune opinione; ma sia stato caso, sia studio, fatto sta, che il genio della lingua greca l' osserviamo tutto alieno di quanto resta dell' altre due lingue *fenicia*, ed *etrusca*, venga la differenza per le parole radicali, venga per la pronunzia.

Restringiamo i pensieri antecedenti, onde venire a quel che fa per l' istoria. I Greci a noi dissero avere avuto l' isola, dacchè fu abitata, per primo nome quello di Trinacria, poi di Sicania, in fine di Sicilia, tuttora rimasto. In questi nomi abbiamo una sicurezza quasi di essere tutti e tre di greche forme, ogni dubbio al contrario di essere appartenuti a linguaggi di popoli più antichi dei Greci. Adunque sì fatti nomi nulla ci

possono dire di certo, e provare de' tempi ai greci anteriori. Tal che, là dove altre prove non ci restassero degli abitatori Sicani e Sicoli, assai dell'esistenza loro vi sarebbe a dubitare. Ci dee del pari ciò ammonire, che non tutto egli è da credere in talune greche dicerie senza altro appoggio che di nomenclature. Se quindi taluni moderni di questi soli nomi sonosi fidati per la siciliana storia più antica della greca, debole troppo e vacillante n'è stato il fondamento, nè punto commendabile o la propria, o l'altrui credulità. Per l'opposto sarebbe stato questo il proposito di aguzzare più la vista, e di mettersi in più solide e ponderate investigazioni.

Quanto abbiamo osservato de' nomi antichi della Sicilia, ben l'avea scorto da più tempo degli antichi nomi dell'Italia l'avvedutissimo *Heyne*, (*Exc. xxi. ad L. 1. Aenead*). dove asserì tutti di greco conio i nomi di *Hesperia*, *Oenotria*, *Ausonia*, *Chonia*, *Italia* ad ultimo. *Nomina Italiae omnia a Graecis venisse videntur* Indi replica — *Nomina quae tenemus graecae fere originis sunt: verum Graeci non nisi exiguos littoris tractus ab initio cognitos habuere.* E perciò secondo le cognizioni de' tempi, quando ciascun greco scrivea, si applicarono quei nomi ora a piccoli tratti d'Italia, ora a più estesi, sino a tanto, che poi compresero la intera penisola dalle Alpi allo stretto di Messina. Ciò conosce ad evidenza chiunque legge *Strabone*, e l'*Alicarnasseo* intorno ai frammenti, che de' più antichi scrittori greci all'assunto ci conservarono.

Ma un altro solenne passo di *Strabone*, che intero comprende l'attuale argomento, fa più all'uopo nostro, versando giusto su gli antichi nomi della Spagna. « Taluni dunque af-
« fermano in due parti (in quattro, corregge il *Casaubono*) es-
« sere stata divisa quella regione siccome dicemmo, in cinque
« dicono altri. Ma su di questo non vi ha che asserire di
« certo per li cangiamenti, e per le oscure notizie dei luoghi.
« Conciosiachè per quei conosciuti e celebrati, anche le mu-
« tazioni sono note, e le distribuzioni del paese, e le varia-
« zioni dei nomi, non che gli avvenimenti altri somiglianti;
« giacchè se ne sparge da molti la voce, e soprattutto dai
« Greci, che di tutti sono i più loquaci. Quante però sono e
« barbare regioni e fuori del corso ordinario, o di piccola
« estensione, e disperse, le memorie di queste non arrivano
« nè sicure, nè molte, per quelle più di ogni altra, onde la

« cognizione ai Greci non si estende. In quanto ai scrittori
« Romani non sono essi, che seguaci de' Greci, ma non già
« nell' eccesso. In fatti quel, che dicono, lo traslatono dai
« Greci, e da canto loro non vi mettono troppo interesse di
« parte. Di modo che, quando mancanza avviene presso di
« quelli, non molto è il supplimento di questi altri; massima-
« mente de' nomi, che quanti sono i più famosi per la più
« parte si devono ai Greci, *ἄλλως τὲ καὶ τῶν ὀνομάτων ὅσα ἐνδο-*
« *ξότατα τῶν πλείστων ὄντων ἑλληνικῶν.* (*L. III p. 114.*) Questa testimonianza di *Strabone*, il quale come sommo geografo era anche storico sommo, fonda una gran massima, a mi ha servito di stella polare nelle presenti ricerche le quali sebbene limitate ai nomi della isola, devono in appresso significare e valere per tanti nomi di città nostre antiche.

Ove i Greci tal governo fecero degli antichi nomi, che mai a sospettar non ci dànno intorno ai fatti da loro narrati, e all' altre vetuste memorie, dove parlava in essi più vivamente l' amor nazionale, l' avidità della gloria, l' interesse politico? Non sempre egli è da supporre, che nelle favole stesse abbandonarono libero il freno all' ingegno loro, alla bizzarria, alla vanità sì veramente, che alcun politico oggetto lasciassero del tutto indietro. E a che dunque delle favole si valsero per alcune epoche, come di un fondamento di storia? Per sola frivolezza dunque promossero quei falsi titoli di loro antichità su gli altri popoli, alterarono di questi le storie rispettive ed i monumenti, se ne arrogarono, quanto fu possibile le prodi azioni e memorande? L' *eccesso* rilevato in questo ramo da *Strabone*, ed il *trasporto di parte* più nei greci, che negli scrittori romani, qualche cosa ci dee significare. Ma più di *Strabone* un secondo passo di *Giuseppe Ebreo* quest' altra quistione mette in più chiara luce, e non graverà ai lettori, che io ora, tuttochè lunghetto, per conclusione lo trascrivessi in questo ragionamento. *Giuseppe* in vero parlò troppo forte per difendere la causa della propria nazione contro gli attacchi del grammatico *Alessandrino Apione*, ma citò fatti, e principî generalmente riconosciuti, e si rimise in tutto agli scrittori greci medesimi, e a tutti senza eccezione; in guisa che se delle verità si ritraggono dagli scritti greci, anche queste di lui non possono ricusarsi, eccole:

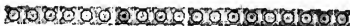
« Primamente dunque molta maraviglia io prendo del pen-
« sar di coloro, che vogliono doversi stare ai soli Greci per
« le antiche cose e da loro la verità ripetere, e non già a
« noi, o a gente altra prestarsi fede. Quando che veggo la
« bisogna tutt'altra succedere, se pur debbasi non andar die-
« tro alle stolte opinioni, ma il diritto senso rilevare dai fatti
« stessi. Dappoichè le memorie tutte presso de' Greci potrebbe
« talun dire recenti anzi testè avvenute, o jer l'altro; parlo
« delle fondazioni delle città, delle invenzioni delle arti, della
« scrittura, delle leggi. Freschissimo poi appo loro egli è
« lo studio di scriver le istorie. Ma per quel che riguarda
« gli Egizi, i Caldei, i Fenici, tralascio ora di annoverar
« noi fra essi; confessano altronde i Greci medesimi di con-
« servare un'antichissima e costantissima tradizione di cose.
« Mentre tutti costoro dei siti abitano il meno possibile sog-
« getti alle corruzioni de' vicini in contatto, e parecchi prov-
« vedimenti fauno, perchè in vece di rimanere in non cale i
« casi pubblici, fossero piuttosto negli archivi sempre regi-
« strati dalle persone più intelligenti. La posizione all'opposto
« della Grecia va esposta a mille corruttele, che degli avveni-
« menti portan via la rimembranza. Eppure nell'atto che adot-
« tano ognora maniere nuove di vivere si dànno a credere,
« che ogni cosa da' loro maggiori avesse affatto principio, lad-
« dove così tardi, ed a stento ebbero pur conoscenza della
« formazione delle lettere. Perciocchè l'uso più antico che del-
« l'alfabeto vogliono aver fatto, dànnosi vanto averlo appreso
« da' Fenici, e da Cadmo. E tuttavolta di quel tempo non
« havvi chi possa dimostrare rimasta una iscrizione o ne' mo-
« numenti sacri, o ne' pubblici. All'epoca stessa, allorchè
« tanti anni dopo vennero a campo contro di Troia, molta in-
« certezza provasi, e fassi ricerca, se mai di lettere usavano:
« ed in verità più vaglia ha l'idea di essersi fra loro ignorato
« l'uso attuale della scrittura. Almeno in nulla più i Greci
« convengono, quanto a tenere per gli scritti più antichi i
« poemi di Omero. E costui egli è manifesto di esser vissuto
« dopo i tempi Troiani; e di lui ancor è fama, che nemmeno
« scritte abbia lasciato sue poesie, ma tramandate colle can-
« tilene, essere state quindi in ordine composte; epperò in
« quelle varie discrepanze trovarsi. Coloro anche fra essi, che
« impresero a dettar di storie, intendo in quel torno di *Cadmo*

« *Milesio* , e dell' *Argivo Acusilao* e se tal' altri diconsi es-
« sere a costui immediati, avanzarono di poco il tempo della
« persiana spedizione sopra la Grecia. Rispetto poi ai primi
« greci filosofanti intorno le scienze celesti e divine, qual fu
« il Sirio *Ferecide* , *Pitagora* , *Talete* , tutti ad una voce si
« accordano , che avendo imparato dagli Egizi , e dai Caldei
« abbiano scritto assai poco. Sebbene cotali opere opinano i
« Greci , che siano di ogni altra le antichissime , e si avvi-
« sano appena , che da coloro fossero state scritte. Or come
« fuor d' ogni ragione non è da tenersi l' accecamento dei
« Greci nel darsi per soli informati delle prische cose , e
« quasi che senza loro una esatta verità non è sperabile? Ov-
« vero chi mai di leggieri dagli stessi autori loro non impara,
« che di nulla scrissero sodamente informati, ma più tosto sic-
« come ognuno formò delle cose congettura ? ἐικάζοντο. Per
« lo che spesse volte gli uni cogli altri negli scritti si redar-
« guiscono, e non hanno ritegno di affermare le più opposte no-
« tizie di un affare stesso. Non meno superfluo impegno sarebbe
« il mio a dimostrare presso coloro di me più intesi, in quanto
« *Ellanico* si trovò discorde con *Acusilao* nelle *genealogie* ,
« ed in quanto da *Acusilao* viene *Esiodo* corretto , o in che
« modo *Eforo* per lo più dichiara *Ellanico* mendace , e *Ti-*
« *meo Eforo* , e quei venuti dopo anche dichiarono *Timeo* ,
« e tutti in fine *Erodoto*. Ma nè anco per le memorie sicole
« coi sentimenti di *Antioco*, di *Filisto* , di *Callia* , degnossi
« *Timeo* esser d' accordo. Così neppure pelle cose attiche gli
« scrittori delle *Attide* , nè pelle cose argoliche gli scrittori
« di Argo gli uni seguirono gli altri. Che vuolsi poi dire
« delle memorie delle città o d' altre di più lieve momento ,
« quando del corso dell' esercito persiano, e delle sue imprese
« scrissero i più riputati in contradizione ? In molti passi
« anche *Tucidide* di mensogniero per taluni viene notato ,
« quantunque colla maggiore accuratezza l'istoria del suo tempo
« sembiante avesse di scrivere.

« Le cause frattanto di cotale disparità potrebbero appa-
« rir molte e diverse a quanti amarebbero di farne disami-
« na ; io però in due , che sarò a dire , ripongo la impor-
« tanza maggiore. E dico la primaria e capitale per mio di-
« visamento quella di non essersi badato in principio presso
« de' Greci a stendere dei fatti ogni dove seguiti pubblici an-

« nali. Questa l'errore apprestò, e l'occasione di mentire a
« chiunque dopo quegli avvenimenti piacque alcuna cosa nar-
« rare dell'antichità. La quale diligenza di annali non che
« solo dalli Greci rimanenti fu trascurata, ma presso gli Ate-
« niesi medesimi, che si vantano *originarî del proprio suolo*
« αὐτόχθονες e dediti all'istruzione, non meno si ravvisa ne-
« gletto un sì fatto articolo. Talchè infra le pubbliche scrit-
« ture loro, è voce, di essere le più antiche le leggi di
« *Dracone* scritte per essi sugli omicidî non guari avanti
« alla nascita di quel Pisistrato che divenne tiranno. Che
« vuolsi pur dire degli Arcadi fastosi di antichità? appena
« anch'essi dopo quei tempi s'informarono delle lettere. Adun-
« que in niuna istituzione abbattendosi di annali, che li vo-
« lenterosi di apprendimento avessero illuminato, e i bugiardi
« convinto, la tanta dissensione pur nacque degli uni cogli
« altri scrittori. Dopo questa egli è da mettere per seconda
« causa, che appunto coloro, i quali si fecero a scrivere,
« non si davano premura della verità, ancorchè sempre pronta
« ne tenessero la protesta, ma di far mostra bensì della forza
« del ragionare, e per qualunque via in ciò sopra degli al-
« tri poteano a stima sollevarsi, non di altro si studiavano.
« Così volgendosi taluni a narrar favole, a rendersi altri gra-
« ziosi encomiando città o regnanti, si misero tal'altri in sul
« censurare le azioni, o li scritti altrui, avvisandosi con que-
« sto di salire in fama; quando che poi null'altro di più
« contrario all'istoria sarebbevi a praticare, se pure testimo-
« nianza di verace istoria sia lo aver tutti ad affermare, ed
« a scrivere della medesima cosa un avviso medesimo. Essi
« però all'opposto quanto più un fatto poteano altrimenti scri-
« vere, tanto più sopra ogni altro pensavano apparir veracis-
« simi. Quindi in fatto di ragionamenti e di energia abbiam
« noi da cedere ai greci scrittori, non mai però per istori-
« ca sincerità dell'antiche cose, e massimamente per quel-
« la che spetta alle particolarità di ciascun paese. Πρῶτον οὖν
« ἐπέρχεταί μοι πάνυ θαυμάζειν τοὺς οἰομένους... (*In apion. L. 1 in
« principio.*)

I Greci pare troppo vero, che assai cose supplirono di fantasia nelle narrative della rimota antichità, assai contrasti ancor promossero ne' fatti dell'istoria posteriore e meglio conosciuta, riducendosi per lo più in contraddizione fra loro. Di

che non può incontrarsi più pericoloso scoglio per venire a rompervi la verità. Laonde rispetto alla primitiva storia de' nostri abitatori, e sarebbe a dire alle origini loro, o più veramente alla parte favolosa verremo un po' a trattenerci nel discorso immediato, dove si avrà ragione non che delle favole ma di quanto poca accuratezza e di niun credito erano per testimonianza di *Polibio*, (*L. III 58-59. L. IV 40*), e di altri quelle notizie de' greci antichi, o vogliam dire de' poeti, che n' erano le fonti.

DISCORSO III.

SE I CICLOPI ED I LESTRIGONI ANZI CHE DALLA FANTASIA DEI POETI, SI POSSONO DALLA STORIA PUNTO RIPETERE.

Omero, *Esiodo*, non che i poeti di appresso cantarono de' Ciclopi e de' Lestrigoni, e fecero sì, che in Sicilia furon supposti primitivi abitatori. Ma niuno degli storici, o scrittor altro positivo seppe nulla affermar di loro, ed allorchè cadde l' occasione di citarli, o alluse tacitamente, o se ne rimise espressamente ai poeti. Ciò basterebbe per non ammettere nel nostro esame quegli esseri immaginarî. Pure tal rumore essi menarono dai tempi remoti sino a' nostri, che il farne passaggio parrebbe una omissione, ed un presumer la favola senza provarla. Che dobbiam dunque credere del fatto loro, quanto vi dobbiamo contare? Io rispondo con *Luciano (Philopseud.)* niente meno di quel che deesi appunto credere de' Pegasi, delle Chimere, delle Gorgoni e così dei Satiri, delle Sfingi, o di somiglianti invenzioni poetiche. Perocchè per quanto se ne voglia e sappia dire non si otterrà mai, che essi fuor delle favole potessero esistere, che che un infaticabile scrittore di questi tempi avesse, poco fà, penato a dimostrare.

Ma piano, dirà taluno di poesie sollecito, e non possono ancor le favole chiudere in mezzo alle finzioni alcuna parte di vero? Sì, oltre che il possono, io pure ammetto che se l'abbiano di necessità. Un principio qualsiesi dee pur avervi, che dia la spinta, ed apparesti l'occasione di scappare il poeta in una fantasia, o di narrarsi quella favola. Ma la difficoltà consiste tutta a poter segregare dal vero il falso, tanto in definire fra due punti opposti un giusto limite, quanto in garantire di qualche prova ciò, che appunto di realità poteasi trovare unicamente nel pensiero del poeta, o di altro inventore. Niente provano ne' racconti favolosi gli argomenti di probabilità, di ragionevolezza, poichè ove provassero, starebbero al posto di effettive istorie la gran parte de'romanzi. E quando ancora si volesse ricorrere a quello echeggiare, che fece il nome de'favoleggiati di scrittore in scrittore, e da' Greci ai Latini sino a noi, questo pure conferma sempre la favola, e solo depone di una falsa credenza infra le cotante che se ne ebbero, ed hannosi al mondo tuttavia. La celebrità d'una favola più tosto, che dal vero, dipende dallo ingegno dell'autore, che aggradevole la rappresentò ne'suoi scritti, e dare grido le seppe.

Io non voglio portare a conto il sentimento di *Filostrato*, il quale disse: « che *Omero* si mette in queste narrazio- » ni, troncando il primario soggetto di Troia per dedicarle » ad Ulisse; in grazia del quale fu da lui immaginata la razza » de' Ciclopi, che in veruna parte di terra non mai esistette- » ro, come prodotti altresì i Lestrigoni, i quali neppur seppe » mai alcun dove furono — Δίεισι δὲ ταῦτα Ὅμηρος.... » (*Philostr. Heroic.* in *Protes*). Lo che viene appoggiato da una orazione di *Dione Crisostomo*, ove si afferma non mai avvenuta la presa di Troia, nè quella guerra si decantata. Ma vengo più tosto ad una più minuta disamina.

Discusse *Strabone* principalmente nel *L. I* della *Geografia*, e pensò sostenere contro *Eratostene* ed altri antichi, che per lo più era sulla verità il fondo de' racconti omerici, benchè d'altra parte egli conveniva, che *Omero*, come il suo Ulisse « sapea dir più menzogne al ver simili » Ἴσκε ψεύδεα πολλὰ λέγων ἐτύμοισιν ὁμοῖα « (*Odys. XIX 203*); *sebbene non falsa ogni « cosa, ancorchè molte ne dicea, altrimenti non tutte al « vero sarebbero state somiglianti* » οὔτε γὰρ πάντα, ἀλλὰ πολλὰ ἐπὶ, οὐδ' ἂν ἦν ἐτύμοισιν ὁμοῖα—(*L. I, pag. 14. ed. Cas.*) E per-

ciò intendea, che *Omero* non era da confondersi cogli altri poeti di appresso, nè le favole omeriche colle altrui stravaganze ulteriori. Ed in questo ancora io pure deferisco al pensiero del sommo geografo. Dappoichè se nelle favole tra le assai cose false taluna vera ne si dee trovare, sono del pari con esso lui di accordo, che la semplicità de' tempi omerici, ed il linguaggio di allora non ammettea molte astrazioni e sensi mistici, o le finzioni molto complicate, nè tanto sottili e metafisiche, quanto i poeti posteriori ne produssero, e quanto i sofisti ed i grammatici opinarono scoprirne in *Omero*. Tuttavolta di questi principî così giudiziosi, e propri di lui, io non trovo di aver proseguito sempre *Strabone* a far uso nell' applicazione; mentre quella stessa verità istorica, che per avventura poteasi scorgere nella Iliade, volea anch' egli rivangare nella Odissea, il che non di leggieri nè fra gli antichi, nè fra moderni gli fu accordato. Egli premette (*L. 1 p. 12 e seg.*) « che *Omero* non solo, come volle *Eratostene*, descrisse « diligentemente tutto ciò, ch' era a lui prossimo, ed infra « la sfera delle cose greche, ma insieme molte altre lontane, « a preferenza de' favoleggiatori venuti di poi — τῶν ὕστερον « μυθολογησάντων. Nè tutte davano nel maraviglioso le sue poesie, « anzi che condotte per allegorie al sapere, o preparandovi o « mettendovi in istrada così in ogni altro tema, come negli « *errori* di Ulisse. E perchè intorno a questi va di grosso in« gannato *Eratostene*, dichiarando per vani e leggieri non « che gli espositori, il poeta medesimo, pensa essere oppor« tuno lo scendere ad un più largo esame. E (considera) che « in sul principio non ebbero solamente i poeti ammesso delle « favole, ma più innanzi ancora le città, ed i legislatori per « cagion di utilità, mirato avendo alla natural tendenza del« l' animale ragionevole, portato, com' è l' uomo, al consor« zio, ove gli apre il sentiero la curiosità delle favole. Di qui « comincia la fanciullezza a prestare attenzione, e a prender « parte con trasporto a' racconti. Cagione appunto n' è quella « stranezza, che offre la favola in narrando le cose non già « quali esser sogliono, ma oltre la espettazione; e fa piacere « la novità insieme con quel tanto, che uom dianzi ignora, lo « che è lo stesso di renderlo compagnevole — φιλειδήμονα. Quan« do poi vi si aggiunge il sorprendente e portentoso, più il « piacere si espande, il qual piacere appunto forma lo incan-

« tesimo dello imparare — τὸ μανθάνειν φίλτρον. E sulle prime
« necessario è lo adescare con si fatti allettamenti, siccome
« poi l'età viene inoltrandosi egli è da guidarla all'apprendi-
« mento delle cose vere, fortificata che sarà la intelligenza,
« nè bisognosa più di artifizî. Or ogni uomo idiota, e non
« istruito, è un fanciullo in certo modo, e vago al pari di
« favole, quantunque ancor lo istruito lo sia pur mezzanamen-
« te, mentre tal diletto non sa reprimere col raziocinio, poi-
« chè ve lo attira l'abitudine da puerizia. In progresso poi non
« già le dolci immagini unicamente, ma le orrende e spaven-
« tevoli egli è mestieri in ambi i modi di mettere in opera,
« sì per li ragazzi, e sì per gli adulti. Perciocchè le favole
« di grato sentire a' ragazzi proponghiamo per invogliarli, e
« le spaventose per distoglierli. Ciò che importa la favola della
« *Lamia, della Gorgone, del Folletto* — ἐφιάλτης, *dello Spet-*
« *tro*. Così la moltitudine, che popola le città colla piacevo-
« lezza delle favole, inducesi ad abbracciarle, sia in sentire a
« narrare da' poeti le azioni favolose di gagliardia, e di vir-
« tù, quali sono li travagli di Ercole o di Teseo, o i favo-
« ri accordati dagli Dei; sia in riguardare espressa col pen-
« nello, o scolpita, o figurata in plastica tal altra avventura
« favolosa. Portasi indi allo abborrimento qualora si fa persua-
« sa de' supplizî da parte divina, de' terrori, delle minacce
« o per via di racconti, o per altri segni non più visti e stra-
« ni, oppure quando si dà a credere di talune sciagure. Nè
« possibile riesce al filosofo l'avviare, mercè il ragionamento,
« una turba di donne, e di ogni volgar gente, e lo eccitar-
« la alla religione, alla santità, alla fede, senza che più to-
« sto usasse del terrore superstizioso, il quale non si ottiene,
« se non per favolose finzioni, e per mezzo di portenti. Per-
« ciò il *fulmine*, l'*egida*, il *tridente*, *le faci e gli angui*, l'*a-*
« *stato tirso*, armi de' numi, e favole tutte in un coll'antica
« teologia; le quali ammisero così gl' institutori dei governi
« quasi spauracchi delle deboli menti. Di tal fatta essendo la
« invenzione delle favole, e rivolta a predisporre una forma
« di vita in comune e civile, non che la conoscenza delle
« cose reali, se ne servirono gli antichi di custodia per la
« puerile istituzione sino alla età matura; e pensarono in virtù
« della poesia potere fra saggi limiti e moderati contenere l'età
« rimanente. In tempi posteriori però apparve in mezzo lo

« scrivere d' istoria , e l' attuale filosofia. Ma questa è fatta
» per pochi , laddove la poesia è di più popolare giovamento,
« ed efficace a riempire i teatri , soprattutto quella di *Omero*
« per eccellenza. Quindi i primieri storici e fisici (o filosofi
« naturalisti) non furono che scrittori di favole μυθόγραφοι. A-
« dunque il poeta ad oggetto istruttivo le favole rapportan-
« do , ebbe cura in gran parte della verità, benchè vi fram-
« mise la menzogna , attenendosi alla prima , e valendosi del-
« la seconda , quasi di un motore , e di un capo della mol-
« titudine τὸ μὲν ἀποδεχόμενος, τῷ δὲ δημαγωγῶν, καὶ στρατηγῶν τὰ
« πλήθη (*p. 14*).

Dietro queste sue teorie si prova *Strabone* a divisare le cose vere in mezzo alle inventate da *Omero*, non già con notizie di fatto (e come potea averne de' tempi omerici , quando secondo lui stesso gli scrittori di prosa , ed i filosofi stessi , posteriori di gran lunga al poeta , proseguirono a scriver di favole , ed assai più tardi apparvero li veridici storici ?) ma sì bene con argomenti probabili , e con raziocinî troppo generali ed ipotetici. Così egli continua (*alla pag. 14 dello stesso libro*) « dalla storia dunque prendea (*Omero*) le mosse; per-
« ciò disse aver dominato Eolo nelle isole di Lipari , ed in-
« torno all' Etna , e nel tenimento Leontino i *Ciclopi* , ed i
« *Lestrigoni* , *taluni selvaggi inospitali* ἀξένους τινάς ; e per
« questo allora essere stati inaccessibili i siti intorno allo stretto,
« siccome occupati da ladroni i contorni di Cariddi e di Scil-
« la ; e così faremo chiaro , che altri da *Omero* altrove si
« dicevano. » Nei sensi medesimi si contiene *Eustazio* nel commentare l'*Odys. IX* dove senza dubbio questo passo tenne avanti gli occhi. Esponendo *Strabone* altre probabilità intorno alle favole omeriche , ed agli *errori* , oppure viaggi di Ulisse , e troppo anche studiandosi d' indagare , che *Omero abbia forse i Ciclopi da un sol occhio dalla storia scitica ricavato sugli Arimaspi* , *che tali si dissero* , siccome *il poeta Aristea di Proconneso rappresentolli* , *nelle poesie arimaspee* , prosegue (*alla stessa pag. 15*) con queste altre parole « Atteso
« quanto sta di sopra, si addice ora il vedere , che mai vo-
« gliono dire coloro , che affermano secondo *Omero* di avere
« errato Ulisse attorno la Sicilia , e la Italia , e gli altri che
« il niegano : giacchè può tenersi e bene e male l'una e l'al-
« tra opinione. Tiensi bene , quante volte ammettesi, che per-

« suaso *Omero* di aver colà errato Ulisse, prese per vero l'ar-
« gomento, benchè lo adornò di poetici artifizî. E questo egli
« è il significato proprio, che gli si può dare, non solo per
« aver viaggiato circa la Italia, ma per aversi di quegli *er-*
« *rori* insiem vestigî sino all'estreme parti d' Iberia, si di lui,
« che di più altri. Si tiene male, quando altri ammette l'or-
« namento aggiunto per una storia, come l'*oceano* del poeta,
« l'*orco*, li *bovi del sole*, gli *ospizi delle dee*, le *trasfor-*
« *mazioni*, la *gran mole dei Ciclopi* e *Lestrigoni*, la *figu-*
« *ra di Scilla*, *le distanze della navigazione*, e molte altre
« descrizioni sì fatte manifestamente bizarre, e di fantasia. »

Ripiglia qui il nostro autore su questi dati a confutare *Eratostene* in sostegno di quelle cognizioni, che potea avere *Omero* nel descrivere taluni luoghi di Frigia e di Grecia, e nel situare opportunamente le sue favole, lungi di aver lui seguito le pure invenzioni, e le vaghezze poetiche al par dei tragici, e di altri poeti; in fatto poi di geografia niente paragonabile nè a *Sofocle nel Triptolemo, nè ad Euripide* nel prologo delle *Baccanti;* su di che *Eratostene* aveasi il torto e cadde nell'estremo, ponendo tutti in un fascio i poeti antichi, e i recenti, e con tutti costoro anche *Omero*. Pure di *Eratostene* non tutto egli condanna, e divenendo a concedere, che de' *luoghi delle Sirene, degli accidenti presso allo stretto, di Scilla Cariddi ed Eolo non è da farne sì minute ricerche, ovvero da rigettarne ogni cosa dalle radici, quasi non fosse alcuna confacente al vero, e alla utilità storica;* mena per buona (*p. 18*) « la supposizione che taluno può fare
« di aver voluto il poeta descrivere nelle parti occidentali gli
« errori di Ulisse, *bensì fosse dipartito dallo stato natura-*
« *le* ἀποστῆναι δ' ἀπὸ τῶν ὑποκειμένων *ora per non trovarsi esatta-*
« *mente informato*, *ora per non volere riferire come le cose*
« *stavano*; ma in guisa all' opposto tutta a sorprendere, e
« miracolosa: lo che ancora per lui andava bene, ma non
« sì, che lo avesse fatto per quel che *Erotostene* pensava,
« cioè di esporre inezie, e non a causa di utilità. »

Per abbreviare la discussione di *Strabone* contro *Eratostene*, contro *Posidonio*, *Ipparco*, ed altri di quella scuola, che *non ammettevano di potersi giudicare sanamente colla guida delle poesie*, *nè da queste molto meno ricercare istoria*
κελεύων μὴ κρίνειν πρὸς τὴν διάνοιαν τὰ ποιήματα, μηδ' ἱστορίαν ἀπ'

αὐτῶν ζητεῖν mira a dimostrare, che *Omero*, a differenza di o-gni altro poeta appresso di lui, *scrisse filosoficamente per i-struire, e insiem giovare, benchè delle favole valeasi ad eccitare il piacere ed il terrore, ma che tuttavia delle verità espose, non essendo da credere il contrario, nè ciò poi consentaneo al fare omerico* » (*p. 17. L. 1.*)

Ora i sostenitori de' *Ciclopi*, e de' *Lestrigoni* sonosi precipuamente fondati su questo generale principio di *Strabone*, senza troppo meditare le di lui parole, nè molto internarsi nella quistione, che io perciò, malgrado la brevità prefissami, non ho voluto più ristretta presentare. La controversia era alquanto delicata, e per averla il Geografo sì a lungo disputato, dimostra in fatto, che non erano uomini da poco, e con ragione egli apprezzava (*p. 10*). *Eratostene*, *Posidonio*, *Ipparco*, che stavano dall' opposto partito, nè pochi seguaci aveano trovato. In due punti primari versava tale disputa, il primo se per notizie di geografia poteasi avere sicurezza ne' poeti, onde mosse il contrasto, il secondo di conseguenza, se vi si potea anco riposare per verità istoriche. *Eratostene*, e gli altri sosteneano di no assolutamente, ed in quanto ad *Omero*, se mai qualche verità ammettevano nell' Iliade, che rappresentava cose greche, e luoghi prossimi alla Grecia, niente affatto ne voleano nell'Odissea, la quale allontanavasi tanto dal paese greco, e piena era evidentemente di tante favole. *Strabone* dal suo cânto non combattea la massima per tutti gli altri poeti, ma per *Omero* volea fare eccezione, non per la Iliade unicamente, ma nel modo stesso per la Odissea, sui motivi divisati, e sulla ragione ancora, che passava il poeta nell'Odissea per il primiero greco geografo. Stava per *Strabone* l'altezza dello ingegno di *Omero*, la magia del suo poetare, quel vezzo di antichità, che seduce e tenta a credere, l' amor nazionale dei Greci, ed il non trovarsi più antico scrittore delle vetuste memorie, in breve la fama, il credito, il culto che *Omero* riscuoteva. Per *Eratostene* stava un rigoroso esame, perciò uno studio maggiore di verità, il rischiaramento dei propri tempi, una cognizione di cose più appurata, così la giusta diffidenza per le favole. L' età nostra, che tutto vuol esaminare prima di credere, nè si contenta di opinioni, ma esige fatti, ci accosta più, e ci previene a favor di *Eratostene*, che di *Strabone*, comunque siam persuasi di dovere a costui ogni rispet-

to. Esamineremo dunque *Strabone* con *Strabone* stesso, e lo metteremo quindi al confronto degli altri antichi sull'attuale argomento.

Nel proposito nostro asserì egli *intorno all' Etna*, e nel tenimento *Leontino i Ciclopi, ed i Lestrigoni, taluni selvaggi inospitali* — καὶ τῶν περὶ τὴν Αἴτνην, καὶ Λεοντίνην Κύκλωπας, καὶ Λαιστρυγόνας, ἀξένους τινὰς — (*L. 1. p. 14.*) Prima di ogn'altro spiega *Strabone* medesimo che i *Ciclopi* e i *Lestrigoni*, per tal nome conosciuti, erano *taluni selvaggi inospitali*, perciò non fu sicuro, nè seppe noi assicurare del nome loro effettivo, e della razza, nel modo stesso che lasciò innominati i ladroni, che occupavano ed infamavano i *contorni* di *Cariddi e di Scilla*. È questa appunto fu per lui una ragione probabile, onde dimostrare che dal fatto di quei barbari in quelle contrade si mosse *Omero* a rappresentarvi e dipingervi quei mostri portentosi sotto il titolo di *Ciclopi e di Lestrigoni*, giacchè per lo più le mosse egli prendea dalla istoria — ἔλαβεν οὖν παρὰ τῆς ἱστορίας τὰς ἀρχὰς — Restiamo dunque incerti del nome di quei selvaggi, e per questo nulla depone l'autorità del Geografo. Sin qui pare, che gli studiosi de' nostri *Ciclopi* e *Lestrigoni* non facessero ripugnanza, poichè si beccano anch'essi il cervello, come ritrovare nei primi Sicani, ovvero ne' Fenici, un popolo di tanta cultura a quei tempi, questi *Ciclopi* e *Lestrigoni*, che loro sfuggono di mano. Rinforza *Strabone* il suo argomento per accertare le verità omeriche in quanto ai nostri selvaggi, col mettervi a cànto l'altra diceria di Eolo, facendosi forte nella denominazione di *Eolie*, che riportarono presso i Greci le isole di Lipari, non meno che nella vicinanza di quei luoghi, quasi che l'una favola, e l'altra si davano la mano; la qual ragione di greca nomenclatura abbiamo avanti esposto, per di lui attestato medesimo, di che valore esser potrebbe.

Ma già ebbe *Strabone* confessato, che molte in *Omero*, fra le verità, erano le menzogne, e dovea egli giusto dire delle verità per dare a credere le bugie verosimili. Epperò per consentire a sè stesso, e separare, al dir del proverbio, le acque dall'acque, propose le cose false in mezzo a quelle da lui stabilite per vere, e ci avvertì di non dar fede all'*oceano* rappresentato dal poeta, alle false distanze, alla incertezza de' luoghi e de' nomi, che sono giusto quelle ragioni,

le quali attaccano le verità volute da lui, o almeno ci danno a dubitare a segno, che le fanno rientrare nella sfera delle favole, voglio così dire, nella incertezza.

Omero dunque che non disse delle verità? Ne disse, ed in modo più naturale, e più schietto degli altri poeti; ma però quelle, che potea dire per le cognizioni dei tempi, o che non volle tacere. Disse delle verità morali, ne disse intorno allo stato sociale di allora, alle conoscenze, che si aveano di agricoltura, di arti, di commercio, di marineria, di guerra, di vita civile, di vita barbarica, e descrisse tutto il sapere umano della età sua colle più belle, e nobili immagini della poesia, o più tosto del suo genio creatore. Ma come noi possiamo in lui presumere ciò, che di quel tempo era affatto ignoto? Come riposare sicuri in quei suoi versi, e nelle sue finzioni, in mezzo a mille dubbi che ci destano, e mille stranezze, dove, se pur vi fosse, perderebbesi annegata la verità? Possiamo quindi riassumere, che *Strabone* tenea a prova di verità lo avere *Omero*, per li selvaggi della isola immaginato quei *Ciclopi* e *Lestrigoni* mangiatori di uomini, senza religione, e senza leggi, o qualità umana; quasi che di *Cannibali* della età sua la Grecia non fosse stata attorniata, o nell' Asia minore, dove il poeta vivea, s' ignoravano gli *antropofagi* asiatici, talmentechè, per averne idea, dovea ricorrere alla Sicilia, e a quella ferocia e brutalità, che fece divenire inaccessibili i luoghi dello stretto, onde inventare altri mostri di *Scilla*, e *Cariddi*. Così bastò a *Strabone* il regno di Eolo in una isola, che da *Omero* non fu nominata, per ammettere che *Omero* conosceva le isole di Lipari, indi chiamate Eolie; in una parola assunse egli per vere quelle ragioni appunto, che aveano bisogno di prova; giacchè l' altre che *Omero* poetava con sapienza, e diceva le cose sue a pubblica utilità ed istruzione, ognuno vede quanto sono generali generalissime. Or in cambio di ricorrere a riflessioni soggette a tante repliche, non avrebbe fatto meglio a provare, come il poeta avea saputo, o potea sapere la esistenza di quei selvaggi in Sicilia, in vece di presumerla? Mentre la difficoltà più forte, e positiva questa era da risolvere si per li sospetti, che egli stesso fa insorgere, e si per tutto quello, che altri autori dissero, non meno di lui accreditati e taluni assai più antichi.

Molto più , ch' egli ricco di tanto buon senso , quanto è noto , riviene spesso ai nostri principî , e soprattutto dove su di favole della stessa natura spiega una critica ben diversa , così ragionando — Pure un accidente particolare avvenne nel » racconto intorno alle Amazoni. Per lo più in ciascun altro » una distinzione si fa tra il favoloso e lo storico ; mentre alle » antiche dicerie e menzogniere , e portentose dassi il nome » di favole ; laddove l' istoria va in cerca del vero, sia d' an- » tico , sia di tempo recente , ed il portentoso o non ammet- » te, o ben di raro. Ma sul conto delle Amazoni ed oggi ed » in antico le voci stesse si divulgarono piene tutte di stra- » nezze e fuor di ogni credenza. (*L. XI. p. 348*) Da qui scende a rimarcare la insussistenza , ed inverisimilitudine de' racconti speciali delle Amazoni, non che di quanto asserì *Clitarco* all' età sua per adulazion ad Alessandro. Passando poi collo stesso proposito a dar contezza di taluni popoli dell' Asia , ignoti agli antichi , si fa a dire , (*ivi pag. 349 e 350*). Gli » antichi scrittori di Grecia tutti comunemente i popoli *Bo-* » *reali* chiamarono *Sciti*, o *Celto-Sciti*. E' coloro, che ancor » prima vennero ad una distinzione , dissero gli abitanti sul- » l' Eusino , e l' Istro , e l' Adrio , *Iperborei* , *Sauromati* , » ed *Arimaspi* ; agli altri poi , oltre il mar Caspio , posero » nome a chi di *Saci* , a chi di *Messageti* , *nulla avendo* » *di positivo che affermar di loro* , οὐκ ἔχοντες ἀκριβῶς λέγειν » περὶ αὐτῶν οὐδὲν , ancorchè coi Messageti avessero la guerra » narrato di Ciro. Ma siccome intorno a costoro niun ebbe » sagacità di conseguire il vero, così nemmeno de' vetusti fatti » de' Persiani, dei Medi, o de' Sirî meritossi grandissima fede, » a causa della semplicità di cotali scrittori , e della tendenza » loro alle favole. Perciocchè osservando il plauso, che ripor- » tavano coloro i quali ad evidenza si teneano per *mitografi*, » pensarono anco eglino di dover procacciar diletto cogli scritti » loro , ove *in sembianza d' istoria avessero esposto* , ἐὰν ἐν » ἱστορίας σχήματι λέγωσιν , quanto non mai ebber veduto , nè » udito per iscoverte almeno fatte da testimoni informati ; non » per altro oggetto , se non per questo solo di fare un bel » sentire , e di eccitar maraviglia. Imperocchè darebbe uom » fede più volentieri ad *Esiodo*, e ad *Omero* in narrar le av- » venture degli eroi , e non meno ai poeti tragici , anzi che » a Ctesia , ad Erodoto, ad Ellanico, e ad altrettali. Oltre

» che neppure agli scrittori intorno Alessandro egli è da ac-
» cordar leggermente credito, abbandonandosi eglino del pari
» alle falsità, sì per la gloria di Alessandro, e sì per la di-
» stanza della spedizione avvenuta così lungi da noi, nell'e-
» streme parti dell'Asia; quando mai di lontane cose punto
» la riprensione non riesce facile. Fu l'impero de' Romani, e
» meglio ancora quello de' Parti, che disvelò, e chiarì le
» tradizioni precedenti. Dappoichè gli scrittori di questi altri
» popoli con più fedeltà, che non quelli innanzi ad essi, de-
» scrissero, per più esatte osservazioni, ed i luoghi, e le
» genti presso cui i fatti seguirono ». Or quanto più sennato
sia un tal ragionare, e più ripugnante all'altro in sostegno
de' Ciclopi, e Lestrigoni, il sente ognuno da sè medesimo,
ed oramai siamo a discorrervi più distintamente.

Non è cosa occulta, nè *Strabone* potea ignorare, quanto
tardi i Greci conobbero le regioni di occidente. La prima
che loro venne a notizia, fu come dovea essere la più vicina
ed immediata, la Italia, e la chiamarono infatti *Esperia*,
cioè terra *occidentale*, perchè al di là essi allora non ne co-
noscevano. *Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt*,
(*Aen.* I, *v.* 530).

Indi scoverta da loro la Iberia, ancora Esperia la disse-
ro. Cominciarono ad avere una lontana notizia della Italia, al-
lorchè i Greci dell'Eolide fondarono Cuma, e quindi le altre
colonie altri Greci nelle Calabrie, che essi chiamarono la *Ma-
gna Grecia*; e queste colonie, eccetto Cuma, non furono di
epoca anteriori alle primiere venute in Sicilia, se da parte si
mettono le favole greche per quelle fondazioni. Nè tuttavia
colli loro stabilimenti a quella punta d'Italia poterono cono-
scerne lo interno sino a più tardi tempi, non potendo pene-
trare fra barbari, che l'abitavano. Cosicchè *Giuseppe Ebreo*
nota con giusta maraviglia « che la città dei Romani da tanto
» tempo in possesso di cotale possanza, e prosperosa di guer-
» riere imprese non ricordò nè *Erodoto*, nè *Tucidide*, nè
» verun altro de' loro contemporanei, ma tardi assai, e con
» difficoltà la notizia a'Greci ne pervenne. Dei Galli similmen-
» te, e degli Iberi a tal segno furono ignari, che i più ac-
» curati scrittori, per esempio un *Eforo*, credette una sola
» essere la città degli Iberi, i quali cotanto tratto popolavano
» della regione *occidentale* — τῆς ἑσπερίας γῆς (*In Apion. 1 in*

princ.) E per altre autorità degli antichi , che troviamo in *Strabone* , ed in *Dionigi di Alicarnasso* , dimostreremo in luogo più opportuno , quanto superficiali ed incerte erano , sopra la interna Italia , le notizie dei Greci, tranne di alcuni tratti ai confini delle loro colonie , sino a pochi anni prima di Filippo di Macedonia vinto dal console Flaminio , cioè assai dopo il passaggio di Pirro, e la seconda guerra punica , quando la Italia restò per le vittorie dei Romani aperta ai Greci interamente.

Ma che potrebbe significare, secondo *Strabone*, quel *falso oceano* di *Omero* , quelle false distanze di mare, e quella difficoltà di luoghi inaccessibili intorno allo stretto? Qual era tal oceano omerico? Il dottissimo *Heyne* non ha ritegno di stabilire « che i Greci avanti i tempi troiani non conoscevano af- » fatto la superficie , ed i confini dei paesi occidentali , nè » altro, che favolose narrazioni di quelle parti aveano volgar- » mente inteso avanti *Omero*. Perciò appresso la Sicilia fanno » sembiante di aver supposto il grande oceano, che tirava in » giro sino al settentrione » *Occidentis faciem et fines ante Trojana tempora prorsus ignorabant Graeci, nec ante Homerum nisi fabulosas narrationes de eo vulgo audiverant: Itaque pone Siciliam magnum Oceanum circumductum usque ad septemtrionem patere credidisse videntur.* (*Exc. I ad L. VII Aen.*) Quivi prosegue « che già soprammodo antica essendo ,, la favola di Circe figliuola del Sole, le fu in tal mare un'isola ,, assegnata , ed a questa narravasi di essere giunti gli Ar- ,, gonauti , i quali valicato il Tanai , o l'Istro , fu creduto ,, aver fatto ritorno dalla Colchide per tale oceano , quale ,, l'antichità se l'ebbe finto. Nel corso degli anni tal parte ,, di globo ignota alla prisca Grecia cominciò ad esser per ,, mare visitata, e pian piano andò sorgendo fra Greci alcuna ,, notizia vera della Italia, della Gallia, e della Spagna. Ep- ,, però i poeti secondo i tempi , ed il grado delle cognizioni, ,, dove ognuno ritrovavasi , adattavano le favole antiche alle ,, fresche notizie dell'occidente , che all'età rispettiva correva- ,, no. Di qui quella varietà di favole, ed in primo luogo delle ,, dicerie sugli Argonauti, che appunto per l'argomento e per ,, la ignoranza, che si scorge in quei poemi dei siti occiden- ,, tali, fanno argomentare non infima l'antichità loro , ancor- ,, chè non così la fosse del linguaggio ,,.

In queste giudiziose osservazioni abbiamo il nodo, e gli indizi di sciogliere lo enimma. Sul proposito *Strabone* assicura ,, che il *Ponto Eusino* all' età di Omero *prendevasi per un* ,, *altro oceano* — οἱ τοτὲ τὸ πέλαγος τὸ ποντικὸν ὥσπερ ἄλλον τινὰ ,, ὠκεανὸν ὑπελάμβανον — e coloro, che colà navigavano, *tanto* ,, *lungi credevasi di essersi discostati* — ἐκτοπίζειν ἐδόκουν, *quan-* ,, *to chi più innanzi s' inoltrasse fuor delle colonne*, cioè di ,, Ercole (*L. I. p. 14.*) Avendo detto poco prima il medesimo ,, *Strabone* ,, che le favole di Circe, e di Medea per li ve- ,, nefici di ognuna, e per la somiglianza de' costumi fecero ,, sì, che *Omero* le abbia supposto in parentela, ed ambe di ,, abitazione nell' oceano — καὶ ἐξωκεανισμὸν ἀμφοῖν, quantunque ,, così distanti fra loro, *l' una in un angolo dell' Eusino*, ,, *e l' altra in Italia* › τῆς μὲν ἐν τῷ μυχῷ τῷ Πόντῳ, τῆς δ' ἐν τῇ Ἰταλίᾳ e per tal via anche *Strabone* confessa suo malgrado, che l' oceano di Omero e di quella età era l' Eusino ed il nostro mediterraneo, siccome l'*Heyne* ce ne avvertì; non ostante, che la mira del Geografo era tutt' altra, e voleaci insinuare, tirato più che dal vero, dallo impegno di sostenere il proprio assunto, che tuttavia Omero con tale finzione avesse avuto idea del vero oceano. Colla mira stessa *Strabone* s' ingegna indicarci, che le medesime favole omeriche più antiche favole e dicerie aveano di appoggio. ,, Laonde congettura che ,, avesse Omero immaginato gli *errori* di Ulisse per la favola ,, degli Argonauti; la navigazione di Ulisse fra Scilla e Ca- ,, riddi, per lo passaggio di Giasone fra difficili scogli; gli ,, inferi e le altre finzioni delle ombre per la idea de' Cim- ,, meri abitatori del Bosforo verso settentrione in luoghi bassi ,, e caliginosi; e che dei Cimmeri avesse avuto notizia consta ,, per la loro invasione avvenuta all' età di Omero, o poco ,, prima secondo riferivano i cronologisti; e forse immaginò ,, i Ciclopi per gli Arimaspi siccome innanzi dicemmo ,, (*p. 15*) Quindi l' *Heyne* (*Exc. I. ad L. VII. Aen.*) nel passo citato concorre nel parere che a tenore delle notizie geografiche sparse ai giorni di Omero, avea costui inteso parlare di taluni siti intorno Sicilia ed Italia, *almeno littorali*, per lo che dispose, e designò nelle spiagge italiane li divagamenti di Ulisse, conservata la denominazione di oceano, la di cui nozione non era, nè potea essere una sola, nè uniforme per la incertezza delle scoverte fatte in quel torno: *Homerus, qui*

locorum nonnullorum situs per Siciliam et Italiam, littoralem saltem, audierat, servato Oceani vocabulo (cujus notio una eademque nec fuit nec esse potuit, variata illa jam ante Homerum, ut paullo ante diximus) Ulyssis errores ad Italiae oram retulit, ac disposuit (p. 123). Ma il dare ragioni probabili delle favole non è stato mai un affare difficile per gli espositori, chè anzi in ogni antico dubbio trovano sempre di che interloquire, e farne loro spiegazioni. Pure hanno perciò colpito il vero? Allora così forti dubbî non si proverebbero, siccome ne incontriamo in questo comento di *Strabone*.

Quanto dunque abbiamo considerato sulle tarde notizie nei Greci delle parti occidentali, che chiamavano Europa; in grado che *Omero* per lo stesso *Strabone*, finse, e prese per oceano il mediterraneo, che accerchia la Sicilia; quanto sulla difficoltà pur di *Strabone*, per approdare in quel tempo nei siti dello stretto, cioè nel lido orientale dell' isola, che potea essere la immediata, e più naturale direzione dei Greci navigando in Sicilia; quanto sulla incertezza dei siti omerici in queste parti, non che sulle distanze marittime, che hanno tanto esercitato l' acume degli eruditi senza che sinora si fossero stabilmente fermati; tutto ciò, dico, a che altro ci guida, fuor di pensare, che della Sicilia, ed insieme della Italia avea *Omero* troppo vaghe, e mal sicure notizie, ricavate da stranieri navigatori per volgari dicerie, non potendosi affatto supporre veruna comunicazione, nè verun commercio da parte de' Greci, al tempo omerico, o colla Italia, o colla Sicilia. Ed in prova *Strabone* è il primo a confessar questo stesso per la Iberia, sostenendo che la notizia di tale regione *n' era venuta ad Omero dai Fenici*—οἱ γὰρ Φοίνικες ἐδήλυν τῦτο; *E quindi inteso della opulenza di quelle parti, e dell'altre prosperità vi situò la sede dei beati, e i campi Elisi.* (L. III. p. 103). Donde i poeti posteriori l'altre favole produssero *della spedizione di Ercole per i bovi di Gerione, e per li pomi d' oro degli Esperidi, non che per le isole fortunate .... E replico* (sono anche di lui parole *ivi p. 104*) *che i Fenici ne diedero indizi, quando essi la più bella parte occuparono della Iberia, e della Libia, una età avanti Omero* —Τὺς δε Φοίνικας λέγω μηνύντας, καὶ τῆς Ἰβηρίας, καὶ τῆς Λιβύης τὴν ἀρίστην οὗτοι κάτισχον πρὸ τῆς ἡλικίας τῆς Ὁμήρυ— Ora se i Fenici per *Strabone* furono i primi novellieri presso i Greci non che della I-

beria, ma della Libia; ed i Fenici in ambe le regioni posero piede sì poco tempo prima di Omero, si potrebbe sospettare, che per altra via allora i Greci avessero avuto sentore della Sicilia? In ultimo, per rispondere a *Strabone* con *Strabone* stesso, la migliore e più efficace utilità, che dalla favola de' *Ciclopi* e de' *Lestrigoni* potea nei Greci ridondare, non era qualche storica notizia, ma piuttosto l'orrore, che ad essi ispirava il poeta di quelli antropofagi, ed il ridurli in vece a vita più mite, e socievole, a pensieri più temperati, ad atti religiosi, a brame niente ferine, di che i Greci al tempo omerico non vivevano troppo alieni, se non per altro per quella tendenza alla rapina, che qual mezzo lecito di vivere esercitavano; rapina, che negli Etoli si mantenne sino al tempo di Arato, e di Filopomene, o sia al tempo, che i Romani in Grecia passarono.

Riunendo dunque tutte le notizie di *Strabone* se ne ricava, che Omero fuori d' un rumor incerto e favoloso, non potea in fatto altre voci sentire al suo tempo della Sicilia. Tuttavia passiamo ad altre considerazioni, ed altri dubbî non meno importanti, che appunto gli antichi ci apprestano. *Polibio* scrittor così grave, e veridico, quanto ognun lo conosce, condanna, e s'indegna *di ricorrere ancora ai poeti, ed agli scrittori di favole per testimonianze delle cose ignote, siccome fecero i Greci avanti a lui in gran parte di articoli, procacciandosi, al dir di Eraclito, così infedeli, e poco idonei fideiussori dei punti controversi; quando era in cambio da tentare per via della storia a stabilire ne' curiosi la fede convenevole* — οὐκ ἂν ἔτι πρέπον εἴη ποιηταῖς καὶ μυθογράφοις χρῆσθαι μάρτυσι περὶ τῶν ἀγνοουμένων, ὅπερ οἱ πρὸ ἡμῶν πεποιήκασι περὶ τῶν πλείστων, ἀπίστους ἀμφισβητουμένων παρεχόμενοι βεβαιωτάς, κατὰ τὸν Ἡράκλειτον. πειρατέον δὲ δι' αὐτῆς τῆς ἱστορίας ἱκανὴν παριστάναι πίστιν τοῖς ἀκȣσι. (*L. IV 40*) Questo passo di *Polibio* io rivolgo con ispecialità ai lettori, come la divisa della mia impresa. Egli medesimo poco innanzi, (*n. 39*) la grande ragione di tale sentenza ci avea esposto, o sia che delle cose naturali, e di fatto *non dee la fede dipendere dalle narrazioni dei mercatanti*, ma dalla osservazione della natura stessa, ancorchè ottenerla oculata ed esatta lieve cosa non sia — ȣ'κ ἐξ ἐμπορικῶν ἔχουσαι διηγημάτων τὴν πίστιν .... *ivi.* Così ci fa sapere *Polibio*, che le prime notizie delle parti del globo procedevano dai mercatanti nei porti, ed

autori favolosi, quanto a dire negli scrittori greci più antichi delle prische memorie. Le quali non erano per *Polibio* secondo il fatto e la natura, appunto perchè osservate da gente imperita, quali erano quei viaggiatori, e di più riferite dai poeti con quel corredo di maraviglie e di favole. Non poteano, secondo lui, non che esatte, ma neppure esser vere queste notizie, perocchè i Greci si trovarono in caso di osservare, e furono a loro dischiuse ed accessibili per mare e per terra le parti del mondo, in quanto all' Asia ai tempi di *Polibio* per le conquiste di Alessandro, e le altre rimanenti per la possanza acquistata presso che universale dai Romani ἐν δὲ τοῖς καθ᾽ἡμᾶς τῶν μὲν κατὰ τὴν Ἀσίαν .... (*L. III. 59*). Soprattutto, rispetto ai Romani, aggiunge *Polibio*, allora quando coloro che aveano il comando, trovandosi disoccupati degli affari di guerra e civili, vi si poteano applicare con più agio e diligenza. E fa plauso quindi alla età sua, in cui con migliore profitto, e più verità che ne' tempi trascorsi, poteasi aver notizia delle cose per lo avanti ignorate. Di cotesto principio era tanto convinto, che propose due libri preliminari alla sua storia per dare conoscenza ai Greci dei fatti tra Romani e Cartaginesi accaduti nella prima e seconda guerra punica, che pure a quella epoca erano ignoti alla gran parte della Grecia. (*L. I. 3.*) Di sì fatta iguoranza rappresenta egli la causa, non meno che il bisogno del riparo, e mi si permetterà che io trascrivessi questi altri di lui sensi, onde dimostrare li savi fonti e rispettabili, da' quali emanano i miei ragionamenti, divisando qual fu dapprima l'andamento, ed il progresso delle nozioni, che intorno le parti del globo passarono fra Greci.
« Epperò (parla *Polibio*) quanto questa parte d'istoria più che « mai altra, abbia bisogno di migliore esame, e più vera- « mente di essere raddrizzata, fassi manifesto, non che da « molte ragioni, da una ch'è sopra ogni altra la primaria, che « gli scrittori tutti, almeno il maggior numero nel provarsi a « descrivere le proprietà ed i siti dell' estreme parti del globo « sinora conosciuto, incorsero in tale quantità di errori, che « a trascurarli non par comportabile. Egli è quindi da trattar- « ne incontro ad essi non che di passaggio e leggermente, « ma di proposito; e trattarne non già ad oggetto di accusarli « ed ispregiarli, ma piuttosto per dar loro merto di lode, e « regolare la loro ignoranza; dovendo esser noi persuasi, che

« se coloro ne' presenti tempi si fossero imbattuti, avrebbero
« assai detti loro e corretti e cambiati. Imperocchè nei tempi
« andati potresti ben rari σπανίως rinvenire quei Greci, che per
« la impossibilità della impresa, διὰ τὸ τῆς ἐπιβολῆς ἀδύνατον, a-
« vessero assunto la fatica d'investigare i lontani luoghi ed e-
« stremi: attesi allora i tanti pericoli e quasi senza numero,
« che per mare incontravano, nè punto minori quei di terra.
« E se alcun talora spinto più, che da elezione, da necessi-
« tà, avesse toccato i confini dello abitato, neppure in tal mo-
« do sarebbe venuto a capo del proponimento, non potendo
« conseguir nella più parte di osservar le cose cogli occhi pro-
« prî tanto per l' impedimento de' barbari, che i luoghi occu-
« pavano, quanto per quelli che eran deserti. Nè minor dif-
« ficoltà presentava lo informarsene a voce, ed istruirsene dai
« pratici del paese per la diversità della lingua. Ed allorchè,
« malgrado tanti ostacoli, taluno ad osservare qualche cosa
« giungeva, era il più difficile, che si fosse contenuto in sen-
« si moderati, e superiore καταφρονήσαντα ai paradossi, e alle
« meraviglie, in vece di rispettare la verità, e di nulla ag-
« giungere del suo, nel darcene annunzio, alla realtà delle
« cose » (*L. III 58.*)

Ecco come per bocca, e per consenso di molti e prima-
rî autori risulta tutta una, e si fa avanti la verità, poichè sul
presente articolo non deesi nemmeno dimenticare quel passo di
Giuseppe Ebreo, che vi ha tanto rapporto, in fine del pas-
sato discorso. Nè senza fondato appoggio ora vediamo quella
asserzione di *Giuseppe* nel manifestarci ivi la varietà, e con-
traddizione degli autori greci, e perciò il poco credito che tal-
volta potrebbero meritare, e se questo nelle storie, quanto più
nelle favole. Anzi niente più ci vieta ad abbracciare, e rico-
noscere più che vero, dopo *Polibio* e *Strabone*, quello al-
tro sentimento di *Giuseppe*, che afferma esser venute dai Fe-
nici ne' Greci le prime conoscenze del globo, e, sono le sue pa-
role « Perciò i Fenici stessi navigando per mercatare nel pae-
« se de' Greci, furono da questi di buon' ora conosciuti,
« e per mezzo loro conosciuti insieme gli Egiziani, e tutti gli
« altri, donde le merci a'Greci trasportavano, scorrendo per
« vastissimi mari. » διὰ τοῦτο Φοίνικες μὲν αὐτοὶ κατ' ἐμπορίαν τοῖς
Ἕλλησιν... (*In Apion. L. I. p. 1038*).

Posti gli antecedenti principi, di quante gravi conseguenze

siamo qui per modo positivo istruiti. Il ragionamento di *Giuseppe* merita altronde di essere intero percorso, affine di tutte pesare le ragioni addotte e di fatto e di storia, che lo portarono alla conclusione di sopra. I Greci dunque per bocca de' Fenici mercatanti cominciarono a conoscere le regioni, ed i popoli del mondo; e siccome questi Fenici avanzavano nel commercio loro, e scoprivano dei paesi, così dobbiamo credere, che ne arrivava a' Greci la nuova, nel tempo stesso che fra loro ne arrivavano le merci e le derrate. Adunque i primi autori della istruzione e della greca civiltà furono i Fenici. Adunque per gli elementi, che da *Giuseppe* da *Polibio* da *Strabone* abbiamo, cui gli altri antichi per nulla si oppongono, non possiamo supporre ne' Greci cognizione veruna della Sicilia, prima degli stabilimenti Fenici nella isola; talchè si è questa altra prova in sostegno dell' antecedente Discorso, cioè di non avere inteso i Greci, se non da' Fenici, i nomi primi della Sicilia.

In ogni modo poi senza renunciare a qualunque umano discorso non possiamo ammettere, che notizie positive e giuste avessero avuto dell' isola i Greci se prima non fosse cominciato il commercio loro marittimo, e non avessero nel suolo nostro posto piede. *Eforo*, che visse al tempo di Filippo padre di Alessandro, già applaudito dal nostro *Diodoro* (*V*, *1*) come lo storico meglio ordinato e giudizioso, ci fa sapere presso *Strabone* (*VI*, *p. 184*, *185*,) che i Greci prima di fondare le colonie loro in Sicilia ,, ebbero tanta paura delle piraterie ,, dei Tirreni, e della crudeltà dei barbari dell' isola, che *nep*-,, *pure vi navigavano per mercatura* ὥστε μηδὲ κατ' ἐμπορίαν ,, πλεῖν. E l'Ateniese Teocle fu quello. che dalla furia dei ven-,, ti trasportato in Sicilia avvertì e la dappocaggine degli abi-,, tanti e la eccellenza del terreno. ,, Questo Teocle appunto o Tucle pronunziato all' Attica, secondo *Tucidide*, fondò indi a poco *Naxo*, la prima fra noi greca colonia. Dunque per istorica notizia non abbiamo altro greco approdato in Sicilia avanti a lui, non potendo affatto fondarci nelle favole o di Ulisse, o di Minos, che pur si volle nell' isola al tempo di Cocalo, come si ragionerà di poi. Non devo tacere, che *Eforo* nel testo di *Strabone* assegna il primo passaggio de' Greci *una età dopo li disastri Troiani*, καὶ τῇ γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωϊκά. Ma *Cluverio* giudica guasto tal luogo di *Strabone*, e lo correg-

ge, siccome vedremo, colle autorità di più altri classici, frai quali di *Tucidide*, dei Marmi di Arundel, di *Eusebio*, e generalmente co' calcoli dei più dotti cronologisti, ove si fissa per data più antica della fondazione di *Naxo* l'anno 3. dell'olimpiade V, 758 anni avanti G C., cominciando dall'anno 776, primo della *Era Olimpica*, quando Corebo riportò il premio dello stadio. Ma la data più seguita è quella anche posteriore di *Eusebio*, l'anno I dell'Olimpiade XI, 446 anni dopo l'eccidio di Troia. Cosicchè non si può dubitare, che l'arrivo dei Greci in Sicilia fu più Olimpiadi dopo la istituzione di quella *Era*; e quindi più al di là di un secolo, che Omero non era più fra vivi.

Vero è, che assai contrastasi l'età del poeta, e sinora per gli antichi non abbiamo che calcoli approssimativi. La più solenne testimonianza, e la più da attendere si è quella di *Erodoto*, il quale dice così intorno al tempo di Omero, e di Esiodo « *io penso che mi abbiano essi preceduto di quattrocento anni, e non più* » τετρακοσίοισι ἔτεσι δοκέω μεῦ πρεσβυτέρυς γένεσθαι, καὶ ὀ' πλέοσι. (*L. II, 53*). Questo *non più* dichiara, ch'egli aveavi riflettuto con attenzione. Vivea *Erodoto* l'anno stesso del passaggio di Serse contro la Grecia, cioè l'anno I dell'olimpiade LXXV (*Diod. L. XI, 3.*) ossia 480 anni innanzi G. C.; talchè aggiungendo questi anni 480 alli 400, nè sapendosi di certo o l'anno della nascita di *Erodoto*, o quello della morte, si è calcolato comunemente l'epoca di Omero 900 anni circa prima G. C. Contava *Erodoto* anche più di 800 anni tra lui e l'epoca della guerra Troiana (*L. II, 195.*) Laonde vivuto avea Omero 400 anni almeno dopo la guerra per lui sì famosa, e dopo tutte le memorie da lui ricordate intorno a quella epoca: circostanza che dichiara quanto poco nello stato sociale di allora ne potea essere informato. Questi due luoghi della storia di *Erodoto*, che vanno presso a poco di accordo, vengono poi contraddetti da lui stesso, quante volte vogliasi a lui attribuire la *Vita di Omero*, o più tosto contraddetti dal greco autore, che scrisse sotto il di lui nome quella vita per lo più sopra favole; poichè in essa dicesi Omero anteriore di anni 622 alla spedizione di Serse, e perciò di *Erodoto*; val quanto dire 1042 prima di G. C. In questo caso dunque Omero si allontanerebbe di più dalla fondazione delle colonie greche in Sicilia. Qualunque però delle due epoche fosse la vera

ricaviamo sempre fondatò l' argomento che *Omero* potè avere da negozianti Fenici le poche e confuse notizie della Sicilia e della Italia, e non mai dai Greci suoi. A me sembra, che per *Omero* non è lecito seguire altro calcolo; poichè quel dianzi di *Erodoto* viene assicurato con poca differenza dall' autore dei Marmi Arundeliani, il quale scrisse 260 anni circa prima di G. C. siccome dimostrano da più note dei Marmi stessi li dotti commentatori *Seldeno*, e *Prideaux*. E costoro rilevano, che l' età di *Esiodo*, la stessa per più scrittori che quella di *Omero*, rimontava innanzi G. C. a 940 anni. In guisa che non trovandosi più antichi scrittori, che su di ciò l' autorità di questi due potessero bilanciare, non è da preferirsene verun' altra di più bassa epoca, e molto meno di cronologisti moderni.

La sola difficoltà intorno al tempo delle colonie greche di Sicilia e d' Italia, sarebbe la età di Cuma, la prima e più antica di ogni altra colonia dei Greci in occidente; giacchè questa se fosse di un' epoca certa, avanzerebbe quella di *Omero*, rimettendosi all' anno 1044 secondo un frammento di *Diodoro* (*del* L. VII, *in Excerpt. de Virt. et Vit. T.* 4; *ed. Bip. p.* 16.) quantunque *l' Heyne* (*de Fontib. Hist. Diod. p.* 78) molto rileva la scorrezione del testo col *Wesselingio*, e con altri saggi commentatori di quei frammenti ,, I capi ,, della spedizione (dice *Strabone*) furono Ippocle di Cuma ,, (in Eolide) e Megastene di Calcide, e fra loro pattuirono, ,, che degli uni fosse la colonia, degli altri il dritto d' impor- ,, le il nome, donde oggi chiamasi *Cuma* quella, che passò ,, come fondata dai Calcidesi ,, (*L. V. p.* 108). Ma *Strabone* non mette epoca, *Velleio* (*L. I*, 4) riferisce ambidue Attici Ippocle e Megastene, e la fondazione nel suo computo all' anno 1036 avanti G. C. ed anche con calcolo più esatto al 1031. *Tucidide* senza nota di tempo dice posta la città nel territorio *Opicio*, *ossia Osco*, *e che ladri*, *o pirati di Cuma furono i Greci, i quali in principio passarono ad abitare in Zancle, pria di sopraggiunger quivi la colonia di Eubea.* (*L. VI. in princ.*). Ma sostenendo *Tucidide* stesso insiem con *Eforo*, che la prima colonia greca in Sicilia fu quella di *Naxo*, quest' altra dei Calcidesi in Zancle, e dei pirati di Cuma non potea essere anteriore. Sicchè quando anche fosse stata Cuma prima di Omero fondata in Italia, non avrebbe avuto costui

al più per mezzo dei Greci, che qualche notizia del lido cumano, non mai della Sicilia; mentre riflette *Strabone* al passo citato, che la favola dei campi *Flegrei*, come un tempo si chiamarono i campi di Cuma, nacque appunto per li contrasti, onde fu disputato contro a' barbari quel suolo ubertoso. Ora gli ostacoli a potere allora i Greci conoscere l' Italia, tuttochè una colonia loro vi aveano stabilito, si vedono più forti ed in più numero ad informarsi della Sicilia. Il timore, che abbiamo esposto per li pirati Tirreni, e per li barbari indigeni secondo *Eforo;* questo pericolo di commerciare generalmente sì per mare, che per terra dimostrato da *Polibio*; la imperizia di navigare quanta se ne scorge ne' Greci presso lo stesso *Omero*; quella pirateria, che siccome considera *Tucidide* (*L. I*) passava in *Omero* per mestiere, non meno che la lunga discordia fra città e città, perciò la poca o niuna comunicazione fra Greci stessi, e per immediata conseguenza la scarsezza de' lumi e delle notizie; quindi l' altra considerazione di *Tucidide* (*allo stesso L. I*) che ben tardi, assai dopo *Omero* venne ai Greci la generale denominazione di *Elleni*, che importa di non essersi prima riconosciuta greca comunione, nè comune interesse di nazionalità; dappoicchè lo spirito di quella armata contro di Troia non fu il sentimento della vendetta, che poteano avere Menelao e la sua parentela, quanto la passione della rapina che formò la unione di quei capitani, o per meglio dire di quei capi-pirati. Di fatto il primo saggio del valore stupendo di Achille apparve nel rapinare più degli altri, appena disceso nel paese nemico; e la causa poi della grand'ira, il soggetto della *Iliade*, non fu che la divisione della preda, ossia la Briseide tolta da Agamennone al Pelide. La stessa semplicità o rozzezza de'tempi omerici, quel colorito di maraviglia in tutte le narrazioni, il risentimento smoderato, e la vivacità delle passioni in tutti quegli eroi, che figuravano per le persone più educate, in somma ogni rappresentanza dei poemi di *Omero* ci porta a conchiudere lo stato poco dirozzato de' Greci, e la poca e debole conoscenza d' ogni parte della terra.

Ma sinora non abbiamo tutto. Se i Greci all'epoca di *Omero* notizie avessero avuto più chiare della Sicilia. e dei luoghi vicini, potrebbesi discretamente supporre, che il poeta con supina stolidità avesse dato colà ad intendere le più eccedenti

maraviglie, e colà supposto il teatro più sorprendente del suo nobile estro?

. . . . . *Ut speciosa dehinc miracula promat,*
Antiphatem, Scillamque, et cum Cyclope Charibdim.
(Art. P. 144).

Il silenzio di *Omero* per l'Etna dovrebb'essere un'altro più forte argomento a convenire la insufficienza, o la sterilità delle notizie, che provavasi all'età sua della Sicilia. Avrebbe trascurato altrimenti un vulcano sì maraviglioso, ed un soggetto di poesia così eminente? Credesi comunemente sciogliere il dubbio col rispondere, che del suo tempo il vulcano non era in attività. Ma non so quanto sì fatta risposta può contentare. Per tacersi *Omero* sull'Etna, non bastava che questo solo chieto fosse stato, ma che insieme in quiete si fossero tenute tutte le isole Eolie, sempre che egli avesse conosciuto, o più tosto, che prima di *Omero* non vi fossero più stati vulcani di sorta, che potea essere la sola ragione di non sentirne a'suoi dì nemmeno parlare. Frattanto troviamo in *Diodoro* (*v.* 2.) rammentata ai primi tempi dei Sicani una spaventevole eruzione di lunga durata, che li obbligò a ritirarsi ben lungi dalla montagna. E se dobbiamo in *Omero* supporre notizie dei Ciclopi, tanto più le dobbiamo dei Sicani, e di tempi a lui più vicini. Troppo nondimeno dà egli a pensare per le isole Eolie, già sento insorgere, quando rammenta l'abitazione, dove Eolo regnava; nè si può negare, che lo stretto ancor conobbe, se tanto parla di Scilla e Cariddi, luoghi così prossimi all'Etna. A questo io non ripugno, ma perciò appunto mi confermo, che assai poche e triviali, e di certo per dicerie mercantili, come asseri *Polibio*, erano quelle notizie ch'egli riportò. In effetto allorchè parla di Eolo, non ricorda che una sola delle sette isole di Lipari, e di quale fra le sette non vi è certezza fra gli antichi e moderni interpetri. *Strabone* (*VI*, *p. 191,*) concorre fra coloro, che designavano *Stromboli* Στρογγύλη . . . . ἐνταῦθα δὲ τὸν Αἴολον οἰκῆσαι φασιν, altri sono per *Vulcano*, altri per *Lipari*. Avverte l'immortale commentatore di Virgilio, l'*Heyne* (*Exc. 1 Aen.*,) che anche *Virgilio* fa parola d'una sola ad imitazione di *Omero*, *al quale una fama oscura era* di quei luoghi pervenuta. *Unam Aeoliam memorat Virgilius, Homeri exemplo* (*Odys.* x.) *ad quem obscura de his locis fama pervenerat* (*p. 142.*) Dello *stretto*

ebbe *Omero* un sentore così ambiguo, che riferisce in esso *tre volte* al giorno in vece di due (*Odys XII*, *v. 105*) la corrente del mare, detta ancora volgarmente *reuma* con motto greco: errore, che vuole *Strabone* scusare (*L. 1*, *p. 17*) *come di scrittura, se non d'istoria*. Del promontorio Circeo parlò *Omero* come di un' isola, dove situò la di lui Circe, sebbene disse *Strabone*, che potea allora apparire un' isola, per le paludi che comunicavano col mare (*L. V*, *p. 160*) e il disse *Plinio* non meno: « *Insula quondam immenso quidem » mare circumdata, ut creditur Homero, at nunc planitie*. (*L. III*, *c. 9.*). Cosicchè, quantunque *Strabone* riguardasse *Omero* per principe dei greci geografi (*L. 1*, *p. 5*,) e dietro a lui, dice, che vennero gli altri antichi, *Anassimandro* uditor di *Talete* ed *Ecateo* di Mileto, deesi intendere, che lo fosse stato per taluni siti di Grecia, dell' Asia minore, della Frigia, ed altri che potea conoscere, non giammai della Italia, e della Sicilia, che abbiamo esposto quanto ignorava. Colla stessa veduta, aggiungeva *Eratostene*, che *Esiodo* avea l'*Etna* ricordato, la *Ortigia*, isoletta all'imboccatura di Siracusa, ed i *Tirreni* (*Strab. L. 1*, *p. 16*,) mentre in *Omero* di ciò non si fa motto. Circostanze tuttavia, che in *Esiodo* stesso niente proverebbero de' *Ciclopi*, siccome fra poco mostreremo, ma che pure servono di prova al nostro assunto. Il qual principio ci dà ragione sufficiente, perchè *Omero* per nulla nominò e distinse i luoghi, ove faceano dimora non dico i *Lestrigoni*, ma neppure i *Ciclopi*, del pari che non specificò verun luogo altro dell' isola; mentre l'essersi designati da *Strabone* il monte *Etna*, e *l' agro Leontino* non fu per indicazione di *Omero*, ma di poeti, e scrittori di appresso.

Cresce assai più la difficoltà, e passa in certezza, allorquando si considera, che niuno degli antichi storici nominò fra' primieri abitanti della Sicilia questi *Ciclopi e Lestrigoni*, e se taluno nominolli, si protestò averlo fatto in fede dei poeti. E il nostro *Diodoro* sì diligente e scrupoloso, non che della storia siciliana, ma delle favole stesse da lui esposte *nel IV*, *e V* della *Biblioteca*, nè di proposito, nè per incidenza si lasciò sfuggire il nome loro medesimo. Ma che dico di *Diodoro*? neppure *Strabone* medesimo, quando non astretto dalla disputa, ma parlò pacato e da senno (*nel VI*) per informarci degli abitanti barbari in Sicilia, spese un accento per *Ciclopi* e *Le-*

strigoni, o vi alluse, quando tutti gli altri nominò, e taluni accidenti loro ci espose. Nè fu questa, nè potea essere una dimenticanza o di lui, o degli altri. Dappoichè in quanto a lui abbiamo osservato, che suppose selvaggi in generale, nè li distinse di nome; per *Diodoro* poi nel rapportare la controversia (*L V*, *6*) promossa da *Timeo* contro *Filisto*, che i Sicani non erano già venuti dalla Iberia, come sostenea costui, ma sì bene nativi erano della isola, ed i primi abitatori, secondo affermavano essi medesimi, presso *Tucidide* (*VI in princ.*) per sì fatta particolarità rimane del tutto esclusa ogni idea di *Ciclopi* e di *Lestrigoni* più antichi, secondo l'opinione di *Timeo*, a cui *Diodoro* prestò volentieri il suo voto per le tante dimostrazioni date dal *Taormenita*. Che poi questi Sicani poteano essere i *Ciclopi* e *Lestrigoni* di *Strabone*, e delle favole, nè *Strabone* il disse mai, o alcuno istorico, nè si può concedere a' moderni lo assumerlo in opposizione a più notizie positive dell'antichità. E quante volte, per li tanti attestati degli antichi già premessi, non ebbe *Omero* se non rapporti vaghi dei fenici navigatori, i quali in Sicilia giunsero fra gli ultimi dei popoli, che vi ebbero stanza avanti a'Greci, non riesce sempre di tutta incertezza il voler definire di quei barbari più tosto gli uni che gli altri? Oltre che nè di *Ciclopi* nè di *Lestrigoni* allora sarebbe più il caso di parlare.

Se per dare ragione delle favole, e riferirle alle storie dobbiamo confondere e stravolgere i tempi, i luoghi ed i fatti tramandati dagli antichi con distinzione, io non so qual servigio avremmo fatto a' nostri contemporanei ed a' posteri, fuor di proporre dei fantasmi creati da noi per illudere la nostra, e l'altrui mente. Or potrebbe esser questo il bisogno dei tempi nostri, e vorremo ancora studiare e pascerci di favole? Volea *Strabone*, che dalla storia scitica, e dalla diceria sugli *Arimaspi*, avesse forse *Omero* preso l'idea, e formato i suoi *Ciclopi*. Fra più antichi popoli invero i Sciti passarono; ma chi *Strabone* assicurò, che dalla storia loro fosse stato alla età sua istruito *Omero*? Non altri, quando in forse se ne mostrò, traune una qualche sua opinione, o ipotesi. Una opinione però, la quale non è, nè vale un fatto, non esclude un parere contrario, e qualsivoglia dubbio. Il poeta *Aristea*, che cantò di quegli *Arimaspi*, non potendo la storia parlare di uomini da un sol occhio in fronte, fu posteriore di

molto ad *Omero*, perchè vivea secondo *Erodoto*, e figurava in affari al tempo di Dario padre di Serse (*L. VI*, *13;18.*) e più ragionevole sarebbe il credere, che avesse imprestato gli *Arimaspi* suoi dai *Ciclopi* di *Omero*, anzichè il contrario, che insinua *Strabone*; e che più presto la probabilità fosse da questo cânto, c' invoglia a crederlo il passo di *Esiodo* intorno a' *Ciclopi*.

Non toccò di *Lestrigoni* il poeta di Ascra, ma in quanto a' *Ciclopi* parlò in modo assai distante dai pensieri di *Omero*. I giganti mostruosi dell' uno, sprezzatori dei numi, e solo fidati nella forza del proprio braccio, li volle l' altro una progenie divina nata da *Crono*, al numero non più di tre, e poi ministri a Giove per fabbricargli il fulmine, e il tuono. (*Theog. v. 139 e seg.*) Nello esporre indi la denominazione, soggiunge *Esiodo* ,, *Ciclopi furon di nome, che seco loro il* ,, *portarono*, *a cagion di un sol occhio ritondo*, *che pian*-,, *tato ad essi stava in mezzo alla fronte* ».

Κύκλωπες δ' ὄνομ' ἦσαν ἐπώνυμον, οὕνεκ' ἄρα σφέων
Κυκλοτερὴς ὀφθαλμὸς ἕεις ἐνέκειτο μετώπῳ.

Qui l' autore dell' Arte critica, *le Clerc*, colla sua penetrazione, e col mirabile suo giudizio osservò, ed espose: » *Inepte ex Graeca lingua nomen illa vetustius deduxerunt* » *Poëtae*, *ut solent; atque ex nomine ab illa lingua dedu-* » *cto fabulas finxerunt de viris*, *qui oculum unum in me-* » *dia fronte gerebant.* » (*Aesiod. edit. Loesn. Lips. 1778.*) Due verità assai notabili espresse in questo luogo quell' uomo classico; l' una, che fu stolta costumanza de' poeti il volere dedurre l' origine delle parole d' una lingua antica, da parole di altra lingua recente; l' altra che per cotale giuoco di parole erano facili ad inventar delle favole, e dar corpo alle ombre. Non osservava io dunque senza grave motivo (*Introd. p. 8.*) l' abuso dell' etimologie, nè la fede mal sicura delle nomenclature (*Disc. II*) nei greci autori, e più ancora ad imitazione ne' latini, che serviva in sostanza a mutare in similitudine di vero l' aspetto falso delle favole. Per *Esiodo* quindi scorgesi aperto che il fondamento della creazione de' *Ciclopi* non furono gli *Arimaspi* di *Strabone*, ma bensì il proprio loro nome, ὄνομ' ἦσαν ἐπώνυμον. Nè li medesimi *Arimaspi*, al dire di *Erodoto* (*IV*, *27*,) nacquero al mondo per altra causa, fuor che per effetto delle etimologie, e della propria

nomenclatura, mentre *Arima per uno dicono i Sciti*, Ἄριμα γὰρ ἓν καλέουσι Σκύθαι, *e spu per occhio*, σποῦ δὲ τὸν ὀφθαλμὸν, fu di lui osservazione. In guisa che nel nome stesso degli *Arimaspi* si ravvisa non meno l'eguale studio, e la fattura de' Greci, lungi di potersi agli Sciti attribuire per le ragioni discusse nel Discorso antecedente. Siccome in *Strabone* (*L. VII. p. 207*) troviamo dei *Semicani Capitoni* e *Pigmei* presso *Esiodo*; dei *Steganopedi* presso *Alcmana*; dei *Cinocefali* presso *Eschilo* nel *Prometeo*. Ed affinchè non sembrasse questa considerazione una mia tenacità di pensare, o di sistema, egli è bene, che un siffatto giuoco di parole si dimostrasse anche con un esempio di *Omero*. Il poeta (*Odys. IX. v. 408*) alla domanda del ciclope Polifemo fa rispondere Ulisse, che chiamavasi *Uti* Οὖτις, *Niuno*, onde reclamando Polifemo dello accecamento contro l'eroe d'Itaca, ossia contro *Niuno*, non avessero saputo gli altri Ciclopi il malfattore. Si potrebbe dare in un poeta dei nostri giorni maggiore inezia o freddura? Nondimeno ciò ammiravasi all'età di *Omero*.

Dovendo adunque pensare, e giudicare de' tempi coi principî, coi lumi, coi pregiudizî in ogni epoca dominanti, possiamo siccome dei *Ciclopi*, ravvisare ancora nella nomenclatura la esistenza de' *Lestrigoni*, Λαιστρύγονες, vocabolo, che in pretta favella greca importerebbe *progenie di ladri*, dal motto ληϊστὴς *ladro*, che ha la sua radicale in λαΐσθη, *laiste* laidezza, e dall'altro γόνος, *gono*, schiatta. Ed in conseguenza *Omero* per eccitare orrore nei Greci della idea generale de' selvaggi *antropofagi*, descrisse la fierezza dei loro costumi, e la personificò ne' *Ciclopi*, inauditi mostri, e così la immane crudeltà di taluni ladri nei *Lestrigoni*, della cui feroce rapina non eravi in Grecia penuria di esempî, come in Lico, Procuste, ed altri delle antiche favole. Si trattò dunque di personificare esseri morali, come la voluttà in Venere, il furore di guerra in Marte, l'alterigia in Giunone, e simili, che in tanta copia osserviamo in *Omero*, e nei poeti di tutti i tempi. Onde l'impresa di ricercare gli effettivi *Ciclopi e Lestrigoni*, sarebbe la stessa, che verificare la esistenza, e la realtà del dio Marte, di Venere, di Giunone, delle virtù e dei vizî personificati nelle poesie, sebbene ognun vede in queste idee astratte gli uomini iracondi, e contenziosi, le donne lascive, le altiere, e così tutte l'altre passioni espresse più

chiaramente nei caratteri più pronunziati e risentiti degli uomini. Quindi niente più agevole faccenda per gli eruditi, che il rinvenire nell' antichità, o nel cominciamento della umana società d'ogni paese, quei selvaggi più o meno fignrati nei *Ciclopi* e nei *Lestrigoni*, niente ancora per loro di più facile, che il ritrovare nomi derivati dai tempi passati ai posteriori, da una regione ad un' altra per quanto vogliasi distante, da un popolo, o classe d' uomini ad un' altra differente. Ma la ripetizione d' una favola può importare perciò che divenga un fatto? o la sola similitudine del nome e l' adozione posson servire di fede per la identità della persona?

I credenti de' *Ciclopi* e de' *Lestrigoni* vorrebbero anche mettere dalla loro parte *Platone*, e lo citano insiememente per testimonianza di *Strabone* (*L. XIII. p. 407.*) il quale così esprimesi. ,, Questi differenti gradi (della umana società) dice ,, *Platone*, che li abbia descritto il poeta, e per esempio del ,, primo grado posta la vita dei *Ciclopi*, che cibavansi di ,, frutti naturali e spontanei, e soggiornavano in ispelonche ,, sulle vette de' monti. Ταύτας δὴ διαφορὰς .... Può saltare più agli occhi lo affascinamento di costoro? Perchè *Platone*, che pur chiamavasi l' *Omero* dei filosofi, avendo tanto studiato *Omero* (e chi dei Greci non lo studiava?) si persuase citare nel *III delle Leggi*, ad esempio d' una vita primitiva ed agreste, la *ciclopica*, per farsi meglio intender colla pittura omerica, perciò ammettea la esistenza de' *Ciclopi*, e la reputava una vera storia? Nè tuttavia contenti si rivolgono a *Plinio* in quel passo *Turres ut Aristotiles Cyclopes*, *Tyrinthii ut Theophrastus*. Ed ivi poco appresso *fabbricam ferream invenere Cyclopes* (*L. VII. 57*). Or che hanno che fare i *Ciclopi* divoratori di carne umana, senza religione, senza segno di governo, e di umanità figurati da *Omero* in Sicilia, con altri così detti *Ciclopi* artisti di Licia, secondo *Aristotile*, e *Strabone* in tanta distanza di tempi, di luoghi, di origine? Il passo del Geografo, si è questo. ,, Di Tirinto sembra che ,, Preto se ne abbia servito di luogo forte, e l' abbia fatto ,, costruire dai *Ciclopi*, i quali erano sette di numero, e ve- ,, nivano detti *ventrimani*, γαστερόχειρας, cioè procaccianti il ,, vitto coll' arte loro; furono essi fatti venire dalla Licia ,, Τῇ μὲν οὖν Τίρυνθι ὁρμητηρίῳ . . . . (*L. VIII*, *p. 257.*) Qui la stessa dicitura di *Strabone* fa conoscere, ch'egli par-

lava di memorie favolose, nè mai di Preto, e di Acrisio si trattò fuor che nelle favole. Nota il *Casaubono* a questo luogo, che, secondo i grammatici, tre furono le schiatte dei *Ciclopi*, l' una di coloro che fabbricarono Micene, l' altra dei compagni di Polifemo, onde parla *Omero*, la terza quella rammentata da *Esiodo* nella *Teogonia*. Rileva tale diversità di *Ciclopi* anche l' *Arduino* commentando il passo di *Plinio*, e conferma il sentimento del *Casaubono*: *Cyclopes non illi Monoculi, (cioè di Omero) non Vulcanii socii, (quei di Esiodo) sed fabri periti de quibus Strabo* (*L. VIII.*) Precisamente per questi secondi *Ciclopi* di *Strabone* sogliono citarsi *Pausania* (*L. II, 16·25*) e *Apollodoro* (*L. II, 2.*) Ma e *Pausania* e *Apollodoro* non si rimettono alla favola medesima, ed abbiamo forse perciò avanzato alcun passo? Se *Strabone* avesse conosciuto connessione alcuna o rapporto qualsiasi tra *Ciclopi* di *Omero*, e questi di Licia, avrebbe aspettato l' avviso dei nostri moderni per dimostrarne, contro *Eratostene*, la dipendenza fra loro, e la storica origine? Questo poco discernimento per lo più ricavasi di frutto da quei grammatici, o letterati, i quali, purchè facessero mostra di erudizione, e più notizie affastellassero, poco si curano se ne fosse la opportunità, ed il raziocinio stesse saldo.

Ma è già tempo di finirla sui nostri *Ciclopi* e *Lestrigoni*. A me sembra, che il presente discorso possa servir di comento al parere, che ne portò *Tucidide*, di cui non mi risolvo a credere, che intorno ad essi uomo d' intero intelletto o fra gli antichi o fra' moderni fosse, o potesse esser meglio istruito, o più sennato. Sono queste esse le sue parole: ,, Gli ,, abitanti più antichi in alcun tratto del paese, è fama, di ,, essere stati i *Ciclopi* ed i *Lestrigoni*, *dei quali io non so* ,, *dire la razza*, *nè donde provennero*, *nè ove disparvero*, ,, ὧν ἐγὼ οὔτε γένος ἔχω εἰπεῖν, οὔτε ὁπόθεν ἐσῆλθον, ἢ ὅποι ἀπεχώ- ,, ρησαν, però basti intorno ad essi quanto da' poeti fu detto, e che ciascuno per sè può conoscere (*L. VI, in princ.*). *Tucidide* qui a chiare note lascia sulla fede de' poeti, e nella opinione di ognuno la verità di quella diceria, e protestasi che da sè non avea potuto proccurarsi nè cognizione di sorta, nè monumento alcuno, non ostante che disegnavasi per fama la regione de' *Ciclopi*, ed i campi dei *Lestrigoni*. Dopo un sì solenne attestato che ci para innanzi uno storico di quel pon-

do, e criterio già noto, e di quell'antichità poco meno di *Erodoto*, e di tanta conoscenza della Sicilia, non sarebbe una pazza lusinga la nostra nel darci a credere, che *Apollodoro*, *Strabone*, *Plinio*, *Pausania*, *Eustazio*, tutti, fuorchè il primo, di tempi così bassi, e fuori di ogni probabilità di ricavare alcuna verace notizia, ci potessero meglio di *Tucidide*, che si dichiara avervi studiato, illuminare dei *Ciclopi* e *Lestrigoni*? E questo è poco. Potrebbesi mai soffrire che *Tucidide* si chiami in prova di loro esistenza? Potrebbesi oggi non ammirar la fidanza di coloro, che teneri di favole incontro ogni storia, si persuasero a saper tanto di *Ciclopi*, che oltre di assicurarci la permanenza loro, pensarono taluni di scovrirne i grandi scheletri ed ossami, tali altri le loro costruzioni, le dimore, le maniere di vivere, e le famiglie convertite in *Sicane*?

Ho creduto d'altra parte a non entrare qui in esame dei *Lotofagi*, o selvaggi altri, come manifestamente, per le stesse favole, non pertinenti alla Sicilia; ancora che di coloro non manchino, i quali avrebbero voluto, non senza sforzi di mente, arricchirne di più il paese nostro.

Da tutta questa esposizione mi reputo abilitato a fissare, che favolosi in tutti i tempi furono i *Ciclopi ed i Lestrigoni di Sicilia*, ed opera tutta di poeti. Chè se, per interpetrazione di *Strabone*, si volesse trovare nella favola qualche verisimilitudine di siciliano fatto, non si può altro presumere, se non che l'isola avesse avuto nella età primiera, come tante regioni della terra, i di lei selvaggi; ma di qual nome, di qual provvenienza, di quale origine niente affatto se ne può stabilire per monumento storico, e solamente di aver piaciuto ad *Omero* indicarli col nome di *Ciclopi* e *Lestrigoni*, e col di lui esempio agli altri poeti. Laonde quel che fu detto da *Euripide*, da *Licofrone*, poeta al tempo del primo *Tolomeo*, e dal suo annotatore *Tzetza*; quel che *Eustazio* e *Didimo* dissero commentando *Omero*; quel che in fine disse *Plinio*, nel designare ognuno i contorni dell'Etna per la *terra de' Ciclopi*, ed i campi Leontini per *li campi Lestrigoni*: tutti questi nomi e luoghi, io dico, non si devono che ai soli poeti, e alle favole loro. E se talun mi opporrà per tale conclusione, che io abbia in fine parlato di troppo per poi determinare non già un fatto, ma un non fatto; e per isvelare il falso,

e non il vero ; io metto alla considerazione di costui il gran principio di *Socrate*, che allorquando scorgesi l'errore, qualche cosa cominciasi a vedere della verità , nè sarebbe poco , non parlo di cose di tanta antichità, ma di tante altre di questo presente mondo il poter dire a ragion veduta, che niente pure sappiamo.

Del resto il sinora detto mi ha fatto conoscere almeno la necessità di produrre alcuni pensamenti intorno alle favole, che involucrarono il primo periodo della nostra antica storia , dove non pochi errori s' incontrarono , in grado che fecero smarrire la diritta via , e perder di vista la migliore traccia della realità. Chiedo quindi in grazia , che tuttavia i lettori altra sofferenza mi accordassero per questo medesimo soggetto di favole nel seguente discorso, che assai con questo attacca, affine di cavarne i segni , e gli effetti dell' errore , onde rimetterci e meglio determinarci alla storia vera , di cui insistiamo nello studio.

DISCORSO IV.

DELLA ORIGINE E NATURA DELLE FAVOLE, E DELLE PARTICOLARI DELLA SICILIA IN QUANTO POTESSERO PARTECIPARE DI STORIA.

Questa digressione, spero, invece di allontanarci dalle nostre ricerche, ce ne ridurrà meglio al varco indicandoci le vere e giuste tracce, che ci mettessero nella storia de' tempi divenuti per le favole così dubbî e sospetti. N' era propriamente il bisogno, dovendo illustrare il primo tratto di quei prischi monumenti, che la eterna ragione regolatrice delle universali cose volle in gran parte depositare nel linguaggio, che balbetta la infanzia dell' uman genere. Nè poi sarà perduta opera a ravvisare la culla di ogni umano sapere, dovendosi le favole riguardare quali germi, che vennero racchiudendo l'antica religione, gli antichi precetti di morale, la primiera storia dello spirito umano, e le notizie primordiali delle cose, e dei popoli che indi composero la più antica sapienza. Benchè fosse superfluo, non lascio qui di avvertire, che parlando di favole non potrei se non rimettermi ai sentimenti dei poeti, e di quegli scrittori greci, o latini, che le antiche mitologie ci tramandarono, quanto a dire gli errori, donde in gran parte

essi tiravano le tradizioni loro religiose. Non vorrei quindi, che fra quei popoli antichi venisse confuso da alcun lettore poco accorto il popolo eletto da Dio. Ed in conseguenza i falsi principî, i quali fecero traviare il paganesmo, e che furon combattuti dai santi Padri, e da tanti dotti scrittori ecclesiastici per confondere quei gentili, niente hanno di comune, e per nulla possono riferirsi ai principi della vera e sacrosanta religione. Epperò in questo luogo altra parte non ha il mio studio fuori di riassumere, ed esporre in breve quanto sta sparso in varî libri, e quanto dagli scrittori della Chiesa fu rinfacciato ai popoli traviati. Quegli uomini di santo zelo rilevarono la erroneità dei principî per la parte che riguardava la falsa religione: la rilevo anche io sulle orme loro per le assurdità storiche, che ne seguirebbero, e quasi in conferma di quanto scrissero sotto altra veduta.

In due classi generali possiamo le vetuste favole dividere, mentre qui di tempi recenti non trattiamo. Le primitive, che nascon coll'uomo, semplici e piane, sono l'effetto della ignoranza insieme e dell'ammirazione. Le secondarie all'opposto furono per istudio inventate ad istruzione ed utilità dell'uomo stesso, siccome avanti dimostrò *Strabone*, onde il mezzo pur sono anche, per *Dionigi di Alicarnasso (L. II. p. 91.)* e per *Polibio (VI, c. 54,)* con quasi tutti gli antichi, ad imprimere nella moltitudine la religione, e la morale. Questi autori non ragionavano che del fatto de' Greci. Perciò le favole dell'una e dell'altra specie non sempre verificaronsi in tutte le passate nazioni, nè operarono in egual modo, ma variarono secondo le fisiche circostanze, lo stato de' popoli, le idee dei tempi, il genio, e 'l carattere nazionale, che è la cagione primaria, onde confondendosi le favole di un paese e di un popolo con quelle di un altro, invece di poter giungere così a qualche verità, si va inevitabilmente all'errore. Un tale principio troppo vero, ma non tenuto presente quanto era di uopo, dal gran numero degli espositori, spiega ad evidenza il nodo inestricabile delle favole, che andossi più avviluppando nel corso dei secoli da uno scrittore ad un altro, e 'l come e 'l perchè assai di rado, o non mai si diè nel segno in comporre un sistema generale di favole per adattarle ad un discorso, e ad una seguita spiegazione. Dappoichè, se per qualche ignoto fenomeno, per un concetto falso o superstizioso, per

un caso fortuito nacque quella favola o credenza, la quale passò da questo popolo a quello, la causa vera, e perciò l'avvenimento, che poteasi in origine indagare nel primo, non è possibile che si rinvenga nel secondo, e quella che sarebbe una verità per l'uno, dovrà essere una falsità per l'altro. Lo stesso principio adunque d'interpetrare, non può applicarsi egualmente in tutte le favole, nè per tutti i popoli, se le favole possono, e debbono variare in questo paese ed in quello, secondo o furono inventate oppure adottate, e secondo spettarono o alla prima o alla seconda classe, cioè nate nello stato di assoluta ignoranza, o di qualche istruzione.

Generalmente sul cominciare d'una riunione umana, in una società primiera di selvaggi non si pensa, che a soddisfare i bisogni della vita, sin dove se ne abbia la possibilità; ed ogni cosa rimettesi a' sensi con quella semplicità, o più presto materialità, di che si trova ingombro ogni popolo nella sua origine. Poche sono allora le conoscenze, più ristretto e stentato il mezzo di significarle, ossia il linguaggio, che viene perciò aiutato da' gesti e da' movimenti del corpo. Quindi più forti le impressioni, perchè più permanenti, nè da altre distratte. I primi passi di una rozza fantasia sono quelli di personificare gl' ignoti fenomeni della natura, ed in quella generale ignoranza ogni cosa, talora la più semplice, diventa fenomeno maraviglioso, appunto come osserviamo ne' nostri fanciulli, che di tutto ove fissano attenzione per la prima volta, o che la vista ne li colpisce, pigliano maraviglia, e ne chiedono ragione. Se di quei primi dubbî, di quei fantasmi non vi è, come allora non può esservi, uno scopritore, che ne sveli la illusione, ecco i portenti e le favole, che passano nella credenza popolare. Il sorger del sole, della luna, degli astri portando a quegli uomini la luce, li rallegra; il disparire li turba colle tenebre. Un forte temporale, un' alluvione, il fulmine li sbigottisce, li mette in fuga, e fa loro cercare uno asilo, come a tutti i bruti. Se poi qualcuno n'è colpito, e muore, se più ne restano vittime, tanto maggiormente gli altri tremano, e scuotonsi da un certo naturale torpore coll'avvertire il pericolo, e conoscono il bisogno di un aiuto che in loro stessi non trovano. Perciò gli astri, il torrente, il fulmine, ogni fenomeno ignoto si convertono per loro in oggetti animati, e soprannaturali. Così il gran freddo, il gran caldo, che li

danneggiava, una fiera non più vista, cui non sapeano resistere, un uomo facinoroso, che abusava della sua forza, divenivano per lo stesso terrore tante divinità, le adoravano, e tentavano placarle con doni; di allora cominciarono a sentire una religione. Erano dunque tutti oggetti materiali e presenti quelli, che cagionavano la sensazione d'una gente in sè torpida e grossolana, la quale per immagini di accidenti locali potea crearsi quegli esseri maravigliosi, quei numi di varie forme, donde la origine de' mostri, de' portenti, de' genî maligni d'ogni superstizione.

Per somiglianti cause ebbe ogni popolo sin da principio le sue favole particolari, sì come provò le particolari illusioni; e partecipò indi dell'altrui favole, allorquando si mise in commercio con gente straniera. Non potendosi allora avere altre idee, che portentose, giacchè non altro che forti immagini, e straordinari accidenti poteano eccitare le grossolane sensazioni de' popoli selvaggi, non pervennero ai posteri, che dicerie al pari meravigliose di quelle origini antiche. Favolosa perciò d'ogni popolo fu la storia primitiva, e quasi immedesimata colla sua religione, perchè d' altra natura non era già possibile. Siffatte memorie si tramandarono per tradizioni di padre in figlio; si tramandarono secondo la rusticità de' tempi, e colla poca esattezza, che poteano avere quei primieri ed informi linguaggi. Ben è facile il pensare che le narrazioni passando d' una bocca in un' altra, dovean perdere di età in età qualche tratto originale, e tralignare ognora da quell' aria genuina. Non altra istoria poteasi pretendere sulle prime de' vetusti popoli, sin che dopo lungo corso di tempi venne in uso la scrittura. In questo punto vi fu per taluni, siccome per gli Egizi, i Fenici, i Persiani, gl' Indi ed altri, una classe d' uomini, che insieme coi riti religiosi tennero in deposito le antiche tradizioni consegnate agli scritti; apparvero pei Greci i poeti. Adunque le primiere notizie del genere umano non poterono essere che di tradizione; e queste medesime notizie di lor natura maravigliose, poichè non per altra causa si attendeano, ed ai posteri si tramandavano. Così le dicerie mitiche, e tradizionali in tanto poterono ai posteri interessare, in quanto qualche porzione di vero poterono allora farci ottenere, quante volte uom seppe con sottile giudizio denudarle di quelle spoglie, onde furon travestite sotto altre specie, che dalla realità

non avean riportato. Una interpetrazione fu necessaria non sempre conseguibile, e l'enimma raramente fu bene sciolto, e indovinato.

La gran difficoltà si fu d'intendere quello stentato linguaggio di uomini agresti, e di primo getto della natura. Linguaggio immaginoso, tutto di evidenza, e di paragoni per supplire a' vocaboli, ed esprimere i concetti, più che dal suono delle parole animato dal gesto e dall'azione, quello, che alle cose insensate dava vita, e le mettea in movimento. Perciò allora quanto ognuno in mente agitava, o sognava, o delirava, un'azione diveniva di cose inanimate, e quelle idee fantastiche personaggi veri apparivano di quella scena. Lo stesso difetto di conoscenze, e di parole fece spuntare il dir simbolico ed allegorico, grande fucina di favole. Ecco di vantaggio le erronee immaginazioni primitive di nuovi involucri avviluppate. Grande opera a ciò diedero i sacerdoti, ed i poeti, donde l'origine delle *Teogonie*, e *Cosmogonie*. A quelli personaggi terribili nati da riscaldata fantasia si assegnarono attribuzioni di operare quegli effetti naturali, non sapendosi nè potendosi dagli effetti risalire alle cause. Quindi ancora da'terremoti, dalle alluvioni, da' fuochi vulcanici nacquero le *Gigantomachie*, ed i combattimenti de' Titani. Sì i primi, che i secondi si riducevano in ultimo ad informi, e mal concepiti sistemi di fisica, di astronomia, e a dimostrazioni di altri fenomeni naturali. Vedasi *Diodoro* (*L. 1, c. 11—12*) per le antiche divinità egiziane, e quanti eruditi han parlato de' vetusti culti pagani, e dell'antica astronomia, e più d'ogni altro l'*Hyde*, il *Jablonski*, ed il *Bailly*, senza nominare il rinomato francese, che in fine del varcato secolo tanto si accese di tali riflessioni da pubblicarne un generale sistema. Tale dottrina divenne così comune, che non solo i primieri sapienti dell'antichità posero lo studio loro per lo più sopra la formazione del mondo, e la natura degli dei, facendo dipendere l'una dall'altra, ma generalmente gli espositori delle favole, che vennero dopo, ricorsero all'antica fisica, e storia naturale, che allora costava principalmente degli enunciati articoli.

Così per un corso di errori arrivandosi poco a poco a migliori cognizioni, quanto a dire, che la parte ragionatrice della mente comincia a mettersi in vigore, e a dominare la sensuale, allora l'uomo, scosso quasi da un sogno, dassi a

ricercare della realità, si aprono gli occhi del suo intelletto, s'incammina alla istruzione da questo punto. Quel popolo in due porzioni dividesi: l'una di riflessivi e studiosi del vero, che sono i pochi: l'altra della moltitudine, che trova radicate le favole ne' suoi pregiudizî, inviscerate negli atti religiosi, autorizzate dalle antiche tradizioni, e ben tardi, e a sommo stento si presta a riflettere, se pure è vero, e puossi dalle favole distaccare. Questa tenacità quanto giova alle antiche costumanze, all'ordin di cose stabilito su quei principî, altrettanto si oppone alla verità, al sapere, al progresso sociale.

In tale stato cominciò la invenzione delle favole secondarie, quando per altro espediente non poteano i savî farsi strada nell'animo della moltitudine, nè istillare nel grosso intelletto idee più vere e positive. Queste furono le favole allegoriche, o simboliche, che tendevano alle moralità, e alle istruzioni popolari, e delle quali diceva *Strabone*, che i vetusti governi e i legislatori si valeano per ismuovere, e regolare la coscienza del popolo. Cosicchè gran parte di queste favole attirava a sè la religione di allora, che avea, come sta di sopra, una eguale e medesima origine. Perciò in principio fu una cosa stessa, per quei popoli, religione e morale, cioè principî di credenza, e doveri che ne scaturivano: perciò ancora la religione divenne il fondamento primario d'ogni antico governo. Ad imitazione delle favole allegoriche ebbero luogo le Esopiane; comparvero più tardi i romanzi.

Da questi principî si può dedurre anche la causa, perchè i primi scrittori di un popolo, che va a prodursi, e forse i primi sapienti non sono che poeti, o in versi ovvero in prosa, ma di stile sempre poetico. Imperocchè il linguaggio di quel tempo non può essere, che linguaggio di sensazioni e d'immagini, nè altro diverso ne sarebbe inteso e gustato. Dunque gli scrittori positivi, come gli storici non possono allora esistere, nè avrebbero luogo: e tardi più, e gli ultimi di tutti devono giungere quei filosofi, che si occupano dello studio dell'uomo, e delle altre cose naturali che all'uomo stanno intorno.

Siccome gli antichi persuadevansi, che la paura fece nascere negli animi de'selvaggi la prima idea degli esseri supremi, le favole perciò, che associarono al numero degli iddii gl'inventori della primitiva agricoltura, delle arti giovevoli

alla vita, e al miglioramento sociale, i benefattori per qualsivoglia titolo della umanità dovettero sorgere in tempi posteriori, quando gli uomini agresti furon capaci di gratitudine, e di reminiscenza ai beneficî riportati.

Intanto appena colla umana ignoranza apparvero le favole, si fecero avanti i sacerdoti, o istitutori de' primi culti, che di allora ottennero nel popolo somma distinzione e riverenza, quanto di gran momento era la religione a mansuefare e reggere le tribù barbare, come tutti erano i primitivi popoli. Divennero adunque i depositarî dei riti, chè altro non era allora, nè potea significare la religione, se gli uomini a quella età materiali del tutto erano incapaci d'idee astratte, e di pensare ad esseri incorporei. Quindi furono quei sacerdoti per proprio istituto i propagatori delle favole, ed una classe distinta formarono, quali maestri in divinità a nostra maniera d'intendere, presso gli Egizi, i Siri, i Fenici, ed altri barbari, che i Greci precedettero. Costoro però non riguardarono, e distinsero i loro sacerdoti per una classe di cittadini, anzi li confusero negli altri ordini del popolo, al pari dei Romani; ma fra gli autori dei principî loro religiosi riconobbero, e vi aggregarono i loro poeti.

Allorchè dunque un popolo, che dalla sua selvatichezza, e quasi nullità è passato ad una vita più regolata, principia a chiamare su di sè attenzione, e mettesi con altri in commercio, non è più tempo di sapere invero la sua storia passata; e d'altra parte le tradizioni, e i monumenti rimasti, che in qualche modo potrebbero supplire, non sono che avanzi della ignoranza primitiva, e dei vaneggiamenti. Pure in quelle tradizioni, comechè erronee, sta riposta la sua trascorsa esistenza, la sua religione, l'antica favella, le costumanze, che furono in luogo di leggi, e di regole sociali. Che il fatto d'ogni popolo antico, onde sinora abbiamo parlato, sia andato così, lo attesta *Diodoro* nostro nei primi cinque libri della *Storica Biblioteca*. Questi libri sino al sesto perduto destinò egli a narrare le origini de' popoli poi fatti celebri al mondo, e queste origini egli intitola *mitologie*, o tradizioni favolose. « Daremo alla storia principio (sono le sue parole) dalle cose « mitologiche, sì presso dei Greci, che dei Barbari, pigliando ad indagare ciò che è riferibile alla storia, secondo « quei prischi tempi, per quanto ci sarà concesso. » τικοί-μα-

θα δὲ τὴν ἀρχὴν τῆς ἱστορίας ἀπὸ τῶν μυθολογουμένων παρ' Ἕλλησί τε καὶ βαρβάροις . . . . (*L. 1 c. 4*). E appunto, perchè coteste favole non possono avere altro surrogato , e nulla senza di esse avrebbe trovato a dire sulle primitive cose, ei le premette, ma le espone segregate dalla storia , per non confondere materie tanto disparate e distanti, quali sono la verità e il fatto, e la produzione della fantasia. E se *Diodoro* in questo, e gli altri antichi ci avessero trasmesso le originali favole , o tradizioni, quali a tempi primi correvano per la bocca del popolo, e per la comune opinione , avrebbero renduto ai posteri un gran servizio ; poichè avremmo avuto , se non altro , la genuina storia delle favolose dicerie, di talune vetuste costumanze delle parole radicali di quei linguaggi primi ; per tal via qualche verità sarebbesi conseguita. Ma *Diodoro* e coloro ch' ei consultò , non ci tramandarono , che la interpetrazione data da ognuno alle favole , ed il parere che ne portarono : ciò che fu in esse un guasto irreparabile col farci quasi perdere ogni vestigio di antico fatto. Ci disse in effetto *Diodoro* al passo citato , che le favole avrebbe in modo esposte , da tirarne qualche senso istorico. Il che fece per sentimento dello incomparabile *Heyne* con poca finezza , e poca diligenza , *hoc quidem postremum parum sollerter , parumque diligenter*. Prime induzioni de' traviamenti , e prime difficoltà a rintracciare il vero nelle favole.

Di ciò quindi avvertiti dal medesimo *Diodoro*, per quel che concerne i principî generali dei popoli antichi, venghiamo ora al fatto particolare dei Greci , che di tutte le notizie per noi s' impadronirono , e rimasero i soli originali. Dapprima i Greci non furono poco tempo in uno stato meno barbaro degli altri barbari per le discordie , e quasi niuna comunicazione fra loro , e per la vita feroce che menavano fra sospetti e rapine , (*Tucid. 1 , in princ.*). Mettendosi in commercio , siccome gli altri , dovettero imparare , e tante credenze adottare da popoli più antichi , quantunque poi fecero le viste di averle da per loro stessi, e primitive. Dovettero di altro canto restar fermi agli usi , e alle credenze antiche del paese proprio , che diversa origine aveano, e variavano secondo le varie città. Talchè la greca mitologia in sè stessa complicata, e trascorsa poi per menti troppo sensitive e fervide , secondo il clima , ed il nazionale carattere, quanto più brillava sopra le

mitologie anteriori, e giungeva graziosa e lusinghiera, tanto più dobbiamo credere, che allontanavasi dalla realtà, e se ne arrogava la gran parte la sola immaginazione. Ma ciò fu poco. Il fondo di quella mitologia tiravasi più che dalle dicerie popolari, dai versi e dalle invenzioni dei poeti. Questa particolarità rilevò una grande differenza.

Da tal punto i Greci presero una strada ben diversa degli altri popoli, e da sì fatta divergenza ebbe principio quel vantaggio d' istruzione, che manifestarono essi posteriormente, quella elevatezza di spirito, che li distinse, quella superiorità, che li fece divenire nel sapere quasi creatori ed originali. Avverte *Giuseppe Ebreo* (*L. 1 in Apion.*) che i Greci non ebbero depositi, ovvero archivi di pubblici annali, come l' ebbero più popoli di Asia e d'Egitto. Questo fu l' effetto per cotali popoli di quella classe sacerdotale, e di uomini di sapere segregati dal popolo rimanente, i quali tennero per essi soli, ed arcane le cognizioni primitive e le nuove scoverte del tempo, tramandandole per iscritti, e per linguaggi convenzionali alla propria classe riserbati. Epperò la moltitudine per nulla vi partecipava. Ma presso a'Greci accadde tutto all' opposto. Avendo essi altri ordini civili, mancarono, è vero, di quegli antichi annali, ma il sapere fra loro non fu mai riguardato arcano, nè al popolo interdetto. Fecesi un ministero de' loro poeti lo informare il popolo della propria religione, e delle più vetuste notizie. Queste notizie presentate colle più vive e vaghe immagini, con sonori metri, aggiuntovi il canto, e 'l ballo nelle feste pubbliche, e ne' sagrifizi, formarono la delizia della nazione, ad un'ora che operavano lo studio pubblico, e la popolare istruzione. I poeti del pari, che divennero i teologi nazionali s' impossessarono insieme delle vecchie notizie di tradizioni, le quali non restarono più le stesse, por gli ornati che vi aggiunsero, e per gli argomenti delle poesie, cui le adattavano, senza che ognuno a suo modo le intendeva, e secondo le notizie dei propri tempi le interpetrava. In guisa che le goffe idee primitive, quali allora poteano essere, diventarono le più spiritose, ed acute, che in tempi rischiarati poteansi immaginare. La primitiva teologia tutta materiale prese quindi un torno filosofico e di pensieri astratti. Giovò non meno alla pubblica istruzione quello antico stato politico della Grecia, quan-

do ogni città mediocre avea un proprio governo, al quale tutto il popolo partecipava, e non dipendea che dalle proprie leggi. Mentre i grandi imperi di Asia, e di Egitto limitavano questi vantaggi alle rare città capitali, e non a tutte le classi di queste medesime, come fu detto.

Intanto la primitiva storia d'ogni popolo non era di sua natura, che mitica, e sin tanto che cominciarono a scriversi gli annali, ovvero i notamenti de' tempi correnti, non vi furono de'tempi passati, che tradizioni. Nello stato di barbarie, donde ogni antico popolo partiva, ciascun di loro pensava, che ogni cosa del mondo avea da lui, e con lui principio e coesistenza. E siccome in mezzo a questi popoli alcun uomo d' ingegno sorgeva, costui ideava secondo le notizie dei suoi tempi, e le mitiche primitive che avea trovato, la formazione, e il principio del mondo, quanto a dire la propria *cosmogonia*, e *teogonia*. Cosicchè ogni popolo si credette il più antico e primo di ogni altro, e vantò originarie e primitive le cose sue, come tutte le umane invenzioni. Fu dunque un effetto di amor proprio, che non mai si scompagna dall'uomo, e fu necessità quasi de'primi scrittori, dovendo dar principio alle memorie storiche de'loro popoli, il ricorrere alle notizie tradizionali e mitiche per la parte antica, onde poi scendere alle notizie posteriori, delle quali erano testimoni ai tempi quando viveano.

A pensar di *Erodoto* la greca *teogonia* fu creata da *Esiodo*, e da *Omero*. Indi col gruppo delle favole, che ne scaturirono, vi si aggregarono le notizie tradizionali della Grecia primitiva e selvaggia, che erano le notizie genealogiche delle primarie famiglie, che dominarono ne' varî siti. Cotali tempi furono appunto gli eroici, e si ricordarono per le dubbie avventure di quegli eroi, le quali furon per lo più confuse colle imprese degli Dei, ed assai fecero pensare, se doveano del tutto passarsi per simboliche. Volendo tenere, secondo l'*Heyne*, un qualche ordine cronologico, ignoto in quelle età vetuste, appartennero ai tempi Pelasgici le cose Argive d' Inaco, Danao, Perseo, Pelope, frammezzandosi quelle degli stranieri Cecrope e Codro. Seguì la stirpe Ellenica, fra la quale si distinsero gli Eolici sino a tanto, che giunsero i tempi degli Argonauti, indi la guerra di Tebe, le imprese di Ercole e di Teseo, la guerra di Troia; in fine il ritorno degli eroi

contro Troia, ed il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso. Da questa ultima epoca si contò la data de' tempi storici per li Greci, siccome appresso vedremo. Or i Greci riguardando per antichissimi Omero, ed Esiodo non poteano che ricorrere a questi due, ed altri poeti primitivi per le notizie mitiche, e di tradizione. Gli scrittori greci più antichi di prosa, per *Giuseppe Ebreo* (*L. I. in Apion.*) di poco oltrepassarono il tempo della spedizione di Serse, ed il più antico di tutti si rimette avanti di Ciro, e prima dell' olimpiade LVII, che fu *Cadmo* di Mileto, e scrisse delle *origini* di questa città e di tutta la Ionia. Visse *Ferecide Sirio* ai tempi di Talete, e fu filosofo, e maestro di Pitagora. Di costui si disse essere stato il primo prosatore, e avere scritto di *cose fisiche*, *e divine*. Sì di *Cadmo*, che di *Ferecide* raccolse il *Salmasio* nelle note a *Solino* (*p. 590.*) i pochi frammenti, come altri li raccolsero, ma più dottamente di tutti lo *Sturz*, o *Sturzio* pubblicò i frammenti di *Ferecide* in un con quei di *Acusilao Argivo*, rammentato ancor da *Giuseppe*. Antico similmente, nè troppo posteriore a *Cadmo* fu del pari *Ecateo* pur di Mileto, il quale fiorì al tempo di Dario figliuolo d' Istaspe, secondo *Erodoto* (*L. II. 143*, *e L. V. 30.*). Più opere a lui si attribuirono sì geografiche, che storiche. Non erano queste i grossi volumi de' tempi nostri, ma poche pagine in ogni argomento, ed aridamente scritte come le altre antecedenti, secondo la semplicità, o sterilità de'tempi. Milesio non meno fu *Dionisio* contemporaneo di *Ecateo*, benchè minore di età. Di questo *Dionisio* si parlerà appresso. Tra' più antichi in fine si annoverò *Ellanico* di Lesbo, che visse alla età di *Erodoto*, benchè maggiore di anni 12 dello *Alicarnasseo*.

A costoro di prima antichità tennero dietro molti altri con non lungo intervallo, quali di *Erodoto* contemporanei, quali di pochi anni inferiori, che pur scrissero de' tempi mitici, e delle memorie, che precedettero i tempi storici, benchè degli avvenimenti dell'età loro avessero insieme scritto. Il fatto de' quali scrittori serve a dimostrare, che la parte primiera della storia greca formarono tali notizie mitiche, secondo che abbiam detto d' ogni altro prisco popolo; e perciò i *mithi*, o tradizioni primitive doveano contenere siccome le opinioni degli uomini, e la parte fantastica, così talora le azioni, e gli avvenimenti; sarebbe a dire, che tranne le favole fisiche, e teo-

logiche, o religiose, le restanti indicavano le antiche contingenze de' vetusti personaggi, a' quali si riferivano come le cose favolose, anche talor le vere. Ma nacque poi l' errore dalla confusione di tutte, che ne fecero gli espositori, ed interpetri di tempi più bassi, i quali affastellando senza discernimento ogni sorta di favole; e volendole tutte ordinare e spiegare ora a modo storico, ora a simbolico, e chi per un oggetto, e chi per altro, perduti gli scrittori primitivi, siccome, per esempio, *Diodoro*, che le dispose a rilevare la prudenza ed utilità civile, diventò inestricabile il nodo delle favole, ed ogni notizia mitica perdette di fede, e fu riguardata più probabilmente falsa, e sospetta Frattanto gli antichi scrittori mentovati cogli altri di seguito, sino che cominciarono gli storici, ovvero sino ad *Erodoto*, non trovando altro linguaggio, che il poetico, nè altri modelli di scrivere, che i poeti, usarono l' eguale dicitura non solo coloro di essi, che di cose storiche e geografiche scrissero in versi, ma insieme i prosatori, benchè si allontanarono dal metro; tennero cioè un linguaggio drammatico, immaginoso, e spesso con periodi di metriche desinenze. E qui riflette l' acutissimo *Heyne*, che lo stesso *Erodoto*, tuttochè padre della storia, non molto si allontanò da questo stile; e siccome *Omero*, ed i vetusti poeti adoprarono il dialetto Ionico, così l' antico *storico di Alicarnasso*, ancorchè Dorico, scrisse in Ionico, non meno che in Ionico scrisse *Ippocrate*, pur Dorico anch' esso.

Con queste idee, e con si fatto gusto sin dalla prima età le favole, e le tradizioni poetiche formarono tutto il sapere de' primitivi tempi, e rimasero poi sempre quasi avito patrimonio. e nazionale. Perciò la stima riscossa da' poeti ne produsse il gran numero, e di favole si occuparono i più antichi scrittori, e queste favole tentarono gagliardamente tanti valentuomini, e di buona fede quasi li persuadevano di quelle gratuite notizie. Tutto questo rilevava *Pausania* (*L. IX. c. 30.*) *Strabone* (*L. XI. p. 349.*) *Luciano* (*in Philops.*) e il rilevava ancora *Giuseppe Ebreo*, quando ci riferì, che i nomi dei popoli e delle regioni ed i monumenti anteriori alterarono i Greci e sconvolsero, e in un co' poeti gli altri scrittori che vi attinsero. Di questi poeti e scrittori diffidava *Polibio*, quando inculcò nuove osservazioni, e più positive per dare esatte notizie del mondo. Le favole straniere ne' versi de' Greci can-

giarono di forma, di colorito, starei per dire, di natura. Ed ogni poeta creò le sue, vi mischiò quelle del proprio paese; ogni poeta non si accordò con un altro, non consenti con sè stesso. Epperò i Greci cresciuti di spirito elevato, pieni di brio, di fidanza non sapeano persuadersi, come in mezzo alla tardità, e dappocaggine degli altri popoli, poteano esser gli ultimi in ordine di tempi, e come al possesso del sapere, che eravi prima al mondo, e dell'altro fra loro trovato fossero stati discepoli di altri popoli, anzi che maestri di tutti. Quindi questi popoli, non esclusi i Fenici stessi, e gli Egiziani, divennero un nulla agli occhi de' Greci, e quasi senza dritti al mondo, e per una sì fatta idea barbari furono appellati. Da un sì fallo pensiere si mossero gli scrittori greci a pretendere di essere in tutto originali, ed a formare uno impasto inesplicabile di alieno e di proprio, di nuovo e di antico, di vero e di falso; onde persuadere, se non gli stranieri, loro stessi, e se non i contemporanei, la posterità, che la Grecia più tosto, che pigliare ad imprestito, avea donato ad altri la propria religione, la teogonia, il saper proprio. Così avvenne in fatti di tempi posteriori, ma non però de' tempi antecedenti, e un tale anacronismo, da essi promosso, ci ha maggiormente servito d'inganno.

Di tale verità *Erodoto* è il testimone più fedele, ed istruito. Impiega egli l'*Euterpe o il II. libro* della sua storia in proposito dell'Egitto a dimostrare due capi principali, di essere cioè, i riti sacri, i costumi, e gli altri egiziani istituti del tutto singolari, ed alieni di ogni popolo antico, e più di più del greco; e di avere i Greci derivato molte loro deità dalle egizie, e pigliato la loro teogonia, invece di averla all'Egitto comunicato. Della greca teogonia egli non altri autori riconosceva, che *Esiodo* ed *Omero*, i quali furon quelli, che diedero nome, figura, ed onore a' greci iddii, e perciò una dottrina stabile di religione, e di favole non erasi tra Greci fondata innanzi all'età de' due poeti. (*Erod. II, 58.*) Laonde furono tutte belle fantasie per *Erodoto*, e bugiarde invenzioni di poeti, e scrittori più recenti delle favole greche, che rappresentarono propri della Grecia tanti numi stranieri, come di esser nati questi, o di avere regnato in greci stabilimenti, e di là passare, non meno, che gli eroi greci, in mezzo all'altre nazioni, correndo il mondo. Il che non dee incontrar

dubbio, quando i Greci stessi confessavano generalmente tante invasioni di barbari nel suolo poi detto *Ellenico*, e le ultime di queste invasioni le Fenicie; convenendo perciò tutti di necessità con *Erodoto*, che le deità introdotte, e poi di Grecia credute, doveano prima a quei barbari spettare. E se i Greci furono al mondo da altri popoli preceduti, come depongono i vetusti monumenti, ed i fatti dei barbari, che i Greci non osavano negare parlando di storie, con qual fronte potrebbero ricusare a riconoscere dai barbari ed usi di vita e religione? Nè io so perchè tuttora una tale osservazione non abbia i dotti avvertito della recente origine delle greche favole per la fede de' tempi, che potrebbero autorizzare, e per la giusta distinzione da tenersi tra favola e favola d' uno, o di un altro popolo. Quindi la origine stessa, e la data delle greche favole ci dovea mettere in sospetto non altrimenti che i poeti, i quali se ne fecero i depositari ed i propagatori. Non aveano i Greci, esclama *Giuseppe Ebreo*, nè annali, nè archivi pubblici, come i Fenici, i Caldei, gli Egiziani. Non aveano, nè poteano averli, incalza, perchè i Greci conobbero assai tardi, in paragone degli enunciati popoli, l'uso della scrittura, e per iscritti antichi non poteano vantarne al di là di *Omero*.

In ultimo trasparirono nelle favole greche delle mire politiche, o almeno le favole vi si facevano servire per quel che appresso osserveremo sulle particolari dicerie della Sicilia. Le stesse osservazioni sono adattabili alla Magna Grecia, e quasi a tutte le regioni dove penetrarono le greche colonie. E così abbiamo ragionevoli spiegazioni a ravvisare le mosse di tante favolose origini di città, e di popoli, che greci non erano in principio, e si voleano grecizzare. Sì fatte vedute quindi non poteano, che dar causa a false invenzioni, o al certo a deviamenti essenziali delle antiche e vere tradizioni. E stento a persuadermi come nell' atto che salta agli occhi la greca industria, o furberia in queste favole, per dare al nome greco un'aria di prima antichità, per tutte appropriarsi le antiche invenzioni e scoverte, per farsi autori originali de' vetusti culti, d' ogni vecchia usanza, d' ogni antico sapere, gran parte dei moderni critici, invece che metterne in chiaro la frode, si fossero perduti in tante ricerche più lontane, più oscure, più favolose, e su di queste avessero opinioni,

ed ipotesi fabbricato in più aperto contrasto alla cronologia, alla storia, allo stato di barbarie in cui allora il mondo giaceva, e la Grecia medesima.

Finito il tempo delle immaginazioni, ossia finito presso i Greci il regno dei poeti e delle favole, incalzava il bisogno di conoscere la realità; ed ecco che principiossi a fantasticare, ovvero ad interpetrare quelle incredibili dicerie, o tradizioni per ridurle a discorso, non trovandosi altri elementi delle memorie primiere. Ognuno venne in questa indagine coi suoi principi, o pregiudizi, vi portò le sue opinioni, vi fece servire i lumi, e le idee posteriori di una società già sveglia, e rischiarata; in cambio di trasportarsi a quei tempi d'ignoranza o di poco sapere, di valutar le favole secondo le conoscenze di allora, quando ebbero origine, ed anche secondo gli stessi errori che correvano, e secondo le appartenenze particolari. Tutte perciò furono confuse in massa per dedursene un sistema generale; ed in luogo, che lo indagatore si fosse messo per le tracce dello spirito umano, e ne avesse tenuto la carriera, niente si volle interrogare la natura, e la realità, e si pretese torcere al sistema il senso delle favole. Questo ultimo studio buono per le vedute di morale, cui fu diretto, ma erroneo per iscorgere alcun fatto, e la storia di allora, diessi ad esaminare il sempre saggissimo *Heyne* al proposito delle storie di *Diodoro*, e delle narrazioni favolose ivi premesse.

Gravissime considerazioni son queste di lui, che intitolò » *De fontibus ac auctoribus Historiarum Diodori*, *et de* » *ejus auctoritate ex auctorum*, *quos sequitur*, *fide aestimanda*, *Commentationes*; » dove un giudizioso metodo propose per leggere con frutto gli antichi classici e ben valutarne la fede, che meritano. Comincia egli dallo osservare, che proponimento si fu di *Diodoro* nello intero suo lavoro di *seguire in tutto la utilità*, (*L. 1*, *c. 3 — 4.*) Bello e grande divisamento, dice l' *Heyne*, chi 'l metterebbe in forse? ma purchè non resti offesa la primiera e suprema legge di scriver la storia, qual è quella di esporre le cose vere e ben ponderate. *Praeclarum consilium, quis neget? modo ne summa ac princeps historiae scribendae lex cedat*, *ut vera et explorata scribantur*; (*p. 22*). Perciocchè molte cose da molti ad oggetto di utilità si composero, ed ornarono; ma

non tutte le parti istoriche sono fatte sempre a tale scopo; di modo che talora l' affare non tornasse a sterili notamenti, ovvero a sottili, e letterarie discussioni. *Quae si quis dixerit sive a scriptore, sive ab historiarum studioso esse relinquenda, et seponenda, nolo repugnare; sed si tractare susceperis, eaque ad pragmaticam rationem ornare, mentiri te et falsa tradere, vel invitum necesse est; (ivi.)* Un sì fatto studio di troppo adornare, e di spiccare per molto acume egli nota più negli scrittori recenti; in guisa che mentre le cose narrarono quali avrebbero potuto accadere, e quasi che avvenissero al secol nostro, non sono più storie che scrivono, ma sì bene romanzi. *Ita fit ut dum historias scribunt, fabulas romanenses narrant, resque tradant, quales forte evenire potuissent, in primis si nostro saeculo evenirent; num vero ita evenirent, uti affirmare nemo ausit, ita tutius negare possit*; (*p. 23.*). Se questo difetto schivasi difficilmente dagli autori di antiche storie, che dobbiamo pensare degli espositori, ed interpetri delle favole.

Da questi ed altri sapienti principî per bene scrivere una storia, si fa al proponimento di *Diodoro* nel premettere le tradizioni favolose. Questo pensiero egli loda, tanto perchè tralasciando le favole, non avrebbe avuto da metter altro per le origini antiche dei popoli, nè volle trascurar l' esempio di altri vetusti scrittori, quanto perchè le separò dalla istoria, le ridusse brevi, sostituì alle *cosmogonie* le opinioni dei filosofi greci, *placita philosophorum graecorum; (p. 24.)* Con tutto ciò *Heyne* non approva, che avesse *Diodoro* tanta deferenza a *Dionigi di Mileto* nelle favolose esposizioni. Costui fu dei più antichi scrittori, e vivea circa l' olimpiade LXV, e verso gli ultimi anni di *Ecateo*, poco prima di *Erodoto*, ovvero nella di lui puerizia, protraendo l'età sin dopo la morte di Dario padre di Serse; giacchè scrisse anche di tempi posteriori a quel re. Dalle favole diè principio egli alla storia, ed il suo libro costava di due parti primarie, della mitica, e della storica; epperò fu chiamato anche il *Ciclico*, avendo trattato le favole quasi fonte ed origine da farne dipendere gli avvenimenti e la storia vera. Ben altrimenti, che *Callistene*, *Teopompo* ed *Eforo*, i quali rigettarono del tutto le favole, e quest' ultimo diè cominciamento alla storia greca dal ritorno degli Eraclidi. (*Diod. l. IV, c. 1.*) Quindi *Dionisio Mile-*

sio, non meno che *Cadmo*, *Ecateo*, *Ellanico*, fu tra primi a dare un tórno alle favole, ed un' aria di probabilità, ognun può pensare con quale improba fatica, da surrogarle ad una sincera storia. Cosicchè prova egli di troppo antica data la smania d'interpetrare le favole col trasnaturarle in avvenimenti ed in fatti da verosimiglianze, che potrebbero rappresentare. Pensiero, secondo l' *Heyne*, che non potea altro incontrarne o più inetto, o più rovinoso alla storia stessa. *In quibus vix a Diodoro expectasses, ut is sibi imponi pateretur: profitetur autem (L. III, c. 52) se ea repetere ex Dionysio: Milesius ille est Cyclicus quoque dictus, quoniam cyclum partim mythicum, partim historicum scripserat, in quo origines historiarum, hoc est mythos, ita persecutus est, ut verae historiae eos praemitteret, improbo tamen studio in hoc, quod fabulas ad historiarum formam revocare, rerum vere gestarum speciem iis induere mythosque scriptoris pragmatici more tractare instituit; ita ut ad verisimilitudinem, et ad probabilitatis historicae legem exigeret ea, quae a poetis, seu antiquis scriptoribus essent narrata. Quo quidem consilio nihil poterat esse ineptius, nihil ad ipsas historias perniciosius. Itaque Amazonum ille, tanquam populi, magni imperii conditoris, et orbis terrarum victoris res gestas condidit . . . . (p. 67.-68)*

E per altre favole greche fece *Dionigi* ancor di più, di quanto diè a credere delle Amazoni; nè tuttavia si guardò meglio *Diodoro* a seguitarlo. Bacco, Ercole, Teseo, gli eroi quasi tutti dell' antichità per quello affascinato scrittore divennero non solo personaggi veri da favolosi o simbolici, ma corsero il mondo a guisa di grandi conquistatori alla testa delle armate per addolcire i mali della umanità, e beneficarla. Nei bassi tempi non vi furono anche per noi i *cavalieri erranti*, ed *i Paladini di Francia che raddrizzavano* i torti del mondo, ed in men che si pensa volavano col valore loro stupendo da Europa in Asia in soccorso delle vaghe donzelle, o delle vedove sopraffatte da prepotenti, ed altri rei uomini? *Quibus (* aggiunge l' Heyne *) ea consilia, ac studia, quae iis tribuuntur, illo utique aevo esse non potuere. Quid enim molestius quam narratum legere Bacchum, Herculem aut Theseum, magni ducis more exercitum ducere, praeclara de hominibus ad meliorem vitae cultum adducendis consi-*

lia agitare, et sic alia. Il nostro autore percorsa la più antica storia, ossia la mitologica dell'Egitto, afferma di potersi comparare alla storia più antica della Grecia originata dalle favole: havvi in questa si un tal fondo, un tal senso di ragionevolezza, ma talmente ottenebrato per lo più, tanto sfuggevole, e mal sicuro, che non ti puoi fidare di certezza alcuna. *Adeoque antiquior historia Aegyptia comparari possit hactenus cum historia antiquiore Graecorum a mythis profecta; inest et huic aliquis fundus, aliqua ratio, sed plerumque tam obscurata, tam lubrica, et incerta, ut de vero nihil pronuntiare liceat;* (*p. 37*). Ragionando così per tutte le favole greche, e ponderate in ciò, siccome sopra la niuna autorità, che meritava *Dionisio* il Milesio, ei si pronunzia di doversi attenere a questa sua sentenza gli uomini di sì fatte materie intelligenti, che è appunto di non potersi aspettare da *Diodoro* nè una esatta esposizione di favole, nè un ragionamento esatto. *Quae vero Dionysii auctoritas habenda sit, supra, cum de ejus consilio interpolandi fabulas agerem, expositum est; subscribeturque ideo a viris harum rerum intelligentibus judicio meo, fabularum Graecarum nec narrationes nec rationes a Diodoro recte peti posse;* (*p. 72,*). Intanto di gran parte delle greche favole di Sicilia non ci rimane altro fonte, che lo storico di Agirio.

Della qual conclusione sembra che non vi fosse cosa più vera e giudiziosa, sia che vogliasi riflettere al metodo falso d'interpetrare le favole con idee e lumi posteriori, sia che si riguardi alla interpolazione degli espositori antichi, e non meno nuovi, sia più veramente alla discordia e varietà dei poeti, e degli altri narratori. Su di che pregio è dell'attuale esame l'esporre il parere dello stesso *Diodoro*. « Non ignoriamo (così al principio del *L. IV*), che tocca agli espo- » sitori delle antiche mitologie il venir meno in molti punti » di scrivere; perocchè la poco conseguibile notizia delle ve- » tuste memorie presenta una grande perplessità agli scrittori. » Il non esser poi quella narrazione di tempi capace di un più » accurato computo, genera discredito presso ai curiosi di sì » fatte istorie. Oltre a ciò la varietà e multiplicità delle ge- » nealogie di quegli eròi e semidei, e di altra genia, offre » una esposizione impenetrabile. Il massimo però e più strano » caso è di trovarsi fra loro discordi gli scrittori delle anti-

» chissime cose, e mitologie. Laonde coloro degli storici po-
» steriori, che primeggiarono, si tennero discosti dal pensie-
» ro della prisca mitologia, e si diedero a scrivere i fatti più
» recenti. Quindi *Eforo* di Cuma, il discepolo d' Isocrate,
» imprendendo a stendere una storia generale passò di sopra
» alle vecchie mitologie, ed il principio, che fissò alla sua
» storia, fu dagli avvenimenti di poi al ritorno degli Eraclidi.
» Di un medesimo tenore *Callistene*, e *Teopompo*, che vis-
» sero a quella età medesima, si astennero dalle favole. Οὐκ
» ἀγνοῶμεν ὅτι . . . . (*L. IV*, *c. 1.*) La prova, e la ra-
gione di questo passo siamo sin qui venuti dimostrando. Il
modo però come un tal caos formossi, ed in quanto ogni ge-
nere di scrittori da canto loro vi contribuirono, si è quello,
che a vedere rimane.

Io seguo colla medesima dotta guida, che ho scelto. Con-
sidera altrove l'*Heyne* (*Exc. 1 ad L. II. Aen. de auctoribus
rerum trojanarum*) che le dicerie favolose conservarono nei
tempi di semplicità, e presso ai primi poeti un tenore unifor-
me, quale al di presso correa la voce, e la credenza popo-
lare, per quanto vi ha da congetturare, secondo i principi
avanti esposti. In *Omero*, in *Esiodo* e nei poeti cento anni al-
meno dopo *Omero*, e di poi che le poesie omeriche furon
divulgate, detti *Ciclici*, ora in tutto, ora in parte vi fu di
essi un certo consenso a riferire quelle avventure, ed un' aria
si mantenne ed un linguaggio di antichità, che tentava e per-
suadevati quasi di alcuna cosa vera. *Ciclici* quei poeti si chia-
marono, perchè allo stile, e metro omerico scrissero di me-
desimi periodi, ed argomenti determinati, quando delle cose
troiane, che precedettero, o seguirono alla Iliade quando di
tutta la mitologia, la quale cominciava dalle nozze del *Cielo* e
della *Terra* sino alla fine degli *errori* di Ulisse. Nei medesimi
limiti dei poeti si mantennero gli antichi autori prosaici, che
dei tempi troiani, e di più antiche mitologie scrissero. tra
quali l'Ateniese *Ferecide*, *Acusilao* Argivo, *Ecateo* Milesio,
e forse *Ellanico* Lesbio, la di cui fede intorno le cose Tro-
iane fu molto abbracciata da *Dionigi di Alicarnasso*, (*L. 1*,
c. 46, *47*, *48*,) in quanto allo eccidio di Troia, e alla fu-
ga di Enea. Così non poco celebre fu il *ciclo mitico* di *Dio-
nisio Milesio* seguitato da *Diodoro*. Un tanto numero di au-
tori ed in prosa, ed in verso fecero sì che taluni scrittori

positivi non si credettero dispensati, nè seppero esentarsi dal rammentare i prischi tempi, a quegli antichi rimettendosi, e secondo loro quasi raccomandando ai posteri le favole.

Avanzando i tempi, e variandosi nel metro e nel sistema omerico di poetare, vennero i poeti *Lirici*, che per tema delle loro canzoni staccarono qualche articolo di quelle favole, e vi aggiunsero dei soavi episodi, e più vaghi ornati, che non aveano fatto gli *Epici*; val quanto dire, che se non molto dai poeti d' innanzi erasi alterata la fisonomia delle favole primitive, questa venne a perdere di più nelle poesie liriche. Infatti è voce, che il nostro *Stesicoro* d' Imera fu il primo, che assegnò ad Ercole la clava e l'arco (*Athen. XII c. 1*) in tutt'altro modo, che lo avea *Esiodo* armato (*Scut. Herc. v. 122*).

Si andò più lontano dalla fede storica, allorchè comparvero i *Tragici*, i quali avendo preso dai *Cicli* dei poeti antichi i soggetti loro drammatici, adattarono e modificarono le favole alle ipotesi, e ai disegni loro, e le trassero a novità, e a sviluppi differentissimi. Su di che basta leggere *Sofocle* ed *Euripide*; ed abbiamo nel passato discorso inteso *Strabone*.

Successero a costoro gl' *Interpetri* degli antichi poeti, ed i *Grammatici*, massimamente della scuola Alessandrina dal secolo in poi dei Tolomei. Di questi taluni furono abbreviatori dei *Cicli*, un compendio de' quali abbiamo nella *Biblioteca di Apollodoro*, come avvertì *il Salmasio* nei commenti *a Solino* (*p. 847*) E di tal numero furono *Lisimaco Alessandrino*, ed *Euforione* nelle *Chiliadi*. Così altri grammatici ridussero in compendio i soggetti tragici, τὰ τραγῳδήμενα, e le favole in particolari trattati, quali furono i libri di *Asclepiade*, e quali si può riconoscere di essere le favole d'*Igino*, che in parte riassunse dalle antiche tragedie, ed in parte traspose dal *ciclo mitico greco*, dando il principio allo stile solito dalle genealogie degli Dei, e scorrendo poi per le favole di Cadmo e di Tebe a quelle degli Argonauti, di Ercole e della guerra Troiana. Tutti questi grammatici invece di appigliarsi agli scrittori più antichi ed autorevoli delle favole, e segregare avvedutamente dalle antiche tradizioni le fantasie e bizzarre novità de' lirici, e tragici ed altri più recenti, confusero ogni cosa si fattamente, che in

molte favole di troppa difficoltà riesce il penetrare, che mai e quanto della prisca filosofia, o religione, o istoria, o vetusta favella vi si fosse sottinteso, com' è da credere. Della qual corruttela sè ne devono tenere autori più di ogni altro i grammatici stessi coi loro commenti a' poeti antichi; mentre che per illustrare una favola affastellarono senza discernimento veruno tutto ciò, che avevano mai letto, e le cose da un proposito a cento altri trasportarono, ora qualche parte troncando, ora aggiungendo, in guisa che perduti gli scrittori originali che n' erano le fonti, restarono essi da quel tempo gli autori delle favole non solo assai male istruiti, ma superficialissimi. *Cujus corruptelae auctores habendi in primis iidem sunt grammatici, qui commentarios in veteres poetas scripserunt. Dum enim illi ad illustrandam aliquam fabulam, omnia, quae usquam legerant nullo iudicio collegerunt, et ex uno loco in centum alios, modo additis nonnullis, modo recisis, transtulerunt; perditis nunc antiquis scriptoribus, unde hauserant, ipsi ab eo inde tempore fabularum auctores, indocti pariter, et levissimi facti sunt*; (*pag. 302.*)

I Filosofi parimenti, i Sofisti, ed i Retori qualche opera posero a corrompere le favole e le antichissime storie. *Etiam Philosophorum, Sophistarum, ac Rhetorum opera aliqua fuit in corrumpendis mythis et historiis antiquissimis.* I primi collo interpetrare le *teogonie* soprattutto, e le altre favole degli Dei in senso allegorico; dacchè già *Pitagora*, *Eraclito*, e *Senofane* pensarono di vedere nella mitologia quasi un sistema teologico sottilmente ideato. I secondi col pigliare argomento alle loro declamazioni dalle avventure eroiche, e principalmente Troiane per buscar lode di eloquenza, e di acume, e talvolta collo inveire con discorsi probabili contro cose di antichissima fede, uomini vani che furono.

Fra corruttori delle antiche favole accenna qui ancora l' *Heyne* quegli storici ricordati di sopra, che vollero accomodare, e ridurre la fede de' racconti antichi alla maniera ed usanza de' tempi loro collo scrivere delle cose troiane sul fare d' una storia effettiva, e col confondere tante narrazioni di natura differente ad oggetto di guadagnare maggiore probabilità alla narrazione loro novella: per esempio alla origine del popolo romano tirata da' Troiani.

Per ultima causa di smarrimento mette la servitù dove

cadde la Grecia sotto a' Romani quando unitamente agli altri beni della libertà ebbe perduto quasi l'uso ed anco poi il senso alle buone dottrine. *Cum jam Graecia a Romanis in servitutem redacta cum caeteris libertatis bonis etiam accuratae doctrinae habitus, tandem etiam sensum amisisset*, (*pag. 303.*) Allora mancati molti de' poeti primari, e dispersi gli altri sovrani autori, vennero dei versificatori non più poeti, che scrissero un'altra sorta di carmi, e vennero insieme quei prosatori che da' *ciclici* poeti antichi, i quali erano rimasti, e da' libri più dotti sì dei grammatici, che degli storici raccolsero taluni compendi. Contasi nella prima classe *Quinto Calabro*, che pure ha de' tratti mirabili imitati da' poeti antichi *ciclici*. Sonovi altri due, *Trifiodoro*, che scrisse la *presa di Troia*, e *Coluto* il *ratto di Elena*, l'uno e l'altro *multo indoctior*, *et saepe ineptus homo*; ma che ha de' passi d'una più felice vena. Ultimo fra costoro ed altri come di età così di merito fu *Tzetza*, scrittore delle cose e avanti, e del tempo, e dopo *Omero* in iscabri versi, e senza metro. *Ex hoc genere infima jam aetate, infimo loco fuit Tzetza, qui antehomerica, homerica, posthomerica versibus scripsit scabris, et* ἀμέτροις; (*pag. 104.*) Furono della classe seconda quegli autori di tarda età, che scrissero da retori intorno alla guerra troiana a stile di vera istoria, come colui, che mentì il nome di *Ditte Cretense*, benchè uomo non male istruito, di cui si valsero *Giovanni Malelas*, *Cedreno Tzetza*, *Costantino Manasse*. Così il *Darete Frigio*, libro di assai più inetto sofista, e per abbreviare anche il messinese *Guido delle Colonne*, che scrisse in latino della Storia Troiana verso il 1287, opera poi pubblicata nel 1477, in fine volgarizzata, e stampata in Messina il 1665 nella toscana purgata favella.

Volgendosi l'*Heyne* per le favole greche a' poeti latini riflette quivi, che i più antichi non furono (come il disse *Strabone* (*L. III. p. 114.*) se non traduttori de' Greci, e trasportarono i fiori della Grecia ne' Romani giardini. Non solo *Ennio* derivò da' fonti della Iliade le bellezze ne' suoi *Annali*, e trasferì in latino varie tragedie, ma *Nevio* fece ancor latini i *versi Ciprici*, τὰ Κύπρια ἔπη (*Arist. Poet. cap. 23*) e così tutti i tragici e comici.

Del pari considera egli altrove (*Exc. IV ad lib. VII Aen.*

Veteris Italiae origines etc.) che gli altri antichi Latini, i quali trattarono delle vetuste origini delle città e de'popoli vari d' Italia, corruppero non meno che le favole proprie, anche le greche, per quattro capi principalmente, secondo ragiona. Il primo, perchè essendo i popoli italiani, ancorchè di una stirpe comune, tuttavia di classi differenti, e dispersi in varie parti, ciascuno con favole particolari, si vollero queste generalmente riferire a' soli *Aborigeni*, ossia *Latini*, dagli autori di età posteriore, e da ciascun Romano, che distese le antiche storie. E su di ciò egli è da consultare sopra ogni altro *Aurelio Vittore*, più un passo di *Tzetza* su di *Licofrone* (*v. 1232*,) prima dal *Valesio* assegnato a *Dione*, come altre osservazioni di antichi. Il secondo fu quello di essersi interpolate le favole per allegoriche interpetrazioni, che gli scrittori di appresso ordinarono, e fecero passare in conto di storie: vizio ed errore, che dove più, dove meno costa al certo di essere stato comune a' greci, e a tutti gli altri popoli universalmente. Il terzo fu lo insano studio de' Romani di trasportare nella patria istoria e religione le greche dottrine, quando per ignoranza delle antichità domestiche, e per una più abbondante e più pronta cognizione delle cose greche; quando per lo esempio dato da' Greci di spiegare le origini della vecchia Italia con notizie tirate dalla Grecia; quando finalmente, per la osservazione di taluni vestigi di lingua, e greca origine, attese le dispute intorno le sedi, che si narravano in comune tra *Pelasgi*, ed *Ausoni*, o popoli *Aborigeni*. Per modo che ogni oscurità, e incertezza delle antichità italiche rimetteasi a' Greci, e secondo i costumi, ed istituti greci, ovvero opinioni, rischiaravasi; e quanto discrepava delle cose greche, ognuno ingegnavasi di conformare a'motti, e monumenti greci. La infanzia si è questa, l' *Heyne* rileva, dello studio storico fra popoli tutti nel pretendere connesse e derivate le origini delle cose proprie da alcun rinomato popolo o del suo tempo, o più antico. *Est ea studii historici inter omnes populos infantia, ut suarum rerum origines, et nexus esse velint ex illustri aliquo sui, seu prisci temporis populo*. Senza andar lungi, sarebbero senza numero gli esempi, da citarsi in prova nuovi, ed antichi in fatto di nostra prisca istoria. Così i Romani ripetevano i nomi di quasi tutte le città italiche, e le origini dai Greci, per avere inteso, che delle

greche colonie eransi qua e là fissate in molti siti d'Italia. Di mitologie di tal fatta pieni sono i grammatici latini, e tra primi *Macrobio*, *in quibus* (pensa l'*Heyne*) *tempus consumere sigillatim exponendis nolim quemquam; satius est rem omnino tenere*. Ma si fu il peggio che i libri, in cui si versarono i cennati grammatici, e che trascrivevano, mentre interi rimanevano, erano di autori imbevuti di cotali opinioni. A questa setta appartenne più, che altri, *Catone*, il quale fu trascinato forse in quella prava scuola dal suo tardo studio nelle lettere greche. Nè a lui mancarono compagni fra gli antichi, come *P. Sempronio Asellione* secondo *Dionigi* (*L. I, c. II.*) *Cecilio*, che *Strabone* dice (*l. V.*) di avere scritto della greca origine di Roma, e quindi *Fabio* nei greci Annali, ed *A. Albinio*, che scrisse in greco una storia (*Cicer. Brut. c. 21*) e *Gn. Aufidio* similmente (*Tuscul. v. 38*). In somma l'affare si ridusse che antico scrittor di Roma non fuvvi, il quale per quanto si può giudicare dai frammenti, non fosse stato seguace delle favole greche. Vedasi il libro, *Origo G. R.* E lo stesso *Varrone*, che schivo infingesi de' greci studi, pure rispetto a questo articolo vi si abbandonò, come gli altri (*De R. R. L. III. c. 1. 6.*); e bastò ad ognuno qualche lontana somiglianza o di cosa, o di nome per dedurre origini greche. Lo che appunto come a tanti dotti uomini, fu d'inganno allo *Alicarnasseo*, scrittor di molto acume, che delineò, quasi in una perfetta tela, la fondazione di Roma a stile di greca colonia, e descrisse ben equilibrate in principio le forze, ed i poteri fra il re, il senato, ed il popolo, e costituita ogni parte del governo con tutto accorgimento, e con fior di sapienza.

In ultimo per capo quarto adduce l'essersi sconvolte, e disordinate oltre ogni credere le istorie della vecchia Italia per le inette e prave etimologie. *Tandem quarto loco ineptis, et pravis etymologiis turbatae sunt historiae antiquae Italiae, plus quam credi potest*. Un tale studio d'interpretare i fatti e riti antichi per la origine de' nomi non che d'investigare l'origine stessa delle parole, fu già poco ben trattato presso dei Greci secondo l'indole della lingua e la ragione grammaticale, e presso de' Romani anco più si ristette fra meri scherzi di sillabe, e di suoni. Ciò che dichiarasi da copia infinita di esempi, che si hanno in *Catone*, in *Varrone*, in *Tullio*, e

in altri per tacere de' grammatici. E precisamente questa impresa fu di nocumento alle favole medesime ed istorie, per essersi in mille guise interpolate dagli antichi scrittori con quel metodo di etimologie. Sin qui l'*Heyne*.

Le arguzie, ed i giuochi di parole hanno sollecitato gli uomini naturalmente, e più di tutti i Greci, perchè dotati di grande sensibilità e finezza. Sembra anzi di essere stata una qualità de' sommi ingegni secondo l'uso, che dicemmo averne fatto *Omero*, *Esiodo*, *Erodoto*, e tanti altri insieme a quelli citati dall' *Heyne*, oltre il più antico uso che ne facevano gli oracoli e gl' indovini prima di *Omero*. Lo studio poi etimologico lo vediamo non meno favorito dai grandi uomini per gli esempi riferiti, e per quello di *Platone* soprattutto, che non poco sè ne compiacque nel *Cratilo*. Questo procedere quasi generale di valentuomini, che bastano ad imporre col solo nome, tentò sempre, e tuttavia tenta la comune opinione. Ma la storia a rigor di parola si è riguardata ognora qual parto di una giudiziosa esposizione di fatti, non già il frutto d'una investigazione metafisica, o di una congettura. Chi mai ragionatamente, nell' esempio che abbiamo per mano, può supporre di formarsi la favella di un popolo con tanto raziocinio, con tanto acume, con espressioni sì pesate, quanto per lo più fa di mestieri per istarsi ferme le etimologie? La lingua dei Greci primitiva se fu la pelasgica, e l' eolica, non era che una confluenza di tanti barbari idiomi pertinenti a coloro, che di vario sangue, di genere di vita, e di luoghi diversi erano concorsi a stabilirsi insieme, ed a formare i primordi di quella popolazione, indi più secoli dopo detta *Ellenica*. Adunque da una complicazione di tanti linguaggi ne risultò assai tardi quello ora da noi conosciuto per greco, ed abbiamo in *Omero* il greco idioma più antico, se non dobbiamo far caso degli oracoli prima di lui. Or la lingua di *Omero* potrebbe dirsi la Pelasgica, o la più antica Eolica? E chi mai dei più antichi scrittori seppe tanto delle due lingue da poterne tirare le radicali per la lingua greca? Come dunque di lingue ignote ed anteriori si può dar conto in altra lingua formata dopo, secondo osserva *Le Clerc*, e tanti altri; lo stesso egli è da dirsi della Latina. Di questa fu genitrice la lingua *Osca*, siccome credesi, la stessa che la lingua degli *Aborigeni*, e taluni anche pensano che la Etrusca confinante vi avesse avuto

parte. Ma la lingua *Osca* fu intesa più a tempi di Numa? Ed ove intesa fosse stata, sappiamo che il *Rituale*, e gli altri scritti lasciati da Numa, al pari che i versi *Salii*, anche di antica origine non furono più compresi, senza scorrere gran tratto di tempo, alla età stessa dei re successori. Eppure la lingua dei primi scrittori latini, che per noi è la più antica, possiamo credere, che si fosse avvicinata alla lingua di Numa, se giusto questa era già ignota? Possiamo mai per qualsivoglia conto immaginare, che i nomi delle antiche divinità, degli uomini antichi, delle antiche cose fossero stati da quella silvestre gente, e tutta materiale, qual suol essere nell'origine d'ogni lingua, passati alla trafila, e pronunziati con un senso metafisico, e tutto ragionato? E perchè dunque, se ciò fosse, non puossi dare di tutte le parole ragione? Possono gli antichi motti rappresentare idee ignote allora, o più tosto pensieri, che non era possibile allora di concepire? Or per lo più le etimologie riescono a sì fatti pensieri, e gli eruditi, purchè s'imbattessero in tali ritrovati, che una apparenza di vero ritenessero, non ne vogliono saper di più, e paghi se ne rimangono. In ogni modo parlasi sempre di un affare molto intrigato, e su di cui non mai potrebbesi fondare con certezza.

Dichiarata la origine, e la natura delle favole con quella gradazione, che ne dimostra in astratto le cause di variare; e le differenze, che le favole aveano di popolo in popolo, siccome nacquero, non che poi le complicazioni, e gl' inviluppi, che vennero incontrando col passare da una regione all'altra, e col trasmettersi da uno scrittore ad un altro, e maggiormente poi per volersi interpetrare, e ridurre ad un discorso, e ad una verità, che non poteano avere, è tempo oramai di venire alle favole particolari della Sicilia. Per l'attuale ragionamento egli è chiaro, che se noi per mezzo delle favole vogliamo arrivare a qualche notizia degli abitanti anteriori ai Greci, per quanto potessero contenerne, dobbiamo ingegnarci per prima operazione a discernere, e classificare quali furono le favole primordiali, e proprie dei vetusti popoli dell' Isola, quali le greche posteriori e commentizie. Poichè se tutte quelle ricevute dai Greci riguarderemo di un sol occhio, e valuteremo dello stesso peso, non avremo fatto, che proseguire nello smarrimento e nelle vane ricerche di quelle memorie, che i Greci appunto pretesero velare, e farci perder di vista,

Un cicaleccio sarebbe il nostro di congetture e spiegazioni del tutto strane, e ripugnanti alla storia, alla cronologia, ad ogni verità, ancorchè sinora per congetture sì fatte, tutti, e dotti e non dotti, ci vollero e storia e verità di quei vetusti tempi propinare.

Il complesso delle favole siciliane, ed il più ricco quadro lo abbiamo nel *IV*, e nel principio del *V* libro di *Diodoro* secondo il sistema da lui tenuto. Lo storico nostro apre la scena colle narrazioni delle imprese di Ercole per quelle favole, le quali riguardavano le origini delle città italiche, e di Sicilia. Ercole in quel tempo, quando neppure il nome greco erasi al mondo udito, viaggia per tutta la terra di poi conosciuta, e nello giro della Italia elegge a visitare la costiera, dove appresso doveano sorgere delle greche città: era l'antivedimento di un semideo, che volea fare il precursore dei Greci suoi. Giunto allo *stretto* sente vaghezza di tragittarlo, e di passare in Sicilia: ma s'interpone il mare, nè barche vi sono; non importa; avvia a nuoto l'armento di Gerione, che dalle Spagne, dove lo conquistò, avea guidato per sì lungo corso, e dietro egli stesso tenendosi d'una mano al corno di un toro, nuota similmente, ed eccolo al Peloro (*L. IV*, *c.* 22). Quivi per brama di osservare il paese (gli eroi dei Greci, come i cavalieri erranti dei bassi tempi erano per ciò fatti) mettesi alla direzione di Erice, non lasciando nel far via di tenersi alle spiagge, siti favoriti, e che poi doveano essere occupati dai Greci. Le Ninfe conosciute solamente dalla greca mitologia, come dalla lingua, gli vanno incontro di tanto in tanto, e onde ristorarlo dalle fatiche del viaggio, gli additano i bagni caldi, che perciò sino a quel tempo non doveano essere conosciuti, e giusto appunto furono le *terme d' Imera*, e *di Segesta*. Arriva sull'agro *Ericino*: Erice che vi regnava, figliuolo di Venere e di un Buta, lo sfida a lotta, (braverie dei greci eroi, e non già de' barbari, che senza altro preliminare lo avrebbero sul fatto, se poteano, ucciso, quando non per altro, per gola di predare il suo armento) e l' uno pone de' bovi in premio della vittoria, l' altro lo stato. Poteasi ad Ercole resistere? Fu vinto Erice, ed il suo regno cesse al greco vincitore. Ma Ercole, fuorchè di gloria, non andava in cerca di regni, permise benigno, che i paesani si godessero il terreno, sin a tanto però, che alcun suo discendente si fosse

presentato a togliersene il possesso. *Lo che non mancò di succedere*, aggiunge *Diodoro*, *perocchè, molte età dopo approdando in Sicilia il Lacedemonio Dorieo*, *ed occupata la regione*, *vi fondò Eraclea*, ὅπερ καὶ συνέβη γενέσθαι ; πολλαῖς ; γὰρ ὕστερον γενεαῖς Δωριευς ὁ Λακεδαιμόνιος καταντήσας εἰς Σικελίαν . . . . (*L. IV*, *c.* 23.) Che divino accorgimento fu quello di Ercole! Egli operò e pronunziossi in modo, come se tanti secoli dopo avesse disposto la spedizione di Dorieo a fondare quella colonia. Qui arrestiamoci alquanto per vedere, come *Erodoto* la favola stessa ci narra, e chi mai era cotesto Dorieo. Anassandrida re di Sparta della stirpe degli Eraclidi avea di sè lasciato tre figliuoli Dorieo, Cleomene, Leonida, l'eroe delle Termopoli Cleomene, benchè inferiore di abilità (*Pausan. L. III*, *c.* 3.) era stato preferito a Dorieo nel trono di Sparta. Costui se n'era indispettito, e suscitava turbolenze. I savi Spartani, a togliere il fomite, lo persuasero ed abilitarono a partirsene alla testa d'una colonia. Partì Dorieo, approdò in Libia, si attaccò, e fu rotto dai Libici, venne dispersa la colonia, egli per sorte ritorna in Sparta, e nuovi dissidi. In questo punto, verso l'olimpiade LXVIII, *un Anticare cittadino Eleonio* (sono parole proprie di *Erodoto*) *gli consigliò a fondare Eraclea in Sicilia*, *secondo i vaticini di Lajo*, ἐκ τῶν Λαιυ χρησμῶν, *raccontando essere degli Eraclidi la regione tutta dell'Erice per acquisto fatto da Ercole stesso*, φὰς τὴν Ερυκος χώραν πασαν Ηρακλείδεων, αυτε Ηρακλέος κτησαμένυ. (*L. V*, *43*). Leggasi anche *Pausania* (*L. III*, *c.* 16.).

Ci vorrebbe molto a scovrire lo scopo occulto della favola, e dopo di *Erodoto*, che in questo come in altri passi *Diodoro* ha seguito, potrebbe più restare ambiguo? Le favole greche dunque venute dai vaticini, o dai poeti, come questa di Ercole, ebbero sul bel principio della loro invenzione un oggetto politico, ovvero ne furono capaci, e vi si fecero servire. Come spiegare dunque ragionevolmente la tacita allusione, che contengono nelle avventure più rimarcate dei numi e greci eroi coi luoghi o dai Greci in età posteriore guadagnati, o su dei quali aveano delle pretensioni? Per esempio nell'attuale favola di Ercole per la Sicilia, egli arriva giusto allo stretto per toccare il sito di Regio, e di altre città greche non lontane; tragitta al Peloro, presso cui fu la Zancle famosa, incontra i primi bagni di Termini per la greca Imera ivi dappresso,

così nel lido meridionale gli altri bagni di Segesta, che sebbene Elima di origine, vi agognarono sempre i Greci, sin che greca la ridussero. Ed i bagni più apprezzati portavano presso de' Greci per l'oratore *Aristide*, qui riferito dal *Wesselingio*, il titolo di *Erculei*, λουτρῶν τὰ ἥδιστα Ἡράκλεια ἐπονυμίαν ἔχοντα ἐστι. Città *Elima* fu anche Erice, e la sua regione; e sin da quando Selinunte si fondò aspirarono i Greci ad impadronirsi di quel tratto, sebbene trovarono prima i Segestani per terribili antagonisti, e poscia i Fenici insieme coi Punici loro nazionali, e questi ultimi insuperabili, e finalmente dominatori di Selinunte stessa.

Su di questa veduta intanto proseguiamo col racconto favoloso di *Diodoro*. Ercole allora avendo circuito l'isola, arrivò dove ora sorge la città dei Siracusani, e come ivi udì del *favoloso ratto di Proserpina*, di repente splendidi sacrifizi offerse alle dee (cioè anche a Cerere), non meno che immolato avendo il più bello dei suoi tori a *Ciane*, dimostrò ai paesani tanto di sacrificare ogni anno a Proserpina, κατέδειξε θύειν τοὺς ἐγχωρίους κατ' ἐνιαυτὸν τῇ Κόρῃ, quanto di solennizzare in onor di *Ciane* una magnifica concorrenza, e festa, καὶ τῇ Κυάνῃ λαμπρῶς ἄγειν πανήγυριν τε, καὶ θυσίαν. Egli poi col suo armento trascorrendo nello interno, vinse in battaglia ordinata i *Sicani* del paese, Σικανοὺς ἐγχωρίους, che gli contrastavano il passo con grosse forze; e molti ne ammazzò, fra quali sono favoleggiati, μυθολογοῦσι, taluni illustri loro condottieri, che sin oggi vengono celebrati con eroici onori, Leucaspi, Pediacrate, Bufona, Gaugata Chigeo, Critida. (*L. IV*, *c. 23.*).

Trapassando dopo nei campi Leontini, ammirò la bellezza della contrada, e trattò familiarmente con tutti quanti fecergli onore, lasciati loro immortali segni della sua comparsa. Una singolarità di queste venne a toccare alla città degli Agirinei. (*Ivi c. 24.*) Qui *Diodoro* si estende a celebrare la sua patria riferendo ad Ercole stesso l'origine dei culti, che vi erano sino alla età sua per Ercole, per Gerione, per Jolao, prestandosi, e careggiando la vanità dei propri cittadini, i quali per miracoli, e segni della presenza di Ercole fra loro tenevano le *orme impresse dalle di lui vacche, quasi in cera, sopra duri macigni, per una via a non molta distanza dalla città*; una porta della città stessa col titolo di *Eraclea*; un lago del circuito di quattro stadi detto ancora

di Ercole; un tempio a Jolao suo nipote e compagno della spedizione; un sacro recinto a Gerione (*ivi c. 24.*) Quindi l'Eroe dietro tanti sacri istituti non appare più l'espurgatore dei mostri, e degli scellerati, ma un *Jerofante* propagatore di misteri, e di miracoli; e di un tenore eguale ripassa coll'armento in Italia a compiere la visita degli altri siti delle future colonie greche. In questo luogo si scorge chiaro, che *Diodoro* si estese un poco più a pro della sua patria nelle favole che correvano per Ercole in Sicilia; e così abbiamo da credere, che si fosse diportato in tutte le favole rimanenti per la Isola, e per le città divenute greche nel corso degli anni.

Dalla tessitura in generale rilevasi poi evidente, che oltre le narrazioni di questa fatta, *Diodoro* proponeasi a redimere di usi, e riti barbari non che Agirio, ma l'isola intera, e ad innestarvi quasi, e supplirvi origini greche per nobilitarla nella più parte, e farla passare quanto era possibile per greca. Di già la Sicilia venia meno al di lui tempo sotto al dominio de' Romani, ed in tal caso nel difetto de' vantaggi presenti e reali, ricorresi in conforto a glorie passate, ma che non pertanto fanno meno pesare le sventure. Questo fu un motivo posteriore, ma in principio un altro ve n'era. Le greche colonie trovarono l'Isola più, o meno frequentata di abitatori. Come dunque primeggiare in quei luoghi poi dai Greci posseduti, sotto gli occhi stessi degli abitanti più antichi? Non potendo avere monumenti veridici, ricorrevasi ai falsi, e furono almeno promossi dei dubbi rispetto a religiose costumanze del paese per via degli eroi e de' numi greci, affinchè quei sacri riti ed istituti non apparissero adottati dai Greci, ma introdotti ed originari loro. Così nell'atto che confessavano presso i *paesani*, ἐγχώριος, la religione di Cerere, di Proserpina, di Ciane, di Venere Ericina, degli Eroi Sicani, di Jolao, di Gerione, voleano attribuirne l'origine all'Ercole proprio. In questa favola quindi abbiamo la cognizione, che gli anzidetti numi ed atti religiosi erano di tempi anteriori ai Greci, e propri de' nostri barbari. Epperò niuna greca antichità può contenere questa favola fuori del personaggio, che vi opera tante cose immaginarie. Di Ercoli ognun sa quanti ve n'ebbe, ma i più distinti, l'Ercole egiziano ed il fenicio, che passarono per personag-

gi simbolici, ed a loro imitazione l'Ercole greco. Possiamo dunque punto fondare su queste greche origini? Pure se ne ammise la possibilità. E perchè? Appunto, dice l'*Heyne*, perchè abbiamo pensato di quei tempi, come fosse dei nostri. La difficoltà primaria non sarebbe la esistenza di un Ercole, ma quella di poter allora viaggiare, ci ha dimostrato *Polibio*. E noi oggi abbiamo per un bel nulla una simile difficoltà, mercè tanti secoli d'istruzione, tante guerre, e conquiste, tanti grandi imperi formati, tanto commercio e le facilitazioni che le matematiche, la meccanica, la bussola, e l'astronomia ci apprestarono. Ma per allora fissiamoci, se non in altro alle dicerie medesime de' poeti, e dopo che avremo calcolato i pericoli e gli spaventi degli Argonauti, facciamoci poi a considerare tal viaggio di Ercole, che fu loro contemporaneo, e non ridiamo di noi stessi, che lo vogliamo supporre in giro della Sicilia, e dell'Italia, non dico della Spagna. Ed in sì fatta difficoltà una maggiore o'è da premettere: si sapeva allora, e potea Ercole avere inteso parlare di quelle regioni, per dove fassi viaggiare? Oggi il commercio, e la geografia che dal commercio è nata, ci fa sapere almeno in carta le parti del globo. Eravi commercio, conoscevasi geografia al tempo di Ercole? I viaggiatori Fenici, che per le memorie a noi giunte furono i più antichi, quanto tempo più dopo di Ercole apparvero al mondo? E se *Omero* per primo geografo volea *Strabone*, quanto posteriore fu nei Greci qualche notizia di questi viaggiatori? Va pure a fidarti di cotali espositori di favole!

Avanza *Diodoro* nell'altra favola di Dedalo, e Minos in Sicilia. (*L. V*, *c.* 77.) La vita dell'ateniese artefice viene rappresentata dalla favola per quella del più ardito avventuriere. Espatria per omicidi, e passa in Creta. Quivi si presta ad infami amori della regina Pasifae, che gli attirarono lo sdegno del re Minosse. Fugge per Sicilia col figliuolo Icaro, e vi arriva egli solo. A Cocalo re Sicano si presenta, e preceduto dalla sua fama vi è accolto con amicizia, e generalmente avuto in ammirazione per la eccellenza della sua arte, θαυμαζόμενος ἐν τῇ κατὰ τὴν τέχνην ὑπερβολῇ, ebbe tempo di lasciare in Sicilia monumenti durevoli sino alla età del nostro autore. Costruì presso Megara una piscina, detta *Colimbetra*, che raccoglieva le acque del grosso fiume *Alabone*, e di là sca-

ricavasi a mare. Una fortezza inespugnabile fortificò su d'una rocca nell' agro agrigentino, tanto che Cocalo la scelse a sua reggia, e vi depositò le sue ricchezze. Un sudario edificò nel territorio selenuntino assai comodo e adatto a curare i corpi malsani. Alzò un muro fra dirupi per allargare in Erice la pianta del tempio, e vi lavorò in oro un favo di mele, altri leggono un ariete di maravigliosa naturalezza; ed altri prodigi di arte lasciò nella isola, che il tempo logorò, e distrusse; (*c.* 78.) Di tali monumenti tornerà il proposito di parlare a suo luogo.

A Minosse intanto perviene notizia del fuggitivo in Sicilia, e si dispone alla guerra. Con formidabile squadra naviga da Creta, e costeggiando Sicilia va a pigliar terra nello Agrigentino al sito, dove poi da lui ebbe nome la città *Minoa.* Disbarcato spedisce araldi, che da Cocalo avessero chiesto Dedalo alla punizione. Destreggiasi Cocalo, tutto promette, e alletta Minosse ad albergare in sua casa, dove senz' altro aspettare lo fa entrare in un bagno caldo, e ve lo soffoca. Per isfuggire l' ira dell' esercito, bastò al momento il metter fuori una voce che a caso nel bagno caduto, già era morto, e Cocalo dona il corpo a' Cretesi per gli onori sepolcrali. Sfogarono gli addolorati coll' erigere un monumento, dove in un sotterraneo depongono le ossa, e nella parte superiore figurarono un tempio a Venere. Questo tempio, allorchè Agrigento fu edificato, entrò nel compreso delle mura, e alla epoca della signoria di Terone scovertasi la tomba, fu questa distrutta (non fu sempre permesso ne' templi greci seppellir dei morti) e furono le ossa ivi riposte, trasmesse in Creta. L'esercito allora nell' anarchia cominciò a tumultuare, nel mentre chè dai Sicani di Cocalo eransi le navi incendiate, sicchè, disperando i Cretesi del ritorno, deliberarono a rimanersi in Sicilia, e parte si diè a fondare *Minoa* chiamandola col nome del morto re; parte vagando nello interno s' imbatterono in un luogo forte, e la città fabbricarono, che dissero *Engio* da una fontana che vi scorreva. Posteriormente alla presa di Troia anche Merione di Creta sbalzato in Sicilia fu con altri Cretesi sotto di lui ricevuto dagli *Engini*, in ragione di consanguinità, e tutti ammessi alla cittadinanza. Da quel forte sito facendo loro scorrerie sopra i vicini, si guadagnarono sufficiente territorio, e sempre venendo in aumento costruirono un

tempio alle *Dee Madri* di somma loro devozione, e lo adornarono di assai doni votivi. Queste Dee *dicono*, φασιν, che furono da Creta trasportate, perchè in singolar modo si veneravano presso ai Cretesi; (*c. 79.*) Estendesi *Diodoro* a narrare questo culto (*c. 80.*) ed il rispetto, che vi mostravano non che i cittadini di Engio, ma gli altri delle città vicine, tra quali Agirio non più che 100 stadi distante; e quindi l'oracolo, che rendevasi a nome delle Dee di tanto giovamento e nei privati e nei pubblici affari.

La stessa favola di Minosse in Sicilia è toccata pure da *Erodoto* in congiuntura che un oracolo di tempo posteriore rimproverava ai Cretesi di non aver vendicato la morte di Minos, e sono le parole: « Perciocchè, dicesi, che Minos in traccia di Dedalo approdato in Sicania, la oggi detta Sicilia, » vi morisse di morte violenta. Tempo dopo i Cretesi tutti, » eccetto dei *Policnii*, e dei *Presii* recaronsi con grande oste » in Sicania ad assediarvi per cinque anni la città di Camico, » che sino a tempo mio posseggono gli Agrigentini; finalmente non potendo nè prenderla, nè ivi fermarsi, estenuati » dalla fame si partirono, non più pensando alla impresa. » (*L. VII, 180.*) » La parola *dicesi* λεγεται, dimostra abbastanza, che *Erodoto* questa rapporta per diceria favolosa, procedente ed autorizzata dall' oracolo. Egli però non riteneva, che si fossero allora fermati dei Cretesi in Sicilia, benchè *Diodoro* volle l' opposto, e lo deduceva dalla religione verso le *Dee Madri*, divinità proprie dei Greci di Creta. Rapporta di più la favola *Aristotile* (*De rep. II, c. 10,*) *Strabone* (*L. VI. p. 188 e 192,*) e qualche altro. Sì fatte origini tenne anche per favolose il tanto lodato *Heyne*, e non sa risolversi ad ammettere greche colonie in Sicilia ed in Italia, e su navigli venute per sì esteso mare, gran pezzo prima della guerra di Troia, quando all' età di Omero, e della composizione della *Odissea* tanta ignoranza si espressa fra Greci della Sicilia, e della Italia, che l' autore s' indusse a poter fingere, e supporre ivi come probabili a' suoi uditori, quasi in terre incognite, cotante favole. *Caeterum si tam matura fuere navigationis incunabula non modo, sed et incrementa, ut Sicilia et Italia extrema, jam Minois aetate, dudum ante bellum Trojanum, navibus adiretur, quomodo Homeri aut Odysseae conditae tempore, tanta Siciliae,*

et Italiae ignoratio esse potuit, ut is, qui tot fabulas de iis, tanquam terris incognitis, memoraret, auditoribus suis probabilia finxisse videri possit? Epperò inclina a pensare, che de' Cretesi venuti in quelle colonie poterono fingersi tanta antichità, sebbene le colonie fossero state in tempi più bassi; e di tale natura, dice, le favole, che ordinariamente interpolavano gli autori tragici con appositi commenti. *Potuere quidem ipsae coloniae in illis locis tantam antiquitatem sibi affingere, etsi multo serioribus annis eo deductae a Cretensibus, fuere hujus generis fabulae passim per tragicos commentis idoneis interpolatae.* (*Opusc. Tom. VI. Gott. 1812. p. 461*).

Ritornano del pari in questa favola le difficoltà a potere allora viaggiare, e penetrare fra barbari. Quei barbari, che facevano lo *stretto* evitare; che posero in fuga Ulisse, ancorchè di tempo posteriore; che tennero lontani da Sicilia i Greci sino all' età di Teocle. Ma Dedalo fu poi un personaggio vero, oppure allegorico tirato dal suo stesso vocabolo, talmentechè ogni opera di antico e ignoto artefice a Dedalo imputavasi? E la fama di costui, che avea preceduto il suo arrivo fra barbari? Come senza idea di commercio, come, per esempio, Cristoforo Colombo potea trovare notizie del suo nome in America, ch' egli il primo scovriva? Ma il mondo è assai antico, talun dice, chi mai può conoscere appieno le cose dell' antichità? Chi sa quanti periodi di umana esistenza furono interrotti per diluvî, per grandi incendi, e poi ripigliati? Risposta fallace: noi parliamo di un periodo certo, e propriamente del greco, di un periodo più o meno riconosciuto per antiche memorie presso de' greci autori, i quali almeno non ce ne fecero mancare gli elementi. Secondo questo periodo ragionando, come possiamo per giusta logica abbandonarlo, ed ammettere luoghi comuni, ed altri periodi estranei al nostro argomento, che l' esservi stati o no, niente interessa? La fama di Dedalo in Sicilia non può essere che la più solenne favola, e così l' ammirazione che fra barbari aveasi della sua arte. Più inammissibile e contraddittoria la ospitalità ritrovata presso Cocalo, e l' atto eroico di costui nel mettersi a rischio della sua totale rovina per salvare il suo ospite. Non meno favolosa quindi la spedizione di Minos. *Tucidide* (*L. I.*) è vero, che gli attribuisce,

sempre per voce tramandata, il merito di avere espurgato di pirati il mare intorno a Creta, e di avere occupato e portato colonie nelle Cicladi; è vero che, anche negli autori di appresso, Minos passò per uno de' dominatori del mare, θαλαττοκράτωτα, ed il primo fra Greci, che abbia avuto forza navale. Ma perciò all' età di Minos, avanti i tempi Troiani, poteasi fare una sì lontana spedizione, quando al tempo di Omero costava tanta pena, e sì grande perdita di tempo il breve tragitto da Aulide alla Troade? Ed i viveri donde si aveano, e poteano bastare per sì lungo corso, quando la stessa Ateniese spedizione, in tempi di tanta perizia di navigare, ebbe a toccare tanti punti di terre abitate prima di arrivare in Sicilia, e fare delle provvisioni? Su date certe di quell' epoca, come i critici, alla critica renunciando, possono supporre superabili difficoltà di tal grado, nè si fanno coscienza di mettersi in aperta contraddizione colla storia conosciuta? Ammettendo queste colonie Cretesi in Sicilia verrebbe di conseguenza, che *Naxo* non fu la prima greca colonia. Dunque i nostri moderni conoscono più di storia greca che *Tucidide*, che *Eforo*, che *Strabone*, ed altri antichi? Si potrebbe dare maggiore imbecillità di mente, che il dare lezione di storia a quei grandi, ed il far sapere ai Greci la probabilità delle favole greche? E si spacciò mai favola, che non avesse qualche senso probabile? Si possono dunque così avere bagni in Sicilia ai tempi di Cocalo, si possono avere costruzioni, ed arti mirabili presso dei primitivi Sicani, si possono avere allora leggi ed istituti Cretesi, ed abbiam potuto lusingarcene? Ammettiamo dunque anche per vere le ceneri di Minosse in Agrigento, e poi in Creta rimesse, come le ceneri di Teseo restituite in Atene per Cimone. Ed in qual secolo le ammettiamo, quando d'ogni dove ci rimbomba alle orecchie: secol nostro d'istruzione, di lumi, di studio della natura, e della verità? Per le antiche origini delle città scrivea *Tito Livio*: *Datur haec venia antiquitati*, *ut miscendo humana divinis*, *primordia urbium augustiora faciat*. (*In proem.*) Volea esser largo di compatimento quell' uomo di tanto senno, ma non ammettea perciò la facilità, e lo abuso de' moderni. L' attuale favola in fine è tutta di fantasia, e di niun rapporto alla prisca istoria.

Passa *Diodoro* ad Aristeo (*nel c. 82.*) Dicevasi costui figliuolo di Apolline e della ninfa Cirene, che servì di nome

nelle arene Libiche alla greca città si famosa. Voleasi costui genero al fenicio Cadmo per avere sposato la di lui figlia Autonoe, della quale nacque Atteone, e fu proposto da' Greci per inventore della coltura degli ulivi, come della coagulazione del latte, e del mellificio. I Greci il fecero suo, benchè nato fra popoli nomadi, per ispiegare de' titoli in Libia, in Sicilia, in Sardegna, ed ovunque ei percorse. La favola però in quanto a noi stabilisce, che in Sicilia, prima de' Greci erano noti gli uliveti, almeno selvatici, e la maniera di estraerne l'olio, come di fare i caci, e di allevare le api. *Diodoro* aggiunge di essere stato Aristeo venerato qual nume *dagli abitanti della Sicilia:* παρὰ τοῖς τὴν Σικελίαν οικῦσι, e con *specialità da coloro, che faceano ricolta di ulive*, καὶ μάλιστα ὑπὸ τῶν συγκομιζόντων τὸν τῆς ἐλαίας κάρπον. Se *Aristeo* vuolsi riguardare come greco, s'introdusse il di lui culto per un fatto posteriore. Vi tornerà il discorso all'articolo dell'agricoltura prima dei Greci. Perciò di greca origine è la favola, che contiene un fatto non greco.

Nel *c. 83* attacca *Diodoro* colla favola di Ercole quella di Erice fondatore, secondo lui, della città di tal nome, e del tempio Ericino, del quale alla opportunità espone tanto la storia mitica, che la vera. Se ne ricava quindi un sunto degli abitatori, e delle dominazioni, che da' tempi più remoti furono in quel tratto dell'isola sino ai Romani. Tra le favole antecedenti sarebbe questa la più abbondante ed opportuna a darci notizie dei barbari, sebbene anch'essa fosse opera dei Greci, i quali vi hanno parte solamente a questo riguardo. Di tale favola si avrà ragione dove di quegli antichi culti.

La diceria di Dafni abbiamo nel *c. 84*. Non può esser questa che tutta greca immaginazione, e benchè alludesse a tempi più antichi, sembra assai evidente che la dobbiamo in prima origine agl' idillii di *Teocrito*, e di là passata negli scritti di *Timeo*, e poi di *Diodoro*, siccome avverte il *Wesselingio* per attestato di *Partenio* (*in Erotic. c. 29.*) Cosicchè non altra antichità che la greca ci può ricordare, se ci rimette essa alla invenzione della *bucolica*, di cui la Sicilia fu onorata come originale. Tuttavia strana credenza e più che ridicola sarebbe il supporre, che la siciliana poesia pastorale avesse avuto poeti dei Greci più antichi, e che su-

perassero l' epoca del greco soggiorno nell' isola, come non ha guari qualcuno de' nostri voleaci dare ad intendere.

Colla favola di Orione (*al c. 85 ed ultimo del* L. IV,) appare un altro greco eroe, il quale non si sa come e perchè, trovossi al Peloro, dove per sola *brama di gloria, e per far mostra di gagliardia*, διὰ τὴν ἰσχὺν, καὶ φιλοδοξίαν, forma fra le altre opere il bel porto, nell' atto di costruire la così detta *Acta* (oggi punta, o costa del Faro) ad un *Zancle*, regnante allora nella città del di lui nome, καὶ τὸν λιμένα προσχώσαντα τὴν ὀνομαζομένην Ἀκτὴν, ποιῆσαι. Qui *Diodoro* tratta delle varie opinioni, per cui presumendosi dapprima la Sicilia ligata al continente qual penisola, pensarono taluni, che il mare battendo d' una parte e l' altra dell' istmo, si fosse aperta la strada, donde la città, ivi presso di poi edificata, chiamossi *Regio* o *frattura*; altri, che per grandi e rovinosi scotimenti di terra staccatosi il *collo della penisola*, ne fosse addivenuto lo stretto, ed il passaggio del mare per quelle angustie. Tutto al contrario fu il parere di *Esiodo*, che autorizzò di avere Orione a forza di aggregar massi prolungato, προσχῶσαι il capo Peloro, e sulla estremità edificato un tempio a Nettuno di tanta venerazione fra gli abitanti dei contorni. Sapendosi l' autore della favola, ciò basta per dirla greca, o diretta a stabilire dei titoli ai Greci, colla istituzione del tempio di Nettuno; nume per altro speciale de' Fenici, come antichi navigatori, e da costoro per manifeste notizie in Grecia introdotto. Essa del resto è una conferma di quanto si disse, che gli eroi greci operavano allo stesso modo dei *cavalieri erranti* per solo desio di gloria, e ad esempio dei posteri; epperò i tempi quando furono immaginati gli uni e gli altri, dovettero toccarsi nei gradi d'intelligenza, e nelle politiche circostanze.

Il quinto libro mitologico di *Diodoro* ha principio dalle favole particolari della Sicilia, le quali costituivano gli antichi riti, e versando su di Cerere, Proserpina, Ciane, e il resto, e alludendo a' siti antichi, dove poi innalzossi Siracusa, Imera, ed altre città greche, si può dire veramente, che siano le favole in generale di primo scopo proprie della Sicilia, e di proposito all' isola destinate. E quindi potrebbesi tenere di regola, che quante sono le favole in prima direzione rapportate alla Grecia, che poi d' incidenza, e quasi per accessione toc-

cano le memorie dell'isola, devono in ciò riguardarsi di fondo quali commenti, e propagate per mire secondarie, quali sono le antecedenti, che fecero venire in Sicilia, e figurare gli eroi e semidei della Grecia fra' primitivi abitatori. Quante altre però non descritte come particolari immediatamente dell'isola, e a luoghi si riferiscono più antichi dei Greci, comunque numi e personaggi greci v' intervenissero, queste niente hanno di greco, fuorchè quel torno, a cui gli autori le conformarono per seguarvi un aria greca. Sono queste le favole del paese usurpate dai Greci. L'esame di tutte queste, e delle rimanenti, che si riferiscono alla religione di quei popoli, io riserbo nel trattare dei vetusti culti, e perciò se ne tralascia qui la rassegna.

Oltre alle accennate intorno religioni e costumanze prische, abbiamo nello stesso (*L. V*, *c.* 7—8,) memorie di altri luoghi in occasione delle favole di Eolo, e de'suoi figliuoli. Dietro la traccia, che abbiamo marcato, non istentasi a vedere che appresso alle poesie di *Omero* venne alle isole di Lipari il nome di Eolie. Talmentechè al tempo prima di *Omero* questa denominazione era ignota, e quindi il poeta neppure designò alcun nome particolare dell'isola, residenza di Eolo. La prima colonia greca, per la storia, passata in quelle isole, fu di Gnidi e di Rodi nella olimpiade L. Ma allorchè erano mancati in gran parte i primi abitatori Fenici, fra' quali secondo le dicerie greche, si volevano intrudere i discendenti di Eolo. Or queste favole narravano, che delli sei figliuoli di Eolo rimase *Astioco* a regnare in Lipari; *Giocasto* imperò sulle costiere Italiane sino a Regio; *Feramone* e *Andracle* dominarono la Sicilia dallo stretto al Lilibeo; *Xuto* governò il tenimento dei Leontini, che di allora ebbe e ritenne, sino a *Diodoro*, il nome di *Xutia* Ξουθία; e così *Agatirno* la regione Agatirnide, dove fabbricò la città per lui chiamata Agatirno. Queste altre favole di fondo greco, ed originate da Omero in poi, dimostrano senza oscurità essersi poste in campo per far diventare di greca condizione quei nomi che non lo erano, giacchè rimaneano in Sicilia dalla più alta antichità: epperò esse per quel che offrono, altro senso veridico non potrebbero dare.

Concludiamo. Le favole per gli antichi popoli poteano, una volta genuine ed originali nelle tradizioni della moltitudine, comprendere alcuna apparenza di verità e di fatto, che avea

originato la favola stessa, sia l'errore, sia la tradizione. Passate nei poeti, e di scrittore in scrittore, variarono, furono interpolate, perderono l' esser loro originale, almeno dei forti dubbi se ne suscitarono. Arrivate a noi in tale stato di smarrimento, potrà esservi uomo da senno, che per aver de'to delle cose probabili si lusingasse a buoni conti di aver trovato il fatto storico, ed il vero? Dunque rimanghiamo sempre nella incertezza, e dopo uno studio ostinato, niun frutto avremmo raccolto, quante volte qualche errore non avremo ismerciato, ovvero in esso per amor proprio non ci avremmo perduto il cervello. Vorrei quindi che i recenti studi, in vece di rivolgersi alle sofisterie d'una volta, onde sognaronsi antichità, ed origini di città e di popoli in sì rimoti tempi, e quasi antidiluviani, che ogni memoria sorpassano dei fatti umani, e delle storiche conoscenze sinora stabilite e rispettate, mirassero ad argomenti di realità, e sicuri a farci guadagnare il vero. Diciamolo più chiaro, non vorrei che ci perdessimo nello *idealismo* dell' antiquaria. Che se i Greci restarono i soli originali per dichiararci le favolose memorie, e le tradizioni, le quali essi allora con tanti aiuti, e monumenti rimasti, volendo pure ordinare ad una storia, non vi riuscirono, e nello stesso aspetto di favole lasciaronle, siccome fu dimostrato nei due discorsi antecedenti; qual plausibile pensiero, o ragionamento ci può ora lusingare, che un filo storico, e alcun barlume di verità si potesse a tempi nostri ricavare in tanta obblivione e distanza di anni, di accidenti, di luoghi, di costumi, e quando innumerevoli vicissitudini tutti sconvolsero gli antichi monumenti, e in gran parte cancellarono, c' involarono gli stessi scrittori, ed innovazioni accatastarono sopra innovazioni.

E su di un grosso assurdo, rispetto alle favole imputate da' Greci alla Sicilia, non saprei se pur mai siasi meditato. Divenuta greca l' isola così tardi, che almeno da cinque in sei secoli prima avea sufficiente, anzi popolosa numerazione, come i *miti*, che v' introdussero i Greci poteano alle origini spettare di quei popoli anteriori, e del tutto ai Greci stranieri? Ove i *miti*, quali vecchie tradizioni, potessero alcuna verità, fra le ambagi favolose, contenere, questa equivoca verità potrebbesi al più rimettere agli accidenti del paese, ove nacquero quei *miti*, e vi furono introdotti, non giammai riguardare estranei popoli e paesi. *Erodoto* affermò, che i *miti*

egiziani niente aveano di comune coi *miti* Greci, e degli altri popoli: nè potea dire cosa più giusta e vera, quando l'Egitto una popolazione ebbe più antica della greca, e fu separato e lungamente chiuso alle altre genti. Se dunque in Sicilia le greche colonie ritrovarono più antichi popoli, e popoli che pria di quello arrivo per nulla aveano comunicato coi Greci, sarebbe un mancar di sano raziocinio il ricorrere ai greci *miti*, per salire ai primordi, ed a' fatti vetusti di quelle genti sino a gran pezza nuove ai Greci. Nè a sfuggire l' assurdo, o mitigarlo, vale l' invocare tante ipotesi, o delle comunicazioni del tutto immaginarie ed a quel tempo impossibili. Persuadiamoci, che un termine deesi alla fine incontrare, che arresti la curiosità umana, e la costringa a confessare, che nulla più al di là se ne può sapere. Questo limite si è voluto trarre, e mettersi dietro, in vece, che avanti alle favole. Ed a me pare nel proposito di avvenire quello stesso effetto, che produce nella nostra mente la vista dei grandi corpi celesti. Li miriamo, restiamo sorpresi, ragioniamo dal nostro globo sì piccolo la vastità loro, ne perdiamo il numero nello spazio immenso, oltre modo ci accendiamo a conoscerne la formazione, e la sostanza. Ma si arriva perciò alle nostre brame? Abbiamo dei sistemi, che fanno ammirare l' arditezza dello ingegno umano, e la impazienza di penetrare là, dove non è concesso al nostro sguardo. Tuttavia per quanto se ne fosse pensato e scritto, havvi poi uomo di sana mente, che possa a buon dritto sostenere alcun che di vero? Precisamente questo stesso intendo presso a poco d' ogni erudito, che voglia spiegarci, e darci a concepire le favole in senso istorico.

Ma togli le favole, che ci resta poi di quei tempi? Sarà dunque un bisogno, che l' uomo deliri; e mentre pretendiamo inoltrarci alla volta della verità, dobbiamo careggiare l' inganno, e dire collo innamorato Petrarca:

Che se l' error durasse, altro non chieggio. (*)

(*) Sin qui lasciò l' autore che i discorsi antecedenti si fossero pubblicati in Catania dal Giornale del Gabinetto Letterario dell' accademia Gioenia, a cominciare dall' ottobre del 1839 sino al dicembre del 1840, affin di anticipare una idea dell' opera che trovavasi per mano.

DISCORSO V.

DEGLI ABITANTI ANTICHI IN SICILIA PER LA STORIA.

Rimanendo la sola parte delle favole, che riguarda gli antichi culti di quei nostri popoli, non devo nascondere, che riluttarono costoro, sin che fu il tempo, alle fittizie origini, le quali i Greci per le favole loro voleano alle città più antiche imprestare; ed allora i pretesi barbari mostrarono di cedere, e di contentarsene, quando declinata la propria potenza, il nome greco e la greca influenza si diffuse per tutta l'isola. Talmente che, se abbiamo rilevato nei Romani medesimi, che meno il doveano mendicare, tanto studio di greca origine, non ci dee sorprendere l'acquietamento su di ciò, ovvero l'assenso che allora dei barbari ci riferirono i greci scrittori. Se quindi fu in antico un effetto di debolezza, non che di vanità, come lo è in tutti i tempi, quel riferire a popoli più vetusti e famosi il principio della esistenza propria, non dobbiamo più maravigliare, che gli scrittori recenti sul cominciare della recente coltura si fossero tanto abbandonati a quelle favole, e avessero pensato di magnificare così la patria loro, e tanto più meritar dei coevi e dei posteri,

quanto maggiormente studiavansi di rendere antiche cotali origini, e farle perdere nelle tenebre dei tempi andati. Ma tutto questo pur non bastò; mentre quel che avvenne dentro la nostra isola e fuori, nel secolo decimo settimo, e decimo ottavo, per ischiarire l' antica storia, quando uomini di studi prodigiosi con pochissimi aiuti aprirono la strada ai dotti moderni, parmi, che già si ripiglia in questo nostro secolo, ricadendo nella passata malattia di spirito, sotto specie di recondite e nuove erudizioni, che poi si pretendono spiegare, e ridurre ad istorie coi vecchi pregiudizî, cioè con quei falsi principî di autichità cavati dalle favole. E ciò chiamasi, con lusinghiero linguaggio, moderna critica, moderno schiarimento, sapere moderno. Questi lumi, sembra loro, di procurarsi col sempre rimescolare lo studio delle favole, e col darsi a credere di penetrare nelle prische lingue perdute, senza guida di autore veruno, sulle rare ed incerte citazioni, che scrittori di estranee lingue, e di età più bassa conservarono, per lo più l' uno in opposizione dell' altro. Così ci crediamo al possesso di notizie, che a noi gli scrittori antichi non fecero sapere; così antiche epoche stabiliamo non ricordate da coloro; così farneticando manca poco a correggere, e comporre noi le storie antiche, poichè non dubitiamo di contrastare quelle a noi pervenute colle opinioni dalle favole riportate. E come altrimenti si è potuto egli scrivere da più dotti nostri di avere rintracciato in Sicilia, a questi tempi, delle arti ed edifizi Ciclopici, o almeno di ammetterli con ogni probabilità. E poichè gli antichi per la sola rinomanza delle poesie omeriche si occuparono tanto di *Lestrigoni*, e di *Ciclopi*, non apparvero senza scusa questi altri moderni, che mostri tali resuscitando, pensarono a cangiarli di condizione, onde non defraudare il paese proprio d' una poetica fama in tal modo bella, e quasi desiderabile. Lode adunque loro ne sia quanto possa, e non invidiisi a noi il poterci istruire di storia, più che di opinioni e lievi dicerie.

La storia dei Sicani rimonta quasi alla medesima oscurità degli abitanti favolosi. I Sicani si vantavano *autochtoni*, come a dire *nativi dell' isola*, e non venuti di altrove. La parola *autochtoni* spiegano, con più ragionevolezza i critici moderni, di doversi appropriare a quella gente, di cui non restava memoria, che fosse passata a fermarsi in una regione. In tal

senso doversi concepire l'origine di quei popoli, che si vantavano senza principio nel paese loro, appunto come gli Ateniesi. Epperò alle notizie intorno a' Sicani, che ci lasciarono gli antichi, facciamo precedere quella di *Tucidide*, immediatamente al passo citato nel Discorso III: « I Sicani dopo costoro (i Ciclopi e Le-
» strigoni) si manifestano per primi ivi stabiliti; anzi secondo che
» essi affermano, i primieri di tutti, ed i più antichi, sulla
» ragione di esservi *indigeni* αὐτόχθονες: siccome però la veri-
» tà si appalesa, essendo propriamente Iberi, vennero dai
» contorni del Sicano, un fiume d'Iberia, cacciati dai Li-
» guri; e dal nome loro *Sicania* allora prese a chiamarsi l'i-
» sola più innanzi *Trinacria* appellata. Abitano essi tuttora
» nei siti occidentali della Sicilia. Σικανοὶ δὲ μετ' αὐτοὺς πρωτοι φαί-
» νονται . . . (*L. VI, in princ.*)

Qui giova rammentare le altre autorità citate sul proposito dei nomi dell'isola; e rispetto all'origine dei Sicani raggiungiamo la discussione di *Diodoro* « Intorno ai Sicani, che
» primi la Sicilia abitarono, siccome discordano taluni autori,
» qualche breve cenno vuol farsi. Dice *Filisto*, che emigrati
» da Iberia vennero ad abitare in Sicilia, portando essi tal
» nome da un fiume Sicano, appunto d'Iberia. Ma *Timeo*
» d'ignoranza tacciando questo scrittore, con forte studio di-
» chiara ben esser loro *natii* dell'isola, αὐτόχθονες; e cotan-
» te sono le dimostrazioni, che egli adduce dell'antichità loro,
» che non riputiamo necessario di più entrare in esame. Περὶ
» δὲ τῶν κατοικήσαντων ἐν αὐτῇ, πρώτων Σικανων . . . (*L. V. c. 6.*)

Chi potrebbe senza tema di audacia sedere oggi giudice in sì fatta disputa? *Tucidide* e *Filisto* da una parte, *Timeo* e *Diodoro* dall'altra. I primi due per senno, per antichità rispettati tra migliori greci, anche l'uno scrittore Siciliano di tal polso, che vale per *Cicerone* quanto un *Tucidide*, e questo altro, benchè Ateniese, delle Siciliane cose esattamente informato. I due secondi, ambi Siciliani, ambi studiosi della storia patria, e l'uno di tante cognizioni, di sì acre ingegno, che fu il censore universale, e forse con esorbitanza, di molti scrittori, e basta dire sino di *Aristotele*. *Timeo*, per quanto *Diodoro* ci disse in questo libro (*V. c. 1*, *ed altrove*,) ci disse *Polibio*, *Plutarco*, *Longino*, sentiva così altamente di sè stesso, che sdegnoso d'ogni altro, volea fare da dittatore nella storia, e in ogni erudizione. *Diodoro* dal canto suo avea

consultato all'uopo i più *accreditati scrittori* οἱ νομιμώτατοι τῶν συγγραφέων. Adunque le opposte sentenze e notizie erano state assai maturate, e poste in rigorosa bilancia; lo che in quanto a *Tucidide* non può emergere con più chiarezza da quella espressione, *siccome però la vita si rinviene*, ὡς δὲ ἡ ἀλήθεια εὑρίσκεται, nè indi potrebbe dirsi che gli uni ne tennero minor conto, che gli altri. Per tutto ciò, sembrami, che la quistione in ultimo si riduca a vedere chi de' due contrari partiti era in circostanza d'indagare la verità, e di ben pesare le notizie al tempo rispettivo correnti, o i pareri. Ed ove ammettiamo la moderna spiegazione della parola *autochtoni*, che pare la più vera e giudiziosa, non dovendo altrimenti supporre, che la Sicilia avesse avuto i suoi primi uomini dal proprio suolo, come gli alberi e le piante silvestri, in tal caso più semplice ancora rendesi il nodo, e sarebbe che *Tucidide* seguitato da *Filisto*, avessero insieme potuto ricavare notizie della venuta dei Sicani. Queste notizie però *Timeo* non ammettea per possibili e sulle di lui parole anche *Diodoro*. Ora scrivendo *Timeo* duecento anni almeno dopo *Tucidide*, ossia al tempo di Pirro, come potea escludere le indagini, che con tanta diligenza il grave scrittore Ateniese dichiara di avere adoperato e di aver così nella verità penetrato? Ci dice *Diodoro*, che le dimostrazioni dell'antichità Sicana tante erano in *Timeo*, che superfluo sarebbe stato lo riesaminarle. Adunque la ragione più forte di *Timeo* si era la estrema antichità dei Sicani, quella stessa che Tucidide non negava, ma che non ostante rimanevano al suo tempo le vetuste memorie del passaggio loro nell'isola. A queste considerazioni se l'altre aggiungiamo del carattere intollerante di *Timeo*, del voler troppo singolarizzarsi, e di quella sua eccessiva maldicenza, non sarebbe da ammettere la sua opinione. Queste ragioni dovettero fra grandi uomini moderni persuadere l'*Heyne* (*Exc. I*, *ad L. VII Aen. p. 122*,) ad essere con *Tucidide Filisto* e *Dionigi di Alicarnasso*, che sarà appresso citato. Laonde le difficoltà del tragitto, che promosse il *Cluverio* in sostegno di *Timeo* e *Diodoro*, sia per mare, sia per terra a quell'epoca, niente possono deporre, comunque niuna ricordanza di tale tragitto ci rimase presso gli antichi. E sebbene abbiamo discusso di sopra la circostanza della spedizione di Minos in Sicilia, e quindi tanto più inammisibile uno imbarco dei barbari dell' I-

beria, non perciò se ne può conchiudere, che il viaggio loro non si fosse potuto fare per terra, quando sappiamo, che i Cimbri al tempo di Mario poterono traversare tanti paesi di barbari, e diverse regioni, per invadere l' Italia; e nei tempi bassi gli altri barbari del settentrione superarono tanti ostacoli, ed inondarono tutto l' occidente, non meno che il rimanente orbe Romano. Solamente ritornerebbe la difficoltà nel passaggio dello *stretto*, ma per questo nello stesso modo, che passarono i Sicoli con piccole barchette, poterono anche benissimo passare i Sicani, ed esservi agevolati dai barbari di quei contorni per discaricarsi della molestia di ospiti così importuni. Ed allorchè appresso si verrà ai Liguri, vedremo, che distendendosi costoro da Cadice sino alla parte d' Italia del nome loro, ben poterono dar caccia ai Sicani sino a gran parte della penisola, donde i fuggitivi in Sicilia ricoverarono.

Andiamo oltre con *Tucidide* — Presa intanto la città di » Ilio, taluni Troiani, scampati dalle armi degli Achivi, giunsero » su di legni in Sicilia, e postisi ad abitare contigui ai Sicani, » furono tutti insieme *Elimi* chiamati, siccome le città loro » Erice ed Egesta. Unitamente ad essi dei Focesi coabitarono, » di coloro, che di ritorno da Troia, furono allora da una » burrasca prima in Libia, e di là in Sicilia ridotti.

» Dei Sicoli parimenti in Sicilia tragittarono dalla Italia, » dove abitavano, fugati dagli Opici, cogliendo, siccome pa» re ed è fama, il punto favorevole di passare su di zattere » per lo stretto nel cader del vento, quando anche in altro » modo non si fossero imbarcati. Sicoli ancor sin oggi nella » Italia vi sono, e la regione da un re degli Arcadi, che » Italo avea nome, fu appunto Italia nominata. Or venutane » in Sicilia una grande oste, πόλυς στρῖτος, e rimasti in bat» taglia superiori ai Sicani, confinarono costoro nelle parti » di mezzogiorno e di occidente, e fecero sì, che l' isola » invece di Sicania si fosse detta Sicilia, insiememente che » ne occuparono le migliori contrade, dacchè vi furono pas» sati presso a trecento anni prima dell' arrivo dei Greci. Ri» tengono essi pure oggidì i luoghi mediterranei e boreali » dell' isola.

» Anche dei Fenici vennero a fermarsi lungo il littorale » della intera Sicilia περὶ πᾶσαν μὲν Σικελίαν, occupandovi le » prominenze sul mare, e le isolette adiacenti a cagion di

» traffico coi Sicoli. Però essi, dacchè quantità di Greci navigò
» a quelle parti marittime κατὰ θάλασσαν επειςέπλεον abbandona-
» tene la maggior parte, si ritirarono presso degli Elimi, rac-
» cogliendosi insieme negli stabilimenti di Mozia, Solunto, e
» Panormo, affidati non che alla lega cogli Elimi, ma insieme
» al brevissimo tragitto, che di là Cartagine separa dalla Si-
» cilia. Cotanti barbari adunque, ed in tal guisa vennero in
» Sicilia ad abitare (*L. VI in princ.*)

Le notizie dell' antico *Scilace* su questi barbari si accordano in generale presso a poco con queste di *Tucidide* « In
» Sicilia (ei dice) i popoli barbari sono appunto gli Elimi, i
» Sicani, i Sicoli, i Fenici, i Troiani. Εν δὲ Σικελια εθνη βάρ-
» βαρα ταδε ἔστιν. Ελυμοὶ, Σικανοί, Σικελοί, Φοίνικες, Τρωες. Que-
» sti gli abitanti barbari, ma greci abitanti anche vi sono. »
Scilace ciò scrivea del tempo suo, che era quello stesso del primo e secondo Tolommeo, presso che contemporaneo al poeta Licofrone.

Rapporta *Strabone* non meno in generale gli antichi abitatori dell' isola, comprendendo nel suo anche il sentimento di *Eforo*. « Erano del paese taluni dei barbari, altri passati dal
» continente; niun di costoro i Greci lasciarono mai accostare
» alla spiaggia, benchè non ebbero possa a discacciarli affatto
» dalla parte dentro terra; onde si mantennero sino a questa
» ora e Sicoli, e Sicani, e Morgeti, ed altri siffatti abitanti
» dell' isola, del qual numero furono anche gl' Iberi; ων ἦσαν
» καὶ Ἴβηρες, che pur dice *Eforo*, essere stati i barbari dap-
» prima in Sicilia abitatori; ἦσαν γὰρ τῶν βαρβάρων οἱ μὲν ενοικοι,
» τινὲς δ' εκ τῆς περαίας. (*L. VI, p. 186.*)

Pausania così ancora esprimesi ». È abitata la Sicilia
» dalle seguenti nazioni; Sicani, Sicoli, Frigi; quei primi
» emigrati dall' Italia nell' isola, i Frigi però dal fiume Sca-
» mandro, e dalla regione della Troade. I Fenici ed i Libi
» anche ivi recavansi con una spedizione su di un comune na-
» vilio, e colonie sono di Cartaginesi. Coteste le genti barbare
» di Sicilia ». Σικελίαν δε ἔθνη τόσαδε οἰκει...... (*L. V, c. 25.*)

Resta di soggiungere a queste notizie quelle di *Dionigi di Alicarnasso*, che sono di autori assai più antichi di lui, ed ecco le sue parole: « I Sicoli combattuti dalle forze riunite
» dei Pelasgi ed Aborigeni non furono più in istato di farvi
» testa, e raccolti i figliuoli, le donne loro, e quanto aveano

» di pregio in oro e in argento cedettero ai nemici la intera
» regione. Presa quindi la volta del mezzogiorno per le mon-
» tagne, e scorsa tutta l' Italia inferiore, siccome da per
» tutto veniva loro data la caccia, si provvidero secondo il
» tempo di barchette sullo stretto, e carpendo la corrente fa-
» vorevole nello abbassare, tragittarono dalla Italia all' isola
» indi tanto prossima. L' abitavano i Sicani, gente Iberica,
» che di non guari vi si erano stabiliti, fuggendo innanzi ai
» Liguri, ed aveano fatto sì, che Sicania si fosse appellata
» quell' isola dapprima detta Trinacria per la sua forma trian-
» golare. Ma essi non furono in tanto numero da poterne oc-
» cupare tutta l' ampiezza, sicchè ancora la parte maggiore
» non rimanesse disabitata. Approdandovi dunque i Sicoli si
» fissarono in principio nelle parti orientali, venendo in pro-
» gresso molto a dilatarsi, onde per essi il nome dell' isola
» prese a dirsi Sicilia. In tal modo la nazione Sicola abban-
» donò la Italia, siccome asserisce *Ellanico* di Lesbo, tre ge-
» nerazioni avanti la guerra Troiana, l' anno ventesimo sesto
» del sacerdozio di Alcione in Argo: mentre egli vuole due
» Italiche spedizioni fatte in Sicilia, la prima di Elimi, che
» dice scacciati dagli Enotri, l' altra di Ausoni cinque anni
» dopo avvenuta, per essere stati fugati dagli Iapigi. Di que-
» sti Ausoni, ci manifesta, essere stato Sicolo il re, e da
» lui n' era venuto il nome a' suoi soggetti, ed all' isola.
» Secondo poi scrisse *Filisto* di Siracusa l' epoca del passag-
» gio fu l' anno ottantesimo innanzi la guerra di Troia, ed
» il popolo da Italia emigrato non fu di Sicoli, nè di Auso-
» ni, nè di Elimi, ma di Liguri, sotto la scorta di Sicolo,
» che dice essere stato figliuolo d' Italo, e da quel loro si-
» gnore essere stati chiamati quegli uomini col nome di Si-
» coli; dice ancora essere sortiti i Liguri dal proprio paese
» per la forza degli Ombrici (Umbri) e dei Pelasgi. Il sira-
» cusano *Antioco* poi non dichiara il tempo del tragitto, ma
» ricorda che gli espulsi furono i Sicoli, violentati dagli Eno-
» tri, e dagli Opici, elettosi. . . . . . (*manca il testo*) per
» capo della colonia. *Tucidide* però scrive essere stati i Si-
» coli gli scacciati, e gli Opici i discacciatori; in quanto al-
» l' epoca, molti anni dopo le avventure di Troia. Tali sono
» intorno ai *Sicoli*, che dall' Italia in Sicilia mutarono stan-
» za, i racconti meritevoli di attenzione. *Οἱ δὲ Σικελοὶ οὐ γὰρ*
» *ἔτι ἀντέχειν οἷοί τε ἦσαν . . . . .* (*L. 1. c. 10.*)

L' assunto primario dello *Alicarnasseo* era di trattare degli antichi popoli Italiani, epperò all' occasione dei Sicoli entrò in esame degli abitanti prischi dell' isola. Frattanto il suo rapporto ci è di aiuto a delle riflessioni, e giusti ragionamenti. Su questa veduta mi si perdonerà la folla delle citazioni, che di necessità doveansi esporre per compararle l'una coll'altra, e tirarne quella verità, che sorge dal confronto, e dalla varietà stessa di tante opinioni. Adunque ci tratterremo in questo discorso a determinare le antiche genti stabilite nell' isola, riserbando al seguente l' epoca più o meno della loro invasione, siccome il tratto del paese allora da ciascuno occupato. Ma non sarà superfluo qui il rammentare, dopo quanto sta premesso nel Discorso *III*, che gli antichi Greci non ostante di avere avuto molte colonie per le coste delle Calabrie, dette allora la Magna-Grecia, sino a Cuma, ed a Napoli, e di aver per mare frequentato quelle parti, mal conobbero la vecchia Italia, ed i popoli più d' ogni altro del suo interno, siccome non lascia di avvertire il savissimo *Heyne* « *Itaque fragmen-* » *ta, quae ex priscis Graecis scriptoribus nova super Ro-* » *ma, et vetere Italia affert primis in libris Dionysius*, » *miram prodere videntur inscitiam, doctisque hominibus* » *prorsus indignam.* (*Exc. IV ad VII Aenead.*) E la ragione di non avere i Greci a quei tempi penetrato nello interno, appresta *Strabone* (*L. VI. p. 173. Ed. Caus.*) che fu appunto » di essere state le città della Magna Grecia *in lun-* » *ghe guerre coi barbari Italiani*, i quali in quei luoghi fu- » rono prima i *Coni*, Χωνες, e gli Enotri, indi i Sanniti, » che cacciarono quei primi, e fondarono la colonia dei Lu- » cani, quando i Greci già occupavan l' uno e l' altro lido » cioè lo Adriatico, ed il Tirreno; finalmente i Lucani, i » Bruzi, ed i Campani; aggiunti a costoro i tiranni di Sici- » lia, ed i Cartaginesi nelle guerre coi Romani, che furono » quelli, i quali distrussero ed occuparono gran parte di quei » greci tenimenti, sin che di quelle floride città, in mano dei » Greci, non rimasero al tempo di *Strabone*, che Taranto, » Regio, e Napoli.

Non deesi qui reputare una omissione, se fra gli autori citati non è ancora comparso il nostro *Diodoro*. Egli su questo articolo fu il più conciso, e limitato di tutti; perciocchè annunziando. (*L. V, c. 2. e 6.*) per primi, e più antichi abi-

tatori i Sicani; e di poi i Sicoli, opponendo costoro ai primi come potenti rivali, a segno che il nome di Sicania fecero mutare in quello di Sicilia, si restrinse finalmente alle colonie greche, come ultimi invasori, e degni di considerazione. Donde appare che degli altri intermedi tenne poco conto. Ma non per questo di lui silenzio era a noi lecito il tralasciare le notizie degli altri scrittori, e non riguardare alla giusta curiosità, che ne fecero nascere.

E quantunque ora basterebbe lo esaminare i popoli di Sicilia nello stato, allorquando vi passarono, nè altro fosse lo obbligo da me assunto; tuttavia attese le citazioni degli autori premessi, bisogna al di là qualche cosa dirne. Non si può dubitare dei Sicani in Sicilia, e di essere stati i più antichi dell' isola per comune attestato degli scrittori, sebbene, come in principio si è ragionato, disputossi della loro origine. I Sicoli poi vennero riconosciuti per eguale consenso di origine Italiana. Pensava *Filisto*, per quanto ci espose *Dionisio*, che i Sicoli fossero stati prima Liguri, e che indi venuti in Sicilia riportarono quella denominazione da un Sicolo loro condottiere. I Liguri, dietro il *Cluverio* (*Ital. Ant. in princ.*) assume l' *Heyne* (*Exc. I*, *ad L. VII. Aen. p. 122*,) secondo le antiche testimonianze di essere stata una nazione Iberica che molto si allargò per li siti marittimi non solo della Italia, e della Gallia, ma della Iberia similmente. » *Itaque*, così l' Hey» ne, *ipsae Gades in Liguribus memorantur*, *et Ligustina* Λιγυστινη, *prope Gades apud Stephanum Byzantinum hac voce*, *ex poeta puto antiquo. . . . . Permixti mox iidem Ligures cum Celtis passim habitarunt*, *ex quo genere Salyes erant*, (*Strab. IV.*) *itaque loca circa Massiliam et Rodanum ad Ligures referuntur.*

Avendo *Tucidide* assicurato, che furono i Sicani d' Iberia cacciati dai Liguri non possono costoro, che considerarsi quale gente Iberica. *Filisto* poi tenendo i Sicoli per Liguri ci fa supporre, che erano Sicoli di stirpe Ligurica; comunque poi passarono sotto il nome di Sicoli. Ma non si può dubitare si per un passo di *Polibio* (*L. XII*, *4.*) intorno a questi Sicoli, e ai Locri Epizefiri, che per *Tucidide* stesso di essere durato il nome dei Sicoli in Italia assai dopo, come lo era prima, laonde non saprei facilmente dar credito alla notizia di *Filisto*, che furono Liguri, sinchè rimasero nella pe-

nisola, e si chiamarono Sicoli arrivati in Sicilia. Per tutto ciò su questa parte l'opinione di *Filisto* rimane singolare; ancorchè egli avesse scritto in Italia, ossia in Adria, la sua istoria, al tempo del suo esilio, secondo *Plutarco in Dione*.

Ausoni invece li vorrebbe *Ellanico*, come Italiani vorrebbe ancora gli Elimi. Il passo di *Ellanico* oltre *Dionisio*, il riferì meno esattamente *Costantino*, (*Them x. L. II.*) dove anche citasi *Menippo*, il quale non merita qui riferirsi, perchè tolse di peso il passo di *Tucidide*, senza mutarne nemmeno sillaba. Molto antica fu la gente Ausone, cui appartennero gli Aborigeni, e si estese per tutta Italia, sotto più di un nome. Come Aborigeni abitarono sino al Circeo e forse presso al fiume Liri, quando che il nome Latino, che all' Ausonio riferivasi e venne a succedere, giunse sin lì, e si sparse. Quindi gli abitanti della Campania, e per la restante Italia inferiore or qua or là ritennero il nome di Ausoni. Perciò *Festo* alla parola *Ausonia* rapporta, che nella parte d'Italia dove stava Cales e Benevento furono gli stabilimenti primi degli Ausoni, e la città Ausona presso al Liri durò sotto ai Romani sino all' anno 440 di Roma, quando insieme colle altre due città Ausonie, *Minturna* e *Vescia*, fu presa e disfatta, e così *deletaque Ausonia gens* disse *Livio* (*L. IX, c. 25.*) Altra loro porzione portò il nome di *Opici*, *Opsci*, in fine *Osci*, i quali si estinsero prima nel Lazio, e sino a tempi più bassi durarono in qualche numero per la parte della Campania prossima ad Atella, onde il nome si mantenne della lingua *Osca*, che fu comune agli Aborigeni ed agli Ausoni, e perciò necessariamente madre della latina. Parte in ultimo di Ausoni passarono ad esser Sabini, parte Aurunci, quando di orrido e più antico costume, quando di più mite e dirozzato, ammettendo le arti e gl' istituti delle greche colonie. Ho sin qui fatto uso della profonda dottrina dell'*Heyne*, (*Exc. IV. ad L. VII. Aenead. p. 148*,) che tutto imbevuto dei classici, e forte di una critica luminosa, io non esito ammetterlo immediatamente dopo ai gravi scrittori latini, tuttochè del tempo nostro. Coll' anzidetto conseutono dei luoghi di *Aristotele*. » Abitano poi presso alla Tirrenia gli Opici, e prima e » sin oggi chiamati di sopra nome *Ausoni*, Ὤκουν δὲ τὸ μὲν πρὸς » τὴν Τυῤῥηνίαν Ὀπικοὶ καὶ πότερον, καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν » Αὔσονες (*Polit. VII. c. 10.*) E *Dionisio di Alicarnasso* (*L.*

r. 72.) sull' autorità dello stesso Aristotele asseri Οπικὴ, l' *Opicia dove il Lazio.* Consente ancor *Tucidide* che i Sicoli abbandonarono il proprio paese agli Opici, talmentechè pur egli fa conoscere, che la regione detta poi *Opicia* dovette essere quella stessa dei Sicoli, e quindi il motivo onde i Sicoli anch' essi Opici fur detti. Il che appare fuor di dubbio da un passo dell' epistola VIII di *Platone* ai congiunti, ed amici di Dione » Chi sa che, in quanto il giudizio umano » ha da presumere, non sarà Sicilia tutta riserbata all' obblio » della greca favella, passando sotto alcun dominio e potere » dei Fenici e degli Opici. Ἥξει δὲ εἄνπερ τῶν εἰκότων γίγνεται » τι, καὶ ἀπεικτων, σχεδὸν εἰς ἐρημίαν τῆς Ἑλληνικῆς φωνῆς Σικελία πᾶσα Φοινικων ἢ Οπικῶν μεταβαλλοῦσα εἰς τινα δυναστείαν, καὶ κρατος. Quali altri potean essere gli Opici in Sicilia all' età di *Platone* dopo morto Dione, se non i Sicoli dei quali parliamo? Infatti alla voce *Gela* rapporta *Stefano* come una sola e la medesima la lingua dei Sicoli e degli Opici nel voler dare il significato di *Gela* per *ghiaccio* o *gelo* παχνη come più prossimo, su di che torneremo in appresso. Concludo su di ciò con un classico luogo di *Strabone* » In seguito alla terra la» tina la Campania che sovrasta al mare .... Da Sinuessa » scorrendo alla inferior costiera un golfo havvi grande a suf» ficienza sino al Miseno. Di là un altro golfo assai maggiore » del primo, il chiamano il *Cratere*, che s' incurva fra i » due promontori, Il Miseno e quello di Minerva; sopra que» sti due littorali sorge la Campania, la più felice d' ogni » pianura, cui fanno corona e bei colli fruttiferi e le mon» tagne dei Sanniti come degli *Osci*. Quindi *Antioco* disse » avere gli Opici abitato in questa contrada, quelli stessi » chiamati Ausoni. *Polibio* però manifestasi dell' opinione, » che fossero essi più tosto due popoli; poichè dice, che gli » Opici e gli Ausoni occuparono questo tratto intorno al » Cratere. Dicono altri, che l' abitavano prima d' ogni altro » e gli Opici e gli Ausoni: dopo costoro averlo tenuto una » certa *Osca gente*; e questa appunto fu discacciata dai Cu» mani, e questi altri pure dai Tirreni » Ἑξῆς δὲ μετὰ τὴν » Λατίνην, ἥτι Καμπανία..... (*L. v. p. 187.*) Da questo luogo di *Strabone* commentato da quello dianzi trascritto dell' *Heyne* abbiamo la ragione, perchè non tutti gli antichi si accordano in assegnare la regione Italica che tennero gli antichi

Sicoli, e perchè *Tucidide* soggiunse del tempo suo, che tuttavia Sicoli restavano in Italia, i quali altri non erano che gli Opici, successori e rappresentanti dei primi Sicoli. Ogni probabilità dunque si ravvisa, per sentimento di *Ellanico*, che i Sicoli furono riguardati anche di razza Ausonica. Questi Ausoni considera l' *Heyne*, dietro le osservazioni degli altri dotti, per gl'Italiani più antichi, ed in secondo luogo gli Aborigeni, ma dopo però gli Umbri ed i Sicoli antichissimi. Con questi si confusero i Pelasgi, gli stessi che gli Enotri, e gli altri popoli che apparvero negli scrittori nei primi tempi di Roma. Egli poi intorno alla origine di tutti costoro restringe il tutto come appresso « *Habemus jam comunem Ausonii generis* » *stirpem, de cujus remotiore origine inquirendi locus nunc* » *non est; et si proclive est a Celtis populis eam repetere.* » *Ad Ligures, Ibericum genus, olim eam retulere scriptores* » *apud Dionysium* (*I, c. 10*). *Verum nec definiri quicquam* » *in agrestium gentium originibus tam antiquis potest, nec ad* » *unum, sed ad plures e septentrione et occidente adventan-* » *tes barbaros populos prima Italorum origo referenda esse* » *videtur.* (*Excur. IV ad* L. VII *Aen. p. 144.*). In quanto però all' altra notizia di *Ellanico*, che concerne gli Elimi, si vedrà fra poco che gli antichi non vanno con lui di accordo.

Intanto presso noi non merita accoglienza quel che dinanzi fu detto da *Pausania*, che al par dei Sicoli anche i Sicani fossero della Italia. Questa opinione imprestò *Pausania* dal suo tempo, o più tosto dagli scrittori latini che allora regnavano, decaduti i Greci, il tempo cioè di Antonino e Commodo. Niun greco antico, lo abbiamo veduto, entrò in dubbio, che i Sicani fossero provenienti dall' Italia; al più non poterono che essere di passaggio per la penisola, fuggendo innanzi ai Liguri; ed in tal senso poteano dirsi emigrati dalla Italia. Quindi le due opinioni dominanti furono, o che erano naturali dell' isola, *aborigeni* dicevano i latini, o venuti dalla Iberia. Gli stessi *Diodoro*, *Dionigi di Alicarnasso*, e *Strabone* che si toccarono di età al tempo di Cesare e di Augusto, sebbene *Strabone* alquanto posteriore, ma che visse tuttavia nel secolo dei più illustri autori latini, nemmeno il dubbio ammisero, che i Sicani poteano passare per un popolo della vecchia Italia. Dal primiero poeta latino, da *Virgilio*, fu seguito il

pensiero, forse di qualche antico, che in Italia fossero stati dei Sicani, (*Aen. L. VII, v. 795; L. VIII v. 328; L. XI, v. 317.*) Il di lui perpetuo imitatore *Silio* non volle, anche in questo, abbandonarne le orme (*L. VIII, v. 358.*) Quindi *Plinio* designò i Sicani in Italia (*L. III, c. 9.*) *Gellio* insieme (*L. I, c. 10,*) non che *Macrobio* (*Sat. I. c. 5.*) colle stessissime parole di *Gellio*. Gli antichi grammatici e commentatori dei poeti, purchè rendevano probabile l'opinione poetica, mettevano sossopra e cielo e terra, poco attendendo a scovrire la realità del fatto: e ciò è stato il motivo più forte della diffidenza da me sul conto loro manifestata sin dalle prime pagine. *Servio* però fra gli antichi, l'annotatore di *Virgilio* più stimato, passò in sentimento, al verso 317 del libro XI, che *Virgilio* in ragione del linguaggio poetico avea nominato Sicani in Italia per Sicoli; non già che Sicani vi fossero mai stati. E nello stesso modo l'osservò *Cluverio*, (*Ital. Ant. L. III. c. 1,*) non meno che l'*Heyne*, il quale pensò, che i tenimenti Sicoli avessero lungamente dopo ritenuto l'antico nome, donde lo equivoco qui accennato per l'abuso degli antichi nomi che fecero i Greci, secondo che al proposito notò *Dionigi di Alicarnasso* (*L. I, p. 23 Ed. Lips. 1691.*). Cosicchè pare questa una prova delle erronee opinioni che ci devono mettere in guardia degli autori latini, non che dei poeti; e quindi ancora di quei greci che scrissero dietro ai latini sotto la influenza Romana, qual mostrasi *Pausania* in questo luogo. All'epoca, che la Sicilia passò sotto al governo di Roma, facile divenne il cambiare un nome con altro degli antichi popoli, i quali non ritenendo più esistenza politica, non rappresentava più questo o quel nome un significato importante, epperò nella comune condizione di sudditi furono tutti intesi in latino per Siculi, siccome fra poco verrò a dimostrare. Così espresse *Dionigi* in un passo di appresso la venuta di Enea *presso i Sicoli* in luogo di dire *in Sicilia*, come se i Sicoli avessero occupato tutta l'isola.

Per non più ritornare alla origine di questi Sicani e Sicoli, rimane a diciferarsi il dubbio che appare proposto da *Strabone*. Notando egli, come sta di sopra, che furono e Sicoli e Sicani e Morgeti, e altri di questa fatta gli abitatori barbari dell'isola, dei quali, disse *Eforo*, che furono anche gl'Iberi, primi e più antichi di tutti, ci mette in forse, se mai gl'Ibe-

ri furon diversi dai Sicani. Non potrebbe darsi a prima vista tale dubbio, senza ammettere come originari di Sicilia i Sicani, e perciò venuti d'altrove gl'Iberi. Ma in quanto ad *Eforo* di cui *Strabone* ivi riferisce le parole, non abbiamo da esitare, che per Iberi non avesse inteso i Sicani, quando li asserisce per primieri nell'abitazione dell'isola; ed aggiungo, che *Eforo* anche così escludeva i Ciclopi ed i Lestrigoni delle favole; chè ove li avesse ammessi, non potea dir primi abitanti quegli altri di età posteriore. Or se l'equivoco non può sussistere nel senso di *Eforo*, dovrà anche dileguarsi dall'espressione di *Strabone*, il quale pose, è vero, Sicani ed Iberi nel tempo stesso, come Sicoli e Morgeti, quasichè gl'Iberi altri fossero che i Sicani, ma pose gl'Iberi per un equivalente ai Sicani, e come la parola che stava nel testo di *Eforo*, ed esprimeva la derivazione Sicana.

Parte dei Sicoli facevano i Morgeti ricordati da *Strabone*, come si è veduto, benchè non attirarono l'attenzione di *Tucidide*, *di Scilace*, nè di *Diodoro* fra gli emigrati Italiani in Sicilia; quante volte però per *Diodoro*, rammentandosi da lui Morganzio in più luoghi, città creduta dei Morgeti, non si volesse dire, che tacitamente li riconobbe. Ma quel che poi fa peso fra gli antichi si è l'autorità di *Antioco* su i Morgeti, scrittore per lo meno contemporaneo a *Tucidide*, avendo incominciato la storia di Sicilia da Cocalo re Siciliano, e finito all'anno 1.° dell'olimpiade LXXXIX, ossia l'ottavo della guerra del Peloponneso, (*Diod.* L. *XII c. 71.*) Or *Dionigi* di esso lui e del passo intorno a' Morgeti ci fa sapere. « Antioco » di Senofane queste intorno all'Italica abitazione raccolse delle » antiche memorie più accreditate e manifeste. Quella, che ora » chiamasi Italia, tennero in antico gli Enotri. » — Poscia discorrendo all'ordine loro di reggersi, e come re col tempo fra loro *Italo* divenne, da cui in Itali ebbero mutato il nome; inoltre come a costui nel regno *Morgete* fu successore, pel quale Morgeti fur detti; e similmente come *Sicolo* da Morgete qual'ospite accolto, volendo formarsi uno stato proprio, divise la nazione; si riduce a tali parole: — In questo modo Sicoli Morgeti ed Itali divennero quelli che già furono Enotri. *Αντίοχος δὲ ὁ Συρακόσιος συγγραφεὺς πάνυ αρχαῖος εν Ιταλίας οικισμῷ. . . .* (*L. I. p. 10.*) Gli Enotri si vogliono i primi Pelasgi passati in Italia dall'Arcadia diciassette

età prima della guerra Troiana, sotto la scorta di Enotro Οἰνωτρου, onde ebbero il nome. Così dal medesimo *Antioco*, presso *Strabone*, sappiamo « che ai prischi tempi ebbero oc» cupato tutto questo tratto (la regione intorno Reggio) i Sicoli » ed i Morgeti, che di poi passarono in Sicilia, espulsi da» gli Enotri. E narrano alcuni, che indi Morganzio riportò » tale denominazione da questi Morgeti » Ἀντίοχος δὲ τὸ παλαιον ἅπαντα τον τόπον τουτον.... (*L. V. p. 178.*) Nè vuolsi omettere, che mentre regnava Morgete scrisse *Antioco* di essersi chiamata Italia quella parte della penisola che andava da Taranto al lido di Posidonia, Ἀντίοχος... φησὶ δὲ Μοργῆτος ἐν Ιταλία, βασιλεύοντος.... (*Dionisio. L. I, p. 59.*) In somma che i Morgeti non men che i Sicoli fossero venuti in Sicilia, ne dobbiamo oggi la cognizione più che ad altri, alla diligenza di *Strabone*. Di questi Morgeti si può dire in ragione del sito, che furono quelli appunto designati per Sicoli da *Polibio* (*L. XII, 3, 4.*) ed indi cacciati dai Locri Epirefiri che si stabilirono in quella parte d' Italia. La ragione del silenzio su questi Morgeti di *Tucidide*, ed ogni altro, parmi trovarla in riflettere, che non furono essi in tanto numero che i Sicoli, epperò con loro si confusero, nè quanto i Sicoli prosperarono; molto più che il Sicolo Ducezio manomesse ed occupò di buon'ora la città loro primaria Morganzio (*Diod. L. XI. c. 78.*) l'anno 2.° dell' olimpiade LXXX, assai prima di cominciar la guerra del Peloponneso, e di scrivere *Tucidide*. Ei sembra così potersi spiegare la differenza delle opinioni tra gli autori che scrissero cacciati i Sicoli dall' antico Lazio presso alla Etruria dagli Opici, e gli altri che li fecero espellere dalla parte estrema d' Italia dagli Enotri, che occuparono propriamente quello che poi fu detto *agro dei Bruzi*. E secondo coloro, che unirono gli Opici e gli Enotri per discacciarli, si può dire che l' espulsione cominciò dal Lazio, donde sempre fu loro data la caccia, secondo *Dionigi*, sino che si ridussero nell' estrema Italia, sia che i Sicoli si trovavano insieme coi Morgeti sin da principio, sia che li avessero trovato cammin facendo alla punta dell'Italia per tragittare in Sicilia. La quale espulsione non si arrestò solamente a quel tempo, secondo il passo di *Polibio* citato di sopra, ma fu replicata all' arrivo dei Locri Epizefiri, coi quali *Polibio* ebbe della stretta attinenza, e potè a pieno informarsi dell' antica loro

storia. Nè tal notizia di *Polibio* dee parerci strana, se *Tucidide* asserì che sino dal tempo suo Sicoli restavano in Italia, di che avanti si è ragionato. *Timeo*, secondo lo stesso *Polibio*, trovossi con costui in opposizione non già sul fatto dei Sicoli, ma sulla storia dei Locri Italici, siccome parleremo nell' articolo delle antiche usanze. Dai passi tutti degli autori sinora premessi si può dedurre di più sicuro, e più tra essi convenuto, che i Sicani furono una gente Iberica, e di là espulsi dai Liguri, dovettero traversare l' Italia, onde rifugiarsi in Sicilia; epperò in memoria di questo loro passaggio per la penisola vi si potè conservare il nome loro per dirsi Italiani da qualche antico. Furono i Sicoli unitamente agli Umbri, i più antichi Italiani dei quali rimase ricordanza. *Filisto* potè asserirli per Liguri perchè forse, come costoro, di stirpe Ispana si stabilirono in Italia, ovvero Liguri anch' essi erano pria che avessero preso il nome di Sicoli. I loro stabilimenti più riconosciuti furono tra il Tevere ed il Liri, limitrofi alla Etruria, che cessero agli Ausoni trasmigrando in Sicilia. Gli Ausoni, abbiamo veduto, quanto si distesero nella interiore Italia, e precisamente nei luoghi propri una volta dei Sicoli. Gli Aborigeni erano di razza Ausonia che principalmente occuparono la parte di qua del Tevere, detta il Lazio, e confinavano d' oriente cogli Umbri, i quali abitavano le regioni di qua e di là dell' Appennino. I Pelasgi penetrarono di buon'ora in Italia, sebbene vaga era la fama della loro venuta, e tre loro spedizioni diverse rammentò *Dionisio di Alicarnasso* (*I*, *11. e segu.*) non già per fede di autori, ma per propria congettura. Presero stanza costoro, parte in mezzo agli Etrusci, dove prevalse il dominio loro, come in Faleria ed Agella, parte confusi con altri popoli; e fra questi accoppiando le armi loro cogli Aborigeni discacciarono gli Umbri, ed unitamente in quei luoghi posero le proprie sedi. Donde è da congetturare quelle guerre continue tra Tirreni ed Umbri delle quali parla *Strabone* (*L. V. passim*) e *Plinio* (*III. 14.*) Questi Pelasgi si vollero quelli forse venuti sotto Evandro dall' Arcadia unitamente a taluni Elleni di quell' età barbari, allorchè pensò l' antichità, che si fosse la prima volta conosciuto in Italia l' alfabeto; e da essi ancora gli autori latini tiravano la greca origine del Lazio, oltre gli Enotri che si credettero Pelasgi da *Dionisio*, arrivati all' estremo lido d' I-

Italia presso al seno *Sculletico*, diciasette età prima della guerra troiana. Dopo Evandro le antiche favole del Lazio davano l' arrivo di Ercole in Italia *reduce dall' Iberia* quando per lo *stretto* percorse anche la Sicilia. E *Virgilio e Plinio* (*L. XXXIV*, *16*.) favoleggiarono allora per opera di Evandro la deificazione di Ercole. Finalmente gli Opici non furono in ultimo luogo che Ausoni e Aborigeni, sino che si ridussero per la pronunzia *Opsi*, ed *Osci*. Da questo sunto scopresi a colpo d' occhio, che gli antichi autori variarono nei nomi secondo i tempi e la preponderanza ora di questo popolo ora di quello, che il più antico soppiantava e facea assumere nell' epoca della sua potenza il proprio nome, sì alle contrade che occupava, come alla gente primiera che vi rimanea confusa colla vittoriosa. Cosicchè a prima vista una discordia appare negli antichi a designare e i discacciati e i discacciatori, ma tutti poi consentono, chi di un modo chi di un altro, che la espulsione cominciò dalla regione prossima alla Etruria tra il Tevere ed il Liri, dai Sicoli più antichi abitatori, e costoro non trovando dove fermarsi, perchè dapertutto gli si dava la caccia, trovarono presso alla estrema Italia i Morgeti, i quali sia ad un tempo sia dopo vennero involucrati insieme coi primi fuggitivi, ed espulsi dagli Enotri che occupavano l'*agro Bruzio* sino a Reggio, quando e Sicoli e Morgeti ebbero del tutto a lasciare l' Italia. Espulsione che pare rinnovata dai Greci passati nella estrema Italia, detta la Magna-Grecia, al tempo delle primo loro colonie, di che si parlerà più distintamente nel capitolo delle antiche costumanze.

Ma ecco di già arrivato il momento di chiarire la differenza tra questi Sicoli ed i Siciliani, da me promessa nel I. Discorso. Da tale distinzione pende in gran parte il conoscere e trattare con esattezza, dietro gli antichi autori, la storia barbara e la greca antica dell' isola, come il non badarvi ne ha fatto nascere gli equivoci e la confusione. Ripigliando adunque il passo di *Diodoro*, causa prima di sì fatti errori, egli in quella rassegna, dove riduce a tre li popoli di maggiore attenzione celebrati in Sicilia, *Sicani Sicoli e colonie greche*, fra tutti *le ultime arrivate*, ὕστατοι δ᾽ ἀποικίαι τῶν Ἑλλήνων, (*V*, *c. 6.*) ci riferì, che per effetto della comunicazione fra loro, e della moltitudine dei Greci, se ne fece una mistura; e quei popoli di varia origine e lingua, presi

costumi greci e dialetto, furono tutti in fine chiamati Sicelioti, cioè *Greci di Sicilia*. Adunque secondo il medesimo *Diodoro*, altri erano i Sicoli, Σικελοὶ, altri i Sicelioti, Σικελιῶται, quanto a dire le colonie greche, ovvero di queste i discendenti, sino a quel punto che seguì la mescolanza, epperò i due nomi non possono significare una cosa stessa. Notò il *Wesselingio* dottamente a questo luogo. *Mallem in Latinis Sicelienses, aut voce graeca servata, Siceliotæ. Alioquin discrimen inter* Σικέλας *et* Σικελιώτας *tolletur plane, quod tamen auctor diserte signat.* Σικελοὶ *proprie sunt* οἱ ἐκ τῆς Ἰταλίας, οἱ δὲ ἐπήλυδες Ἕλληνες εἰσὶ Σικελιῶται, *ut Imperator Costantinus ait (de Themat. Imp. L. II. Them. X) Etsi deinceps id cognomen cum omnibus insulæ incolis communicatum videtur.* Che la interpetrazione di Costantino sia la vera, cioè che chiamavansi *Sicoli quei venuti dall'Italia, ed i Greci arrivati da estraneo paese*, ἐπήλυδες, *erano i Sicelioti*, lo faremo ben presto vedere per attestati di maggior momento. *Tucidide* costantemente mette differenza, sin dalle prime notizie intorno la Sicilia, tra Sicoli ed Elleni o Sicelioti, greci passati nell'isola. Di tanti luoghi ne scelgo alcuni e più notabili. Espone (al *lib. VII. p. 506. Ed. Sec. Steph. 1588*) » che i Siracusani » ripresero il Plemmirio, spedirono ambasciadori alle città di » Sicilia, ed ottenuti dei soccorsi, e ragunate queste milizie, » nell'atto che si misero in cammino, Nicia avea fatto cor» rere sue prevenzioni ai Sicoli con lui federati, per li di » cui territori doveano trapassare, cioè dei Centuripini Aliciei » (*Cluverio* corregge *Agirinei*) ed altri, affinchè a forze u» nite non permettessero la strada ai nemici, e non lascias» serli scappare: mentre gli Agrigentini per le loro terre non » avrebbero dato il passaggio: così per li luoghi dove mar» ciavano i *Sicelioti posero i Sicoli in tre punti gli agguati,* » *siccome gli Ateniesi li aveano sollecitato* «. Πορευομένων δ' ἤδη τῶν Σικελιώτων, οἱ Σικελοὶ, καθάπερ ἐδέοντο οἱ Ἀθηναῖοι. . . . Ecco in questo passo che si trovano in contrapposto Sicelioti e Sicoli, e che non possono affatto supporsi per sinonimi. Poco dopo narra anche *Tucidide* (*p. 507*) che i Siracusani per quella sventura *nelle terre dei Sicoli* ἐν τοῖς Σικελοῖς, si astennero prontamente dall'attaccare gli Ateniesi. I Siracusani dunque si contavano nel numero dei Sicelioti, e non erano Sicoli. La stessa differenza di Sicelioti e Sicoli troviamo

in *Erodoto*, e mi contento portarne in prova un passo *del lib. VI. 22 e 23.* dove rammentasi, che i Zanclei aveano fatto pervenire inviti nella Jonia al tempo di Dario padre di Serse per tirare dei coloni a popolare Calacta, quella stessa Calacta poi fondata dal famoso Ducezio. Quivi dunque nota *Erodoto*, *che questa così detta Calacta era una pertinenza dei Sicoli* δε Καλὴ αὐτὴ ἀκτη καλεομένη εστι τῶν Σικελῶ. E Scite allora re dei Zanclei, nel mentre che presso i Locri Epizefiri arrivarono i Sami con alcuni di Mileto per passare a stabilire la nuova colonia, ritrovavasi *coi cittadini all'assedio d' una città Sicola*, che volevano espugnare περιεκατέατο πολιν του Σικελων εξελειν βυλομενοι. Qui ancora si designano da *Erodoto* non che Sicoli, ma contrade loro e città, a differenza delle città greche. Un formale trattato poi, riferito da *Diodoro*, tra il Cartaginese Amilcare ed il primo Dionisio, non lascia luogo a dubbio possibile. Sono le identiche parole. » Dando retta avidamente Dionisio alla » proposizione di pace, la fissarono a questi patti: Restare » sotto ai Cartaginesi non che le pertinenze di prima, ma » delle altre insieme, cioè, i Sicani, i Selinuntini, gli Agrigentini, più gl' Imeresi. Inoltre quei di Gela e di Camarina dovere abitare nelle città loro senza muraglie, ed essere tributari ai Cartaginesi. I Leontini poi ed i Megaresi, » come i *Sicoli tutti vivere colle proprie leggi*, καὶ Σικελυς » πάντας αυτόνομυς εἶναι. I Siracusani però rimanere soggetti a » Dionisio; e restituirsi rispettivamente i prigionieri, e i legni » presi — (*Lib. XIII, c. 114.*) Questo pezzo deponendo del dritto pubblico di quel tempo non può con maggior lucidezza dimostrare, che Sicani e Sicoli riconoscevansi allora in Sicilia, e che i Sicoli non erano i Greci propriamente, come a dire i Sicelioti, quali erano i Siracusani sotto Dionisio; i Leontini e i Megaresi in libertà; i Geloi, e i Camarinei tributari; gli Agrigentini, i Selinuntini, gl' Imeresi sudditi a Cartagine, come i Sicani, per effetto del trattato.

Eppure non è questo solo il passo di *Diodoro* che questo punto mette nella più chiara luce. Anzi non vi è autore, che più di lui faccia dissipare ogni qualsiasi equivoco. siccome disse il *Wesselingio*, *quod diserte signat.* Risaltan, principalmente in lui i fatti dei Sicoli *al L. XI, 88 — 92.* ove fa menzione della lega delle città Sicole sotto la condotta di Ducezio, e delle costui imprese contro le primarie cit-

tà greche, Siracusa ed Agrigento. Così al *L. XII. c.* 29, in cui si narra la guerra che portarono i Siracusani a Trinacia, la primaria città Sicola, in un con la fatale ruina; dove è da riflettere quanto inesatta corre la traduzione latina. Questa dice — *Hinc cum Syracusani cunctas per Siciliam urbes suo imperio subdidissent, Trinacria dumtaxat excepta., hanc quoque bello adoriri statuerunt.*—Scrisse però *Diodoro*, che i *Siracusani aveano sottomesso tutte le città dei Sicoli*, πάσας τὰς τῶν Σικελῶν πόλεις, non di tutta la Sicilia, *cunctas per Siciliam urbes*; lo che non avvenne mai, e sarebbe il più massiccio errore, leggendo noi sempre, che i Siracusani furono in perpetui contrasti cogli Agrigentini, ed altre città greche, e più d'ogni altro poi coi Punici, i quali similmente neppure poterono mai giungere a dominare la intera Sicilia. Notabili ancor sono gli altri passi delle molte guerre fatte dal primo Dionisio a questi Sicoli per ingrandire il suo dominio (*L. XIII, e XIV*,) e soprattutto quando i Sicoli occuparono il monte Tauro per popolare Tauromenio, al quale proposito aggiunge *Diodoro* i lamenti dei Sicoli, che aveano perduto tanti loro territori, e quello precisamente di Naxo per le greche occupazioni. Quindi Sicoli ricordansi da *Diodoro* al tempo di Dione, di Timoleonte, di Agatocle, e da per tutto nei libri e frammenti rimasti della sua *Biblioteca*, come degli antichi autori, in fede di cui scrisse la sua opera. Su di che dovremo ritornare ove si tratterà della durata dei nostri barbari. Allora dunque cessò la distinzione tra Sicelioti e Sicoli, quando la Sicilia perdette la sua indipendenza sotto l'arme Romane. E fu questa medesima la ragione, che nella lingua del Lazio passarono tutti confusi col nome di Sicoli e di Greci, e gli altri antichi popoli ai Greci anteriori. Con quella distinzione di nomi non era più il tempo di ricordare loro la grandezza e libertà passata. Quindi non già colla lingua, che fu subalterna, ma colla politica si mantennero prima, e poi cangiarono quei nomi, rappresentati ultimamente tutti da un solo. Secondo i tempi egualmente adattavano il loro linguaggio gli scrittori, e coloro che scrissero avanti o dopo i Romani. Adunque quando la Sicilia governavasi colle proprie leggi fu da essi ritenuta la differenza dei nomi; questa differenza dipoi sparì negli stessi scrittori greci ai tempi dei Romani, come in alcuni passi di *Pausania*, di *Polieno*,

di *Ateneo*, e sino talvolta del diligentissimo *Plutarco*; non parlo di altri di minore sfera, perchè non si riferirono agli antichi, come fece *Diodoro* per tutta la storia. E se mai avverà il *Wesselingio* (*al L. XI. c. 88*) che si dice da *Diodoro* Ducezio *capo de' Sicelioti*, invece che dei Sicoli, dichiarò che l'equivoco venne dal copista e non dall'autore. Cosicchè l'asserzione di costui nello assicurarci, che tutti quei popoli antichi passarono finalmente sotto il nome di Sicelioti, dee intendersi discretamente, e colla guida dei fatti antichi, nello avvicinarsi soprattutto le epoche di Timoleonte, di Agatocle, di Pirro, quando si parla di riunione di città greche, e di altre collegate con esse, contro i Cartaginesi, e contro Agatocle, e quando si possono rimettere quelle monete battute colla iscrizione di Sicelioti, in memoria dell'alleanza; se pur meglio non fosse, per queste monete, di attendere il tempo di Gerone II. quando divenuta la gran parte dell'isola provincia Romana, non rimase altro greco governo, o di Sicelioti, che il regno di Siracusa con poche altre città (*Diod. XXIII. Ecl. V.*) a ricordare la passata fortuna. Epperò quella affermativa del nostro storico, oltre che sembra un po' esagerata, la credo riferibile a due mire primarie. L'una di richiamare alla primiera dignità la nazione Siciliana, comprendendo tutti gli abitanti nella sola greca origine, la più illustre d'ogni altra e riputata dai Romani vincitori. Ed era questo un pensiero patrio, e necessario al di lui tempo principalmente, cioè al tempo di Cesare il dittatore e di Augusto, quando per la guerra servile, e poi di Sesto Pompeo coi Triumviri, era la Sicilia più che prima caduta nello avvilimento e nello squallore, secondo *Strabone* (*L. VI.*) L'altra, che non vorrei palesare e diffido d'imputarla ad un uomo del suo grado, sebbene naturale cotanto ed assai scusabile alla umana fralezza, si fu di redimere sè stesso d'una origine barbarica, come nato in Agirio, città precisamente dei Sicoli, siccome a suo luogo faremo costare. Comunque le città barbariche subirono molte politiche vicende, ora dai Greci dominate, ora occupate dalle costoro colonie, non meno che le città greche, le quali spesso si trovarono, quando sole, quando unitamente alle barbariche, sotto la potenza dei Cartaginesi, eccetto la sola Siracusa che salvossi più d'una volta per tratti inaspettati di fortuna, benchè insieme di valore.

Gli Elimi dopo i Sicoli attirano per antichità la nostra attenzione. Abbiamo osservato, che *Ellanico* credette gli Elimi passati dall' Italia in Sicilia, e quindi di origine Italica. Ma in questo egli fu solo fra tutti gli antichi. In quanto a' coloni venuti d' Italia per unirsi cogli Elimi in Sicilia accennò *Strabone* la diceria « che fossero stati i seguaci di Filottete, » discesi sul territorio di Crotona, siccome avea detto nell' ar- » ticolo Italia (*L. VI, p. 175*) e dallo stesso spediti in Sicilia » a fondare Egesta sotto la scorta del Troiano Egesto; Τὴν δὲ » Αἴγεσταν κτισθῆναι φάσιν. . . . (*VI p. 188*) La stessa diceria aveva esposto *Tucidide* prima del Geografo, rammentando *che tali Greci erano Focesi, e direttamente da Troia prima trasportati in Libia da una tempesta, e poi approdati in Sicilia*. Altra diceria ritroviamo in *Strabone* (*L. XIII, p.418,*) che Enea con Anchise e con Ascanio suo figlio fuggendo da Troia si fosse per alcuni fermato presso all' Olimpo di Macedonia; per altri vicino a Mantinea di Arcadia; per altri finalmente, che fosse approdato in Sicilia insieme col Troiano Elimo o Elimno, come dice il testo, ed avesse occupato l' Erice e il Lilibeo; di là poi esser passato nella terra Latina. Tutte queste opinioni, ognun si avvede, che partono dalle favole greche; sì per li Focesi di *Tucidide*, che per li compagni di Filottete in *Strabone*, non meno pel rimanente che riguarda Enea ed i suoi Troiani. Al proposito di tali antichi eroi creduti fondatori di città, osservò l' *Heyne*, (*Exc. III, ad L. V, Aen*). *Nam mos perpetuus antiquitatis est ex urbium nominibus conditores fingere*. Lo che altro non significa, che la favola, o per lo meno una opinione troppo sospetta. In fatti il poeta *Licofrone* (*al v. 965*) di questo Elimo ne fa un bastardo di Anchise venuto con Egesto in Sicilia, e quasi innumerevoli sono le dicerie intorno ai fondatori delle città Elime nell' isola, se ci vogliamo rapportare non dico ai poeti, ma agli altri scrittori. Quanto *Dionisio di Alicarnasso* ci riferì di cotali fondatori Troiani arrivati prima di Enea in Sicilia, sotto specie di storia, non può presentarsi coi più manifesti segni della favola; e per quello che dice *Tzetza* nei comenti a *Licofrone* sembra chiaro, che il fondo della narrazione di *Dionisio* fosse stato preso da questo antico poeta, versatissimo ed assai studioso delle mitologie. Per la venuta indi di Enea in Sicilia *Dionisio* adduce in prova ciò che fu

effetto posteriore delle antecedenti favole « I segni (egli » scrive) dell' arrivo di Enea e dei Troiani presso ai Sicoli » sono molti e diversi ed i più evidenti : un' ara a Vene- » re *Eneade* innalzata *sulla cima dell' Elimo* ἐπὶ τῇ κεφαλῇ » τῇ Ἐλύμου, ed un tempio ad Enea eretto in Egesta ; quella » fatta costruire da Enea medesimo alla genitrice; questo dai » seguaci ivi rimasti della spedizione , in memoria del salva- » tore loro, e fatto quasi per voto. Le genti Troiane di compa- » gnia con Elimo ed Egesto rimangono nei contorni medesimi, » e si mantengono in esser chiamati Elimi Ἔλυμοι ; perciocchè » Elimo in primo luogo fu tenuto per la dignità sua, nascen- » do di regio sangue , e da lui quindi presero la denomina- » zione = Τεκμήρια δὲ τῆς εἰς Σικελὰς Αἰνέου τε καὶ Τρώων ἀφίξεως. (*L. 1, p. 41, 42*). Da tutte le anzidette opinioni si ricava , che niuno , fuori di *Ellanico* , fece venire gli Elimi d' Italia, e quanto si può riposare sull' autorità di uno scrittore sì antico e favoloso , a tenore di quel che fu detto nel passato discorso , quando cioè tanto poche ed erronee erano presso i Greci le notizie dell' Italia. Presso ai nostri moderni ancora la credenza valse, che gli Elimi procedettero dall' Epiro, adottandosi questo pensiero dal dotto francese *Raoul—Rochette* , (*Hist. Crit. de l'Etablissement des Colon. greques, vol. 1*) il quale si fonda, oltre di *Ellanico* , sull'autorità di *Stefano*, che riferisce una città *Elimea* in Macedonia , ed immediatamente a questa voce il popolo degli *Elini* Ἔλινοι , gente *Tesprotica*, per cui si vorrebbe corregere il testo di *Stefano* colla parola di *Elimi* Ἔλιμοι. Quivi il *Bizantino* dice che Elimea ricevette il nome *dall' eroe Elimo* , *o da Eleno* , ovvero da un *Elima re dei Tirreni*. Soggiunge alla parola Ἔλινοι che *Elinia era una contrada* , ed anche una città di Sicilia , καὶ Ἐλίνια ἡ χώρα ἐστὶ , καὶ Σικελίας πόλις. Queste ultime parole servirono di maggior incentivo ad emendare il testo creduto corrotto , siccome in molti altri luoghi , e sostituire la parola *Elyma* alla *Elinia* non rintracciandosi città in Sicilia di questo nome. Un passo così dibattuto potrebbe difficilmente e con molta incertezza stabilire una opinione, tutto chè il *Berkelio* nota , che *Tucidide* rammenta questa *Elimea* Ἐλιμεία di Macedonia, che *Livio* la disse *Elimaeam* (al *L. XLII. c. 53*) e che *Elima* chiamolla *Tolomeo*. Ma la opposizione più valida non è di aggiustare tal passo di *Stefano*, ma di smentire

il maggior numero degli antichi, che fecero venire gli Elimi dall'Asia. Anzi il passo di *Stefano* dà la traccia, perchè *Ellanico* pensò essere gli Elimi partiti dall'Italia, quando ivi fu detto, che un *Elima re dei Tirreni* diede il nome a quegli *Elimi*. Nè altra diceria della stessa natura mancò presso *Strabone*, (*L. VI. c. 2 p. 175*); che Petilia città della Magna-Grecia, poi metropoli dei Lucani, e l'antica Crimisa fossero state ambe fondate per opera di Filottete. *Apollodoro* nel *commentario sulle navi* facendo menzione di Filottete, dice *esser voce di taluni*, λεγειν τινὰς φησιν, ὡς.... *che arrivato lui nel Crotoniate fondò la fortezza Crimisa e la città Choni*, più sopra di essa, donde il nome dei *Choni in quel tenimento*, e da Filottete medesimo anche spediti altri in Sicilia col Troiano Egesto per fabbricare Egesta presso ad Erice. Ciò che non può deporre se non delle favole di origini, e delle false pretensioni greche, siccome scorgesi dallo stesso *Apollodoro* che narrava le notizie favolose intorno quel catalogo delle navi greche partite per la guerra di Troia, e perciò incaricavasi anche delle favolose origini, che le città della Magna-Grecia, ed i Greci di Sicilia, per vantare una maggiore antichità allo stile greco, non lasciarono mai di spargere. Nè l'uniformità di nome della fortezza Crimisa col fiume Crimiso in Sicilia può altro provare, se non che la favola stessa, e la vanità delle greche colonie nella Magna-Grecia, onde rimettere le origini loro ai tempi Troiani. È lo stesso pensiero di *Ellanico* come vogliamo che fosse stato ignoto a *Tucidide*, a *Scilace*, a *Dionigi* di *Alicarnasso*, a *Strabone*, a *Pausania*, a *Diodoro*, la di cui autorità presto esporremo? Frattanto costoro non ammisero, che gli *Elimi* originari fossero o dall'Italia o dall'Epiro, e tutti ad una voce abbracciarono la partenza loro, chi dalla Troade, chi dalla Frigia, e tutti perciò dall'Asia. E quante volte si volesse stare alle favole, in queste appunto troviamo un generale consenso, e tutte ci presentano gli *Elimi* di origine Troiana. Sicchè nè monumenti antichi ci restano, nè favole per ammettere una contraria opinione. Oltre che mi son sempre protestato, che mi lascio con tutta ripugnanza distaccare dagli antichi, persuaso che non siamo noi in questi tempi da poter comporre e stabilire la storia antica, ma che in tutto da loro dobbiamo dipendere, se non ci vogliamo perdere in un pelago di opinioni, e far ridere di noi i posteri, non che i contemporanei.

Diodoro fece memoria deg'i Elimi per incidenza (*L. IV. c. 83*), nel trattare del tempio di *Venere Ericina*, dove introduce anche Enea di transito per la Italia, adulando in questo, non meno che *Dionigi*, la potenza dei Romani al tempo che ambidue scrivevano. Non già che favole anti che fossero mancate per quegli Eroi, che figurarono nelle poesie di Omero e dei *poeti Ciclici* in quei viaggi o *errori* che descrissero, ed in quei *ritorni* alla patria, che i Greci dicevano Νόστοι con molto di uso, tanti libri se ne scrissero; ma perchè quelle favole furono alterate o esagerate per assegnare un'antica ed illustre origine a Roma, dacchè la fama delle sue arme risuonò in Sicilia e nella Grecia. Tra *Dionigi* intanto e *Diodoro* osserviamo la differenza, in quelle favolose narrazioni, che lo storico nostro riconosce come re Sicano ed originario del paese quello Erice che si battè con Ercole, (*L. IV. c. 23*); mentre *Dionigi* fa muovere questo Erice da Troia al par di Egesto, e poi Enea per fondatori delle città Elime, nel passo di cui porzione fu citato di sopra.

Impadroniti i Greci del sapere e delle notizie del mondo, secondo il discorso precedente, posero mano, fra gli altri rami, alla storia, e per farsi strada alla storia vera, ossia alla narrazione degli avvenimenti, cominciarono dalla storia delle opinioni, lo stesso che dire, dalla parte chimerica. Questi storici non essendo preceduti che da poeti, non trovarono altro fondo, che le antiche tradizioni e le favole, e poi di mano in mano le bugiarde e lievi notizie dei viaggiatori che approdavano in Grecia, quali sogliono essere di ordinario. Assai rare erano a quei tempi le stesse comunicazioni, ed il viaggio primo degno della storia rammentasi quello di Licurgo, che non oltrepassò le colonie dell' Asia minore, donde riportò nel continente greco le poesie di Omero 103 anni, siccome credesi, avanti la prima olimpiade. Parlasi gran tempo dopo, del viaggio di Solone, che penetrò in Egitto, ed ebbe da quei Sacerdoti cognizioni ivi molto vecchie, e del tutto nuove alla Grecia. Per raggiungere quindi l' antichità degli altri popoli, e vantarsi di superarla, ricorsero alle favole, per le quali fecero viaggiare le divinità loro e gli eroi pel mondo, che alla giornata andavano conoscendo. Non altra origine poterono avere le favole di Ercole, di Erice, di Minos, ed altre per la Sicilia, e quindi queste dicerie dei Focesi, o dei compa-

gni di Filottete nelle città Elime e della Magna-Grecia. Con sì fatte idee passati i Greci in Sicilia, facilmente ispirarono a quegli uomini semplici e grossolani, per non parer da meno, l'ambizione di nobilitarsi alla foggia greca, e l'orgoglio di appartenere a greche origini, soprattutto per quella istruzione e superiorità, che i Greci dal bel principio spiegarono agli occhi loro. Seducevano dunque le favole greche quei barbari a tal riguardo, e come inferiori li approssimavano ai più valorosi, mentre di altra parte i vincitori rivestivano di legittimazione in qualche modo gli atti di violenza e di frode. In quanto però a tali favole degli Elimi pare, che il grido nell'antichità di quella guerra Troiana, e la dispersione dei vinti Troiani e Frigi apprestasse tutta l'aria di verità alla origine delle città Elime, benchè poterono fingersi quei capi ed eroi dai nomi delle città medesime, secondo l'avvertenza dell'*Heyne*. In questo caso la difficoltà unica che si presenterebbe si è la denominazione di Elimi che riportarono i coloni di quelle città Troiane e Frigie, non dovendo ammettere la ragione di *Dionigi* per quello Elimo favoloso. Or a questa soluzione *Scilace* ci apre la strada, poichè nel passo trascritto fa distinzione tra Elimi e Troiani, e li riguarda come due popoli diversi. Lo che ci porta a credere, che gli Elimi furono in più gran numero e più antichi anche, per le autorità riunite dal *Bocharto* (*Can. 1 3o, p. 569.*); ed accessori sopravvennero i Troiani. Una convulsione politica fu eccitata nell'Asia da quella guerra che vi portarono i Greci, nè amici ed ausiliari del paese mancarono ai Troiani e allo stato loro, sicchè o prima o dopo la caduta della città capitale, e per quelle incursioni dei Greci ebbero ad emigrare parte di quegli abitanti, ed i legni Fenici poterono loro facilitare la fuga, ed il tragitto. Ciò induce a credere l'alleanza che rimarca *Tucidide* dei Fenici con questi Elimi, al pari che coi Libo-Fenici e con Cartagine, quasi tutti insieme nazionali e d'una medesima origine. Perché altrimenti dove fondare questa lega ed amicizia, di cui *Tucidide* non accenna nissun motivo, e suppone quasi di necessità? Il quale argomento conferma *Tucidide* col dire gli Elimi di sangue Troiano. Che in quella occasione di guerra dei Troiani cogli Elimi associati, quale incoerenza o difficoltà ci vieterebbe a supporlo? Cosicchè la maggior quantità degli Elimi produsse il no-

me generale dei coloni; la mescolanza poi dei Troiani v' introdusse le favole di Grecia e di Troia. Per altre origini che si potrebbero assegnare agli Elimi, veggasi il Discorso XIV al proposito degli antichi Traci e Frigi. Gli Elimi Asiatici potevano a quell' epoca trovare presso i Greci città e regione più chiara che Troia e la Frigia, o che avesse solleticato più l' amor proprio dei Greci, e ricordato la gloria loro nazionale? La rivalità poi tra Selinunte ed Egesta così antica ed ostinata, non potea che alimentare l' idea della più vetusta rivalità dei loro progenitori, ossiano Troiani e Greci, e far quindi un maggior vigore col tempo pigliare a quelle favole. I segni adunque ricordati da *Dionisio* della venuta di Enea e dei suoi compagni in Sicilia, come l' *ara sull' Erice* ed il tempio ad Enea in Segesta, si devono attribuire a questa causa, ed alla diceria primitiva di tali favole; non meno che le antiche medaglie Ericine coll' Ercole presso il *Paruta*, e le Segestane collo Erice presso il *Burmanno* ed il *Pelerin*. Le monete rimanenti con Enea ed Anchise sulle spalle sono da rimettersi ad un' epoca posteriore, ed a tempi affatto Romani, o al più all' età di Pirro, quando costui per la sua violenza e la poca arte di regnare disgustò i Siciliani, ed un partito eccitò ai Romani favorevole, come di lui nemici, ed i potenti più prossimi a poterlo combattere. Arrivati i Romani nell' isola, e vittoriosi della prima guerra Punica, le favole Troiane più che mai vennero promosse per l' adulazione ai cittadini di Roma, che da Troia e da Enea voleano dedurre la prisca loro origine; e quindi lo studio più vivo di quei Siciliani, che rimasero sudditi di Roma per la cessione dei Punici, ed erano compresi nella provincia Lilibetana, cioè nel dominio Cartaginese dell' isola, dove principal parte restava delle città Elime, escluso solamente di tutta la Sicilia il regno di Siracusa sotto Gerone. Lo stesso *Cicerone* non lascia di ricordare tale impegno « *Segesta est oppidum pervetus in Sicilia, judices, quod ab Aenea fugiente a Troja, atque in haec loca veniente, conditum esse, demonstrant. Itaque Segestani, non solum perpetua societate atque amicitia, verum etiam cognatione se cum populo Romano conjunctos esse arbitrantur.* (*Verr. IV. 33*). Anche sotto Tiberio espone *Tacito* questa opinione, che principalmente lusingava la potenza della famiglia Giulia = *Et Segestani aedem Veneris montem apud Ery-*

cum, vetustate dilapsum, restaurari postulavere; nota memorantes de origine ejus, et laeta Tiberio suscepit curam libens, ut consanguineus. (*Ann. IV*, 43). Il motivo adunque di essersi portate avanti quelle favole non può sfuggire dietro due sì gravi autori, *Cicerone* e *Tacito*; e la ragione altresì che gli scrittori sotto la influenza Romana ne fecero tanto chiasso. Del resto, per quanto *Dionisio di Alicarnasso* s'ingegnasse distorcere al suo argomento le antiche memorie, non giunse a nascondere, come fu detto di sopra, che Elimo chiamossi il monte più conosciuto col nome di Erice, non meno che Elima la città, al pari Erice poi denominata, riferendo che *Egesta ed Elima furono le città da Enea fabbricate agli Elimi*, καὶ κατασκευάζεται αὐτοῖς πόλεις Αἴγεσταν, καὶ Ἔλυμα (*L. I, p. 42*). Il *Silburgio* dotto editore di *Dionisio*, non che il *Cluverio*, vollero correggere il testo nella parola Elimo ed Elima, per Erice città e montagna. Ma quale sarebbe la difficoltà, dice l'*Heyne*, che Elima si fosse appellata la città e la montagna occupata dal popolo che *Elimo* chiamavasi? *Quidni tamen, si Elymi populus fuerunt, ut infra videbimus* (*Excurs. III*), *vicus, vel oppidum esse, vel tradi poterit* τα Ἔλυμα *etiam si nulla ejus alia memoria occurrat.* (*Exc. I. ad Aen. V.*) Passando quindi al monte, immediatamente a queste parole soggiunge: *Nam Bocharti argutiis equidem non multum tribuere soleo, qui et hic ut Erycem ab hebraica voce ducere possit, in Elymum illud mutat, ut ad Elim tandem res deducatur; ferrem tamen montem Elymum ab Elymis habitatoribus dictum.* Quindi l'*Heyne*, (*Exc. III*) sta per l'esistenza del popolo Elimo, anche secondo l'autorità delle stesse favole, oltre le notizie istoriche, come per la maggiore loro antichità.

Così per tutto l'anzidetto bisogna ritenere, che due popoli differenti, come *Scilace* si espresse, furono gli Elimi ed i Troiani, sebbene ambi Asiatici, e perchè il nerbo di quelle colonie furono gli Elimi, riportarono il nome di città degli Elimi, quantunque indi per li greci scrittori prevalsero le favole Troiane, che erano quelle stesse dai Greci inventate, e poi adottate dai Latini. Ed ammettendo ancora che degli Elimi vi fossero stati in Epiro, non perciò si possono escludere gli Elimi dell'Asia, e quando in *Strabone* anche si parla di Elimei Ἐλυμαῖοι, nome affine, come di popoli al settentrione della

Media (*L. VI*, *p. 36*; *e XV*. *p. 403*.) e pria di *Strabone* in *Polibio*. — Laonde siano i Troiani passati unitamente agli Elimi, siano pervenuti dopo l'eccidio della loro città, dimostrano le favole loro, non dico gli altri monumenti, molta ragionevolezza, e quasi un fondo istorico della loro venuta. Tutto all'opposto delle altre favole, che vollero introdurre greci coloni sin dal principio nelle città Elime. Il passo di *Tucidide*, quantunque ricorda gli Elimi, lo fa per dire che i Troiani appunto vennero sotto tale nome, senza assegnarne ragione; aggiunge poi che dei Focesi, cioè a dire dei Greci, si unirono coi coloni Troiani. *Diodoro* e *Dionigi* si attennero, per la ragione espressa, alla prima notizia che assegnava gli Elimi per Troiani. *Strabone* però ritenne la seconda, allorchè per la città primaria degli Elimi scrisse: *Per Egesta corre voce che sia stata fondata dai seguaci di Filottete*, benchè non lasciò di citare altrove la fondazione di Enea. Ma in tutti questi scrittori bisogna osservare, che per autorità non citano se non favole e poeti. Se Greci vincitori si fossero veramente congiunti a Troiani debellati nello esterminio di Troia, come possiamo supporre che quelle città si fossero intitolate dal nome degli Elimi, che sarebbe lo stesso per gli autori, che dei Troiani, e non già dei Greci; quando che i Greci tanta importanza metteano nel dar nome alle città da loro fondate? Se poi dall'Italia mandava Filottete dei Tessali, ovvero Focesi, come a loro dare un Troiano, Egesto, per capo della colonia greca, onde avere costui il primato in vita, e gli onori eroici, quale fondatore, in morte? Come dei barbari, o di Epiro o d'Italia, si poteano unire con questi Greci, che venivan da Troia direttamente, ed esser tanto dai Greci riguardati, che cedevano loro il titolo delle colonie? Come niente avendo che fare delle Troiane avventure, poteano adottarne le favole? Chi non conosce il greco carattere, e la smania loro a primeggiare, potrebbe per avventura queste celie accogliere. Leggasi infatti *Pausania* (*L. VII*, *c.* 2.) dove tre soli casi rammenta ed annovera che *si fossero colonie spedite dalla Grecia sotto capi alieni, e di genta aliena*. Ma laddove *Tucidide* si fosse persuaso di greci coloni in Egesta, avesse poi poco appresso asserito che la prima colonia greca in Sicilia fosse stata quella di Naxo? Ed altrove, contro la propria opinione, avesse fatto dire

a Nicia, per distogliere la spedizione degli Ateniesi contro Siracusa, che si metteano costoro in tanto pericolo *per li barbari abitanti di Egesta* περὶ Ἐγεσταίων ἀνδρῶν βαρβάρων? (*L. VI. p. 418*) Alla quale rampogna di Nicia non è da credere che Alcibiade avesse trascurato di rispondere, e d' impugnarla nell'avversa orazione, quando gli Egestani in verità qualche origine greca potevano vantare. *Tucidide* stêsso poi avanza per la terza volta il medesimo sentimento, annoverando gli Egestani fra' *barbari* di Sicilia, nella rassegna dei partigiani per Siracusa e per gli Ateniesi (*L. VII. p. 256.*) Adunque le notizie vere ed istoriche distruggono presso i medesimi autori greci le dicerie favolose.

Fu dei Fenici l' ultima invasione anteriore alla greca; ma intorno ad essi vuolsi tenere un più maturo e diligente esame, che sinora non trovo fatto. Più verità fissò *Tucidide*, sebbene dai moderni pochissimo attese. La occupazione Fenicia, secondo questo scrittore, ebbe in principio per oggetto primario il *mercatare coi Sicoli*. Un popolo che si annunziò nell' antichità, e pervenne a grandezza per la navigazione e pel commercio, niente prova di più vero col fatto proprio, che una proposizione così giusta. Nell'essersi poi diretti di primo lancio ai Sicoli va inteso, che i primi stabilimenti Fenici furono nelle contrade dei Sicoli che dalla costa orientale piegavano alla boreale. E dovea così essere, perchè il corso che teneano salpando dalla Fenicia per l' arcipelago e per lo Jonio portavali immediatamente alla costa dell' isola incontro alla Grecia. Quindi parimenti i Sicoli a quella età doveano essere i migliori coltivatori dell' isola. Epperò giusto per tale traffico i Fenici si vennero estendendo *per tutto il circuito della Sicilia*, περὶ πᾶσαν μὲν Σικελίαν, le *prominenze sul mare scegliendo, e le adiacenti isolette* ἄκρας τε ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ ἀπολαβόντες, καὶ τὰ ἐπικείμενα νησίδια. Abbiamo finalmente in Sicilia di sì buon'ora, per *Tucidide*, una istituzione di punti commerciali che poi ai tempi greci furono detti *emporii*, siccome precisamente di questi nostri rapporta *Erodoto* (*L. VII. 158.*). Ma il numero dei Fenici che tanto si diramarono per vari siti delle tre coste, e per le isolette attorno, non può considerarsi che piccolo e ristretto in ogni posto, e sostenuto più presto dalla buona accoglienza dei più antichi abitanti, e dalla facilità di evadere per mare, anzi che dalla propria forza.

Nè possiamo altrimenti credere da quanto soggiunge *Tucidide* che avvenne alla invasione dei Greci. Imperciocchè, ingrossatisi i primi sbarchi di costoro avvenuti, come sappiamo, nei lidi orientali, presero i Fenici tanta paura del loro numero, che ritiraronsi dalla maggior parte dei loro stabilimenti, e soprattutto dal littorale occupato dai Greci, per andare a concentrarsi tutti, e farsi forti ne' tre siti dell' opposto lido occidentale, Solunto, Panormo, e Mozia. Il che non deesi intendere quasi allora li avessero occupato, ma che si fossero insieme ridotti in quei tre posti già propri loro, per la opportunità di starsi vicini agli Elimi loro alleati, come a Cartagine, altra colonia di Fenici nazionali. E quindi con tale riunione, invece di piccole e deboli compagnie commerciali, presentarono quei tre loro tenimenti l' aspetto di tre città ragguardevoli, come le annunziò *Tucidide* e gli altri antichi. Da quella stessa ritirata si dichiara in fatti la poca resistenza che poteano opporre nello stato di prima. E dalla prontezza poi e facilità di avere trovato aperti quei tre asili, se ne deduce, che un equivoco, ed una mal fondata ipotesi ha dovuto essere il credere in quella congiuntura la prima origine di quelle tre città, se vogliamo nel senso di *Tucidide* tener conto dei fatti da lui congiuntamente narrati. Dice *Erodoto* che essi trasmigrando nella Siria *dal mar detto Eritreo accostaronsi a questo nostro mare.* (*L. I. in princ.*) E quindi osserva *Strabone*, che per alcuni riportarono il nome di *Fenici*, quasi *Punici* o di color sanguigno, dalla *rossezza del mare*, ὅτι καὶ ἡ θάλαττα ἐρυθρά (*L. I. p. 29*). *Artemidoro* poi presso *Strabone* stesso (*L. XVI. p. 535*) seguendo *Eratostene*, come altri storici, ragiona che *rosso fu detto, o Eritreo quel mare dal colore, che appare così per la riflessione della luce, sia quando il sole trovasi al vertice* (zenit), *sia che rifletta sui monti per adustione rossi; non essendo fuor del verosimile o l' uno o l' altro accidente. Ctesia* poi lo Gnidio narra, *che una fonte mettesse in mare dell' acqua rossiccia, e piena di minio. Agatarchide* rapporta ancora una favola di un Persiano *Eritra* di nome, ed altri altra favola di Eritra figliolo di Perseo.

Or questi Fenici nell' età più remota innanzi alla venuta dei Greci, quando *Tucidide* e gli altri antichi li ricordano in Sicilia, non poteano essere, che quelli di Asia venuti pro-

priamente dalla Fenicia, non già dalle colonie di Libia, che ivi presso a quel tempo medesimo furono fondate, di modo che in progresso, riguardo alla Sicilia, furono confusi da taluni greci scrittori, e quasi da tutti i moderni, coi primi Fenici della metropoli. Al buon senso del *Cluverio* non potea sfuggire una simile osservazione, ma tuttavia egli si smarrì nello sforzare il passo di *Pausania* per condurlo a tale giusto sentimento, e nel dubitare poi del principio, e quasi renunciarvi, commentando l' altro passo di *Marciano Eracleota*, siccome conchiude nello esaminare la cronologia di Cartagine, e dei Fenici in generale. In quanto alla maggiore antichità delle nostre colonie provvenienti dalla Fenicia, fu un sentimento determinato da *Diodoro* nel parlarci delle miniere di argento in Ispagna. Ei dice « l' uso di questo metallo riuscendo igno-
» to alla gente del paese, i Fenici che ivi andavano per ne-
» goziare, già a notizia del fatto, presero a far mercato del-
» lo argento col cambio di talune altre merci di piccolo va-
» lore μικρᾶς τίνος ἀντί δόσεως ἄλλων φορτίων. E di là traspor-
» tandolo gli stessi Fenici ed in Grecia ed in Asia, e pres-
» so altre nazioni, vennero ammassando immense ricchezze.
» Era frattanto sì grande l'avidità del guadagno in quei mer-
» catanti, che fatto il carico dei legni loro, l' argento che
» sopravanzava, lo surrogavano ad uso delle ancore, invece
» del piombo che ne staccavano. Epperò facendo i Fenici per
» lungo tempo questo commercio in grande auge pervennero,
» e molte colonie spedirono parte in Sicilia e nelle isole a
» questa intorno, e parte in Libia, in Sardegna, ed in Iberia. Τῆς δε τετῦ χρείας αγνοσμένης .... (*L. V*, *35.*) Queste notizie si accordano perfettamente colle anzidette di *Tucidide*. Indi appresso il medesimo *Diodoro* (*c. 38*,) narra, che tali miniere furono riaperte *dalla ingordigia dei Cartaginesi*, Καρχηδονίων, *in quel tempo che signoreggiarono la Iberia. Essi per quelle miniere salirono a molta grandezza, assoldando le più valorose milizie, e con tali armi superando importantissime guerre*. Ma *Strabone* con maggior precisione c' illumina, come posteriori furono i Punici, e furono quindi successori nella potenza ai più antichi Fenici di Asia « *Che se avessero voluto* (gl' Iberi) *operare a forze unite*, *non succedeva ai Cartaginesi* Καρχηδονίοις, *appena arrivati*, *il soggiogare gran parte di loro con agevolezza*; *nè più tem-*

po prima ai Tiri, καὶ πρότερον Τυρίοις, *ed indi ai Celti*, *che ora Celtiberi e Veroni si appellano*. (*L. III*, *p. 109*.) Chi non sa che i Tiri erano i più famosi abitanti della Fenicia, e che passarono per li fondatori di Cartagine? In guisa che questa testimonianza del Geografo esclude ogni dubbio di sorta, e ci serve della più lucida prova.

I primieri Fenici nella nostra isola prosperarono, perchè arrivarono culti fra popoli poco civilizzati. Sopraggiunti poi i Greci più culti, più arditi e in maggior numero, usurparono e troncarono per li Fenici quei vantaggi che dal canto loro vi guadagnavano. Gli altri coloni di Fenicia fermati in Libia non incontrarono fra barbari Libici altri invasori più forti di loro. Epperò le loro colonie di Ippone, Adrumento, Lepti, non che l'altre presso al mare, e più di tutte Cartagine, secondo *Sallustio* (*Bell. Jug. 22*) andarono sempre avanti, e spiegarono tutta la superiorità e potenza sopra li rimanenti abitatori della Libia. Cartagine in tal modo divenuta preponderante e dominatrice, venne a succedere, come ad un retaggio di Tiro la di lei madre, e della Fenicia, la quale cominciò a degradare sorgendo in Asia la potenza del regno Assiro, come del Medo e Persiano, sino che Alessandro la depresse maggiormente. Cosicchè gli antichi Fenici servirono di scala, ed apprestarono le opportunità di sálire in alto ai loro coloni di Libia, e di acquistare tanti possedimenti senza stento ninno, soprattutto in Libia ed in Iberia. E siccome trattavasi sempre di Fenici, poco si curarono gli antichi a distinguere, se costoro di Libia, o propriamente quelli della Fenicia; nè considerarono quasi, come un passaggio, se mai i Sidoni e i Tiri, ovvero i Cartaginesi sostenevano il nome ed il potere Fenicio. Perciò il nome e la distinzione tra colonie e metropoli si confuse, e furon detti Fenici tanto i primi quanto gli altri secondi, che si doveano distinguere per Libo-Fenici Punici, o Poeni secondo i latini, o almeno per Cartaginesi. E poichè, eccetto *Omero* ed *Esiodo*, non abbiamo altri scrittori greci, siano poeti siano storici, che oltrepassino di età il regno Persiano, anzi il passaggio di Serse in Grecia, secondo *Giuseppe Ebreo*, e quindi l'epoca della potenza dei Punici, che subentrarono nei possedimenti dei primi Fenici, perciò nacquero gli equivoci negli autori greci, non che nei latini; e pochissimi s'incaricarono dei tempi trascorsi, e non

adattarono il loro linguaggio ai fatti e alle cognizioni dei propri tempi. A tale causa deesi riferire la inesattezza delle notizie in taluni scrittori, la oscurità in tali altri.

Non dobbiamo adunque lasciarci frastornare dal passo antecedente di *Pausania*, ovvero di *Marciano* di *Eraclea* in opposizione dei principi ora posati, e di tutti i principi dell'antica storia. *Pausania* ci disse passati in Sicilia con un comune stuolo στολῳ κοινῷ, i Fenici ed i Libi Φοίνικες, καὶ Λίβυες; Un tale passaggio contemporaneo fu un suo errore, se dobbiamo stare alle autorità positive citate poco prima. *Cluverio* lo volle emendare stiracchiando la traduzione del testo. « *Quamquam*
» *non* κοινῷ στολῳ, *idest comuni classe, in insulam uno eo-*
» *demque tempore pervenerunt, sed* κοινῷ στολῳ σὺν ᾧ χρόνῳ,
» *communibus copiis communique expeditione condiderunt,*
» *sive incolis frequentarunt praedictas urbes. Potior tamen*
» *jam tum videtur fuisse pars in eis a Carthagine missi*
» *coloni.* » (*S. A. L. 1. c. 2.*) Egli qui vuole e non vuole. Non fu in comune, dice, la spedizione e la squadra, nè in un tempo stesso; ma popolarono quelle città prima i Fenici, e poi maggiormente i Libici, che mandarono una quantità maggiore di coloni. L'errore di *Pausania*, secondo il testo che oggi abbiamo di lui, è tanto meno scusabile, quanto egli distinse Fenici e Libici, cioè metropoli e colonie, primieri in potenza e posteriori. E per tale distinzione disse dapprima bene; ma conchiuse poi male quando affermò la impresa in comune e contemporanea. *Marciano* però disse del tutto male. Vivea costui, secondo le parole sue proprie riferite dal *Cluverio*, al tempo di Nicomede re di Bitinia, a cui dedicò la sua *periegesi* o descrizione della terra, mille e quaranta anni dopo la guerra di Troia, perciò centosessanta anni prima di G. C. Dopo che dunque descrisse d'una in una le città e greche colonie di Sicilia, termina con questi due versi. *Le rimanenti terricciuole barbariche murate furono dai Cartaginesi*. Τὰ δὲ λοιπὰ βαρβαρ' εστι τῶν πολισματων, Καρχηδονίων εντειχισάντων τες τόπες. Che *Marciano* avesse confuso i tempi ed i due popoli, chi potrebbe restarne in forse? Molto più che parlò di origini per le città greche, e perciò non potea che intendere di origini per le città barbare. E più notabile poi si rende in lui il fasto greco, mentre non solo lasciò innominate le città dei barbari, ma chiamò *luoghi*, τόπες e *terricciuo-*

le, πολίσματα, considerevoli città, quali erano del di lui tempo, Segesta, Panormo, e molte altre.

Ciò malgrado non lascia d' incalzare *Cluverio* con altre autorità. Ei posa di fondamento che *Tucidide* in quell'età non potea parlare che di Fenici Asiatici. *Verum Phoenices Asia-» ticos intellexisse Thucydidem disertissimis verbis testatur » Diodorus* (*L. V. 20.*) In tal passo antecedente ai due citati palesa il nostro istorico « che i Fenici sin dalle epoche del-» l'antichità, ἐκ παλαιῶν χρόνων, intraprendendo per negoziatura » spesse navigazioni, fondarono molte colonie per la Libia, » nè poche nelle parti di Europa inclinate all' occaso. » Rammenta così *Diodoro* che fondarono Gadeira Γάδειρα, la *Gades* dei Latini, e Cadice detta da noi. Su questo tenore parla *Strabone* delle navigazioni e delle colonie dei Fenici; « i quali » penetrarono al di là delle colonne di Ercole, ed ivi delle » città fondarono del pari che nell' interno della Libia ma-» rittima, poco dopo ai tempi Troiani (*L. I. p. 33.*) Ma più precisamente dove di Cartagine, « città fondata da Didone, » che vi condusse la gente da Tiro; la quale colonia fu causa » ai Fenici di tanta fortuna, come le altre due spedite una in » Iberia, e l' altra fuori le colonne; talchè sin oggi rimane » abitata dai Fenici così la più bella parte del continente di » Europa, come le isole che non se ne discostano, oltre di » essersi renduti padroni di tutta quanta la Libia, meno di » quella per li popoli Nomadi occupata (*L. XVII. p. 572.*). Quivi *Strabone* allude a Tartesso, città Fenicia che sostiene conosciuta da *Omero* (*Lib. III. p. 103-104.*); più alle isole Baleari, i di cui frombolieri divennero sì rinomati da che furono sotto a' Fenici, (*L. III. p. 110*); finalmente allude a Cadice, per la quale soggiunse (*a p. 117.*) « che i Gaditani » rammentavano un oracolo avuto dai Tiri, quale loro ordinava » di mandare delle colonie alle colonne di Ercole. » A queste testimonianze così distinte ed inconcusse aggiunge poi *Cluverio* la riflessione, che i Cartaginesi, dopo i primi Fenici, navigaron oltre lo stretto di Gibilterra, ma non leggesi in veruno autore che avessero trasportato delle merci per trafficare in Grecia ed in Asia, siccome dei Fenici ricordò *Diodoro*. » *Carthaginenses quidem extra columnas Herculis, sive » fretum Gaditanum, mercimonii causa navigavisse auctor » est Plinius* (*L. II. c. 67.*) *Hanno, Carthaginis potentia*

» *florente, circumvectus a Gadibus ad finem Arabiae, navi-*
» *gationem eam prodidit scripto; sicut ad extera Europae no-*
» *scenda missus eodem tempore Himilco.—De Himilcone te-*
» *stis etiam est Festus Avienus in descriptione òrae ma-*
» *ritimae. Verum merces suas in Græciam, atque Asiam*
» *venum deportasse Carthaginenses nusquam legitur.* Eppure *Cluverio* trova in *Diodoro* una dimostrazione più evidente, quando costui narra, che gli antichi Fenici, fra le isolette attorno alla Sicilia, occuparono Malta e Gozzo, l' una e l' altra *per un commodo ricovero che appresta nei suoi porti* καταφυγὴν εἶχον ταύτην εὐλιμένου οὔσαν, posto il lungo corso della Fenicia alle colonne di Ercole. Il quale ricovero per nulla era necessario ai Cartaginesi che si trovavano più vicini allo stretto che a Malta. *Eosdem cum* (parole di Cluverio) *intelligere Phoe-*
» *nices, qui a Tyro profecti Gades condiderant, ex situ Melitae insulae.... maxime claret. Nam Carthago Gadibus erat propinqua quam Melita; nihil igitur hoc receptaculo ultra Carthaginem sito opus habebant Carthaginenses. At Tyriis Phoenicibus a Tyro ad columnas et Gades navigantibus in medio erat sita itineris cursu. (Lib. 1. c. 2.)* Queste vittoriose ragioni vengono seguite in *Cluverio* dall' altre che ne tirò dalla cronologia, che tosto esamineremo; e da tutte e due punti risultano inattaccabili; l' uno, che i primi Fenici furono in Sicilia gli Asiatici; l'altro, che alla potenza dei più antichi pervennero surrogati i Cartaginesi e quei di Libia, che più si estesero nel dominio. Onde dai fatti posteriori nacque l' errore dl *Pausania* e *Marciano* che scrissero secondo i propri tempi.

DISCORSO VI.

DEL TEMPO DELLE INVASIONI ANTICHE, E DE' TRATTI OCCUPATI IN SICILIA DA' POPOLI ANTERIORI AI GRECI.

Le antiche cose non vogliensi credere sulla parola, e quante volte non per altro fatto o monumento vi si può arrivare, fuor che per uno stretto raziocinio, questo pure, quantunque ben condotto, ci dee ancora metter del sospetto allorchè non posa sopra principi contestati dagli antichi, o almeno conosciuti. Gli scrittori dell' antichità, parlo prima de' greci, furono, più che non facea d' uopo, assai parchi di citare; benchè talora o non trovavano autori cui ricorrere, o notizie raccontavano di sì pubblico dritto, che dapertutto erano sostenuti da buoni testimoni. Nè di correnti tempi sogliono gli scrittori altrimenti fare. I Latini non furono che imitatori dei Greci, anzi spesso traduttori, siccome fu in gran parte *Tito Livio* di *Polibio*, e gli altri cennati nel Discorso *IV.*, epperò non meno di poche citazioni. Inoltre noi ora per li discorsi antecedenti possiamo ravvisare, che i Greci antichi, e sopra tutto i poeti, colle idee e dicerie correnti a' propri tempi supplivano di fantasia alle memorie vetuste, ed a' prischi nomi

delle regioni, stando assai poco alla verità istorica, che per lo più loro mancava; in grado che abbiamo in gran parte di articoli più tosto opinioni loro e congetture, che notizie di fatto. Donde la causa vera della diversità delle notizie, secondo *Giuseppe Ebreo*, e della contraddizione dell' uno coll' altro; e donde ancora la ripugnanza istorica per taluni antichi monumenti da loro riferiti.

Tutt' altro è il caso di chi oggi dee rammentare i fatti antichi. Punto egli non riporterebbe di credenza se gli antichi autori non avesse citato, e di costoro medesimi non saprà usare, mettendoli di accordo dove non hanno che discordia apparente, oppure facendo discernimento su quanto dissero di vero o di supposto secondo i tempi i partiti i pregiudizi i principi adottati. Havvi di più ancora nel caso mio; trovando io d' altri occupato tutto quanto nella storia antica eravi di più facile di più leggiadro di più ammirabile e straordinario, benchè non sempre di più vero, debbo maggiormente perscrutare gli scritti trascurati, metterli a trutina, tentar la sanità di fatti incurabili e conclamati, perciò cimentare la pazienza del lettore, e stancarlo spesso di citazioni, di aridi esami, di prolissi ragionamenti, se non disgustarlo tal fiata di alcuna verità in emenda di alcun piacevole errore, come di talune ripetizioni inevitabili a farmi intendere, scrivendo io più pei giovani che per gli uomini provetti.

Nel rimanente egli è ancora da considerare, che di tanta vetustà non dobbiamo poi, come pensava *Diodoro* intorno le favole, troppe notizie esigere, nè si minute ed esatte, anzi di quelle stesse, che non son poche, a noi conservate, riconoscenti ce ne dobbiamo ai Greci chiamare, i quali se pur ne tacquero e ne alterarono, tuttavia ne dissero più della Sicilia che di altro paese, e di questa isola, non meno che della Grecia propria, una terra classica ne fecero, raccomandandola insieme ai Latini, che per tutto, e certamente nella storia antica nè più seppero nè videro al di là de' Greci.

L' ordine delle invasioni seguito nell' antecedente Discorso è stato regolato dalle notizie cronologiche che ho potuto ricavare, e di cui ora dò conto ed esame. Da ciò che ivi abbiamo esposto in sul principio, vede ognuno la cagione, ossia la troppa vetustà de' Sicani in Sicilia, onde non se ne può l' epoca fissare. E la prova più decisiva dell' antichità loro si

è appunto la incertezza di conoscere se natii furono del paese, come si gloriavano essi medesimi, ovvero altronde venuti. Fra gli autori che passarono sopra a cotesta dubbiezza, e determinarono essere arrivati dalla Iberia, vi fu chi tacque l' epoca del passaggio, come *Tucidide*, e chi la espresse. Ma perciò sopra questi ultimi possiamo contare? Quelle asserzioni di greci antichi non rappresentano che i vagiti e la prima infanzia della cronologia; erano, per meglio dire, loro congetture secondo le vaghe notizie de' tempi rispettivi non regolate da pubblici annali, siccome espose *Giuseppe Ebreo*. Nissuno aiuto essi aveano d' alcuna *èra comune*, e la prima misura del tempo, conosciuta a quelle epoche di semplicità, fu il numerare le *generazioni*, misura la più immediata alla natura e la più facile a ritenersi. Di questa fa uso il vecchio Nestore in *Omero*, lo scrittore più antico che oggi abbiamo de' greci; di questa *Ellanico* nel passo rapportato da *Dionigi* precedentemente; di questa *Diodoro*, *Strabone*, e in generale gli scrittori tutti per l' epoche primitive e più oscure. I cronologisti perciò vecchi e nuovi, vede ognuno, che non trovarono di quei tempi altre indicazioni. Una *età* o *generazione* viene comunemente definita a trent' anni. Non perciò si è questo un calcolo esatto. *Censorino* ci avverte che *secolo* chiamavasi dagli antichi quel che poi *Eraclito* disse *età* o *generazione*, γενεα, e che ad una generazione non fu stabilito un termine eguale » *Et quoniam saecula aut naturalia sunt aut civilia, prius de naturalibus dicam. Saeculum autem est spatium vitae humanae longissimum, partu et morte definitum. Quare qui annos triginta saeculum putarunt multum videntur errasse. Hoc enim tempus γενεαν vocari Heraclitus auctor est,.. Hoc quidem γενεᾶς tempus alii aliter definierunt. Herodicus annos quinque et viginti scribit dici γενεαν; Zenon triginta. (De Die Nat. c. XVII.).*

Ma ogni altro calcolo meglio ragionato lascia sempre un dubbio, perchè non confacente alla rozzezza de' tempi, nè uniforme al corso della natura, la quale non mai forse fa corrispondere una generazione all' altra, e quindi determinandosi vi è a sospettare, che fosse stata lontana dalla intenzione di quegli uomini primitivi, soprattutto stando alle cose incredibili de' poeti, siccome riflette il medesimo *Censorino*. La cronologia frattanto non è che il fondamento primario e la

fonte immediata della verace istoria, la quale di cronologia difettando manca in gran parte di essere istoria. Abbiamo detto (*Disc. IV.*) che *Eforo* storico diligente e giudizioso fissò all'epoca del ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso il principio della storia vera dei Greci, cioè l'anno ottantesimo dopo la guerra Troiana secondo *Diodoro* (*L. I, c. 5.*) In questo computo *Diodoro* seguitò *Apollodoro* Ateniese. Tuttavia il nostro storico quivi parlando del fatto proprio, dichiara di avere rimesso *innanzi la guerra di Troia quei tempi che non avea potuto stabilmente definire*, οὐ διοριζόμεθα βεβαίως, *per non aver trovato appoggio dove riposare*; perciò il *periodo storico* a parer di *Diodoro*, partiva e cominciava dalla guerra Troiana, val quanto dire, giusta le sue medesime parole, che niuna notizia cronologica al di là avea potuto rintracciare, e quindi, tranne le favole, niun fatto storico. Segnò dunque un *epoca*, ossia un punto rimarchevole presso i Greci la guerra di Troia, che pure non era se non una tradizione favolosa, come riposta nella fede de' poeti e delle dicerie che avean dato causa ai poemi. Questa pei greci fu la più antica *èra comune*, la quale non venne riconosciuta che di gran lunga dopo, e non già da tutti gli scrittori, ma da taluni eruditi che in tempi di maggiore istruzione vollero riandare le memorie dell'antichità. *Ellanico* in fatti nel passo citato ci parla di epoche particolari, come quella di *Argo* segnata dalle sacerdotesse di Giunone cogli anni del loro sacerdozio. Ad imitazione di questa, fra le altre, fu istituito in Siracusa al tempo di Timoleonte il sacerdozio di *Giove Liberatore*, che segnò gli anni sino a' tempi Romani. Così, per *Diodoro (al c. 5 citato)* si notavano in Isparta gli anni de're, e nell' altre città primarie i nomi de' supremi Magistrati, sino che venne riconosciuta fra Greci generalmente l' *èra olimpiaca*, a cui, per attestato di *Diodoro* medesimo, si assegnò il principio nell'anno 328, secondo il calcolo dei re Lacedemòni, dopo il ritorno degli Eraclidi, ma non però così tosto venne abbracciata. L'anno della fondazione di una città, ovvero di un governo durevole, o d'una magistratura serviva anche di particolare cronologia. Qual uso di cronologia abbiano fatto le anteriori nazioni rilevasi da *Erodoto* e dagli altri scrittori di storia antica. Ma sul proposito della cronologia greca, che ora trattiamo, egli è più d'ogni altro da

osservare, che assai tardi se ne introdusse lo studio, e più tardi l'accuratezza. L'autore dei *Marmi* di *Paro*, ovvero di *Arundel*, abbiamo detto che scrisse verso gli anni 260 circa prima di Cristo, e la Cronaca di *Eusebio*, di *Sincello* ec. ognun sa come siano scritte ne' bassi tempi. I moderni cronologisti non troppo si lodano in ciò, non che di altri, di *Tucidide*, il quale fa uso degli *Arconti* di Atene e de' Re Spartani, e per lo più del principio o della fine di ogni campagna nella guerra che descrive, ovvero delle stagioni dell'anno. Rileva *Diodoro (L. v. c. 1.)* per un principal vanto del nostro *Timeo*, il diligente maneggio ch' ei fece della cronologia, e della vera importanza che ne diè a conoscere ai Greci. Attestato tanto più valutabile ad onor di *Timeo* quanto gli veniva da *Polibio*, che non fu di lui il più indulgente censore, (*Excerpt. Vales. ex L. xii. p. 41. Edit. Ern. 1763 Vol. 3.*) donde era passato in *Diodoro*, grande imitatore e seguace di *Polibio*. Il quale elogio se giustamente, come sembra, meritossi *Timeo*, ci dimostra ad evidenza da quale recente epoca, che fu quella di Pirro, si può dire iniziato il buono studio cronologico. Dopo *Timeo* servissi dell' *èra* Olimpiaca *Eratostene*, che vivea sotto al 3.° Tolomeo; quindi ancora *Polibio*, sinchè divenne comune. Ma di questa tuttavia riputata la più esatta, non lascia di muover dubbio il tanto giudizioso *Plutarco*. L' investigare adunque e determi» nare appuntino i tempi, ella è cosa assai malagevole, e » massimamente quelli che si contano dalla serie de' vinci» tori Olimpici, il ruolo de' quali dicono che tardi fu dato » fuori da Ippia d' Elide, e senza procedere con alcun argo» mento che ci costringa a prestargli fede ». (*V. di Numa in princ.*) Dello stesso tenore parla nella *Vita di Solone—Su certe croniche, chiamate Canoni, per corregger le quali infiniti uomini sino al dì d' oggi affaticati si sono, senza aver potuto accertarne punto le contraddizioni.* (*Traduz. del Pompei*). Su date così equivoche, anzi più incerte, ritroviamo fissato il tempo della guerra Troiana, o più tosto contrastato. Quel che poi potrebbesi dire, e quanto contare sull' epoche favolose, ognun sel pensi. Quindi ove la cronologia gran parte forma della buona storia, io non so che dobbiamo pensare di queste narrazioni che ne son difettose, o delle quali resta ambiguità a potere il tempo determinare. Or propriamente

d' una cronologia, che non può se non spesso vacillare, si è appunto l'esame in cui ora entriamo.

Ci disse *Dionigi di Alicarnasso* che i Sicoli trovarono in Sicilia i Sicani *gente Iberica non molto prima*, ὁ πολλῷ πρότερον *stabilita*. Soggiunse poi le autorità degli antichi, e il tempo della venuta de' Sicoli, che fu secondo *Ellanico*, *tre generazioni avanti la guerra di Troia*. Nè *Filisto* si allontanava da tale opinione, dicendo che tale venuta erasi verificata *l' anno ottantesimo prima de' casi Troiani*, che era lo stesso di valutare per 80 anni invece di 90 *le tre generazioni di Ellanico*. Questi autori non poterono indicare altra età de' Sicani se non quella comparativa all' arrivo de' Sicoli, o più chiaramente, l'intervallo del tempo tra l'una invasione e l'altra. E quindi ancora non riconobbero dopo i Sicani nell' isola altri coloni più antichi de' Sicoli.

Trattando dunque insiememente dell' epoca dei Sicoli non ritroviamo in questa *Tucidide* di accordo con *Ellanico* e *Filisto*, poichè scrisse che i Sicoli *passarono in Sicilia presso a trecento anni prima della venuta de' Greci*. Qui insorge *Cluverio* (*L. 1. c. 2*,) con altre autorità cronologiche, e per giungere al tempo dei Sicoli produce il calcolo dell' *epoca greca*. Egli così ragiona: le colonie greche secondo *Tucidide* arrivarono nell' isola 448 anni dopo la caduta di Troia, per quel che riferisce, siccome appresso. I primi Greci arrivati secondo lui ed *Eforo* furono i Calcidesi fondatori di Naxo sotto la guida di Teocle; un anno dopo giunse Archia colla sua colonia in Siracusa; verso il tempo stesso Lami di Megara fondò prima Troilo e poi Tapso, ove morì. Questi Megaresi dopo la di lui morte, col favore d' Iblone re Sicolo, trasmigrarono in Ibla, e furon detti Megaresi Iblei; la qual città loro dopo 245 anni fu distrutta da Gelone re di Siracusa, ed i cittadini anche spogliati del territorio. Or Gelone, ripiglia *Cluverio*, ebbe il regno di Siracusa l' anno 2.° dell'olimpiade LXXII, stando a *Pausania* (*L. VI, c. 9*,) ovvero l' anno 2.° dell'olimpiade LXXIII secondo *Eusebio*; ed anche l'anno primo dell' olimpiade LXXIV secondo *Diodoro* (*L. XI*, *c. 38*.) avendo regnato anni sette, e morto l' anno 3.° dell'olimpiade LXXV. Per andare da questo anno alla guerra Troiana si trovano 704 anni, donde scemati quei 245, restano 469, negli ultimi tredici anni de' quali si dovettero fondare in Si-

cilia le anzidette città greche. Di più Cluverio riferisce la testimonianza di *Eusebio*, che mette nell'anno primo dell'olimpiade XI, la fondazione di Naxo, fissandola all'anno 448 dall'eccidio di Troia, mentre egli conta 406 da quel tempo alla prima olimpiade. Il calcolo però dello *Alicarnasseo*, di cui usano per lo più gli scrittori latini, rimette la fondazione di Naxo all'anno 448 dopo la ruina di Troia, perciocchè contano 432 anni dalla guerra Troiana alla fondazione di Roma, che fu l'anno primo della settima olimpiade. Sicchè conclude egli, che non prima dell'anno 448 dallo eccidio di Troia arrivarono le greche colonie in Sicilia. Perciò avverte, che un grosso errore ha dovuto correre nel testo di *Strabone* ove si legge (*L. VI*, *p. 184*) per autorità di *Eforo*, esser venute le prime colonie greche *una età dopo la guerra Troiana*, e dovrebbesi più tosto correggere, *quindeci generazioni dopo*, in vece di *una*. Così anche sostiene doversi emendare il testo di *Marciano Eracleota* per *quindici età* in cambio di *dieci*, come stava nel greco prima di mettervi mano il *Cluverio*. Ho dovuto anche prima toccare (*Disc. III*,) del tempo delle greche colonie, ma sempre in generale e per incidenza, sinchè ne verrà il suo proprio luogo. Ma da quanto ivi, ed ora qui è stato detto, si persuade ognuno che la prima spedizione dei Greci in Sicilia non fu avanti l'*èra olimpiaca*; e pende solo l'esame a qual anno determinarsi tra la quinta olimpiade e l'undecima. Per abbreviare, si ravvisa molta distanza dall'epoca che *Ellanico* e *Filisto* assegnarono ai Sicoli, a quella che *Tucidide* manifestò di tempi più bassi; la quale poco potrebbe convenire coll'epoca che ne fa congetturare il nostro *Diodoro*, e con quella dell'arrivo dei Fenici, che ammettesi generalmente dagli antichi, nè da *Tucidide* si contradice.

Diodoro (*L. V*, *c. 6*,) benchè trattasse in tutto il libro di memorie favolose, e dell'isola nostra e di altre, pare ci volesse esporre un sommario, com'è sua usanza, della parte storica che aveva egli ricavato intorno a Sicani e Sicoli, e di questi ultimi dice precisamente *che passate età molte*, τὸ τελευταῖον πολλαῖς γενεαῖς ὕστερον (dietro la permanenza dei Sicani) *vennero i Sicoli in Sicilia con tutte le loro famiglie*. Non deesi trasandare che *Diodoro* giusto in questo capitolo sostenea la naturalità dei Sicani nell'isola, e a rilevare questa

immemorabile origine aveva egli mirato colla espressione, che *dietro età molte* sopraggiunsero i Sicoli dalla Italia. Pure immediatamente rammenta le antichissime guerre, anzi le primiere di tutte in Sicilia tra' mentovati due popoli, ed i primieri trattati di pace dei quali abbiasi più antica memoria fra' nostri barbari. Le quali guerre (soggiunge *al c. 8*) continuarono sino al tempo dei figliuoli di Eolo, che per la stima di cui godevano, in grazia del buon re loro padre, regnarono anch' essi su dei Sicani e Sicoli, e ambi di pace e quiete fecero lieti. La qual circostanza dimostra, che volendosi Eolo contemporaneo di Ulisse e dei Troiani disastri, e perciò i di lui figliuoli di poco posteriori, che furono quelli i quali fecero cessare le lunghe guerre antecedenti fra quei popoli, l'arrivo de' Sicoli, anche per *Diodoro*, rimetteasi prima della guerra di Troia.

Se poi, come scrisse *Dionigi di Alicarnasso*, furono i Sicoli cacciati dai Pelasgi ed Aborigeni insieme collegati, ciò avvenne, secondo l' *Heyne* e gli antichi, presso al tempo di Deucalione (*Dionigi L. I, c. 17.*) dopo che arrivò in Italia la seconda colonia de' Pelasgi nell' anno prima di G. C. 1503 in mezzo alla prima di Enotro, 17 età avanti la guerra di Troia, 1643 avanti C., e alla terza di Evandro 60 anni prima della stessa guerra 1244 avanti C. Così l'*Heyne*: *Altera Pelasgorum colonia, sub Deucalionea tempora deducta, ea est a qua Aboriginum cum Pelasgis in unum populum coalescentium origo repetenda videtur. Ex Thessalia illi ejecti alii in alias terras pars per Epirum, oraculo Dodonae accepto, quod etiam Macrobius (1, sat. 7) recitat, Jonium trajecerant, et tempestate vexati ad ostium Padi Spineticum appulerant. Ibi pars castra et urbem muniunt, alii ad interiora terrae pergunt, et Umbris primum tum Aboriginibus lacessitis, ubi ad Cutiliam eventum habere vident Jovis Dodonaei responsum illud, cum his foedus faciunt, agrique parte accepta, adversus Siculos belli societatem ineunt; hosque tandem ab utraque Tiberis parte sedibus ejiciunt (V. Dionys. I, 18—21.) Sed Pelasgi ab egregio rerum hominumque auctu, aliquanto post variis calamitatibus et dissentionibus domesticis agitati in varias partes dispersi sunt.* (*Excurs. IV ad L. VII Aen.*) L' *Heyne* però avea detto precedentemente sulle tre colonie dei Pelasgi nel modo di sopra » *Ut facile intelligas, non nisi*

serius ex chronographis ex conjectura secundum rerum et aetatum comparationem subtiliorem haec esse constituta. Cosicchè assai egli dubita della prima colonia sotto Enotro *e si modo ea unquam fuit* » mentre non iscorgeva altro di certo fuori d' una fama sparsa fra Greci di quella colonia nei siti della inferiore Italia. Ma tuttavolta non dobbiamo dimenticare, che del passaggio de' Sicoli si parlò come di un avvenimento pria degli affari Troiani, poichè gli stessi cronografi non sapevano assegnarne veruna epoca posteriore. Se *Diodoro* adunque mette alle prese Sicani e Sicoli, come due soli popoli allora in Sicilia, *Dionigi* da sua parte, non che *Filisto*, li dicono quivi passati con poco intervallo di tempo fra loro.

L'epoca poi degli Elimi, e più ancora l'epoca de' Fenici dichiara soprattutto più antichi nell' isola i Sicoli di quanto fa supporre *Tucidide*, per quello stesso che degli Elimi espone e de' Fenici. Ma in questo mezzo egli è da dire del tempo de' Morgeti. Questi altri, invece che unitamente ai Sicoli, vi è luogo a credere che passarono in tempo posteriore. E dalla differenza di questi due passaggi, considerandosi i Morgeti una nazione stessa coi Sicoli per la comune origine, sembrami derivare l'epoca più alta o più bassa che assegnano dei Sicoli i cennati autori, non meno che la discordia loro a riferire per fugatori di essi ora gli Opici ed Enotri, ora i Pelasgi, gli Umbri, e Japigi, sempre che i testi greci non contenessero errori, come volle il *Cluverio*, di numeri in *Strabone* e *Marciano*. Un altro riguardo sarebbe il vedere negli antichi, che altri fa dare la caccia ai Sicoli dall' alta Italia, supponendoli Liguri, altri dai confini della Etruria, cioè dalla Opicia ovvero Lazio, altri finalmente dai siti vicini allo stretto. Sia dunque che Morgeti e Sicoli fossero, stati tutti insieme espulsi ad un tempo, ma che si fossero trattenuti in varii punti, donde in varie riprese dovettero del tutto emigrare; sia che di seguito i Sicoli non si fermarono, sinchè ebbero stanza in Sicilia, ma ottennero bensì i Morgeti di fermarsi nella bassa Italia, non lungi dallo stretto, onde finalmente furono non meno snidati, e giunti in Sicilia pel numero loro ristretto vennero a confondersi, e presero il nome stesso dei Sicoli loro nazionali, che assai più preponderavano; nell' uno e nell' altro modo, che pare troppo ordinario e naturale, hassi la ragione, come già dicemmo, perchè processe

quella varietà di tradizioni tanto intorno all' origine di quel popolo e del sito antico occupato in Italia, che dell' epoca del passaggio; la quale epoca potrebbesi allora definire, quando costasse della vera nazione che discacciò gli uni e gli altri dalla penisola. E se vogliamo ammettere l' altra espulsione o dei Sicoli o degli Opici, ricordata da *Polibio*, al tempo dell' arrivo de' Locri Epizefiri, di cui si dovrà appresso parlare, anche più fondata si rende l' antecedente opinione, e la causa di tante dicerie.

Scorgendo così antica la invasione Sicola per lo generale sentimento de' greci più o meno antichi non contradetta, che o da un falso calcolo di *Tucidide*, o da un errore numerico nel testo, io ho creduto che posteriore alla Sicola dee computarsi la invasione degli Elimi, non potendola supporre prima della guerra Troiana. Per non supporla abbiamo la precisa autorità di *Tucidide*, che fissa il passaggio *alla presa di Troia*, Ἰλίου δὲ ἁλισκομένου; siccome l' autorità dell'*Alicarnasseo*, il quale sebbene rapporta che altri Troiani aveano Enea preceduto, pure ammette che costoro non oltrepassano il tempo della guerra, se da parte lasciasi la favola di *Licofrone* sulla nascita di Erice. Vero è che ho distinto con *Scilace*, Elimi da Troiani; ma per questi Elimi altri in origine che i Troiani propriamente, più ragionevole cosa è il credere che siano emigrati fra quello scompiglio allora in Asia causato dalle armi dei Greci, nè prima di quel tempo tutti gli antichi concordemente o per le favole o per altri monumenti ci danno lo stabilimento delle città Elime. *Dionisio* intanto favorendo la propria ipotesi di dare ai Romani in ogni modo una illustre origine, vorrebbe affatto dai soli Troiani riconoscere le città Elime, e ci riferisce (*L. I, p. 51*) « che un anno dopo la caduta di Troia, verso l'equinozio autunnale, imbarcatisi i Troiani tragittarono l' Ellesponto, e andarono in Tracia, ove passarono l' inverno. Alla primavera fecero vela di là, ed in Sicilia approdarono. Quivi rimasero sino alla fine dell' anno, ed in questo tempo fabbricarono agli Elimi le città loro. » Due anni dunque dacchè Troia soggiacque vuol egli di cotali città la fondazione. La caduta di Troia rimettesi al solstizio estivo dell'anno 1184 avanti Cristo. (*Heyne Excurs. II ad L. III. Aen.* dove si adducono tutte le autorità degli antichi). Quindi avendo nel precedente discorso abbastanza discusso l'o-

rigine Asiatica degli Elimi, e perciò esclusa l'opinione di *Ellanico*, neppure di costui possiamo ammettere l'epoca del passaggio loro, che la ponea 86 anni prima della guerra Troiana, secondo notò *Dionisio di Alicarnasso* (*L. I, c. 10*) siccome non più che cinque anni innanzi quella guerra l'arrivo dei Sicoli riguardati quali Ausoni.

Vegniamo ai Fenici. Il tempo dei loro stabilimenti, secondo i passi già riferiti di *Diodoro*, fu quello stesso delle altre loro colonie in Libia ed in Iberia, come nelle isole attorno la Sicilia, e mano mano nella Sardegna, nelle isole Baleari e altrove. Di Tartesso e di Cadice, ambe città Fenicie, dichiara *Strabone* (*L. III, p. 103, e 117*) essere d'una fondazione anteriore ad *Omero*. Ma più precisamente *Strabone* medesimo definisce l'epoca delle antiche colonie Fenicie » *alquanto dopo i tempi Troiani*, μικρὸν τῶν Τρωικῶν ὕστερων, (*L. I, p. 33.*) siccome abbiamo esposto. *Tucidide* allorchè disse « che i Fenici si fissarono per tutta la Sicilia onde trafficare coi Sicoli, occupandovi i promontori e le isolette attorno, donde si ritirarono all'arrivo dei Greci, per concentrarsi ne' tre punti di Soluuto, Panormo, e Mozia » dichiarò a sufficienza, che in nulla parlavasi di Greci quando i Fenici nell'isola pervennero, e non breve fa conoscere la durata del traffico loro coi Sicoli, quando in tanto numero furono quei punti da loro occupati. Nè subitanea egli espresse la loro ritirata, ma allorchè *ingrossò la moltitudine dei Greci*, οἱ Ἕλληνες πολλοί. Ci espone insieme una circostanza di maggior momento quando ci fa intendere, che quella ritirata non potea essere d'altra parte se non dalla costa orientale, ove senza dubbio veruno avvennero i disbarchi rimarchevoli quasi tutti dei Greci. Or nella parte orientale di Sicilia niuno antico ci disse mai che vi fosse stato possedimanto Punico, come per l'opposto tutti cel dissero per la parte occidentale ove andarono a riunirsi i primi Fenici; talchè costoro appunto, e non già i Punici poteano allora esser quelli che fuggirono innanzi ai Greci.

Cluverio per darci dell'antica epoca Fenicia una dimostrazione più soddisfacente ricorre, fra gli altri argomenti notati innanzi, a due altri, che sono la età di *Omero* e la fondazione di Cartagine, nè in vero per uno determinativo calcolo, il quale non potea avverarsi. Egli non si vale dell'età

di *Omero* come argomento negativo, secondo il *Vossio*, il quale, in una nota *al cap. 3*, *L. XVIII di Giustino*, dove trattasi dell' origine di Cartagine, riflette, che *Omero* parlò più volte di Sidone, non mai di Tiro.— *Itaque licet Tyrum, Sidonis aemulam antiquam, et Cadmaeam et Ogygiam poëtae passim appellant, et iidem antiquitatis nomine plurimum se efferant, tamen Sidoni Tyrus cogitur submittere fasces. Homerus plurimis in locis Sidoniorum, nunquam Tyri meminit* (*p. 285 Ed. Bourg. Lugd. 1670*). Eppure aggiunge *Vossio*, Tiro non era lontana da Sidone più di 200 stadî per attestato di *Strabone*. Della maggiore antichità di Sidone sopra di Tiro non che *Omero*, ma nissuno antico dissente. Nondimeno il silenzio del poeta per Tiro non bastò a molti scrittori per non creder Tiro di grande antichità, nè di molta possanza al tempo di *Omero*; e lo stesso *Trogo* o *Giustino* dice, che Tiro fu edificata un anno prima dello esterminio di Troia: *Tyron urbem ante annum Troianae cladis condiderunt* (*L. XVIII, c. 3.*) Cresciuta Tiro in preponderanza sopra di Sidone, e d' ancella divenuta signora, spedì coloni dal suo seno in Cartagine; vorrebbero alcuni anche in Cadice, ed altrove; quantunque *Sallustio* (*Bell. Jug. 22.*) propone Lepti ed Ippone più antiche di Cartagine. E più chiaramente di Utica il dice Aristotile, o l'autor qual sia de *Mirab. auscul.* con intervallo di anni non piccolo « Utica, Οΐτυκη, (ei scrive) così » chiamata di Libia, che giace nel seno tra il promontorio di » Mercurio e quello d' Ippo, alla distanza di Cartagine da » circa 200 stadî, e fondata dicesi anche prima della stessa » Cartagine duecento ottantasette anni, siccome sta scritto » nelle storie Fenicie » ἡ καὶ πρότερον κτισθῆναι λέγεται αὐτῆς τῆς Καρχηδόνος ἔτεσι διακοσίοις ὀγδοήκοντα ἑπτὰ, ὡς ἀναγέγραπται ἐν ταῖς Φοινικικοῖς ἱστορίαις. Questa più antica fondazione di Utica conferma lo stesso *Trogo* (*al c. 4*) e *Patercolo* (*L. I, c. 2.*) soggiungendo insieme, che avvenne pochi anni dopo della fondazione di Cadice. E Cadice, egli ancor vuole, all' epoca di Megara fondata dai Peloponnesi tra Corinto ed Atene. L'autore poi citato *de Mirab. auscul.* riferisce secondo gli annali stessi Fenicii, che la marina di Tiro, in quella stagione ben poderosa in mare, fondò Cadice nell' ultimo tratto di Spagna, agli estremi lidi del nostro mondo, e pochi anni dopo anche da loro stessi fu Utica in Africa fondata, (*c. 146*) La diffe-

renza delle opinioni par che debba nascere dall'epoche diverse tra la fondazione della vecchia Tiro e della nuova, la quale cangiò sito, ed un'isola occupò assai più opportuna al suo commercio, e perciò a darle più rinomanza. (*Strab. L. XVI.*) E perciò ancora dei letterati vi ebbe, che pensarono d'aver portato l'antica città il nome di Sarra, come la nuova di Tiro, mentre un tal pensiero non vuolsi ammettere, per quanto si disse nel *Discorso II.* Quel che debba pensarsi del fatto di queste colonie si vedrà appresso. *Cluverio* adunque entra nell'età di *Omero*, toccata nel *Discorso III.* più d'ogni altro fondandosi sulle testimonianze degli autori latini, come di *Cassio* nel primo degli *Annali*, e di *Cornelio Nipote* nel primo delle *Croniche*, che voleano fra viventi *Omero*, non che *Esiodo*, anni 160 prima di Roma, e morto poi secondo *Solino* (*c. 43*) anni 270 dopo la caduta di Troia, regnando in Alba Agrippa Silvio, figliuolo di Tiberino, l'anno 160 prima di Roma. Perciò *Cluverio* conta 258 anni tra il passaggio dei Sicoli nell'isola e la natività di *Omero*, nel quale intervallo, ei pensa che i Fenici mandarono le colonie loro in Sicilia, in Malta, al Gozzo, e a Cadice. *Anni igitur inter Siculorum in Sicaniam insulam trajectum, et nativitatem Homeri sunt CCLVIII, quo temporis spatio Phoenices in Siciliam, et Melitam, Gaulumque et Gades insulas, colonias suas deduxerunt* (*S. A. L. I, c. 2.*).

Da ciò ei passa ad una illazione partendo dall'autorità di *Strabone* sulla fondazione di Cartagine, qualmente i Tiri animati dal prospero successo di quella città si persuasero a spedire altrove le loro colonie, cioè nella Spagna e nelle Baleari, siccome nella Sicilia e Sardegna; e da tale illazione ei riconosce la necessità di esaminare la origine di Cartagine. *Ex suprascriptis Strabonis verbis, que sunt L. XVII, diserte patet post felicem tandem conditae Carthaginis successum misisse Tyrios colonias in alias quoque regiones; Hispaniam, scilicet, Gades, Baleardes insulas, et quas Diodorus addit in Siciliam atque Sardiniam. Carthaginis itaque ortus dispiciendus est.*

Ma con pace di tanto uomo, a me sembra che tal suo ragionamento niente emerga concludente dalle notizie riunite che abbiamo degli antichi, e da quelle tali ch'ei medesimo produce all'assunto. Prima di tutto non si vogliono confonde-

re tutte le imprese de' prischi Fenici nè le colonie loro, quasi imprese e colonie tutte dipendenti da Tiro. Per le notizie di sopra, e per le Sacre Pagine figura Sidone in più luoghi assai doviziosa e potente pria che Tiro apparisse, figura per *Omero* che la dice *ricca di metallo*, ἐκ μὲν Σιδῶνος πολυχάλκε εὔχομαι εἶναι (*Odys. XV, 424*). E così per lo più tutti gli antichi la celebrano. Ma presso i Greci posteriori la fama di Sidone cesse a favor di Tiro, poichè questi altri Greci non intesero dei primi Fenici e di Sidone così chiare notizie ai propri tempi, come di Tiro e dei Fenici più recenti, allorchè cominciarono a meglio conoscere il mondo, e a farsi padroni delle istorie dei popoli, e delle scienze antiche, le quali vennero appropriandosi. E fu questa stessa la ragione perchè a quei tempi greci declinata Sidone e salita in fama Tiro, le più illustri colonie Fenicie voleano passare come fondate da' Tirì, secondo *Strabone*, anzi che d' altri Fenici impresiando la greca leggerezza e l' aura del momento. Perciò ancora l' oracolo riferito da *Strabone* medesimo, che dicevasi dato ai Tiri per fondare Gadeïra o Cadice, quasi che ammortita per allora la celebrità di Sidone, non poteano i sacerdoti dell' oracolo indicare in tutta la Fenicia popolo più glorioso nel grido de' Greci quanto i cittadini di Tiro fatti di già preponderanti. Un sì fatto pensiero nasce troppo facile e vero da quanto fu esposto nei passati discorsi, e da un passo di *Strabone*, che bisogna tutto consultare, benchè parte per amor di brevità io ne trascriva. « Dopo Sidone, grandissima » ed antichissima città dei Fenici, si è Tiro, rivale da stare » a fronte di quella, ἡ ἐνάμιλλος αὐτῇ, per la magnificenza, » per la rinomanza, per l' antichità da parecchie favole esal» tata. Quantunque i poeti menarono più rumore per Sidone, » ed *Omero* nè anco di Tiro fa memoria, pure le colonie » nella Libia e nella Iberia, e di qua e di là delle co» lonne, Tiro assai più acclamarono. Adunque ambe famose, » ambe preclare oggi non meno che nel passato. Ma quale » delle due debba alcun dire metropoli de' Fenici, tuttora fra » esse rimane indecisa la lite. Ha seggio quindi Sidone sovra » un più bel porto del continente ». Μετὰ δὲ Σιδόνα. . . . . . (*L. XVI, p. 520*). Più apertamente la parzialità non poteasi palesare e 'l fatto proprio de' Greci a pro' di Tiro. Se fu Sidone per gli antichi grandiosa e celebrata città prima di Tiro, perchè

questo dubitar di *Strabone* a decidere dell'antica preminenza? Abbiamo oltre ciò in *Eusebio* (*Praep. Evang. L. 1, c. 10. p. 37. Ed. Paris. 1618*) per autorità di *Sanconiatone*, che Biblo era la primitiva città della Fenicia. Pugnavano al certo nella mente del Geografo le più vecchie notizie coll'altre di minor data, molto rimbombanti per fatti più vicini e divulgati, quando pure il silenzio di *Omero* nol potè determinare. Del resto la possanza di Tiro all'età esposta dai Greci ulteriori sino al tempo di Alessandro, ecclissando quella di Sidone allora invecchiata, fece a queste quel medesimo gioco che poi anche Tiro provò per la fama di Cartagine. Lo che si comincia a vedere dal presente esame intrapreso per distinguere, e non confondere i Fenici Asiatici coi Libici, i quali non di rado furono scambiati e confusi tra loro dai più recenti scrittori greci per quel nome generale di Fenici, poi tradotto in latino per *Poeni*, cagione primaria presso i moderni di tutti gli equivoci. R tornando al *Cluverio*, ci maravigliamo come possa egli passar di sopra a tutte le autorità dell'anteriore discorso, e come a sè stesso contraddire per quelle da lui addotte, e precisamente *Diodoro*, che espone contemporanee le colonie Fenicie in Sicilia e nelle isolette attorno, come in Libia ed altrove? Ciò che anzi dovea avvenire più tosto prima in Sicilia e sue isolette che in Libia, in ragione del sito di questi paesi, e per aver considerato, che venendo i Fenici dal mar di Grecia teneano a loro ricovero per istrada i porti di Malta e del Gozzo per andare in Cadice e nella Iberia; ricovero che lasciavano indietro e affatto inutile se partivano da Cartagine a poca distanza da Cadice. Ed ove poi tanto grande fu senza dubbio la prosperità dei Sidoni, che furono così arditi naviganti, anche per la comodità del proprio porto, perchè aspettare l'avanzamento ed i tentativi dei Tiri col mandare le colonie loro, dopo che da essi si fosse Cartagine fondata? Potea ciò farsi molto bene; ma chi degli antichi il dice fatto, e qual necessità debbalci far credere?

Per confortare la sua idea *Cluverio* discende ad esaminare la fondazione di Cartagine, che ci può ora meglio giovare non solo a debilitare il di lui argomento, ma a chiarire insieme di vantaggio la nostra dimostrazione. *Cluverio* si trova imbarazzato a proporre un'epoca dell'origine di Cartagine per la dissenzione di tutti gli antichi, e storici e cro-

nologisti. Discusse le varie opinioni, egli tutte le restringe in una tavola per ordine cronologico. Precedono le date di *Appiano* e di *Filisto*, mettendo l'uno la fondazione di Cartagine 50 anni avanti la guerra Troiana, l'altro 31 secondo *Geronimo*. Vengono quindi le altre date dopo la Troiana ruina, cioè di *Eusebio* dopo l'anno 136; — di *Geronimo* 147; — di *Giuseppe Ebreo*, secondo i Fenici, 309; — di *Solino* 323; — di *Geronimo* altra volta 332; — di *Giustino* 360.; — di *Velleio* 366; — di *Timeo* 370; — di *Velleio* altra volta 371. Infra tante opinioni vorrebbe attenersi *Cluverio* a quella dei Fenici, come di tutte la più preferibile, per essere tirata dagli archivi pubblici de' Fenici, a quanto ne dice *Giuseppe Ebreo*. « In questi fu scritto (così egli) che a Gerosolima si » edificò il tempio dal re Salomone 143 anni e otto mesi » prima che dai Tirî si fosse fondata Cartagine (*p. 1042*). Per » non credersi ciò da me inventato (poco appresso lo stesso » *Giuseppe*) esporrò l'attestato di *Dion*, scrittore di tanta fede » ed esattezza nella storia Fenicia, oltre quello di *Menandro* » Efesino ». Di costui mettendo il calcolo per geneologie dei re Fenici, che precisamente corrisponde a quello del primo scrittore, *Giuseppe* conclude (*p. 1043*,) « Or che potessi rap» portar di più forza sopra la testimonianza dei Fenici? » Lo stesso *Giuseppe* inoltre disse (in *Antiqu. Judaic. L. VIII, c. 3*), che dalla fondazione di Tiro sino alla costruzione del Tempio vi passarono 240 anni. Per quest' altra data pare che qualche errore sia incorso nel testo, poichè non più che 97 anni s' interpongono tra la fondazione della metropoli e della colonia, onde debbasi più tosto ritenere la prima, come meglio esaminata da *Giuseppe*. Ed in vero a questa epoca media, che coincide all' età di Didone, si riferiscono i più assennati critici; e fu poi l'epoca di Cartagine più generalmente abbracciata.

Cluverio da canto suo esprimesi così. *Quod si Carthago ante bellum Trojanum condita fuerit, ut voluerunt Philistus et Appianus, Phoenices certe sub eandem et ipsi aetatem colonias in Siciliam deduxere, qua Siculi eam invasere. Sin vero ipsis Phoenicibus credendum, quorum fides potissima esse debebat, ut qui coloniam misere: Phoenices illi in Siciliam venere 130 annos ante quam Graeci primas colonias eo deduxere.* (*L. I, c. 2.*) Alla fin fine renuncia al-

l' una e all' altra sentenza, e lascia la quistione nella incertezza. *Sane, ut verum fatear, quidquid tu vel ego de ortu Carthaginis disputemus, res plane mansura est in incerto; quando nulli duo, nedum plures inter se consentiunt scriptores antiqui.* In caso tanto disperato, e fra le molte opinioni, delle quali una non accordasi con altra, un saggio pensiero l' *Heyne* mette in mezzo (nell' *Excurs. I, ad L. IV. Aen.*).

Egli dice di costare, che l'Affrica fu occupata a più riprese anche per testimonianza di *Sallustio* (*B. Iugurt. c. 22.*) e noi lo abbiamo non meno dimostrato per l' autorità di *Aristotile* intorno la fondazione di Utica. Un partito dunque vi sarebbe a conciliare tante disparità, se tiensi presente che nell' antichità dicevasi *fondare*, κτίζειν, *condi*, una città non già nel solo senso di gettarne le fondamenta, ma pure quando la città circondavasi di mura, vi si stabiliva una nuova colonia, o per qualunque modo in somma fortificavasi o ampliavasi. Ma sarà meglio trascrivere l' originale. *Saepius itaque haud dubie condita est Carthago, et possunt varie traditae ejus origines commode ad certas epochas revocari. Iam primum quinquaginta ante Trojam captam annis Cartago condita esse dicitur a Tzoro et Carchedone, apud Appianum (Pun. pr.) quod item ex Philisto repetit Hyeronimus in Eusebio latine facto (ad Num. 803 in ed. Scalig. p. 91. et ad Num. 798, in ep. Pontani, et Vallars.) — Loc est ante Chr 1198 annos (ad Eusebii computum 1217) et ante Trojae excidium, ex eadem Eusebii computatione, annos 37. Graeca Eusebii servata sunt a Syncello (p. 172. Ed. Par.) unde Scaliger transtulit in graeca Eusebii p. 33. 1. 31. Adde (Chronicon L. 1, p. 18, et p. 126.) Tzori quidem et Charchedonis quippe urbium nomina imperite, ex antiquo tamen more, ad virorum personas designandas esse traducta; ab aliis Didonis nomen temerè in hoc tempus referri, facile apparet; manet tamen illud paullo ante belli Trojani tempora 50, vel adeo 37 annos Charthaginis prima exordia in veteri historia memorari solita fuisse. Altera Carthaginis conditae epocha est 173 annos post priorem illam, paullo ante coloniam Jonicam, secundum Chronicon Eusebianum Hieronymi (ad Num. 971.) aut, ut verius apud Syncellum legitur, qui graeca Eusebii servavit (p. 181.) 133 annos*

post Trojam captam, h. e. ante Chr. 1025 (secundum Euseb. 1044). Hac quoque epocha Didonis opera celebratur, quae amplificanda ac munienda urbe Cartha, et Byrsa arce condenda, maxime fuit conspecta. Επεκτίσθη Καρχηδών, *ait Syncellus: accepit etiam illo tempore suum nomen, cum antea Origo esset dicta, si modo vera tradit Syncellus (XXXI annis serius ab aliis hanc epocham definitam fuisse ex Eusebio Hieronymi discas ad Num. 1002. secundum Scaligerum 1000, quod in ipsa Salomonis tempora incidit). Tandem 190 annos ubi descenderis, tertio loco Carthaginis conditae memoriam fieri videas a Josepho (in Apionem L. I, 18, p. 1042), et ex eo apud Syncellum (p. 182) post Salomonis templum conditum anno 143, mense octavo; qui est ant. Ur. C. 108. (Varr.) Et has fere epochas alludunt ceteri numeri, qui passim apud alios leguntur, vel ex annis, quibus Carhago stetisse dicitur, eliciuntur.—700 anni vulgo hac in re memorati sunt: sed termino a quo et ad quem illi pertingerent parum exacto. Auctorem satis diligentem Appianus ante oculos habebat, cum* επτακοσιοις δ' αὐτῆς ἔτεσιν ἀπὸ τοῦ συνοικισμοῦ Ρομαῖοι Σικελίαν ἀφείλοντο καὶ Σαρδὼ μετὰ Σικελίαν. . . . *septingentesimo autem anno a Carthaginis conditu Romani abstulerunt eis Siciliam, et paullo post Sardiniam. Factum hoc ante Chr. Nat. 242; quibus si annos 700 addideris, habes annos 942, qui a Trojae excidio 242 annos absunt, adeoque ad mediam fere epocham supra memoratam assurgunt.* Cosicchè lo stessó *Appiano*, che seguì presso a poco la data antica di *Filisto*, ritorna con questo ultimo computo su i propri passi, ed emenda la sua prima opinione, riducendo la fondazione di Cartagine all'epoca mezzana, che fu la più famosa ed abbracciata per l'avventura di Didone. Laonde per quel che dice con tanto giudizio *Giuseppe Ebreo*, e per quest'altro maturo esame dell' *Heyne*, pare più sicuro partito il rimettere la vera fondazione di Cartagine all'epoca voluta dagli annali Fenicii, che poteano meno d'ogni altro errare, e riconoscere le altre opinioni diverse originate o da colonie precedenti, che non otteunero un felice evento, siccome l'ultima partita da Tiro, o da nomi differenti imposti prima alla città, sinchè ottenne quello di Cartagine, allorquando prese incremento e alto salì in potenza, ovvero finalmente dalle solite origini favolose.

Ciò posto, parmi assai ragionevole il distinguere due epoche delle Fenicie colonie a distrigare questi nodi di cronologia. La più antica, mentre Sidone primeggiava e gli affari Fenicii a prosperare cominciarono. In prova ci dà *Sallustio* (*B. Jugurt. c. 80.*) la città di Lepti in Libia per colonia di Sidone. *Id oppidum ab Sidoniis conditum est, quos accepimus profugos ob discordias civiles navibus in eos locos venisse; ceterum situm inter duas syrtis*. E per dimostrare maggiormente vera la notizia, aggiunge poco dopo. *Ejus civitatis lingua modo conversa connubio Numidarum. Legum cultusque pleraque Sidonica : quae eo facilius retinebant, quod procul ab imperio regis aetatem agebant.*—La posteriore, quando Tiro prese il suo ascendente sopra Sidone, ed impadronissi degl' interessi generali. Alla prima epoca egli è da riferirsi il primitivo commercio fenicio coi Greci, e insiem cogli Egizi, non che indi colla Sicilia, colla Iberia, e colla Libia ancora in quanto alle prime nozioni, e alle colonie fondate anteriori a Cartagine. Certamente poi all' epoca seconda, ossia ai primieri progressi di Tiro è da riferirsi ancora la fondazione di Cartagine ovvero l'aumento, se questa almeno per ultima volta fu di Tiro colonia secondo il consenso generale degli antichi, come dei Cartaginesi medesimi e dei Tirî. Il non farsi generalmente distinzione di queste due epoche, che saltano agli occhi nella incertezza stessa di taluni autori; e l'impegnò altresì dei Greci a non voler estendere l'antichità degli altri popoli sopra la propria, o almeno di raccorciarla al minoramento possibile, dimostra, a mio avviso, non oscura la cagione di tanta perplessità nella Fenicia cronologia. Ci assicurò *Giuseppe Ebreo* (*L. I. in Ap.*) che i Greci acquistarono le prime nozioni del globo per mezzo dei Fenici, e che presso i Greci precedettero le notizie dei paesi marittimi o più prossimi al mare, dove i Fenici commerciavano. Or se *Omero* parlandoci più volte di Fenici non s' incaricò di altra città loro primaria, che di Sidone, tutto che poetava nell'Asia minore e così prossimo alla Fenicia, su quale ragionato fondamento possiamo supporre che sino a'tempi omerici la maggiore potenza o preponderanza fosse stata di Tiro? Ci affermò lo stesso *Giuseppe*, che avevano i Tirî degli Annali pubblici, e ci riferì *Erodoto*, (*L. II*, *n.° 44*), che i sacerdoti del tempio di Ercole, in Tiro vantavano a lui l' antichità

della sacra fondazione in un colla prima origine della città per 2300 anni sino a quel suo tempo. Ma in si fatta asserzione si fa chiaro il linguaggio burbanzoso ed iperbolico dei sacerdoti, non dico il sentimento di rivalità con Sidone, che al tempo di *Erodoto* dovea bollir maggiormente. Era, secondo *Erodoto* stesso (*L. VII. n.° 96,*) la miglior marina dell'armata di Serse quella fenicia, e tra' legni fenicii si distinguevano per le più belle le navi sidonie. A tenore dunque di quel fasto sacerdotale non possiamo aspettarci che gli annali de' Tirî non sentissero di esagerato e di parziale più presto in quanto alla speciale antichità della città propria. Eppure secondo quegli annali la fondazione di Cartagine appariva della più infima data. E sebbene all' età di *Omero* avea Tiro spedito ivi la sua colonia, non era essa giunta ancora al primato, nè avea soppiantato Sidone. Dovettero dunque appartenere a tutta la Fenicia le colonie più antiche in Sicilia, in Libia, nella Iberia, in Cartagine, se più avanti in questa ne giunsero, e fu sola e particolare di Tiro l'ultima che pose Cartagine in grado di dominare l' altre colonie e tutta la Libia, sinchè venne inoltrando le sue conquiste. Perciò questa ultima epoca trovavasi notata negli annali Tirii, che altrimenti non sarebbe credibile che più antiche date si fossero tralasciate, o che a *Giuseppe* fossero sfuggite, come ai due greci più antichi scrittori di quella storia. Certo è poi, secondo *Tucidide*, che al tempo dell' arrivo in Sicilia delle prime greche colonie, era già forte Cartagine e da potere assicurare colla sua guarentigia i Fenici dell' isola, i quali a tal rispetto si ritirarono nel sito di Sicilia che più a Cartagine li avvicinava.

L'altra parte ora rimane di vedere; in quale tratto dell'isola si fissò specialmente e tenne ciascuna delle genti divisate. *Tucidide* ce lo espresse benissimo dei Sicani, dei Sicoli, degli Elimi, dei Fenici nel passo riportato del VI libro. Scrisse dei Sicani, che al di lui tempo abitavano dei siti all' occaso, τὰ πρὸς ἑσπεραν τῆς Σικελίας, non meno che ce li avea detto prima cacciati dai *Sicoli alle parti di mezzodì e di ponente*, ἀπεστειλαν προς τα μεσημβρινὰ καὶ ἑσπερια αὐτης. Però *Diodoro* con più particolarità ce ne rischiara « Essi in sul principio occuparono intera l' isola, ed il vitto » procacciavansi col lavoro della terra. Ma l' Etna in seguito » per le sue eruzioni mandando fiamme in più luoghi, e mol-

» la *lava* trascorsa per la regione, venne a guastare un gran
» tratto della campagna. Mantenutosi più anni a grande esten-
» sione l'incendio, abbandonarono, presi di paura, quei luo-
» ghi rivolti all'aurora, e trasmigrarono agli altri verso il
» tramonto, καὶ τὸ μὲν πρωτον . . . . » (*L. V. c. 6.*) Ciò che
replica appresso dicendo, *che dell'isola la parte orientale i Siculi abitarono, l'occidentale però i Sicani* ταύτης τῆς χώρας . . . (*ivi c. 8.*) Abbiamo veduto che *Dionigi di Alicarnasso* non meno ci porta a questo sentimento generale; sebbene il di lui testo ha più tosto di essersi i Sicani per le guerre coi Siculi ritirati nella parte orientale, anzi che nell'occidentale; ma se n'è conosciuto l'errore e corretto il testo, poichè in somma non vi è antico che ripugna dal situarli alla parte d'occidente che pende al mezzogiorno. Or il paese propriamente da loro occupato riportò il nome particolare di Sicania, oltre quell'altro generale che i Sicani diedero a tutta l'isola. *Stefano* a questa voce dice « *Sicania quel tratto che comprende il tenimento degli Agrigentini* Σικανία, ἡ περιχώρος Ἀκραγαντίνων. Riferendosi *Ateneo* a questo territorio particolare dei Sicani, scrisse (al *c. 5, del L. II.*), *Acque salse, ed insiem acide nelle parti Sicane della Sicilia*, ἐν Σικανοῖς τῆς Σικελίας. E poi segue, *anche nel dominio Cartaginese una fontana havvi su cui galleggia un liquore simile all'olio. . . .* Sopra il qual passo così *il Casaubono*: *Sicania et communis est universae Siciliae appellatio, et peculiare nomen cujusdam particulae, sicut Asia. . .* (*p. 87, Animadv. in Athenaeum.*)

Ma per dilucidare meglio questo articolo, ed i passi degli scrittori che vi si riferiscono, egli è da risovvenirci che i Sicani, per avviso di *Diodoro*, stettero da principio a loro arbitrio per tutta l'isola; arrivati i Siculi, ed accesa con loro la guerra furono i Sicani obbligati a cedere il terreno, e ritirarsi, secondo *Tucidide*, nella parte occidentale; o più esattamente dentro i due fiumi Imera meridionale ed Imera settentrionale. Quantunque attribuisca *Diodoro* una prima loro ritirata, anzi che all'armi dei Siculi, ai fuochi dell'Etna, onde rimasero spaventati. Per ammettere l'una e l'altra opinione, che da per sè manifesta caratteri di verità, potrebbe dirsi, che sulle prime allontanaronsi dall'Etna i Sicani come provarono l'eruzioni; ed in seguito rinculorono

ancor di più per la forza dei Sicoli. Cosicchè *Diodoro* espresse la prima ritirata facendo supporre la seconda, attese le guerre che rammenta fra i due popoli. *Tucidide* s' incarica solamente della seconda, anche più ammissibile dell'anteriore, e quest' altra avvenne forse tuttavia, ma o che gli fu ignota o non la tenne per sicura. Il tratto occupato dai Sicani ci designano gli antichi più o meno esteso secondo i tempi e gli avvenimenti seguiti. Si è osservato che parlando *Dionigi* delle città Elime, le descrive fondate *in terra Sicana lungo le sponde del Crimiso*, εν γῇ Σικανῶν. Ecco dunque che gli Elimi, partecipando del territorio Sicano, lo fecero restringere. Similmente si riunirono i Fenici, e fabbricarono infra il tenimento Sicano le città loro primarie, Solunto, Panormo, Mozia, l' ultima delle quali stava nell' isoletta oggi chiamata di *S. Pantaleo*, tra Marsala e Trapani. Soprarrivati di più i Greci, siccome andarono allargandosi colle loro colonie, occuparono non meno le pertinenze Sicane, e sopratutto la costiera del mezzogiorno, cui alluse *Tucidide* nel fondare Agrigento, Eraclea, Selinunte. Perciò il motivo, onde *Stefano*, seguendo gli antichi, definì, che il territorio di particolar nome, inteso per Sicania, era quello stesso di Agrigento. E vedremo a suo luogo che Camico, una delle principali terre dei Sicani, corrispondea al sito della fortezza e cittadella di Agrigento. Perciò ancora *Aristotile* disse (*Meteor. L. II. c. 3.*) *le acque acide, come nell'agro Sicanico della Sicilia*, καθάπερ εν τῇ Σικανικῇ τῆς Σικελίας. E ricorda del pari, secondo *Policrito* il quale avea scritto in versi di cose Siciliane, un laghetto mirabile, e quella fonte di cui pure *Ateneo* dianzi citato parlò su questo passo del medesimo *Aristotile*; fonte, che rapportasi insieme nel dominio Cartaginese di Sicilia, εν τῇ επικρατείᾳ τῶν Καρχηδονίων. Quindi soggiunge *Cluverio*:—*Eundem esse fontem, quem Athenaeus citat, patet ex eo quod uterque* (cioè *Aristotile* ancora) *in Carthaginiensium ditione eum locat: a qua Aristotiles* τὰ λίμνιον, *exiguum lacum excludit, quem Strabo* περὶ Ακραγαντα, intorno Agrigento *refert, qui tamen hodie nullus agnoscitur.* (*L. II. c. 11.*) L'ambiguità del sito per questa fonte, secondo gli autori citati dal *Cluverio*, nasceva appunto, perchè i Cartaginesi ora dominarono su di Agrigento ed ora no. Il poeta *Policrito* riferito da *Aristotile* scrivea al tempo che il territorio Agrigentino spettava ai Cartaginesi, ovvero che ne aves-

se egli avuto tale notizia; *Strabone* però al tempo suo non potea che riconoscere il solo Agrigento, già spenta da molto tempo l'idea del dominio di Cartagine. Erano dunque gli andamenti politici e gli accidenti dei tempi, che ora faceano chiamare di un nome ed ora di un altro i siti medesimi, secondo l'epoca rispettiva degli scrittori. E questa regola non giova poco per l'antica geografia, non che per farci distinguere i fatti storici. Puossi ora scorger meglio la cagione perchè questa Sicania nel corso dei tempi spari affatto, ingrossatasi e divenuta preponderante in quella parte dell'isola o la città Agrigentina o la possanza di Cartagine, sicchè al tempo delle grandi lotte fra Greci e Punici non si fece più motto della Sicania presso gli autori, se non come d'una cognizione di antiquaria; e le stesse città Sicane che ivi rimasero, ovvero altrove, più da suddite che da alleate passarono sotto la protezione dei Cartaginesi, ossia dei più forti, e riportarono il titolo di dominio Punico, il quale solamente scemavasi dai territori in quella parte delle città greche nell'epoche di loro indipendenza; mentre del pari le città Elime, e più ancora le antiche città Fenicie ai Cartaginesi non meno cessero. Ben è vero che in quanto all'origine, la distinzione di tutte queste città sempre si mantenne, senza la qual ragione non avremmo avuto da *Tucidide* sì precise notizie; siccome in quanto alle città Sicane non piccol numero *Diodoro* ce ne fece supporre al tempo che il vecchio Dionisio portò la guerra alla dominazione Punica, e disfece Mozia (*L. XIV*, *c. 48, 55*); così ne ricordò *Plutarco*, e *Diodoro* stesso al tempo di Dione, nello avanzar costui da Eraclea verso Siracusa; ne ricordò anche *Polibio* presso a Panormo (*L. I*) al tempo della prima guerra Punica, e finalmente *Strabone* fino a' suoi giorni (*Lib. VI.*) disse che *Sicani ed altri barbari si erano mantenuti*.

Questi Sicani per consenso degli antichi retrocessero, abbiam detto, innanzi all'armi dei Sicoli, i quali ricoverarono dall'Italia in Sicilia tragittando lo *stretto*. La moltitudine dei Sicoli, ed il valore, che da tanto non fu a mantenerli nella terra natia, bastò loro incontro a' Sicani per occupare *dell'isola le contrade più belle* τὰ κράτιστα τῆς γῆς: di che ci avverti *Tucidide*, il quale rammentò spesso *Sicoli nelle parti mediterranee della Sicilia per andare al lido boreale*, e

vi designò precisamente *li costoro stabilimenti all' età sua*, ἔτι δὲ καὶ νῦν τὰ μέσα, καὶ τὰ προς βοῤῥᾶν τῆς νήσου ἔχουσιν. *Diodoro* anche ci espresse (*L. V*, *c. 8*) *che i Sicoli in principio le parti abitarono inclinate all' aurora*, ταύτης δὲ τῆς χώρας τὰ μὲν προς ἕω κεκλιμένα μέρη κατῴκουν Σικελοί, e soggiunse che discordie si levarono tra loro ed i Sicani. Lo che consente coll' avviso di *Tucidide*, e con *Menippo* che *Tucidide* trascrisse a parola secondo *Costantino* (*L. II Them* X) nello averci esposto, che i Sicoli dai luoghi che aveano occupato, cacciarono i Sicani negli altri di mezzodì e di ponente. I Sicoli, dacchè li rammentò *Tucidide*, vedesi che vennero più numerosi d' ogni altro barbaro popolo nell' isola, valendosi egli della espressione che fu quella loro *una grande oste*, πέλυς στράτος, e vi trassero tutte le loro famiglie, πανδημοι, per avviso replicato di *Diodoro* (*L. V*, *c. 2. e 8*). Il che dimostra di non essere stata una spedizione di colonia, ma una emigrazione intera di tutto un popolo. Donde una delle ragioni perchè rimasero a primo scontro vittoriosi dei Sicani, e quindi ancora perchè tanto si diffusero, e sì potenti divennero da far cancellare i due altri nomi dell' isola, e quello di loro fissarvi sinoggidì. Per le memorie poi, che gli antichi ci trasmisero delle città loro, si fa evidente che la maggiore estensione della Sicilia fu dai Sicoli occupata, tolta la piccola parte rimasta ai Sicani, dentro alla quale si comprendevano insieme le città Elime e le Fenicie; quanto a dire, che i Sicoli tenevano le due grandi valli, a' tempi nostri dette di Noto e Demoni, con porzione della terza valle di Mazzara. Un tal fatto lo dichiara d' una parte *Tucidide* in quel passo dove narra che Feace ambasciadore di Atene, dopo che recossi in Camarina in Gela in Agrigento per formare una alleanza, *traversando da Agrigento per le terre dei Sicoli, ritirossi in Catania*, ἀναχωρήσας διὰ των Σικέλων ἐς Κατάνην, (*L. V*, *p. 345*) E meglio poi descrivendo il corso dell' esercito Ateniese da Iccari pure a Catania in mezzo alle terre Sicole, (*L. VI p. 453*) come dirassi nel Discorso *VIII*. dove verificandosi le città dei Sicoli, oltre a *Tucidide*, si dimostrerà d' altra parte come i Sicoli s' internavano nelle pianure per andare a Centuripi, Echetla, Mene, Erice, Morganzio sino a Siracusa. Ciò chiaramente anche rilevasi dalle guerre che ebbero coi Greci sin dal primo ingresso di

costoro, poichè la gran parte dei greci stabilimenti, ed i più notabili, tranne Selinunte, Eraclea, Agrigento, Imera, furono tutti nelle terre dei Sicoli usurpati dai nuovi invasori, ed a costo loro crebbero ed ingrandironsi. Rilevasi del pari la importanza dei Sicoli dalle alleanze loro che ricercavano i Cartaginesi, gli Ateniesi, ed ora le greche città ed ora i greci tiranni dell'isola. E possiam dire che avvenne ai Sicoli coi Greci quanto abbiamo notato dei Sicani col fatto dei Fenici e dei Punici, cioè che a poco a poco dispariva la razza loro e pigliava greco nome, secondo *Diodoro*. Ciò non ostante tanto fu il numero dei Sicoli e la reputazione del valor loro, che sino a più bassi tempi si distinsero in mezzo ai Greci, e conservarono la lingua propria, non abbandonando mai il pensiero della loro indipendenza.

In quanto al sito degli Elimi *Dionigi di Alicarnasso* lo distinse *lungo il fiume Crimiso in mezzo alle città Sicane*, come poco prima si è rapportato; e con più precisione lo scorgiamo nel designarci le città loro Egesta, Entella, Elima, Erico, due delle quali, cioè Erico ed Egesta, ci designò ancor *Tucidide*, secondo il passo esposto. Sito e tratto di Sicilia che divenne famoso per le guerre dei Greci e dei Cartaginesi, ove quelle città ebbero gran parte.

I tenimenti fenicii per *Tucidide* non furono pochi in principio, e contarono assai punti dell'intero littorale della Sicilia, e sopratutto i promontori, non che fuori di essa le isolette attorno. All'epoca però che si aumentarono le greche colonie, per lo stesso *Tucidide* e per lo attestato di tutti gli antichi, si ridussero nei tre punti primari, lo abbiamo più volte replicato, di Solunto, Panormo, e Mozia. Essendo venuti i primi Fenici a causa di trafficare coi Sicoli, ognuno persuadesi che a prima posta si fermarono presso ai luoghi occupati dai Sicoli, che abbiamo veduto di essere stata la parte orientale dell'isola; e questo pure dovea succedere pel corso medesimo che essi tenevano, non potendo incontrare la prima che la costa orientale, sopratutto quando vi arrivavano le prime volte, avanti di fondare le colonie di Libia. Di là mano mano dovettero propagarsi non solo nelle piccole isole, ma a preferenza nel littorale di ponente per avvicinarsi alle colonie di Libia ed a Cartagine, per quella ragione medesima che avverte *Tucidide* di essersi ivi dopo concentrati,

per la paura dei Greci, come altresì per la lega fatta cogli Elimi, che suppone ancora vicinanza d' interessi come di territorio. Oltre che ciò avrebbe consigliato la più facile communicazione colle altre colonie per gli stessi affari di negoziatura. Se poi dopo le colonie Libiche vennero quelle della Sicilia, tanto maggiormente dee supporsi che i primi stabilimenti loro doveano essere in quei siti del lido occidentale, siccome più prossimi. Di tanti loro siti frattanto non abbiamo per sicuri, secondo la storia, che i tre soli nominati, tra' quali quello di Panormo non può oggi essere maggiormente noto e famoso, perchè città capitale della Sicilia, e l' altro di Solunto pure conosciuto pel nome che tuttora rimane del capo ivi vicino detto di Solanto. Ma giova replicare, che una tale ritirata, e la conseguenza di non avere in tutto que' posti fenicii per la intera Sicilia formato che tre sole città, dacci a divedere, che ognuno di quei posti rappresentava una compagnia commerciale, quali oggi le diciamo; e propriamente non erano se non punti di mercato e di traffico, che gli antichi Greci chiamarono *emporii*.

Sebbene *Tucidide* parlò in generale delle isolette attorno la Sicilia occupate dai Fenici, avremo occasione in appresso di meglio chiarire questo punto non solo per Malta e Gozzo di sopra indicate, ma insieme per le isole di Lipari che aveano Fenici gli abitatori più antichi, allorchè vi giunse la prima colonia dei Greci, non che le altre due più lontane Sardegna e Corsica, quantunque estranee al nostro proponimento.

Del resto le parti della Sicilia qui assegnate in generale a ciascun dei popoli che vi passarono, verranno ancor più chiaramente determinate dall'antica geografia, che ormai esporremo colla enumerazione, delle città proprie di ciascun popolo. Ma scrivendo io in parte dove, fuor di quanto ci tramandarono gli antichi, posso assai poco profittare degli schiarimenti e delle fatiche de' dotti moderni, deggio con rossore confessare che ho parlato de' prischi popoli Italiani senza aver potuto consultare la illustre storia del *Niebuhr*, oggi così ammirata per una critica non ordinaria, e ben degna de'lumi attuali. Che giova il tacerlo? io scrivo presso che alla metà del secolo decimonono, come se il decimottavo non fosse ancora trascorso.

Vorrei infine, che, per immediato frutto di questo discorso e del V antecedente, due verità restassero fissate; l'una, che il periodo più antico della storia dell'isola non abbraccia meno di cinque a sei secoli; l'altra, che per le tante invasioni anteriori alla greca, e per avere i Greci trovato di già occupata tutta l'isola, non fu la popolazione vetusta in poco numero nè di piccol conto, quando sopratutto attirò l'attenzione de' Fenici, e vi fondarono questi un commercio così famoso. Non lieve jattura quindi si è fatta, allorchè gli antichi non troppo sufficienti notizie di quei tempi ci lasciarono, ed i moderni ne tennero sì poca cura.

DISCORSO VII.

DELLE CITTÀ SICANE.

La ricognizione dell' antica Sicilia, e la rassegna delle città particolari di quei popoli vetusti non può tenersi per superflua ricerca, anzichè per la prova più valida e per la dimostrazione più luminosa in conferma di loro istoria vera. E mi si concederà il dire, che poco comportabile inconsideratezza è stata sinora quella dei nostri moderni, che volendo reassumere, ed in un corpo congiungere i varii articoli e periodi della storia prisca, divisamente trattata dagli antichi secondo i tempi quando scriveano, e così tutto metter in più chiaro lume, non abbiano non che tentato l' argomento, ma neppur il pensiero proferito di tal esame, comunque loro di leggieri concedessi che arduo troppo e scabroso n' era il cimento. Che poi traccia di alcuna lontana cusiosità gli antichi non avesser lasciato, sarebbe questa una faccenda ben diversa, ed in tal caso ingiusta taccia fuor di dubbio il notare di negligenza o di poco accorgimento colui che scrive di monumenti veri e non immaginari, e vuol procedere sulla realità della storia più che correr dietro a larve e a belle fantasie.

Non perciò dobbiamo venire agli estremi; non perciò taluno poco discreto dovrà esigere una carta geografica della vetusta Sicilia, ove fosse indicato esattamente lo stato in che trovavasi più secoli innanzi all'epoca prima dei Greci, o la dimostrazione dell'ordine cronologico come ogni città venne fondata, o fu d'altre sostituita. Io non potrò contentare i curiosi, fuorchè con quel tanto dagli antichi tramandato, che poi, a mio credere, è cosa niente spregevole per quei tempi.

Trattando di origini, mi sono regolato con due principii fondamentali. L'uno di non perder mai di vista la regione dell'isola assegnata dagli antichi a ciascuna gente, le di cui città rintracciamo. Quale conseguenza più giusta e immediata, quanto quella di rinvenire città Sicane, ove gli antichi ci dissero che i Sicani si stabilirono; ovvero città Sicole nelle parti dei Sicoli, e così via via? L'altro principio si è di non perder di vista il catalogo, che delle città greche ci trasmise *Tucidide*, il più informato ed esatto di tali notizie, a cui ho creduto lecito di accoppiare *Marciano Eracleota*, con qualche restrizione però, rappresentando costui a giudizio dei dotti un più antico di lui, ossia *Scimno* di *Chio*, che visse al tempo di Attalo II, e seguì, a parer dell'*Heyne*, più antichi di lui: » *In Periegesi sua antiquiores potius quam sui temporis rationem sequutus (Exc. II. ad Aen. VIII)*. Ciò non esclude che altri scrittori tuttavia non si fossero aviuti in considerazione. Avesse così *Tucidide* o alcun altro adoperato, come per le città greche, l'eguale studio per le barbariche; poichè certamente in tanta oscurità e dubbiezza ora non ci saremmo versati. Ma quanto poco i più antichi Greci si curavano delle cose straniere, che non aveano rapporto alle proprie; ed all'opposto quanto le cose loro magnificavano, più volte la necessità mi ha stretto a dirlo, ed ora col fatto di *Tucidide* lo vediamo più evidente. Volle egli darci un quadro nel principio del VI, della gran moltitudine di abitanti che aveavi in Sicilia, sì di barbari che di greci, per poi conchiudere, che la importanza della guerra, la quale intraprendevano gli Ateniesi coll'isola, niente era di minor mole di quella che già aveano sulle braccia col Peloponneso. Frattanto de' popoli detti *barbari* si contentò dircene i nomi in generale, ed appena i siti, come già abbiamo esposto, ed in ragione di questi siti nominò taluna città loro; ma dei Greci però tutti d'uno in uno

ci riferì gli stabilimenti, e non solo le colonie primitive venute da Grecia, ma insieme le altre secondarie, che dalle precedenti si staccarono per diffondersi più, ed occupare quanto poterono l' isola. Negli scritti dei Greci fu la mira principale di offrire qual protogonista ogni fatto greco, e tutto il resto subordinarono e fecero servire a maggiormente rilevare il soggetto primario. Non intendo lo stesso in quanto agli scrittori meno antichi, e sopratutto di coloro che vennero dopo le conquiste di Alessandro, quando veramente le notizie del mondo cominciarono ad essere note in realtà alla Grecia. Allora però per le cose antiche non era più il tempo di verificare le memorie trascorse, e le sole guide che restavano eran fallaci, essendo gli antichi poeti e gli scrittori *mitici*.

Alle poesie dunque e alle favole, come il disse *Polibio*, si ricorreva in luogo di storie, e quel ch' è più, le notizie positive che davano gli storici si mettevano anche in contrapposto alle opinioni e a quelle dicerie involucrate co' portenti, colle falsità, e colle bizzarrie de' poeti. Ch' è stata la ragione di aver io premesso il *I* e *IV* discorso, per segnare un limite e per esporre una giusta valutazione fralla opinione e la realità, fralla poesia e la storia. Da quel tempo gli eruditi pendettero irrisoluti ed incerti fra le notizie storiche ed i comenti favolosi; e questi comenti nel correr degli anni tanta forza acquistarono, che, posta giù la storia, assai più caso fecesi di loro. Ognuno si lusingò scorgere nelle favole quel che *Tucidide*, *Erodoto*, *Senofonte*, *Polibio* non avean saputo vedere; altri remoti periodi, altre sconosciute esistenze si pensò ognuno di scovrire, che i più intelligenti ed avveduti autori non ebbero nemmeno a sospettare, e quasi quasi ridevasi della loro semplicità ed innocenza. Di qui i sogni degli uomini più dotti ed ingegnosi; di qui quelle origini di città da tempi immemorabili, di quelle etimologie anche di lingue ignote chiamate in sostegno di così strane scoverte. Nè bastò tutto questo. Si attribuì alla puerizia della società quel sapere, che appena tocca all'età adulta; il nostro globo si credette noto a quegli uomini pria che si fosse introdotta la navigazione, si fosse aperto il commercio, si fossero formati quei grandi imperi di Assiria, di Persia, di Macedonia, e in ultimo de' Romani, quando poi si ebbero veramente notizie geografiche di luoghi ignoti ai Greci. Questi Greci ed altri bar-

bari si fecero navigare in luoghi che non poteano allora conoscere; si fecero communicar fra loro quasi in tempi di un'avanzata civiltà; si attribuirono loro sentimenti di onore, di virtù, di gloria, frutto di tempi inoltrati; s' imputarono scienze, che i Greci, immediati loro successori, non seppero comprendere nè riferirci. Perciò il savio *Heyne* ci avverti, che di quei tempi primitivi si era giudicato coi pensieri e coi lumi acquistati nel corso di molti secoli posteriori, e dopo tante vicende e guerre. e sciagure a proprio insegnamento sofferte dalla umanità. A questi romanzi o spiritose fantasie diedero causa ed aprirono il varco i grammatici de' bassi tempi, e greci e latini, siccome fu esposto nell' articolo delle favole, e dietro a loro gli eruditi di tempi a noi vicini da tre secoli in qua non lasciarono che fantasticare di più per la impazienza ed intemperanza della mente umana a voler sapere quanto si disperse e ci venne sottratto nella caligine dei tempi. Fra i capi di questi incontentabili eruditi possiamo considerar negli stranieri *Samuele Bochart*, e nei nostri *Mariano Valguarnera*, ambi di forte acume, di molta dottrina, di sagacità senza pari, ma chi sa se di eguale buon criterio. Su i loro principii più o meno si è venuto lavorando sin oggi pei fatti dell' antichità; talchè sarei tentato, ma non oso arrischiare, che tutti costoro apprestato avessero il motivo di correre poi all'eccesso, come sul proposito dell' antica astronomia asserì l' *Heyne* dei due valentuomini *de Gebelin*, e *Bailly* fidati in una favola arcadica. *Multumque adeo rem abesse ab ea subtilitate, quam viri docti cum olim intulere, tum multo magis nostra aetate, cum voluere adeo Arcadibus asserere inventa astronomiae nostrae, adeoque infantibus tribuere prudentiam adultae aetatis. Adeo virorum doctorum acumen, et judicium obtudisse videri debent cum optimi viri Anton. Court de Gebelin somnia, tum ingeniosi viri, Io. Silv. Bailly, de notionibus et doctrinis generis humani ex antiquiore aliquo genere humano superstitibus commenta, (Opusc., Ac. V, II p. 353, De Arcad. luna antiquioribus)*. Il mondo, ci si grida d' ogni dove, per quanto traluce dalle favole, conta altri fasti che non ci dissero le istorie. Alla buon' ora, abbiatevelo antico quanto vi aggrada: e che perciò? Volete più tosto dar credito, e preferire alle storie le favole? Volete che un periodo storico riconosciuto ed illu-

strato per tanti fatti, per tanti scrittori, i soli originali che possiamo vantare, i soli che ci hanno tramandato le cose dell' antico mondo, in somma il periodo greco scemi di verità, e perda di storia, quanto vi piace assegnarne ad altro periodo sconosciuto all' antichità, del tutto incerto, e creato da immaginazioni troppo vivide ed accese? Ma non furono questi Greci medesimi coloro che vi rapportarono le favole e le istorie, voglio dire le opinioni dei tempi propri ed i fatti? Su queste opinioni dunque niente io amo di riposare, allorchè i fatti vengono in contrasto. Tale è il mio principio dominante in questo esame della storia antica di Sicilia.

Veramente le città Sicane sono quelle, che per la estrema vetustà sfuggirono più delle altre alla investigazione. I Sicani, per quanto ce ne fanno intendere e *Tucidide* e *Diodoro*, e gli altri di sopra citati, furono vinti in battaglia a primo scontro dai Sicoli, e rinculati quindi nelle contrade meridionali e di ponente, ma non sì che piccola resistenza avessero fatto, e non avessero obbligato i Sicoli a discendere infine a *trattati, li quali stabilmente avessero riconosciuti, e determinati i confini rispettivi; e li tenimenti propri*, ἕως συνθήκας ποιησάμενοι συμφώνως ὅρους ἔθεντο τῆς χώρας. (*Diod. v. 6.*) Epperò durarono a lungo in uno stato considerevole, siccome a suo luogo verrà dimostrato. Ma sebbene dapprima non rimasero soggetti ai Sicoli, non poterono di poi evitare il sottomettersi a' Cartaginesi, allorchè costoro passarono in Sicilia, perciocchè nel Punico dominio li vediamo di allora compresi, sia stato qualsivoglia il titolo o di sudditi o di alleati, che sarebbe presso a poco lo stesso quando i deboli si collegano ai potenti. E siccome de' primi dieci libri di *Diodoro* gli ultimi cinque non arrivarono a noi; dove erano descritte non che le guerre tra Sicani e Sicoli, ma le cose dell' isola anteriori ai Greci, e poi l' arrivo di costoro e la sopravvenienza dei Punici, deesi riguardare questa mancanza come la cagione primaria per cui le città Sicane giacquero nell' obblio; mentre la storia di *Diodoro* interrotta per tutto quel periodo, ripiglia al tempo di Gelone coll' XI libro, quando già i Cartaginesi erano tanto forti nell' isola, ed aveano già sottomesso i Sicani, a segno che nella gran battaglia di Imera di Sicani non si fece motto. Alla lacuna di *Diodoro*, perduti gli altri storici di Sicilia, non si è potuto in gran

parte per niun conto supplire, e lo stesso *Erodoto* non risale nella storia Siciliana che a pochi anni prima di Gelone. Perciò forse *Diodoro* medesimo nella impresa del primo Dionisio contro Mozia ed il dominio Punico in Sicilia, facendo non poco figurare i Sicani, non riferì il nome di alcuna città loro, (*L. XIV*, *c.* 48—55,) siccome prima da lui rammentate in un colla porzione dell' isola che occupavano di territorio. Le differenze di origine fralle città siciliane potevamo aspettarcele dagli autori nazionali, come *Antioco*, *Filisto*, *Timeo*, e gli altri che la storia ne trattarono di proposito, donde la sua per l' isola compilò *Diodoro*; non già dagli scrittori stranieri, i quali per incidenza, ed in rapporto alla storia della Grecia toccarono la nostra siciliana. Che sarebbe questa un' altra cagione di tal silenzio, oltre a quelle antecedentemente esposte.

I. *Camico* tuttavolta, non poco da' Greci celebrata ci pervenne per la favola di Minosse; ed in questa città fu voce che il Cretese incontrò la morte, soffocato in un bagno caldo dalle vergini figliuole di Cocalo. Perciò *Erodoto* disse (*L. VII. 170*) *È voce* λέγεται, *che Minos in cerca di Dedalo giunto in Sicania, la oggi chiamata Sicilia, vi morì di morte violenta. Tempo dopo i Cretesi per esortazione dell' oracolo*, ἀνὰ χρόνον Κρῆτας θεοῦ σφε ἐποτρύνοντος, *fecero tutti una grande spedizione contro la Sicania, e vi assediarono per cinque anni la città di Camico*, πόλιν Κάμικον, *che posseggono a questo mio tempo gli Agrigentini.* Adunque *Erodoto* la riguardò per città Sicana, rimettendola all' epoca dei Sicani, quando ancora l' isola non portava il nome di Sicilia, e la situò insieme nel territorio Agrigentino, ch' era particolarmente detto la regione Sicania. Così *Strabone* (*L. VI*, *p.* 188,) che la cita qual' una delle città barbariche, *siccome i Camici*, nel numero del più, *la sedia regale di Cocalo*, καθάπερ οἱ Καμικοὶ τὸ Κωκάλου βασίλειον, *dove per frode fu morto Minosse*; e più (a p. 192) nel parlare della fondazione di Taranto vorrebbe anche intervenuti i Cretesi, *che dopo la morte di Minos partironsi da Sicilia.* E quivi è da notare l' aria di grandezza che impresta *Strabone* secondo i suoi tempi, o l' autore ch' ei seguì, a quella piccola popolazione, ovvero borgata, e a quel piccolo re, o più tosto capo di selvaggi, come dovea essere allora, e come *Diodoro* lo annun-

zia (*L. IV*, *c. 6.*) Non omise *Aristotile* la favolosa *morte di Minos presso Camico*, ετελεύτησεν εκεῖ περὶ Κάμικον. (*De Rep. II*, *c. 10.*) Di Camico fa memoria *Diodoro* (*in Fragm. L. XXIII. 9.*) come di un *castello degli Agrigentini*, φρούριον Ακραγαντινων, al tempo della prima guerra Punica. Ma prima però nella lunga esposizione della favola di Dedalo e Minos (*L. IV*, *c. 77—79.*) narra, che Dedalo *trasmigrò nella parte di Sicilia, ove Cocalo regnava*, κατενεχθῆναι τῆς Σικελίας προς χώραν, ἧς βασιλεύοντα Κωκάλον, senza mettere il nome del luogo, e che passando molto tempo lì *presso di Cocalo e dei Sicani*, παρά τε τω Κωκάλω καὶ τοις Σικανοῖς, *costrui fra le sue opere in Sicilia, una città inespugnabile su d' una rupe nell' agro Agrigentino, oggi detto del Camico*, ch' era pure il nome di un fiume ivi presso κατὰ δὲ τὴν νυν Ακραγαντίνην εν τῷ Καμικῷ καλεμένην πολιν επὶ πετρας. . . . non altrimenti *il Wesselingio*, il tanto pregiato annotatore di Diodoro, interpetra il passo dietro il *Cluverio*. Da tal fiume Camico per autorità di *Duri* afferma *Stefano* (*v. Acrag.*) che la città riportò il nome, come tante altre. E quindi Cocalo quella fortezza tenne a sua reggia, e vi trasferì le cose sue più care. Pensa *Cluverio* che Omface fosse stata questa fortezza, ma il *Wesselingio* ne dice incertissima la congettura, *arcem eam Omphacem nuncupatam, sed incertissima conjectura*. Ma chi vieterebbe a credere, che il luogo fortificato da Dedalo non fosse stato un sito che dominava la città stessa di Camico, e appunto quel castello poi detto degli Agrigentini, secondo *Diodoro*, alludendovi nel passo trascritto, ed indicandone il nome colle parole, εν τῷ Καμικῷ καλεμένην, quasi che facea parte della città il castello che non avea nome diverso. Castello ancor descritto da *Polibio* (*Exc. L. IX*, *21*) per la maggior fortezza dell' antica Agrigento, e che oggi corrisponde al sito della presente città, mentre è ben noto che altrove a breve distanza stava l' antica.

II. Che la città di Cocalo fosse stata Camico, lo abbiamo per gli attestati di sopra. Pure *Stefano Bizantino* rapporta un' altra opinione, siccome appresso: *Camico era città di Sicilia in cui governava Cocalo*, εν ῇ Κωκάλος ἦρχεν, *ma che invece Carace la disse Inico*, Καραξ δὲ Ἴνυχον ταύτην φησιν. Inico dunque per *Carace* era la sede di Cocalo, in luogo di Camico, nè perciò potea esser altra che città Sicania,

qualunque fosse questa interpetrazione data dal *Cluverio* a questo passo, che potrebbe anche significare, *di esser Camico la stessa che Inico*, e quindi crescerebbe più l'argomento. Per antica città ed importante Inico è da *Erodoto* riconosciuta al tempo di Anassila tiranno di Reggio, quando Scite re dei Zanclei vi fu mandato prigione da Ippocrate tiranno di Gela, tuttochè di lui confederato, (*L. VI. n. 24—25.*) Questo Scite dice *Eliano* che era da Inico, ὅτι Σκύθης ὁ Ἰνύκινος. (*H. V. L. VIII. c. 17.*) *Stefano* separatamente s'incarica d'Inico, ma in generale la chiama *città di Sicilia*, e nota che *Erodoto* forse per errore l'avesse scritto Ἴνυχα con la χ da Ἴνυξ, *invece che* Ἴνυκον, colla κ. *Di questa città il vino Inichino*, ricordato ancor da *Esichio*, che lo pronunzia *Innichino*, Ἰννύκινος. *Pausania* conferma Inico per la città di Cocalo, e quindi Sicana, giacchè espone che Dedalo convinto di avere Minos ingiuriato, e posto perciò in prigione insieme col figlio fuggì da Creta, *e recossi ad Inico città dei Sicoli presso di Cocalo, e fu causa di guerra tra Sicoli e Cretesi*, καὶ ες Σικέλων πόλιν αφικνεῖται παρὰ Κωκάλου, καὶ πολεμȣ παρέσχε τοῖς Σικελοῖς αιτίαν πρὸς τȣ̀ς Κρῆτας. (*L. III. c. 4.*) Il testo rapportato da *Cluverio*, (*S. A. L. I. c. 18*), per emenda in cambio di *città dei Sicoli* ha dei *Sicani*, come dovrebbe avere. Poichè se Dedalo per tutti gli autori si ricoverò presso di Cocalo, e costui fu riconosciuto universalmente come re Sicano, non potea la di lui città allora esser Sicola anzi che Sicana. *Cluverio* frattanto lasciò poco dopo correre il fallo, non correggendo l'altra espressione, che fu *causa di guerra tra Sicoli e Cretesi*, quando era da scrivere *tra Sicani* per la ragione medesima. Un evidente errore ha dovuto correre nel testo di *Pausania*, sia per colpa del copista, o sia dell'autore stesso per li tempi bassi allorchè scrisse, quando la differenza di quei nomi era svanita. E tale errore mi fu precisamente d'inganno quando io pensai di ascriversi Inico fralle città Sicole, (*Gior. Stesicoro n. 1, p. 41. Cat. 1835.*) Ciò è di tanta chiarezza, che il terso traduttor di *Pausania*, il dotto *Amaseo*, in luogo di rendere in latino *ea Siculorum*, scrisse *ea Siciliae urbs erat*, senza determinare a qual gente spettava. Il sito d'Inico pone *Cluverio* alla sinistra ripa del fiume Ipsa, oggi Belici, in vicinanza di Selinunte, che stava alla ripa destra; ed il vino Inichino fa cor-

rispondere al vino di Partanna, sin oggi pregiato, città a due miglia dal fianco destro dello Belici. *Platone* rammenta Inico nell' *Ippia maggiore*, contrapponendo i figliuoli di quei cittadini, come città di già barbarica, ai figliuoli degli Spartani in quanto ad educazione. Parlasi ivi d' *Inico qual paesetto assai piccolo*, χωρίν πάνυ σμικρὸν, ma che pure avea dato a guadagnare in breve tempo venti *mine* al sofista Ippia in mercede delle lezioni ai giovani Inichini. Avea costui, come dice, incontrato in Sicilia anche Protagora già vecchio, che vi dimorava a filosofare. Ippia fu contemporaneo pure di Gorgia, di Prodico, e di Platone, sebbene più giovane. Allora dunque la greca istruzione andava estendendosi nelle città barbare dell' isola. Intanto si Camico che Inico, durando l' una e l' altra sino a' bassi tempi greci, vedesi chiaro che erano due città distinte, e non poteano confondersi per una città sola, come *Corace*, o almeno *Stefano* dava a supporre. Inico da un nostro recente scrittore si vorrebbe situare vicino l' attuale Prizzi, su di un colle che vi sta a fronte per mezzo giorno, ben distante da Camico, ed anche più da Partanna, dove lo volea il *Cluverio*.

III. *Omface* poi altra città fu dei Sicani per attestato di *Pausania*, il quale c' informò che Antifemo fondator di Gela *avendo distrutto Omface*, *piccola città dei Sicani*, πόλισμα Σικανῶν Ομφάκην πορθήσας, trasportò in Gela la statua lavorata da Dedalo, (*L. VIII*, *c. 56*.) Ed altrove replica questo trasporto da Omface in Gela, ma che il lavoro dell' artista era svanito a cagion del tempo, (*L. IX*, *c. 40*.) *Stefano* ricorda *Omface città di Sicilia*, *per autorità di Filisto nel quarto delle storie Siciliane*, Ομφάκη, πόλις Σικελίας. Φίλιστος Σικελικῶν τετάρτῳ. Vedesi dal tratto istorico di *Pausania*, che mancò di buon' ora questa città per le scorrerie dei Greci fissati in Gela; e sarebbe questa una ragione per escludere la congettura di *Cluverio*, che la volea al sito del Camico, il quale durò si lungamente per *Polibio* e *Diodoro* sino a' tempi Romani.

IV. *Crasto* non oscura città Sicana riconoscesi per lo stesso *Filisto*. Di essa scrive *Stefano* » *Crasto*, *città in Sicilia dei Sicani*, Κραστός πόλις Σικελίας τῶν Σικανῶν. *Filisto nel terzodecimo*. *Di questa città era Epicarmo il comico*, *e Laide la cortigiana*, *secondo Neante nel libro degli uomini*

illustri, ἑως Νεάνθης εν τῳ περι ενδόξων ανδρῶν. *Al dir di Filemone avea la città delle donne leggiadrissime. Però, secondo Apione, fu solo Polemone a dire questa Laide da Corinto.* Anche *Suida* alla voce *Epicarmo* disse » Epicarmo figliuolo di Titiro o di Chimaro, e Sicide, siracusano; *ovvero da Crasto città dei Sicani*, ἡ εκ πολεως Κραστῶ τῶν Σικανῶν. Se veramente *Epicarmo* fu di Crasto, ecco un grande uomo di origine Sicana, comunque istruito nella lingua dei Greci. In quanto però ad essere questa città stessa patria di quella celebrata bellezza di Laide, non sono di accordo gli antichi, poichè in altra città Sicana la vogliono nata. Intanto il *Cluverio* non ammettendo, che fuori delle due Imere nel venire a levante dell' isola, ossia de' due fiumi oggi di Termini e di Licata, fosse rimasta città Sicana dopo la invasione dei Sicoli, si oppone (*L. II, c. 13. S. A.*) a Fazello, che pensò situar Crasto presso l' Arcara verso al fiume detto Rosmarino (*Dec. I*, *L. X*,) sulle ruine che vi apparivano di antica città; e quindi vorrebbe darle sito nei contorni di Eraclea. *Fuit igitur Crastus in Sicanorum finibus circa Heracleam Minoam. Est hodie hoc tractu in mediterraneis oppidum vulgari vocabulo* Acristia, *quod superiori capite forte Scirthaeam Diodori esse, ex vocabulorum similitudine conjeci. Verum id si quis antiquum esse Crastum adsenere velit, haud equidem obluctabor.*

V. *Iccari* aveano gli antichi per la più vera patria di Laide. La dice *Tucidide piccola città Sicana*; Τυκάρα πολισμα Σικανικον. (*L. VI*, *p. 453.*) La presero gli Ateniesi nel passaggio della squadra, essendo marittima, perchè nemica agli Egestani; ed a loro consegnarono la città, tolti i prigionieri e il bottino, nel punto che la cavalleria di Segesta era giunta ad unirsi cogli Ateniesi. Sono anche queste parole di *Tucidide*, il quale soggiunge « che dal prezzo dei prigionieri ne » ricavarono 120 talenti. » — Fra questi prigionieri, scrisse *Plu-* » *tarco*, dicesi essersi venduta la cortigiana Laide ancor fan- » ciulla, e trasportata indi nel Peloponneso, (*in Nic. p. 533,* » *Ed. Francof. 1620*,) dove chiama *Iccari terricciuola barbarica* Τυκάρα βαρβαρικον χωρίον. Lo che ripete (*in Alcib. p. 213*,) accennando » che dicevano Laide figliuola di Timan- » dra, l' amica di Alcibiade, e benchè era celebrata come » nata in Corinto, *vi era però venuta prigioniera dalli Ic-*

» *cari*, *piccola città di Sicilia*; εκ δὲ Υκκάρων Σικελικῆ πολισματος. Senza l'accuratezza di *Tucidide* non sarebbe a noi giunta notizia della origine Sicanica dell'Iccari, giacchè tutti gli altri, come *Plutarco*, questa città nominarono per lo accidente che vi nacque Laide. Scrisse *Stefano* » Iccaro, Υκκάρον, città di » Sicilia, secondo *Filisto* nel primo delle Storie Siciliane. » *Apollodoro* però, nel secondo delle Cronache, chiama que» sta città li Iccari, τὰ Υκκάρα. Di questa denominazione (cioè » nel numero del più) servesi anche *Tucidide*: Iccari poi pic» cola città si è di Sicilia, dove si disse esser nata la cor» tigiana Laide ». Sin qui il Bizantino. *Ateneo* (*nel L. XIII*, *c. 6.*) affermò Laide ora dall'Iccari, Λαΐδος τε εξ Υκκάρων, ora da Iccaro, εξ Υκκαρῶ, nel modo che segue « Anche *Ninfodoro* il Siracusano nel *libro delle cose ammirabili di Sicilia*, περὶ τῶν εν Σικελίᾳ θαυμαζομένων, disse la Laide esser da Iccaro, castello di Sicilia. *Ateneo* stesso (*al L. VII*, *c. 22.*) cita il terzodecimo delle storie di *Timeo*, in cui il Taormenita ragionando della piccola città dell'Iccari, τῶν Υκκάρων, che dice Sicola, τῶ Σικελικῶ πολιχνίω, adduce per motivo del nome l'essersi trovati dai primi uomini, che innoltraronsi in quel luogo, dei pesci chiamati *Icce*, διὰ τὸ τους πρώτους τῶν ανθρώπων ελθόντας επὶ τὸν τροπον ιχθῦς ευρεῖν τους καλουμένας ὕκκας, e questi pesci eran pregni, *dal qual augurio nominarono Iccaro* il paese, Υκκάρον ονομάσαι τὸ χωρίον. Da questo passo perciò ricaviamo una parola certamente Sicana, benchè adottata dai Greci, non potendo riferirla al greco idioma, se il vero ci assicurò *Timeo* quando disse, che i primi uomini i quali si fecero avanti per abitare quel sito, lo chiamarono *Iccaro*. Questi primi uomini non poterono essere ivi che i Sicani, giungendovi gli ultimi di tutti i Greci per farvi giocare le loro etimologie. Si conviene oggi dagli antiquarii, che il sito dell'antica Iccari corrisponde all'attuale Carini, o Muro di Carini, secondo il *Cluverio*, quasi *Iccarini*.

VI. *Eucarpia*. *Stefano* similmente a questa voce ripete per attestato *degli scritti medesimi di Timeo*, εν τοῖς λεγομένοις Τιμαίοις, *che in un castello di Sicilia chiamato Eucarpia*, φρουρίον Σικελίας εστὶ δὲ Εὐκαρπία, *eravi nata Laide*, *la tanto gridata cortigiana per bellezza*, *che molti dicevano da Corinto*, *e taluni la chiamavano non Laide ma Naide*, *e prigioniera Iccarica*, *siccome nella epistola di Sine-*

sio. In questa parola prova difficoltà il *Berkelio* editore di *Stefano*, quasi che costui si fosse incontrato in un M. S. di *Timeo*, che portava *Eucarpia* invece di *Iccara*, per la ragione appunto che nè di Eucarpia parlò altro antico, nè veruno erudito s' incaricò di questo passo di *Stefano*. Non perciò credo di acquietarmi al di lui dubbio, poichè *Stefano* mostra di avere in ciò riflettuto, e di rapportare questa notizia come una eccezione alla idea generale; e di Eucarpia riferisce varie maniere di pronunziarsi il nome *gentile* precisamente per le varie usanze di Sicilia, δυνατον δὲ τὸ τῆς Σικελίας Εὐκαρπιανὸς, καὶ Εὐκαρπιάτης, καὶ Εὐκαρπίτης. E quindi non mi par difficile che un' altra città Sicana fosse stata Eucarpia per esser passata come patria di Laide. Niente poi, in quanto a *Timeo*, parmi fuor di proposito, che egli avesse posto avanti delle tali singolarità, quando non per altro, secondo tutti gli antichi, divenne quasi il censore universale. Confesso bensì, che la circostanza di essere stata Eucarpia la patria di Laide non decide a rigore che fosse stata città Sicana. Rispetto al nome genuino della famosa cortigiana nota *Arpocrazione*, che nel testo di una orazione di *Lisia*, e presso *Aristofane* era detta Naide non meno che nel testo primitivo di *Ateneo*, sebbene oggi in questo ultimo vi troviamo il più comune di Laide.

VII. *Macara* per meglio sicura notizia di *Eraclide* abbiamo più presto fra le città Sicane. Egli ci fece sapere nel trattato *de Polit.* « La Minoa di Sicilia la chiamarono dap» prima Macara. Udendo poi Minos colà Dedalo, vi soprag» giunse con un' armata navale, e approdando per lo fiume » Lico s' impadronì di questa città, e quindi vittorioso dei bar» bari v' impose il proprio nome, e stabilì in essa le leggi » di Creta. Μινώαν τὴν εν Σικελία Μακάραν εκαλεν προτερον. επεῖτα Μίνως ακεων Δαίδαλον εντὰυθα μετὰ στολȣ παραγεγονεναι καὶ αναβὰς επὶ τὸν Λυκον ποταμὸν, τῆς πόλεως ταυτης εκυρίευσε, καὶ νικήσας τȣς βαρβάρȣς, αφ' ἑαυτȣ προς ωνομασεν αυτὴν, νόμȣς Κρητικȣς θεὶς αυτῇ. *Eraclide* qui non ci lascia dubbio, che prima di fondarsi Minoa, eravi in quel sito stesso una città di *barbari* appellata Macara. Che altri barbari vi poteano essere in quel sito a quell' epoca, fuori di Sicani, poichè il luogo corrisponde alla particolare regione Sicania? Perciò *Cluverio*: *In Sicania nostra post Agrigentum sequebatur haud incelebris quondam*

urbs Eraclea, vel Eraclea Minoa. Cessò bensì di esser Sicana, come di portare il nome di Macara, allorquando vi fu stabilita la colonia greca. Ciò però non seguì, nè potea seguire al tempo della favola di Minos, ma piuttosto quando vi arrivò lo Spartano Dorièo, secondo *Erodoto*, verso l' olimpiade settantesima, come faremo chiaro allorchè verremo alle greche colonie. Nè ora mi si opponga che io mi valga di racconti favolosi per istabilire le origini di talune città; giacchè bisogna qui distinguere, che *Eraclide* impiegò la favola per dar conto del nome di Minoa, non già della Macara dei barbari, che ivi abbiamo provato di doversi trovare indipendentemente della favola. Molto più che si dichiarò nel *Disc. IV*, come a questa verità menava l' oggetto politico delle favole greche in Sicilia, le quali si possono più chiaramente ridurre ad un mezzo di allarvare cotali barbari, per essere meglio soperchiati dai Greci. E se al tempo di Dione ritroviamo in *Diodoro* Eraclea Minoa divenuta città dei Cartaginesi, fu questo un fatto posteriore al possesso che n' ebbero i Greci, e non può riguardare il tempo antecedente e la sua primaria origine. Non tralascio, che taluni dotti vorrebbono Macara per parola fenicia, corrispondente in due medaglie fenicie a *Macharath*, che sarebbe il nome fenicio di Ercole, secondo *Pausania* (*L. x. c. 17.*). Se tutto questo sarebbe indubitato dovrebbe ascriversi a' Fenici. Ma esistendo la città al tempo di *Tucidide*, il quale di Fenicie non ce ne riferì più che tre, sembra di non potersi riposare sulla leggenda. Di più, il nome di Eraclea, ossia Erculea, le imposero anche i Greci, quando l' occuparono; perciò niente di maraviglia, che avutala i Punici dopo i Greci, ne avessero conservato il nome greco col farlo corrispondere al nome di Ercole in lingua loro. I Sicani al certo furono più antichi degli uni e degli altri, ed all' epoca della favola di Minos non potea esser che città Sicana. Consigliarebbe però quel nome a discendere da quell'epoca, e potrebbesi dire, che *Eraclide* riferì il nome fenicio per più antico. Ed allora si avrebbe fatto inevitabilmente una città Fenicia, al che tuttavia non prestasi *Tucidide*, mentre non l'annoverò nè tra le fenicie, nè tra le greche. Ma poi questa iscrizione disputata fra gl' intendenti di fenicio, indica con effetto questa città di Sicilia, oppure col nome della principal deità de' Fenici, altra città loro nella propria regione, quando anco non

fosse Cartagine stessa? Si fatti dubbi, che meglio vedremo nell' articolo *de' culti*, e nell' altro del *linguaggio Fenicio*, mi fecero inclinare a ritenerla per Sicana, o almeno a supporre prima una città de' Sicani ove poi s' innalzò quella punica, e la greca.

VIII. *Vessa*—osserviamo in *Polieno* fra li stratagemmi attribuiti a Falaride per città Sicana. Tuttochè hanno dubitato gli eruditi di essere corrotto il testo in quanto al vero nome della città, non si può metter dubbio che Sicana dovea essere, qualunque fosse stata la denominazione. E vedesi che *Polieno* tanto in quello stratagemma, quanto nello antecedente tenne avanti gli occhi un antico e ben istruito autore. Costui parlò nell' uno *di un assedio* che gli Agrigentini *aveano portato ai Sicani sotto la scorta di Falaride*, Φάλαρις πολιορκούντων Ακραγαντίνων Σικανὺς, *e non riuscendo di pigliarli di assalto, pensò il tiranno di affamarli*. Qui non esprime la città assediata; ma io ho il fatto citato per dimostrare che questo stratagemma, non men che l'altro appresso, doveano essere ambi notati in occasione di una guerra fra i Greci di Agrigento ed i Sicani antichi padroni di quel territorio. Viene quindi *Polieno* al secondo, ed espone che *Falari spedì a Teuto governante di Vessa*, città de' Sicani la più ricca e popolosa, *dei pretensòri alle nozze della costui figliuola, ed impegnatolo nella promessa, collocò su dei carri giovani e forti guerrieri con vestimenta da donne, quasi donzelle che recavano dei doni alla sposa; e come furono essi in casa ammessi tirarono i coltelli, e sul momento apparso Falaride s'impadronì di Vessa*. Φάλαρις πρὸς Τεῦτον αρχοντα Ουεσσης, ἥπερ ευδαιμονεστάτη, καὶ μεγίστη Σικανων. (*L. V. c. 1.*) Gli Agrigentini, che aveano stabilito la colonia loro nel cuore della Sicania, come sta dimostrato, non poteano che essere attorniati di Sicani. Falaride adunque, che appare nella storia il più antico capitano delle guerriere imprese di quella città, non potea avere che Sicani per primi ed immediati nemici da conquistare, e sopra loro dovea far ingrandire Agrigento. Il che essendo troppo vero, dimostra che non ben si appose nè il gran *Casaubono* nè il *Cluverio* nel volere emendare il nome di Vessa per quello d' Inessa (*S. A. L. 1; c. 9.*) Onde con molto giudizio l' *Ortelio*, editor di *Polieno*, non vi si volle adattare, benchè la ragione vera non espresse. La qual ragione, a mio

credere, si è, che Inessa stava assai lungi dalla così detta Sicania, ed invece che appartenere ai Sicani, sappiamo per irrefragibile autorità degli antichi essere stata una città dei Sicoli. Epperò quei due dotti, che emendavano Inessa per Vessa, o doveano surrogare un nome affine di altra città Sicana, o contentarsi del nome nel testo sino a migliore schiarimento. Cosicchè in quella correzione scorgesi bene, che non badarono al più forte inciampo, e li soddisfece solamente una certa prossimità di pronunzia. Nè vale lo replicare, che i Sicoli aveano molti stabilimenti usurpato ai Sicani, e che uno di questi potea considerarsi Inessa, mentre da più secoli le città Sicole si trovavano consolidate, ed il fatto di Falaride avvenne nei tempi greci ben avanzati. Ma il silenzio degli altri antichi per questa Vessa niente dee importare? Lo potrebbe allora che avessero gli antichi mostrato premura di tramandarci i nomi di tutte le città barbare, al pari delle greche, siccome di sopra fu detto. E quindi niente si oppone, che nel modo stesso di esservi stata una Inessa Sicola, anche la Vessa Sicana vi fosse stata, ed un Teuto che vi comandava: notizie, delle quali ne dobbiamo saper grado all' antico autore, donde passarono in *Polieno*, che fu di età si lontana a Falaride. Il silenzio allora farebbe un gran caso, quando nello stesso autore, o in altri contrarie notizie escludessero quella particolare. Ma in tanta jattura di antichi scrittori, e sopratutto dei primarii storici patrii, possiamo giammai affermare questo silenzio? Penso, oltre a ciò, che quando *Tucidide*, e tutti gli altri diligenti autori ci designarono in generale i siti occupati da' Sicani e da' Sicoli, che furono in più gran numero e degli Elimi e dei Fenici, mentre poi tutte le città e colonie greche ricordarono e distinsero di una in una, penso, io replico, che una regola ci diedero, ed una strada ci aprirono ad intendere come si doveano le narrazioni di tanta antichità, o almeno non dobbiamo noi lasciare infruttuose, e quasi senza significato quelle notizie.

IX. Sinora intanto siamo stati assicurati da positive testimonianze di antichi a determinare queste città Sicane. Per le rimanenti però non ci restano che congetture più o meno fondate ad indicarne tuttavia di quella gente. *Cluverio* (*L. II*, *c. 13*,) ci diè, sull'autorità di *Stefano*, una *Indara* per nostra città Sicana. Ma il *Berkelio* dimostra, che città dei Sicani ella

era, ma non di Sicilia. *Stefano* disse » *Indara città dei Sicani. Teopompo*; cioè in fede di lui. Entra di qui il *Berkelio* ad osservare, che *Avieno* la chiamò Idara invece che Indara, e lo stesso *Stefano* la disse ancor Dera, tutto che di una sola città ne avesse fatto due. *Dera*, sono le sue parole, *della terra Iberia, e di essa il fiume Sicano*, Δηρὰ γῆς Ἰβηρίας. ἧς ὁ Σικανὸς ποταμος. Se presso il Sicano, *Berkelio* incalza, questo fiume non fu mai in Sicilia. Ne viene, che Indara per equivoco del *Cluverio* fu assegnata alla Sicilia, e perciò l'autorità di lui non è da attendere.

X. Una *Ippana* ciò posto, leggiamo in *Polibio*, a non molta distanza da Panormo. » I Capitani (o consoli Attilio e » Sulpicio) approssimatisi con tutto l'esercito alla città (Pa- » normo) si ordinarono in battaglia; ma non sortendo i ne- » mici ad affrontarli, rivolsero di là il loro impeto sopra d'Ip- » pana, ἐπὶ τὴν Ἱππάναν, e a primo impeto la presero. Indi oc- » cuparono ancor Mitistrato (*L. 1, c. 24.*) Potendo nascer dubbio da questa narrazione, che Ippana fosse stata più vicina a Mitistrato che a Panormo, ossia non compresa nei confini Sicani, come Mitistrato non lo era; *Diodoro*, che riferisce il fatto stesso, tronca l'equivoco col far marciare in diversa direzione le truppe Romane. Abbiamo *nei frammenti del L. XXIII.* » In terzo luogo i Romani ponendo l'assedio a Mitistrato τρίτον δὲ πολιορκήσαντες τὸν Μυτίστρατον, presero la città, e la rasero. . . Quindi il Console *passato contro Sittana*, εἶτα ἐπὶ Σιττάναν ἦλθων (ὕπατος). . . . . *di assalto la prese*; *di là venne sopra di Camico, castello degli Agrigentini* εἶτα ἐπὶ Καμικὸν ἐλθε. (*In Excerp. Legat.*) Primamente, in questo passo, ognun si accorge senza pena, che la Sittana del nostro *Diodoro* dev'essere la Ippana di *Polibio*, quando ambidue espongono senza fallo il fatto stesso; cosicchè il testo dell'uno dovrà emendarsi coll'altro. Il che non isfuggì a *Cluverio*, e ad altri, che sonosi determinati per Ippana, a motivo che i frammenti di *Diodoro* sono scorrettissimi, e con molte lacune. Or *Diodoro* fa molto allontanare Ippana da Mitistrato, e l'avvicina più tosto a Camico, quando il console avuta Ippana si gettò sopra Camico. Di modochè leggendo questo di *Diodoro* insieme col racconto di *Polibio*, vedesi che stava Ippana tra Panormo e Camico, anzi che tra Panormo e Mitistrato, come poteasi supporre per *Polibio*. Questa Ippana disse *Stefano* città nei contorni di

Cartagine, secondo *Polibio* nel primo, πόλις περὶ Καρχηδόνα, ὡς Πολύβιος πρώτῳ. Ma *Polibio* la disse nel dominio Cartaginese di Sicilia, non già presso a Cartagine, dove eravi più tosto Ippona secondo *Stefano* medesimo, e gli altri antichi. Correggasi dunque *Stefano* conclude il *Cluverio*, ed il *Berkelio*.

XI. *Macella*. Così ancora in *Polibio* a questo luogo non troppo innanzi leggiamo » Allora dunque (i Romani) approdati in Sicilia sciolsero l'assedio dei Segestani, già ridotti » agli estremi, e nel ritirarsi da Segesta presero di assalto la » città di Macella, κατὰ τὲ τὴν ἐκ τῆς Αἰγεστης ἀναχώρησιν, Μακέλλαν πόλιν κατὰ κρατὸς εἷλον. (*L. I*, *c.* 24.) Macella ricorda anche *Diodoro* (nei *frammen. L. XXIII*, *Eclog. VI*, *e VII*,) per un fatto anteriore a quello da *Polibio* narrato. Avendo i Romani assediato per molti giorni il borgo Adranone, e Macella, Ἀδράνωνα κώμην καὶ Μακέλλαν, se ne partirono senza far nulla. I Segestani, che già furono sottomessi dai Cartaginesi, ritornarono al partito dei Romani, e fecero lo stesso anche i cittadini Aliciei. Leggesi nel testo Alienei, epperò corretto da *Cluverio* come si è detto. Macella per quel che esprime *Polibio* non potea molto discostarsi da Segesta, e così il borgo Adranone. Su questo indizio congetturandone il sito in un con quello di Adranone, ascriviamo ambedue ad origine Sicana. *Fazello* a sei miglia da Corleone verso tramontana rapporta una città Saracinica col nome di *Calara Bumasar*, ora giacente: ivi e *Fazello* e *Cluverio* assegnano il sito di Macella. Altra Macella troveremo presso a Murganzio, parlando delle città Sicole.

Erano non poche le città Sicane al tempo del primo Dionisio, e la precedente congettura parmi assai più fondata per un passo molto opportuno di *Diodoro*, che al solito riportiamo colle parole originali » Frattanto (Dionisio) lasciò Leptine co» mandante della squadra per vegliare alle operazioni dell' as» sedio, (Mozia era la città assediata), ed egli coll'esercito » di terra si gettò sopra le città federate coi Cartaginesi; » ἐπὶ τὰς τοῖς Καρχηδονίοις συμμαχούσας πόλεις. I Sicani tutti, Σικανοὶ μὲν πάντες, per paura delle poderose forze passarono » alla parte dei Siracusani. Delle altre città, τῶν δὲ ἄλλων πόλεων » πέντε μόνον, *cinque solamente* ai Cartaginesi rimasero attac» cate; e queste furono Anciro, Soluntо, Egesta, Panormo, » Entella. Perciò Dionisio fece bottino, e diè il guasto col

» taglio degli alberi nel territorio dei Soluntini e Panormiti ,
» indi nel paese degli Ancirenci; e andato a campo contro la
» città sì degli Egestani , che degli Entellani non desistevasi
» dagli spessi attacchi, ansioso di averle per assalto (*L. XIV*,
» *c. 48*). Da questo luogo uno dei più notabili in prova dei principii che ci servono di guida, abbiamo non che l'esistenza delle città Sicane , ma insieme che non erano di quel numero le cinque nominate. Ed in quanto a quattro sappiamo benissimo , che due erano dei Fenici , Solunto e Panormo , le due altre degli Elimi , Segesta ed Entella , oltre ad Erico , che *Diodoro* in questo c. 48 dice sul principio, che si fosse resa a Dionisio. Resterebbe dubbia la quinta, sia Ancire secondo il testo, sia Alicia come *Jacopo Gronorio* (*ad Stephanum V. Alye.*) vorrebbe il testo correggere. Il *Cluverio* (*L. II* , *c. 11*) sta per Ancira , e vuole che oltre *Diodoro* la rapportasse *Tolomeo* infra Eraclea ed Agrigento , *sive inter hoc et Hypsae ostium*, giusto in quella Ancrina, che dovrebbe essere Ancirina, *nomine ut vulgata habent exemplaria* Αγκρινα, *nomine haud dubie corrupto ab genuino* Αγκυρινα. Vuole insiem *Cluverio* che *Cicerone* nella *Verr. III* , nominasse *Ancyrini* invece di *Acherini* che trovasi nel passo ; poichè gli Acherini non si riconoscono d'altro scrittore. *Quae vox si Ancyrinos esse nequeat , certe Cicero scripsit Cetarinos , ac Scherinos. Nam Ptolomeo oppidum in occidentali insulae parte est* , Σχηρα , *Schera* ; *et Plinio* (*L. III* , *c. 8.*) *Scherini*. In tal caso Ancire dovrebbe rimanere nel testo di *Diodoro*, ed allora potrebbe passare o per una città Fenicia e Punica , o per Elima a noi ignota , giacchè per Greca niuno antico la nominò , e già tutte le città greche in quelle vicinanze si erano appigliate in quel passaggio di Dionisio, secondo *Diodoro*, al partito dei Siracusani vincitori. Alicia frattanto vorrebbe sostituire il *Gronorio* spalleggiato in ciò dal *Wesselingio*. Costui , commentando tal passo di *Diodoro* , aggiunse la ragione , che il *Gronorio* non espresse , ma che lo potè muovere a tal cambiamento. Questa ragione egli fonda principalmente sul *cap. 54.* dell' autore stesso , in cui narrasi che gli *Alicici* Αλικυαῖοι ai nuovi assalti di Dionisio nell'anno 1.° dell'olimpiade *XCVI*, *atterriti dal saccheggio delle terre loro, chiesero, e fecero alleanza con Dionisio*. Infatti fra non guari cambiata la sorte delle armi per Dionisio, questi Alicici, secondo il *cap. 55.* se-

guente, furono dei primi a ritornare alla lega Punica. Dunque Alicia sin allora era stata fedele ai Cartaginesi, e perciò dovea contarsi fra le cinque città, e non più, che si mantennero costanti ai Punici. E ciò ammettendo, dovrebbe, invece di Ancire, andare Alicia nel testo. Allora Ancire sarebbe una città Sicana, e vice versa diverrebbe Alicia Sicana, lasciando Ancire in *Diodoro*. — *Alicia città di Sicilia*, dice lo *Stefano*, *per autorità di Teopompo, situata tra Entella e Lilibeo*, Αλυκυαι, πολις Σικελιας. Θεόπομπος. μέταξὺ κειμένη Εντέλλης, καὶ Λιλυβαίυ. Il sito dunque ce la darebbe senza dubbio per Sicana, non dovendo entrare nel numero delle cinque città eccettuate da *Diodoro*. Così il nostro istorico, nei frammenti del *L. XXII*, rapporta quei di Alicia, i Selenuntini, ed i Segestani collegati con Pirro. *Cluverio* seguendo l'antica scuola delle etimologie, crede di trovare Alicia nel sito stesso dell'attuale Salemi, non di altro mosso, che dalla similitudine del nome antico col nuovo, molto più che combinasi in quel tratto designato da *Teopompo* tra Entella e Lilibeo. Ei vorrebbe che Alicia dalla radicale *als* αλς, *mare, salum* dei latini, non dovesse altro significare che città del sale, e perciò Salemi. Ed in appoggio *Duri*, secondo *Stefano* alla *V. Acraganto*, mette Alicia come una città che prese il nome dal fiume *Alico*, Αλυκος, che per tal motto greco precisamente significa *Salso*, come oggi noi lo diciamo ritenendo il greco significato. Non vi sarebbe congettura più felice, più ragionata, più seducente di questa. Ma perciò vera? qui è la difficoltà. Alicia in origine non potea essere una città greca. Niuno degli antichi fra le città greche di Sicilia ce la descrisse, e *Tucidide* sopratutto, che ne diè la più esatta rassegna, non più di 50 anni pria di quella campagna di Dionigi, non l'avrebbe affatto lasciato sotto silenzio, quando di tanta importanza si ritrovò poco dopo in quella guerra. Adunque se in origine non fu Sicana, non potea essere che Fenicia o degli Elimi, e non mai di greca fondazione. Or come il nome di Alicia dopo di ciò si potrebbe spiegare colla lingua e colla greca etimologia? L'odierna Salemi, come Alcamo, e tante altre, è una città di Saracinica origine, e colla lingua Saracinica dovea conformarsi la sua denominazione, siccome conformossi a caso colla lingua Siciliana, e quindi non meno a caso il suo primitivo nome dovette conformarsi al greco, oppure fu dai Greci distorto alla propria lingua. Ecco che lo

stesso *Cluverio* col proprio esempio ci dimostra, come gli antichi valentuomini si lasciavano abbagliare e sedurre dalle apparenze, e tanto più non se ne stavano in guardia, quanto non trovavano pronta una ragione migliore. Che per avventura era il caso medesimo di quei Greci, i quali non trovando alla età propria altre notizie, supplivano coll' ingegno loro, come osservò principalmente *Giuseppe Ebreo*, e surrogavano di fantasia quanto era possibile, quello che propriamente loro mancava di fatto. Non dico che talvolta voleano dar prova di acume, e di attaccamento alla patria, per arrogare e far dipendere dalla propria nazione la fama e la gloria degli stranieri.

XII. Ritorno al catalogo. *Schera*, Σχήρα, testè ricordata non potrebb' essere che città Sicana. *Cluverio* (*L. II, c. 12*) la situa, secondo *Tolomeo*, presso al Crata, fiume che sostiene ei nel *cap. 11*. di estendersi tra le fonti dell' Imera e del Crimiso. Laonde *Plinio* mette gli Scherini fra' mediterranei, ed il *Cluverio* conclude, che non sarebbe temeraria asserzione il supporre quell' antica città al sito della presente Corleone o Coniglione. *Et haud temere dixerim an fuisset ubi hodie Coniglione supra Jetas, inter Crimisum, Hypsamque amneis, sed propius hunc.* Questa Schera potrebb' essere la stessa, che la chiamata *Jera* da *Plutarco* (*in Timol.*) περὶ τας καλεμένας Ιεράς, ove dicesi espressamente, che era in luoghi soggetti ai Cartaginesi, εν δε τῃ Καρχηδονίων επικρατεία, e conferma quindi il sito di sopra indicato. In guisa che essendo del tempo dei Dionisii e di Timoleonte vi concorre l' antichità, oltre il sito, per dirla Sicana. Sebbene resta a determinarsi, che in vece d' una non fossero più tosto due città diverse, e non dovesse tanto a *Tolomeo* che a *Plutarco* rimaner la sua, in tal caso due sarebbero le città Sicane.

XIII. *Jete* similmente dovrebbesi considerare nella stessa classe; e suppone *Cluverio* quest' altra città la stessa che Jato di oggidì. *Porro supra Entellam versus aquilonem, apud eundem Crimisi amnis dexteram ripam, opidum vulgo* Jato, *olim dicebatur Jetae.* (*L. II. c. 12.*) — *Stefano* dice *Jete* in feminino, *castello di Sicilia. Filisto nel VI. Il nome gentile Jeteo.* Ιέται, φρούριον Σικελίας θηλυκῶς. Φίλιστος εκτῃ.το εθνικον Ιεταῖος. *At latino ore* (il *Cluverio*). *Jetenses, teste Plinio* (*L. III. c. 8.*) *Diodoro* rammenta questi Jetini (*Fragm. L. XXIII. Excerp. Leg.*) che si rendettero ai Romani, siccome poco dopo i So-

luntini e Petrini. *Cluverio* del pari legge *Jetini* in luogo di *Letini* nella Verr. III. di *Cicerone*.

XIV. *Triocala*, oppiuttosto *Tricalo*, per la sua antichità e pel sito dovea essere anco città Sicana, che che si fosse detto da *Diodoro* al tempo della guerra servile sull' etimologia del suo nome, dandocela ad intendere in tal guisa, quasi di origine greca. (*Fragm. L. XXXVI.*) Questo passo contradetto da scrittori e monumenti più antichi, io riguardo come un potente impulso agli eruditi per abbandonarsi all' eccessivo studio dell' etimologie colla mira d' investigare le origini delle città. La chiamò quindi il nostro storico *Triocala* per quella sua ragione *di contener la città tre cose belle*, διὰ τὸ τρια καλα εχειν. Ma *Filisto*, secondo *Stefano*, appellò questa città Tricalo, e nel più Tricala di genere neutro. Τρικαλον καὶ Τρικαλα ουδετερως, πολις Σικελιας. Φιλιστος. Avendolo *Filisto* così pronunziato egli è da credere, che il nome della città era in tal modo più esatto; e lo modificò *Diodoro* per tirarlo alla sua etimologia. Tricalo infatti si ritrova nelle antiche monete, ed in *Cicerone* (*Verr. V.*) *In Tricalino, quem locum fugitivi jam ante tenuerunt*. Quivi il *Grevio: Certum est urbem mediterraneam in monte sitam dictam fuisse* Τριοκαλα, *a tribus pulchris, sed pro hoc dixerunt vulgo* Τρικαλα, *ut patet non solum ex Stephano, sed et nummis antiquis*. Questo erudito si lasciò allucinare dal passo di *Diodoro*, avendo contato fra il volgo *Filisto*, e dichiarato nome volgare quello dato alla città da tale storico e dalle monete; perchè era certo, secondo lui, che il nome esatto era di *Triocala, a tribus pulchris;* certezza, che non può darsi in opposizione all' autorità di *Filisto*, e più ancora delle pubbliche monete. Ciò deeci servire di avvertimento, e persuaderci quanto fallaci per lo più sono le ragioni di origini fondate sulle etimologie, e come niente conchiudono i nomi greci dati alle città dagli scrittori in prova di loro fondazione. Ma su tale proposito ritorneremo quando saremo discesi alle città Fenicie. — Tricala a motivo del suo sito forte a maraviglia, υπερβάλλουσαν οχυρότητα *sopra la cima di una gran rupe, ed inespugnabile*, la terza cosa bella che nota *Diodoro*, appunto dichiara la maniera antica di fabbricar le città, e quella precisamente, che avverte *Diodoro* stesso per li Sicani. *Cluverio* designa Tricala presso a Caltabellotta: ed in questo seguì il *Fazello*, che lo

trascrivo per le più accurato notizie ». *A quo mille passus Villafranca, opidulum ab Antonio Agliata anno salutis 1419 conditum vino nobile est ; cui ad occidentem montes excelsi ac ardui tria passuum millia insurgunt ; ad quorum verticem Caltabellotta Saracenici nominis et aedificii superemi net opidum; et paullo inferius ad passus mille ad angulum ejusdem montis meridionalem in loco ubi hodie aedes divae Mariae a monte virgineo Triocala vetusta olim urbs Ptolomeo sita erat, initio belli servilis clara. Extincto bello servili a Romanis funditus est deleta : sed rursus postea habitata, insignis est reddita victoria, quam Rogerius Normannus Siciliae comes contra Saracenos in eo loco adeptus est. In cujus memoriam ibidem divo Georgio, suo tutelari, duplici columnarum ordine aedem sacram a Triocala cognominatam, quae adhuc extat magnifice struxit. Urbs vero ipsa prorsus jacet, vestigiis tantum ingentibus obrutis , et nomine cognita.* (*Dec. I. L. X.*).

XV. *Scirtea* , Σκιρθαια fu rammentata da *Diodoro* nel passo stesso del *L. XXXVI.* in occasione , che i servi rivoltati sortirono da Tricalo, e si accamparono presso Scirtea, talmente che dovea esser questa a poca distanza per avere una sicura ritirata in caso di una rotta, la quale avvenne. Sarebbe dunque essa da considerarsi della stessa condizione che Tricalo : ed in quanto al sito dice *Cluverio* : *Est hodie haud ita procul a supradictis Triocalorum ruinis versus septemtriones , opidum desertum vulgari vocabulo* Acristia , *quod et vicinitate , et nominis quadam similitudine videtur esse antiqua illa Scirthaea.*

XVI. *Cabala*, Καβαλα, se non era una borgata, era certamente un sito Sicano, come il *Cronio*, secondo *Diodoro* (*al L. XV, c. 15-17*,) che ne fa menzione sotto l'anno 2.° dell'olimpiade XCIX, designando il primo come luogo di una insigne vittoria riportata dal vecchio Dionisio sopra i Cartaginesi ; ed il secondo come d' una non inferiore disfatta a lui contracambiata di risposta. Nel nominare *Cabala* il nostro storico , o meglio i *Cabali* , servesi dell' espressione — *intorno ai Cabali come li chiamano*, περὶ τὰ καλούμενα Καβαλα , maniera di dire , che dichiara nomi volgari ed antichi. Una significante particolarità si è ancora il considerare, che Dionisio diè principio alla guerra col ricevere in alleanza , ed occupare le città sotto

la dominazione Punica, e queste dai Cartaginesi prima richieste non volle ei restituire. Quindi, allorchè l' esercito nemico si pose in campagna, dovette Dionisio avanzare colle sue truppe a proteggere le città amiche, e nella loro vicinanza dovette venire a giornata. Una terza particolarità più concludente fu del pari, che ottenuta la vittoria concedette ai Punici una tregua, ed in questo intervallo rimase ognuno nel proprio accampamento, sin tanto che si venne ad un secondo fatto di armi, in cui rimanendo i Punici vincitori, fuggì Dionigi col favor della notte. Dietro tal fuga fece l' esercito vittorioso in Panormo la sua ritirata, la quale perciò dovea essere la piazza forte più vicina.

Nello stesso modo si esprime *Diodoro* pel Cronio, cioè *intorno al così detto Cronio,* περὶ τὸ καλούμενον Κρόνιον. I siti in Sicilia chiamati *Cronii* o *Saturnali* non poteano, che appartenere a' Sicani, sì per l' antichità loro, che per quel che ne pensa altrove *Diodoro* stesso. Narrato egli avendo, che ebbe Crono impero in occidente, soggiunge. « Da quel tempo sin » oggi tanto per la Sicilia, che per le altre regioni inclinate » all' occaso, molte alture dal di lui nome si appellarono Cro» nii ». (*L. III, c. 60.*) Per *Diodoro* dunque tali siti furono nella parte occidentale dell' isola; cosicchè il Cronio da lui rammentato presso al campo di battaglia combattuta tra Dionigi ed i Cartaginesi (*L. XV, c. 16,*) siccome Cabala, luogo di antecedenti conflitti, non poteano essere, che siti occidentali e Sicani. Vero è, che il nome di Crono era greco, come latino quello di Saturno; infatti di questi siti Cronii *Diodoro*, come in Sicilia, ne rammentò un' altro in Elide (*L. XV, c. 77,*) e *Dionisio Alicarnasseo* anche in Italia (*L. I, p. 27*); ma qualunque fosse l' origine del nome, o la trasformazione fattane dai Greci, ci assicura tuttavia *Diodoro* (*L. III, c. 60,*) che sotto il titolo di *Cronii* si designavano delle alture di accesso difficile, e degli antichi castelli, che poi in certo modo corrispondeano ai posti delle abitazioni Sicane, descritte da lui medesimo (*L. V, c. 6*).

XVII. Il *Gorgio*, o piuttosto il monte *Torgio* secondo *Diodoro* (*L. XX, c. 89*); e le *Ambiche* εἰς Ἀμβίκας χωρίον, luogo forte ivi nominato poco appresso, dovrebbero passare per due siti ancor Sicani. Una ragione del nome Sicano, qual' era *Torgio*, per l' idiotismo di Sicilia, che riferì *Esichio*, di es-

servi stati gli *avoltoi*, γῦπες, detti torgi, sarà rilevata appresso, nel parlarsi dei linguaggi di quelle prische genti. Al presente trattiamo di situazione di luoghi, nè bisogna anticipare ciò che per ordine va detto posteriormente. Il monte *Torgio*, scritto *Gorgio*, nel testo di *Diodoro*, era nei tenimenti occidentali, e Sicani dell' isola per la narrazione del nostro istorico. *Agatocle* ei scrive (*L.* xx, *c.* 71) *frettolosamente dalla Libia passò in Sicilia, e chiamate a se parte delle forze, sopraggiunse in Segesta città di sua confederazione*. Il di lui sbarco dunque era stato nella costa occidentale, la più prossima alla Libia, quando si presentò in Segesta. Ed in effetto la volta passata era approdato in Selinunte (*L.* xx. *c.* 56) ed avea rimesso sotto di se Eraclea, Terme, Cefaledo, che pel nobile sforzo degli Agrigentini a render libera tutta la Sicilia, godevano allora libertà. In Segesta, nel tempo ch' egli infieriva con orrende sevizie contro quei miseri cittadini per estorcer danaro, gli arrivò la nuova della morte dei figliuoli lasciati in Libia coll' esercito (*c.* 72.) e di là spedì messi in Siracusa al fratello Antandro per sacrificare alla vendetta, e trucidare tutti li parenti, ch' erano stati ritenuti a Siracusa quali ostaggi dei soldati in Libia. Divulgata la fama di quella disfatta, e della perdita dell' esercito prima vittorioso, cominciarono in Sicilia dei movimenti contro di Agatocle tra per l' avversa fortuna provata in Libia, e tra per le crudeltà usate nell' isola (*c.* 77.) talmente che Pasifilo suo generale gli si ribellò colle città che avea in guardia, e passò alla parte di Dinocrate, nemico che in quelle contrade stava a fronte di Agatocle con poderoso esercito di esuli e di malcontenti, oltre agli Agrigentini, che poco prima dai comandanti di Agatocle erano stati superati sotto Xenodico lor capitano. Agatocle in quello abbassamento domandò la pace, e di poter vivere colla sola signoria di Terme e Cefaledo, due castelli di quel tempo. Dinocrate temporeggiava disegnando di acquistar per sè la tirannia di Agatocle; laonde costui ripreso il coraggio della disperazione, mosse colle sue poche schiere contro Dinocrate, e seminata la corruzione nel costui esercito diede l' attacco presso *al così nominato Torgio*. I due eserciti dunque non potean esser distanti l' uno dall' altro, e si guardavano a vicenda, mentre i due capitani stavano sulle trattative, secondo *Diodoro* (*c.* 77.) Epperò il *Torgio* era un monte oc-

cidentale dell' isola tra Segesta Terme ed Imera, ed al certo nel dominio Cartaginese in Sicilia, dove passò quella campagna.

Così ancora il monte, *che appellasi Gonio*, ορος εἶναι καλεῖται Γονιον, per quel che ne disse *Aristotile*, o chi l' autore sia stato *de Mirab. Auscult.* citando il poeta *Policrito*, comprendeasi nell' antica Sicania, o giurisdizione Cartaginese, ἐν δὲ τῇ ἐπικρατείᾳ τῶν Καρχηδονίων, siccome dimostrammo nel *Discorso VI.* dove fu discusso il compreso, che riportò il particolare nome di Sicania. *Cluverio* ne parlò nel *L. II, c. II.* Presso tal monte *Gonio* deesi ricercare la mirabile fontana di *olio, che mandava odor di cedro* al dire dell' anzidetto autore. E possiamo credere che dal medesimo monte nominò il poeta *Licofrone la palude Gonusa*, Γουνσα λίμνη. Nominò inoltre *i penetrali* di *Longuro*, Λογγουρου μυχοι e l' *acqua di Conchea*, Κογχείας υδωρ, ed altri nomi, e siti Sicani; poichè *Licofrone* in quei versi non solo tratta della *terra dei Sicani*, ma insieme un poeta è riconosciuto troppo dedito ai nomi antichi e favolosi. Epperò scrisse *Cluverio* al proposito. *Non de ipsa universa Sicilia hic loqui poetam, sed occidentali ejus parte, quae Sicana fuit posterior . . . . . In hac igitur Sicania posteriore haud dubie fuere ed i recessi di Longuro*, e *l' acqua di Conchea. e la palude Gonusa* (*L. II, c. I.*).

Altri punti di Sicana dominazione potrei qui notare; ma l' oggetto mio primario si è di dar conto dei luoghi loro abitati, o piuttosto delle città di quel popolo, che oltre le nomate, non vedo di poterne altre aggiungere, per qualche plausibile ragione. Nè tralascio, per amor del vero, di avvertire, che intendo in effetto per città Sicane, aver presentato quelle autorizzate da positive autorità degli antichi, mentre per le rimanenti un dubbio vi si oppone, ed è appunto, che or l' una or l' altra potrebbe riputarsi, chi degli Elimi e chi dei Fenici, o Punici, come popoli in quelle parti stesse egualmente stabiliti, e l' ultimo poi fatto dominatore all' epoca Cartaginese, che coincide coi tempi greci.

Ma perchè, mi si dirà, non supporne talune del pari greche? Perchè *Tucidide, Scimno di Chio, o Marciano Eracleota*, ed altri antichi sino all' età rispettiva non ce le dissero greche, comunque e linguaggio ed istituti greci avessero di poi abbracciato. Nè in fine deesi qui dimenticare che parliamo di origini, le quali ogni altro accidente posteriore non potrebbe giammai cambiare.

DISCORSO VIII.

DELLE CITTÀ SICOLE E MORGETICHE.

Non versiamo per le città Sicole, e per le rimanenti in tanta malagevolezza ed ambiguità quanta ne presentavano le Sicane. Il che decsi attribuire alla minore antichità dei Sicoli in paragone ai Sicani; al gran numero che ne passò nell'isola, onde vi si poterono stabilire con preponderanza, e poterono più che gli altri prosperarvi; alle guerre che ebbero coi Greci immediatamente ai primi sbarchi di costoro: Greci, che furono le trombe da fare sino a noi rimbombare il grido de' popoli antichi, e delle loro memorie; alla posizione politica che lungo tempo li tenne in mezzo a due vigorosi atleti qual fu Siracusa e Cartagine, e veder fece all'una e all'altra necessaria l'opera di questi Sicoli nel disputarsi di sì buon'ora il dominio dell'isola sino a tanto che apparvero i Romani. Accidenti tutti, che a' Sicani poco toccarono, i quali anzi, si è rilevato, di quasi trovarsi ai punti opposti.

Proseguiamo in quest'altra ricerca colle norme medesime in antecedente prefisse. Nè vuolsi riguardare come una restrizio-

ne alla regola generale il passo di *Strabone*, (*L. VI*, *p. 186*,) di sopra menzionato, cioè » *che niuno dei barbari non mai i Greci lasciarono accostare ai siti marittimi*, *comechè non ebbero possa a discacciarli affatto da' mediterranei*, οὐδένα δὲ τῆς παραλίας εἴων οἱ Ελληνες ἅπτεσθαι, τῆς δὲ μεσογαίας ἀπείργειν παντάπασιν οὐκ ἴσχυον. Perocchè vera, per quanto vogliasi, la osservazione, non è adattabile al tempo prima dell'arrivo dei Greci, trattando ora di origini in questo argomento. Nè poi essa a tutto rigore deesi pigliare, secondo abbiamo considerato delle città Fenicie, non meno che per quello che ci assicurò *Tucidide* della costiera settentrionale, ove, fuori d' Imera, disseci non esservi stata altra città greca (*L. VI*, *p. 453.*) almeno del tempo suo.

I. *Zancle* io non sto ad esitare di far precedere per la primiera città Sicola, quantunque non men di tante altre fosse presto greca divenuta. Stabilitasi in Zancle una delle greche colonie, volle darci *Tucidide* la ragione del nome, e ci somministra così l'idea della sua origine. — *Il nome suo primo* (ei parla) *era di Zancle*, *così da' Sicoli chiamata per la forma a falce che il sito presenta*, *mentre appunto i Sicoli la falce dicono zanclo*, τὸ δὲ δρέπανον οἱ Σικελοὶ ζάγκλον καλοῦσιν. (*L. VI*, *p. 413. Ed. Steph. 1588.*) Questa forma locale, che designò il bacino dell'ampio porto, fu consacrata da' Greci nelle monete, che dai tipi non troppo ben condotti si riguardano per le più antiche fra le nostre, ossia del tempo che la città il nome di Zancle ancora ritenea; e lo ritenne, sino che i Messeni esuli dal Peloponneso vi si fermarono per l'aiuto di Anassila tiranno di Reggio, anche lui Messenio, e quindi il nome antico in Messene le cangiarono, dalla patria loro, che gli Spartani aveano non molto prima disfatto. Cotali monete adunque non possono probabilmente, che riferirsi all'epoca innanzi a questi Messenii, benchè certamente greca, ed una delle più antiche, che la monetazione rimarcano. Non sarebbe nemmen da sospettare di avervi avuto parte i Sicoli del tempo primitivo, quando già abbiam considerato, che neppure all'età di Omero, cotanto inferiore ai vetusti Sicoli, di moneta aveavi cognizione.

Degli altri nomi della città, che di più sue invasioni e vicende c' informano, si terrà conto nel parlare delle greche colonie al tempo proprio. Alla Sicola origine intanto dietro

Tucidide applaude tacitamente *Strabone* col darci anche per motivo del primo nome, *che Zanclio dicevasi il curvo*, ζαγκλιον γὰρ καλεῖται τὸ σχολιον, designandoci il golfo dalla punta del Peloro, quasi il concavo d' un ascella, καὶ μασχαλισμ τινα ποιωτης. (*L. VI, p. 185.*) Ma bisogna confessare ch' ei pochissimo i diversi tempi distinse coi nomi della città, e senza l' aiuto degli altri scrittori, ne avremmo per lui solo una notizia troppo intralciata e confusa. Sopratutto nell' asserire, *che la città una fondazione sia dei Messenii del Peloponneso*, κτίσμα δ' εστὶν Μεσσηνίων τῶν εν Πελοποννήσῳ, *benchè tempo avanti Zancle era detta* per la curvità del luogo. Nel qual passo, ancorchè vogliasi intendere *d' una greca fondazione*, e non già della primiera sua origine, non poteasi nemmeno lo stabilimento dei Messenii dirsi *fondazione* κτίσμα, giacchè *Tucidide* ci asserisce per li primi Greci passati in Zancle *alcuni pirati di Cuma*; indi altri Greci *di Calcide, e di Eubea*; in terzo luogo *dei Samii e Ionii fuggiti per la guerra de' Medi*; ed in quarto luogo vi sopraggiunsero i *Messenii*. Ecco un esempio per ben concepire ed abbracciare le stesse notizie degli antichi. *Cluverio* però (*L. I, c. 6,*) nel mettere insieme tutti i passi degli antichi, che alla origine di Messene o Messana hanno rapporto, ben intese la verità indicata da *Tucidide*, di cui non troppo s' incaricarono gli altri Greci, siccome non intese meno bene le varie colonie, ed epoche dei Greci, che vi ebbero sede insino ai Campani, detti Mamertini, i quali l' occuparono sul principio della prima guerra Punica, da tal causa originata ai tempi Romani. La notizia di *Tucidide* per dimostrarla di Sicola origine porta seco ogni raziocinio per istar così il fatto in ordine alla storia anteriore. Perocchè se niun degli antichi ricusò di ammettere il passaggio dei Sicoli per lo stretto, in qual punto poteano imbattersi più immediato ed opportuno, e per eseguire il passaggio e per conservare la comodità dello sbarco, quanto quello di Zancle, il quale alimentava ad un tempo anche il desiderio loro di poter, quando che fosse, ripassare nel perduto continente? Nè di siti marittimi si mostrarono mai alieni quei Sicoli, come appresso vedremo, se non in quanto la forza dei Greci, al dir di *Strabone*, ne li contenne discosti.

A tale manifestazione di *Tucidide*, una contraria opinione suscitò il nostro *Diodoro*, non in altro fondata, che su

di autorità poetiche e di favole. Lo dice ei medesimo (*L. IV*, *c. 85*). « Discorreremo ora *le favole*, τὰ μυθολογούμενα, di Orio-
» ne, che grande e gagliardo di persona a gran lunga sopra
» gli eroi ricordati, fu dedito alla caccia, ed operatore fu di
» grandissime imprese per la sua forza, e per desio di gloria;
» perciocchè in Sicilia ebbe costruito a *Zanclo*, *il regnante*
» *di quel tempo*, *nella città nomata da lui allora Zancle*,
» la oggi Messene, Ζαγκλῳ τῷ τοτε βασιλευοντι τῆς τοτε μὲν απ'
» αυτῦ Ζαγκλης, oltre varie opere, ancora il porto, massi am-
» mucchiando per formare la così detta costa o punta αλλα
» τε καὶ τον λιμενα προσχωντα τὴν ονομαζομενην Ακτην ποιῆσαι. ».
Dove col solito giudizio nota il *Wesselingio*, che trovansi presso *Stefano Bizantino* coloro i quali seguirono dei favolosi sentimenti, *fabulosa sectati*, derivando il nome della città dallo *indigeno Zanclo*; come del pari quei più sennati, ed il capo loro *Tucidide*: *Prudentiores ..... atque hos princeps inter Thucydides*, che ripetono il nome dalla figura del luogo, e dalla parola Sicola *zanclo*, che *falce* significa. Quindi è ben chiaro, secondo i principii da noi piantati, quanto fosse da valutare non che tal parere di *Diodoro*, espresso in mezzo ai favolosi racconti, ma insieme quel che il *Bizantino* rapporta.
« Zancle, città di Sicilia. *Ecateo* nell' Europa. Taluni da *Zan-*
» *clo* del *paese* ἀπὸ Ζαγκλυ τυ γηγενυς ovvero da una fontana
» Zancle; tal' altri dallo aver ivi Crono nascosto la falce, col-
» la quale recise al padre i genitali. *Nicandro* nel X *della*
» *Sicilia*. — E chi arse di Zancle la città formata a falce,
» καὶ τίς τὸ Ζαγκλῆς εδάη δρεπανήιδος αστυ, giacchè la falce i Si-
» coli chiamano *zanclo*. » Il qual passo di *Stefano* raccogliendo tutti i pareri sul nome di Zancle, dichiara al confronto la frivolezza d' una parte di quello immaginario Zanclo nativo dell' isola, il quale, niente sappiamo, come prima de' Siculi potè attirarvi il favoloso Orione, a cui voleasi imputare l' artifizio di quel porto, che tutti vediamo di essere senza fallo l' opera della natura; così dall' altra ci addita quanto debole causa sia stata una fontana che si confonde fra altre infinite in contraposto del seno di mare, per dar nome alla città, la quale sorge attorno vaga e meravigliosa, quasi anfiteatro su quel porto, adatto a colpire di prima vista ogni riguardante sì degli antichi che de' nostri tempi. Onde il *Cluverio* con tutta ragione concluse, doversi rigettare le altre cagioni del no-

me, e starsi alla sola più positiva del locale, che prova Zancle in principio una Sicola abitazione: *Primi igitur Zanclem condidere Siculi, sub ipsum haud dubie ex Italia in Siciliam adventum; ut in quem locum primo è navibus, vel ratibus egressi fuerunt quo tutum haberent receptum si forte a Sicanis repellerentur* (*L. 1, c. 6*) Nè mi si opponga, che io voglia qui riposare contro me stesso sulla ragione del nome, quando ognun dee vedere, che ora in tal caso affatto con siamo. Questo nome *Tucidide* non interpetrò come greno, benchè d' idioma diverso, ma lo espose nel senso della lingua de' Sicoli fondatori, conosciuta e ancor vigente al suo tempo; ed avendo prima ben descritte le circostanze del passaggio, ci diè più tosto con questa nomenclatura una conferma del fatto, e della storica notizia. Talchè *Cluverio* ebbe ragione di escludere ogni altra favolosa origine di Zancle, che per avventura tentava pure di ammettere un passo di *S. Geronimo*, traduttore della *Cronaca di Eusebio*, dove inserì di suo « *che l' anno 577 prima della guerra Troiana, fosse stata Messana in Sicilia edificata* ». *At divus Hieronymus, interpres Chronici Eusebiani ad annum ante bellum Trojanum DLXXVII, hoc de suo inseruit: Hoc tempore in Sicilia Messana, quae et Mamertina, conditur*: « Se mai ciò » vero, aggiunge il *Cluverio*, non sarebbero più stati Sicoli, » ma sì bene Sicani i fondatori di Zancle, e discacciati costo» ro, fossero i Sicoli di poi sottentrati. Ma da quale buona » ed idonea autorità ciò avesse *Geronimo*, io per me lo igno» ro, *equidem nescio*, mentre nè greco scrittore veruno, nè » latino parla di simile notizia, se pur questo non fosse quel » ricordo di *Esiodo* presso *Diodoro* intorno al re Zanclo, ed » Orione ».

II. *Tauromenio* tirando pel littorale di oriente, incontriamo di Sicola origine, quantunque ai tempi greci, allorchè i Sicoli ora erano sudditi ora ripigliavano la pristina indipendenza. Il sito di Tauromenio dominava quello di Naxo, e furono ambedue in un comune territorio, onde non mancò qualche antico di chiamar l'una per l' altra quasi unica città. Fu certamente una contrada de' Sicoli quella occupata dai Greci nel fondar Naxo, la prima loro colonia. Solenni testimonianze ne abbiamo in *Diodoro*, non che di pertinenze sì antiche, ma insieme di rancori per tali usurpazioni, e di

guerre che si accesero allora fra i due popoli. Lo stretto nesso quindi, ch'ebbero di territorio queste due città, fa sì che la storia dell'una non può in certo modo separarsi dall'altra. Dei Sicoli prossimi a Naxo parla *Tucidide* (*L. IV. p. 269*) con tutta chiarezza. — Aveano i nostri Messenii per terra e per mare assalito Naxo, e chiuso la città di assedio, quando *i Sicoli delle alture*, οἱ Σικελοὶ ὑπὲρ τῶν ἄκρων, in gran numero a soccorso di Naxo si scagliarono sopra i Messenii, per modo che gli uni d'una parte, ed i Naxii dall'altra ruppero i Messenii, e più che mille ne tagliarono a pezzi, oltre che i *barbari* (ovvero i Sicoli) nelle difilate e passi difficili gran parte trucidarono dei fuggiaschi e dell'esercito rimanente, potendo questo a gran pena ritirarsi. — Così allorquando il vecchio Dionisio nell'anno 2.° dell'Olimpiade XCIV. assediò ed ottenne Naxo per tradimento di Procle, che allora ne stava al governo, abbattuta la città, e venduti all'asta i prigionieri, dice *Diodoro*, che il tiranno assegnò il tenimento *ai Sicoli confinanti*, Σικελοῖς ὁμόροις, (*L. XIV, c. 15.*). Dopo gli assalti che portò Dionisio alle città di origine Calcidica, si rivolse contro de' Sicoli, i quali timorosi ed irritati dal pericolo, cogliendo l'occasione della guerra che mossero al tiranno i Cartaginesi sotto il comando d'Imilcone, si tennero universalmente al partito Punico, eccettuati gli Assorini. (*Diod. L. XIV, c. 58*). In tale congiuntura i Sicoli dei contorni di Naxo a conforti del capitano Cartaginese si stabilirono sul monte Tauro, luogo forte che aveano prima occupato e cinto di mura; e quindi per *quella loro fermata*, ἀπὸ τῆς μονῆς chiamarono la nuova città col nome di *Tauromenio* (*Ivi c. 59.*) Questa fondazione accadde l'anno 1.° dell'olimpiade XCVI, nel tempo che le schiere Cartaginesi avanzavano per quelle parti contro Dionisio all'assedio di Siracusa. Ristretto lungamente il tiranno nella città sua, gli arrise in fine la sorte per la peste che sterminò l'esercito di Cartagine, e costrinse Imilcone a vergognosa fuga; cosicchè dietro alcune vicende di guerra negli opposti eserciti, si venne ad un trattato di pace, per cui i Sicoli rimasero a discrezione, e sotto il dominio di Dionisio. Non fu lento costui alla vendetta, e ad investire Tauromenio, qui proseguendo *Diodoro* a narrarci che « i Sicoli aveano per » tradizione de' padri loro, di aver la gente propria tenuto il » possesso di quelle contrade dell'isola, quando in principio

» approdati i Greci vi fabbricarono Naxo, e *scacciarono* i *Si-*
» *coli*, lungi di quel luogo appunto che ora abitavano; per
» lo che avendo i Greci fatto ingiuria ai loro progenitori,
» essi giustamente li rivendicavano, e studiavansi di mante-
» nersi in quella montagna » (*Ivi c. 88.*) Sì fatta opinione
produsse tanta conseguenza, che Dionisio fu ad un pelo per
lasciar la vita in quello attacco, ed esservi sbaragliato il suo
esercito; se per astuzia, e con grave jattura di gente, dopo
più sforzi di valore, non si fosse impadronito della città.
Donde poi esiliò il maggior numero dei Sicoli, e fecevi in cambio abitare una scelta mano de' suoi mercenarii, che più facevano ai di lui interessi (*c. 96.*) Dunque per attestato di *Diodoro*, avanti di arrivare in Sicilia i primi Greci, che furono quei di Naxo, erano i Sicoli padroni di quelle contrade, e di là ne furono allontanati nello stabilirsi la greca città. Nè d' altra parte, secondo *Tucidide*, possiamo supporre che le alture sopra Naxo di altri che dei Sicoli restarono in mano, quando nella guerra eccitata dai Leontini in lega cogli Ateniesi contro dei Siracusani, ossia dopo la morte di Pericle, e prima della famosa spedizione Ateniese contro Siracusa e Selinunte, corsero i Sicoli da quelle alture medesime addosso dei Messenii, come già fu esposto.

Diodoro, descritta una così accurata serie di fatti, viene indi a narrare sotto l' anno 3° della olimpiade cv, allorchè Dione era sulla impresa contro il giovane Dionisio, che Andromaco Tauromenita, il padre di Timeo lo storico, personaggio per dovizie assai distinto e per altezza d' animo, raccolse quei cittadini di Naxo campati dalla ruina che vi recò Dionisio, e di essi avendo popolato il monte sopra Naxo nominato Tauro, *οἰκήσας δὲ τὸν ὑπὲρ Νάξου λόφον, τὸν ὀνομαζόμενον Ταῦρον, impose alla città per la permanenza lunga ivi fatta il nome di Tauromenio* (*L. XVI, c. 7.*) Cotale replica sulla denominazione della città ha dato a sospettare *Diodoro* dimentico delle cose sue, o che avesse voluto assegnare a Tauromenio altra origine. Ma il di lui testo in tal passo, a credere dei migliori critici, si vuole alquanto turbato, ed inserita fuor di luogo altra volta la prima etimologia da qualche copista, o grammatico, che sovente di pedanterie pigliano maraviglioso diletto, nè mai se ne tengono paghi, quante volte la ventura può loro metterne innanzi. E chi non avvedesi dalle stesse parole

di *Diodoro* di essere stata una seconda colonia questa di Andromaco a ripopolare, ed accrescere Tauromenio, già come sopra da Dionisio tanto scemata di abitanti, e quasi rimasa deserta dei Sicoli? Che se la città non era prima fondata, avverte in tal passo il *Wesselingio*, come *Diodoro* potea chiamare Andromaco cittadino di Tauromenio? Al più possiamo intendere di avere espresso *Diodoro*, che Andromaco, qual'altro fondatore, si fosse contentato del primo nome, imposto alla città per quella ragione stessa, che lo avea in principio consigliato. Pure possiamo noi per una città non greca troppo contare su d' una greca etimologia? Quivi *Diodoro* continua, che per sì fatto aumento « prese la città di allora un grande » slancio, ed ammassarono quei cittadini col traffico molte ric» chezze, sinchè Cesare mandati altrove ad abitare i Tauro» meniti, vi stabilì una colonia Romana ». Accenna lo storico con qualche riserba alla guerra di Augusto contro Sesto Pompeo, e alla valida resistenza, e ripulsa niente onorevole, che soffrì a Tauromenio il poco animoso, quanto più favorito dalla sorte, institutore dell' impero Romano.

Abbiamo quindi sinora due greche colonie dopo la Sicola in Tauromenio; quella posta da Dionisio, e l' altra posteriore di Andromaco. Si avverò pel fatto di costui, che i cittadini di Naxo avessero abitato Tauromenio, ed ecco perchè *Plinio*, come toccammo in principio, disse, *Taurominium, quae antea Naxos* (*L. III. c. 14*) Ed ecco ancora, perchè *Marciano di Eraclea* annoverò Tauromenio fra le colonie Calcidiche, insieme con Zancle, Catana, Leontini, Callipoli, Mile, Imera; e di qual tempo intese parlare. Scorgesi ora fondatamente, perchè talune medaglie di Tauromenio portano la iscrizione dell' *Apollo Archegeta di Naxo*, ed han servito a far confondere l' una città coll' altra dietro il passo di *Plinio*.

Tuttavia appigliossi *Cluverio* a questa seconda colonia di Greci per supporla la prima fondazione di Tauromenio, tralasciati i Sicoli, che per *Diodoro* diedero alla popolazione cominciamento. Ma dopo tanti fatti, diligentemente dal nostro storico narrati, non so vedere come egli potè farne di meno, o passare così leggiermente sul dubbio. *Cluverio*, parmi di scorgere, che si attenne a *Plinio*, a *Marciano*, alle monete dello *Archegeta* per non curarsi di *Diodoro*; ma non perciò possiamo al di lui parere acquietarci, sopratutto per aver ora di-

mostrato, che la Sicola fondazione niente si oppone, o impedisce la seconda greca colonia, la quale non fu meno vera della prima.

Poco conto sull' esame attuale anch' egli fece del passo di *Strabone*, che disse « *Catana fondata dai Greci di Naxo, e Tauromenio dai Zanclei in Ibla*, Καὶ ἡ Κατάνη δ'ἐστὶ Ναξίων τῶν αὐτῶν κτίσμα. Ταυρομένιον δὲ τῶν ἐν Ὕβλῃ Ζαγκλαίων (*L. VI, p. 185.*) A tal detto di *Strabone*, che è poi la difficoltà essenziale alla narrazione di *Diodoro*, non diè peso *Cluverio* per non aver saputo quali autori il Geografo seguitò, come ognuno l' ignora. I Zanclei d' Ibla erano di tempo posteriore ai Sicoli dell' età del primo Dionisio, ovvero una più antica abitazione nel monte Tauro dovea esservi stata, che affatto non sospettò *Diodoro*, o almeno per quanto leggesi in lui, se ne esclude il dubbio? Si dissero Zanclei, o abitanti di Zancle, tanto i Sicoli fondatori primi, quanto quei Greci coloni, che secondo *Tucidide*, ivi i Sicoli trovarono. In *Tucidide* non abbiamo, che occupandosi Zancle dai Greci, ne avessero costoro espulsi i Sicoli, come espressamente li dice cacciati da Leontini, e dall' Ortigia. Anzi narrando egli, che i primi Greci in Zancle furono dei pirati Cumani nell' Opicia, fa supporre di essere stati ammessi tali pirati, comunque forse per la forza, fra gl' antichi abitanti, non essendo in tanto numero da potervi restar soli, a segno, che indi a poco altri Greci vi sopravvennero dall' Eubea sotto la scorta di Periere, e Cratamene. Al tempo poi di Dario padre di Serse, una colonia di Samii, ed altri Ionii, che, secondo *Erodoto*, (*L. VI*, c. 22, *e 23*) veniva per inviti dei Zanclei ad occupare Calacta, occupò piuttosto Zancle ad insinuazione di Anassila; ed i Zanclei, non meno che Scite re loro, se ne rimasero fuori raminghi. Non guari dopo questi Samii medesimi riportarono la pariglia, e furono da' Messenii uniti con Anassila, anch' essi snidati da Zancle. Laonde due espulsioni di Zanclei con poco intervallo di tempo ci notò *Tucidide* (*L. VI, in princ.*) se non vogliamo ammettere, che i *pirati di Cuma*, o la colonia posteriore di Eubea avessero discacciato i Sicoli primitivi. Nell' una di tali espulsioni abbiam da pensare, che dei Zanclei dispersi si fossero rifuggiti in Ibla, e di là Tauromenio avessero popolato, al dir di *Strabone*, che in queste origini e fondazioni suol *Eforo* seguitare, scrittore in ciò famoso, secondo *Diodoro* e

lo stesso Geografo, e sopratutto secondo *Polibio* (*L.* IX, *Excep.* I.) La circostanza di essere stata senza dubbio Ibla una delle città Sicole, ci dà a supporre, che tra fuggitivi doveano esservi dei Sicoli per aver tutti trovato in Ibla ricovero. Ma un tal pensiero non va scevro di ostacoli : primo, perchè della trasmigrazione di quei Zanclei in Tauromenio non incontriamo barlume niuno negli antichi, e nemmeno possiamo sospettare, come, quando, e perchè avvenne : secondo, ancorchè taluno antico a noi non giunto ne avesse fatto memoria, com'è da credere per averlo detto *Strabone* in tuono così decisivo , a questo antico non attese *Diodoro* per li fatti storici da lui descritti; epperò si attira egli più che l'altro, la fede nostra, e rimarrebbe per ora al Geografo non più che il merito d'una opinione a fronte della storia ; terzo , il silenzio di *Tucidide* accresce la maggior preponderanza alla negativa , poichè dichiarandoci egli tutte le greche colonie in Sicilia , anche del suo tempo estinte, neppur dubbio o cenno suggerì per Tauromenio. È certamente non l'avrebbe trascurato sino di nominarla, anche per la vicinanza di questa città coi Greci di Naxo, e più di più per li partiti, in cui si divisero le città di Sicilia in quella guerra, chi per gli Ateniesi, e chi per li Siracusani. Talmentechè per questi sì fatti motivi, in nulla spregevoli, non possiamo assegnare a Tauromenio origine più antica di quella di *Diodoro*, e che potesse eccedere l'età di Dionisio , anche per tutti li rimanenti autori. Quindi quei Zanclei prima coloni in Ibla possono a Tauromenio assegnarsi o come passati al tempo dei coloni posti da Dionisio , secondo *Diodoro* , discacciati i Sicoli ; ovvero al tempo stesso di Andromaco, che oltre dei Naxii, altri Greci potè chiamarvi per accrescere la colonia ; ovvero finalmente quando assaltata Messana da Imilcone generale di Cartagine , e dispersi i cittadini per le convicine città e castelli, (*Diod. L.* XIV, c. 57,) dopo la destruzione di Messana restarono senza patria; il che ricade al tempo stesso di Dionisio, che indi terminata quella guerra coi Cartaginesi, ristabilì Messana (*ivi c.* 78.) e avendovi assegnati altri Messenii nuovamente venuti dal Peloponneso, obbligò tuttavia questi infelici, per non fare insospettire i Lacedemoni, ad emigrare in altro sito della contrada Abacena, e fondarvi Tindari. A tale congettura un dubbio solo potrebbe ostare, sarebbe questo il nome di Zanclei, invece di Messenii, come all'epo-

ca di cui parliamo si chiamavano i cittadini della vetusta Zancle. Ma questi anacronismi di nomi non sono rari presso gli autori dei tempi ultimi greci, come *Strabone*, e se ne vedranno molti esempi nell' attuale catalogo, non meno che gli abbiamo dimostrato nel determinare i varii popoli abitanti dell' isola; e per tal ragione non dobbiamo farne un gran caso. A sì fatto pensamento ci porta insieme l' autorità di *Marciano Eracleota*, il quale riferendo Tauromenio fra il numero delle colonie Calcidiche, non potea asserirlo, che per un fatto posteriore al tempo di *Tucidide*, ed ove ciò non vuolsi, non merita fede in opposizione al grande istorico. In tal modo fu Sicola di origine in bassa epoca Tauromenio anche in ragione del sito, e appena fondata, greca divenne, e di greca, al tempo di Augusto, indi romana.

III. *Xifonia* seguitava marittima, città dei Sicoli, molto più antica, preceduta dal promontorio di tal nome anche *Xifonio*. *Scilace*, che scrivea al tempo di Alessandro Magno, o poco dopo così la situa. — *Il fiume Simeto, e la città di Megara, e il porto Xifonio; in continuazione poi di Megara havvi Siracusa.* Συμαιθος ποταμὸς, καὶ πόλις Μεγαρις, καὶ λιμὴν Ξιφώνειος. εχομένη δὲ πολις Μεγαρις εστὶ Σύρακουσαι. Non può con più precisione esser designata la contrada della vetusta città. Precede il Simeto, segue Megara, quivi il porto Sifonio, incontanente a Megara, Siracusa. Niuno non intende che il porto Sifonio era il porto di Megara, ed oggi di Augusta. Quindi il *Cluverio*: *Xiphonia haec urbs nulla alia esse potest quam quae nunc vulgo* Augusta *dicitur, inter celebriores Siciliae urbes computata; anno a nato Jesu 1229 a Friderico II Romano imperatore ac Siciliae rege instaurata*, (*L. 1, c. 11.*) Dando egli il sito di Augusta a Sifonia ben riflette, che il porto veniva nel littorale dopo alla città, talchè il sito di Megara stava dalla parte opposta per andare a Siracusa. — *Quamvis primo Megaridem Scylax ante portum Xiphonium nominet, tamen se ipsum postea corrigit, dum non Xiphonium portum, sed Megaridem proxime sequi tradit Syracusas.* L' ampio porto oggi di Augusta, nel golfo o già *seno Megarese*, vien diviso in due parti da un istmo, dove siede la città attuale; la parte più vicina al capo *Santacroce*, era il porto *Xifonio* propriamente, e la vetusta città vi stava immediata; l' altra parte al di là dell' istmo verso Siracusa era

poi il porto di Megara; mentre il sito di questa città tuttora è dimostrato da' ruderi sulle alture, donde cominciano i colli Iblei alla direzione di Siracusa, e del presente Melilli. L'isola di Tapso sta in faccia all'una parte e l'altra dello intero porto. Oggi Augusta non fa uso che del solo porto Megarese. Con tal guida deesi leggere *Cluverio* e gli antichi. *Diodoro* non dimostra Sifonia in altro sito. Dopo la battaglia superata dai Romani sotto a Messana, re Gerone erasi ritirato in Siracusa, dove non tardarono i vincitori a portar l'assedio. Ma accorgendosi il re della ripugnanza del popolo a quella guerra, spedì ambasciatori per domandar la pace, e non difficilmente l'ottenne — Fra queste trattative (sono le parole dello storico) il *Cartaginese Annibale colla sua armata di mare navigò a Sifonia, in soccorso del re, ma informato di quanto erasi fatto, ei ritirossi*: τυτων πραττομένων, κατεπλευσεν Αννιβας μετὰ ναυτικῆς δυναμεως εις τὴν Ξιφωνίαν, βοηθῆσων τῷ βασιλεῖ μαθῶν δὲ τὰ πρεπαγμενα, ανεχωρησαν. (*Fragm. L.* XXIII, *Eclog. V.*) Stando Gerone in Siracusa, e contro di lui l'esercito Romano minaccioso dell'oppugnazione, il capitano Cartaginese non potea scegliere luogo più sicuro alla sua squadra del porto Sifonio, o di Augusta, come si è detto, nè più immediato ed opportuno a conoscere i fatti, e soccorrere Siracusa. La Xifonia dunque di *Diodoro* non potea essere che quella stessa di *Scilace*. Ivi il *Vesselingio* — *Urbs, et promontorium erat non longe a Megaride*.

Non ostante una descrizione corografica così esattamente fatta da *Scilace* per li tratti naturali ed inalterabili, in un colla conferma del passo di *Diodoro*, non bastò questa a taluni scrittori patrii sì anteriori che dei correnti tempi. Un passo di *Strabone* ne apprestò la causa per effetto di qualche equivoco, che ha fatto sorgere. *Cluverio* da uomo tutto fondato sugli antichi, l'equivoco ha dimostrato con *Strabone* stesso — *Perperam hic Strabonem posuisse Naxum inter Catinam et Syracusas supra patuit. Hoc ejus errore impulsi Aretius et Fazellus Xiphoniae promontorium dixerunt esse id, quod ad radicem Aetnae vulgo nunc incolis dicitur* Capo dei Molini. *Illos postea sequuti sunt omnes reliqui Siciliae descriptores. Flumina heic quidem inter Catinam et Syracusas sunt frequentia; quorum maxima, et* στοματα ευλιμενα *habentia, sunt Symethus, Eryces, Terias, at eorum nullum*

ex Aetna profluit. (*Ivi L. I , c. 11.*) Ma *Cluverio*, che dopo l' *Arezzo* scrisse ed il *Fazello*, poco atteso fu dai recenti scrittori ; e l' equivoco di *Strabone*, o piuttosto l' errore del suo testo, tuttora si mantiene, e con iscritti si alimenta , e si dibatte per gare municipali, e per li pregiudizii, che più o meno osserviamo in tutti i tempi, ma che pure abbondando, non depongono di lumi sufficienti , e di molto inoltrata istruzione. Quindi secondo l' interesse di ciascuno scrittore s' interpetra *Strabone* , ora di un modo ora di un altro, e a voglia di ognuno si trasporta e cambiasi il sito dell' antico promontorio , della città , e del porto, e dove porto non ammette la situazione naturale, vi si presume in antico, e credesi di ravvisarne i vestigi. *Si è questa la infanzia*, diceva il savio *Heyne dello studio della storia*. Il testo di *Strabone* ha le precise parole di appresso — *Le città in mezzo a Catana e Siracusa sono mancate, Naxo, e Megara; ed ove gli sbocchi de' fiumi tutti derivati dall' Etna vanno ad approssimarsi nelle foci, che apprestano comodità di porti, ivi ancora il promontorio di Xifonia.* Αἱ δὲ μεταξὺ Κατάνης καὶ Συρακούσων εκλελοίπασι Νάξος καὶ Μέγαρα , ὅπου καὶ αἱ τῶν ποταμῶν εκβολαὶ συνελθουσαι πάντων καταῤῥεόντων εκ τῆς Αιτνης ἐις ευλιμενα στοματα, ενταῦθα δὲ και τὸ τῆς Ξιφωνίας ακρωτήριον. (*L. VI. p. 184.*) Il tratto, che prende il *Geografo* ad osservare, è chiaramente limitato tra Catana e Siracusa , nè possiamo oltrepassare al di quà o al di là per gli sbocchi de' fiumi , che formavano dei buoni ricoveri di barche alle loro foci. Giacchè siamo informati dagli antichi scrittori, ed osserviamo oggi coi nostri occhi, che ne' due golfi di Catania e di Augusta si verificano quelle *scale*, o *ridotti* in più numero presso alle imboccature de' fiumi così vicini l'uno all' altro, girasi quanto si voglia il rimanente littorale dell' isola. La poca attenzione a questi punti primarii rimarcati da *Strabone* in confronto di quel che siegue, ha potuto far nascere qualche incertezza. Veramente non tenne egli così esatto il compasso nel situare Naxo tra Catana e Siracusa ,, come in asserire , che tutti quei fiumi scorrevano dall' Etna, mentre niuno di essi ve ne scaturisce. Ma sia ciò un errore incorso nel testo , come tanti altri, sia un fallo di memoria, un passo per evidente causa riconosciuto poco esatto potrebbe fondare un' autorità , ed un' autorità da smentire la topografia di *Scilace* , ed il passo di *Diodoro? Stra-*

bone per altro in questo luogo mostrasi impegnato più a preservare le notizie sfuggite a' suoi tempi, o almeno allontanate, quali erano che Naxo e Megara, e le altre colonie greche sulla costa orientale, erano state le prime fondate, secondo *Eforo*, non più restando le due nominate; anzi che l'altre notizie, che per li siti delle città e dei porti allora esistenti, ovvero per le ruine ed avanzi visibili non poteano far nascere un senso equivoco nei lettori di quella età. In fatti di luoghi moderni e permanenti i moderni geografi non parlano con più diligenza ed ordine, di quello che n' espresse *Strabone*. E quando uno sbaglio avess' egli incontrato, o con poca accuratezza avesse parlato, perciò invece di accordare l'antico geografo con quest' altro di epoca più bassa nei punti dove evidentemente sono di accordo, si dovea più tosto metterli in opposizione, ed insistere nello errore? I fiumi, che osserva *Cluverio* di mettere nei due golfi a breve tratto l'uno dell'altro, sono i tanto noti coi loro nomi antichi, il Simeto, il Teria, l' Alabone, il Pantagia. Ed il promontorio, che si framezza, come oggi è il capo Santa Croce, era allora il Xifonio. Quindi presso al Simeto troviamo *l' Agnuni*, l' antico *emporio de' Leontini*, e prima anche di Morganzio. In seguito il *ridotto di San Calogero*, e *la foce* del fiume di tal nome, dove alla punta detta anche di *S. Calogero* rimangono ruderi di molta antichità. Viene ancora la *cala* e *castello della Bruca*, l'antico *Trotilum* di Tucidide, tra l' Agnuni e il capo Santa Croce. Quivi il Pantagia oggi *fiume di Porcari*. Passato il capo, abbiamo nel golfo di Augusta, tra questa città ed il medesimo capo molti ricoveri di barche, come varii fiumi, e grosse fontane, tra quali l' *Alabone*, che oggi dicesi *Cantara*, e provvede la città di acqua in abbondanza. In somma leggasi la *Sicilia in prospettiva* di *Massa* per conoscere quanti fiumi si scaricano a mare ne' due golfi di Catania, e di Augusta, e quanti ricoveri di legni appresta quella spiaggia. Ma in fine era dato a *Strabone* il privilegio d' infallibile, talchè invece di *Scilace* e *Diodoro*, si dovesse lui segnire? Per ultimo s'incarica di Xifonia anche *Stefano* sull'autorità di *Teopompo* — *Xifonià città di Sicilia. Teopompo nel trigesimonono delle storie.* Ξιφωνία πολις Σικελίας.... Non avendo verun antico, nè *Tucidide* nominato per greca questa città, noi per la sua vetustà, e pel sito la presumiamo come Sicola. Il qual pensa-

mento potrebbe soffrire la sola difficoltà, che avesse potuto avere un' origine Fenicia, benchè indi restata in mano dei Sicoli. Ma le tenebre in tal caso diverrebbero più impenetrabili.

IV. *Ibla* a Sifonia troppo prossima, quanto lo fu Megara, che era la stessa, è da credere che l' avesse soppiantato, ancorchè l' una e l' altra sul principio d' una stessa gente, e più ancora quando questa Ibla divenne greca, e prese insieme il nome di Megara. Non portava tal nome questa città sola, e più di un' Ibla ebbero i Sicoli. *Tucidide* scrisse. « Gli altri » (dopo la morte di Lami) levatisi da Tapso fondarono sotto » *Iblone re Sicolo*, il quale aprì loro il paese e se ne fece » capo, i *Megaresi chiamati Iblei*, Μεγαρέας ᾤκισαν τὰς Ὑβλαίας » κληθέντας, » i quali avendovi abitato per 245 anni, furono costretti da Gelone tiranno di Siracusa ad emigrare dalla città e regione. (*L. VI in princ.*) Avendo da *Tucidide* l' occupazione della città e del tenimento d' Ibla, insieme col nome di *Megaresi Iblei*, ritroviamo in *Erodoto*, (*L. VII*, *156.*) rammentati questi *Megaresi di Sicilia*, Μεγαρέας τε τὰς ἐν Σικελίῃ col fatto stesso di Gelone, che alla presa di Megara, i potenti, i quali aveano rivoltato la città, ammise in Siracusa alla cittadinanza; la moltitudine rimanente vendette all' asta, e mandò fuori di Sicilia. Intanto *Erodoto* medesimo poco prima (*n.° 155.*) parla di una *Ibla, sotto le cui mura incontrò la morte Ippocrate tiranno di Gela, mentre portava le armi contro dei Sicoli*, κατέλαβε ἀποθανεῖν πρὸς πόλι Ὕβλῃ στρατευσάμενον ἐπὶ τὰς Σικελὰς. Questa Ibla dunque non era la Megarese, ma ben altra abitata dai soli Sicoli. Di essere un' altra lo dice ancora *Tucidide*, e l' assicura non meno per Sicola. « Presa Iecari, i capitani degli Ateniesi fecero la loro ritirata coll' esercito di » terra per li tenimenti dei Sicoli sino ad arrivare in Catana, » τῷ μὲν πεζῷ ἐχώρησαν διὰ, τῶν Σικελῶν ἕως ἀφίκοντο ἐς Κατάνην. » Le navi però costeggiavano recando a bordo i prigionieri, αἱ » δὲ νῆες περιέπλευσαν τὰ ἀνδράποδα ἄγουσαι ... E nel toccare le spiag» gie dei Sicoli alleati, ordinavano loro di spedire le proprie » milizie; mentre colla metà dell' esercito pervennero sopra » *Ibla la Geleata*, *che nemica essendo non poterono pren» dere*, ἦλθον ἐπὶ Ὕβλαν τὴν Γελεᾶτιν, πολεμίαν οὖσαν, καὶ οὐχ εἷλον. » (*L. VI p. 453.*) ». In questo passo egli è da notare che designa lo storico il lungo tratto occupato dai Sicoli sì per la parte mediterranea, che per la marittima, e mentre fa scorrere l'armata navale

lungo il lido boreale, o del mar Tirreno, fa marciare l'armata di terra per l'interno sino che investì Ibla, e riuscito inutile il tentativo, si ritirò in Catania. Questa distinzione delle due parti dell'esercito Ateniese non ben ritenne *Cluverio*, quando disse—*Patet ex ista historia marittimam fuisse Hyblam, quam Geleatim adpellat Thucydides. Maritima autem nulla fuit, nisi quae inter Syracusas ac Leontinos sita, postea etiam Megara adpellata est.* Epperò non asserì *Tucidide*, *che Ibla la Geleate fosse stata* marittima, mentre in effetto la Ibla presso mare era la sola Megarese. E che non potea asserirlo, ed all'incontro *Cluverio* interpetrò male *Tucidide*, lo vediamo più manifesto da un altro passo di appresso. « Gli Ateniesi dato
» il guasto alle campagne di Megara in potere dei Siracusani,
» ed a quelle presso il fiume Teria, ritornarono a Catana.
» Di là per foraggiare avanzarono sopra *Centuripi piccola*
» *terra dei Sicoli*; επὶ Κεντορίπα Σικελων πολισμα... ed ammessi
» dentro per convenzione se ne partirono, avendo insieme in-
» cendiato le messi tanto degli Inessei, che degli Iblei, πιμ-
» πραντες ἅμα τὸν σῖτον τῶν τε Ινησσαίων καὶ τὸν Υβλαῖον. (*L. VI, p. 477*). Dunque la Ibla anzidetta non era distante da Centuripi, ed il suo territorio toccava coll'altro d'Inessa. Quivi soggiunge *Tucidide*, che indi gli Ateniesi *si restituirono in Catana*, καὶ αφικόμενοι ες Κατάνην. Così Ibla stava tra Inessa e Catana, e fu nel passaggio, che fecero le truppe di Atene da Centuripi a Catana, che bruciarono le biade degli Iblei, come del territorio d'Inessa. I due passi riuniti niuna difficoltà lasciano a vedere, che riconoscendo *Tucidide* per marittima la la Ibla Megarese, dimostra per mediterranea la Ibla Geleate, e ne indica presso a poco il sito, siccome è stato detto. Inoltre dichiara per Sicoli non solo i luoghi nominati, ma quei che fa scorrere dall'armata Ateniese sì per terra, che per mare.

Questi andamenti dell'esercito Ateniese, che sì per la parte di mare che di terra cooperava per le relazioni esatte di *Tucidide*, riferì in reassunto, ed accennò *Plutarco* nella *Vita di Nicia*. « Costui diede prima coraggio ed ardire ai ne-
» mici con quel suo girare intorno all'isola in molta distan-
» za da loro: indi portato essendosi all'assedio d'Ibla, città
» assai piccola, ed essendosene poi rimosso senz'averla presa,
» cadde in un vilipendio grandissimo ». (*Traduz. del Pompei*).

Di questa Ibla medesima dovea intendere *Diodoro*, prima della guerra Ateniese, allorchè il Sicolo Ducezio verso l'olimpiade LXXX, *riunì in comune federazione* tutte *le città dei Sicoli, trarne la sola Ibla*, τὰς πόλεις απάσας ομοεθνεῖς, πλὴν τῆς Ὕβλας... (*L.* XI, *c.* 88.). Poichè la sola Geleate ritenne per gli autori greci il nome d' Ibla, quando l' altra Ibla, signoreggiata dalla colonia greca, cesse, ed era già svanita da gran tempo nella denominazione di Megara, e passava da più tempo come città greca. Quindi riconoscendosi una Ibla da *Diodoro* all' età di Ducezio, al pari che Megara, anche per *Diodoro* ritroviamo due città Sicole di origine collo stesso nome di Ible, siccome per *Erodoto* e *Tucidide*.

Una tale osservazione viene consolidata dall' autorità di *Pausania*. « Presso al cocchio di Gelone un antico Giove vi » è posto con in mano lo scettro, che fosse, dicono, una of» ferta degli Iblei. Città in Sicilia furono le Ible; una di so» pranome *Gereate*; l' altra, siccome in fatto, la chiamarono » *maggiore*. Si mantengono tuttavia i nomi sino a questo mio » tempo: quella nel tenimento Catanese, la Gereate, oggi del » tutto deserta, era di Catanesi una borgata; ed un templo » presso loro havvi della diva Iblea in onore avuto fra' Sici» liani; da costoro, io penso, essere stato innalzato il simula» cro in Olimpia ». Ὑβλαίων δὲ, φασιν, εἶναι αναθήμα. αἱ δὲ ἦσαν εν Σικελίᾳ πολεις αἱ Ὕβλαι (ἡ μὲν) Γερεατις επικλήσιν. τὴν δὲ, ωσπερ γε καὶ εκαλουν, μειζονα. εχουσι δὲ κατ' εμε ἔτι τὰ ονόματα. εν τῇ Καταναιᾳ δὲ η μὲν ερημος ες ἅπαν, ἡ δε κωμη τε Καταναίων ἡ Γηρεατις, καὶ ιερον σφισιν Ὑβλαιας ἐστι Θεῦ, παρὰ Σικελιωτων ἔχων τίμας. παρὰ τουτων δὲ κομισθῆναι τὸ αγαλμα ες Ολυμπιαν ηγουμαι. (*L.* V. *c.* 23. *Edit. Lips.* 1795.). Sebbene il testo di *Pausania* non ci arrivò molto corretto, non offre pure difficoltà in quanto a riconoscersi in lui due Ible, non più al suo tempo esistenti, l' una chiamata *maggiore*, l' altra la *Gereate*, dove il tempio della dea, il quale era, secondo il testo, ancora in piedi all' età dello scrittore, non ostante la popolazione mancata. La Ibla maggiore quindi per *Pausania* non era, che la Ibla Megara, non già la Gereate, quella stessa detta da *Tucidide* Geleate. *Giovan Friderico Facius* editore del *Pausania* di Lipsia vorrebbe, che tanto la parola *Geleate*, quanto la *Gereate*, si emendasse per *Galeote*, poichè non si dubita, che i sacerdoti del tempio di Ibla erano appellati *Galeoti* per autorità di *Filisto*, riferita da

Cicerone (*de Divinat. L. I, c. 20.*) come di *Eliano* (*L. XII, c. 46.*) locchè si vedrà a suo luogo. Laonde se la città avesse pigliato quel titolo da questi interpetri di sogni e di prodigi, cosa niente inverisimile, la emenda sarebbe legittimata da un passo di *Stefano*, che fa credere chiamati *Galeoti* quegli abitanti : Γαλεῶται ἔθνος ἐν Σικελίᾳ : *Galeoti una gente di Sicilia . . . . Taluni poi una specie di Sicoli indovini*, τινὲς δὲ ὅτι Γαλεῶται μαντέων εἶδος Σικελῶν.... Così *Stefano* ci avverte, che tanto la città, che gl' indovini portavano lo stesso nome, sebbene non ci espresse se dagli uni più tosto che dagli altri fu cagionato quel nome.

Rilevasi nel tempo stesso perchè *Cluverio* sull' equivoco da lui compreso nel passo di *Tucidide* assicurò questa Ibla Galeote, ovvero la Ibla presso a Paternò, per la *maggiore*, quando così piccola era e meschina, sì per *Plutarco*, che per *Pausania*. Oltrecchè il fasto greco nè meno avrebbe comportato, che una città barbarica di tal condizione si fosse detta *maggiore* a fronte di una città loro, ossia dell' Ibla Megarese, che gli antichi ci riferirono di tanta importanza. Del resto l' inganno del *Cluverio* processe ancora da *Stefano*, il di cui testo in tal passo ci arrivò, più che altrove, guasto. Sin qui abbiamo veduto di accordo tutti gli antichi, e svanito ogni imbarazzo, che per le Ible hanno provato i moderni. Ma delle altre molestie ci creò questo *Stefano*, intento più alle regole grammaticali che ai fatti storici, o se pur si voglia il suo abbreviatore. Il di lui testo suona in questo modo. « Ible, tre » città di Sicilia; la *maggiore*, i di cui cittadini Iblei; la *piccola*, i di cui cittadini Galeoti Megaresi ; la *minima* Era » fu chiamata. È anche una città di Italia. La Ibla . . . . . . » da un re Iblo, ἀπὸ Ὕβλου. Per questo molte delle città Sico» le si dissero Ible. I *coloni sopraggiunti*, τοὺς ἐποικοῦντας, fu» ron chiamati Megaresi. Una poi delle Ible si nominò Tiella, » secondo *Filisto* nel quarto delle storie Sicole ». Lungo sarebbe il riandare i comenti, o più presto le giravolte, sopratutto del *Cluverio*, per aggiustare questo passo. Perciò mi restringo di ridurlo a sanità, seguendo le notizie esposte, ed il medesimo *Stefano*. La maggiore delle Ible non potea essere la Galeote per espressa autorità di *Pausania*, non che di *Plutarco*, e degli altri scrittori citati. Diversi erano sicuramente i Galeoti dai Megaresi. Perciò *Stefano* non potea scrivere,

che i cittadini della piccola Ibla erano i Galeoti Megaresi. Sarebbe stato anzi in contradizione con sè stesso, poichè parlando altrove della Megara di Sicilia, disse. *La sesta in Sicilia, già prima Ibla, da un re Iblone; ed Iblei i cittadini:* ἕκτη ἐν Σικελίᾳ, ἡ πρότερον Ὕβλη, ἀπὸ Ὕβλωνος βασιλέως. καὶ Ὑβλαῖοι οἱ πολῖται. Qui vedesi, che lo guidò *Tucidide*, il quale riconobbe i Megaresi Iblei, del pari che dice in questo luogo *Stefano*. Per altro vedesi chiaro a prima vista, che il *Bizantino* facendo la enumerazione delle Ible, volea dare ad ognuna il distintivo. Or dicendo la *maggiore*, *i di cui cittadini Iblei*, senz' altro aggiungere, certamente fa rilevare la mancanza di qualche parola. Iblei erano detti gli abitanti di tutte le Ible, non potea dunque fermarsi a questo nome solo, per dar contezza dei cittadini della maggior Ibla, che un titolo particolare doveano avere, oltre del comune agli abitanti delle altre Ible. E per l' appunto la parola mancante era i *Megaresi* sfuggita dalla prima linea, e trasposta nella seconda. dove si rammentano i cittadini della Ibla piccola coi due titoli, di *Galeoti* e *Megaresi*. che non possono stare insieme. Col rimettere dunque la parola *Megaresi* dalla seconda linea alla prima, e con qualche correzione suggerita dallo stesso *Stefano*, avremo restituito alla vera lezione il passo, che sembrava insanabile, e d' una invincibile difficoltà. Per tal modo il testo dovrebbe stare rettamente quale il soggiungiamo. Ὕβλαι τρεῖς πόλεις Σικελίας. Ἡ μείζων, ἧς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι (Μεγαρεῖς). Ἡ μικρὰ ἧς οἱ πολῖται Γαλεῶται. Ἡ δ' ἐλάττων Ἥρα καλεῖται. Ἐστὶ καὶ πόλις Ἰταλίας. Τὴν Ὕβλαν (μείζονα) ἀπὸ Ὕβλωνος τοῦ βασιλέως. Διὰ τοῦτο πολλὰς Ὕβλας καλεῖσθαι τῶν Σικελῶν πόλεων. Τοὺς ἐνοικοῦντας Μεγαρέας ἐκάλουν. Μία δὲ τῶν Ὑβλῶν Τίελλα καλεῖται, ὡς Φίλιστος τετάρτῳ τῶν Σικελῶν. Che sarebbe a dire. « Ible tre città di Sicilia. La maggiore, i di cui citta- » dini Iblei (Megaresi). La piccola, i di cui cittadini Ga- » leoti. La minima Era fu chiamata. Una città anche è d' Ita- » lia. La Ibla (maggiore) dal re Iblone. Per questo più città » Sicole Ible furono dette. I coloni sopraggiunti si chiamaro- » no Megaresi. Una poi delle Ible si appellò Tiella secondo » *Filisto* nel quarto delle Sicole istorie ». Non dissonando in sì fatta guisa più *Stefano* dagli altri autori, dassi ragione dello intero passo colla storia che abbiamo esposto, trarne alcuna opinione o notizia, che in lui solo troviamo. Non occorre più ragionare, che i cittadini dell' Ibla maggiore erano gli

Iblei Megaresi per tutti gli autori, e per *Stefano* medesimo alla voce *Megara*. La trasposizione dunque della parola *Megaresi* dall' Ibla minore alla Ibla maggiore era reclamata da ogni ragione. La parola che mancava nel testo: *La Ibla..... da un re Iblo:* non potea essere, che *maggiore*, e perciò dicea *la Ibla maggiore*, τὴν Ὕβλαν μείζονα. Così invece d' *Iblo* doveasi mettere *Iblone*, perchè *Stefano*, mentre ha nel passo delle *Ible*, ἀπὸ Ὕβλου, ritiene poi alla voce *Megara* ἀπὸ Ὕβλωνος βασιλέως, conformandosi al passo di *Tucidide*. Epperò abbiamo *Stefano* emendato con lui medesimo. Sino a questo punto dunque non abbiamo fatto, che restituire *Stefano* uniforme a sè medesimo, e agli altri classici.

Segue indi la opinione o sua, o d' altro autore, che le Ible presero nome da un re Iblone, quello stesso che per *Tucidide* fu trovato dai Megaresi, ed agevolò lo stabilimento della greca colonia nella città Sicola. A tale opinione vi sarebbe ad opporre, che dicendo *Tucidide* di essere stato *Iblone re Sicolo* l' introduttore in Ibla dei greci Megaresi, e se pur vogliasi anche il capo della colonia, non ne segue, che a quel tempo fosse stato egli l' autore di tutte le Ible, e che la fondazione di esse si dovesse rimettere a tale epoca, quando ciò non dichiarò *Tucidide*, anzi egli e tutti gli altri autori ci fanno supporre assai più antica delle città greche la origine delle città Iblee, e più tosto ai tempi Sicoli anteriori. E se Iblone avesse dato il nome alle Ible di Sicilia, chi mai il diede all' altra Ibla d' Italia, quando i Sicoli lasciarono la penisola tanti secoli prima delle colonie greche in Sicilia? Sarebbe più ragionatamente da ammettersi, dietro a *Pausania*, che a queste Ible fosse venuto il nome dalla dea Ibla, il di cui templo sì famoso era presso alla Galeote, e mantenne quei rinomati indovini. Mentre cotale notizia ricevette *Pausania* da *Filisto*, il quale rimise quel culto ai *barbari di Sicilia*, ossia ai Sicoli di tempi anteriori ai greci; siccome diremo appresso, nell' articolo dei culti. In quanto poi alla Ibla Era, fuori di *Stefano*, nissuna memoria ce ne esposero gli antichi. I recenti scrittori fanno tutti un giuocar di congetture, e d' indovinamenti, quando la vogliono, chi a Ragusa, chi a Butera, o altrove. Da siffatti pareri diversi, senza guida antica di sorta, sono nate le pretenzioni di varie città a poter oggi rappresentare, e quasi moltiplicare tante Ible, che gli antichi non ci

fecero sapere. Perciò come *Fazello* pensò ravvisare questa Ibla Era in Butera, così *Cluverio* la trovò in Ragusa, emendando l'Itinerario di *Antonino* alle parole *Plagereo*, *sive Cimbae*, ovvero *Plagero sin Cibae*, altrimenti *Heraeo*, col leggere: *Plagia Heraeae*, *sive Hyblae*; e quindi invece di Ερά, nel greco di *Stefano* deesi sostituire Ηραια. Perciò su queste emende e congetture, e quindi anche sulle pretensioni delle città attuali, vede ognuno quanto vi è da fondare Ma per *Cluverio* abbiamo ad opporre, che sebbene *Vibio* disse pel fiume Crisa: *Chrysas Syracusis ex Heraeo monte*, fu un evidente sbaglio di lui l'asserire il monte Ereo alle vicinanze di Siracusa, per tutti i migliori critici, cioè del *Wesselingio* al passo di *Diodoro* sui monti Erei, dell'*Oberlino* al passo dianzi citato di *Vibio*, di *Cluverio* stesso, che designa questi monti Erei nel Val Demoni, alla defilata delle montagne, che da Piazza vanno ad attaccare coll'antico monte Nettunio, o Peloro, e più propriamente per quella catena di alture di Caronia, San Fratello, e San Marco. E scrisse l'*Oberlino*: *Heraei montes Diodoro Siculo memorati* (*L. IV*, *c. 86*) *per mediam fere Siciliam a septemtrione ad austrum jugum suum protendunt. Ad illud adjacent Herbita. Tabae, Enna. Ennam inter atque Tabas profluit ex monte Heraeo Chrysas fluvius, qui Asorum mox rigat, pauloque inferius in Symethum incidit.* Il Crisa, oggi Dittaino, nasce, dice il Gesuita *Massa*, a piè del monte di Tavi, e da un'altra fonte sotto Castrogiovanni; e bagnate le campagne di Asaro, entra nella destra ripa del fiume Giarretta, ovvero Simeto. Cosicchè tanto per *Cluverio* stesso, quanto per gli altri, la Ibla Erea non può essere nè Ragusa, nè Butera. E parmi, che il passo di *Pausania*, come l'autorità degli altri Greci più antichi, fuori di due Ible, non ne ammettessero verun'altra, e che nel totale silenzio degli altri scrittori, questa terza Ibla non può tenersi, se non per un errore di *Stefano*. Infatti riferì il *Bizantino* fra le Ible una Tiella, ed avverte *Cluverio*, che questa Tiella, altra non era, che Stiella, la quale in un altro passo di *Stefano* dicesi, che era una *fortezza*, o *castello in Sicilia del Megarese*. Στυελλα, φρουριον της εν Σικελια Μεγαριδος, cioè una parte o fortezza, sia attaccata sia fuori di Megara, la stessa che Ibla Megarese, e non già diversa. Su questo tenore del pari *Stefano* disse la Tiche di Siracusa, non ostan-

te che non fu se non uno dei quartieri, ed una parte della intiera città, per una città separata. Dopo queste riflessioni, ci riduciamo a due sole Ible, le generalmente riconosciute. Fra gli scrittori latini *Cicerone* nomina gli Iblensi. *Pactiones Hyblensium cum Venerio servo ex literis publicis* (*Verr. III, c. 43*). *Plinio* anche nomina gli Iblensi: *Hyblenses* (*L. III, c. 14.*). Di quali Iblesi intender si dovesse, parmi rilevarsi da *Livio*. *Post profectionem ex Sicilia Marcelli, Punica classis octò millia peditum, tria Numidarum equitum exposuit. Ad eos Murgantinae desciverunt terrae: secutae defectionem earum Hybla et Macella sunt, et ignobiliores quaedam aliae.* (*L. XXVI, c. 21.*) Quindi la Ibla di *Cicerone* e di *Plinio*, che avea delli terreni seminativi, era secondo *Livio* presso a Morganzio, dove avvenne lo sbarco dell'armata Punica, nè potea essere che la Ibla Megara, siccome più chiaro dimostrasi dal passo seguente di *Strabone*.

Ma qual fu la contrada, che tanto grido destò del miele Ibleo? A me sembra, che l'abbiamo indicata dal passo di *Strabone*. Ei dice » I Calcidesi adunque fondarono Naxo, ed » i Dorii Megara, dapprima chiamata Ibla. Queste due città » non sono più; ma d'Ibla rimane il nome per l'eccellenza » del miele Ibleo (*L. VI, p. 185.*) Scrivendo *Strabone*, che mancata al suo tempo Megara, restava la rinomanza del miele d'Ibla, vedesi a chiare note, che la contrada Megarese era quella del miele Ibleo. Perciò il *Massa* alla voce *Megara* dice, che le rovine di questa città si osservano tra la presente Augusta e l'isola di Tapso, o delli *Magnisi*; e distrutta Megara, fondossi quindi da suoi cittadini Melilli, la quale oggi perciò pretende di rappresentare la estinta Ibla. Non meno Avola ciò insiem presume. Ma quando sarà il luogo di parlare sì del miele, che dei colli Iblei, affinchè, oltre l'attestato di *Strabone*, s'interrogasse la natura intorno al sito di tai colli, si conoscerà meglio qual fosse il motivo di sì fatte pretese.

V. *Xutia*, Ξεθία, per *Diodoro*, antichissima città fu avanti i tempi greci, e corrispondea alla città e regione dei Leontini, la quale ritenno il nome di Xutia, sino al tempo del nostro storico, dacchè l'ebbe da Xuto, che vi regnò come uno dei figliuoli di Eolo. Ἐβασίλευσε δὲ καὶ Ξοῦθος τῆς περὶ τὰς Λεοντίνους χώρας, ἥτις ἀπ' ἐκείνου μέχρι τοῦ νῦν χρόνου Ξουθία προσα-

γορευεται. (*L. v*, *c*. *8*.) Questo regno di Xuto rimonta all'età favolosa, e può per questo dimostrare l'antichità del nome. Parla di Xutia anche *Stefano* sull'autorità di *Filisto*, come di città Siciliana. Ξουθία, πόλις Σικελίας. Φίλιστος τρίτῳ Σικελικῶν. Niente per *Filisto* leggiamo in *Stefano* del sito della città, siccome lo indicò *Diodoro*; niente della gente cui potesse appartenere. Ma *Tucidide* nel farci parola della greca colonia dei Leontini, nota la circostanza, che di là fu d'uopo discacciarne i Sicoli colle armi in mano, πολέμῳ τοὺς Σικελοὺς ἐξελάσαντες (*L. VI. in princ.*) Dunque i Greci aveano ritrovati i Sicoli dove fondarono Leonzio, e dovettero loro muover guerra per impadronirsi del tenimento, che i Sicoli possedevano. Se di altri abitanti primi niun antico ci fece motto, perchè dubitare, che Xutia non fosse una delle città Sicole? E se taluno vogliasi attenere pure alla favola, ci disse anche ivi *Diodoro*, che *abitando i Sicoli la parte orientale dell' isola, come l' occidentale i Sicani*, quei figli di Eolo col regnare su gli uni e gli altri, produssero una tregua alle loro dissensioni. E giusto Xuto per aver sulla Xutia regnato, e dato il nome alla regione, non ci fa difficoltà che era un re dei Sicoli, quando la contrada del suo regno non potea essere, che alla parte orientale.

VI. Così non meno dall' isola di Siracusa, ossia dall'*Ortigia*, espresse *Tucidide*, che ebbero i Greci ad espellere i Sicoli prima di stabilirvisi, Σικελοὺς ἐξελάσας πρῶτον ἐκ τῆς νήσου. (*L. VI. p. 545.*) E questi siti con tanti altri, che saranno appresso riconosciuti, abbastanza dichiarano, che le parti dell' isola più fertili e vantaggiose furono dai Greci ai Sicoli usurpate.

VII. *Eloro*, avanzando da Siracusa dentro terra verso Pachino, era una città antica assai nota per lo stesso *Tucidide* (*L. VII, p. 545.*) che rammenta la *via Elorina*. Al tempo della guerra Ateniese contro Siracusa, sembra che Eloro una fortezza fosse stata di giurisdizione Siracusana: appunto per la facile comunicazione, che tal via ne apriva, e che mostrasi un' opera dei Greci. Ricorda *Erodoto* il fiume Eloro in occasione della rotta ivi presso toccata ai Siracusani da Ippocrate tiranno di Gela. (*L. VII, 154.*) La qual notizia neppure ci allontana dall'idea, che da quel tempo ancora trovavasi Eloro sotto di Siracusa. Ma tuttavolta non potea avere questa città

una greca origine, quando nominata e conosciuta da *Tucidide* non la pose in rassegna delle colonie greche. Del *campo Elorio*, τυ Ελωρίυ πεδίυ, fa menzione *Diodoro* (*L. XIII*, *c. 19*). nel descrivere la fuga degli Ateniesi per quella direzione, secondo *Tucidide*. Di questa città così *Stefano — Eloro*, Ελωρὸς,
» *città di Sicilia dal fiume Eloro presso a Pachino, il quale*
» *dicesi, che abbia de' pesci sì mansuefatti, che tolgonsi il*
» *cibo da su la mano, secondo Apollodoro nel primo delle*
» *Croniche. Anche un' altra ve ne ha in Macedonia. Il*
» *cittadino dicesi Elorita. Tucidide poi nel settimo parla*
» *della via Elorina.* Or lo storico Ateniese nel dar conto della fuga pella via Elorina, dice che l' intendimento de' capitani era di marciare secondo il corso del fiume Cacipari, chiamato Asinaro da *Diodoro*; per dirigersi alla parte superiore dentro terra, sperando, che si sarebbero in soccorso fatti avanti quei Sicoli, che se ne poteano avvertire, ἤλπιζον γάρ καὶ τυς Σικελὺς ταυτῃ, ους μετέπεμψαν απαντησεσθαι. (*L. VII. p. 545.*) Cosicchè avanzando da Eloro verso Camarina e Gela non si fossero incontrati, che Sicoli. *Eliano* seguendo le notizie comuni del suo tempo parla di Eloro, come di un castello antico dei Siracusani, ed ha nel testo *Chloro*, invece di Eloro, καὶ ἐν Χλωρῳ Σικελίας. οπερ ἦν πάλαι Συρακυσίων φρύριον. (*H. A. L. XII. c. 30.*) Ed il *Wesselingio* in una nota a *Diodoro*: *Sic vulgo* (*L. XII*, *de Animal. c. 30.*) *Tu* ἐν Ελώρῳ *refinge*, *nam Gilii* Πελώρῳ *istic ne flocci quidem est*. La correzione del *Wesselingio* erasi anticipata dal *Gesnero* a questo luogo di *Eliano*, e dall' *Ortelio* (*Thes. Geogr.*) come dall' *Arduino* dietro il passo di *Plinio* (*L. XXXII*, *c. 7.*) ove scrisse: *E manu vescuntur pisces in pluribus quidem Caesaris villis, sed quae veteres prodidere in stagnis, non piscinis, admirati in Eloro Siciliae castello, non procul Syracusis. Plinio* che avea innanzi agli occhi il passo di *Eliano*, disse Eloro un castello alle vicinanze di Siracusa; e lo fu in effetto al tempo della potenza di Siracusa, ma la sua origine non era perciò greca, come abbiamo osservato. *Livio* narra, che cominciato da Marcello l'assedio di Siracusa, costui colla terza parte dell'esercito andò a recuperare le città alienate, tra quali Eloro ed Erbesso: *Helorum, atque Herbessum, dedentibus ipsis, recipit.* (*L. XXIV*, *c. 35.*) Questo Eloro prima chiaro per la fuga e lo esterminio

ivi presso dell' armata Ateniese, fu poi celebrato venendo ai tempi Romani per li pesci mansueti del suo lago formato dal fiume. Al sito antico della città, dice il *Massa*, (*Sicil. in prospet.*) che Blasco Alagona nel 1312 vi fabbricò una torre col nome di *Sta in pace*; e ciò dice dietro il *Fazello* (*Dec. I. L. IV.*), dove la torre dell'Alagonio si rimette all'anno 1353. Il fiume poi nello scaturire tra la parte orientale del monte di Cerretana, e Palazzolo l' antica Acre, piglia oggi dapprima il nome di Atellaro, che si avvicina all' antico Asinaro, e poi dopo il ponte Bajachemo quello di Abiso per li due autori citati. Fornisce il suo corso sino al Pachino, ed un miglio prima di sboccare nel Jonio egli stagna, onde *Virgilio*: *Exsupero praepingue solum stagnantis Elori*, (*Aen. III*, *688*). formando un lago, e quivi s' introducevano dal mare quei pesci ricordati sopra, e che *Ninfodoro* di Siracusa presso *Ateneo* (*L. VIII*, *c. 1.*) chiamò *labrache*, λαβρακας, tradotti *lupi*, oltre le anguille. Il *Fazello* leggendo altrimenti il passo di *Plinio*, non già quale a buona lezione il restituì l' *Arduino*, leggendo cioè, *prodidere in stagnis nos piscinis admirati*, invece di *non piscinis admirati*, ritenne, che presso al Peloro una piscina degli imperadori Romani vi fosse stata per l' acque del fiume Eloro, e credette così intiera riconoscerne la fabbrica, che per poco vi si potea introdurre l' acqua coi pesci, come una volta. Ma i critici migliori sull'autorità di *Virgilio* hanno abbracciato la lezione dell'*Arduino* in *Plinio*, ed han pensato, che in cambio di un vivaio, o piscina, vi fosse stato un lago, o stagno.

VIII. Trovandoci colla nostra descrizione nel compreso della così detta attualmente *Contea di Modica*, non è da dubitare, che qualsivoglia città di non greca origine, e più antica del tempo, quando scrisse *Tucidide*, deesi più ragionatamente riferire ai Sicoli, meno qualche sito del littorale, abbandonato dai Fenici nella ritirata loro all' arrivo de' Greci. Ove Ragusa attuale corrispondesse in effetto a qualcuna delle Ible, non verrebbe anche in prova di tal parere? Di Modica, città capitale, che diè il nome alla Contea, nulla parmi che di certo, per gli antichi, si può pronunziare. Niuna notizia se ne dà nella storia greco-sicola, non dovendosi confondere nè pel sito, nè per la denominazione con Mozia, città Fenicia, quantunque il passo corrotto di *Pausania* dia la situa

zione di quest' altra presso al Pachino, ed abbia generato lo equivoco nella mente di taluni moderni. Parlando *Plinio* (*L. III*, *c. 14.*) delle popolazioni Siciliane dentro terra, mette lì cittadini *Muticenses* fra li Magellini e Murgentini che precedono, e li Menanini che seguono. Quivi riflette l' *Arduino*, che cotali *Muticensi* sono quegli abitanti della città detta *Motuca*, Μοτούκα, da *Tolomeo* (*L. III*, *c. 4.*) tra Pachino e Siracusa, oggi Modica. Nè *Cluverio* vi dissente. Cosicchè, ritenendo il silenzio degli storici greci, si raccoglie, che l' origine di *Motuca*, se non fu de' tempi romani, resta di data incerta. Nè deesi tuttavia dare gran peso all' esservi da *Tolomeo* assegnato un nome greco; poichè è troppo noto, che ei scrivea sotto Claudio, e la dipendenza Romana, oltrachè *Cluverio* non fa che dimostrare ad ogni articolo di aver *Tolomeo* tradotto in greco tutte le denominazioni latine della Sicilia.

IX. Ad una città più antica corrisponde l' attuale Noto per gli antichi attestati che ci arrivarono, e per quanto da essi può credersi di origine Sicola. Nel testo di *Tolomeo* chiamasi *Necto*, Νεκτου, emendato in *Neeto* o *Neto*, Νεήτου o Νήτου, da *Cluverio*, ed indi dal *Wesselingio*, dietro a *Diodoro*. Passa questa città comunemente per la patria di Ducezio, e da ciò prende la congettura di esser Sicola, atteso non meno il silenzio degli scrittori greci, che non mai la dissero greca. Intanto la più lontana notizia di Neto presso *Diodoro* rimettesi al primo anno della prima guerra Punica, e precisamente all'anno 2.° dell'olimpiade CXXIX, avanti C. 263 anni (*Fragm. L. XXIII*, *Eclog. V.*) allorchè pel trattato di pace tra Roma e re Gerone di Siracusa furono riconosciuti soggetti al re i cittadini di Acre, Leontini, Megara, Eloro, Neeto, Νεαιτινων, Tauromenio. Di Neto, *Neti*, parla *Cicerone* (*Verr. IV. c. 26.*) come di Netinensi, *Netinenses* (*alla Verr. II*, *c. 65.*) e di *Netini* (*Verr. V*, *c. 22.*) Anche di Netini parla *Plinio* (*L. III*, *c. 14.*). Il primo a proclamar Neeto per patria di Ducezio fu il *Fazello*, capo degli storici moderni in quanto a Sicilia, in ciò seguito dal *Maurolico*, dal *Littara* di Noto, dal *Carnovale*, e dal *Buonfiglio*. Ma su quale autorità degli antichi? Su di niuna. *Diodoro*, che quasi solo degli antichi a noi giunti ci conservò la storia di Ducezio, dice fra le altre cose, che *avendo costui riunito delle con-*

siderevoli forze col farne leva nella comunità dei Sicoli, trasferì al piano le Nee, ch'era la di lui patria, e presso al sacro recinto dei nominati Palici, fondò una città ragguardevole, la quale da tai numi chiamò Palica: Καὶ παρὰ τῦ κοινῦ τῶν Σικελῶν ἀθροίσας δύναμιν ἀξιόλογον, τὰς μὲν Νέας, ἥτις ἦν αὐτῦ πατρὶς, μετῴκισεν εἰς τὸ πεδίον. . . . . (*L. XI, c. 78.*) Queste Nee, o città Nea non approvò nel testo *Fazello*, e pensò insieme cogli altri mentovati di sostituire in vece, e correggere *Nea* per *Neto*; giacchè di Nea non fecesi motto da niuno antico, nè rimase verun monumento. La correzione non piacque al *Cluverio*; ed incontrò per prima difficoltà il sito distante di Neto almeno per 40 miglia dal lago dei Palici, se mai vi corrisponde il moderno Noto. In secondo luogo come supporre, che quei cittadini si fossero indotti facilmente ad abbandonare l'antico territorio, i loro focolari, e le terre coltivate, per erger di nuovo in tanta lontananza un' altra città, e cominciare una nuova coltura. Il passo di *Diodoro* non ha oscurità per significare, che l' antica città da un' altura difficile fu trasportata in una fertile pianura, e per la vicinanza furono adescati i cittadini al guadagno del nuovo territorio senza punto perderne dell' antico. Nè il sito del presente Noto sì vicino a Siracusa, allorchè i Sicoli abbandonato lo avessero, fa credere, che il potevano mantenere insiem col territorio, nè che lasciavano i Greci di occuparlo nell' apice della loro potenza.

Per tutto ciò *Cluverio* pensò meglio surrogare nel greco le *Mene*, τὰς Μένας, in luogo di *Nee*. Ecco, che il presente Mineo per quest' altra emenda, venne in campo al par di Noto colle sue pretese. In verità ragioni assai più valide, che non sono quelle per Noto, assistono in pro di Mineo; perocchè meno del nome, vi concorrono tutte le altre circostanze, sì dell' altura del proprio sito, che della vicinanza ai Palici, siccome la nazionalità Sicola.

Pure ciò non bastò ad altri eruditi, nè al parere del *Cluverio* si acquietarono, come nè anche del *Fazello*. Alla testa di costoro sono *Palmieri*, e Pietro *Carrera*. Dice l'uno (*Exercit. in Auctores Graec.*), se non conoscesi in Sicilia la città Nea per le antiche memorie, ci fece sapere però *Favorino*, *Suida*, e *Plinio*, che eravi Noa, o Noe, Νοαι, che pur troviamo presso *Stefano*. E sostiene con tanta fiducia, che Duce-

zio era Noèno o di Noa, quanto il credere altrimenti lo reputa l' abbaglio più grossolano. — *Sed cum nullus alius de urbe* Νεαι *in Sicilia fecerit mentionem, sine dubio legendum ebi* Νόας, *quae fuit Ducetii patria. Nisi hoc verum sit, valdi fallor.* Non so tacere, che nemmeno a tale correzione si adattò il *Wesselingio*; ammise egli per viziosa in *Diodoro* (*c. 87.*) la parola Νέαι, *Nee*; ma ben *altronde credette di cercarvi medicina: longeque aliter instaurandae.* Non disse frattanto quale, e forse niun' altra parola giudicò sostituire, poichè sappiamo, che il nome della patria di Ducezio passò in quello di Palica, e con Palica di breve durata, del tutto si dileguò. *Carrera* d' altra parte attacca *Cluverio* con più vigore, e sostiene, che non può accogliersi la correzione di Μεναι, *Menas*, in cambio di Νεας, *Neas*, giacchè Ducezio stesso per *Diodoro* cinque anni pria di un tal fatto, cioè l'anno secondo della olimpiade LXXX *avea fondato la città di Meneno, e diviso agli abitanti la contigua regione*, Μεναινον μὲν πολιν ἔκτισε, καὶ τὴν συνεγγυς χώραν τοις κατοικισθεῖσι διεμερίσε. (*L. XI. c. 78*). Di là mosse l' esercito contro Morgantina, ed occupata quella città rispettabile, salì in fama presso i di lui nazionali. Come dunque Mena esser può patria di Ducezio, se costui medesimo ne fu il fondatore? Aggiunge il *Carrera*, che la divisione del territorio nel tempo stesso, altro non può significare, che una prima fondazione. Si rivolge perciò alla Noa proposta dal *Palmieri*, ed accostasi al di lui parere. Riflette egualmente, che per gli antichi, il sito di Meneno fu sempre lo stesso, e si mantenne, dove tuttora vediamo Mineo. Dietro quindi aver disputato, che nè Noto nè Mineo esser potea la patria di Ducezio, si appiglia a fissare il sito di Noa. (Vedi il *Bonanni, dialog. del Carrera, Messina 1625*). Così una terza patria di Ducezio ancora abbiamo, al dire dei moderni. Or di queste tre città, esporremo d' una in una quanto gli antichi ci conservarono, affinchè ognun si persuada, che sia veramente un combatter coll' ombra quel volere rintracciare la patria di Ducezio sulla emenda di una parola generalmente riconosciuta viziata, e che le gare municipali, perciò eccitate, non si risolvono, che in un vano studio e cicaleccio.

X. Non restando altri antichi da citare per Neto, passiamo a *Meneno*. Abbiamo riportato, secondo *Diodoro*, la fondazione di questa all'anno 2.° dell'olimpiade LXXX. Ducezio, famo-

so Sicolo ne fu l' autore, allorchè mirava a rialzare la sua gente, e rimetterla nella grandezza, donde i Greci l'avean fatto discendere. Era quella veramente l'epoca più fortunata della Sicilia, che avea preparato Gelone re di Siracusa, unitamente a Terone re di Agrigento, colla rinomata vittoria sotto Imera. Allora dunque i Greci godendo di un libero governo, che faceano non meno godere agli altri popoli dell' isola, erano nell'auge della possanza, e due lumi splendentissimi fra le città greche erano Siracusa ed Agrigento. Giovandosi ancora i Sicoli di quei benefici effetti, essi non meno sentirono accresciute le forze loro, e ricordaronsi del grado, che aveano già occupato. Agli alti spiriti loro si offrì opportuno Ducezio, l' *uomo di genio*, che non cedeva a niun greco. Guadagnossi costui la fiducia della sua nazione, col fabbricar Meneno, e sottometter indi Morganzio, città Morgetica, e si valse della riputazione guadagnata per unire tutte le forze della sua nazione alle imprese grandiose che meditava. Cominciò dal beneficare la sua patria, che non dovea essere gran fatto grande nè forte, quando colle forze collegate di tutte le città Sicole, la tradusse dal monte alla pianura, e la munì di grosse mura, trasmutandole sino il nome. Spiegò indi i suoi vasti progetti, e si diè ad attaccare gli Agrigentini pria degli altri greci.

La fondazione quindi di Menono non potea contender di antichità colle città Sicole, fuori di Palica e Calacta, opera del medesimo Ducezio, e nemmeno col gran numero delle stesse città greche. Anzi è da considerare, che l' origine di Meneno rimettendosi a tempi greci così inoltrati, cioè, quando molti punti dell' isola da più tempo erano stati dai Greci occupati, e le armi loro, e le conquiste s' erano fatte da per tutto sentire, unitamente al commercio, e all' idioma loro, sebbene un Sicolo ne fosse l' autore, e Sicoli possiam credere la maggior quantità degli abitanti, non perciò senza mistura di greci dobbiamo supporre la nuova abitazione, nè del tutto il solo linguaggio sicolo. Lo che va pur detto di Palica, e Calacta di una data, ancor esse, di pochi anni distante da quella di Meneno; mentre sin dalle prime greche fondazioni coabitarono dei Sicoli uniti ai Greci; e vice versa quei Greci fuggiaschi per fazioni, e malcontenti del governo, andavano a rifugiarsi nelle città Sicole, e partigiani dei Sicoli si rendevano.

Cluverio vorrebbe correggere il greco Μέναινον μὲν πόλιν, *la città Meneno* per Μεναίων πολιν, *la città dei Menei*. Ma il *Wesselingio* risponde, che toglie il dubbio una medaglia del *Tesoro Brandeburgico*, (*Tom. III, p. 50.*) che preferisce la lezione Μεναινου *Meneno*, siccome altre medaglie riportate dal *Paruta* (*tav. 105*) hanno Μεναινινων, *Menenini*; benchè l'une e l'altre potrebbero dire dei Meneni, o dei Menenini. Presso le monete del *Paruta* han creduto taluni di ravvisarvi la testa di Ducezio, il *Wesselingio* però non vi si uniforma; *mihi non satis liquet*. In quanto poi alla differenza delle leggende nelle monete che restano, a me pare doversi attribuire ai tempi più o meno greci, che ne diedero causa. Dichiarasi meglio il mio pensamento coll' esporre prima i nomi greci e latini della città. *Stefano Bizantino*, dopo *Diodoro*, ci somministra notizie esatte della Sicola Mene. Nel testo di *Stefano* eravi, per li *Manuscritti*, invece di *Mene*, *Mende*, Μενδαι. Ma gli eruditi convennero, specialmente *Cluverio*, *Berchelio*, l' editor così stimato del *Bizantino*, non men che *Bocharto*, ed altri di doversi restituire nel greco senza difficoltà *Mene*. Dice egli dunque. Μεναὶ πόλις Σικελίας, ἐγγὺς Παλίκων. Ἀπολλόδωρος ἐν β' χρονικων. το ἐθνικου Μεναιος, ὡς Λὐκαι Λικαῖος, cioè: *Mene città di Sicilia, presso ai Palici. Apollodoro nel secondo delle Croniche. Il nome della gente, Meneo, come di Lice, Liceo.* Per l' autorità irrefragabile di *Apollodoro* abbiamo dunque designato il sito di Mene, prossimo ai Palici, quale in fatto oggi si osserva, abbiamo il nome secondo l' indole del greco linguaggio, ch' era quello di Mene, come quello de' suoi cittadini, o il derivativo, era di Menei, quello stesso, che pensò *Cluverio* di sostituire al Meneno di *Diodoro*. Ai greci Menei quale fu il nome che diedero i Latini? *Cicerone* gli appellò *Menenii*. *Professiones sationum, et pactiones Meneniorum cum Venerio servo, ex literis publicis.* (*Verr. III, c. 43.*) Ove di passaggio è da osservare, che notando l' oratore i Menenii fra gli aratori di Sicilia, accenna alla così detta oggi *piana di Mineo*, ed alla prosperità di quei cittadini. *Plinio* chiama costoro *Menanini* (*L. III. c. 14*). Or quando nelle medaglie riferite dal *Paruta*, e dal *Goltzio*, leggiamo le iscrizioni di *Meneni*, o *Menanini*, Μεναινων, secondo il *Museo Brandeburgico*; o di Μεναινινων, ovvero Μ·ναινινων, che altro può significare in sostanza, se

non che nelle monete si seguirono più tosto i nomi d' indole latina, che l' altro d' indole greca, comunque dal nome greco Μηνενα, *Menena* furono ambi derivati a sentimento del *Cluverio?* E quindi sì fatta riflessione non vuolsi riguardare di lieve momento, potendo aiutarci a determinare l' epoca di simili monete; perciocchè non possiamo riguardare le citate di tempo al di là della prima guerra Punica, allorquando s' intese generalmente per la Sicilia la lingua latina; facendo distinzione, che le più antiche devono considerarsi quelle che portano la leggenda di *Menenii*, come un poco più al greco vicini, all' epoca che i Romani ebbero conquistata la provincia Lilibetana, o il dominio Punico, per la cessione di Cartagine. Si devono poi riconoscere le seconde, quelle colla iscrizione *Meneníni*, come di tempo posteriore, quando i Romani possedevano la intiera isola, dopo l' occupazione di Siracusa, terminato il regno Siracusano. A creder ciò o' induce, oltre l' uso evidente della lingua latina in desinenze greche, la premura dei Greci sottomessi nel farsi dalla parte dei vincitori, piaggiandoli in' tal modo, lo che osservasi, abbiamo detto, in *Tolomeo*, pei nomi grecizzati in Sicilia secondo il latino; più il disegno poco esatto dei tipi in queste medaglie, tanto distanti da quelle che ammiriamo nelle anteriori epoche dei due Dionisi, e di Timoleonte, e non meno di Agatocle, sin quando le arti in Sicilia andarono degradando dalla loro eminenza. Nè dee fare ostacolo, che le città di Sicilia, ancorchè tutte d'una provincia sottomessa, avessero coniato monete, quando i Romani in principio per lungo tempo lasciarono l' uso delle proprie leggi alle città nostre, e qualche larva di un governo libero, siccome ne fanno fede le *Verrine di Cicerone*. Questi Meneníni, come i Netini, ed il maggior numero degli altri interni abitanti godevano il *gius* dei Latini, secondo *Plinio — Intus Latinae conditionis*, che ognun sa di non essere quel dritto che godevano i cittadini Romani. *Mene*, Μεναι, riconosce *Tolomeo* (al *L. III*, *c. 4.*) *Vibio* parlando del lago dei Palici, lo intitola fonte *Menaide — Menais Leontinorum, per quem cives ejus loci timent jurare*. Ci avvisa dunque che il lago, sebbene avesse preso il nome da Mene, la città più vicina dopo la distruzione di Palica, era allora riguardato nel territorio Leontinese. Onde scrisse l' *Oberlino* a questo luogo: *Leontinis quod Menaïdem attribuat Vibius, id paullo latius*

dictum censeo. Nihil impedit tamen , quo minus in ditione Leontii olim fuerit. Non altre notizie incontriamo di Mene negli antichi, nè più di queste riguardo alla città, possiamo veridiche procacciarne dalla stessa storia del suo fondator Ducezio, conservata dal solo *Diodoro*. Il volerne dunque aggiungere, come antiche , rispetto al governo, al tenimento suo, alla grandezza della città, e più ancora al supporla in prima divisa in varii quartieri, ed anche in città di nome diverso, e poi queste tutte riunite in una sola , come lo fu Atene da principio divisa in borghi, che si dissero *demi*, δημοὶ, e poi da Teseo congiunti in una popolazione. Tutto ciò , ed altro si può dire , ed anche scrivere dai moderni, ma non perciò ragionevolmente credersi, o in alcun modo provarsi per antiche testimonianze.

XI. *Noa* sen viene la terza, come supposta patria di Ducezio. Che fosse stata questa una città lo deduciamo tanto dal sito qualsivoglia, secondo fa supporre *Palmieri*, e *Carrera*, ovvero quello assegnato dal *Cluverio*, quanto pel silenzio degli antichi , che non l' espressero mai per greca , senza mettere a conto che potea essere la città di Ducezio. *Plinio* riconobbe al suo tempo, siccome i Netini, così i *Noaei* (*Lib. III*, *c. 14.*) Il suo annotatore *Arduino*, per questa città, detta in greco Νόαι, Noe , se ne rimette a *Stefano* , *Favorino* , *Suida* , già citati dal *Palmieri* , e le assegna dietro il *Cluverio* il sito dell' attuale Noara. Il testo di *Stefano* leggesi in tal modo. Νόαι, το εθνικὸν, Νοαῖος. ὁ τυπος γὰρ ὀυκ ἀηθης αυτοῖς. ἐστι δὲ πόλις Σικελίας. Απολλόδωρος δευτέρῳ τῶν Χρονικων. Qui nota il *Berchelio* , che inverso trovasi l' ordine delle parole , benchè le parole stesse dovessero restare invariabili, ed espone il passo come lo diamo volgarizzato. *Noe , città di Sicilia. Apollodoro nel secondo delle Cronache. Il nome della gente , Noeo ; forma niente insolita ai Siciliani.* Il *Berchelio* cita anche *Palmieri*, e consente di doversi emendare il τὰς μὲν Νὲας di *Diodoro*, col τὰς μὲν Νόας di *Palmieri* , assumendo che l' antica Noa corrispondesse alla Noara di oggi, *ultra Galaten* , *inter Cantaram et Oliverium amneis*. Il *Cluverio* si persuase di assegnare la Noara presente per l' antica Noa , tirato , per quel che sembra, dall' ordine , con cui rammenta *Plinio* questi *Noaei* . tra i Naxii ed i Petrini , che sono le Petralie di oggigiorno , non che da una qualche affinità di nome. Ma se mai a Noa fosse

toccato il sito di Noara, ritorna la difficoltà della lontananza dal Lago Palico, che oppose *Cluverio* a *Fazello* per Noto, come l'oppose il *Carrera*, il quale anche riflette, che Noara di Sicilia ebbe il nome dalla Novara di Lombardia al tempo dell' imperador Federico II.

XII. *Carrera* perciò avendo escluso Neto, del pari che Mene, dall'esser patria di Ducezio, andò in cerca di autorità per situar Noa in prossimità del lago Palico, e si persuase aver trovato tal sito per il passo di *Callia*, riferito da *Macrobio* sul monte Erice, oggi detto Catalfaro, assai differente dell' altro monte nominato ora di San Giuliano, o di Trapani. *Callia* (*Saturn. L. V, c. 19.*) scrisse » Quest' Erice fu » distante dal compreso di Gela per novanta stadii. Alquanto » impraticabile si è il monte, che è il sito dove in antico » stava la città dei Sicoli, sotto cui venivano a corrispondere » i così nomati *Delli*. Sono questi due crateri, che i Siciliani » tengono per fratelli dei Palici. Η'δε Ερύκη τῆς μεν Γελῶας ὅσον ενενήκοντα στάδια διέστηκεν. επιεικῶς δὲ χεῤῥος εστιν τὸ τ' ὄρος, καὶ τὸ παλαίον Σικελῶν γεγενημένη πόλις, υφ' ἧ καὶ τὀυς Δείλλους καλουμένους εἶναι συμβέβηκεν. οὗτοι δὲ κρατῆρες δύο εἰσιν, ους ἀδελφοὺς τῶν Παλίκων οἱ Σικελιῶται νομίζουσιν. Qui parlasi d' una città su d'un'aspra ed inculta eminenza, che sovrastava al lago dei Palici, e propriamente coi requisiti stessi, che attribuì *Diodoro* alla patria di Ducezio. Ma questa città sopra il monte Erice volea far passare *Carrera* per innominata, e avrebbe potuto esser allora la Noa che ricercavasi; mentre all'incontro avea essa il nome di Erice, lo stesso che quello del monte, siccome esprime il testo di *Callia*, e rileva giustamente *Cluverio*. Nè fu solo *Callia* a chiamarla Erice, ma in conforto di tal passo troviamo ancora l' attestato di *Filisto* presso di *Stefano*. *Erice, Sicola città. Filisto nel secondo della storia di Sicilia. Il nome della gente Ericéo.* Ἐρύκη, Σικελικὴ πόλις. Φίλιστος Σικελικοῖς δευτέρῳ. το εθνικὸν, Ερυκαιος. Il medesimo *Stefano* fa menzione di questa Erice alla voce *Acraganto*, e la dice per autorità di *Duri* appellata Erice dal fiume del nome stesso, come tante altre città di Sicilia. Abbiamo quindi in prova della Erice Sicola e *Filisto* e *Duri*, oltre a *Callia*, che fu lo scrittore, e il parteggiano di Agatocle, (*Diod. Fragm. L. XXI, Excerpt. de Virt. et Vit. p. 561.*) e *Callia* la disse mancata del suo tempo. Dell' altra Erice, che avea il rinomato

tempio Ericino, ed una differenza di nome in greco, si tratterà nel novero delle città Elime.

XIII. In mezzo a queste investigazioni non bisogna un'altra tralasciarne della stessa natura, e che potrebbe avervi rapporto. La parte interna della grande valle detta di Noto, e specialmente i siti attorno al lago dei Palici, e le popolazioni prossime, in un collo stesso lago, è fuor di dubbio che fossero tutte state pertinenze dei Sicoli, non solo per quel che si è detto precedentemente, ma per quanto ancora rimane a dire. E vedremo avanzando in questo esame, che un gruppo di più città Sicole, in cotale regione, stavano per le alture e per li campi, di che i molti ruderi e sepolcreti, che attorniano l'attuale Minèo ed il lago di Naftia, ne fan fede tuttora, ed attirano la curiosità degli archeologi. Narrando *Diodoro* le imprese di Ducezio, egli nota, che la battaglia campale combattuta con tanto valore tra Siracusani e Sicoli seguì περὶ τὰς Νόμας, *presso alle Nome*, dove avea Ducezio il suo accampamento. (*L. XI. c. 91.*) Il sito di queste Nome non potea esser molto lontano di Siracusa per quel che aggiunse *Diodoro*. La campagna di quell'anno cominciarono i Siracusani *nell' entrar della state*, τοῦ θέρους δὲ αρχομένου, ossia nella primavera già inoltrata. Il combattimento terminò colla fuga dei Sicoli, e gran numero ne restarono trucidati. De' sopravanzati al furore la maggior parte si dissiparono per li *castelli Sicoli*, εἰς τὰ φρούρια τῶν Σικελῶν, che perciò non potean esser lontani; un'altra poca parte si ritirarono con Ducezio a seguir la di lui sorte. Intanto gli Agrigentini, ripreso il castello Mozio, che l'anno avanti avea occupato Ducezio, vittorioso dei due eserciti riuniti di Agrigento e di Siracusa, s'innoltrarono contro di lui, e sopravvennero dopo la sua disfatta. In tanta costernazione accresciuta dall' arrivo di nuovi nemici, sospettò Ducezio, che gli stessi amici a lui rimasti gli avrebbero posto le mani addosso, per darlo prigioniero in lor salvezza, e prevenendo il tradimento si sottrasse di notte colla fuga, e cavalcò per Siracusa, *dove non ancor fatto giorno*, ἔτι δὲ νυκτὸς οὔσης, giunse nel foro, e situossi a piè dell'altare supplichevole (*c. 91 e 92.*). Il campo dunque di Ducezio presso alle Nome ove i Siracusani, al principio della campagna, muovendo da casa gli furono a fronte, non potea essere che in territorii Sicoli, giacchè fu l'esercito ostile che avanzò per attaccar

Ducezio; e d' altra parte marciarono non meno gli Agrigentini dalla fortezza di Mozio, per arrivare e congiungersi colle truppe Siracusane, che stavano già incontro al nemico, e fecero la giornata prima della riunione. Lo stesso arrivo di Ducezio in Siracusa colla fuga di una notte estiva, non può, che questo stesso far conoscere e provare. Le Nome dunque in un sito erano ben conosciuto, ovvero erano esse stesse una città Sicola, quantunque ricordata dal solo *Diodoro*. A tali Nome il *Cluverio* (*L. II*, *c...*) rapportò quel verso di *Silio*: *Comitata Nemaeis venit Amastra viris*, (*L. XIV*, *266*,) ed in cambio di *Nemaeis* egli corresse *Nomaeis*. Talchè *Silio* verrebbe in prova delle Nome di *Diodoro*, che per questa città non resterebbe solo. Or io più tosto sarei tentato a ritenere in questo poeta la prima lezione di *Nemaeis*, e con essa occorrere tanto a questo passo di *Diodoro*, correggendo τὰς Νομας, col dire τὰς Νέμας, le Neme e non le Nome, quanto indi all'altro passo tanto dibattuto, collo scrivere τὰς Νέμας, per τὰς Νέας, cioè le Neme per Nee. Con tale emenda la città ignota verrebbe a luce, ed ecco la vera patria di Ducezio, quasi colle stesse lettere del testo greco, e senza nemmeno allontanarsi la parola dalle sue desinenze. Così verrebbero a concordarsi tutti gli antichi, e *Diodoro* con *Diodoro* medesimo; oltre che avremo dato il suo posto a due città incerte, riconoscendo cioè per una sola la Nea, e la Noma, ed il sito assegnandole non lungi dal lago dei Palici alla direzione di Siracusa. E se vorrebbesi poi riconoscer Noma, allora in questa avremo la Nea dell' altro passo.

XIV. Delle città Sicole quella che primeggiava, e rivale era di Siracusa ci disse *Diodoro*, *Trinacia*. Fuor di quanto egli narra niente più sappiamo di questa città per altro antico. E spesso di tali accidenti si sono adombrati taluni eruditi, pensando che il solo *Diodoro* non fosse di sufficiente autorità, ed ora han dubitato del suo testo, ora di qualche fatto di storia. Perciò si rigettò la Nea di sopra, benchè non sarebbe stato difficile che pur vi fosse stata, perciò ancora di questa Trinacia non mancò qualche dubbio. Or in casi simili è bene il considerare, che non pervenuti a noi i particolari storici della Sicilia, *Diodoro* fu l' unico che talune memorie ci conservò, le quali niente rilevando per gli affari generali, erano solamente di qualche interesse per la nostra isola. Quindi niun ca-

so ne fecero gli scrittori stranieri, ma i patrii scrittori non le omisero nella storia Siciliana, su de' quali compilò la sua *Diodoro* nostro, epperò fu tenuto il più accurato nelle cose di Sicilia. Da lui infatti ricaviamo le dimostrazioni più positive delle diverse genti che l' isola abitarono, e delle città peculiari d' ognuna, siccome vedesi da questi cataloghi che abbiamo per mano. Da lui insieme ci venne la particolare storia di Ducezio, e fu causa di nominarsi la sua patria, e tante altre particolarità di fatti Siciliani, che senza di lui niun barlume ne avremmo ottenuto. Dopo di ciò non vedo perchè maravigliarci, ch'ei parlasse di notizie uniche, e per tal capo ce ne dovremmo noi restar perplessi? Di tal pensiero io reputo la prova più sicura quanto ei ci riferì di Trinacia, siccome appresso. « Frattanto Ducezio in Sicilia, quello stesso pria » capo delle città Sicole, fondò la patria dei Calactini, e po» polandola di molti abitanti, stava per ripigliar altra volta » il reggimento dei Sicoli, quando sorpreso da malattia cessò » di vivere. I Siracusani però assoggettatesi tutte le città dei » Sicoli, eccetto di quella chiamata Trinacia, si avvisarono » portar le armi contro di essa. Perciocchè sospettavano forte» mente, che questi Trinacii posti si fossero alla testa dei Si» coli loro nazionali, come d'una città che assai uomini e » possenti nudriva, e sempre il primato tenuto avea fra le cit» tà Sicole. Laonde le forze tutte raccolte sì di Siracusa, che » dell' altre città federate, spinsero su di Trinacia l' esercito. » Ma quei cittadini, tuttochè senza appoggio di alleati, a mo» tivo che sotto l' ubbidienza dei Siracusani stavano le città ri» manenti, attaccarono una fiera zuffa; cosicchè con tutto ar» dimento avventatisi ai pericoli, e molta strage fatta di nemi» ci, combattendo tutti da eroi, fecero pagare a gran prezzo » la loro morte. Similmente la gran parte dei vecchi passaro» no di vita gli uni per mano degli altri, onde non espor» si alle onte della prigionia. I Siracusani poi ottenuta una » tanto segnalata vittoria sopra coloro per l' avanti invinci» bili, rasero al suolo la città, ridotti gli altri in ischia» vitù; e del bottino la parte più pregiata spedirono a Delfo » in rendimento al nume di grazie ». (*L, XII, c. 29*). Tante minute circostanze, e il donativo mandato a Delfo dai Siracusani per la vittoria riportata, come ci potrebbero far dubitare della guerra contro Trinacia, e della sua esistenza? *Diodo-*

*

ro anzi con tal racconto premette le cause delle guerre ulteriori tra Siracusani e Sicoli, e delle alleanze di questi Sicoli ora cogli Ateniesi, ora coi Punici contro di Siracusa. Egli del pari ci dichiara, come la indipendenza dei Sicoli, dopo le conquiste dei Greci, e le guerre accese sin dal loro entrare nell'isola, si mantenne in Trinacia sino all'anno 1.° della olimpiade LXXXV, quando estinta giacque questa città regina fralla sua nazione. Il fatto di Ducezio col riunire in un corpo tutte le città della propria gente, avea dimostrato ai Sicoli come rendersi forti e formidabili ai Greci. La politica di Siracusa si adombrò a ragione per tal fresco esempio, sul dubbio che Trinacia, città così potente, avesse potuto rinnovare la lega, e chiamar a libertà le città sottomesse. La vittoria dunque ottenuta dai Siracusani era di somma conseguenza, ed in fatti soggiunge ivi *Diodoro* (*nel c. 30*) che d'allora *concepirono essi la speranza di poter arrivare per poco al possesso di tutta la Sicilia*, διανοσμενοι πάσαν Σικελίαν ἐκ τε κατ' ὀλιγον καταστήσασθαι, e con tal divisamento aggravarono di maggiori tributi i vinti.

Il nome di Trinacia, Τρινακη, vorrebbe qualcuno, o che fosse stato lo stesso che Trinacria, il nome di tutta l'isola, o che almeno vi avesse dato causa. Se ciò per attestati antichi si potesse provare, non avremmo a ricercare altrove la ragione del vetusto nome dell'isola. *Cluverio* su tal nome della città si mostra dubbioso (*L. II, c....*) e pende tra il dirla Tiracia, Τιρακίαν, per il passo di *Plinio* (*L. III. c. 14*), che ha *Tiracienses*, ovvero la Tiracina, Τυρακιναι, di *Stefano*. *Plinio* nei varii MMS. ha pure, secondo l'*Arduino*, *Tyracinenses*, e *Triraceinses*; *forte pro Trinacienses*, *ex Diod. L. XII.* *Stefano* alla voce *Trinacria* non fa motto di città con questo nome, ma il suo testo è monco in più periodi di tal passo. Nel di lui catalogo però mette ancora la parola *Tiracine*, come nome di città Siciliana. « Τυρακῖναι, πόλις Σικελιας, μικρὰ » μὲν, εὐδαίμων δ' ομως. *Tiracine, città di Sicilia, piccola si* » *ma pur doviziosa. Il nome gentile Tiracinei, ed in femi*» *nino, Tiracinea. Questa Tiracina, chiama Tiraceno Ales*» *sandro nell'Europa* ». Τυρακηνου δὲ αυτὴν Ἀλέξανδρος ἐν Εὐρώπῃ. Quantunque il *Wesselingio* nel rapportare il dubbio di *Cluverio* manifestò di *adattarsi alla sua modestia*, io confesso il vero di non saperlo imitare. Se questa Tiracene, o Tiraceno per autorità di *Alessandro*, fu una città di Sicilia, perchè esclude-

re la Trinacia di *Diodoro*? Perchè *Stefano* ed *Alessandro*, scrittori stranieri alla Sicilia, dovrebbero prevalere allo storico patrio? Ecco un cattivo principio di critica, a parer mio, già dianzi rilevato. I dubbii dei moderni, io son persuaso, che devono cedere a fronte di un fatto affermato con tanta asseveranza da *Diodoro*, e con tutti i caratteri della verità. Abbiatevi Tiracina, che affatto non contrasto, ma non togliete Trinacia, nè profanate gli scritti di *Diodoro*, e la connessione della sua Sicola istoria. Del sito di Trinacia niuna sicura notizia troviamo, per quel che si è detto di sopra, ossia perchè il nostro storico non ne fece cenno. Trinacia fu rasa al suolo dai Siracusani, κατέσκαψαν, e non sopravanzarono in quella età sì remota, che le sue ruine. Una costante opinione, che è la più generale, ritenne, che fosse stata una città dell'interno a vicinanza di Mineo, e designasi dal maggior numero dei recenti scrittori la montagna nel territorio di Mineo, oggi detta di Camuti, tra la città nominata e l'odierno Granmichele. Che un sito antico questo fosse stato, e di città valevole, non lascia oggi dubbio il rinvenimento di quantità di oggetti di antiquaria, e di vasi di molta finezza, e del più perfetto disegno. Se poi Tiracia nel corso degli anni avesse Trinacia fatto risorgere, o nell' antico sito o altrove, questo è quello che non possiamo affermare, nè indicio alcuno ce ne rimase.

XV. *Echetla* come mediterranea, e poco discosta da queste città Sicole testè mentovate, sicchè stava nel loro compreso, non possiamo che aggregare al numero di esse. Nè antico abbiamo che ce la diè di origine greca. Per tal vicinanza non mancò chi avesse opinato a questi giorni, che Echetla fosse venuta in luogo di Trinacia, e l'avesse sostituito dopo la sua disfatta. Ma ogni opinione, per quanto bella ed ingegnosa fosse, ci siamo più volte protestati, che nulla prova senza l' appoggio dell' antichità. La memoria più antica di questa città la troviamo in *Diodoro* (*L.* xx. *c.* 32), al tempo di Agatocle, l'anno 4.° dell'olimpiade CXVII, quando passato questo capitano con audacia senza pari in Africa, e sciolto l' assedio di Siracusa per la disfatta dei Cartaginesi, e la prigionia di Annibale loro comandante, le truppe Siracusane si avanzarono a saccheggiare il territorio Leontino, e quello di Camarina, ed occuparono Echetla. Incontro a quella devastazione e avan-

» zando in quei luoghi Xenodico (generale degli Agrigenti-
» ni) liberò dalla guerra i Leontini ed i Camarinei, ed espu-
» gnata Echetla luogo forte, restituì ai cittadini il governo
» democratico, e in gran timore pose i Siracusani; voltatosi
» quindi dapertutto, e le fortezze e le città liberò dalla sog-
» gezione dei Cartaginesi ». Questi luoghi erano stati occupa-
ti poco prima, allorchè l' esercito Punico sotto di Annibale,
per la vittoria sopra di Agatocle, s' inoltrò all' assedio di Si-
racusa. Troviamo ancora nominata Echella in *Polibio* (*L. 1*,
c. 15.) all' età del secondo Gerone, come città in *mezzo ai*
confini del dominio Siracusano e del Cartaginese, καὶ τὴν
Ἐχέτλαν ἐν μέσῃ κειμένην τῇ τῶν Συρακουσίων καὶ Καρχηδονίων ἐπαρ-
χίᾳ. La troviamo egualmente riferita da *Stefano* colle parole:
Ecletha, *città di Sicilia*; *il cittadino* (*dicesi*) *Echetliate*.
Quivi il *Berchelio* si uniforma pel sito al *Cluverio*, il quale,
dietro a *Fazello*, la colloca a poca distanza del presente Gran-
michele, e propriamente al sito di Occhialà, dove molti ru-
deri si osservano tuttora, ed assai vasi e monete ed oggetti
antichi negli scavi si sono rinvenuti. Ivi rimase la popolazio-
ne sino al terremoto di gennaro 1693, quando fece passag-
gio in Granmichele. Quanto a dire, che restava anticamente
tra Gela e Mene, il di cui territorio un tempo, secondo *Vi-
bio*, passava per Leontino; epperò leggiamo in *Diodoro*, che
i Siracusani dando il sacco al tenimento Leontino, come al
Camarinéo, s' impadronirono di Echetla. Quindi sarebbe stata
anche più prossima a Trinacia, ove non rimanesse dubbio,
che la città primaria dei Sicoli innalzavasi sulla montagna di
Camuti, che sovrasta alla pianura di Granmichele.

XVI. Da questa parte interna tirando alla volta di Gela
doveasi incontrare *Mactorio*, al dir di *Erodoto*, il quale ram-
menta questa città in un' epoca molto rimota, nel parlare de-
gli antenati di Gelone, che provenendo dall' isola di Telo, si
erano in Gela stabiliti. Uno di costoro, Jerofante degli dei
inferi, dice lo storico, fece senza usar forza, rientrare in pa-
tria taluni cittadini di Gela, i quali perditori in una sommos-
sa, eransi refugiati in *Mactorio*, *città posta sopra Gela*,
ἐς Μακτώριον πόλιν τὴν ὑπὲρ Γέλης οἰκημένην.

Sulla fede di *Filisto* ricorda Mactorio lo *Stefano* in tal
modo — *Mactorio città di Sicilia. Filisto nel primo ... che
fondò sola. Il nome derivativo Mactorino* — Μακτώριον, πόλις

Σικελίας. Φίλιστος πρώτῳ. . . ἣν ἔκτισε μόνην. τὸ ἐθνικὸν Μακτωρῖνος. *Berchelio* nota appresso come il *Cluverio*, o che sfuggì il nome del fondatore dalle parole *chè fondò sola*, ovvero nella espressione μόνην, (sola) si alterò, e confuse. Adunque Mactorio in sito mediterraneo, e di epoca sì vetusta, non potea essere che città Sicula, anche per la ragione che niuno autore la disse greca.

XVII. Volgendoci indietro per li siti mentovati ci abbattiamo in *Palica* presso al lago di Naftia, una volta detto dei Palici. Stava la città per la parte oggi detta *la Rocca*; e nella piccola eminenza, che domina il lago, eravi l' esteso edificio del tempio, che col lago attaccava. Verrà appresso il punto più opportuno di parlar di questo tempio, nell' articolo dei culti, e per ora trascriviamo rispetto alla città quanto negli antichi troviamo. Il passo di *Diodoro*, che diè causa alla discussione sulla patria di Ducezio, abbiamo sopra riferito trattando di Neto, ed ivi esposto che Ducezio trasferì la città sua patria alla pianura, e presso al sacro recinto degli iddii Palici, per li quali impose alla città il nome di Palica. Indi *Diodoro* (*al c. 90.* dello stesso *L. XI.*) prosegue. « Adunque Du» cezio dopo aver fondato Palica, e cintola di ammirabili » mura, ἀξιολόγῳ τείχει, divise al sorteggio la confinante re» gione; e toccò a questa città sì per la fertilità del terreno, » che per la moltitudine degli abitanti, di presto aumentarsi; » pure, non godendo di lunga fortuna, fu desolata, e rimase de» serta sino a questi miei giorni. Intorno ai quali accidenti » scriveremo di parte in parte ai tempi proprii. Ο' γὰρ Δουκέτιος τὴν Παλίκην κτίσας. . . . Su di Palica rapporta *Stefano* la autorità di *Teofilo* — *Palica*, così egli, *città di Sicilia. Teofilo nell' undecimo della descrizione della Sicilia*, περιηγήσεως Σικελίας, *dice di esservi la fonte Palicena, e presso a questa il tempio dei Palici*, πλησίον δὲ αὐτῆς ἱερὸν Παλικῶν. In questa descrizione della città *Stefano* seguì *Diodoro*, e in quanto alla fonte dei Palici, *Teofilo*, *Aristotile*, e gli altri, de' quali parlerassi in seguito. *Diodoro* non ci riferì altre notizie di Palica, che avea promesso; forse le avea notato nei libri perduti, epperò niente sappiamo del suo infelice destino, meno che breve fu la durata di tale florida città, siccome accennò lo storico. Si potrebbe non difficilmente congetturare, dietro a quello che dicemmo di Trinacia, che se la caduta e la

morte di Ducezio portò la destruzione di quella città, avesse non meno per la ragione stessa cagionato la desolazione di Palica, la quale assai uomini dovea contenere attaccati alla memoria del benefattore loro, e pieni di pensieri nobili ed indipendenti. Dissi altrove (*Disc. sugli scritti di P. Carrera Nap. 1837.*) che la città non potea circoscriversi dentro il piccolo tratto della collina, che ad un tiro di fionda domina il lago secondo il *Fazello* (*Dec. 1. L. x.*), quantunque ivi si ravvisavano al di lui tempo, come tuttora si ravvisano, degli antichi avanzi. Ma del pari che nella collina, ancora vestigi antichi si osservano verso la pianura, ove giace lo stesso lago, nel sito detto oggi *la Rocca*, altra collina a breve distanza, ed in questo tratto dovea esser Palica secondo *Diodoro* e *Teofilo*; giacchè disse il primo, che la città fabbricò Ducezio *presso al sacro recinto, o tempio dei Palici*, καὶ πλησίον τοῦ τεμένους τῶν ὀνομαζομένων Παλικῶν. Disse il secondo, che il *lago dei Palici era vicino ed attaccato al tempio*. Dunque la città dovea estendersi presso al tempio, ed il tempio dovea toccare col lago. Lo che poteasi verificare assegnando al tempio la collinetta che domina il lago. Per altro in luoghi rilevati soleano tutti gli antichi situare i loro templi; e questo di cui parliamo, avea, più che altro, tal necessità, tanto perchè i sacerdoti, e la gente devota che vi accorreva, non avessero respirato l'aria mofetica e disgustosa, che esala dal lago; quanto per evitare le inondazioni, crescendo di acque questo lago in inverno. Perciò non pare ben fondata l'opinione del *Cluverio*, che non ammise quel tempio sulla contigua collina al lago, ad onta delle reliquie rimastevi, come non pare ammissibile il pensier del *Fazello*, che situa la città dentro l'angusto giro della collina, mal conveniente alla splendidezza della città, e alla frequenza degli abitatori, che descrive *Diodoro*. Nè il tempio, secondo costui, era un piccolo edificio, ma di loggiate magnifiche era abbellito, ovvero di *portici, ed altri ridotti*, a segno che ivi poterono ricoverarsi un gran numero di servi, come in sacro asilo, e vi si ammutirono sul principio della guerra servile. *Cluverio* tuttavia non portò quella opinione senza fondamento, mentre nel passo citato di *Diodoro* leggesi (*c. 89.*) *che il tempio era situato in una pianura ben alla divinità corrispondente*, ἔστι δὲ καὶ τὸ τέμενος ἐν πεδίῳ θεοπρεπεῖ κειμενον; ed appunto la piccola eminenza si vici-

na al lago non sorge, che in mezzo ad una fertile e vasta pianura, che forma l'attuale *piana di Mineo*; epperò non pose mente *Cluverio*, che potea star bene il dire il tempio in una vaga pianura, benchè avesse occupato un sito che sollevavasi nella pianura stessa. Assegnando a Palica il sito oggi detto *la Rocca*, a tramontana dal lago verrebbe ad essere Palagonia la popolazione attuale più prossima alla Rocca; e quindi taluni moderni la fecero corrispondere a Palica, anche per una certa affinità di nome. Ma Pietro *Carrera* vi si oppone nel *Dialogo* citato del *Bonanni* (*a p. 16*,) primo, perchè Palica, per *Diodoro*, era rimasta estinta sino all' età sua; secondo, perchè *Carrera* non avea di Palagonia trovato memoria più antica di trecento anni innanzi al tempo, che il dialogo scrivea nel *1625*.

XVIII. *Centuripi*, Κεντόριπα, chiamò *Tucidide* (*L. VI*, *p. 476.*) *terricciuola*, o *piccola città dei Sicoli*, Σικελῶν πόλισμα, allorchè l'armata Ateniese approdata in Catana, marciò a quella volta. *Tucidide* similmente (nel *VII*, *p. 506.*) riguarda i Centuripini fra i Sicoli, che aveano fatto lega con Nicia, cui mandò egli dicendo d'impedire il passaggio alle truppe ausiliarie di Siracusa, secondo abbiamo esposto nel discorso *VI*. Che Centuripi non era allora città molto considerevole, come poi divenne ai tempi Romani, il nota anche *Diodoro* (*L. XIII*, *c. 83*,) al proposito del fatto di Gellia, il magnanimo Agrigentino, il quale spedito dalla sua città ambasciadore ai Centuripini, mosse un importuno riso al suo comparire nell' assemblea per la statura poco vantaggiosa, e mal corrispondente alla sua fama. Gellia se ne vendicò al momento col più bel tratto di spirito. « Non vi maravigliate, ei tosto ripigliò, dell' usanza degli Agrigentini, i quali sogliono » spedire ambasciadori i più grandi e belli della persona alle » nobili città, e dei somiglianti a me a *quelle umili*, *e troppo mediocri*, πρὸς δὲ τὰς ταπεινὰς, καὶ λίαν εὐτελεῖς. » *Diodoro* annovera del pari Centuripi fra le città Sicole (*L. XIV*, *c. 78*) quando un Damone eravi per dinasta al tempo delle imprese sopra i Sicoli del primo Dionisio; e così in più passi non lascia dubbio intorno a questa Sicola fondazione al sito medesimo dell' attuale città di Centorbi, siccome la riconosce *Strabone* presso alle falde dell' Etna a poca distanza della città, che dal monte si disse Etna un tempo, e prima Inessa (*L. VI*, *p. 189*).

XIX. Trattando della Ibla Galeote, abbiamo veduto che il territorio di questa città confinava con quello d'Inessa al dir di *Tucidide*. Questo scrittore avea parlato prima della città medesima al tempo dell'anteriore spedizione Ateniese sotto Lachete ed Eurimedonte. Ivi nel testo, invece d'*Inessa*, trovasi *Nessa piccola città dei Sicoli*, ἐπὶ Νῆσσαν τὸ Σικελικὸν πόλισμα. (*L. III*, *p. 242.*) I Sicoli trattati ostilmente, e con durezza dai Siracusani spesso si facevano al partito opposto a Siracusa. Allora la fortezza d'Inessa era occupata dai Siracusani, ed investendola gli Ateniesi se ne partirono senza frutto, anzi provarono nella ritirata una perdita non indifferente. Ecco la causa dell'inimicizia, onde poi gli Ateniesi capitanati da Nicia incendiarono le messi di questi Inessei in un con quelle degli Iblei; e perciò un'altra ragione di emendare il testo di *Tucidide*, rimettendo Inessa in luogo di Nessa, come pensò Cluverio, e tutti gli altri, non potendo essere, che una sola e medesima città. In *Diodoro* frattanto la troviamo chiamata Ennesia prima di mutare il nome in Etna, πρὸ τοῦ τε καλουμένην Ἐννησίαν. (*L. XI*, *c. 76.*) al tempo di Ducezio, quando gli Etnei, la colonia di Gerone in Catana, furono discacciati dalle truppe Sicole, e Siracusane, a forze unite. Dacchè dunque fu espulsa da Catana la colonia, che Gerone chiamò di Etnei, e passò questa ad Inessa; in quella circostanza tal nome fu cambiato in quello di Etna, e cessò di chiamarsi col primo nome. Ciò che accadde l'anno 4.° dell'olimpiade LXXIX. Il *Vesselingio* si prestò a *Cluverio* nell'accettare più tosto la lezione « *Inessa* in *Tucidide*, che di *Ennesia* in *Diodoro*, *praestat* Ἴνησσαν, *ut pulchre monuit Philip. Cluverius*. Ma *Strabone* fa nascere qualche dubbio in tale scelta dove dice » gli *Etnei ritirandosi passarono ad abitare la già chiamata Innesa*, *la sopramontana dell'Etna*, τὴν Ἴννησαν καλουμένην, τῆς Αἴτνης ὀρεινὴν ᾤκησαν. (*L. VI*, *p. 185.*) dove il *Casaubono* mette in margine, *forte* Ἐννησίαν. Giacchè la Innesa del geografo più si accosta all'Ennesia di *Diodoro*, che alla Inessa di *Tucidide*. Oltre che fa *Strabone* sospettare, che la parola o d'Innesa, o di Ennesia significasse in lingua Sicola, città sopra il monte, cioè l'Etna, coll'aver messo per aggiunta la sopramontana dell'Etna, che il Casaubono traduce, *hoc nomen est montanis Aetnae*. E lusinga **un poco più tal pensamento per quel che aggiunge** ***Strabo-***

ne poco appresso (*p. 189.*) sulla stessa città di Etna. « *Pros-*
» *sima a Centuripi stavvi la terricciuola*, *che* poco prima
» fu detta Etna, quella che accoglieva, e diriggeva al monte
» i curiosi di salirvi ; giacchè da quivi avea principio la
» regione suprema. Πλησίον δὲ τῶν Κεντορίπων ἐστὶ πόλισμα, ἡ μι-
» κρὸν ἔμπροσθεν λεχθεῖσα Αἴτνη, τοὺς ἀναβαίνοντας ἐπὶ τὸ ὄρος δεχο-
μένη, καὶ παραπέμπουσα ἐντεῦθεν γὰρ ἀρχὴ τῆς ἀκρωρείας. (*L. VI.*)
Quindi sopra la regione dell' Etna, che oggi chiamasi *nemo-
rosa*, ossia dove havvi vegetazione per attaccare a quella,
dove vegetazione più non si trova, stava la piccola città di
Etna dalla parte del monte, che guarda Centorbi, e che vi
si approssima. Talmentecchè per *Strabone* era il più alto sito
popolato della montagna, quando in Etna alloggiavano i viag-
giatori, e di là salivano per visitare la sommità del monte ;
donde perciò potè venire l'antico nome Sicolo di Ennesia, co-
me a dirsi *città sopramontana*, o *sull' Etna*. E dopo che,
nel trattar della piccola Ibla, abbiamo dimostrato per *Tuci-
dide*, che Inessa vi attaccava di territorio, come per *Tuci-
dide* stesso, e *Strabone* attaccava Centuripi di territorio con
Inessa, possiam dire, che il sito antico corrispondeva tra il
nuovo Belpasso, e Biancavilla dei Greci, se non vogliamo,
che la moderna Nicolosi avesse sostituito l'antica Etna, come
la vediamo divenuta la più alta popolazione sul monte, e l'al-
bergatrice, e la intelligente guida degli osservatori, mercè la
umanità senza pari, e il sommo studio del vulcano, e della
natura, che ivi fece rilucere il dolce amico Mario Gemmella-
ro, l'*Etnicola* per eccellenza, che finì di vivere il giorno 12
di Aprile 1839. Passati ad Inessa i coloni di Gerone pria sta-
biliti in Catana, allora sotto il nome di Etna, la città Si-
cola divenne greca con questi coloni, i quali furono tutti gre-
ci, benchè vi trovarono i Sicoli primitivi. E serve un tal fatto
a dichiarare come le città dei *barbari* divenivano poi greche
col tempo, ed ebbero greco linguaggio, e greche monete.

XX. Facendoci avanti per l' interno non possiamo, che
riconoscere altre città Sicole. I Siracusani dopo la conquista
di Trinacia, caduti indi a poco sotto la tirannia del primo
Dionisio, non deposero l' ambizione di acquistarsi la intera
isola. Dionisio, che per la guerra dei Cartaginesi contro le
città greche era giunto fra le armi sul trono, troppo sagace,
com' era, conobbe, che non altrimenti, se non per la guerra

stessa potea confermarsi nel dominio, ed evitare le turbolenze nella città capitale. Si diede dunque alle spedizioni militari ora contro dei Sicoli, che nuovamente avevano riacquistato la propria indipendenza, ora contro le città greche stesse e della Sicilia e della Magna-grecia, le quali non erano di origine Dorica. *Diodoro* dunque, che narra tante imprese dello irrequieto tiranno, nomina all'occasione di accordo con *Tucidide* molte città Sicole, come di accordo con altri antichi. Corre però nel testo un equivoco, già notato dal Cluverio, e dai migliori critici, che parlandosi in quel passo dell' origine di Tindari si potrebbero anche riferire ai cittadini Tindaritani le azioni di Dionisio. Ma una tale differenza non fa per ora all' oggetto nostro, poichè sia dell' uno, che dell' altro modo, restano sempre determinate le città Sicole delle quali andiamo in cerca. Il passo di *Diodoro* si è il seguente. Avendo Dionisio mandato dei Messenii a fondar Tindari in un sito marittimo della contrada Abacena, ch' era pur dei Sicoli, dice lo storico di lui. Dietro di questo andò più volte campeggiando sulle terre dei Sicoli, μετὰ δὲ ταῦτα εἰς τὴν τῶν Σικελῶν χώραν » πλεονάκις εστρατευσεν. . . e prese lo Smeneo, e il Morganti» no; fece dei trattati con Agiri tiranno degli Agirenei, e » con Damone dinasta dei Centuripini, siccome coi cittadini » di Erbita, e di Assoro; occupò per tradimento Cefaledio, » e Solunto, non meno che Enna, ed infine coachiuse la pace » cogli Erbessini; erano in tale stato le cose di Sicilia. (*L. XIV, c. 78.*) In questo passo, eccetto di Solunto, che sappiamo di fondazione Fenicia, non possiamo tutte le altre riguardare, che di origine Sicola, sebbene qualche dubbio presentasse Cefaledo, come si dirà a suo luogo. Esaminiamole d' una in una.

XXI. *Agirio*, oggi *San Filippo di Agirò*, merita andar la prima per il vanto di aver posto al mondo *Diodoro*. Costui nel proemio della sua Biblioteca dichiarò *esser nato in Agirio, città di Sicilia*, ἐξ Ἀγυρίῳ τὸ γένος τῆς Σικελίας ὄντες. (*L. I, c. 4.*) Ma espresse questa città per Sicolà nel passo trascritto; ed inoltre poco dopo ne confermò la notizia (al *c. 95.* dello stesso *L. XIV.*) allorchè espose, che Magone capitano dei Cartaginesi « *scorrendo per li tenimenti dei Sicoli*, ὄντος μὲν ἐν διὰ Σικελῶν πορευθεὶς, alienò dal partito di Dionisio molte città, e andò ad *accamparsi nel territorio degli Agire-*

nei sulle sponde del fiume Crisa, presso alla strada, che portava al Morgantino, κατεστρατοπέδευσεν ἐν τῇ τῶν Αγυριναιων χώρα... Non è lecito adunque negar fede a *Diodoro* soprattutto per la sua patria. Nè però a fronte di queste sue notizie sì precise ed accurate, come di tante altre, possiamo diversamente intendere l' altro di lui passo del *L. v, c. 6.* che abbiamo sin da principio a lungo discusso. Parmi superfluo il notar tutti i luoghi di *Diodoro*, dove Agirio si ricorda. *Stefano* poi non si sa donde chiamò questa città: *Agirena*, *città di Sicilia*, *il nome della gente*, *Agireneo. Dionisio la dice anche Agirio.* Αγύρηνα, πόλις Σικελίας, τὸ ἐθνικον, Αγυρηναῖος. Διονυσιος δὲ τὸ Αγύριον ἔφη. A questo passo vorrebbe il *Berchelio*, che per le leggende in due monete riferite dal *Goltzio* di Αγυριναιων, si dovesse dire di esatta denominazione Αγύρινα, *Agirina*, e non già Agirena, che non leggesi in veruno antico. Per *Agyrium*, oltre *Diodoro* e *Dionisio*, la riconosce *Cicerone* (*Verr. III, c. 27.*) e per *Agyrinenses* i cittadini (*Verr. II, c. 9. e III, c. 18.*) I quali però si dissero da *Plinio*, *Agyrini* (*L. III, c. 14*). Vedesi bene, che tali differenze partivano piuttosto dalle diverse pronunzie greche, e dalle versioni in latino che dall' uso, e dal vero nome originale nella lingua Sicola. Alle quali pronunzie, e versioni bisogna aggiungere le sottigliezze dei grammatici, cui non si presta la lingua popolare. Di più il *Berchelio* dice di non doversi attendere il *Fazello* (*Dec. I, L. X.*) che per tirare il nome della città antica ad una greca etimologia la chiamò *Argurem*, dal greco αργυρος, quasi *città dell' argento*; donde ne venne per taluni l' attuale nome di S. Filippo di Argirò, invece di Agirò.

XXII. *Assoro*, Ασσῶρος, lo stesso che l' odierno *Asaro* tra Enna, ed Agirio. *Stefano* lo nota: *Assorio*, Ασσώριον, *città di Sicilia; benchè di tre sillabe*, *Assoro*, *lo chiama Apollodoro nel primo delle Cronache. Il derivativo Assorino*, *come dicesi Regino* — Gli Assorini furono rammentati da *Plinio* (*L. III, c. 14.*) al di lui tempo. Il sito di questa città, e l' attestato di *Diodoro* l' affermano per Sicola. Non posso al proposito tralasciare il passo di *Cicerone*, che dà ragione di quella figura giovanile, che vediamo nelle medaglie di Assoro — *Chrysas est amnis, qui per Assorinorum agros fluit. Is apud illos habetur deus, et religione maxima colitur. Fanum ejus est in agro propter ipsam viam, qua*

Assaro itur Ennam. In eo Chrysae est simulacrum praeclare factum e marmore. (*Verr. IV, c. 44.*) Il Crisa lo diciamo oggidì il Dittaino.

XXIII. Delle città ricordate nel passo trascritto di *Diodoro* ho lasciato indietro lo *Smeneo*, e il *Morgantino*, delle quali prima dovea incaricarmi. Sortendo da Siracusa Dionisio alla campagna, s'impadronì, per *Diodoro*, di Smeneo e Morganzio, le quali perciò doveano essere le città più vicine, ed immediate a Siracusa. Ma per Smeneo, o Smenteo vorrebbe *Cluverio* sostituire Sergenzio, Σεργεντιου. All' opposto il *Wesselingio* vorrebbe Meneno, Μεναινου, a tal passo dello storico. Avendo parlato di Meneno, ci trattenghiamo sulla congettura del *Cluverio*, che non sapendo trovar Smeneo, lo trasformò in Sergenzio, o Ergenzio, riserbando a suo luogo Morganzio, come città Morgetica. Rapporta *Stefano* per autorità di *Filisto* — *Ergezio,* Εργετιον *città di Sicilia. Filisto nel secondo delle storie Sicole. Il gentile Ergetino. Tolomeo* però ha *Sergenzio*, Σεργέντιον, *addito* (dice l' *Arduino*) *ut saepe alias, sibilo. Plinio* però (*L. III, c. 14.*) ritiene Ergetini secondo *Stefano,* ovver *Filisto. Silio Italico: Hergentum,* (*L. XIV*). Incerto è il sito di questa città, come il suo vero nome. *Cluverio* pende a situarla in un luogo prossimo a Piazza, detto la Cittadella. In ciò seguito dall' *Arduino* sul passo di *Plinio.* Ma *Cluverio* fondavasi in un principio niente sicuro intorno al sito di Morganzio, che verrà appresso in esame. Il Gesuita *Massa* (*Sic. in prospet.*) riferisce un altro sentimento dello stesso *Cluverio*, che situa le ruine di questa città tra Mineo, Centorbi, e San Filippo, ossia Agirio. Taluni altri la vorrebbero in Regalbuto. Tutte queste opinioni sorgono dal giudizio, che ognuno forma sulle corse militari di Dionisio, che leggiamo nel passo di *Diodoro.* Al principio della campagna, abbiamo detto, che occupò Smeneo, e Morganzio. Inoltrossi ad Agirio e Centuripi, poi risalì ad Erbita, ed Assoro; di là a Cefaledo, indi a Solunto nel littorale. Ripiegato nello interno fu ad Enna, e così ad Erbesso. L' esercito di Dionisio non avea, nè potea avere un corso diretto, ma secondo l' opportunità avanzava ora di fronte, ora a destra, or a sinistra, e ritornava ora indietro. In fatti *Diodoro* dichiara più d' una queste spedizioni, e perciò Dionisio si accostava quando a questa, quando a quell' altra città.

XXIV. *Erbita*, Ερβιτα, non si vuol confondere con Erbesso, e vedesi dal passo citato di *Diodoro*, come di altri, che erano delle città diverse. Lo storico nostro inoltre parla di Erbita al tempo di Ducezio (*L. XII*, *c. 8.*) quando si stabilì una lega tra lui ed Arconide *dinasta* degli Erbitensi; e posteriormente (nel *XIV*, *c. 14. 15. 16.*) allorchè Dionisio conchiuse la pace col popolo di Erbita, e con Arconide, che ne reggeva il governo, sempre riguardandola come città dei Siculi. Il *Wesselingio* sembra, che a ragione distinguesse due Arconidi in Erbita a cagion della età. Il primo, l' alleato di Ducezio, quello *che avea la signoria degli Erbitei*, δυναστεύων τῶν Ερβιταίων, la qual greca espressione importa un potente, che abbiasi usurpato colla forza il comando. Il secondo però vien intitolato da *Diodoro*, ἐπιστάτης, cioè *capo del governo*, magistrato che il popolo eligge, ed in prova soggiungesi, che *il popolo di Erbita avea la pace conchiuso con Dionisio*, πρὸς Διόνυσιον ειρήνην ὁ δῆμος ὁ τῶν Ερβιταίων συνέθετο. Quest' altro Arconide fu il fondator di una Alesa, come appresso diremo. *Stefano* dice: *Erbita*, *città di Sicilia. Eforo nel vigesimo ottavo. Il nome gentile Erbiteo.* Ondeggia *Cluverio* nel designare il sito di Erbita infra i nostri scrittori, i quali sono divisi, chi per metterla presso a Nicosia, chi ad Aidone, chi a Piazza, ognuno fondando la sua opinione sopra di antichi ruderi, di quali non manca nelle vicinanze alcuna delle città nominate. Ma non piccole difficoltà si oppongono per ognuna di esse. Queste tre città in primo luogo si comprendono tra le colonie Lombarde vennte in Sicilia in tempi assai bassi. Quindi il sito di Alesa colonia di Erbita mette un secondo ostacolo, e lascia qualche probabilità solamente per Nicosia. Dapoichè narra *Diodoro* per Alesa, come fra poco esporremo, che Arconide ne gettò le fondamenta in una collina distante otto stadii, ossia circa un miglio, dal mare. Di questa Alesa stessa, dice *Strabone* (*L. VI*, *p. 184.*) che restava nel lido boreale tra Agatirno, e Cefaledo. Or *Cluverio* riflette, che assegnandosi Erbita presso a Nicosia s' intromettevano per Alesa da circa trenta miglia, nel di cui intervallo incontravasi Mitistrato (*L. II*, *c. 8*) ed una maggiore distanza ne allontanava Piazza, ed Aidone; talchè la nuova colonia non possiamo supporre nel compreso di Erbita, o almeno confinante, per non succedere una guerra con altra

città, che il terreno avesse possesso: guerra, che *Diodoro* non ricorda; ovvero di tanta lontananza da non potersi prontamente soccorrere per le città intermedie. Resta perciò un punto certo il sito della colonia, ma non così certo quello della metropoli. Ci avverte frattanto *Diodoro* (*al c. 16.* del *L. XIV.*) che taluni scrittori riferivano ai Cartaginesi l' origine di Alesa. Ciò verificandosi ognun si persuade, che sarebbe stata una città Punica. *Cicerone* (*Verr. II, 65, e Verr. III, 32.*) chiama i cittadini di Erbita, *Herbitenses*, come *Plinio* (*L. III, c. 14*) invece del nome greco *Erbitei.* L' *Arduino* riconosce Nicosia per Erbita , sulle tracce del *Cluverio* , come spesso suol fare.

XXV. *Alesa* dunque non si può considerare di certa origine Sicola , benchè il titolo di *Arconide*, che riportò da un Sicolo fondatore , ci dà più sicurezza di tale fondazione, che dell' altra attribuita ai Cartaginesi. *Diodoro* rapportandoci il primo sentimento , narra « che avendo il popolo degli Erbitei stabilito la pace con Dionisio, divisò Arconide , che presedeva al loro governo , di fondare una città; giacchè avea assai truppe mercenarie, ed una quantità di gente collettizia in occasione raccolta della guerra con Dionisio. Inoltre molto numero di Erbitesi avean dato il loro nome per far parte della colonia. Alla testa dunque di tanta gente riunita *occupò una collina otto stadii distante dal mare, su di cui fondò la città di Alesa.* ἀναλαβων. ἐν τὸ συεδρεῦον πλῆτος, κατελαβετο τινα λόφο οκτὼ σταδίες απεχοντα τῆς θαλάττης, ἐν ὧ πόλιν εκτισεν Αλεσαν... Essendovi però altre città in Sicilia dello stesso nome, vi sopraggiunse il suo, chiamandola Arconide. Nei tempi posteriori indi grande aumento prese questa città, sì per gli affari di mare, che per la franchigia accordata dai Romani. Gli Alesini si ricusavano alla loro attinenza con Erbita, tenendo a vergogna di passare per coloni d' una città più meschina. Ciò non ostante rimangono sin oggi più vincoli di sangue fra ambe queste città , ed i sacrifizi nell' Apollineo eseguono coi riti medesimi. (*L. XIV. c. 16.*) ». Queste ragioni di consanguinità, che rileva *Diodoro* fra i due popoli, ci fa preferire l' origine Sicola di Alesa, sopra la Punica. Non conviene però trasandare, che sebbene la popolazione era formata da molti Erbitesi , vi erano tuttavia mescolati un gran numero di soldati mercenari , che per lo

più erano greci di partito contrario a Dionisio, come altra gentaglia di Sicilia di varia origine. *Diodoro* anche parla di questa *Alesa* presso *Abaceno* e *Tindari*, nei frammenti del *L. xxii*, *Ecl. xv*. al tempo del secondo Gerone; ed indi nei frammenti del *L. xxiii*, *Ecl. v*. Delle altre *Alese* nulla sappiamo: e da tal passo di *Diodoro* dobbiamo pigliare esempio, che il silenzio degli autori non è una prova esclusiva, nè possiamo concludere per la negativa quando non ci arrivò veruno degli antichi scrittori patrii, eccetto *Diodoro*, il quale pure abbiamo monco, e di 40 libri solamente 15 ce ne rimasero non del tutto intieri. L'*Alesa* anzidetta ebbe la sua origine, come si è detto, l'anno 4.° dell' olimpiade xciv per attestato di *Diodoro*.

XXVI. *Engio*, Ἐγγυον, città entro terra, e antichissima riferisce *Diodoro* pria dei tempi Troiani, quasi fabbricata dai Cretesi venuti in Sicilia colla spedizione di *Minos*, e rimastivi dopo la costui morte. Ne abbiamo parlato nel Discorso IV per iscovrire la favola di quella fondazione. Appoggia *Diodoro* il titolo di tanta greca antichità nel culto ch' eravi in *Engio* delle *Dee Madri*, ovvero le nudrici di Giove; culto originato da Creta, ed ivi tanto famoso, secondo i versi che inserisce dell' astronomia di *Arato*. Ricchissimo dice questo tempio di molti donativi, e perciò assai venerato nei contorni, anche per gli oracoli che vi si rendevano a nome delle Dive. Volea ancora *Diodoro*, che l'Omerico Merione, di ritorno da Troia, fosse stato accolto co' suoi in quella colonia. E quindi aumentandosi di molto, la città divenne a segno doviziosa, che per costruire il tempio delle Dee furono delle gran pietre, che mancavano in *Engio*, trasportate da *Agirio* con cento paia di bovi sopra carrette, o *plaustri* a quattro rote, per cento stadii circa di una via alpestre e assai difficile, quanto era distante l' una città dall' altra (*L. iv*, *c. 79*, *e 80*). Era questa la favolosa opinione dell' origine di *Engio* all' età di *Diodoro*, e per una più solenne testimonianza trascriviamo il passo di *Cicerone* = *Matris magnae fanum apud Enguinos est* . . . . . *In hoc fano loricas, galeasque aeneas, caelatas opere Corinthio, hydriasque grandes simili in genere atque eadem arte perfectas, idem ille P. Scipio, vir omnibus rebus praecellentissimus posuerat, et nomen suum inscripserat* — (*Verr. iv*, *c. 44*). Il secondo Scipione, che prese e distrusse Cartagine, fece bandire allora in Sicilia, che ogni città, la quale dolevasi del-

le rapine dei Cartaginesi, mandasse a ripigliare quei monumenti che ad ognuna appartenevano. Laonde grati i Siciliani, nelle basi degli oggetti ricuperati posero iscrizioni, che dichiaravano questo atto generoso. Il passo inoltre di *Plutarco* nella *V. di Marcello*, mette poi la più chiara luce a quanto fa d' uopo sapere. « Havvi in Sicilia una città detta Enguio, » Εγγυιον, non già grande, ma antica molto, e celebre per l'ap» parizione di quelle, che ivi chiamate son Madri, il tempio » delle quali, dicesi, che fondato fu dai Cretesi; e vi si mo» stravano alcune lance e celate di rame colle iscrizioni al» tre di Merione, ed altre di Ulisse, che appese le aveano in » voto a quelle Dee ». (*Traduz. del Pompei.*) I tre passi che vengono dilucidati l' uno dall' altro, dimostrano abbastanza che de' Cretesi, non già all' epoca di *Minos*, ma dopo che le colonie greche passarono in Sicilia, e si diffusero per l' interno dell' isola, stabilironsi in Engio, e v' introdussero la religione delle dee Madri, che *Cicerone* confuse, ovvero rappresentò ai Romani per lo stesso culto della Gran *Madre*, ossia di Cibele, divinità Frigia, e che era ben diversa, secondo osserva il *Wesselingio*. Vorremo credere altrimenti, che le favole greche rappresentassero delle istorie? E vorremo che in Sicilia vi fossero stati Greci prima che i Fenici, o che Engio fosse una città greca, senza che nè *Tucidide*, nè altro antico per greca la riconoscesse? Quei Greci adunque fermati in detta città, per arrogarsene la fondazione, che era per la sua antichità del tutto *Sicola*, diedero fuori quella voce, assumendo, coll'aiuto de' sacerdoti, un' epoca sì lontana alla instituzione del culto greco; ed appare benissimo dalla lettura stessa di *Diodoro*, che contava egli solamente su di quel culto, per darci ad intendere greca l' origine di quella città, colla veduta di volgere alla istoria l' aspetto falso delle favole. *Enguio*, Εγγυϊον, come *città di Sicilia* è riconosciuta anche da *Stefano*, non meno che gli *Enguini* da *Cicerone* e da *Plinio* (*L. III*, *c. 14.*) Per un passo di *Diodoro* su di *Timoleonte* (*L. XVI. c. 72*), non dovea esser *Engio* lontana dalla greca *Apollonia*. *Fazello* (*Dec. I*, *L.* x,) dubita, che al sito dell' antico *Engio* potesse esservi l' attuale *Gangi*, anche per qualche vicinanza di nome, nè *Cluverio* se ne mostra ritroso.

XXVII. Sulla origine di *Enna*, Εννα, *Cluverio* riposa in quello che *Stefano* espone. « *Enna città di Sicilia, fonda-*

» *ta dai Siracusani settant' anni dopo Siracusa*, κτίσμα Συ-
» ρακυσίων, μετὰ ό ἔτη Συρακυσων, *il cittadino Enneo*, o *En-
nea*». Questa notizia del tutto singolare venne abbracciata comunemente per l'assenso del *Cluverio*, senza niuna autorità degli antichi, che ora vedremo di trovarsi nell' opposto sentimento. *Tucidide*, che, come parlò in generale dei barbari di Sicilia, distinse d' una in una nel *VI*, le città greche, e le colonie loro, e particolarmente ricordò, quali colonie di Siracusa, *Acre* e *Casmene*, tacque affatto di quest'altra in *Enna*, che sarebbe stata la più celebre, tanto per la favola di Cerere e Proserpina così divulgata fra Greci, quanto per la importanza del sito, designato prima da *Callimaco* come l'*umbilico* della isola, ομφαλὸν Ἐννας, (*Inn. ad Cerer.*), non meno che indi da *Cicerone*, e da *Diodoro*. Questo storico poi facendoci conoscere la somma vetustà del culto di Cerere in *Enna*, non può ad un tempo che manifestarci l' antichissima origine della città pria de' tempi greci, ed all' epoca quando si rimette il ratto di Proserpina, e la esistenza di Cerere per la favola. Non perciò assumo tanto remota la fondazione di Enna, ma certamente al di là dell' epoca greca, secondo quelle *prische tradizioni passate* da tempo immemorabile nei Greci di età in età per lo stesso *Diodoro*, οἱ ταυτην ν̓ῦν κατοικουντες Σικελιῶται παρειλήφασι παρὰ τῶν προγόνων ἀεὶ τῆς φήμης ἐξ αἰωνος παραδεδομένης τοις εγγονοῖς· (*L. V, c. 2.*). Il quale attestato del nostro storico viene assai più autorizzato dal sommo oratore, e dall'uomo del maggior sapere, che fu in Roma — *Vetus est haec opinio, judices, quae constat ex antiquissimis Graecorum literis atque monumentis, insulam Siciliae totam esse Cereri et Liberae consacratam. Hoc cum caeterae gentes sic arbitrantur, tum ipsis Siculis tam persuasum est, ut animis eorum insitum atque innatum esse videatur. Nam et natas esse has in his locis deas, et fruges in ea terra primum repertas arbitrantur; et raptam esse Liberam, quam eandem Proserpinam vocant, ex Ennensium nemore; qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliae nominatur..... Propter hujus opinionis vetustatem, quod eorum in his locis vestigia, ac prope incunabula reperiuntur deorum, mira quaedam tota Sicilia privatim, ac publice religio est Cereris Ennensis .... Itaque apud patres nostros, atroci ac difficili reipublicae tempore, cum Tib. Graccho occiso, magnorum*

periculorum metus ex ostentis portenderetur, *P. Mucio*, *L. Calpurnio consulibus* , *aditum est ad libros Sibyllinos*: *in quibus inventum est Cererem antiquissimam placari oportere*. *Tum ex amplissimo collegio decemvirali sacerdotes populi R.*, *cum esset in urbe nostra Cereris pulcherrimum et magnificentissimum templum*, *tamen usque Ennam profecti sunt*. (*Verr. IV*, *c. 48*, *49.*). L'antichità dunque di Enna rilevasi dall'antichità di quel culto sopra il culto stesso *Eleusino*. Dopo di ciò possiamo ammettere la fondazione della città per greci coloni, settant'anni dopo di Siracusa, e nei tempi greci inoltrati? Quell' asserzione , non si sa donde esposta dal poco esatto grammatico Bizantino, viene non meno contradetta da *Marciano Eracleota*, il quale neppure rapporta *Enna* fra le città greche della Sicilia, quantunque delle altre ne avesse aggiunto al catalogo di *Tucidide*. Ma come, oltre a ciò, possiamo *Enna* per greca assegnare, se *Diodoro* espressamente l' annovera fra le città Sicole? Abbiamo di lui troppo decisivo il passo più volte citato del *L. XIV*, *c. 78*; ma ivi *Diodoro al c. 14* antecedente anche con più precisione si pronunziò per *Enna*. Dionisio avea la pace conchiuso coi Cartaginesi, ed erasi sbarazzato delle turbolenze di Siracusa, quando disegnò combattere, e sottomettersi le città di sangue Calcidico per allargare il suo dominio. Spinse prima l' esercito contro di *Etna* , e l' ottenne senza stento. Indi volgendo indietro contro i *Leontini*, si accampò presso il fiume Teria, e produsse in ordinanza le schiere, facendo intimare la resa. Ma i *Leontini* non si sbigottirono, anzi si prepararono alla resistenza. Dionisio, che mancava di machine di oppugnazione, desistette, e se ne partì col dare il guasto alle campagne. « Di là (sono le parole dello sto» rico) mosse il campo contro dei *Sicoli*, ἐκεῖθεν δ'ἀναζεύξας ἐπὶ
» τοὺς Σικελοὺς, facendo la vista di portar loro la guerra, onde
» assonnare i *Catanesi* ed i *Naxii*, ed impigrirli alla custo» dia della città loro. E dimorando intorno ad *Enna*, persua» se l'*Ennese Aimnesto* ad afferrarne la tirannide, prometten» do di cooperare all' impresa. Venuto a capo costui del dise» gno, nè perciò ammesso Dionisio in città , καὶ τὸν Διονύσιον
» οὐκ εἰσαγαγόντος εἰς τὴν πόλιν, ei per dispetto cangiò di par» tito, ed instigò gli Ennesi a spegnere il tiranno. Accorsi co» loro colle armi in piazza per brama di ripigliare la lor li» bertà , piena era la città di tumulto. In udire Dionisio la

» concitazione, seco prese degli uomini fidi, e giunto con pre-
» stezza in un sito che non era guardato, gettossi entro la
» città, ed ivi fattosi *Aimnesto* prigioniero, alla punizione con-
» segnollo degli *Ennesi*. Dopo di che, senza dar molestia alcu-
» na, partissi dalla città; lo che fece non tanto per istudio di
» giustizia, quanto per l'intento di adescare le altre città a
» prestargli fede.

» Levato indi il campo, tentò di aver per assalto la città de-
» gli Erbitensi, e non riuscendovi, fece con essi la pace ».
(*L. XIV*, *c. 14*, *e 15.*) A queste assicurazioni di *Diodoro*, io non so chi mai potrebbe contradire? Egli in questo luogo non solo ci dà *Enna* come città dei *Sicoli*, in pertinenze *Sicole*, ma ce la dà di eguale nazionalità che *Erbita*. Anzi esclude affatto, che potess' esser greca quando assicura, che avendo Dionisio occupato *Etna*, allora riguardata greca, per li cittadini di *Catana* che vi trasmigrarono, e cambiaronvi il primo nome d'*Inessa* in *Etna*, e poi tentata *Leontini*, altra città greca, finse di non voler più pensare ai Greci, e rivoltò le armi contro dei *Sicoli*. Sicchè non resta dubbio, per *Diodoro*, che al tempo del vecchio Dionisio *Enna* fra le città *Sicole* non si fosse numerata. Adunque, se una colonia di *Siracusani* andò ivi a stabilirsi, non è possibile, per le ragioni di sopra, di crederla sì antica, quanto *Stefano* la dice, ma dobbiamo supporre nel testo un errore cronologico, e quindi posteriore di assai la greca colonia, e al più presto dietro di aver Dionisio a se la città collegata, verso l'anno 2.° dell'olimpiade XCVI, allorquando concise quella impresa del tiranno. Questa colonia deesi pur ammettere in *Enna* per li tipi nelle sue medaglie allusivi a Siracusa, epperò denotanti l'epoca di esser greca divenuta la città una volta *Sicola* di origine.

XXVIII. Una sola *Erbesso Stefano* riconosce — *Erbesso* Ἐρβησσος, *città di Sicilia*; *il gentile Erbessino. Filisto nel secondo delle storie Sicole.* Ma *Cluverio* giudiziosamente di consenso con *Fazello* ne distingue due, l'una presso di *Agrigento*, l'altra di *Megara*. (*L. II. c. 10.*) Prova la prima coll'autorità di *Polibio* (*L. I. c. 18. e 19.*) che non può essere più determinativa, al tempo della prima guerra Punica, nel porre i Romani l'assedio ad Agrigento. « I Consoli, scrive » *Polibio* (*L. I. c. 18.*) divisero in due parti l'esercito: l'una » postarono in quel tratto avanti la città, ove stava il tem-

» pio di Esculapio ; l' altra per quella parte che va alla di-
» rezione di *Eraclea* » cioè al ponente di Agrigento. Faceasi dagli alleati deposito in *Erbesso*, εἰς Ερβησσον, delle provvisioni, e degli attrezzi di guerra; e da *questa città a non molta distanza*, οὐ μακρὰν ὑπαρχούσης, tiravano le truppe i viveri in abbondanza, ed ogni altra cosa necessaria. Restava dunque *Erbesso* in mezzo ai due campi Romani, non guari lontana d' Agrigento. Infatti indi a poco la dice *Polibio* per tradimento sorpresa dai Cartaginesi, i quali con un tal colpo fecero mancare i viveri ai Romani. Perciò questa *Erbesso* dovrebb' essere quella stessa, che secondo *Diodoro* (*L. XIV*, *c. 78.*) fece pace con Dionisio, dopo che egli occupò *Cefaledo*, *Solunto*, ed *Enna*. Di più il nostro storico parla di questa *Erbesso* al tempo di Agatocle (*L. XX*, *c. 31.*) allorchè gli Agrigentini si proposero di restituire in libertà le città della Sicilia, e siccome *Erbesso* era guardata da una guarnigione di *barbari*, che non erano se non Cartaginesi, combatterono i generosi Agrigentini questa guarnigione, e coll'aiuto degli *Erbessini* la vinsero, e gran parte ne fecero prigionieri. *Diodoro* indi (nei *framm. del L. XXIII*, *p. 319. ediz. Bip.*) narra per attestato di *Filino* storico di *Agrigento*, ch'*Erbesso* era situata presso *Eraclea*. Farebbe un tal sito sospettare per questa città più tosto di una origine *Sicana*. Ma nell' avere *Diodoro* assicurato (nel passo del *L. XIV*), che la spedizione di Dionisio era contro de' *Sicoli*, tra quali entrò questa città di *Erbesso*, e per la ragione ancora, che l'altra città del nome medesimo, presso a Siracusa non era che *Sicola*, ci ha persuaso di ascriverla in tal numero. Il sito moderno, che corrisponde all' antico, si vuole che fosse quello stesso oggi detto *Le-Grotte*, nuova popolazione che successe all' antica.

XXIX. Per tal seconda *Erbesso* si vale *Cluverio* di un passo non meno lucido di *Tito Livio*. Avanzando Marcello contro di *Siracusa*, cominciò le ostilità dallo investire *Leontini*, che prese di assalto. I capi delle truppe mercenarie spedite da Siracusa in guarnigione, ritiraronsi nella fortezza in quel primo impeto, e poi la notte occultamente poterono scappare in *Erbesso*. *Hippocrates, atque Epicydes, postquam capi muros, refringique portas videre, in arcem sese cum paucis recepere: inde clam nocte Herbessum perfugiunt.* (*L.*

xxiv., *c. 30.*) *Livio* aggiunge, che marciando frattanto un più grosso esercito Siracusano contro Marcello, arrivò per istrada la nuova della caduta di *Leontini*, colla falsa voce di essere stata la guarnigione in un coi cittadini passata a fil di spada; talchè gli altri mercenarii, e le truppe greche tumultuarono, e furono obbligati i comandanti a dirigersi in *Megara*, non potendo altro ottenere fra quel bisbiglio. Da *Megara*, con piccola scorta, i comandanti medesimi corsero sopra di *Erbesso* prontamente per discacciarne Epicide ed Ippocrate motori della guerra, lo che non venne lor fatto; e quindi ritornarono a *Megara*, e di là mossero con tutto l'esercito altra volta sopra di *Erbesso*. Quindi per li fatti narrati, questa città è designata tra *Megara* e *Siracusa* nella parte interna, non già verso al presente *Palazzolo*, a creder di taluni, giacchè quello non si dubita più di essere il sito di *Acre*, ma più tosto presso all'attuale *Sortino*, ed assai probabilmente sulla rupe detta *Pantalica* a poca distanza, per gli antichi vestigi che tuttora vi si ravvisano.

XXX. Si è di sopra accennato, che taluni *Messenii* furono da Dionisio mandati a stabilire una colonia in *Tindari*, e fu loro assegnata una porzione del *tenimento Abaceno*, τῆς Ἀβακηνῆς χωρας, che era dei *Sicoli*, siccome rilevasi da tal passo di *Diodoro* (*L. xiv*, *c. 78.*) e meglio ancora di poi dal *c. 90.* Ivi, dopo la rotta toccata ai Cartaginesi da parte di Dionisio, il capitano loro Magone trattenevasi in Sicilia a rimettere le forze col prestarsi umano alle città del suo dominio, col pigliar difesa delle città minacciate da Dionisio, e col fare alleanza colla maggior parte dei *Sicoli*, tra i quali eravi *la città di Abaceno, alla quale si accostò coll'esercito* καὶ πρὸς Ἀβακαινῳ πόλει συμμαχίδι καταστρατοπέδευσε. Cosicchè, e per l'attestato di *Diodoro* e per la sua antichità, era *Abaceno* città *Sicola*, non meno che pel di lei sito, che attaccava da un canto col tenimento di *Tindari*, e dall'altro con *Mile*, siccome osservasi dal *L. xix*, *c. 65* di *Diodoro*, al proposito di Agatocle. Di *Abaceno* fa parola *Stefano*, *come di una contrada dei Sicoli* Σικελῶν δὲ μοῖρα τις εστι. Vedesi, che il Bizantino ebbe qui presente il passo di *Diodoro* prima citato. Ricordano questa città *Suida* e *Favorino* ed insiem *Tolomeo*, che invece di *Abaceno*, Ἀβακαινον, la dice *Abacena*, Ἀβακαινα.

XXXI. Per non tornare indietro nel littorale parleremo prima di *Mile*. *Tucidide* (nel XII, *p.* 23) la chiama *Mile dei Messenii*, ἐπὶ Μυλας τὰς τῶν Μεσσηνίων. Ed aggiunge, *che ivi erano in guarnigione gli uomini di due tribù dei Messenii*, ἔτυχον δὲ δυο φυλαὶ ἐν ταῖς Μύλαις τῶν Μεσσηνίων φρουρουσαι. *Lorenzo Valla* tradusse la parola, φυλαι, *cohortes*; *Errico Stefano* corresse in margine, e tradusse *tribus*. Parlandosi in questo luogo di guarnigione, sembra più adatta, invece di *tribù*, la traduzione di *coorti*. In fatti dice *Polluce*, che i *filarchi*, φύλαρχοι, i quali al numero di dieci si contavano in Atene uno per ognuna *tribù*, erano i capi squadroni, o quelli *che comandavano alla cavalleria, siccome i taxiarchi* ταξιαρχοι, o *capi-battaglioni, comandavano agli opliti, o pedoni armati di tutto punto*. Οἱ δὲ φυλαρχοι δέκα, εἷς απο φύλης εκάστης τῶν ιππέων προΐστανται. καθάπερ οἱ ταξιαρχοι τῶν οπλιτων (*L. VIII. c. 9.*) Qual fosse frattanto la mente in ciò di *Tucidide*, ce lo espone *Plutarco* in un passo della *Vita di Aristide*. « Nella battaglia (di » Maratona) pertanto malmenati venendo gli Ateniesi, principal- » mente nel mezzo dell' armata, e ben lungo tempo premen- » dosi ivi da' barbari le *tribù Leontide* ed Antiochide, Mil- » ziade ed Aristide (quegli della prima, questi della secon- » da *tribù*), schierati l' uno a canto dell'altro, combatterono » con sommo valore. Quando poi respinti i barbari, e cac- » ciati gli ebbero dentro le navi, veggendoli non già navigar » verso le isole, ma essere invece portati a viva forza dal » vento e dal mare inverso l' Attica, temendo che se n' an- » dasser costoro a prender Atene priva di difensori, con tutta » sollecitudine s'inviarono alla volta della città con *nove tribù*, » e compirono il viaggio il giorno medesimo. Aristide lasciato » in Maratona colla *sua tribù* in custodia de' prigioni e delle » spoglie, non deluse la buona opinione, in cui era tenuto, ecc. » (*Traduz:* del *Pompei*). Ciascuno dunque de' due dotti traduttori ebbe la sua ragione; *Valla* si attenne piuttosto alla nostra presente maniera d' intendere, *Errico Stefano* fu più fedele alla greca espressione. *Tribù* veramente significa il motto φύλη, ma della *tribù* erano gli uomini adatti all'armi nel senso di *Tucidide*. Giacchè non tutta la *tribù* marciava alla guerra nello stesso numero, quale trovavasi in città. Poteano i vecchi, i fanciulli, gl' infermi, gli storpiati esporsi ai disagi d' una campagna? Adunque erano gli uomini d'una *tri-*

bù chiamati all' armi nel numero della leva ; epperò le due *tribù* dette da *Tucidide* in guarnigione a *Mile*, come le *tribù* di Atene, secondo *Plutarco*, alla giornata di Maratona, corrispondono meglio per noi nel significato ai *reggimenti militari*, o *brigate* di oggi giorno, che alle *tribù*; la qual parola ci rappresenta un numero di cittadini in tempo di pace, anzi che questi stessi armati a guerra, siccome l' uno e l' altro significava presso dei Greci. Rimettendoci al nostro esame, le *due tribù* quindi dei *Messenii* non erano che de' militari spediti in difesa di *Mile*, non già un numero di Messenii insieme colle loro famiglie per abitarvi, e farla città loro. Poichè *Tucidide* medesimo sostiene positivamente, che *Mile*, e qualunque altra città di quella spiaggia di tramontana, non era città greca, eccetto della sola *Imera*. Navigando gli Ateniesi sotto la scorta di Nicia *per Egesta*, *e Selinunte alla sinistra della Sicilia* (sono le di lui parole) *per il golfo Tirreno*, *presero terra ad Imera*, *la sola greca città per tale tratto dell' isola*, πρὸς τὸ Τυρσηνικον κολπον, ἔσχον ἐς Ιμὲραν, ἥπερ μονη ἐν τετῳ τῳ μὲρει τῆς Σικελίας Ελλὰς πόλις εστί. (*L. VI. p. 453*). E replica questa verità, quasi non abbastanza inculcata, dove facendo il catalogo degli alleati di Atene contro di Siracusa, ed all' opposto di Siracusa contro gli Ateniesi, dice del pari, che furono per Siracusa, gli *Imeresi*, *i quali in quella parte dell' isola verso il mar Tirreno*, *sono gli unici de' Greci abitanti della costiera*. Ιμεραῖοι δὲ απὸ τῦ πρὸς τὸ Τυρσηνικου ποντου μορὶυ, εν ᾧ καί μονοὶ Ελληνες οικοῦσι. (*L. VII*, *p. 527.*) Oltre che non fa minor peso il silenzio dello stesso autore per *Mile* nella rassegna delle greche città, e delle colonie loro in Sicilia. Dunque, quando disse *Tucidide*, nel passo citato del *L. III*, che Lachete, colla squadra Ateniese e cogli alleati, venne sopra *Mile* dei *Messenii*; non potea intendere che la città era di greca fondazione, ma che allora era presidiata e possessa dai Messenii, come immediatamente meglio si dichiara in quel luogo stesso. Ciò premesso troviamo gli altri antichi fra loro di accordo con piccola differenza. *Scilace* di età posteriore non molto di *Tucidide*, rammenta nel *periplo*, o viaggio marittimo « *la greca città Mile*, *ed il porto*, καὶ πόλις Ελληνὶς Μυλαι, καὶ λιμην. E *Strabone* indi (*L. VI*, *p. 185.*) disse » che i *Zanclei di Mile aveano Imera fondato*. Per l'origine data ad Imera da' *Zanclei* *Strabone* conviene con *Tuci-*

dide, il quale aggiunge, che vi andarono pure ad abitare taluni da Siracusa detti *Miletidi*. Abbiamo veduto di sopra all'articolo *Tauromenio*, che i primi *Zanclei* furono espulsi dai *Samii* al tempo di *Anassila*, e di Dario figliuolo d'Istaspe. Perciò possiamo congetturare, che secondo l' autore consultato da *Strabone*, ossia, come credesi, *Eforo*, questi Zanclei prima in Mile passarono, e poi in *Imera*, circostanza taciuta da *Tucidide*. Cosicchè la differenza, che passa tra i due autori si è, che l' uno vorrebbe il passaggio dei Greci in Mile all'età che i *Samii* occuparono *Zancle*, e proseguirono a dirsi *Zanclei*; l'altro che ciò fosse stato pochi anni dopo, quando i Messenii, esuli dal Peloponneso, coll'aiuto di Anassila, anche Messenio, cacciarono i Samii da *Zancle*, e quella città fecero indi chiamare *Messene*. Laonde avendo *Tucidide* espresso *Mile* de'*Messenii*, alluse al tempo, che la città non più Zancle, ma fu chiamata *Messene*. E perciò il passaggio dei Greci in *Mile* differisce, fra gli autori, di pochi anni, ma sempre nello intervallo, che la città, dopo l' arrivo dei Samii, perdette il nome di *Zancle*, e riportò l' altro di *Messene*; quante volte però non vogliamo dire, che *Tucidide* gli appellò *Messenii*, col nome del suo tempo, e *Strabone* si riferì al nome più antico, secondo l' autore che tenne avanti gli occhi.

Per tutte queste autorità rilevasi ad evidenza, che prima *Mile* esisteva di essere stata riguardata greca dagli scrittori, i quali si regolarono colle notizie posteriori de' proprii tempi. Nè a crederla di origine *Sicola* dee ostare *Scilace*, che la disse città greca, come nemmeno, dopo di lui, *Marciano Eracleota*, il quale similmente l'annoverò fra le colonie *Calcidiche*; e queste, dice, di essere state *Naxo*, *Leontini*, *Reggio* oltre lo stretto, e così *Zancle*, *Catana*, *Callipoli*, e poi da queste *Eubea e la nomata Mile*, καὶ Μυλαὶ κατῳκίσθησαν ἐκκαλημέναι. In fine *Imera* e *Tauromenio*, *che sono esse tutte città Calcidesi*, εἰσὶ δὲ πᾶσαι Χαλκιδεῖς αὗται πόλεις, siccome conclude. In verità abbiamo esposto, a senno dell' *Heyne*, che *Marciano* seguendo in tutto *Scimmo* di *Chio*, valeasi di autori antichi, ma non tuttavia anteriori o più informati di *Tucidide*, in guisa che debbasi a *Tucidide* anteporre. *Mile* certamente, dopo che ammise quel presidio dentro le sue mura, divenne un castello dei *Messenii*, come lo chiama *Tucidide*, ma non lo fu del suo nascere, e noi qui trattiamo di origini. *Teofrasto*,

(*Hist. Plant. L. VIII , c. 3.*) espresse questa città anche la *così denominata Mile della Messenia in Sicilia*, λέγεται δὲ καὶ ἐν Σικελίᾳ τῆς Μεσσηνίας ἐν ταῖς καλουμέναις Μυλαις , cioè una appartenenza di *Messene*. Or somiglianti modi di esprimere, come a dire la così *nomata Mile* , secondo *Teofrasto*, e *Marciano*, denotano dei nomi estranei ai Greci, e nuovi alle loro orecchie. Se consultiamo infatti *Diodoro* , lo troviamo di un eguale consenso a questi principii ; mentre egli (*L. XII , c. 54.*) narra la presa di *Mile* da parte degli Ateniesi sotto di Lachete l'anno 2.° della olimpiade LXXXVIII; allorchè il famoso Gorgia sollecitò in Atene contro i Siracusani una flotta in soccorso dei *Leontini* suoi ; ed ivi aggiunge, che nella giornata allora fatta , vennero a favor dei *Milèi i Sicoli confinanti* , ἐπιβοηθησάντων δὲ τῶν πλησιοχώρων Σικελῶν τοῖς Μυλαίοις , oltre le due *turme* dei Messenii, che presidiavano l' *acropoli*, ossia la fortezza, secondo *Tucidide*. Qui vorrebbe il *Wesselingio*, invece di *Sicoli* surrogare nel testo i *Sicelioti* , per alludere ai Greci Messenii; non tenendo presente, che pure i Messenii stessi, tolto il presidio loro stanziato in *Mile*, non furono nel caso di mandarvi altro soccorso; dapoichè narra *Tucidide* , che da *Mile* gli Ateniesi voltaronsi contro Messene, e quei cittadini non ebbero forze da opporre resistenza, e furono costretti di arrendersi , e dare degli ostaggi per ottener la pace. Erano quindi *Sicoli* , e non già *Greci* , coloro che accorsero al pericolo di Mile, nè da quella parte opposta a Messene vi erano altri abitatori, che *Sicoli*, ovvero barbari. Finalmente leggiamo in *Diodoro* (*L. XIV, c. 87.*) che i Regini collegati cogli avversarii di Dionisio, mentre costui ristorava e fortificava *Messene* , dianzi smantellata dai Cartaginesi, fecero passare in *Mile* i cittadini di *Naxo* e di *Catana* , che la patria loro perduto avcano , e posero quindi a Messene l'assedio ; benchè dopo dai Messenii furono rotti , e dai mercenarî di Dionisio , e quindi ripigliata fu *Mile*, e mandati via per trattato i *Naxii* ed i *Catanesi* di fresco ivi abitanti. Ed ecco un' altra causa per dirsi *Mile* anche di poi una colonia di *Calcide*, ossia da *Scilace* e *Marciano*, che scrissero dopo cotale avvenimento. Noto è ad ognuno altresì, che il sito di *Mile* corrisponde alla penisola e alla città detta oggi *Milazzo*, già ne' poeti sì rinomata per gli armenti del Sole, che vi pascolavano ; la qual greca favola tuttavia un' antichità suppone al di là della venuta dei Greci in Sicilia.

XXXII. *Agatirno*, Ἀγάθυρνον, che si disse pure *Agatirna*, e da *Strabone Agatirso*, seguiva dopo *Mile*, intermediandosi *Tindari*, città greca, fabbricata, come si accennò di sopra, all'epoca di Dionisio. *Da Mile a Tindari*, così *Strabone*, *venticinque miglia*, *e da Tindari ad Agatirso trenta*, (*L. VI*, *p. 184.*). *Diodoro*, come della regione *Xutia*, parlò dell'*Agatirnitide*, che avea la città di *Agatirno*, ed un tal nome da un *Agatirno* figliuolo di Eolo (*L. V*, *c. 8*). La favola serve a provare l'antica origine della città, la quale perciò era di *Sicola* fondazione, nè altra potea essere in quel littorale. *Stefano* la chiama: *Agatirsa*, Ἀγάθυρσα, *città di Sicilia secondo Polibio nel nono*. Da *Polibio* ricavò *Livio* quanto scrive di questa città, allorquando fu destrutta dal console Levino nella seconda guerra Punica, l'anno di Roma 542. (*L. XXVI*, *c. 40*). In *Livio* la troviamo appellata *Agathyrna*, e la sua popolazione di quattro mila uomini, vi leggiamo che fu dal console trasportata in Reggio per andare a popolare l'agro dei Bruzii, allora deserto.

XXXIII. *Cefaledo*, Κεφαλοίδιον, segue *Strabone* (ivi) restava per *trenta miglia distante da Alesa*, di cui parlammo; e questa *Alesa per altri trenta da Agatirso*. Il Geografo nota per *piccole città* del tempo suo, ταῦτα μὲν πολίχνια, tutte queste nominate, cioè *Mile*, *Tindari*, *Agatirso*, *Alesa*, *Cefaledo*. Rammenta *Diodoro* (*L. XIV*, *c. 56.*) *Cefaledo* qual interessante *castello*, φρούριον, l'anno 1.° dell'olimpiade XCVI, al tempo che il Cartaginese Imilcone sollecitò la pace coi cittadini che l'abitavano, non meno che cogli *Imeresi*. Se ne fa parola presso lo storico medesimo al *c. 78. del libro* stesso, come riferimmo, allorchè da Dionisio fu occupato per tradimento, e così nel *XX*, quando fu attaccato da Agatocle, e quindi nei tempi Romani. *Cicerone* (*Verr. II*, *c. 52.*) il dice *Cephaloedum*; *Plinio*, *Cephaloedis* (*L. III*, *c 14*,) che forse il tolse da *Tolomeo*, che il disse in greco *Cefaledi*, Κεφαλοίδις. Non contando *Tucidide Cefaledo* tra le città greche, anzi protestando, che per la costa di tramontana, fuori d'*Imera*, non incontravasi altra città greca; l'essere di un'antica epoca, e nella regione propriamente dei Sicoli; il non trovare presso alcun greco scrittore la sua greca fondazione; sono queste tante ragioni concludenti per arrogare questa città in origine al numero delle città *Sicole*. Corrisponde essa appunto all'odier-

na *Cefalù*. Non mi trattengo sulla etimologia del nome, come di un esame niente sicuro, se non ridicolo, a scrutinare la fondazione della città; eppure la gran parte de' moderni ricorsero a tale greca etimologia per istabilirne l'origine.

XXXIV. Per la posizione delle città anzidette siamo stati sinora scortati da *Strabone*. Ritornando però indietro presso ad *Alesa*, ritroviamo *Calacta* secondo *Tolomeo* (*L. III*, *c. 4*) ed i *Romani Itinerarii*. Sito nominato da *Erodoto* come proprio de' *Sicoli* nella spiaggia rivolta alla *Tirrenia*, allorchè i *Samii* occuparono *Zancle*, (*L. VI*, *22. e 23.*) in cambio di *Calacta*, per la quale erano stati invitati da' *Zanclei* medesimi. La fondazione di *Calacta* era riserbata a Ducezio, che infatti rompendo il suo esilio, partì da Corinto col pretesto dell' oracolo, il quale inculcavagli di passare in Sicilia, e *fondare la patria de' Calactini*; e riuscivvi l'anno 1.° dell'olimpiade LXXXV, siccome dice *Diodoro* (*L. XII*, *c. 29*) che fu quello stesso della sua morte. Nel testo di *Diodoro* havvi dei *Callatini* Καλλατινων invece di *Calactini*, secondo l'emendò il *Wesselingio*, e prima di lui il *Casaubono* al *L. VI*, *c. 21.* di *Ateneo*, il *Cluverio* ed il *Barbeirac* nella *storia dei Trattati*. Ricordando *Ateneo Calacta*, oltrecchè nell'undecimo, nel sesto libro citato, giova quivi leggere le osservazioni del gran *Casaubono*, tanto per l'ortografia del nome della città, che per le notizie su del retore *Cecilio*, il quale era *Calactino*, e visse in Roma coetaneo di *Dionisio Alicarnasseo*. *Cicerone* (*Verr. III*, *c. 43.*) ha *Calacta*, e *Calactini*. Sebbene l'*Arduino* pretende, che vi si leggesse *Calatani* per avvicinarli al nome che loro dà *Plinio* di *Galatani* (*L. III*, *c. 14*,) a cui fa oggi corrispondere la terra di *Galati*. Ma *Cluverio* distingue questi due nomi, e due città riconosce in *Calacta* e *Galata*, e mentre a questa rapporta *Galati* di oggidì, a quella fa corrispondere *Caronia*. Ed invero era *Calacta* città marittima, che non è oggi *Galati*. La stessa denominazione greca data alla città, spiega il di lei sito lungo il mare, poichè nè più nè meno significa *Calacta*, che *bella spiaggia*. Or sapendo noi fondatore di questa città Ducezio, che pur *Sicolo* era, e *Sicoli* riunì non solo pel desiderio che avean di lui, ma per l'alleanza che egli fece con Arconide principe degli Erbitesi, onde popolare *Calacta*, non possiam senza maraviglia osservare, che la città Sicola avesse un greco nome riportato. Ma questa fu la conseguenza dei tem-

pi. I Greci, testimonio *Erodoto*, aveano da gran tempo prima imposto a quel luogo il nome di *Calacta*. I tempi di Ducezio furono quelli della maggior greca potenza, e secolui avea egli anche da Grecia condotto un nnmero di genté per abitanti della nuova colonia, e per un suo rinforzo. Vinse dunque la preponderanza dei Greci, anche nei nomi, ed i *Sicoli* si adattarono ai nomi forastieri per non farsi conoscer da meno, che i Greci. Ma un tale esempio deeci servire di una gran prova, come i nomi antichi, o vogliam dire anche *barbari* in Sicilia andarono in disuso, ovvero al suono del greco idioma si conformarono. In guisa che debole argomento del tutto, e quasi nullo si riduce il fondare sul nome di una città per arrivare al fatto vero della sua origine. E da questo esempio deesi non meno ognun persuadere di quale importanza e necessità era il nostro Ragionamento II. *sui nomi antichi della Sicilia* che abbiamo premesso.

XXXV. Fra *Calacta* ed *Agatirno* *Tolomeo* mette *Alunzio*, Αλόντιον. Era però alquanto dentro terra, sulla cima di un monte di aspra salita, secondo la descrizione del Romano oratore. *Quum Haluntium venisset praetor laboriosus et diligens, ipse in oppidum accedere noluit, quod erat difficili adscensu, atque arduo.* (*Verr. IV, c. 23.*) La origine di *Alunzio* riferisce a molta antichità *Dionigi di Alicarnasso*, rivestendola di un'aria favolosa. Ei dice, che un tal *Patrono Turio*, Θύριος, a persuasione di Enea fece parte di una colonia, e con lui taluni de' *suoi amici vennero ancora nella spedizione*; *questi stessi*, dicono altri, *che passarono ad abitare in Alunzio di Sicilia*, ὃς ἔνιοι φάσιν ἐν Αλοντίῳ κατοικῆσαι τῆς Σικελίας. Si dimostra più chiara la favola quando riflettasi, che *Diodoro* (*L. XII, c. 9.*) assegna la fondazione di *Turio* all'anno 3.° dell'olimpiade LXXXIII, prima di C. anni 446; in luogo di Sibari famosa; ed anche più tardi secondo il dotto *Taylor, in Vita Lisiae*, all'anno I.° dell'olimpiade LXXXIV. L'oratore Lisia fu nel numero della colonia, la quale Pericle assai fece per ispedirsi, secondo *Plutarco*, ἄλλες δ' εἰς Ιταλίαν, οἰκιζομένης Συβάρεως, ἣν Θυρίες προσηγόρευσε. Come duuque quel cittadino di *Turio*, di una data così bassa, potea trovarsi con Enea alla caduta di Troia? E se per *Turio* vogliasi intendere, nel passo di *Dionigi*, la più antica *Sibari*, poichè gli abitanti rimasti dalle rovine di *Sibari* passarono in *Turio*; anche

l'origine storica di *Sibari* rimettesi da *Strabone* (*L. VI. p. . .*) verso l'anno 1.° dell'olimpiade XV, seguendo *Marciano Eracleota*, o *Scimmo* di *Chio*. E quindi per *Eusebio* notasi posteriore la fondazione medesima, nell'anno 4.° dell'olimpiade XVII, e da *Scaligero* ancor si protrae all'anno 2.° dell'olimpiade XIX. Il solo *Giustino* (*L.* XX, *c. 1.*) sta per una notizia opposta, in volere *Thurinorum urbem*, ossia *Sibari* fabbricata da Filottete; ed in prova di un monumento durevole rapporta *le frecce di Ercole*, che ancor si mostravano nel tempio di Apolline; *et Herculis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Troiae fuere*. La fede dunque che in questo può meritar *Giustino*, va di egual passo colla credenza de'travagli di Ercole, e delle saette avvelenate nel sangue dell'Idra Lernea. L'andamento e la economia di queste favole greche abbiamo osservato nel Discorso IV, ed erano tutte indiritte a dare agli uomini, ed ai fatti di Grecia un'antichità che non aveano, come ad intrudere principii e greche origini nelle città estranee, ed assai più antiche. *Alunzio* perciò non era che una città *Sicola* per la sua antichità, e pel suo sito che distante non era da *Calacta*. Per correzione molto ragionata del *Cluverio* ricorda *Stefano* gli *Aluntini* alla voce *Apollonia*, città che stava tra *Alunzio* e *Calacta*. *Tolomeo* nel sito medesimo ripone *Alunzio* (*L. III, c. 4.*), come pur anche *Plinio* (*L III, c. 14.*). Il medesimo *Cluverio* (*L. II, c. 7.*) trattandò dei monti *Erei*, ovvero *Junonii*, li designa per quella catena di montagne, che da Piazza corrono per le moderne popolazioni di *Caronia, San Fratello*, e *San Marco*, sino all'antico *Nettunio* presso al *Peloro*; e vorrebbe quindi, che *Calacta* corrisponda a *Caronia*, *Alunzio* a *San Fratello*, ed *Agatirno* a *San Marco*.

XXXVI. *Mitistrato*, Μυτίστρατον, o *Amestrato*, Αμήστρατος, oggi *Mistretta*, (*Fazel. Dec. I. L. X*), trovavasi a vicinanza di *Calacta*, *Alunzio*, ed *Agatirni*, come oggi di *Caronia*, *San Fratello*, e *San Marco*. Di *Mitistrato* parla *Polibio* (*L. I, c. 24.*) nella prima guerra Punica, e di là passarono i Consoli Romani ad *Enna*, e a *Camarina*, città allora sotto ai Cartaginesi. *Stefano* frattanto, riferendo questo passo di *Polibio*, dice » *Mitistrato piccola città di Sicilia nei contorni di Cartagine. Polibio nel primo*; Μυτιστρατον πολιχνιον περὶ Καρχηδονα. Πολυβιος πρώτῳ. Onde *Cluverio* nota a ragione, *vel ex isto loco satis manifeste adparet, quam im-*

periti saepe fuerint posterioris saeculi grammatici, *quidpe non modo Polybius*, *sed et Diodorus atque Zonaras disertissimis verbis Siciliae referunt oppidum Mylistratum, quod a Carthaginiensibus possessum Aulus Attilius*, *et C. Sulpicius Romani duces ceperunt* (*L. II*, *c. 12*). *Stefano* ancora rapporta *Amestrato*, quasi un' altra *città di Sicilia*, citando *Apollodoro nel quarto delle Cronache*. Ἀμήστρατος πόλις Σικελίας. Ἀπολλόδωρος τετάρτῃ χρονικῶν.

E di più una terza col nome di *Mitiserata*, *castello di Sicilia, secondo Filisto nel decimo*. Μυτιστρατα, φρούριον Σικελίας. Φίλιστος δεκάτῃ. Il qual nome di *Mitiserata* e *Cluverio* e tutti i dotti ad unanimità hanno corretto col *Mitistrata*, Μυτιστρατα, come riferito nel numero del più da *Filisto*; e quindi scorrettamente scritto dove *Stefano* il lesse. L'antichità di questa città o castello viene attestata dalla menzione che ne fece *Filisto*, epperò io non dubito a riconoscerla di origine *Sicola* in quel sito indicato. Per quel ch' espone *Polibio*, e *Diodoro* (*Exc. Legat. L. XXIII*), era una fortezza d' importanza, che diede molto che fare ai Romani; e poterono prenderla dopo averla assediata la terza volta, quando la smantellarono, e fecero prigionieri gli abitanti. Di allora rimase avvilita. Al tempo di *Cicerone* (*Verr. III. c....*) era di pochi, e poveri abitanti: *Amestratinos homines tenues*. *Plinio* (*L. III*, *c. 14*.) li dice *Mutustratini*. Tutte queste differenze nascevano da diverse pronunzie di un nome straniero alla lingua greca, e quindi modificato secondo l' autore che lo rammentò.

XXXVII. *Tissa* era non meno una pertinenza *Sicola* di antica origine, come popolazione rammentata da *Filisto*. Così *Stefano* — *Tisse*, *terricciuola di Sicilia*. *Filisto nel nono*; *il nome della gente Tissei*: Τισσαι, χωρίον Σικελίας. Φίλιστος ἐνάτῳ, τὸ ἐθνικὸν Τισσαῖος. *Plinio* li dice *Tissenses* in latino (*L. III*, *c. 14*). *Cluverio*, colla scorta di *Tolomeo*, la fa corrispondere alla odierna *Randazzo*, città di maggiore momento, che non era l' antica. *Hinc quoque* χωρίον *tantum vocatur*, *id est oppidulum: Eodem situ fuisse quo nunc ad radices Etnae apud Asinem*, *sive Cantaram amnem*, *conspicitur oppidum vulgari vocabulo* Randazzo; *placet Dominico Mario Nigro in descriptione Siciliae, cuius ego opinioni lubens accedo, quando ei loco convenit situs, quem Ptolomeus Tissae ad Etnam tribuit.* (*L. II*, *c. 6*.)

XXXVIII. *Galaria.* Di questa città parla *Diodoro* sotto l' anno 4 dell' Olimp. 108, al tempo del giovane Dionisio, e di Timoleonte *L. XVI, c.* 67. Quivi nel testo si dice *Galeria*, Γαλερία. Ma sì *Cluverio*, che il *Wesselingio* sopra altri antichi la correggono per *Galaria*, Γαλαρία, ed anche sopra lo storico medesimo, che nel *L. XIX, c. 104.* ha *Galaria.* Il passo di *Diodoro* nel *XVI*, dimostra, che allora i *Campani* tenevano in Sicilia tre città, *Entella*, *Galaria*, *Etna*; Dapoichè assaltati i Campani di *Entella* dai Cartaginesi, furono soccorsi da quei di *Galaria* con mille *opliti*, cioè fanti armati di tutto punto; e costoro per istrada scontratisi co' nemici, furono tutti tagliati a pezzi; talmente che gli altri Campani di Etna non si mossero per sì fatta paura. Si parla di Campani mercenarii in Sicilia al tempo del primo Dionisio. come avventurieri d' Italia, i quali talvolta cagionarono timore allo stesso tiranno. Non erano dunque popoli naturali della nostra isola, sebbene talune nostre città sorpresero, ed occuparono. *Favorino* la chiamò *Galarina*, o città dei *Galarini*, Γαλαρίνα πόλις Σικελίας. *Galarina* similmente la scrive *Stefano*, dal quale sappiamo, che tirava origine da *Morgo Sicolo* — *Galarina città di Sicilia fondata da Morgo Sicolo*, dicesi *anche contrada Galarina; il cittadino Galarino, e Galarineo* — Γαλαρινα, πόλις Σικελιας, κτίσμα Μοργῦ Σικέλῦ. λεγεται καὶ Γαλαρια χώρα. ὁ πολίτες Γαλαρῖνος, καὶ Γαλαρίνα, καὶ Γαλαριναιος. Della fondazione di *Galaria* non abbiamo altra testimonianza antica fuor di questa di *Stefano*, che certamente dovea averla di altro antico; e quindi pel suo fondatore Sicolo, anche città *Sicola* dobbiamo considerarla, sebbene dell' epoca niente possiamo determinare.

XXXIX. Quasi dimenticava per l' incerto sito a parlare di *Ergezio*, Εργέτιον, o *Sergenzio*, Σεργεντιον secondo *Tolomeo*; città anche da *Silio Italico* detta *Ergento* (*L. XIV.*) *Hadranum Hergentumque simul. . . .* Il *Cluverio* assai discute (*L. II, c. 8. S. A.*) a supporla presso *Aidone* al luogo chiamato oggi la *Cittadella* per gli antichi ruderi, che vi si osservano. Vorrebbe non meno, che *Diodoro* parlasse di *Ergezio* quando nominò *Smeneo* e che fosse questo un errore corso nel testo. Lo storico Siciliano ricordò *Smeneo*, Σμενὲον, ovvero *Smenteo* Σμέντεον (*al c. 78. L. XIV.*) verso l'anno della I. Olimpiade XCVI. In tal passo sia che si ricordano le imprese del primo Dioni-

sio, ovvero della nuova città di Tindari, diconsi fra le altre città prese anche *Smeneo* ed il *Morgantino* nelle varie campagne fatte sopra de' *Sicoli*. Qualora dunque *Smeneo* corrispondesse ad *Ergezio* era certamente in contrade *Sicole*. Il *Wesselingio* nella nota a questo luogo vorrebbe sostituire allo *Smeneo* più tosto *Meneno*, che Ergezio. Del rimanente ricordandosi *Ergezio* Ἐργήτιον dallo *Stefano*, quale *città di Sicilia per autorità di Filisto nel secondo delle storie Siciliane*, conoscesi di essere stata una popolazione *Sicola* per la sua antichità. E di questa sua origine ci serve di conferma lo strategemma d' Ippocrate tiranno di Gela antecedente a Gelone. *Polieno*, che lo rapportò (*al L. V. c. 6.*) sulla fede d' altro antico, e più probabilmente di *Filisto*, secondo *Stefano* ci fa sapere, che « *aspirando Ippocrate ad insignorirsi della città degli Ergentini* τῆς Εργεντίνων πόλεος, *a quanti Ergentini teneva assoldati, a tutti assegnava sempre la più parte del bottino, e le maggiori paghe, sopralodandoli, come i più animosi*. Così attiratasi l' affezione di quei cittadini, mandò invitandoli a militare sotto di lui nel maggior numero possibile, e tanti ve ne concorsero, che la città rimase priva di difensori. Ippocrate appena furono arrivati, mosse *la notte stessa alla testa delle truppe per il campo Lestrigonio*, διὰ τοῦ Λαιστρυγονίου πεδίου *ordinando agli Ergentini di marciare verso la parte del mare, ed all' altro esercito verso terra*. Come gli *Ergentini* si trovarono impegnati fralla malagevolezza degli scogli e delle maremme spedì la cavalleria ad occupar la città spopolata, e le fece al momento intimar la guerra, ed impose *ai Geloi ed ai Camarinesi di uccider tutti gli Ergentini senza ritegno*, καὶ σύνθημα Γελώοις καὶ Καμαριναίοις ἔδωκε κτείνειν ἀφειδῶς Εργεντίνους ἅπαντας ». Adunque non potea Ergenzio esser molto distante da *Gela*, e *Camarina* nè da quel littorale, quando la notte stessa che il tiranno di Gela traversava il campo *Lestrigonio*, che sappiamo nel tenimento Leontino, potè occupare la città *Ergentina*, e darla a discrezione de' nemici Geloi, e Camarinesi quanto a dire de' Greci. Conosciamo poi da *Erodoto* (*L. VII.*) che Ippocrate morì sotto Ibla guerreggiando contro de' Sicoli. *Plinio* rammenta ancor gli *Ergetini* (*al L. III. c. 14.*).

XL. D'Imacara Ἰμάχαρα, città, secondo *Tolomeo*, tra *Capizio* e *Centuripi*. Dello stesso *Capytium*. Di *Ameselo*, ἀμήσελον, nominato da *Diodoro* tra *Centuripi* ed *Agirio L. XXII, Ecl.*

XV, che *Cluverio* vorrebbe convertire nella parola *Simeto L. II. c.* 8. Di *Macella* rammentata da *Livio L. XXVI, 21*, che *Fazello* pensa di corrispondere al *Mungellino*, oggi detto, non lungi da *Mineo*. Di *Nonimna*, Νουυμνα, (che dice *Stefano*) *città di Sicilia*, il di cui *cittadino Nonimneo, secondo Filisto*. D' *Icana* anche per *Stefano piccola citta di Sicilia*. Di *Arbela* Αρβέλη, o *Arbele*, Αρβελαι, che non meno *Stefano* dice *(città di Sicilia* ; il *nome della gente Arbeleo, secondo Filisto nell' ottavo*. Della qual *piccola città* di Sicilia parla egualmente *Suida*, notando i suoi cittadini per *creduli* e *semplici* a tenore del *proverbio*, Τί ἂ γενήσῃ ἰὼν ἐς Αρβέλας. *Che non diverresti recandoti in Arbela ?* Di *Tavaca* egualmente, Ταβακα (che per *Stefano* era) *città di Sicilia, secondo Filisto nell' ottavo; ed il derivativo Tavacino*, come *Ericino*. Di *Talaria*, Ταλαρία (che pur secondo *Stefano*) disse *Teopompo citta sotto dei Siracusani nel quarantesimo delle storie Filippiche ;* i di cui cittadini *Talarini* nel greco, chiamò *Plinio Talarenses*, *L. III, c. 14*. Così di *Merusio terricciuola* (in *Stefano*) *lontana da Siracusa 70. stadii*, secondo *Teopompo nel trigesimo nono delle Filippiche*. Di *Adryx*, Αδρυξ *come Eryx, città sotto Siracusa* ; *l' abitante Adricino, come l'Ericino*, similmente in *Stefano*. Di queste città ed altre, io dico, non mi dilungo in congetture, mancandoci altre notizie di fatto, secondo che mi protestai in fine dell' esame sulle città *Sicane*.

XLI. Rimane in fine a vedere delle città *Morgetiche*, siccome confuse fra le *Sicole*, essendo di una eguale discendenza, e di queste per antiche notizie non se ne conosce, che la sola *Morganzio*, o *città Morgantina*. *Cluverio L. II, c. 8.* raccoglie le variazioni del nome presso gli antichi scrittori, che in fine riescono ad una cosa medesima. *Strabone* fu quello, che di *Morganzio* ci avvertì la origine *Morgetica*. Dopo aver lui notato un passo di *Antioco* in quanto al passaggio in Sicilia de' *Sicoli*, e *Morgeti* espulsi dagli *Enotri*, ei scrive « *dicono alcuni che indi Morganzio prese dai Morgeti la denominazione*, φασὶ δὲ τινες καὶ τὸ Μοργάντιον εντευθεν τὴν προσηγορίαν από τῶν Μοργήτων ἔχειν. *L. VI. p. 178*. E poco dopo *p. 186.* soggiunge » anche *Morganzio*, *città oggi non più in piedi, ha verosomiglianza di essere stata dai Morgeti abitata*, καὶ τὴν Μοργάντιον δὲ εἰκὸς υπὸ τῶν Μοργήτων ωκισθαι. La più anti-

ca memoria di questa città, l'abbiamo in *Diodoro* al tempo di *Ducezio*, il quale, dopo aver fondato *Meneno*, come dianzi scrivemmo, andò a campo sopra *Morgantina città di considerazione*, στρατευσάμενος δ' ἐπὶ πόλιν ἀξιόλογον Μοργαντίναν, e *presala, venne, in fama presso a' suoi nazionali. L. XI, c. 78.* Secondo questo luogo la città dei *Morgeti* destava allora gelosia nei *Sicoli*, e Ducezio assoggettandola a loro, credette ingrandirsi colle spoglie degli amici. Ciò malgrado abbattuto Ducezio insiem colla sua gente dai Siracusani, ed Agrigentini, dovette *Morganzio* ripigliare la sua indipendenza, poichè la vediamo figurare posteriormente in *Diodoro L. XIV, 78, e 95.* al tempo del maggior *Dionisio*; di più al tempo di Agatocle, *L. XIX, c. 6;* e finalmente al tempo della guerra servile *L. XXXVI, Ecl. Legat.* Dopo l'epoca di Ducezio, al tempo della spedizione ateniese fatta sotto gli ordini di Pitodoro, Sofocle, ed Eurimedonte ricordasi da *Tucidide (L. IV. p. 295.)* *Morgantina come ceduta ai Camarinei* τοῖσ δὲ Καμαριναίοισ Μοργαντίνην εἶναι, pel trattato di pace generale fatto conchiudere da Ermocrate, poi divenuto il primario capitano di Siracusa nelle guerre, che rinnovarono gli Ateniesi contro la di lui patria. Questa espressione di *Morgantina* rimane dubbia, se debba intendersi per la Città πόλιν ovvero per la contrada χώραν, più probabilmente; molto più che per ottenerla i Camarinei fu ordinato *un prezzo, che pagarono ai Siracusani*, e perciò vi si dovea comprendere anche il territorio *Morgantino*; donde la differenza del nome *Morganzio* della Città, e di *Morgantina* che abbracciava in un la contrada. Così in *Livio* nella seconda guerra Punica più volte parlasi di *Morganzio*; e questo storico determina senza esitazione il sito della città, tanto da *Cluverio* dibattuto contro il sentimento di *Fazello*, che poi ha per se la ragione, e l'autorità di *Livio*. Il primo di lui passo si è del *L. XXIV, c. 27.* nel tempo che in Leontini fu trucidato Geronimo, il nipote di Gerone, e ultimo re di Siracusa, come nella stessa Siracusa uccisi gli altri della famiglia reale, che aspiravano alla tirannide = *Ad Murgantiam tum classem navium centum Romanus habebat: quo evaderent motus ex caedibus tyrannorum orti Syracusis, quove eos agerent nova, atque insolita libertas opperiens.* La squadra Romana dunque stando in osservazione degli avvenimenti in Siracusa non potea stanziare in un punto lontano per esser

pronta all' opportunità, e persuadesi ognuno, che *Murganzia*, come *Livio* la chiama, dovea essere quindi una città marittima, anzi che dentro terra, qual *Cluverio* la vorrebbe. Lo storico latino replica questa verità nel *L. XXVI*, *c. 21. Post profectionem ex Sicilia Marcelli Punica classis. octo millia peditum, tria Numidarum equitum exposuit. Ad eos Murgentinae desciverunt terrae; sequutae defectionem earum Hybla, et Magella sunt, et ignobiles quaedam aliae.* Ed indi a poco, ritornando queste città alla devozione Romana, *Livio* soggiunge (M. Cornelius consul) *Murgantiam Hispanis quibus urbs agerque debebatur, ex senatus consulto adtribuit.* Laonde l'essersi ancorata una squadra Romana di ben cento navi presso a *Murganzia*; lo sbarco ivi seguito di un' altra flotta Cartaginese col mettere a terra otto mila soldati di fanteria, e tre mila di Numida cavalleria; e la vicinanza di *Ibla*, ossia *Megara*, e di *Magella* alla città *Morgantina*, non ci può lasciar dubbio, che il sito di essa era al dir del *Fazello*, nel feudo sinora detto *Murgo*, ritenendo il nome antico, e presso alla torre, nella spiaggia, di quello stesso nome, dove grandiose ruine ancor si osservano, ed il ridotto di barche col nome attuale di *Agnuni*; quello stesso che fu ancora chiamato *l' emporio Leontino*. Epperò dicendo *Livio Murgentinae desciverunt terrae* intese quello stesso, che di poi espresse *urbs, agerque*, cioè la città Murgentina, ed il contado; e questo dovea essere non poco esteso, e per avventura toccava col *Simeto*, onde si persuase il Cluverio di asserir la città per mediterranea. Con tutto ciò ei si oppose al Fazello, e scrisse « *Fallitur igitur Fazellus, quam vehementissime, ad Leontinorum amnis, qui Terias olim dicebatur, ostium Morgantiam constituens; nimirum quia turris heic cum agro circumiecto hodie Murgus vocatur. Quidpe Leontinorum urbs, quum V. haud amplius millia passuum ab ora maritima absit, quomodo heic Morgantiam quoque mediterraneam ad Teriam facia, nisi ejus moenia Leontinorum moenibus fere continues? Sed in eo etiam Fazellus erravit, quod Murgantiam fecit maritimam: et quidem eo loco, ubi Leontinorum fuit emporium, quod omnium absurdissimum erat. Ceterum origo hujus Murgantinae urbis satis antiqua est: ut quae vetustissimis, post Sicanos, Siciliae cultoribus, Morgetibus adscribitur.* (*S. A. L. II. c. 8.*) Le meraviglie, che fa qui il *Cluverio*, e le assurdità che sup-

pone dimostrare contro il *Fazello*, non già contro di costui, ma sopra di *Livio* dovea rivolgerle. Egli ammettea, che *Murganzio* era di origine a sufficienza antica, come riferibile agli antichissimi *Morgeti*, una cosa stessa coi *Sicoli*. Ammettea, che questi *Sicoli* furono da Greci combattuti, ed espulsi da *Leonzio*, nello stabilirsi la colonia *Calcidica*, e poi credeva una incoerenza, che a cinque miglia, quanti ne contava da *Leontini* al littorale, non potea esservi una città di *Morgeti*, ossia di altri *Sicoli*. La opposizione egli poggiava su di autorità indeterminate, e dubbie a fronte delle positive e sicure di *Tito Livio*. Citava *Diodoro* (*L. XIV*.,) come sopra, dove narra, che Magone capitano di Cartagine accampossi non lungi di *Agirio alle sponde del fiume Crisa; in su la strada, che portava a Morgantina*. Questa strada da *Agirio* a *Morganzio*, chi disse di esser corta, quanto *Morganzio* fosse rimasta entro terra, presso alle sponde del *Simeto*, come egli pensava, e non tanto lunga più tosto, che per pochi altri miglia giungesse alla costa orientale? Ma *Cicerone*, insorgeva *Cluverio*, fa supporre l' agro *Murgentino* confinante con altri mediterranei. *Herbitensis ager*, *Ennensis*, *Murgentinus*, *Assorinus*, *Imacharensis*, *Agyrinensis ita relictus erat ex maxima parte*, *ut non solum iugerum*, *sed etiam dominorum multitudinem quaereremus*. *Aetnensis vero ager*, *qui solebat esse cultissimus*, *et quod caput est rei frumentariae*, *campus Leontinus*, *cuius antea species haec erat*, *ut cum obsitum vidisses*, *annonae caritatem non verere*; *sic erat deformis atque horridus*, *ut in uberrima Siciliae parte Siciliam quaereremus*. (*Verr. III*, *c. 18.*) *Cluverio* sommo geografo non vedeva da pertutto, che un linguaggio ed un ordine geografico. Ma perciò *Cicerone* in tal passo più, che da oratore, parlò da geografo, e non più tosto secondo il grado di coltura d'ogni territorio ch' era la sua mira primaria? E perchè il tenimento *Murgentino*, cominciando dalla marina non potea internarsi, e andare a toccare qualche tenimento di altra città fra le qui nominate? Ovvero perchè dovea necessariamente toccarlo? Forse che l'agro *Etnense*, ossia dell' antica *Inessa*, confinava coll' agro *Leontino*, perchè sono nominati insieme? Questa necessità dunque non si può decidere, nè stabilire, anzi resta affatto incerta. In fine *Cluverio* ricorre in sostegno del suo parere al passo di *Diodoro* (*L. XIX*,) che

dice, di avere Agatocle *chiamati all' armi quei di Morgantina, e di altre città dentro terra*, ἐκ Μοργαντίνης, καὶ τῶν ἄλλων ἐν τῇ μεσογείῳ πόλεων, col pretesto di assaltare gli evasi da Siracusa, i quali eransi fatti forti in *Erbita*. L' espressione di *Diodoro* si può intendere in doppio senso, e benchè potrebbe dire la città *Morgantina* con altre città entro terra, non esclude, che tanto Morgantina marittima, quanto le città interne, avessero unitamente somministrato gente ad Agatocle. In fatti che questo secondo fosse il sentimento di *Diodoro* lo vedremo con altro suo passo, che resta a citare, ove trovasi di accordo con *Livio*. Nei frammenti del *L. XXXVI*, *p. 158. ed. Bip.* dice, che *Salvio* (uno dei capi dei servi fuggitivi) *mentre teneva assediata la città Morgantina, scorreva il territorio sino al campo Leontino* Ο' δὲ τὴν Μοργαντίνην πολιορκήσας Σαλβιὸς, ἐπιδραμὼν τὴν χώραν μεχρὶ τε Λεοντίνε πεδίε. Adunque senza verun dubbio il tenimento di *Morganzio* era attaccato a quello dei Leontini; quantunque Cluverio vi mettea difficoltà. Inoltre ritornando al passo di *Diodoro* intorno Agatocle, avanzava costui per lo storico, da Siracusa, e quindi la prima città ad incontrare, secondo il sito designato dal *Fazello*, dovea essere *Morgantina*, e di là ad *Erbita* marciando passò a raccogliere le forze di *Centuripi*, della città *Simeto*, che prendea nome dal fiume, di *Agirio*, *Assoro*, *Enna*, *Imachara*, *Galaria* tutte di sopra nominate. Nè poco quindi, nè molto s' ingannò *Fazello*, o almeno doveasi in un con esso lui ingannar *Livio*, e *Diodoro*, è non men *Polibio*, da cui *Livio* trasse principalmente la storia delle guerre Puniche. *Livio*, che scrivea al tempo che i Romani tanta frequenza aveano in Sicilia, e di luoghi così noti ai Romani stessi per quelle guerre, e per le negoziature, e le molte possessioni, che teneano in Sicilia. E possiamo senza fallo concludere, che il ricovero di legni, il quale apprestava il lido prossimo a *Morganzio*, non potea essere, come accennammo, che l' *emporio* anche detto dei *Leontini*, o l' attuale *Agnuni*, usurpato sopra de' *Sicoli* nel tempo della potenza di quella greca città, ovvero dopo che *Morganzio* da Ducezio fu sottomessa, ed indi anche costui dai Siracusani debellato.

Morganzio, come tutte le città suddette, passarono sotto il nome di greche, quando dimenticate le origini prime, e venuti in disuso gli originali linguaggi, fuorchè nella mi

nuta plebe, i Greci si avanzarono da una punta all' altra della Sicilia e le due lingue dominanti nell' isola si ridussero la greca, e la punica, essendo le due nazioni, che prevalevano. Vinti poi i Punici dai Romani, e cacciati dalla Sicilia, studiavasi ogni città, ed era sollecita a farsi greca, non solo per meglio raccomandarsi ai vincitori come appartenente ad un popolo, da cui i Romani riconoscevano la istruzione loro, e la civiltà; ma insieme per allontanare l' idea o di tendenza, o di partito qualunque verso i Cartaginesi, nemici tanto esosi ai Romani. Allora fu il tempo, che tutta la Sicilia fece mostra di un generale grecismo, e ogni città ebbe delle greche monete, a noi pervenute. Fu il tempo inoltre, del quale potea intendere *Diodoro*, quando interamente, e di costumi, e d' idioma disse greca l' isola nostra; io dico, che la Sicilia venne al compimento di grecizarsi. Quando però ciascuna in particolare delle città appellate *barbare* avesse avuto dei greci abitanti, ed il linguaggio, ed il costume greco avesse adottato, abbiamo riserbato di esaminare, allorchè verremo alla storia greca, nel caderne l' epoca rispettiva.

DISCORSO IX.

DELLE CITTA' ELIME E FENICIE.

Delle notizie generali intorno a queste città si trovano anticipate *Disc.* V., e VI. nel definire i popoli che vi diedero origine. Occorre soggiunger ora quelle particolari, che vi portassero più accurati schiarimenti. Tre furono le città degli *Elimi* per non dubbie notizie, da noi conosciute; tre altre quelle degli antichi Fenici. Parleremo di tutte coll' ordine loro.

CITTA' ELIME.

I. Fra le città *Elime*, *Segesta* ebbe il primato, e spiegò la maggiore potenza. In quanto all' età della fondazione di ognuna regge la ragione medesima per non potersi determinare come delle città *Sicane* e *Sicole*. Dapoichè se tanta incertezza resta sull' età dello stabilimento, e passaggio in Sicilia dei varii popoli, che tali colonie fondarono, come vogliamo pretendere notizie migliori di ciascuna città? *Tucidide*, e

gli altri che degli *Elimi* ci parlarono, fanno supporre contemporanea la fondazione di ognuna. E sebbene per li versi di *Virgilio* (*Aen. I*, *v. 549. e 550.*)

Sunt et Siculis regionibus urbes,
Arvaque Trojanoque a sanguine clarus Acestes,

e per li Troiani arrivati nell' isola, secondo *Dionigi*, prima di Enea avesse taluno pensato, che a diverse epoche con poco intervallo fossero state fabbricate; pure l'opinione più generale si fu di essere state tutte fondate nel passaggio di Enea per l' isola. E ciò dimostra, che sul conto di quelle città non abbiamo oggi altro che le tradizioni favolose di origine; e parmi insieme, che a tali favole dobbiamo anche le cause dei nomi, che ci pervennero delle città *Elime*. Comunque si voglia, non possiamo però revocare in dubbio, nè la esistenza di sì fatte città sino a più tardi tempi, nè l'origine da quella loro antichità.

Dì questa *Egesta*, Εγεστα, ovvero Αιγεστα, secondo *Dionigi* medesimo. *Segesta* detta dai Latini, abbiamo veduto *Disc. V.* che *Tucidide* fu trai primi a farne memoria. *Stefano* la dice anche *Aceste*, Ακεστη, dove vedasi il suo annotatore *Berchelio*, il quale pensa non senza ragione, che tali differenze si devono attribuire alle sottigliezze dei grammatici per conformare i vocaboli delle città ai nomi dei fondatori favolosi, come ad *Aceste* per questa *Acesta*; ed io soggiungo ancora alla diversità delle pronunzie. *Tucidide* in tante diceri e due punti soli ebbe per notabili che dei Trojani furono cittadini di cotale città, e che i varii coloni nel tempo stesso passarono tutti unitamente col nome di *Elimi*.

Gli altri scrittori riferirono le fondazioni delle tre città secondo i poeti. La fonte di queste fondazioni osserviamo in quei versi di *Licofrone*, che cominciano Αλλοι δ'εισοικησουσι Σικανων χθονα πλαγκτοι μολοντες........ Quivi *Tzetza* viene col suo comento ad esporre, la inimicizia tra Fenodonte e Laomedonte, per cui una figliuola del primo giunta con due altre sorelle in Sicilia giacque col fiume Crimiso in figura di cane, e da sì fatto amore venne a luce Aceste. Il racconto di *Dionisio* (*L. I.*) segue così strettamente le dicerie di *Licofrone* per l'origine di Aceste, e la fondazione di *Segesta* che il *Cluverio* non può fare a meno di dire, che abbia più sembianza di favola, che di storia (*L. II. c. II.*) Egli nello stesso tenore riferisce i co-

menti di *Servio*, e di *Sabino* tra loro differenti sui versi della *Eneide V*. *At procul excelso miratus vertice montis*
Adventum sociasque rates occurrit Acestes. etc.

Passa non meno ai versi di *Silio*, *XIV*, al detto di *Sofocle* nella *presa di Troia* riferito da *Strabone* (*L. XIII*, *p. 418.*) Cita per *Segesta Cicerone* (*Verr. IV*, *c. 33.*) cita *Tacito* (*L. IV*, *43.*) secondo che l'uno e l'altro si è rapportato nel *Discorso V*. Per finirla il *Cluverio*, dovunque si volgeva non trovava altro, che favole siccome dianzi fu esposto. Con più profitto egli poi scende al sito della città, e rimettesi a *Strabone* (*L. VI*, *p. 184.*) ove da' l'*Emporio Segestano*, oggi *Castello a mare*, per 32 miglia lontano da *Panormo*. Rimettesi insieme a *Diodoro* (*L. IV. 23*) che parla delli *bagni caldi di Egesta*, θέρμα λουτρὰ Εγεσταῖα, de' quali parla insieme *Strabone*, e li rapporta *potabili*, τὰ δ' Αιγεσταῖα ποτιμα. (*L. VI. p. 189.*) Queste acque termali furono dette *Aquae Segestanae* da' latini, e posteriormente anche *Pinciae*; e servirono indi al *Fazello* per determinare l'antico territorio, che da una parte avea l'*Emporio* al lido settentrionale, e dall'altra questi bagni. Ecco quel che dice *Fazello*—*Imminet Crinisii ostio, et huic orae ad meridiem p. m. quinque Segesta in colle undique praerupto iacens, Barbara vulgo hodie adpellata, id quod liquido ostendunt sulphuriae aquae vicinae Segestanae a Strabone adpellatae..... Stupendae praeterea vetustissimi operis ruinae quas ibi esse in contextu recensebo, apertissime identidem loquuntur.* (*Dec. 1*, *L. 7.*) *Cluverio* si appiglia a questo sentimento di *Fazello*. Oggi alla distanza di circa tre miglia da *Alcamo* si visita dagli osservatori un magnifico tempio di ordine Dorico-Sicolo riconosciuto col nome di tempio di *Segesta*. Vedasi fuori le mura dell'antica città, e da ciò congettura *Fazello* sull'autorità di *Vitruvio*, che fosse stato a Cerere dedicato. Il *Crimiso*, detto da lui *Criniso*, secondo leggeva in taluni antichi, vi scorreva da presso, benchè però più da vicino ad *Entella*. Lungo il corso di tal fiume designò l'*Alicarnasseo il sito delle città Elime nelle terre dei Sicani*, καὶ ᾤκησαν περὶ ποταμὸν λεγομένον Κριμισὸν ἐν γῇ Σικανων, ed aggiunge che venne ai Trojani per amicizia accordata quella contrada, poichè Egesto era nato, ed allevato in Sicilia, sebbene da Trojani genitori. E quì la favola modificata da *Dionigi*, e riferita in altro modo di quel-

lo, che poetò *Licofrone*; cioè che non il fiume *Crimiso* di forma canina avea ingravidato la figliuola del Trojano Fenodomante trasportata colle due altre sorelle nell' isola dai marinai Siciliani, invece di esser tutte date in preda alle marine fiere per crudel ordine di Laomedonte: ma che tre figliuole di un primario Trojano consegnate a mercadanti per ira di Laomedonte verso il padre loro pervennero in Sicilia, seguitate da un nobile giovinetto, innamorato d' una di esse, e costui la sposò giunta nell' isola, e di queste nozze Aceste fu il frutto. Il quale passò in Troja nel tempo, che Priamo regnava, e alla caduta della città ritornò in Sicilia in compagnia di *Elimo* su di tre navi del numero di quelle, che ad Achille servivano per far bottino sulle città della Troade. Questi due furono i Trojani ne' quali si abbattè Enea nell' approdare in Sicilia, e da loro indi pigliarono i nomi le città degli *Elimi*. (*L. I p. 51.*)

La storia vera di *Segesta*, e delle altre due città consanguinee, ci dimostra la cagione di tale mitica origine, non solo per la importanza de' suoi cittadini, e del territorio, ma per le tante guerre avute in pro, e contra dei Greci, come per le diverse alleanze, e per essere in fine greca divenuta. Ciò che abbiamo detto, di aver fatto i Greci da per tutto si per le città proprie, che per le altrui da essi occupate. Confinando *Segesta*, di territorio con *Selinunte*, di buon' ora cominciarono le guerre fra queste due città, fatte rivali. Erano i *Segestani* in lega coi *Sicani*, e coi *Fenici* all' arrivo della colonia greca in quella parte dell' isola, e come i Greci vi preponderarono, ora gli *Elimi*, ed ora i *Fenici*, o tutti insieme chiamavano in ajuto i *Punici* della prossima Libia, nè d' altra natura fu l' occasione di essere passati in Sicilia i Cartaginesi, e di avervi acquistato un dominio. I *Segestani* promossero la guerra Ateniese contro di Siracusa, (*Tucid. L. VI*,) attaccati dai *Selenuntini* colla protezione dei Siracusani. I *Segestani* medesimi, rimanendo i Siracusani vincitori di quella guerra, provocarono l' altra guerra Cartaginese immediatamente dopo. (*Diod. L. XIII, c. 44.*) Così allorquando dichiarò il primo Dionisio guerra a Cartagine, e portò le armi contro *Mozia*, e il rimanente dominio Punico, rimase *Segesta* costante al partito Cartaginese, e oppose valida resistenza, e danneggiò l' esercito Siracusano. Ciò non ostante in tem-

pi posteriori ricorda *Cicerone*, e forse all'età di Timoleonte, siccome appresso dirassi, che assai soffrì da parte dei Cartaginesi, non sappiamo l'epoca precisamente, combattendo sotto ai proprii auspicii. *Hoc quondam oppidum cum illa civitas cum Poenis suo nomine ac sua sponte bellaret a Carthaginensibus vi captum, atque deletum est, omniaque quae ornamento urbi esse possent, Carthaginem sunt ex illo loco deportata.* (*Verr. IV. c. 33.*) Un' altra destruzione di *Segesta* leggiamo in *Diodoro* (*L. XX, c. 71.*) operata con molta atrocità da Agatocle, per cui le volle cambiare il nome in *Diceopoli*; Δικαιόπολις, quasi *esempio di giustizia*, l' anno 2.° dell' olimpiade CXVIII, e dopo aver trucidato, oltre i fuggitivi, gli antichi cittadini, vi pose ad abitare gli esuli suoi partegiani; sebbene ben tosto aggiunge *Diodoro*, che ripigliò il pristino nome; e con questo era riconosciuta al tempo di *Cicerone*, con questo sotto Tiberio nel passo di *Tacito*, quando abbattuta la città di *Erico* nella prima guerra Punica, aveano i Segestani la cura del tempio *Ericino*. *Fazello* ignorava l' età dell' ultima sua ruina, ma il di lui annotatore *Vito Amico*, per autorità di *Pietro Diacono*, che veridico non suole esser sempre, la dice esistente sino all' anno di Cristo 900, ed a tale epoca del tutto rovinata dall' Africano Ibraim, capitano dei Saracini. In quanto alle sue monete, dopo quello che ne sta detto nel *Discorso V*, non possiamo dubitare, che si devono riferire più ai tempi greci quelle colle iscrizioni Εγεσταίων, ed all' opposto ai tempi posteriori latini le altre scritte Σεγεσταίων, *Segestei*, giacchè i Latini pronunciarono *Segesta* invece del greco nome *Egesta* » *ne obsceno nomine appellaretur*, secondo *Festo*.

II. *Entella* fu l' altra città degli *Elimi*, che non godette piccola fama. Conosce ognuna l' *Entello di Virgilio* (*Aen. V*,) che passò per autore della città. Il citato comentatore di *Licofrone* vuole, che il nome di essa città fosse *Entalla*, ovvero *Atalla*, secondo il nome della moglie di Aceste, il quale propone più tosto per fondatore delle tre città *Elime*, *Egesta Erico*, *Entalla*, ovvero *Atalla*, ὃς εκτίσε τρεὶς πόλεις ἐν Σικελίᾳ τὴν εφ' εαυτῦ Αιγέσταν, καὶ Ερύκα, καὶ Ενταλλαν, ἢ Αταλλαν, ἀπὸ τῦ ονομάτος γύναικος, ἣν εγημε. *Diodoro* fa menzione di *Entella* al tempo, che fu occupata dai Campani assoldati prima, e poi licenziati dal maggior Dionisio l'anno 2. dell'olimp. XCIV.

(*L. XIV*, *c. 9.*) Più al *c. 48* del libro stesso, quando *Entella* insieme con *Egesta* ambe del partito Punico, si opposero alle armi dello stesso Dionisio. Quindi (al *L. XVI*, *c. 67.*) i Campani di amici diventati nemici ai Cartaginesi al tempo di Timoleonte, furono chiusi dentro le loro mura, e poi assediati al primo arrivo dell' esercito Punico, e sembra questo stesso il tempo, che *Segesta* fosse caduta in mano dei Cartaginesi, giusta il passo antecedente di *Cicerone*. Nè questi soli Campani di *Entella* ma quelli di *Galeria*, e gli altri di *Etna* erano allora opposti a Cartagine. Infatti Timoleonte, (*Diod. L. XVI*, *c. 73.*) dopo la famosa giornata del Crimiso, indi a poco s' impadronì di *Entella*, e restituì in libertà i cittadini fuori di quindici puniti di morte, come partigiani dei Punici. Per *Entella*, cita *Stefano* l' autorità di *Eforo*— *Entella città di Sicilia. Eforo nel decimosesto. I di lei abitatori erano Campani di razza, alleati dei Cartaginesi. Il nome della gente Entellino* « Εντελλα .... In tal passo di *Stefano* chiara cosa è, che *Eforo* parlò di *Entella* al tempo, che fu occupata dai *Campani*, alienati dall' amicizia di Dionigi, e non mai della prima origine della città. Il trascurarsi per lo più tale distinzione di tempi, ha prodotte spesse incertezze nei moderni, e si è creduto, che gli antichi tra loro si fossero contradetti; mentre che *Eforo*, nel caso attuale, scrivendo la storia dei tempi di Filippo il Macedone, che perciò intitolò *Filippica*, s' incaricò per *Entella* della di lui epoca, e quindi non si oppose alle notizie di *Tucidide*, e degli altri antichi sull' origine della città. Ciò che ben intese il *Berchelio* annotatore di *Stefano*, rimettendo il lettore a *Cluverio* sull' origine, e le altre particolari notizie di *Entella*, e non arrestarsi al solo detto di *Stefano*, ovvero *Eforo*. In quanto all' origine in verità non abbiamo più antico attestato di *Licofrone*, e di *Tzetza*, convalidato però dalla storia posteriore, e dalle monete di *Entella* che alle favole si rimettono. Dalle favole ricaviamo non meno la ubertà del suo territorio, sopratutto in vino, per dove scorreva il *Crimiso*, come per quello di *Segesta*. Il corso di questo fiume nobilitato dalla vittoria di Timoleonte, fu assai ben descritto dal *Cluverio*, e distinto col nome attuale di *Belice destro*, poichè va a congiungersi coll' *Ypsa*, fiume una volta celebre di Selinunte, detto oggi anche *Belice*. Il *Fazello* con altri nostri dopo di lui fecero corrispondere questo *Cri-*

miso al fiume oggi detto *Fiumefreddo*, il quale poi è appunto l' antico *Scamandro* (*Diodor. L.* XX, *c. 71.*) Rapportò *Strabone* di essersi i fiumi intorno *Egesta* chiamati *Scamandro*, e *Simoenta* ad imitazione dei fiumi di Troia, quando i fuggitivi Troiani vi capitarono, καὶ ποταμὲς περὶ Αἰγεσταν προσαγορευσαι Σκαμανδρον, καὶ Σιμοεντα (*L. XIII. p.....*) seguendo in ciò la poesia di *Virgilio*, che abbracciò pure *Diodoro*. Ma il tratto poi designato da queste favole stendevasi per una parte da *Entella* al *Lilibeo* e a *Drepano*, per l' altra sino ad *Egesta* a parere del *Cluverio* — *Quod igitur veteres illi auctores in Aegesti historia Crimisum amnem memoraverunt*; *id nullo modo ad unam Segestam urbem ejusque flumen trahendum est*; *sed ad omnem illum agrorum tractum*, *qui ab Entella hinc ad Lilybeum et Drepara*, *illinc ad Segestam protenditur*. (*L. II*, *c. 2*) Il sito di *Entella* fu ben indicato dal *Fazello*, mentre all' età sua portava ancora lo stesso nome, poichè la sua ultima destruzione devesi all' imperadore Federigo II. Egli scrive. (*Dec. I*, *L.* X, *c. 3.*) A due miglia dalla Fortezza di *Calatrasi duorum hinc m. p. spatio distat Entella urbs vetustissima in monte ejusdem nominis*, *quem praecisae undique*, *et inaccessae rupes*, *et unicus tantum aditus parvi praesidii indigus*, *natura munitissimum reddunt: qui in summitate planitiem habet ambitus p. m. fere 4. perviam*, *et culturae aptissimam..... Urbs quoque ipsa a Frederico secundo Caesare*, *Sarracenis*, *qui eam una cum Iato novarum rerum studio quasi pro seditionis munimene occuparunt*, *in Nuceriam una cum Iatensibus relegatis funditus deleta*, *penitus jacet.... Mons tamen ipse*, *ac prostrata urbs Entellae adhuc nomine vetere gaudet*.

III. La terza città degli *Elimi* fu *Eryx*, Ερυξ, o *Erico*, volgarmente *Erice*, fra tutte la più famosa pel tempio così rinomato di Venere. La descrizione del monte *Erico*, e della città, non che del templo e delle sue ricchezze abbiamo in *Polibio* (*L. I*, *c. 55*) al tempo della prima guerra Punica. Similmente *Strabone* parla del monte, e del templo Ericino, come della celebrità del culto, e delle antiche ricchezze mancate all' età sua. (*L. VI*, *p. 188.*) Vi tornerà il nostro discorso nel trattar dei culti. Ma in quanto alla città non sembra *Erico* il suo primo nome, e più tosto *Dionigi di Alicarnasso* ci addita, che da principio fosse stata *Elima*, Ελυμα, chiamata, non

meno, che *Elimo* il monte, poscia detto *Erico*, come la città. Il passo dell' *Alicarnasseo* si è quello stesso citato nel *Discorso V*, dove per *l' ara* a *Venere Eneade innalzata sulla vetta dell' Elimo da Enea alla madre*, non si può altro intendere, che il monte *Ericino*, e quindi dal nome del monte essersi anche denominata *Elima* la città. Laonde *Egesta* ed *Elima* furono per *Dionigi*, o l' autore, ch' ei seguì, le due città degli *Elimi*. Questo passo lontano di contenere un errore nel testo secondo il *Silburgio*, ed il *Cluverio*, non che la folla di altri eruditi, dimostra, penso all' opposto, che il nome assegnato dagli *Elimi* alla città e alla montagna fu quello di *Elima*, siccome sito da loro occupato, e poi in *Erico* permutato, allorchè venuti i Fenici v' instituirono il culto di Asturte, che Venere si disse dai Greci, e fu tanto illustre col titolo di *Ericina*. A questa opinione si accostò il *Bochart* con qualche differenza. Egli credette, che il nome Fenicio fu di *Elima*, Ελυμα poi da Greci convertito in *Erico* — *Duas* (*Elymorum civitates*) *recenset Thucidides*, *Erycem*, *et Aegestam*, πολεις δ' αυτων Ερυξ, και Εγεστα. *Cui suffragium* addit *Dionys. Halicarnas. nisi quod Erycem urbem Poenicio nomine*, Ελυμα, *id est* .... *Elim*, *Aeneam incidisse dicens in Elymi et Aegesti socios iis condidisse* πολεις Αιγεστην, και Ελυμα. (*L. I*, *c. 30. De Phoen. Coloniis.*) Abbiamo esposto (*Disc. V*,) che l' *Heyne* stava per l'antico nome di *Elima* in quanto alla città e montagna, non prestavasi però al sentimento del *Bocharto* nel credere, che *Elima* fosse stata la denominazione Fenicia — *Nam Bocharti argutiis equidem non multum tribuere soleo qui et hic*, *ut Erycem ab haebraica voce ducere possit*, *in Elymum illud mutat ut ad Elim tandem res deducatur.* Talmente che il pensamento da me proposto sembra il più vicino al vero, e quello, che accorda fra loro gli antichi, e le differenze fra questi due grandi uomini, che ambi partivano da solidi principî. E ciò è tanto vero che essi consentono in un punto primario. Il *Bocharto* a quel passo di *Diodoro* (*L. IV.*) sul tempio di *Venere Ericina*, dice — *Nempe Venus est Phoenicum Astarte*, *cuius cultum ab illis Graeci didicerant. Notum enim est ex Pausania nullum in Graecia fuisse Veneris templum antiquius templo Cytherae Veneris*, *quod in Cytheris Phoenices condiderant. Proinde etiam Aedes Erycinae Veneris videtur eosdem habuisse conditores*, *quidquid Graeci de Aenea*, *et*

Trojanis garrant, *aut vero de Daedalo*, *quem ferunt saxum Erycis antea confragosum complanasse, muro per praecipitia ducto*, *ut latior esset ara.* (*Vide Diod. L. v*, *et Pompon Sabinum in L. v*, *Aenead. Ibid. L. I*, *c.* 27.) Su di ciò ecco le parole dell' *Heyne* « *Quod in monte Eryce fuit templum Veneris antiquissimum ut ad Phoenicum Astartes religionem*, *non tam male*, *ut multa alia a Bocharto referatur* (*Canaan II*, *I.*) *vulgari tamen fama Troianos conditores habere ferebatur.* (*Exc.* 2. *ad Aenead. v.*) Per modo che l' *Heyne* conviene, che l' antichissimo culto di *Venere Ericina* deesi veramente ripetere dalla *Fenicia Astarte*, che per Venere passò fra' Greci. Il *Bocharto* similmente conchiude nel passo citato (*c.* 30) sull' autorità del comentatore di *Licofrone* — *Itaque tria haec fuerunt Elymorum oppida. Eryx*, *vel Elyma*, *Aegesta*, *quae Romanis Segesta*, *et Entella.* E questo stesso riconosce l' *Heyne* (*in Exc. III*, *ad L. v. Aen.*) Cosicchè per vie diverse l' uno e l' altro conviene, che il nome primo e più antico della città fu di *Elima* e venne di poi l' altro di *Erico*, o *Erice.* E ben riflettendo al passo di *Dionogi*, non pare credibile, che fatto il primo errore di chiamar la città *Elima* per *Erico*, avess' egli incontrato il secondo a dir anche *Elima* il monte per l' ara ivi eretta da Enea nella sua cima. Nè il *Bocharto,* senza quel suo spirito di sistema a tirar tutti gli antichi nomi alla lingua *Ebraica*, così vicina per altro alla Fenicia, ed a tradurli tutti in significato di quella lingua, secondo gli accidenti posteriori per ciascuna città da' Greci narrati, non avrebbe veduto, che essendo *Elima* il nome più antico, dovea questo appartenere agli *Elimi*, fondatori più tosto, che ai Fenici venuti di poi. Epperò il nome *Fenicio* dovea meglio essere il secondo di *Erico*, anzi che una greca traduzione per il *Bocharto*, quando sì l' uno, che l' altro significa la cosa stessa, modificato bensì alla greca. Molto più, che i Greci assai nomi antichi dell' isola adottarono per le città stesse da loro fabbricate, come quelle nominate dai vocaboli dei fiumi che vi trovarono, ed insieme delle altre città fondate prima della loro invasione, fra le quali *Erico* precisamente, se *Tucidide*, e gli altri ce la danno per nome di una città degli *Elimi*. Per la qual ragione *Erico* nemeno potea essere un nome greco. Infatti *Apollodoro* nella *Genealogia degli Dei* (*L. II*,) dice *Erice* figlio di *Nettuno*, e questi fu

un nume certamente di *Fenicia*. E *Apollodoro* stesso (*L. I*), fa arrivare *Buta* presso al *Lilibeo* salvato dalla protezione di Venere; donde l'altra favola riferita da *Diodoro* (*L. IV*, *c. 23*) secondo il *Bochart*, ossia, che per *Diodoro* era nato quell'*Erice* il quale diè nome alla città, da Venere, e da un Buta. re Sicano della contrada; e quindi per la favola stessa nemeno quella denominazione potea esser greca; giacchè tal nome, e la fabbrica del templo, suppone *Diodoro* (*L. IV*, *c. 83.*) essere di un tempo molto antecedente agli stessi Troiani, e ad Enea, i quali trovaronlo fondato, ed essi non fecero che accrescerne gli ornamenti, ed il fervore del culto. Ed in questo fa credere lo storico nostro, che il templo *Ericino* fosse d'una epoca *Sicana*, che poi non si verifica. Dapoichè oltre il passo di *Pausania* (*L. I*, *c. 14.*) riferito poc' anzi dal *Bocharto*, leggiamo un luogo classico in *Erodoto* sull' origine del culto di Venere. Afferma questo sì vetusto autore, che all' età sua *templo di Venere più antico non riconoscevasi di quello di Venere Urania in Ascalona*, *città di Palestina*. Epperò un tal culto rammentavasi dalla Siria originato « Quindi ne venne il templo di Cipro secondo dicevano gli stessi Cipriotti; *finalmente il tempio di Citera da' Fenici fu eretto*, *i quali provenivano da quella stessa parte di Siria*, καὶ τὸ ἐν Κυθήροισι, Φοίνικες εἰσιν ἱδρυσάμενοι, ἐκ ταύτης τῆς Συρίης ἐόντες. (*L. I*, *105.*) Lo stesso *Erodoto* (*ivi al n.° 131.*) aggiunge, *che i Persiani sagrificavano ad Urania per ammaestramento avuto dagli Assiri*; *e dagli Arabi*; *mentre Venere gli Assiri chiamano Militta*, *e gli Arabi Alitta*, *come Mitra chiamanla i Persiani*, καλέουσι δὲ Ἀσσύριοι τὴν Ἀφροδίτην, Μύλιττα. Ἀράβιοι δὲ Ἀλίττα. Πέρσαι δὲ Μίτραν. Ed in quanto agli Assiri, che davano a Venere il titolo di *Militta*, lo replica al n.° 199. Ricavasi adunque sì da *Erodoto*, che da *Pausania* sulle di lui orme, essersi dagli Assiri derivato il culto di Venere, la quale propriamente in Siria dicevasi *Astarte*, secondo il *Bochart*, ed il *Seldeno* (*de Diis Syriis c. II.*) Lo che ancora sarà più evidente da quello che si dovrà dire nell' articolo dei culti. Da' popoli Asiatici dunque passò negli Europei; ed in conseguenza non mai di prima origine possiamo imputarlo ai *Sicani* secondo che il favoloso racconto di *Diodoro* potrebbe dar a credere, essendo stati i *Sicani* barbari venuti da *Iberia*, cioè dalla Spagna, o *indigeni* della nostra isola, non dico di potersi imputare ai

Greci, che il ricevettero dall' Asia per espressa testimonianza degli scrittori lor patrî. Così l' antica origine del culto *Ericino* deesi ripetere senza fallo dai *Fenici* i quali del pari introdussero il culto stesso fra Greci, originariamente sotto il nome di *Astarte*, e poi dai Greci adottato alla maniera loro sotto il nome di Venere; e non altrimenti avvenne in Sicilia. O al più se dubbio potesse insorgere, la maggiore probabilità sarebbe a favore degli *Elimi*, riconosciuti tuttavia per Asiatici, che di altri vetusti popoli di parte diversa del globo; almeno questi sono gli elementi, che ci apprestano gli antichi a potervi sopra ragionare. Ciò posto, le due contrarie opinioni del *Fazello*, e del *Cluverio* non meritavano di prevaler tanto fra moderni. Pensò il primo, che *Elima* una città diversa fosse stata di *Erico* quando non lo era, che di nome mutato, ed assegnò il sito della sua *Elima* al luogo del suo tempo detto *Palamita* (*Dec.* I, *l.* 7. *c.* 5.) Negò il secondo, che una *Elima* vi fosse stata, e che il solo nome di *Erico* fosse stato conosciuto dagli antichi per la città degli *Elimi* sul monte Ericino. Donde ad ultimo si conclude di aver detto l' uno, e l' altro ora bene, ed ora male, e di non aver trovato modo di sciogliere l' equivoco.

Una circostanza notabile non devo tralasciare avvertita dal grammatico *Stefano*. Dopo aver lui rapportato la *Erice*, Ἐρύκη, sul monte *Catalfaro*, già annoverata fra le città *Sicole*, parla di quest' altra così. *Eryx, o Erico città di Sicilia in genere maschile, da Erico figliuolo di Venere e di Buto. Il nome della gente Ericino. E la Venere Ericina in Roma, ed in Sicilia*, Ερυξ, πολις Σικελιας, αρσενικῶς απὸ Ερυκος τῦ Αφροδίτης, καὶ Βυτυ.... La differenza di *Eryche*, ed *Eryx*, che sta nel greco, perdettesi nel nostro idioma pronunziando *Erice* l'una, e l'altra, che erano città diverse tanto di origine, che di nome. Ho voluto io perciò la diversità rimarcare coll'accostarmi alla parola originale, e scrivere *Erico*, secondo *Cicerone* (*Verr.* II, *c.* 47.) che pur disse *in Eryco monte* come *Tacito* (*L.* IV. 43.) *montem apud Erycum*, nel tempo stesso, che *Erice* scrisse la città *Sicola*, per coloro, che la differenza nel greco non potrebbero distinguere. Si conoscerà meglio la importanza di questa osservazione, allorchè saremo a parlare di quegli antichi linguaggi. Di altra parte neppur *Stefano* trovò sull'origine della città altro, che favole da riferire, consultando le

greche dicerie; e queste non mancavano, e le ritroviamo tutte ad un modo, trattandosi di antiche città, delle quali i Greci non sapeano o non voleano assegnarne l' origine vera. *Erico* venne a mancare sulla fine della prima guerra Punica per ordine di Amilcare Barca, il padre del grande Annibale tra l'anno 3, e 4. della Olimp. 130. nel disporre che *gli Ericini fossero passati in Drepano*, che pria era l' emporio Ericino, ed in quella occasione avea ciuto di mura, dopo di che fece abbattere *Erico*, lasciando illeso il sito solo del tempio, che occupavano i Romani, καὶ τὸν Ερυκα κατέσκαψε πλὴν τε περὶ τὸ ἱέρον τόπε. (*Diod. L. XXIII, Eclog. IX.*) *Diodoro* nominò gli Ericini al tempo del primo Dionigi (*L. XIV. c. 48.*) Più dell'*Emporio* loro, ovvero porto di *Drepano* (*al L. XV, c. 73*) Parleremo di *Drepano* a suo luogo. Ma ecco donde derivò la causa, perchè sotto Tiberio, al dir di *Tacito*, la cura del tempio *Ericino* era affidata ai *Segestani*, e non era più *Erico*, che un forte, presidiato dai Romani, sotto specie di onore verso il tempio.

CITTA' FENICIE.

Siamo oggimai alle città Fenicie. Pare a me, che tre punti stabili rimanessero provati nei *Discorsi V, e VI.* antecedenti. Il primo, che gli antichi Fenici Asiatici tirati dal proprio ardire, e dall' amor del traffico, si fossero, come in tante altre parti in Sicilia diretti, a prima fronte nelle spaigge de' *Sicoli*, e di là poi estesi per tutto il giro dell' isola, ossia verso tutti gli altri abitanti, che aveano da commerciare. Il secondo, che non potendo essere in tanto numero per bastare a sì numerosi stabilimenti, non furono in principio, che una specie di alcune compagnie commerciali. Il terzo, che soprarrivati i Greci nel lido orientale, come si andavano moltiplicando queste nuove colonie, non si fidarono essi *Fenici* di più rimanervi, e ritiraronsi nel lido più lontano di occidente, e a preferenza ne' tre siti di *Solunto*, *Panormo*, e *Mozia*, lasciando così di mezzo tra loro, e i Greci, tutti gli altri antichi abitanti, ovvero i barbari dell' isola, in gran parte *Sicoli*. Fu quella perciò l' epoca, che quei tre loro stabilimenti, accresciuti di abitanti, presero forma, e contegno di città ragguardevoli, ed apprestarono quindi la occasione di equivocare taluni moderni,

a supporre allora la prima loro fondazione, quando la origine prima è da considerarsi, come abbiamo dimostrato, al tempo del più antico arrivo dei *Fenici*. In fatti, anche volendo ricorrere a ragioni grammaticali, servissi *Tucidide* della espressione *di porsi insieme a coabitare*, συνοικίσαντες ἐνέμοντο. Parola spiegata dall' antico *Ammonio* appunto nel senso, che l'abbiamo esposto. Egli dice — il motto συνοικίζεται, ossia *riunirsi di abitazione, significa, e si verifica, quando più città si congiungono in una sola per ottenere una forza maggiore*, Συνοικίζεται δὲ, ἡ ἐκ πολλῶν πόλεων εἰς μίαν πόλιν συναγομένη, ὑπὲρ τοῦ πλείονα δύναμιν σχεῖν. (Voce οἰκίζεται, (*p. 101. edit. Valcken. Lugd. Batav. 1739.*) La interpetrazione di questo grammatico sembra con ispecialità data al passo citato di *Tucidide* (*L. VI, c. 2.*) anche secondo il *Duchero*, per tal fatto dei Fenici. Adunque l'abitazione in *Solunto*, *Panormo*, e *Mozia*, cominciò all' epoca prima del passaggio de' *Fenici*, si perfezionò, e potè dirsi popolazione di città considerevole al tempo della venuta dei Greci.

I. Solunto, Σολόεις, ovvero, Σολῦς, volgarmente *Solunto* fu una delle città Fenicie ricordata coll' altre due da *Tucidide*, cui non possiamo niegar fede, allorchè sopratutto, lasciando innominate la gran parte delle città barbariche, indicò di talune il nome. Prima di lui avrebbe *Ecateo* nominato *Solunto*, se quel passo di *Stefano* alla voce Σολῦς, cioè *Solus*, o *Solunto città di Cilicia secondo Ecateo nell' Europa* — si dovesse emendare, come pensò *Cluverio*, e gli altri annotatori di *Stefano*, e dirsi di *Sicilia*, invece di *Cilicia*, lo che era da farsi a tutta ragione; molto più, che vi si fa parola di un *Solunto* che diè nome alla città, *uomo nequitoso ucciso da Ercole*. Dapoichè la *Cilicia* non potea essere in *Europa*, nè potea scriverlo *Ecateo*, mentre poco prima *Stefano*, avea insieme rapportato *Soli*. Σόλοι, che era la città veramente di Cilicia nell' Asia, per l' autorità stessa di *Ecateo*; e da tal passo l'errore scorse nel secondo. *Diodoro* (*L. XIV. c. 48*) ricordò *Solunto*, Σολοῦντα, al tempo del primo Dionisio, che se ne insignorì l' anno 1.° dell' olimp. XCVI. Così, vuole *Cluverio*, che il ricordasse *Tolomeo*, emendando la parola, Ὀλοῦς, del testo in Σολόεις, o Σολῦς, appunto pel sito designato da *Tolomeo* tra il fiume *Eleuterio*, oggi detto della *Bagaria*, e *Thermae*, o *Termini*. Quindi per *Solunto* cita l' *Itinerario di An-*

tonino, e l'altro Romano *Itinerario*, detto, *Tabulae*, non che *Cicerone* nella *Verr. II, e III, c. 43.* dove nomina i *Solentini*. *Plinio* ha *Solus* Σολοῦς secondo il greco. Nelle medaglie Σολουντινων dei *Solontini* presso il *Paruta*. Il sito dell'antico *Solunto* viene oggi dimostrato collo stesso nome moderno di *Solanto* presso al monte Gerbino, come lo disse *Tolomeo*, al capo tuttavia chiamato *Solanto* (*Fazel. Dec. I. L. 8. c.*)

Ma *Cluverio* ancorchè avesse riconosciuto l'origine Fenicia di questa città per l'attestato di *Tucidide*, ed avesse detto di *Pausania* — *verum enimvero haud semel imperitum se rerum* Sicularum *prodit Pausanias*, (*L. II, c. 1. A. S*) non costa a se medesimo, nè mostrasi conseguente ai proprî principî, siccome abbiamo notato avanti in altri articoli. *Hecataeus, apud quem vetustissima* Soluntis *est mentio, vixit, teste* Suida, *sub Dario Hystaspis filio, qui imperium Persarum suscepit anno 4. olimp. LXIV, regnavitque ann. 36.* Μυθολόγοι (*Mythologi*) *quidam postea originem urbis antiquis Herculeis fabulis adscripserunt. Sed* ετυμολογία *vocabuli* Σολόεις, *sive* Σολοῦς, *licet sit graeca; tamen unde id sic dictum fuit, haud facile dispectu; eaque ipsa causa fuit, cur eam ex dictis fabulis grammatici illi derivare conati sunt.* (*L. II, c. 3.*) Sentiva ei dunque la difficoltà di trovar ragione del nome di *Solunto* colle greche etimologie, sulle quali i grammatici fantasticavano; restava meno sereno in assegnare un'origine alla città per mezzo delle favole di Ercole; ed in tanto riconosceva con *Tucidide*, che i Fenici l'avean fondato. Non sarebbe questa una chiara dimostrazione di quanto abbiamo osservato sulle favole greche, e delle false origini, che per esse voleansi assegnare alle città de' nostri barbari? L'apparenza di grecismo, che i più antichi greci diedero ai prischi nomi stranieri, ovvero lo invertirli dalla natura loro, abbiamo non senza ragione considerato *Discorso II*, come immediato motivo, che la storia ai Greci anteriore fece inviluppare, e smarrire. Epperò tanto dalle favole greche sulle origini delle vetuste città, quanto dalle greche nomenclature, mentre l'une coll' altre si danno la mano, nacquero tutti i dubbî, che frastornarono i valentuomini dal conseguire il vero. Laonde lo star saldi sui principî storici, ed il sempre valutar le favole per quanto posson valere, cioè a non mai contrapporle alle storie, ei potrà solamente aprirci il sentiero a trattar bene la storia antica, ed

a raggiungere con esatto ragionamento la verità, che, in quanto a ciò, per ogni altra via sfugge, e si asconde. Sulla destruzione di *Solunto* notò l'abate *Vito Amico* al passo citato di *Fazello* = *ad Romanos, bello Punico flagrante, defecit, ex Petro demum Diacono discimus a Saracenis fuisse crudeliter vastatum, sub quorum tyrannide penitus quoque excisum credimus*. Per gli scavi fatti in quel sito a giorni nostri non pochi oggetti di greca antichità si sono ritrovati. Ma questi non possono riguardare, che un'epoca inferiore alla prima origine, siccome avviene di tutte le città nostre, che fuori dell'epoca greca, non ci conservarono altri monumenti.

II. Il nome di *Panormo* essendosi dal *Cluverio* non meno considerato di greca indole, e sembianza, che l'anzidetto di *Solunto*, lo tenne del pari vacillante e perplesso sull'origine di quest'altra città Fenicia. E quantunque egli così bene discusse per ragioni cronologiche, e di storia la differenza ed anteriorità de' Fenici di Asia sopra i Punici di Libia, distinse così bene le diverse epoche del passaggio degli uni, e degli altri, e sopratutto il grande intervallo, che si frappose fra l'arrivo de' primitivi Fenici nell'isola, e quello dei Greci, tuttavia rennunciando, o dubitando di sì fatti principî stabiliti dal consenso dei Greci stessi, ritorna sui dubbi della origine greca di *Panormo*, per l'apparenza d'una greca nomenclatura. Ed in questo *Cluverio* non solo ebbe molti compagni, e molti uomini autorevoli, che vel confermavano, ma col proprio esempio guadaguossi, e si attirò assai seguaci anche di questi giorni. Più di un *Panormo* nel significato di gran porto troviamo presso *Strabone*, oltre a questo di *Sicilia*; Uno nell'Illirico tra Apollonia, ed i monti Ceraunii, che era un ricovero di barche appartenente alla città di *Oreo* (*L. VII. p. 219*;) un altro in mezzo ai monti Ceraunii presso all'Epiro; (ivi *L. VII, p. 224*); un terzo presso Efeso nella Ionia (*L. XVII, p. 440*.) Di modochè grande uso di questa parola fecero i Greci; e forse la parola *Fenicia* potea alla greca corrispondere, ovvero ve la uniformarono secondo la propria pronunzia. Ma perciò la sola greca denominazione potea smentire la origine *Fenicia*? Per *Cluverio* poi destasi una maggior maraviglia, poichè un uomo, il quale così bene maneggiava i classici, e n'era tanto al fatto, dovea più che altri, per la sua geografia, nel mettere in prospetto, e riunire le notizie

di quasi tutti gli antichi, ben accorgersi, quanto le favole, e le vulgari dicerie eran distanti dalle storie, e che le memorie istoriche non erano da trasandarsi per fantasie poetiche, o per etimologie, le quali se pure qualche verità poteano indicare, non perciò un avvenimento eran capaci di garentire, e quindi a paro venire colla storia. Così egli la stessa greca origine, che non approvava di *Panormo*, in ragione della greca etimologia presso *Mariano Valguarnera*, riputato da lui medesimo per uomo dottissimo, volea che altri l'avesse accolto dalla di lui mano per altre ragioni non meno fallaci — *At quia vox ista Thucididis* συνοικίζειν *admodum est anceps. quidpe quae et condere de novo urbem, et antea conditam novis frequentare incolis significet: quaeritur utrum horum tunc a Phoenicibus, atque Carthaginensibus factum sit. Graeca cum sint* Πανορμος, et Σολοεις *vocabula, a Graecis fuisse conditas eas urbes pronum erat. Hinc doctissimus Marianus Valguarnera in libro de Primordio urbis Panormi, deque primis Siciliae atque Italiae cultoribus, ubi Cyclopes primos hujus insulae cultores, Graeci fuisse generis, primosque Panormi conditores compluribus demonstrare laborat coniecturis; hoc etiam graeci vocabuli, ceu firmissimo usus est argumento. Verum nos Motyam a Gnidiis Graecis praedicta Olimp L, fuisse conditum, moxque eam Phoenices cum Carthaginensibus, pulsis primis conditoribus, atque incolis occupasse, supra L. hujus secundi Cap. I, ostendimus. Ex hoc igitur argumento quid vetat colligere, Panormum quoque, ac Soluntem a Graecis, non a Phoenicibus primum ortum nomenque accepisse? nam ea originatio, quam Panormo suo Valguarnera ac Fazellus innumeris pene coniecturis nescio ex quibus lapideis urbis monumentis, obscuris ac dubiis conscriptis adstruere conituntur, ambigua admodum, vel ipsis testibus, ac lubrica planeque incredibilis est. Cur autem inter Graecas colonias praedictae tres urbes a nomine veterum auctorum connumeratae fuerint, causam in unius Motyae historia satis perspici puto. Nimirum ab olymp. XI, quo tempore primi Graecorum in Siciliam traiecerunt, ut praedicti* L. I. c. 11. *ostensum est, ad olymp.* L, *bellum inter Phoenices, extremas tunc insulae oras tenentes, ac Graecos perpetuum fuit; pellentibus his illos ex dictis maritimis locis, coloniasque in iis alias subinde atque alias condentibus, donec ad extimam*

usque insulae versum occasum solis, et Carthagini proximam partem perventum est. Tum Carthaginienses simul in auxilium a consanguineis Phoenicibus vocati, simul suae metuentes ex vicinitate locorum urbi, summis viribus in insulam trajecerunt; coniunctisque cum illis copiis, quum aliis locis nequirent, extremis istis, Motya, Panormo, Solunto, nuperrime conditis urbibus. Graecos eiecerunt; auxiliantibus ipsis etiam Elymis, sive Aegestanis: occupatas vero urbes, novis incolis frequentarunt, firmiusque communiverunt. Unde illud Marciani Heracleensis in Circuiti orbis, post enumeratas in Sicilia Graecorum colonias. Τὰ δὲ λοιπὰ.... *Pausaniae etiam in Eliacis sunt ista.* Εστὶ δὲ κατὰ τὴν ακραν.....

Cluverio in questo passo, che ho intero trascritto, per meglio esporre i principi, donde partiva, fabbricossi de' dubbî, che non poteano esistere e tirò più false conseguenze. E se di poco conto valutava le congetture del *Valguarnera* e del *Fazello* a dare una greca origine a Panormo, molto meno dovea lasciarsi affascinare dalle sue ipotesi niente più ammessibili, e concludenti. Allorchè s'ingrossò il numero dei Greci passati in Sicilia, vero è, che *Tucidide* ci disse i *Fenici* presi di paura, a segno di sloggiare, e di ritirarsi nella parte occidentale dell' isola per farsi forti colla propria unione, e colla lega degli Elimi, e la vicinanza di Cartagine. Ma non parlò ancora di guerra tra loro, e non possiamo supporla, quando i Fenici giusto per evitar la guerra, andarono lontani dai greci stabilimenti. Abbiam più tosto veduto nei discorsi precedenti, che le prime guerre dei Greci furono *coi Sicoli* le di cui città e territorî occuparono sul primo metter piede nell' isola. Di che ne abbiamo dato le dimostrazioni più luminose, e le prove più positive precisamente nei *Discorsi V, VI.* ed *VIII.* non potendosi niegare, che il più gran numero delle colonie greche si stabilirono nella costa orientale, e di là cominciarono ad estendersi verso la costa di mezzogiorno, e furon le ultime quelle che progredirono sino alla parte di ponente, dove i Fenici aveano preso le loro stanze. Sicchè prima di stabilirsi *Agrigento*, *Selinunte*, *Eraclea*, *Imera*, non possiamo immaginar guerre tra *Greci* e *Fenici*, nè causa di guerre sino a quando non ancor confinavano i greci territorî coi territori dei *Fenici*, o degli *Elimi* loro alleati, ovvero in sì fatti territorî si fossero fondate

delle città greche. Prosperando però *Selinunte*, ed *Agrigento*, come *Eraclea*, ed *Imera* provarono allora i *Fenici*, e gli *Elimi* l'ardire, e la potenza dei Greci, sicchè verso l'olimpiade cinquantesima chiamarono in loro soccorso i Fenici di Libia, ed allora passati i *Punici* per la prima volta in Sicilia presidiarono le città loro confederate, ed a forze unite le popolarono, e le difesero. A questo passaggio di Punici in un epoca greca ben inoltrata si possono unicamente rapportare, come dianzi fu detto tanto il passo di *Marciano Eracleota*, che l'altro di *Pausania*; nè infatti ad altra epoca lo stesso *Cluverio* osa adattar l'uno, e l'altro, sebbene non si accorse degli anacronismi, nè delle contradizioni, che insorgevano, per tirar quelli due autori al suo strano assunto. Per ammettere tal divisamento del dotto Tedesco niente altro bisogna, che cancellare tutti i principî della storia antica intorno alla nostra isola. E questo stesso mi par poco in considerando, che *Cluverio* ha preteso di saper più di storia greca, che non seppe *Tucidide*, e gli altri Greci. Chi sinora ha dubitato, che i Fenici furono in Sicilia prima dei Greci? Nissuno al certo, e nemeno Cluverio stesso. Frattanto niega costui, che le tre città assegnate da *Tucidide* nominatamente ai Fenici, e d'un'epoca riconosciuta anteriore alla greca, fossero più d'altra origine, fuorchè di greca, nè divenute *Fenicie*, che alla cinquantesima Olimpiade. Quali furono dunque le prime colonie Fenicie, se queste non erano? E d'altra parte, perchè Tucidide, o altro dei Greci non parlò mai di colonie greche in *Panormo*, *Solunto*, e *Mozia*, come tutte le altre nominò di una, in una, e colla possibile diligenza? Questa seconda difficoltà si propose lo stesso Cluverio, e la sua risposta non può essere più debole, e di sì poca attenzione. Egli credette, che di là cacciati i Greci di sì buon'ora, e abbandonati ai Fenici quei loro posti, non parlarono più di quei luoghi. Or nel tempo, che scrivea *Tucidide* era stata desolata *Selinunte*, era mancata *Imera*, incendiata *Agrigento* dagli eserciti Cartaginesi; E la prima ritornava a popolarsi in parte per opera del famoso Ermocrate Siracusano, esule dalla sua patria; la seconda non fu più rimessa; giacchè i pochi cittadini sopravissuti allo esterminio, andarono invece a fabbricare *Terme*; la terza cominciava a risorgere dalle sue ceneri; Non perciò *Tucidide* e gli altri lasciarono di parlare della origine di ogn-

na, e non le riguardarono quali greche colonie. Non poche altre greche città occuparono i Cartaginesi; ma non per questo tacquero su di esse gli scrittori greci. Perchè dunque non curarsi di quelle tre, in siti così importanti? Perchè nelle descrizioni di quelle tante guerre non mai fu avanzato dagli scrittori un motivo sì fatto; e nelle guerre sopratutto che portò il primo Dionisio nel dominio Punico si citarono delle querele per gli incendi, e gli eccidi delle città greche, ma non mai alcuna occupazione di *Solunto Panormo*, e *Mozia* contro dei Greci? Perchè almeno, se ne tacquero la fondazione prima, niun cenno fecero delle guerre, che diedero ai Fenici il possesso di quelle tre città, che dovettero i Greci abbandonare; e perchè di tai Greci raminghi, che certamente ne sopravanzarono alla disfatta, niun sentore a noi giunse del destin loro di appresso? Per difendere quindi un errore ha dovuto *Cluverio* incorrere in molti altri, e cadere nelle più evidenti assurdità.

III. Ma esaminiamo pure quanto allegò *Cluverio* sulla fondazione di *Mozia*, come il principal fondamento del giudizio proferito intorno alle due città precedenti. Due luoghi propose di *Pausania*, che ambi conteugono, e replicano un errore di geografia. L' uno espone un passo di *Antioco* Siracusano; e chi sa che da una falsa lezione del costui Manoscritto non avess'egli adottato l'errore? *Pentatlo era il nome (del capo della colonia dei Gnidi) dice Antioco figlio di Senofone Siracusano nella storia Siciliana, il quale narra ancora, che stando per fondare una città* κτίσαντες πόλιν *presso a Pachino il promontorio della Sicilia furono questi Gnidi, scacciati dagli Elimi, e dai Fenici*, ὑπὸ Ἐλύμων, καὶ Φοινίκων *che li disfecero in battaglia.* (*L.* x, *c. II.*) La greca espressione κτισαντες, come può significare una cosa, che sarebbe a farsi potrebbe ancora una cosa fatta; e *Cluverio* la interpetrò in questo secondo senso. L' altro passo, che egli unisce al primo, si è del (*L. v*, *c. 25*). *Presso al promontorio di Sicilia detto Pachino*, καλουμένην δὲ Πάχυνον, *che rivolto è alla Libia, e al vento Noto, havvi la città di Mozia, abitata dai Libici, e dai Fenici*, Μοτύη πόλις, οἰκοῦσι δὲ Λίβυες ἐπ' αὐτῇ καὶ Φοίνικες. Questa colonia di Gnidi, convengono gli antichi scrittori, che furono i primi Greci per la storia, i quali abitarono nell' isola di *Lipari*, e poi nelle altre, o congiunti coi primi abitanti, ovvero discacciatili. Dice *Pausania*

per attestato di *Antioco*, che in Sicilia era diretta la colonia, e ciò anche scrisse *Diodoro*; ma furono essi battuti appena arrivati, e dovettero ritirarsi, onde non poterono che in Lipari stabilirsi. In questi articoli sono ben di accordo l'uno, e l'altro; ma parve a *Cluverio*, che il passo di *Pausania*, secondo *Antioco*, avesse indicato di fatto una fondazione di città, prima che i Gnidii si ritirassero; mentre che *Diodoro*, il quale riferisce il fatto stesso diligentemente, non solo tace, ma esclude insieme una sì importante particolarità. Egli scrive « che dei *Gnidii*, o *Rodii* gravati dall'asprezza dei re di Asia, » pensarono di mandar fuori una colonia, e vennero eligen- » dosi a capo verso l' Olimp. L. *Pentatlo Gnidio*, che preten- » dea passare per discendente di Ippote nato da Ercole. Que- » sti coloni dunque con *Pentatlo* navigando per Sicilia appro- » darono in taluni siti presso al *Lilibeo* εἰς τῆς κατὰ το Λιλύβα- » ιον τοπυς e ritrovaronvi in guerra gli *Egestani*, coi *Selenun-* » *tini*. Fatti persuasi dai Selenuntini a collegarsi loro, ripor- » tarono nella battaglia molta perdita di gente, e fra gli al- » tri di Pentatlo. Quindi mancati di numero, e già debellati » i Selenuntini, si avvisarono di far ritorno a casa. Sceglien- » dosi perciò per nuovi capi gli amici di Pentatlo, e famiglia- » ri, Gorgo, Testore, Epiterside, fecero vela per il mar Tir- » reno; ed accostatisi a Lipari, ove trovarono amichevole ac- » coglienza, si indussero a fermarsi nell' isola, insieme cogli » antichi abitanti, che non più di cinquecento erano rimasti » dalla età di *Eolo* ». (*L. v, c. 9.*) Da questa accurata narrazione di *Diodoro* ognun ravvisa, che diminuito il numero dei Gnidii nel combattimento, non furono più in caso di fondare una colonia, o città, cosicchè non restò loro altro, che di tornare là donde eran partiti. Adunque per *Diodoro*, in senso contrario al *Cluverio* voleasi intendere il passo di *Pausania*, ossia di *Antioco*; e la greca parola, κτίσαντες, non può ivi denotare, che la intenzione di fare, non già il fatto, come sopra mostrammo. Il *Wesselingio* a tal luogo di *Diodoro* non potea, che sentire il dubbio della interpetrazione del passo di *Pausania*, confrontando l' uno coll' altro; e per venerazione al *Cluverio* non decise la quistione; *Uter veriora tradiderit, Antiochusne, an Diodorus, in tanta harum rerum caligine quis decernet? Pertinent huc quae a Ph. Cluverio II, Sic. Antiq. disputantur*. Ma una sì fatta difficoltà sia del testo

di *Pausania*, sia d'*Antioco* non dovrebbe esistere, oltre a ciò, per l' errore geografico troppo evidente, che osserviamo nel passo secondo di *Pausania* in designare il sito di *Mozia*, errore ben rilevato da *Cluverio* stesso, e non meno del primo confutato, e corretto anche da *Diodoro*. Il sito di *Mozia* non può descriversi dal nostro scrittore con più verità istorica, e con maggior lucidezza da non ammettere verun equivoco nel *L. XIII, c. 54.* anche rapportando l' autorità di *Eforo*, e di *Timeo* nell' arrivo dell' armata navale Punica sotto gli ordini di *Annibale*, il destruttore di *Selinunte* presso al capo *Lilibeo*, e nel seno di mare precisamente vicino a *Mozia*, ἐν τῷ περὶ Μοτύην κόλπῳ e meglio ancora nel *L. XIV, c. 48.* ove narra l'assedio posto a questa città da Dionisio nel muover guerra ai Cartaginesi sul dominio loro di Sicilia. Sono le di lui parole — « Gli Ericini spaventati da quel nembo di guerra, ed avendo » in odio i Cartaginesi, si fecero alla parte di Dionigi. Gli » abitanti però di *Mozia*. οἱ δὲ τὴν Μοτύην κατοικοῦντες, stando in » attenzione delle forze Cartaginesi, non isbigottirono dell' armata di Dionigi, e si prepararono all' oppugnazione; giacchè non ignoravano, che a primo impeto i Siracusani si » sarebbero scaricati sopra di *Mozia* come la più attaccata, e » fida a Cartagine. *Era* questa città situata su di un'isola per » sei stadi disgiunta dalla Sicilia, ᾤκητο δ' ἡ πόλις ἦν ἐπί τινος νήσου » τῆς Σικελίας ἀπέχουσα σταδίους ἕξ, e per quantità, e vaghezza di » edifizi a meraviglia costruita e adorna dalle ampie ricchezze dei » cittadini. Un angusto sentiero avea del pari fatto per mano » di uomo, che veniva ad attaccare colla spiaggia della Sicilia, e questo i *Moziani* ebbero allora atterrato, per non lasciar verso loro questa comodità ai nemici ». Il promontorio quindi presso cui stava *Mozia*, era il *Lilibeo* a gran distanza, quanta è lunga la Sicilia, dal Pachino; dove nè città mai loro addette, nè dominio alcuno ebbero unquemai i Punici. Di più i Segestani, ed i Selenuntini, che guerreggiavano fra loro allo arrivo de' Gnidii secondo lo stesso *Antioco*, ebbero mai la città loro presso al *Pachino*, in vece che al Lilibeo? Per tutti i riguardi dunque sarebbe puerile e di troppo ridicolo ogni dubbio che potesse insorgere per tal passo di *Pausania* contro alla realità storica, dimostrata da *Diodoro*, tuttochè *Antioco*, o altro antico qualvogliasi, avesse l' errore eccitato. L' isola di *Mozia* era quella oggi detta di *San Pan*-

taleo, isoletta la più prossima al Lilibeo tra *Marsala* e *Trapani*, città che corrispondono a *Drepano* antica, e alla famosa *Lilibeo*. *Diodoro* al *c. 47*. del *L. stesso XIV* avea detto *Mozia* non lontana dal monte *Erico*, e colonia dei Cartaginesi, ἐ μακρὰν γὰρ τῦ λόφου τούτου. Μοτύη πόλις ἦν, ἄποικος Καρχηδονίων.

Parlava del tempo, che Dionigi l' andava ad investire, quando declinata la potenza dell' antica *Fenicia* era subentrata la Cartagine in luogo della metropoli, e dominava in *Sicilia*, come in *Iberia*; cosicchè Cartagine non solo avea supplito agli antichi *Fenici* con una sua colonia, ma teneva *Mozia*, come sua fortezza primaria in *Sicilia e sede di guerra*, ὁρμητήριον.

In somma erasi allora da più tempo verificato il passaggio de' *Libo-Fenici* nell' isola in soccorso de' *Fenici* primi, e degli *Elimi* alleati loro; lo che avvenne verso l' Olimp. L. Di allora i *Punici* non solo combatterono a forze unite contro dei Greci, ma ripopolarono, e fortificarono le città loro consanguinee, nè di altra età può intendersi ragionevolmente quanto dissero e *Marciano*, e *Pausania*, ambi invocati fuor di opportunità in tal proposito dal *Cluverio*. Su di ciò torneremo al tempo proprio, ossia all' epoca greca. Nel *L. XIV*. di *Diodoro* troviamo narrato l' ostinato assedio di *Mozia*, e la sua ruina per le armi di Dionigi, e quantunque ivi, soggiunge lo storico, che il presidio greco lasciatovi dal vincitore fu cacciato dall' esercito *Punico*, e ritornò la città in mano loro, tuttavia non più *Mozia* fu rimessa nello stato primo; anzi *Diodoro* (*Eclog. Leg. L. XXII*,) dice « *che i cittadini sopravissuti all' eccidio, riunironsi per fondare Lilibeo*, τοὺς γὰρ ἐκ ταύτης (Μοτύης) ὑπολειφθέντας κατοικίσαι τὸ Λιλύβαιον, *sotto la protezione dei Cartaginesi*. *Stefano* riferì per *Mozia* la favola di *Ecateo* sì dedito a cotali dicerie, come la storia di *Filisto*, al di cui tempo esisteva la città, e fu anche distrutta — *Mozia, città di Sicilia da una Mozia donna, che indicò ad Ercole i rapitori de' di lui bovi. Ecateo nell' Europa. Filisto poi dice questa città un castello di Sicilia*, φρούριον αὐτήν φησι Σικελίας, *presso alla spiaggia; il nome della gente Motuea*, Μοτυαῖος. Segue indi *Stefano* a dire Motule, Μοτύλαι, *castello di Sicilia nel dintorno di Mozia* Σικελίας φρούριον περὶ τὴν Μοτύην. *Filisto nel quinto delle storie Sicole; il nome gentile, Motuleo*. Leggansi quivi le note del *Berche-*

lio. A me sembra, che se *Filisto* chiamò solamente *Mozia* una fortezza, o castello, ciò fu dopo la presa, e il saccheggio che le diè Dionigi, non essendosi più rimessa la primiera popolazione di una sontuosa città. In quanto poi all' altra fortezza nominata *Motule* dallo stesso autore dovea essere dentro terra, e non difficilmente quello stesso castello occupato da Ducezio, secondo *Diodoro* (*L. XI, c. 91.*) contro gli Agrigentini, ivi *Motuo* detto, ovvero *Mozio*, Μοτυον. Una vittoria degli Agrigentini sopra di *Mozia* notò *Pausania* (*L. V, c. 25.*)

Per concludere intorno alla mal fondata opinione del *Cluverio*, io ripongo la causa di questo suo equivoco, e di altri nell' essere a lui sfuggito lo esame delle città di origine barbarica, e nello aver perciò del tutto trascurato una parte di tanto rilievo nella sua antica geografia. Mancanza, che m' è parso di supplire secondo le piccole mie forze per la nostra antica Sicilia. Dicendo *Cluverio*, nome per noi di tanta venerazione, e della nostra isola sì benemerito, io taccio degli altri, i quali le antichità Siciliane trattando, e fra stranieri, e fra nostrali, passarono in mezzo alle acque a piedi asciutti, tutti abbandonandosi ciecamente al detto di *Diodoro*, che in vero abbreviava di molto la fatica.

Non vorrei in fine, che venissi notato di negligenza se così poco mi sono trattenuto intorno a *Panormo*, la sola tra le città *Fenicie*, che oggi sopravvive a tanta antichità. Dell' attuale *Palermo*, tanto si è scritto, che per quanto se ne scrivesse di vantaggio, non riuscirebbe, che ad una vana replica, e superfluità. *Fazello*, *Valguarnera*, *Cluverio* toccarono i punti di sua storia antica, forse al di là del bisogno, fingendo una origine, non pensata da veruno antico. La vera sua origine contestata dalla storia, non fu altra, come si è veduto, che la *Fenicia*. L' opportunità del suo sito, e dell' antico porto in tanta vicinanza di Cartagine, e così comodo alle armate Puniche, la fece divenire una città di gran momento all' epoca, che passarono in *Sicilia* gli *Afri* primi, e sopratutto dopo la destruzione di *Mozia*. In tale stato l' occuparono i Romani, mentre combatteasi la prima guerra Punica; Sebbene ceduti poi questi stabilimenti Punici in Sicilia ai Romani pel trattato di Annibale Barca, costoro tennero la recente *Lilibeo*, a capitale della provincia, chiamata perciò *Lilibetana*. Talchè non andò gran tempo, che *Panormo*, siccome scrisse

Strabone, (*L. VI*, p.) ebbe bisogno di una Romana colonia. Figurò indi sotto gli imperadori di Costantinopoli, e nei bassi tempi, ma non sì, che *Siracusa* non tenesse il primato, come dai tempi greci, sopra tutte le città dell' isola. La invasione finalmente dei *Saracini* nel fermar in Sicilia il seggio degli Emiri, non meno che l' eccidio di *Siracusa* fu la causa più efficace d' innalzarsi Palermo a maggior grandezza, e a più alto onore, quale appresso il godette fra le primarie città di Europa. E la fortuna così la predilesse, a preferenza di ogni altra città nostra antica, che nelle tante invasioni, e guerre della Sicilia o di tempi vetusti, o di recenti, si ritrovò opportuna al partito degli invasori, e dei più forti, e sopratutto nelle due occupazioni Africane le più memorande al paese nostro, l' anteriore dei *Punici*, la posteriore dei *Saracini* l' una e altra di tanto furore, che a ragion veramente chiamò sopra di se il titolo di città felicissima.

DISCORSO X.

DELLE USANZE DI QUEGLI ANTICHI POPOLI, E DEL GOVERNO LORO.

Dopo aver verificato le città vetuste di appartenenza, a ciascuna gente, non è fuor di tempo il ricercare ora delle loro costumanze, del governo, delle leggi, degli usi religiosi, che sebbene tratteremo in articoli separati, aveano in quell'età prische, non che la più stretta relazione, che pur hanno tuttavia, ma formavano i capi principali dell' umana civiltà, confusi quasi in uno, e surrogandosi a vicenda.

Scrisse *Diodoro* « *I Sicani* abitavano anticamente a *bor-*
» *gate*, κωμηδὸν, situando le città loro sull'alture di più forte
» sito per timore de' ladronecci. *Dapoichè non stavano eglino*
» *subordinati sotto il regime di un solo re*, ȣ̓ γὰρ ἦσαν ὑπὸ μίαν
» ἡγεμονίαν βασιλέως τεταγμένοι; ma in ciascuna città *eravi un*
» *proprio dinasta, o principe*, εἷς ἦν ὁ δυναστεύων. E sul prin-
» cipio abitavano per la intera isola, ed il vitto ricavavano,
» lavorando la regione, τὴν χώραν ἐργαζόμενοι. Indi fuoco cac-
» ciando l' Etna per molti punti di esplosione, e *molta lava*
» *scorsa* pel terreno, πολλȣ ῥύακος ἐκχυθέντος, venne a gua-
» starsi del paese un tratto ben grande. Così per più anni a
» larga estensione l' incendio mantenutosi, e di questo eglino

» spaventati, abbandonavano le parti della Sicilia inclinate al-
» l' aurora, e trasmigravano a quelle volte all' occaso. Ad ul-
» timo parecchie generazioni dopo, passata dall' Italia in Si-
» cilia a *frotta popolare*, πανδημεὶ, la nazione de' Sicoli, vi
» occupò il paese da' Sicani abbandonato; e sempre più que-
» sti Sicoli inoltrandosi per ingiusta cupidigia, e devastando i
» confini, sovventi volte delle guerre suscitavansi fra essi, ed i
» Sicani, sino a tanto, che venuti a composizioni reciproche
» di pace, i limiti si fissarono dei rispettivi tenimenti. Intorno
» a' quali accidenti saremo di parte in parte a scrivere in tempi
» propri » (*L. V, c. 6*) Promessa, che non troviamo più adem-
pita in *Diodoro*, dacchè si smarrirono della sua *Biblioteca* i
libri primieri, a cominciare dal sesto sino a tutto il decimo. Ab-
biamo frattanto in questo di lui paese il tema del presente di-
scorso. Ma queste sue parole, come le precedenti trascritte in
principio del *Disc. V*, bastano a dimostrarci, che altri barba-
ri per l' istoria non furonvi in Sicilia anteriori ai *Sicani*, e
che per lungo tempo soli, e a grado loro vi dimorarono. Es-
si perciò vi abitavano all' uso di tutti i barbari nel comincia-
re della umana società, cioè a piccole congreghe, ed ognuna
sotto un' proprio capo, secondo, che per lo più, leggiamo nei
libri de' moderni viaggiatori, in quanto alle torme dei selvag-
gi a tempi nostri di America, di Africa, e di Asia; nel mo-
do stesso, che *Dionigi di Alicarnasso* scrisse degli antichi *Pe-
lasgi*, sotto la scorta di *Enotro* il quale fabbricò « loro delle
» piccole terre su delle montagne, ed in comunicazione tra
» esse, *quale era la maniera di abitare presso agli antichi*,
» ὥσπερ ἦν τοῖς παλαιοῖς τρόπος οἰκήσεως (*L. I p. 10*) Così degli
» Indi, disse anche *Diodoro*, che negli antichissimi tempi vive-
» no a borgate, ἔτι τῶν ἀνθρώπων κωμηδὸν οἰκούντων (*L. II. c. 38.*)
» *Pausania* poi dei *barbari* della Sardegna scrive di più » che
non sapendosi fabbricar delle città, *abitavano sparpagliati co-
me il caso portava, e ognun poteva in tuguri e spelonche*,
σποράδες δὲ ἐν καλύβαις τε καὶ σπηλαίοις, ὡς ἕκαστοι τύχοιεν, ᾤκησαν.

Non meno che *Diodoro* (*L. V, c. 65.*) dice de' primi Cre-
tesi. Leggiamo lo stesso de' più antichi Greci, e non altrimen-
ti dei medesimi Ateniesi sino al tempo di Teseo, che riunì in
Atene i vari *comi* detti *pagi* dai Latini, e da noi borghi, non
parliamo degli Arcadi, degli Acarnani, degli Etoli sino alle
più basse epoche.

Quello indurre e persuadere i selvaggi liberi, ed effreni per li campi, e le foreste, a circonscriversi entro le città, e a moderare gl' impulsi, ed impeti naturali, e a sentir l' ordine sociale, fu opera nell' antichità degli eroi più famosi, ovvero di uomini, che passarono come di un ordine sopranaturale, e divino. I selvaggi adescavansi allo stato sociale colla invenzione di nutrimenti umani, come fu detto di Cerere, ritrovatrice delle biade, col sovvenirli ne' perigli loro, col giovarli in somma nei più urgenti bisogni. Cominciandosi poi ad aver qualche conoscenza di far la terra fruttificare, allora le riunioni, degli uomini per mezzo delle feste solenni, che costavano di danze, e di canti. ed insieme di sagrifizii pubblici, che terminavano in comuni banchetti. Riserbò la eterna provvidenza al corso di molti secoli, e a prezzo di tante umane sventure, di tante penurie, e guerre, e dopo le grandi conquiste e lo stabilimento de' vasti imperi, la comunicazione e il commercio de' varii popoli, e perciò gli utili effetti dello stato sociale, e la civiltà de' tempi nostri. A tal proposito nota *Strabone*, la dottrina Platonica, per esporre la gradazione della umana società. « Divisava *Platone*, che dopo i diluvii tre fossero state » le maniere di formarsi le città. La primiera quella semplice, » ed agreste sulle alture dei monti, per paura delle acque, » che inondavano la superficie dei campi; la seconda a piè » delle montagne, già assicurati gli uomini a poco a poco dal veder delle pianure cominciate a diseccarsi; la terza nei campi » medesimi; e potrebbe talun aggiugnere e la quarta e la quinta, ed ancor di più. La estrema maniera poi lo abitare presso alle spiagge, e nell'isole, deposto del tutto ogni timore di » sorta Perciochè il maggiore, o minore ardimento di accostarsi al mare, assai differenze designa e di sociabilità, e » di costumi, siccome di buoni, di virili, e degli avviati, infra questi secondi a dimenticarsi; ed havvi non men fra » questi una qualche distinzione di agresti, di semiagresti, e » di civilizzati; donde verso il cittadinesco, ed ottimo modo di » vivere venne già pian piano a terminare l' usurpazione di » tali nomi, non che secondo il variare in meglio le costumanze, a tenor delle vicende sì de' luoghi, che della vita. » Or sì fatte differenze, dice *Platone*, di aver descritto *Omero* ponendo per esempio della primitiva società la vita de' » Ciclopi, i quali pascevansi di frutti naturali, e si contenea-

» no sulle vette de' monti, taluni antri abitando ». (*L. XIII. p. 407.*) *Strabone* in questo passo prosegue a dimostrare coi versi del poeta le tre maniere rilevate da *Platone*, e ne conchiude, che il grado di civiltà molto dipendea da ciascun modo di situare le città. E siccome la gradazione *Omerica*, secondo *Platone*, riguardava tempi più remoti, e quasi primitivi dell' esistenza umana, secondo le rivoluzioni del nostro globo, così le riflessioni aggiunte da *Strabone* sono per una età posteriore, ed in tempi ai nostri molto somiglianti. L' uno e l' altro parlava però sugli avvenimenti primi della Grecia, siccome può ognun leggere nel L. I. di *Tucidide*. Quindi ogni piccola popolazione degli antichi rappresentava quasi una nazione separata, che di continuo stava colle armi in mano, e fra sospetti di essere da qualche altra violentata, coltivava per se sola, e qualche arte esercitava, e non esisteva, che per se sola. Questo, per *Diodoro*, era il primitivo stato de' *Sicani*, che lo conferma anche col dire *che ogni popolazione avea il proprio capo*, ossia un governo separato, e non comune ad altra città. Antica usanza era quest'altra, ed immediata alla natura umana e de' selvaggi sopratutto, che al momento d' intervenire in società ciò sotto un capo eseguono; nè altrimenti i viaggiatori ci rapportano de'moderni selvaggi. Or la maniera primitiva di stabilirsi nelle città non potea che troppo dipendere da tale stato di rozzezza, e di troppo approssimarvisi; laonde leggiamo in *Pausania*, *che da per tutto in Grecia non ebbevi altro che regni, e che in antico non eranvi constituite democrazie*, βασιλεῖαι γὰρ πανταχοῦ τῆς Ἑλλάδος, καὶ οὐ δημοκρατίαι πάλαι καθεστήκεσαν. (Lib. IX. in princ.) Dello stesso modo ci rappresenta *Strabone* lo stato della primitiva Grecia (*L. VII. p. 223.*) Così ogni più vetusta città la troviamo fondata, e diretta da un re; nè le favole, che si rimettevano all' antiche usanze, ci parlarono d' altro sul proposito.

Una terza usanza accennò *Diodoro* nel passo trascritto, e che meglio si dichiarò da *Strabone* per attestato antico, siccome appresso = *Narra Eratostene di essere costumanza generale di tutti i barbari la inospitalità ossia, lo sfratto dei forastieri*. Φησὶ δ' Ἐρατοσθένης, κοινὸν μὲν εἶναι τοῖς βαρβάροις πᾶσιν ἔθος τὴν ξενηλασίαν. (*L. XVII. p. 551*) *Strabone* medesimo in quanto ai nostri barbari ci riferì il passo di *Eforo*, quando ci disse, che i *Greci primieri non* si ardivano accostare alla Si-

cilia, *per timore delle piraterie de' Tirreni*, *e della crudeltà* de' barbari di essa, τὺς γὰρ προτερου δεδιέναι τὰ ληστήρια τῶν Τυῤῥηνῶν, καὶ τὴν ὠμότητα τῶν ταυτῃ βαρβάρων. (*L. VI*, *p. 184.*) *La crudeltà* notata da *Eforo*, non può, significare, che *lo sfratto* precisamente degli stranieri, oppiuttosto la strage, che ne facevano, per cui rimasero infamati i luoghi vicino allo *stretto*. Ed il timore delle ruberie, per cui narrò *Diodoro*, che i *Sicani* abitavano per le sommità de' monti, non importava, che questo aborrimento in quanto agli estranei.

Fra sì fatte consuetudini, al dir degli antichi, che denotano il primo stadio della vita sociale nei Sicani, non possiamo ammettere l' uso de' *bagni caldi* per la favola di *Minos*, e di *Cocale*. Egli è ben vero, che in *Diodoro* (*L. II*, e *III*), leggiamo dei selvaggi abitanti in parti australi, che nei forti calori estivi s' immergevano nelle paludi. Ma ciò non significava bagno, e mundizie di corpo. Altre circostanze, e altre comodità di vita si richiedeano presso i *Sicani* per supporre quei bagni; i quali poi cominciarono per un oggetto religioso, e sanitario, ed indi quale frutto di gran lusso ne' popoli Asiatici, siccome sappiamo de' Persiani, degli Ebrei, degli Egizii, dal contatto de' quali popoli s' introdusse ne' Greci. Nè in quella età di Minos anteriore alla guerra Troiana possiamo supporre, che i Fenici, o gli Elimi di Asia quei bagni in Sicilia avessero fatto conoscere, quando ancora nè gli uni, nè gli altri vi erano arrivati.

Abbiamo sinora toccato le usanze prime del genere umano, dagli antichi scrittori appropiate ai *Sicani*, non già di quelle generali, ove non è il nostro proponimento a divagarci. Nè sì pochi principi debbonci dar maraviglia, come poteano in quella vetustà supplire a tutto il diritto pubblico e civile de' tempi nostri. La rozzezza de' tempi, e la semplicità non mettea avanti più urgenti bisogni di altre regole, o almeno facea che a sì pochi gli uomini si adattavano. Epperò in confronto dei tempi nostri nacque la massima di *Tacito*, *corruptissima respublica plurimae leges*. Riferendoci i Greci cotali usanze, o più tosto cotali principii sociali, ci resta il dubbio a fissare, se mai gli scrittori parlarono de' tempi primi, che i Greci posero piede in Sicilia, ovvero di epoche antecedenti, che per le tradizioni, ed i monumenti trovati nell'isola, i Greci poterono ricavare. Questa distinzione ci darebbe lume, se

mai quell'asprezza di vita si dovesse limitare ai soli *Sicani*, e sul principio dei tempi loro, quando soli figuravano in Sicilia, ovvero allungarsi un tal tempo, e comprendervi insieme coi *Sicani* gli altri barbari sino alla venuta de' Greci. Se *Omero* ne' *Ciclopi* avesse storicamente figurato i *Sicani*, o altri più antichi barbari, secondo l'assunto di *Strabone*, già da noi disputato, non sarebbe più necessaria una tale ricerca, ed avremmo sino ai tempi omerici, tutti di un tenore i popoli di Sicilia, che precedettero l'arrivo de' Greci. Ma le antiche notizie che ci pervennero benchè in poco numero, e disparate, stabiliscono parecchi principi, che ci fanno ragionare, e distinguere la gradazione sociale de' vari barbari dell'isola, e quindi la necessità ci apprestano di un cotale esame. Una particolarità di non piccolo momento riguardo ai *Sicani* non è da trasandare, quella cioè, notata da *Diodoro*, *che il nutrimento ritraevano dal lavorio della terra*. Perciò lo storico nostro da principio ci attesta di essersi addolciti e mansuefatti i loro costumi; poichè la coltura del terreno va di egual passo colla coltura del cuore, e dello spirito, siccome saremo appresso a dimostrare nel ragionamento dell'antica agricoltura; talmentechè dobbiamo insiem ricercare di qual tempo intese *Diodoro*, ai *Sicani* attribuire agricoltura, e donde la impararono, se quelle selvagge costumanze dobbiam di primo getto in loro supporre.

Essendo i *Sicoli*, dopo i *Sicani*, i più antichi, e di più grido abitatori dell'isola, passiamo alle usanze loro ricordate. Costoro di antica origine Italiana, quanto abbiamo osservato, e dietro molte guerre cogli altri barbari della penisola, sinchè furono espulsi con tutte le loro famiglie, ci vengono descritti da *Dionigi di Alicarnasso*, da *Diodoro*, e più d'ogni altro da *Polibio* più, che i *Sicani*, avanzati in civiltà, e più istruiti alla scuola delle sventure. *Diodoro* in rilevare espressamente la superiorità loro nelle armi, sopra i *Sicani*, ci dimostra abbastanza il maggiore avanzamento nello stato di società, oltre di un miglior loro governo, del quale si tratterà in seguito. *Dionigi* avverte nella loro espulsione, che presero seco quanto aveano di oro, di argento, ed in altre suppellettili di valore, circostanza, che ninno scrittore ci disse, e non è da supporre nello stato primitivo dei *Sicani*. Ma vegniamo più al particolare. Assegna *Aristotile* agli *Opici*, o *Sicoli*, che erano pres-

no gli antichi una stessa cosa, come si è veduto, la più remota origine de' pranzi pubblici detti in lingua greca *sussizii*.
« *La instituzione del desinare in comune*, τῶν συσσιτιων ἡ τα-
» ξις, sembra ben antica. Quella avvenuta in Creta su quel tor-
» no del regno di Minos; l' altra però in Italia in tempi tut-
» tavia assai più lontani. Avvegnachè i più memorabili e ra-
» gionanti fra quegli abitatori affermano, φασὶ γάρ οἱ λογιοι τῶν
» ἐκεῖ κατοικουντων di essere stato un tal d' *Italo* re della *Eno-*
» *tria*, e per lui di nome cangiando, furono di *Enotrii* inve-
» ce Itali appellati. Laonde *cotale spiaggia di Europa* prese
» la denominazione d'Italia, τὴν ακτὴν ταυτην τῆς ευρώπης Ιταλιαν
» τοὔνομα λαβεῖν, per tutto quel tratto, quanto se ne comprende
» tra il golfo *Scilletico*, ed il *Sametico*; i quali non più che
» una mezza giornata di cammino, restano l' un dall' altro di-
» stanti. Dicono altresì di quest' Italo, che rendette agricolto-
» ri gli Enotri, da *nomadi* (o pastori), che erano; e fra le
» altre leggi loro stabilite, vi ebbe quella pure instituita per la
» prima volta dei pubblici *convivii*. Epperò da quel tempo sin
» oggi usano taluni dei *sussizii*, e di alcune di quelle leggi.
» Abitavano poi quella parte verso la *Tirrenia* gli *Opici*, e
» tempo prima, ed al presente, detti di sopranome *Ausoni*;
» siccome l'altra parte i *Choni*, χωνες verso la *Iapigia*, ed
» il *Ionio*, chiamata *Sirte*, τὴν καλουμένην συρτιν. Erano non
» meno questi *Coni* (o Caoni) di razza *Enotria*. *Adunque la*
» *instituzione de' sussizi scaturì* di là in prima origine.
» Η μὲν οὖν τῶν συσσιτιων τάξις εντεῦθεν γεγονε πρωτον. (De Repub. L. VII. c. 10.)

Una tale usanza, ovvero instituzione, secondo *Aristotile*, niuno a se può occultare, quanto utile, e savia era a far gli uomini incivilire, e tra loro fraternizzare; oltre che valse principalmente a fare ammirare i due governi più rispettati nell'antichità, quello di Creta, cioè, e di Sparta, nel tempo stesso, che ci appresta la ragione, onde si mosse *Diodoro* a lodare il governo de' Sicoli. Ma *Polibio* poi è quello, che fa il maggior elogio di tal popolo, affermando, che i Greci di *Locri* in Italia furono rischiarati, ed instruiti dalle costumanze, o istituti de' *Sicoli*. Di gran pregio nel nostro argomento si è offerto il frammento 4.° del *L. XII*, *Vol. II*, dove come per tutto il libro *Polibio* rende a *Timeo* quella censura, che avea costui spiegato si disdegnoso verso di tanti scrittori, in occa-

sione di parlare de' *Locri*, *Epizefiri*, cioè *occidentali* d' Italia. Il passo è di questo tenore — « Inoltre in quanto a colei detta » *Fialefora (portatrice della fiala)* presso di loro, si traman-» da una certa istoria, per cui al tempo, quando costoro *i' Si-» coli discacciarono, da cotal tratto d' Italia che vi occupa-» vano*, διοτι, καθ' ὃν καιρὸν τὺς Σικελὺς εκβάλοιεν, τὺς καταςχόν-» τας τὸν τοπον τυτον τῆς Ιταλίας, usavasi fra questi altri di pre-» cedere nei sagrifizi talun delle più riputate, e nobili fami-» glie ; ed essi *Locri*, *che mancavano di patrie costumanze, » molte ne adottarono da quel popolo conterraneo*, ed in-» siem questa conservarono, αὐτοὶ καὶ πλεἰω τῶν συγγενικῶν ἐθῶν, » παραλαβοντες, διὰ τὸ μηδὲν αὐτοῖς πατριον ὑπεργειν, καὶ τυτο διαφυ-» λαττοιεν απ' εκεινων, e questa medesima rettificarono coll' eli-» gere fra loro non già un giovinetto *Fialeforo*, ma una ver-» gine, poichè dalle donne veniva la nobiltà loro. Ma confe-» derazioni coi *Locri* di Grecia non aveano nè dicevano di » averne mai avuto fra loro ; *bensì co' Sicoli di essersene , » contratte tutti affermavano per una tradizione*, πρὸς μὲν-» τοι Σικελὺς πασας εἶχον εν παραδὸσει. E intorno a questi tratta-» ti narravano, che all' epoca del primo loro arrivo trovarono » i *Sicoli* in possesso della medesima contrada, che ora essi » pur abitano ed i *Sicoli*, di loro atterrendosi, ed accoltili » per timore, fecero insieme cotale convenzione, di mantene-» re, cioè, fra loro buona amicizia, e di possedersi in comu-» ne la regione, sino a tanto, che avessero posato vestigio » su quella terra, e portato sulle spalle le teste loro. E dati-» si gli uni cogli altri cotali giuramenti, dicono, che i Lo-» cri vennero a questi giuri, dopo che posero del terriccio » entro le suola dei loro calzari, e delle teste di aglio eb-» bero nascoste sopra i loro omeri ; talmentechè indi scossi i » loro calzari, e via gittate le teste dell' aglio, non guari do-» po, caduta l' occasione, discacciarono i *Sicoli* dal paese lo-» ro ». (*Trag. I. XII*, *4.*) Sì fatta autorità viene più convalidata dalla precedente di *Aristotile*, che notando colla *comunella* un passo sì avanzato alla buona società, mette la conferma di altre civili usanze ne' *Sicoli*, delle quali poterono ben profittare i Greci di quella età, che per questa medesima narrazione, non si distinguevano sopra i popoli di allora, che per un maggiore acume, o più presto furberia. Donde mi sono indotto ad assegnare insieme ai *Sicoli* più tosto, che ai

Sicani quei *trattati* fra loro convenuti, de' quali *Diodoro* fa la più antica menzione al proposito de' due popoli, secondo in principio abbiamo esposto; talmentechè furono questi *Sicoli*, che la prima volta fecero conoscere in *Sicilia* ovvero ai *Sicani*, primieri abitatori dell' isola, l' idea, e la forza dei pubblici trattati; e quindi tanto per *Diodoro*, che per *Polibio* possiamo fissare in Sicilia la prima conoscenza di tale articolo di dritto pubblico dopo la invasione de' *Sicoli*, allorquando ne fecero uso co' *Sicani*. A costoro per l' opposto non possiamo accordare tale cognizione, tanto per lo stato fierino de' loro inospitali costumi, che per la solitudine, dove in Sicilia vagavano pria che altri invasori vi fossero arrivati. E se poi mi si vorrà dire, che i *Sicani* pur d' Iberia vi pervennero, e attraversar doveano i Pirenei, le Alpi, e tutta la vecchia Italia, e perciò varii popoli, che quelle regioni occupavano; io rispondo, che essi vi attraversarono in quella età qual popolo *nomade*, fra altri *nomadi*, ossia da barbari fra barbari, nè altro possiamo allora congetturare lo stato de' popoli occidentali, se non vogliamo più tosto crederlo del tutto selvaggio. Che se pur andasse talun fantasticando non so qual dritto pubblico, ai tempi *ciclopici*, in epoca assai più remota, ed incredibile, io mi son più volte protestato di non sapermi tanto fondare sulle favole, e di non volere imputare tanta vaglia, e virtù alle umane bizzarrie, che potrebbero pure la ragione dell' uomo sedurre per sottili modi, e graziosi, ma non già il senno contentare. Noi per ora nell' esame de' fatti ci versiamo, non mai delle opinioni.

Ora i riti ed usi religiosi tendevano, come si vedrà, a mitigare il violento, e duro procedere de' selvaggi, e perciò quei Locri presero da' *Sicoli* gli avviamenti ad umanizzarsi, oltrechè i pubblici trattati, e la fede dei giuramenti intesero allora di doversi rispettare, tuttochè studiarono ad un tempo il goffo modo di eluderli. Un dubbio frattanto si affaccia indeterminare la data della spedizione di questi Locri in Italia, onde rapportarsi le usanze de' *Sicoli*, da essoloro ivi trovati, alle usanze de' titoli, che n' erano da più tempo partiti, e già in Sicilia fermati. E qui bisogna richiamare alla memoria quanto di questi antichi Italiani abbiamo riferito nel *Disc. V*, sulla fede de' greci classici più riputati, aggiungendo quel che ancora occorre dire. La data più conosciuta dell' arrivo de' Lo-

cri in Italia, calcola *Eusebio* all' anno 2.° dell' Olimp. XXIV, l' anno 683. innanzi G. C. Anche prima, *Strabone* dice, stabilita la loro colonia, poco dopo alla fondazione di Crotone, e di Siracusa (*L. VI. p. 179. ed. Casaub.*) Ma l' *Heyne* (*Op. Ac. Vol. 2. p. 48*) sembra più inclinato ad ammettere la data di *Eusebio*, ed incontra de' dubbii sulle altre differenti tradizioni degli antichi. Giacchè secondo *Pausania* (*L. III, c. 3.*) rapportasi ivi una colonia di *Lacedemoni* spedita sotto la scorta del re Polidoro, morto l' anno 1. dell' *Olimp. XIV*, ed anche un' anteriore colonia di *Feaci Corciresi* si vuole in Locri stando *alla terza Narrazione di Canone*. E benchè varie colonie di Greci arrivarono presso i Locri d' Italia, sopranomati dal promontorio vicino *Epizefirii*, donde la incertezza, presso gli autori, della colonia prima, pare la più antica di tutte l' anzidetta ricordata da *Polibio*, ma non per questo si antica da riferirla alla prima espulsione de' *Sicoli*, che trasmigrarono dall' Italia. Un dubbio di tal natura ha fatto dividere in sentimenti gli eruditi, e perciò l' *Heyne* nel passo citato = *Locri cum Siculis, qui illas terras tenebant, foedus pepigisse, dicuntur, quod illorum fraude mox fuit violatum, non hoc ad recentiorem coloniam spectare potest; excesserant enim Siculi, si quidem ad famae veteris fidem res exigenda est, antiquissimis jam temporibus, cum Pelasgi in haec loca immigrarent. Potuit tamen simile quid de barbaris narratum esse, qui haec loca incoluerant; eos Siculos fuisse post haec aliquis scriptor de suo adiecerat* = (*p. 49*). Questa sennata ipotesi dell' *Heyne* potrebbe ben darsi; ma non dovrebbe tuttavia escludere la notizia di *Polibio*, seguendo ancor *Tucidide*, il quale al luogo stesso, ove ci parla dell' espulsione de' primi *Sicoli*, ci avverte insieme, che ancora *Sicoli*, rimaneano in Italia al tempo stesso, ch' egli scrivea; e già abbiamo detto, che per avventura erano costoro appunto gli *Opici* perciò anche da *Platone* riconosciuti per li *Sicoli* di *Sicilia*, non meno che di sopra abbiamo veduto per l' autorità di *Aristotile*. Non potrebbe dunque ripugnare quest' altra espulsione di *Opici* sotto il nome di *Sicoli*, come li chiamavano i più antichi scrittori, donde il nome adottarono gli scrittori d' appresso, e perciò *Polibio*, senza andar cercando altri *barbari*, al pensare dell' *Heyne*, e senza rimetterci alla sola prima cacciata dei *Sicoli*, anteriori. Talchè in appoggio di *Polibio*,

viene ancora *Strabone*, il quale disse, che tali Itali *Locri erano una colonia di quei Locri che abitavano nel seno Crisseo* (cioè Ozolii) poco dopo di Crotone, *e Siracusa da Evante fondata. Nè ben si appose Eforo a dirla colonia de' Locri Opunzii.* Ἔφορος δ' οὐκ εὖ τῶν Ὀπουντίων Λοκρῶν αποίκους φήσας. (*L. VI. p. 179.*) Di gran peso riguarda *Heyne*, *eaque gravissima*, questa autorità di *Strabone*. Ed a questa deesi l'altra accompagnare pur di lui, che ci avvisa delle perpetue guerre fatte dai Greci *coi barbari*, di questa parte d' Italia. Donde se ne conclude, che tale colonia fu tra le più antiche greche di quelle venute in Sicilia, e nella *Magna-grecia*; in guisa che *Strabone* medesimo indi a poco soggiunse, che i *Locri Italici, eravi credenza, di aver fatto i primi uso di leggi scritte*: πρῶτοι δὲ νόμοις ἐγγράπτοις χρήσασθαι πεπιστευμένοι εἰσι. A credere quest'antichità loro c'induce ancora quella rozzezza, e semplicità dei loro costumi, che stiamo esaminando, e quindi la incertezza medesima della loro origine.

Le favole nè pur mancarono ad ottenebrare tale origine; giacchè secondo la osservazione di *Pausania* erasi fatto quasi un carattere dei Greci, *il tener, per vero ciò, che non mai avvenne* (*L. IX, c. 30.*) *Strabone* sostenendo contra di *Eforo*, che i *Locri Ozoli* erano stati gli autori della *Locri Italica*, incontrava la difficoltà, che i Locri Epizefiri stessi aveano adottato per nume tutelare, e fondatore della loro città Aiace di Oileo, che era dei *Locri Opunzii*. E quindi *Virgilio*, seguendo la favola si adattò non meno al parere di *Eforo*, e tal voto manifestato dal dottissimo poeta avea scosso, e messo gli eruditi in diffidenza Ma il grave e sennato Geografo trattando della Grecia, e de' popoli, che l' abitavano, riflettea (*L. IX, p. 294.*) che Omero « non fece memoria de' *Locri Esperi*, ovvero occidentali, Ἑσπερίων Λοκρῶν, ma solo fa congettu-» rare di mettere una distinzione tra questi e quelli coll' aver » detto, *i Locri, che abitano a fronte della sacra Eubea*, » Λοκρῶν οἳ ναίουσι πέρην ἱερῆς Εὐβοίης, *quasi che altri ve ne fos-* » *sero stati* ὡς καὶ ἑτέρων ὄντων. E con ciò dimostra in fatto, e prova le ambagi, e le contradizioni, che adottando le origini favolose. sorgevano per arrivare all'origine storica, e vera Epperò diceva l'uomo più saggio, e della più alta dottrina, che ebbe la Sicilia sino al Gennaro del 1810, il *Canonico Giovanni Agostino de' Cosmi* « Ben è vero, che pretendendo ogni città ad

» una origine antica de' tempi eroici, non è difficile, che siesi
» attribuita la fondazione della nostra Locri ai soci di Ajace
» d'Oileo, uno degli Eroi della Iliade » (*Elemen. di Filologia*, *Palermo 1805. Tom. 3. p. 129.*) La qual tradizione sorta a mio credere in tempi posteriori fece, secondo *De Cosmi*, che *Eforo* riferito e contradetto da *Strabone* riportò ai Locri *Opunzi* tale origine, e così *Virgilio* (al *III.* della *Eneade*, *v. 399.*) cantò insieme — *Hic et Naricii posuerunt moenia Locri*, essendo stati *Opunte*, e *Naricio* due città dei Locri orientali, o per dir meglio facendo più al proposito di *Virgilio* il ricavare una fama più chiara alle città Italiane co' versi di *Omero*. Laonde il *De Cosmi*, più che alla origine data ai Locri *Epizefiri* dall' *Heyne* dietro *Eusebio*, si accostò all' altra più antica assegnata dal *Larcher*, che la rimette pel passo di *Strabone* all' anno innanzi *c. 757.* nel *7. Vol. della traduzione di Erodoto*, in cui fu seguitato dall' altro dotto Francese *Sainte-Croix* nelle tavole distese pel *Viaggio del giovane Anacarsi*, uomini ambidue rispettatissimi dal medesimo *Heyne*. Or tanti nomi, ed attestati di tal pondo ci persuadono più a favore dell' origine più antica, ancorchè la data meno rimota di *Eusebio*, non portasse il gran divario. Da tal maggiore antichità ricaviamo, che accadendo la fondazione dell' *Itala Locri* presso a quella di *Siracusa* e di *Crotone*, ed all' epoca prima di *Roma*, quelli *Opici*, o *Sicoli*, che si vogliono, da' Greci discacciati, non erano che gli *Osci* dei Latini, siccome dall' epoca medesima si rileva, e perciò dallo esame anzidetto, abbiamo un' altra prova dell' Origine *Opicia*, ovvero *Osca*. Abbiamo non meno la conferma delle altre costumanze, delle quali l' *Heyne* si dà in traccia colla sua solita penetrazione, sopra gli instituti, e le stesse leggi dei *Locri*. Costui dunque aderendo sull'autorità di *Polibio*, dice— *Idem mox ex Locrorum ipsorum narratione refert, Locros, qui primi haec loca adierant, cum patria instituta nulla haberent, Siculorum, cum quibus comune agrum haberent, vitus, moresque plures assumpsisse.* (*Ivi p. 54.*) Fra questi instituti dopo quello religioso del giovane *Fiolesoro*, nota l' *Heyne una prisca austerità* di vita conveniente, anzi di tutta necessità agli antichi popoli sul principio della umana società. Perciò in quella primiera semplicità non faceasi uso di schiavi, siccome assicura *Timeo* = *Magnam vitae frugalitatem*, se-

veritatemque, et austeritatem priscam inter Locrenses viguisse, multa cum instituta, tum leges testantur; ex institutis etiam illud « quod nullis mancipiis usi sunt » Timaeo asserente, nisi recentibus demum aetatibus; ut nec Graecis olim omnino patrio more servii emtitii, nec ancillae fuere. Quod si forte Timaeus nimis absolute, et praefacte hoc pronuntiavit, omnino tamen hactenus verum est, quod in antiqua vitae simplicitate multo maior Graecis usus fuit operarum mercede conductarum. Passim quoque apud Homerum aut ἔριθοι *(lavoranti di lana)* aut θῆτες *(mercenari) memorantur; adeoque libera capita agros colebant.* Su questi principî egli stesso nella nota = *Hactenus bene Palaeph. c. 3.* οἱ γάρ τοτε ἄνθρωποι αὐτουργοὶ ἦσαν, *giacchè gli uomini allora si valeano dell'opera propria.*

In occasione che gli antichi Greci, ossia nello stato di loro semplicità, e di barbarie non faceano uso di servi, nacque su di *Aristotile*, e di *Teopompo suo discepolo*, la censura di *Timeo*, che fu rintuzzata da *Polibio*, trattando la storia di questi Locri. Il passo di *Timeo* leggesi presso *Ateneo (L. VI. c. 18. p. 264.)* ove per tutto tal libro sesto il dottissimo autore non fa, che trattare delle greche usanze in tal proposito. Questo passo dice, = *Timeo il Tauromenita narra al nono delle istorie, che non era fra Greci patrio costume il servirsi in antico di schiavi* compri; *e così scrivendo vien da per tutto Aristotile accusato di essersi ingannato circa ai costumi de' Locri*, καθόλου δὲ κτᾶσθαι τὸν Ἀριστοτέλη διημαρτηκέναι τῶν Λοκρικῶν ἐθῶν, *mentre fra Locri eravi legge, che tali acquisti vietava. Timeo* gran parte del suo esilio, al tempo di *Agatocle*, passò in *Locri d'Italia* scrivendo la sua storia, e trovò in *Aristotile* sulla origine della città, *e della repubblica de' Locri, che la colonia erasi formata di servi fuggitivi, di adulteri*, e di altra sì perduta genia, τὴν ἀποικίαν αὐτῶν εἶναι δραπετῶν οἰκετῶν, μοιχῶν, ἀνδραποδιστῶν. *(Polib. L. XII, Exc. de Virt. et Vit. Vol. 3. p. 38. — 40.)* Or *Polibio* in questo luogo passò a rassegna tutta la storia di *Timeo*, notando varî articoli, tra quali questo su di *Aristotile*, a cui con troppa acrimonia il *Tauromenita* si scagliò contro. Ed in prova riferì che se la *colonia* fosse stata raccolta di quella rea gente, non vi sarebbero stati de' trattati tra Locri di Grecia, e d'Italia, come vi erano, colla solenne formola, *sic-*

come tra genitori e figli, ὡς γονεῦσι πρὸς τέκνα, che adoperavasi tra la metropoli, e la colonia: *trattati incisi in tavole vedute* al suo tempo da *Timeo*. Di più riferì costui, che presso i *Locri Italiani* eranvi delle leggi contro i *servi* fuggitivi e gli *adulteri*, leggi, che non avrebbero accettato per la coscienza di quel proprio fatto. E qui col consueto senno l'*Heyne* riflette, che in tal congiuntura *Polibio*, tutto niegando, di ciò, che *Timeo* asseriva, ed anche i trattati, che avea avuto sotto i propri occhi, mostravasi alquanto ingiusto, quando pronunciò, che la opinione più probabile era quella di *Aristotile*, come del tutto temerario, e menzognero il rapporto di *Timeo* — *Verum fidem horum omnium Polybius ita elevat, ut Timaeum mentitum esse foedus illud dicat. fort. etiam ipse in hoc paullo iniquior: nam potuit tale foedus inter Locros Graeciae, et Italiae esse: sed forte senioribus annis ita ut originis conditionem probare non posset.* (*Opusc. Acad. Vol.* 2. *p.* 47.) Di qualunque però fosse stata la ragione non metteasi in dubbio tuttavia in questa disputa, nè potevasi l'antico costume di non tenere schiavi, siccome prova *Ateneo* a tutta evidenza. Dapoichè l'uso di fare schiavi nacque poco a poco fra barbari, più per avidità di guadagno, e di preda, che per compassione de' vinti, onde lasciati in vita, si fossero serviti dell' opera loro, o si fossero venduti, invece di trucidarli, o tutti sterminarli. Le prime guerre accaddero nel genere umano. per sostentarsi, ed aver da vivere, ed erano guerre di occupazioni, combattendo un popolo affamato, e senza terreni contro un'altro di più ubertosa regione, per discacciarnelo; nè il vincitore credevasene sicuro, se i nemici tutti non facea perire, o non mettevali in fuga. Presso i barbari Indiani, ricorda *Diodoro* (*L. II*, *c.* 39) di non potervi esser per legge servo niuno. E perciò ai tempi omerici i Greci non aveano servi della propria nazione. Quindi *Ateneo* al luogo citato (*L. VI*, *c.* 18. *p.* 265,) inserisce un passo di *Teopompo*, del decimo settimo della storia, dove si dice, che i *Greci di Chio furono i primi che servironsi di schiavi comprati*, benchè prima i Lacedemoni aveano degli schiavi greci. che chiamarono *Iloti*, ed i Tessali quelli, che dissero *Penesti*. Così lo Stoico *Posidonio*, quivi presso *Ateneo* poco prima (*p.* 263.) rapporta, che i *Mariandini* convennero una loro perpetua servitù verso i cittadini di *Eraclea*, purchè loro

avessero somministrato il bisognevole per vivere. Su il qual passo di *Posidonio* il gran *Causabono* non sa trattenersi nelle sue *Considerazioni* di riferire un classico luogo di *S. Basilio c. 20. de Spiritu Sancto*, ove si narrano le cause delle varie servitù, partendo dal santo, e Cristiano principio, che *fra gli uomini non vi ha servo per natura*, παρὰ ἀνθρώποις τῇ φύσει δοῦλος οὐδεὶς, *e che furono sottoposti al giogo della servitù i prigionieri di guerra*, ovvero i *poveri* presso i ricchi per aver da mangiare, come gli *Egizii* da *Faraone*, oppure quei figliuoli di mente debole, che per ordine paterno venivano obbligati a starsi di altri dipendenti, che erano di maggior senno; e ciò in luogo di beneficio è da tenersi anzi che di pena; quasi un cocchio guidato dall' auriga, ovvero una nave governata dal pilota. Quest'ultima maniera di render soggetti ad un fratello gli altri fratelli, era la costumanza israelitica a favore della primogenitura al tempo de' patriarchi.

Due altre costumanze, o instituzioni si rilevano dei Locri nei frammenti di *Eraclide* (*p. 28—30 ed. Crag*) *L' una di non piangere i morti, ma di banchettare dopo che via ne portano i cadaveri; l' altra di non aver botteghe di grasce, e di non fare il rigattiere ma che l' agricoltore venda le cose proprie*. Παρ αὐτοῖς ὀλόφυρεσθαι ουκ ἐστὶν ἐπὶ τοῖς τελευτήσασιν ἀλλ' ἐπειδὰν ἐκκομίσωσιν εὐωχοῦνται Καπηλεῖον ουκ ἐστι μεταβολικὸν ἐν αὐτοῖς ἀλλ ο γεωργος πωλεῖ τα ιδια. L'una, e l'altra proprie della sobrietà e schiettezza de' tempi. Degli *Oriti* barbari Indiani narra *Dodoro* (*L. XVII, c. 105.*) una costumanza presso che simile alla prima cioè, che dopo aver lasciato ignudi alle fiere i morti loro, sagrificavano agli Dei inferi, e *ricevevano in convito i proprii familiari*, καὶ τῶν οἰκείων ὑποδοχὴν ποιοῦνται. Rispetto alla seconda, assicura *Strabone* (*L. VII. p. 208.*) degli *Sciti Nomadi*, o *Numidi* per la vita loro errante, che non conoscevano *taverne* ουκ εἰδότες καπηλείαν. Più di queste usanze non rinvenne l' *Heyne* (*p. 55.*) le quali oltre che sono attestate dagli antichi risultano ancora dalla stessa semplicità dello stile, e de' principî, che osservansi nella legislazione di Zeleuco, dettata tempo dopo per questi Locri.

Nè dietro l' asserzione di *Polibio* dee a strano assunto tenersi, il rintracciare gli usi ed instituti dei *Sicoli*, da quei de' *Locri*, i quali da' primi gl' imprestarono, siccome dalle leggi il risalire alle usanze. Dapoichè se fu detto, che assai le leg-

gi influiscono sui costumi, non è meno vero, che i costumi fanno forza nell' animo de' legislatori, e danno vita alle leggi. Anzi questo secondo caso è quello propriamente, che poteasi verificare nelle antiche leggi; mentre leggi non conoscevansi ne' tempi delle società primitive, ed i costumi ed instituti supplivan alle leggi; in guisa che da' costumi indi le leggi nacquero, e per avviamento de' costumi ottennero le leggi esecuzione, e furono obbedite. La quale poi si fu la ragione, onde gli antichi tanto studio posero ne' costumi ed instituti, e ne fecero il fondamento primario de' loro governi.

Intorno alle usanze de' *Morgeti* niente più abbiamo da dirne, di quanto è stato notato delle *Sicole*, essendo stata per altro una nazione medesima poi scissa in due partiti.

Niente neppure potrei dire degli *Elimi*, quante volte per le usanze loro, considerandoli come Troiani, non vogliamo ricorrere ad *Omero*, e alle favole, dove, secondo *Dionigi* d' *Alicarnasso*, e *Tzetza* comentatore di *Licofrone*, parlasi della origine di *Aceste*, e degli altri Troiani pretesi fondatori delle città *Elime*.

Resta dunque in quanto ai nostri popoli, di rivolgerci alle usanze *Fenicie*. Per queste c' ingegneremo, quanto sarà possibile, di rimetterci ai vetusti tempi, che corrispondessero alla venuta de' Fenici in Sicilia. Ma per quanto antichi, egli è da osservare, che tal popolo passò in Sicilia quando era al possesso del commercio di quella età, e di uno stato florido, che allora non vantava altro popolo. Degl' instituti ed usi religiosi si dovrà appresso parlare. Ma avendo dovuto premettere nell' origine di *Erico*, quale appartenenza Fenicia, la introduzione in Sicilia del culto di *Astarte*, o di Venere non possiamo in contraposto tralasciare l' altro instituto religioso di sagrificare delle vittime umane a *Saturno* secondo *Diodoro* (*L. xx*, *c. 14*) che era lo stesso, che il culto di *Molech* pel *Wesselingio*. Colpa e ferocia de' loro remoti tempi, che dimostrano una dura necessità, di non potere altrimenti contenere gli uomini, fuor che collo spargimento del proprio sangue. Ed ancorchè tal brutto ed inumano costume venisse dall' altro temperato, che promosse il rito della Dea del riso, e degli amori, non possiamo tuttavia, che supporlo introdotto in Sicilia, tanto per lo esempio della Fenicia Cartagine, dove l' infame costume si mantenne sino a tardi tempi, come a dire sino al-

l'età di *Agatocle*, quanto pel rinomato trattato di *Gelone*, dove ai Cartaginesi furono proibite, fra gli altri articoli, le umane vittime, e per cui disse il *Montesquieu*, che *fu stipulato* a favore del genere umano. Tal divieto, che interessò un Greco Siciliano, non dee limitarsi al paese solamente de' di lui nemici, qual era Cartagine allora, e la Libia, ma estendersi benсi ai domini Punici, e tra questi, a quello immediato al vincitore, che eravi in Sicilia. Se una tal fiera usanza non avesse rivoltato l' animo mite ed umano di Gelone nel paese proprio, e non avesse sotto gli occhi suoi conceputo quell' orrore, o inteso almeno, per le città Puniche della isola, non sarebbe troppo credibile in tempo non gran fatto incivilito per li Greci stessi, tanto zelo, ed interesse della umanità. E poi l' esecuzione del trattato non poteasi principalmente, che in Sicilia avverarsi, per la quale esecuzione, dice *Diodoro*, che due templi ordinò Gelone ai Cartaginesi di fabbricare, onde conservarsi le tavole del trattato, (*L. XI, c. 24.*) Lo che non fu all' unico oggetto di fare il trattato rispettare, ma di vincere insieme, per via della religione l' altra più iniqua superstizione.

Fra più inveterati costumi Fenici uno ne rammenta *Giuseppe Ebreo* in prova dell' antichità della propria nazione sulla fede di *Teofrasto*, il quale nei *libri intorno* alle leggi. ἐν τοῖς περὶ νόμων, disse: che *era vietato per legge ai Tirii il proferire degli stranieri giuramenti*; *ed in tal numero fra parecchi altri*, *uno ne comprende chiamato Corba*, κορβαν, *il quale presso altro popolo non poteasi rinvenire*, *se non se presso i soli Giudei*, *e sarebbe a dire*, *interpetrato in Ebraico*, *dono di Dio*, δωρὸν Θεȣ (*L. I*, *in Apion p. 1046. — 47.*)

Per vecchia usanza de' *Fenici*, riferisce non meno *Erodoto* « il portare attorno sulle prore de' legni loro, quei numi, che chiamavano *Pataici*, Παταῖκοι. *A chi non è toccato il vederne de' cotali*, *io gli significo*, *che sono delle figure di un uomo pigmeo*, πυγμαίȣ ἀνδρος μίμησις. (*L. III*, *37*;) ». Di ambi questi instituti, l' uno che riguarda la buona fede mercantile, e l' altro il costume attuale di metter dei simulacri, e de' nomi alle moderne navi, non si può dire, che meno convenissero a quegli antichi navigatori. Lo stesso *Erodoto* attribuisce pure ai *Fenici*, la *circoncisione* — Così egli:

» i soli fra tutti gli uomini, che *da principio si circoncisero* » *le parti pudende*, περιτάμνονται απ' ἀρχῆς τά αἰδοῖα, furono i » Colchi, gli Egizi, e gli Etiopi. I *Fenici* però, ed i Sirii » della Palestina convengono essi medesimi di avere adottata » una tale usanza dagli Egiziani..... Ma fra gli Egizi, poi » e gli Etiopi, quali di loro l' abbiano dagli altri imitato, io » non so dire, poichè appare un troppo antico costume. Seb» bene, che gli Etiopi l' avessero più tosto imparato dall'Egit» to, allorquando vi comunicavano, mi è di un forte indizio, » che quanti *Fenici* si sono in Grecia introdotti, non più imi» tano gli Egizii riguardo alle parti vereconde, *nè de' loro* » *discendenti vi ha più*, chi si circoncida. (*L. II*, *104*.) » Da questa osservazione di *Erodoto* possiamo dedurre, che siccome fu da' *Fenici* abbandonata la circoncisione in Grecia, lo fosse stata pure io Sicilia.

Degli altri usi loro religiosi, ovvero di fabbricare; di andare in corso, o di esercitare la pirateria, e poi la mercatura; di coltivare, se ne tratterà negli articoli separati de' *culti*, delle *arti*, del *commercio*, dell' *agricoltura*, che conoscevano gli anzidetti nostri popoli. Deggio quì solo al proposito aggiungere, che non per frivola causa, o curiosità, ho quì instituito un somigliante esame, la dove i primarî sapienti dell' antichità, negli usi, ed instituti de' vari popoli, posero il maggior loro studio, e viaggiarono con tanto loro pericolo all'età loro, per quanto poterono, il mondo. Il quale studio, oltre che sarebbe il frutto migliore della storia, non può dubitarsi, che riesce alla società del più gran giovamento. Ciò dimostra evidente quanto annunziò di Ulisse il gran poeta — *Qui mores hominum multorum vidit et urbes* — e l' esempio similmente di Licurgo, di Solone, di Pitagora, di Platone ne' loro viaggi, non dico gli scritti di tanti altri sapienti, che tutti miravano ad instruir l' uomo oggi detto politico, ed allora civile. Molti furono questi scrittori, i quali trattarono chi de' *Legislatori*, e delle *Repubbliche*, o *governi*, chi delle *leggi*, ed *instituti*. Ma eccetto di poche opere intorno *alle leggi*, περὶ νόμων c' invidiò la sorte la gran parte delle rimanenti. Di *Aristotile*, che parlò sui fatti, e vide più d' ogn' altro il vero, sebbene fummo fortunati di ricevere gli otto libri *De Republica*, Πολιτικων, ci mancò l' altra opera assai più istruttiva, ed utile, che ai libri della *Politica* avea servito di fondamento,

ossia quella, che intitolò Πολιτεῖαι, *Constituzioni*, o *Reggimenti politici*, che egli descrisse al numero di *158*, secondo *Laerzio*, (*V. 27. in Arist.*) e secondo altri di *250*, comprendendovisi da taluni forse alieni componimenti. Vedasi il *Fabricio*, (*Bibliot. Gr. Tom. II.*) Tali *Constituzioni* erano divise, secondo il *Laerzio*, in quelle di natura *democratica*, *oligarchica*, *aristocratica*, *tirannica*. Qual fu il disegno del Filosofo nel venire a questo esame, dice l'*Heyne* (*p. 281. Vol. 2. Op. Ac.*) si dichiara nelle ultime pagine del *L. X de Moribus*. Di già i *sofisti*, ed i *retori* davano de' precetti di politica, e di legislazione, senzachè fossero stati istruiti dall'esperienza nell' arte di reggere i popoli. In questa classe par che *Aristotile* comprenda *Isocrate*, e un pò più chiaramente *Falea Calcedonio*, (*de Rep. L. II, c. 7.*) ed *Ippodamante Milesio al c. 8.* nè punto vi resta escluso *Platone* per la censura, che ivi leggesi della di lui *Repubblica*. Erano, in vero, degli ottimi precetti di morale, che i politici dei nostri tempi mostrano di ammirare, ma di cui in pratica si ridono. Pur tuttavia noi osserviamo alla prova, che per fondare uno stato su buoni, ed utili principî, o dettare una savia legislazione, fa d' uopo avere avuto una gran pratica delle cose del mondo, e consultare gli esempi passati, i destini de' popoli, le cause de' vizî, e degli eventi felici, o tristi di ogni città, o nazione; ovvero con quali instituzioni, con quali regolamenti e costumi siasi diretta. E non altrimenti si giunse a conoscere nel corso dei secoli, e per lunga serie di fatti le ragioni vere dello innalzamento, e della caduta delle nazioni e degl' imperi; e non altrimenti si poterono cavare de' savî precetti, o potè scrivere il *Montesquieu il suo spirito delle leggi*, o il nostro *Filangieri* la *Scienza della legislazione*. Abbenchè intorno a sì fatti precetti, che formano per li nostri moderni la scienza e l' arte di ben fondare e reggere uno stato, io non oso tacere una riflessione del saggio *Plutarco*, che leggiamo in fine della *Vita di Licurgo*, nell' esaminare il governo di Sparta. « Una tale ipotesi di governo si prese pur » da *Platone*, da *Diogene*, da *Zenone*, e da quanti altri si » acquistarono lode coll' essersi studiati di dir qualche cosa su » questo proposito, i quali per altro non lasciarono che scrit- » ti e parole; dove Licurgo non già scritti e parole, ma pro- » dotta avendo effettivamente in luce una repubblica inimitabi-

*

» le, e a coloro, che suppongono non esser possibile trovarsi
» un sapiente di quella qualità, che si decanta, mostrata aven-
» do egli tutta quella città dedita alla sapienza, ben ragione-
» volmente, avanzò di gloria chiunque abbia mai repubblica
» instituita fra' Greci. Per la qual cosa, dice *Aristotile*, che
» egli onorato è in Lacedemonia, meno che non gli si con-
» viene, quantunque vi abbia onori grandissimi: imperciocchè
» vi ha egli un tempio, e di anno in anno si fa a lui sagri-
» ficio, come ad un nume ». (*Traduz. del Pompei.*) Per co-
tale sentimento fa molto all' uopo in conferma il giudizio di
Polibio intorno alla *Repubblica di Platone* (*Excerpt. L. VI*,
45.) Il sennato *Plutarco* non men che *Polibio*, ed il gran
Filosofo manifestano una distinzione tra la scienza delle cose
e delle parole, e che passa una gran distanza dal saper dir
bene, al ben fare. Pensò infatti *Polibio* mal proprio il confron-
to della Repubblica ideale di *Platone* con altra esistente, come
di una cosa inanimata coll' animata. *Aristotile* volle fondare su
di principî cavati da fatti la scienza della sua *Politica*, e per-
ciò trattò prima de' vari governi, ch' erano stati al mondo,
per indi passare ai principî della sua *Politica*. Vi furono quin-
di degli antichi legislatori, che, senza la scienza attuale, tali
instituzioni trovarono, da fondare degli stati o governi, che
fecero invidia e meraviglia non dico ai governi de' nostri tempi,
ma ai nostri scienziati medesimi. Dapoichè, con tutto il gran-
de acume moderno ben distante dalla semplicità di quegli an-
tichi, un'altra *Sparta* più non abbiamo veduto, che con sì po-
chi abitanti e con tanta povertà, avesse sì grandi imprese fat-
to, e tanta riputazione acquistato ed autorità; siccome del pari
un' altra *Roma* non più innalzossi da sì tenui principî, e con
sì gran parsimonia in mezzo a tanti popoli bellicosi, e floridi,
quali, erano quelli dell' antica Italia a sottometter tutti, e a do-
minar poi, una città sola, l' intiero mondo. Sicchè ove il sa-
per moderno in politica, che poi non lascia di esser degno di
ogni possibile attenzione, non darà de' frutti sì portentosi, e so-
miglianti a quegli antichi, io non saprei riposare nel senno,
e nelle sentenze di taluni sapienti della giornata, che ricusa-
no quanto più possono, anzi si beffano del saper degli anti-
chi. Ed a tanto eccesso si arrivò nella nostra isola, che non
mancò alcuno troppo di sè pieno, il qual per sommo va cele-
brato in asserire, che escluder si dovea *dall' antica storia let-*

teraria un *Caronda*. Ma perchè sel diè a credere chiederà ognuno stranizzato? Perchè a quei tempi non eravi scienza di legislazione, nè teoria di leggi; *e gli antichi legislatori erano per lo più personaggi illustri per senno, e per esperienza, e non già per iscienza*. Avea letto costui e dato per suo tal passo dell' *Heyne* — *Nec vero illi legum auctores disputandi, et cogitandi subtilitate philosophi fuere, sed vitae prudentia, et sapientia ex rerum usu, et observatione nata* — (*Op. Ac. Vol. 2. p. 291.*) Che riviene giusto al medesimo sentimento di *Plutarco*. Ma non perciò sì l'uno che l'altro non riconosce più positivi i savi antichi, ed a livello dei lumi, e de' bisogni dei tempi, o per dir meglio più giudiziosi operatori, che sottili pensatori, e forti più presto nella scienza dei fatti, che dei pensieri. Cosicchè essi non lasciavano secondo i tempi di studiar la natura, e se le loro leggi risentivano di tanta semplicità, nasceva appunto, perchè ai tempi loro non conoscevasi la malizia, nè la piena de' vizi de' tempi nostri. Ed in prova ottennero più efficaci effetti della loro sapienza, che non abbiamo osservato della scienza moderna, quando molto si è scritto, ma fatto assai poco, a render gli uomini moderati come ne' tempi antichi, e del proprio contenti. Niente a ciò badando il nostro scienziato, e per servire alla propria passione adulando i vivi col dispregio de' morti, soggiungea « Or » quale scienza era questa, o quale esser potea di quei dì, » se la non si trova ne' libri, che di proposito ne dettarono » a' tempi anche posteriori alcuni de' più illuminati filosofi? Lo » stesso *Aristotile* non ci dà nella sua politica, che un *ac-* » *cozzamento* di fatti; nè si sa capire, come questo grand' uo- » mo, che seppe per forza di ingegno conoscere, e fondare i » principî della rettorica, della poesia, e di ogni altro argo- » mento di umana filosofia, non abbia potuto innalzar la po- » litica a dignità di scienza ». Adunque per sì fatto ragionamento nè *Aristotile* seppe di *Politica*, ovver ne conobbe la scienza, appunto come il *Machiavelli* non la conobbe, poichè ancor costui non fece, che accozzar fatti antichi e de' suoi tempi, per darci delle teorie politiche gli insegnamenti. Nè *Licurgo* quindi o *Caronda* s'intese di *legislazione*, benchè l'uno formò uno stato non più veduto al mondo, e l'altro leggi dettò così sagge e con tale precisione, che *Aristotile* (*Polit. L. II, c. 12.*) potè anteporre quella sì appropriata maniera di

dire alla eleganza stessa di *Platone*, e questo *Platone* poi prese *Caronda* ad imitare, non che *Cicerone*, (*L. II*, *de Leg. c. 6.*) per comprendere in questi due, tutti i savi dell'antichità. Vi fu mai pedanteria più goffa di questa nel trattare sopratutto un'antica storia letteraria? Il savio *Barthelemy* così non pensava della politica di *Aristotile* (*Voyag. de la Grece Tom. V*, *c. 62.*)

Ma lasciando la sublimità di tali moderne idee, che non è dato a tutti di conseguire, io ritorno agli antichi. Oltre alle opere anzidette di *Aristotile* sì applaudite dagli antichi, e da *Cicerone* spesso ricordate, proseguì *Teofrasto* suo discepolo tanto preziosa raccolta, scrivendo tre *Libri di Politica*, Πολιτικων, e insieme *intorno ai Legislatori*, περὶ Νομόθετων, del pari altri libri 24. *delle leggi in ordine alfabetico*, νόμων κατὰ στοιχειων, non meno che 10. libri *del sunto di queste leggi*, νόμων επιτομῆς. (*Laerzio in Theophr. V*, *44.*) Di cotali due scrittori, così *Cicerone* = *Omnium fere civitatum non Graeciae solum, sed etiam Barbariae, ab Aristotile, mores, instituta, disciplinas; a Theophrasto leges etiam cognovimus. Cumque uterque eorum docuisset; qualem in republica principem esse conveniret; pluribus praeterea cum scripsisset, qui esset optimus reipublicae status: hoc amplius Theophrastus, quae essent in republica inclinationes rerum, et momenta temporum, quibus esset moderandum, utcumque res postularet.* (*De Fin. V*, *4.*) Questo passo ho voluto soggiungere in conferma della precedente digressione, e per dimostrare la somma utilità di quei libri antichi, e degli elementi, che si proposero quei savii nell'arte di reggere i popoli, ossia nella moderna scienza della *Politica*. Ma perdute affatto somiglianti opere, si è talvolta pensato puerilmente intorno agli antichi. E quel che poi fa più al nostro proposito, avea non meno *Aristotile* dopo le *Costituzioni* scritto degli usi ed instituti de' barbari, che intitolò in greco, νόμιμα βαρβαρικὰ, *Consuetudini Barbariche*, opera spesso lodata da *Cicerone*, nella quale descrivevasi la primitiva parte della umana legislazione ossia donde ebbero origine le leggi scritte, le quali vennero dopo le usanze, e le instituzioni. Pressocchè sullo stesso fare era l'altra di lui opera, che chiamò. Δικαιωτατα πολεων, *controversie di città*, o pretensioni municipali, sarebbe a dire più chiaramente a nostro attuale modo d'intendere *dritti*, e *privilegi*

di città. Anche *Dicearco*, della medesima scuola di *Aristotile*, scrisse le *costituzioni* delle città greche Πολιτείας, fra le quali, disse *Suida* che l'articolo di Sparta leggevasi ivi ogni anno pubblicamente. Più conosciuto ancora era l'altro suo lavoro, che avea titolo il *Viver di Grecia*, βίος Ἑλλάδος, ovvero secondo l' *Heyne*, *de victu et questu*, *totaque vitae ratione inter Graecos sermone pedestri exaratus*, *e quo pauca fragmenta ad nos pervenere; qui enim intermixti sunt versus iambici ex alio opere* (ἀναγραφὴ Ἑλλάδος) *descrizione della Grecia a descriptore aliquo servati sunt*. Per *Dicearco* leggasi *Cicerone* (*Epist. ad Att. L.* II, 2.) a conoscer la stima che ne facea.

Dietro questi scrittori di prima sfera vennero tanti altri di secondo ordine, che furono un gran numero, e trattarono di *costituzioni*, di *leggi*, di *consuetudini*, di *legislazioni*; tra costoro vi fu *Eraclide Pontico*, che descrisse ancora le sue *Repubbliche*, o Costituzioni, Πολιτείας, delle quali abbiamo frammenti. Vi fu un *Crizia*, vedi *Eliano* (*V. H. L. X*, *c. 13*.) Così altri scrittori particolari, come un *Proxeno* della *Repubblica Laconica*, presso *Ateneo* (*L. VI*, *p. 267*.) un *Molpi*, un *Seo*, un *Dioscoride*, un *Aristocle* presso lo stesso *Ateneo* (*L. IV*, *p. 140*.) ed anche uno *Sfero* (*p. 141*.) e varî altri di oscuro nome, intorno a *repubbliche*. In quanto poi a *costumanze barbariche*, νόμιμα βαρβαρικὰ, ne fecero raccolte *Posidonio* lo Stoico, *Cleante*, *Ninfodoro Amfipolita*, *Teodecte* il retore, *Faselita*. Siccome molte notizie ne furono inserite nelle storie di *Teopompo*, e di *Nicolò Damasceno*, di cui presso lo *Stobeo*, si trovano estratti. E quindi presso molti antichi che trattarono di storie particolari, o di particolari città, e repubbliche, si trovavano notate le forme politiche, le costumanze, le leggi. Di tal numero ritroviamo citato in *Ateneo* (*L.* XIV, *p. 647*.) un *Eraclide Siracusano intorno agl'instituti* di Siracusa, περὶ θεσμῶν, ovvero *consuetudini* antiche. Oltre a tanti ed innumerabili scrittori politici, non piccolo fu il numero degli antichi legislatori avendo avuto quasi ogni città il suo proprio. E di costoro se ne può consultare il catalogo redatto dal *Fabricio*, (*Bibliot. Gr. Tom. I.*) Ma non essendo quì il luogo di toccare questi altri scrittori intorno a leggi, o governi dagli antichi ordinati, non posso astenermi dal riferire talune osservazioni dell' *Heyne*, nate da un sì fatto esa-

me, nell' attuale proposito = *Quae si quis perscripta a veteribus in uno hoc genere apud animum reputet, annon misereatur sortis humanae, quod nobis praestantiora, et utiliora ingeniorum et studiorum antiquitatis monumenta fortuna invidit, reliquit alia, quibus aequo animo careremus! eos eripuit, qui facta docuerant. servavit eos, qui opinionum commenta chartis illeverant! atque etiam ex his periere Archytae ceterique Pythagorei, periere fortissimi Stoici, contra pervenere ad nostram aetatem integri Iamblichi, Porphyrii, et hujus furfuris alii.* Ma in confronto della burbanza di tali moderni, e di una falsa scuola, che va sorgendo, io chiamo una maggiore attenzione a quel, che segue = *Et nos in tanta praestantissimorum ingeniorum obliteratorum strage, servatis inter haec calonum, et lixarum operis, aut nominis immortalitati aliquid tribuere, aut ex paucis, quae servata sunt, superciliose de veterum doctrina et sapientia universa pronuntiare audebimus? Ad retundendum hominum doctorum fastum et tumorem, quo minus aut de praeteritis aetatibus asseveranter ac fidenter pronuntient, aut per futuras aetates suis opinionibus, et praeceptis sempiternam auctoritatem fore somnient, vix aliud novimus exemplum potentius, quam hanc ipsam scriptorum fortunam in utramque partem tam miram, iniquam, ac temerariam. (Op. Ac. Vol. 2. p. 286.)* Ma la parte meno considerata ed accettabile di cotali addottrinati si è di voler giudicare da' tempi moderni gli antichi, e chi sa poi se dopo una adeguata e abbastanza chiara cognizione delle passate cose.

Per ultima usanza de' nostri antichi popoli ho riserbato le loro ordinanze quadrate nei combattimenti, che non sapendo precisamente a quali di loro assegnare, ho destinato di mettere dopo di ogni altra. Disse *Arriano* = *Delle ordinanze quadrate i Persiani maggiormente fecero uso, come i barbari* della Sicilia, ταῖς δὲ δὴ τετραγώνοις τάξεσι, Πέρσαι μάλιστα ἐχρήσαν, καὶ οἱ ἐν Σικελίᾳ, βάρβαροι. (*Tact. p. 45. Amstelod. 1683.*) Ciò troviamo replicato da *Eliano* quasi colle stesse parole — ταῖς μὲν τοι τετραγώνοις ἐχρήσαντο Πέρσαι τε, καὶ Σικελοὶ, καὶ Ἑλλήνων οἱ πλεῖστοι (*Tact. c. 18*) *di quelle quadrate usarono* ed i *Persiani* ed i *Sicoli*, e *la più parte de' Greci*. Ambi questi scrittori di *Tactica* parlano di tale disposizione a proposito di ordinare la cavalleria, ed essendo uniformi nell'attribuirla in primo

luogo ai Persiani, ed ai *barbari* di *Sicilia*, quasi ci additano, che l'origine di tale ordinanza rimettevano ai popoli di Asia. E perciò noi possiamo supporre quest'uso nell'isola, come introdotto più probabilmente da' *Fenici*, o dagli *Elimi*, i quali poi non troppo fra loro si differirono a venire in Sicilia; quante volte però non deesi credere portatovi dai Punici al tempo loro, lo che si ridurrebbe a dire dai *Fenici* di Libia. L'essere state poi tali ordinanze, secondo i due *Tactici*, più ricevute per la cavalleria, non ne viene, che per la fanteria restavano escluse. Infatti la falange Macedone non pigliava d'ordinario, quando potea, che una forma quadrata. Nè perciò riferire dobbiamo cotali ordinanze ai tempi quando solamente cominciossi a far uso della cavalleria. Avvegnacchè non abbiamo nei tempi Omerici, se non dei carri montati dal combattente, e dall'auriga; quantunque le favole de' Centauri al tempo di Ercole, e delle Amazoni, ci parlano in età più antica di uomini, e di donne, che combatteano a cavallo.

Avendo parlato prima delle usanze più tosto, che del governo, non è difficile ora il veder la ragione, onde mi son mosso, quando il governo stesso, siccome le leggi, troviamo dipendente dagli usi introdotti. Il che ci dichiarò *Diodoro* in quanto ai *Sicani*, dicendo, che ogni città avea il suo capo particolare, e non conoscevano allora più città un regnante comune su di tutte. Da questi sicuri principii possiamo ricavare con quanto poca esattezza l'estratto di *Giustino* ci presenta la primitiva storia dell'isola, *Siciliae primo Trinacriae nomen fuit; postea Sicania cognominata est. Haec a principio patria Cyclopum fuit, quibus extinctis, Cocalus regnum insulae occupavit; post quem singulae civitates in tyrannorum imperium concesserunt*, *quorum nulla terra feracior fuit.* (*L. IV, c. 2.*) Se in questo luogo *Giustino* niente avesse tralasciato, dell'originale di *Trogo Pompeo*, sarebbe questa una chiara prova di quanto poco in generale per la storia antica, e greca possiamo contare su gli storici latini. Scrivea *Trogo* sotto Augusto, quando la greca letteratura fioriva in Roma nel grado massimo; scrivea dopo *Diodoro*; eppure tutto al rovescio del greco storico, ci riferiva il latino le primitive cose della Sicilia, e non fondavasi, che su di favole *Cocalo*, fuor che per le favole, non ebbe, nè potea avere il regno di tutta l'isola; oltre che possiamo dubitare se mai al mondo pur vis-

se. Dopo di lui, sebbene a gran distanza di tempo, allorchè le colonie greche vi si erano stabilite, vi furono in verità de' tiranni in alcune città, ma non in ciascuna, *singulae civitates*; e questi tiranni sopratutto del tempo di *Anassila* = *Horum ex numero Anaxilaus iustitia cum ceterorum crudelitate certabat;* s' ingrossavano colle conquiste, e governavano più città ad un tempo, come *Ippocrate* tiranno di *Gela*, *Terone* di *Agrigento*, e lo stesso *Anassila*, che oltre di Reggio comandò in *Messana*, siccome è stato accennato nel parlar delle città *Sicole*. Nè per altro di *giustizia* diè costui anche piccolo esempio. Talmente chè questi greci tiranni furono i primi in *Sicilia* a dar de' modelli di un regno, anzi che *Cocalo* ne' primi saggi dell' umana società. In somma o *Trogo*, o *Giustino* scrisse ciò per un proprio concetto non molto ponderato e senza attendere niuna autorità, o tradizione degli antichi, siccome di sopra abbiamo esposto.

Sul principio d' ogni umana riunione, trovandosi l' uomo nello stato di prima rozzezza, e troppo vicino allo stato di natura, e se fosse lecito il dirlo, più tosto animalesco, nel fare egli parte, anzi in tener il primo luogo fra tutti gli animali aggregabili, non può che avervi de' punti di contatto, e fra questi il non sentir altro comando, che quello della forza; Siccome poi quel primitivo stato va dirozzandosi subentra la persuasione, ed il consentimento sarebbe appunto questo il passaggio dallo stato di puerizia alla età adulta. Un capo adunque mantiene la società di una torma di selvaggi, come un toro impone, e comanda sull' armento. Il legame della riunione si è il comune vantaggio, e le abitudini formano le prime leggi; la volontà poi del capo supplisce al rimanente. Allorchè dunque ci disse *Diodoro*, che ogni città *Sicana* avea un proprio signore, ci espose la più consentanea cosa alla natura, e tale ci rappresentò *Pausania* il primo stato della vecchia Grecia. Così il governo primitivo de' *Sicani*, come di ogni più vetusto popolo, non potea essere, che il governo di un solo. Dopo queste idee generali non parla *Diodoro* di re *Sicani* fuor di taluni nei libri mitologici.

Così ci rappresenta per il più antico, e nomina *Buta un certo re della contrada*, βασιλέως τινος εγχωρίε.... (*L. IV. c. 83.*) qual padre di *Erice*; e questo altro era nato come di Buta, ancor di Venere, e perciò *avuto in grande ammi-*

razione dagli abitanti, ed ebbe regno su di parte dell' isola, ἀπὸ τῆς μητρὸς εὐγενειαν θαυμασθῆναι τε ὑπὸ τῶν εγχωρίων, καὶ βασιλεῦσαι μέρυς τῆς νησυ *oltre di aver fondato una ragguardevole città del suo proprio nome, posta su d' una altura, e nella sommità poi della città innalzò un tempio alla madre*, τῆς μητρος ἱερου ἱδρύσασθαι, e quindi parlasi del culto di Venere *Ericina* così celebre dapertutto. *Erice*, che per la parte dell'isola non avea, che la regione *Ericina*, *la pose di premio al vincitore*, Ερύκος διδοντος τὴν χωραν. (*L. IV*, *c.* *23.*) quando combattè alla lotta cou Ercole, siccome fu detto (*Disc. IV.*) *Buta*, che dicesi da *Diodoro un re paesano*, fu per altri figlinolo di Nettuno, e dopo una tempesta salvato in Sicilia per favore di Venere, ed era perciò uno straniero arrivato nell' isola (*Apollod. L. I.*) Di *Cocalo* assai fu parlato nel *Discorso IV*, che era tra i re *Sicani* il più famoso; eppure vi fu incertezza sulla città, dove regnava, secondo il *Discorso VII.* tra *Inico* e *Camico*, per dubbio suscitato da *Carace* presso di *Stefano;* (*V. Cam.*) Regnava dunque in forza di tal dubbio su di una città sola, e non avea impero su tutti i *Sicani*, o sulla intera isola secondo *Giustino*. Ciò che, vedesi, di essere stato ingrandito dalla diceria favolosa per dar più risalto alla spedizione di *Minos*. *Erice* secondo la favola, vivea al tempo di Ercole. Nè Cocalo fu distante da quel tempo, quando si sa, che *Teseo*, contemporaneo di *Minos*, toccò l' epoca di Ercole. Altri primarii *Sicani*, sono nominati nello giro di Ercole per la Sicilia. Erasi egli inoltrato col suo armento nello interno dell' isola, quando *Leucaspi*, *Pediacrate*, *Bufona*, *Gaugata*, *Cigeo*, *e Critida*, *illustri comandanti de' Sicani pugnarono coll' Eroe in battaglia ordinata*, *e furono disfatti*. (*L. IV. c. 24.*) In tal passo di *Diodoro* sono intitolati *strategi*, στατήγυς, e questa parola presso i *Greci*, e nella più parte delle città di Sicilia, non solo importava *capitani generali* in guerra, ma insieme *governanti*, ed il supremo magistrato in pace. Il titolo di *strategò* in Messina si mantenne sino al secolo decimottavo, e davasi ne' bassi tempi al *Capitano Giustiziere*, capo del corpo municipale; come il *Pretore* in Palermo, ed il *Patrizio* in Catania, titoli ambidue di autorità Romana; oltre che era capo della *polizia*. Abbiamo dunque nominati in *Diodoro* ad una stessa epoca *re* de' Sicani, e *strategi*; costoro erano capi temporanei eletti

dal popolo, come i *re* acclamati una volta anche dal popolo, erano a vita; e gli uni rimarcano un governo monarchico, come gli altri il democratico. In verità questi titoli non hanno lo stesso valore, ed importanza ne' racconti storici, come ne' *mitici*, dove tutto per lo più è finzione, e sogliono accomodarsi le cose rimote alle vicine, e presenti. Ma non per questo il governo temporaneo di un solo, sarebbe del tutto in opposizione ai tempi *Sicani*, de' quali parliamo; giacchè ne' libri de' viaggi leggesi spesso, che un capo de' selvaggi fatto vecchio, o che la forza avesse, perduto in altro modo, cessa di esserlo, e vien dal più forte surrogato. Nè voglio dissimulare per la ragione stessa, che fuor della massima, che stabiliva di essersi allora i *Sicani* governati sotto i re, non abbiamo nemmeno sicurezza degli stessi personaggi ricordati nelle memorie favolose, come un gran dubbio si è sempre avuto dell' esistenza di *Cecrope*, di *Teseo*, di *Enea*, *Didone*, *Romolo*, e tanti altri. Ma poichè questi nomi, dirò così, furono amalgamati con taluni fatti veri, misti con favolosi, e sono della più alta antichità, e ricevuti, ed accreditati dal consenso di più secoli, sembra di non esser lecito il niegarli, anzi tentano a supporre, che i favoleggiatori si servirono di quei personaggi veri, giunti per fama alla posterità, onde conciliar fede alle invenzioni loro. Altronde niente più ci resterebbe per aver qualche idea di quelle età primitive. Molto più, che le memorie di altri vetusti popoli non ci apprestano esempii diversi; talchè ove quei nomi ed i personaggi venissero meno, possiamo altri supporne in luogo loro senza gran tema di fallire in quel modo di loro vivere, e di governarsi. *Diodoro* per altro nelle favole di appresso siegue sempre collo stesso tenore, e narrato il passaggio de' *Sicoli* nell' isola, fa menzione delle ostilità, che presto si accesero fra i vecchi, e nuovi abitanti appena comparsi. E tali contrasti ebbero una tregua, allorchè tanto su de' *Sicoli*, che de' *Sicani* dominarono i figliuoli di Eolo, i quali furono accolti d' ambe le parti, raccomandati dal grido di pietà, e di giustizia, che riportò il padre loro, e che essi non ismentirono colla propria condotta ben degna di quel paterno retaggio. (*L. v, c. 8.*) Siamo perciò anche sotto il regio governo tanto per li *Sicani*, che per li *Sicoli*, sin tanto che si estinsero questi discendenti di Eolo. Mancati costoro, segue *Diodoro al c. 9* « *i Sicoli posero in*

» *mano dei soggetti più virtuosi i reggimenti delle città loro,*
» τοῖς ἀριστοις τῶν ανδρων τὰς ηγεμονιας ενεχείριζον, ma i Sicani
» *disputandosi il potere*, περὶ τῆς δυναστείας διαφερόμενοι, ven-
» nero fra loro all'armi per lunga pezza. » Questo passo, tutto che in mezzo alle favole, deesi riguardare, come storico, mentre che dipende dal sunto, che l'autore ci diè della storia de' due popoli al *c. 6.* da noi riportato sul principio, promettendoci ad un tempo di *scriverne partitamente a suo tempo*. Adunque i *Sicoli* sulle prime non ebbero che de' re; E le civili dissenzioni de' *Sicani* ora *ricordate* ci assicurano, che ognuno di quei piccoli principi agognando d' ingrossarsi, e dominar su gli altri, separato era il governo d' ogni città, e non tutti i *Sicani* stavano sotto il comando di un solo. Donde abbiamo da credere, che i *Sicoli* col saggio loro governo prosperarono sempre vantaggiandosi, ed i *Sicani* andarono decadendo, e furono obbligati accogliere nei tenimenti loro gli *Elimi*, combinando le due epoche de' disastri Trojani, e delle guerre di Sicilia prima, e dopo il regno de' figliuoli di *Eolo*, contemporaneo ad Ulisse. Per ultimo governante *Sicano* si è fatta memoria di un *Teuto* nel parlar di *Vessa* (*Disc. VII.*) dove *Polieno* gli dà il titolo di *arconte*, Φάλαρις πρὸς Τευτον ἄρχοντα Ουεσσης, e non sappiamo se la parola debbasi riferire ad una suprema dignità accordata per voto del popolo, come erano gli arconti in Atene, ovvero spiegarsi col significato generale di chi tiene il comando di qualunque natura si fosse.

Il governo però de' *Sicoli* per le espressioni di *Diodoro*, sembra tutto dipendente dalla elezione popolare, o almeno sembra un governo aristocratico. Il passo che già abbiamo riferito poc'anzi, dove è a riflettere, che erano i *Sicoli* stessi, i quali, *davano le direzioni* loro in mano degli uomini migliori, τοῖς αριστοις τῶν ἀνδρῶν τας ηγεμονίας ενεχείριζον e non erano questi governi perciò usurpati. E non dice il testo la *direzione*, o il *reggimento*, quasi un solo fosse stato, ma li *reggimenti*, τὰς ηγεμονίας, cioè più d' uno, e quindi ogni città eleggeva il suo governante. E questa spiegazione va in regola, nè può farsi altrimenti per li popoli antichi, quando non conoscevansi ancora le grandi famiglie del genere umano delle oggi nazioni; nè accadevano le grosse riunioni di molte città sotto unico regno. Lo abbiamo già detto, che lo stato allora della società umana ben altro era, che non è il pre-

sente. Le forme delle città attuali, e molto più quelle chiuse da mura vennero assai dopo. Gli uomini non sapeano distaccarsi, che tratto tratto dal loro libero arbitrio, e basterà risovvenirci, come distanti, e separati l'un dall'altro erano i borghi, che così tardi, e con gran ripugnanza si riunirono a formare la città Ateniese. Nè Sparta si volle mai circondar di mura, sin che fu Sparta. Lo che in principio non potea fare, se non per la generale costumanza, benchè poi dopo non più si persuase a munirsi, e fortificarsi sullo esempio dell'altre città, fidando nel petto de' cittadini suoi, ed in quella superiorità, che avea fra Greci guadagnato. E fu il timore delle invasioni, e degli spessi assalti ostili, che ridusse gli uomini a circoscriversi, e quasi nelle città imprigionarsi, benchè poi gli agi della vita più ve li adescarono. Crescendo poi nelle città la popolazione, ed il bisogno di alimentarsi, ne vennero le guerre tra vicini, che ora per rappresaglia, ora per più ingordigia, e per ambizione, cominciate una volta, difficilmente poterono cessare. Non potea dunque allora esservi un interesse comune, ed un legame di riunione, almeno non conoscevasi, nè troppo valutavasi. Ed era appunto il motivo, perchè ogni città avea un governo a se, e con altre non comunicava. I *Sicoli*, dunque a quella età seguivano la condizione di tutti gli altri popoli. Nè l'antica Italia, il paese, che avean lasciato, trovavasi in uno stato diverso, quando pure in tempi assai più bassi i Romani trovarono i popoli Italiani fra se divisi, sicchè non fu loro difficile l'assaltare, e vincere separatamente, ora una città, ora un popolo, che poche città avea, e non sempre fra esse consensienti; sino a tanto che tutta l'Italia si sottomisero. Ed in questo furono i Romani fortunati, per aver conosciuto di buon'ora il principio d'ingrandire, quanto era possibile la città loro, in modo di equipararsi al popolo Italiano allora più numeroso; sicchè *Livio* disse, *crescit interea Roma Albae ruinis*. La saggia politica di Roma facea che pugnando e vincendo, rendeasi amici gli inimici d'una volta, e metteali nei proprii interessi, e vantaggi col dare ai vinti la cittadinanza, abborrendo in sul principio dal distrugger gli uomini, benchè le mura delle città e gli edifizii distruggeva. Senza i Romani quindi rimaneva l'antica Italia tra se divisa, e debole, qual poi divenne disciolto e rovinato da barbari l'impero Romano.

Nacque ancor da ciò la debolezza della Grecia. Avea ciascheduna città un governo indipendente, e non fu alcuna di tanta preponderanza a poter disporre delle altre, come di un corpo di nazione; sicchè di raro la Grecia conspirò unita, e non mai tutta intera. Le gelosie, che sorgevano tra città e città, e l' orgoglio d' ognuna le persuadeva, che tutte eran capaci di comandare, e niuna non tenea a vile lo ubbidire. Perciò troviamo in *Omero* nominate le città di Grecia anzi, che le provincie, siccome quegli abitanti di un luogo, che poteano qualche città formare, sebene in piccoli quartieri, o borghi divisi per le campagne. Da quella città poi, o grossa borgata, che prosperava per particolari vantaggi del proprio suolo, o per la riunione di qualche estranea colonia, aumentando la popolazione, andò estendendosi questa in altri siti, sino a comporre l' Attica, la Beozia, la Tessaglia, ed il resto; giacchè non più una, ma più popolazioni constituivano quel tratto di Grecia, chiamato ognuno con quel particolare nome collettivo. L' idea di nazionalità venne a grado a grado, ossia allorchè moltiplicandosi gli abitanti di una città o per la pace, che godeva, o per la fertilità del territorio, non essendo questo più capace di alimentare altri abitanti, mandava fuori dal suo seno il numero soprabbondante de' cittadini cogli ajuti necessarii per occupare altro tratto di terreno, e procacciarsi altrove la vita. Queste furono le prime colonie di ciascun popolo, e così ogni gente si estese, e riempì d' una stessa razza le regioni, donde si dissero le nazioni, che in ultimo rimettevano il loro principio ad una, o a poche famiglie riunite. Cotale ragione di origine, o discendenza fece chiamare *consanguinei*, συγγενεις, presso i Greci, quelli che ora noi chiamiamo nazionali, o della stessa gente; ed esprimea la parola loro una certa prossimità di parentela, come la nostra uno allontanamento, secondo in verità stava il fatto. Ammaestrati i Sicoli alla scuola più istruttiva delle sventure, allorchè cominciò la espulsione loro dalla Italia, sino allo stabilimento nella isola, aveano fatto prova del vantaggio, che produceva la unione delle comuni forze, come de' disastri nella separazione. Prosperarono in fatti in Sicilia assaltando uniti i *Sicani* primi abitatori, e poterono occuparvi le migliori contrade, siccome abbiamo mostrato nel *Discorso VIII*. Ma dovendo fabbricare delle città diverse, proseguirono a tenere l' antico sti-

le per godere ogni città della propria indipendenza, ed ebbe quindi ciascuna un separato governo. Almeno non aveasi a quei tempi cognizione di uno stato sociale più prospero, nè un migliore sapeasene immaginare. Si conobbero dopo quella età i grandi imperi diretti dallo spirito di conquista, effetti di una maggiore sociabilità, e di meno aspri costumi; e quelli più antichi, di cui si arrivò memoria, gli imperi Assiri, e Medi come di popoli Asiatici prima dirozzati, che gli Europei, non potendo molto contare sul regno Egiziano per le favolose tradizioni di quei sacerdoti, che passarono nelle storie de'Greci. Ducezio a tempi migliori fece conoscere ai *Sicoli*, per le memorie rimaste, come in pro comune poteasi operare con forze congiunte senza ledere alla indipendenza di ciascuna città, ed usando del proprio voto.

Intanto degli antichi re loro non parlasi in *Diodoro*, che in mezzo alle favole al pari de' re *Sicani*, venendo indicati per figliuoli di *Eolo*. *Xuto l' uno, che regnò sul tenimento Leontino*, e di allora sino al tempo dello storico lasciò il suo nome alla regione *Xutia*, εβασιλευσε δὲ Ξουτος τῆς περὶ τὰς Λεοντινης χωρας (Vedasi il *Discorso VIII.*) L' altro *Agatirno*, regnò del pari sulla città da lui fabbricata col proprio nome, e sulla regione detta perciò *Agatirnitide*, Αγάθυρνος βασιλευσας τῆς νυν ονομαζομένης Αγαθυρνίτιδος (*Disc. VIII.*) Altri due *Feremone*, ed *Androcle* ne mette *Diodoro*, come regnanti sul littorale dallo stretto di *Messana* sino al *Lilibeo*. (*L. v, c. 8.*) Ma non porta niuno appoggio alla diceria, come di *Xuto* ed *Agatirno*. Inoltre designando incontanente i tenimenti de'*Sicoli*, nelle parti *orientali* dell' isola, come de' *Sicani* nelle *occidentali*, lascia una incertezza quale avesse governato gli uni, quale gli altri, e sin dove, poichè *Agatirno* non meno ebbe il regno nel littorale di tramontana. In guisa che di *Feremone*, ed *Androcle*, niuno avviso abbiamo osato pronunziare o per metterli nel numero de' re *Sicani*, ovvero fra' re *Sicoli*. Nè per li primi due deponghiamo il dubbio di poter essere i nomi loro inventati per dar fama, secondo il costume dell' antichità, all' origine di alcuna città, o gente, ovvero secondo gli accidenti di Sicilia per accommodare le favole greche alle città di più antichi popoli, ed apprestare ai Greci de' dritti immaginarii. Bensì di un re *Sicolo*, ricaviamo miglior sicurezza dalla istoria, e questi si fu *Iblone*, secondo *Tucidide*

(*L. VI, c. 2.*) che introdusse, e fondò in *Ibla* la colonia *Megarese*, sul principio de' greci stabilimenti. Un tal re trovato dai Greci in Sicilia ai primi tempi loro, ci autorizza quasi gli altri precedenti, e ci rassoda, che era un governo di re quello de' primitivi *Sicoli*, quantunque, per quanto notò *Diodoro*, dipendente dal voto popolare, e non arrogato da qualche potente, siccome lo storico tenta a credere de' *Sicani*, servendosi della espressione, δυναστευων, riferita in principio, ossia che ogni città avea un proprio *principe*, o *capo divenutovi per la forza*, allo stile de' selvaggi, tutto all'opposto dell' altra espressione usata pei *Sicoli*, che fu quella poc' anzi esaminata di ἡγεμονία, cioè di *guida*, o *direzione*, o *di reggimento*, che presso i Greci significava un governo accordato dal consenso de' cittadini, secondo le leggi stabilite. Ed a questo ci porta anche la narrazione di *Tucidide* al citato *L. VI* « *Lami* muovendo da *Megara* capo d' una colonia per Si» cilia, prese terra sul fiume *Pantagia*, ed un sito abitò det» to *Trotilo*. Quindi anche di là levatosi, andò a coabitare » per poco tempo coi Calcidesi in Leontini; e da costoro tut» tavia cacciato, pose anche l' abitazione in *Tapso*, ove egli » morì. Taluni però da *Tapso* partitisi andarono sotto *Iblone* » *re Sicolo*, il quale aprì loro il paese, e si mise alla lo» ro testa per fondare i così detti *Megaresi-Iblei* ». Quest' ultima particolarità descritta da *Tucidide*, facci ricercare, onde un re *Sicolo* potè muoversi ad accogliere nel suo paese i nemici della propria nazione; e quei Greci, che aveano discacciati colle armi in mano i Sicolj da *Leonzio*, e da *Ortigia*, e d' altri luoghi che aveano invaso, spogliandoli de' loro terreni e delle città. Non potrà dirsi di averlo fatto per non esporsi ad una violenta invasione, dopo che morto era Lami il capitan loro, e quegli avventurieri trovavansi scemati, e debilitati di tanti loro compagni, chi rimasti al *Trotilo*, chi periti in *Leontini* nella espulsione, chi abitanti in *Tapso*, dove questi altri poteano rimanersi, ed avean da vivere. Pare dunque più credibile, che *Iblone* avesse i *Megaresi* invitato, ed introdotto nella terra propria per farsi nel favor loro un rinforzo, ed un sostegno al suo potere, mal sofferto dai di lui Sicoli, i quali poi coll' arrivo degli stranieri restavano più intimoriti e costernati nel doverli mettere a parte de' proprii possedimenti. E deesi ciò assumere a preferenza, per un

fatto somigliante di Anassila in epoca posteriore, allorquando coll'introdurre in Zancle i *Sami*, e gli *Ioni*, si vendicò della inimicizia de' Zanclei per lui, e si aprì la strada indi a poco a dominare quella città. Nè mezzo più pronto ed opportuno trovarono gli antichi tiranni di dominare le città libere, quanto di profittare delle armi forastiere e delle guerre. Sicchè o *Iblone*, quantunque re di altra città, si giovò de' Greci per dominare in *Ibla*, oppure più veramente poco sicuro degli *Iblei* vi fece venire i *Megaresi*, per governarvi assoluto, e non secondo le leggi. Dell'uno e dell'altro modo fu un traditore, o de' proprii cittadini, o d' una città nazionale. Nè io so vedere, perchè un nostro recente scrittore potea ragionevolmente opporsi al senso litterale e alla giudiziosa traduzione delle parole di Tucidide, προδόντος τὴν χώραν, *che ebbe tradito il paese*, siccome l' autore esprimesi per tal fatto di *Iblone*; quando il greco προδόντος non è per equivalente, che il *prodere* latino. Da tutte queste contingenze de' Sicoli, non distaccando l' altra de' costumi loro più mansuefatti, ci danno ogni ragione per ammettere, secondo l' avviso di Diodoro, un governo loro più ben inteso, e meglio guidato, che non era fra *Sicani*. E che più docili erano i loro costumi, ed il governo più prosperoso, ne avremo maggiori prove nel trattare dei culti loro, e del commercio, che i primi *Fenici* con essi attaccarono a preferenza degli altri abitanti di Sicilia. Laonde la inospitalità, e la mala voce, che risuonava fra Greci, de' barbari dell' isola non era da imputarsi, che ai più antichi *Sicani*, i quali per li poeti furon creduti tali da rappresentare i Ciclopi, ed i Lestrigoni. Qual di poi fosse stato il governo dei *Sicoli*, e de' *Sicani*, e degli altri, arrivati i Greci si vedrà a luogo proprio sulla scorta di *Strabone (L. VI, p. 186.)* e della greca istoria. E lo dico appunto, perchè in fatto presso i moderni scrittori la storia dell' antica Sicilia non fu, che la storia de' soli Greci, e questi altri popoli, tranne i Cartaginesi, per nulla vi esistono.

Del governo degli *Elimi*, a quella età non incontriamo, che notizie *mitiche*, e non migliori di quelle esposte per la fondazione delle città loro. Fuorchè a *Virgilio* dunque, ed a più antichi poeti, non abbiamo dove attenerci, e ci riduciamo ad *Aceste*. Non possiamo dunque riguardare il prisco loro governo, che sotto la regola generale degli antichi, e sull' e-

sempio de' rè Trojani, ed Asiatici. Poterono dunque avere per governanti in principio i capi delle loro colonie nel modo, che figurò Enea, e quindi de' re, siccome gli altri popoli dell' isola, migliorando nel governo secondo le circostanze, ed il grado sociale.

Il governo antico *Fenicio* in Sicilia non ci pervenne per notizia positiva. Considerando i primi stabilimenti *Fenicii* in piccolo numero, ed a guisa di compagnie commerciali, era di necessità, che avessero avuto un capo, e che monarcale fosse stato il governo, qual di un padre di famiglia. Ma tal forma di reggimento par che avesse dovuto cambiare, e dipendere dalla votazione, e dal consiglio di molti capi, ossia che divenne aristocratica, allorchè quei molti stabilimenti, per paura de' Greci, si ritirarono, e tutti si concentrarono nelle tre città di *Solunto*, *Panormo*, e *Mozia*. Nè altrimenti tutti quei capi si sarebbero facilmente riuniti, e concertati. L'esempio stesso delle vicine colonie di Libia ci porta a questo pensiero; e fra queste di Cartagine la più famosa. Ebbe la colonia un capo, qual tutte le colonie l'ebbero, sia stato anche, per la favola, una donna, *dux foemina facti;* ma guari non andò, che il governo regio fu accompagnato di un Consiglio, o di un Senato, ed il popolo concorse col suo voto a stabilir le leggi, e ad eligere i *Suffeti*, che, per aver avuto una potestà regia temporanea, gli storici greci chiamaronli re, benchè il significato della parola importava o *giudici*, o inspettori (*Disc. II*, *p.*) La qual forma di governo pressochè eguale se potè Licurgo instituire per qual motivo non poteano i Fenici conoscerla, sì destri ed avveduti navigatori, e conoscitori del mondo? I Fenici, che nella navigazione, nelle arti, nelle lettere aveano i Greci instruito, prima di arrivare in Sicilia, ed in Libia? L'epoca di Licurgo, allorchè precedette quella delle prime colonie greche nell' isola, non sopravanzò tal governo in Cartagine per quanto ne fa giudicare *Aristotile*, nell' esame che si propose, e nel confronto col governo Lacedemonico, e Cretico. (*Polit. L. II*, *c. 9. 10. 11*) Era fuor di dubbio fra Greci, che Licurgo avea imitato gli instituti della sua repubblica da quelli di Creta, (vedasi *Strab. L. X*, *p. 331*.) Sebbene taluni avrebbero voluto per originali gli instituti di Sparta. I Cretici però dallo stesso *Omero* furono attributi a Minos; ed *Eforo* volle da un più antico tirar l'ori-

gine di quelli regolamenti, ossia da Radamanto. *Licurgo* non fece, che rettificarne taluni, e adattarli alla città sua, secondo *Platone De Leg.* e lo stesso *Aristotile*. Anche più antico dunque dello Spartano era il governo di Creta. Ambi pertanto più d' ogni altro greco ammirati nell' antichità; e di ambidue altresì i Greci menavano alto vanto. Così il contrasto dell' originalità restava fra Greci di Sparta, e di Creta. Nondimeno vide *Aristotile*, che un terzo governo emulava quei due, fondato su di eguali principii, ed era appunto quello di Cartagine; Leggasi ancor *Polibio* (*Excerpt. L. VI. 49.*) Riferì il filosofo, che il legislatore di Sparta avea profittato del governo più antico di Creta; ma per nulla spiegossi donde i Cartaginesi aveano il loro adottato. Forse *Aristotile* ne avea parlato nel suo trattato degli antichi *governi*, Πολιτειῶν, e non tralasciato una circostanza di sì gran momento; forse ancora volle tacersi, risparmiando l' amor proprio de' Greci. Un governo sì giudizioso, che a tanta altezza sollevò Cartagine, e ne fece una meraviglia, non meno che Roma, possiamo noi aspettarci dai barbari di Libia? Certo che no. Donde adunque quelle egregie instituzioni possiamo più da vicino dedurre, se non dai *Fenici*, e da Tiro, di cui Cartagine fu la colonia più rinomata, e la rappresentò nella prosperità del commercio, come superolla nella potenza. Le colonie per altro, secondo gli stessi greci principii, non portavano seco, che le instituzioni delle metropoli, e al più non le alteravano, che per alcune modificazioni. Nè di leggieri a quei tempi si alteravano senza l' opera di qualche sommo ingegno, che poi la fama tramandava ai posteri, siccome i nomi furon celebrati de' legislatori primarii, i quali avean governi lasciato grandi, e famosi. L'antichità di Cartagine, e più ancora de' *Fenici* di essa fondatori, non ci permette il supporre, che avesser costoro appreso tali instituti da' Cretesi anzichè i Cretesi da' *Fenici*, se veramente i Fenici diedero ai Greci le prime istruzioni, siccome abbiamo da tutti i greci scrittori, non solo per quello che sta detto, ma che ancora saremo a dire.

E se i Greci assai cose fecero, e ne inventarono, ancorchè molte se ne arrogarono sugli stranieri, bisogna i tempi distinguere, e lo stato del loro spirito, quando ad essi spettarono a buon dritto le invenzioni. Nè dimenticare altresì, che figurarono i Greci dopo i *Fenici*, ed altri popoli barbari, sic-

come i greci sapienti di posteriore data apparsero dopo aver viaggiato il mondo. Or de' tempi dei primi Fenici per nissuna di queste ragioni sarebbe ammessibile, che gli instituti Gretesi fossero stati originali, e non per l' opposto derivati dalle conoscenze Fenicie. Ma su di questo punto non avendo particolari notizie, atteso il silenzio de' greci scrittori, fuor delle nozioni generali, ora accennate, niente osiamo determinare senza una positiva scorta degli antichi. Non ameremo, ciò malgrado, trascurar l' occasione per osservare, che lungi di andar procacciando in Grecia modelli del governo di Roma il ritroviamo più da presso in questo Cartaginese. *Polibio* nel farci avvisati degli antichi trattati tra Cartaginesi e Romani, nota la prima data sotto il consolato di *Giunio Bruto*, *e Marco Orazio immediatamente alla cacciata de' re, anni trentotto pria della spedizione di Sersè contro la Grecia* (*L. III*, *c. 22.*) E nel tenore di essi, e sopratutto de' primi due trattati non parlasi principalmente, che di commercio tra i due popoli anche di un tempo anteriore, per lo che se ne correggono ivi gli abusi, e se ne fissano le regole. Ed al contrario *Polibio* stesso è quello, che secondo l' antecedente, ci avverti della tarda comunicazione, e conoscenza ch' ebbero i Greci dei Romani. Non dovendo parlare delle false origini greche a cui per le favole aspiravano i Latini col rimontare ai tempi di Evandro, e dei Pelasgi, quando i Greci niuna preferenza aveano su gli altri barbari, ovvero a quei rapporti artifiziosi, che più da retore, che da istorico, tentò dedurre *Dionigi di Alicarnasso* colla più studiata adulazione ai potenti. Molto meno sarebbe da attendere la spedizione ordinata in Roma de' tre *Legati* a raccogliere le greche leggi non che nelle città della Magna-grecia, ma al dir di *Livio* anche in Atene, per redigere le *XII* tavole, quando pure è da notare, che allora tal peregrinazione parve sì lontana, da meritare ai *Legati* la dignità decemvirale; *simul. ut pro legatione tam longinqua proemio esset honos*; (*L. III*, *c. 35.*) Perocchè non era più il tempo da pensare ai principii di un governo, da lunga età preparato, e poi abbracciato, e stabilito con soddisfazione comune, e contentezza. Ed in vero non fa Cicerone per tutte le sue opere, che spesso rilevare i vecchi instituti di Roma, *instituta majorum* a differenza de' greci instituti, come la sagacità, e sennatezza Romana mette in confronto dello spirito

mobile, e leggiero de' Greci, ancorchè preso egli fosse dal sapere de' loro filosofi. Ricorse in fatti in quanto a leggi civili alla dottrina Platonica, ed ai morali principii degli antichi greci legislatori; ma per la constituzione politica, e per formar la sua repubblica tenne a modello il governo di Roma, che su di altre tracce andava, che non eran le greche.

Del governo dell' antica Fenicia più notizie incontriamo nelle Sacre Pagine alla età de' primi re d' Israele, e soprattutto di Salomone; ne incontriamo in Giuseppe Ebreo, ed in Strabone. *Giuseppe* (*L. 1*, *in Apion. p. 1042.*) trascrive una serie di re *Fenici* per 143. anni, e mesi otto, secondo *Menandro Efesio da Iromo*, Εἰρωμος, coevo a Salomone, sino a Pigmalione, Φυγμαλίων l' anno settimo del di cui regno avvenne la fuga di Didone, la di lui sorella. *Menandro* quivi di consenso a *Dion*, diligente, e fedele storico della Fenicia, fra le imprese d' *Iromo* accenna, che demolì costui gli antichi templi, ed inaugurò prima quello di Ercole nel mese *Perizio*, περιτίῳ, e poi di Astarte, allorquando andò a campo contro de' Tirii, che ricusavano di pagare il tributo, e ritornossene dopo averli sottomessi. Tale particolarità di mostra, che Tiro, e le altre potenti città di Fenicia nell' età, che spedivano le colonie loro in Libia, in Sicilia, ed in altre parti di Europa, tendevano a farsi libere, ed indipendenti. Ciò che era una naturale conseguenza della prosperità della loro negoziatura, e delle ricchezze, come del navigare. Nè per le cause stesse abbiamo osservato effetti diversi in tempi non lontani da' nostri presso gli Olandesi, ed i Belgi, presso gl' inglesi, Americani, e gli altri, popoli istruiti e floridi, come sa ognuno. Lo stesso *Giuseppe* poco appresso al passo citato rammenta, che la *Fenicia* passò al tempo di Nabucodonosor sotto il regno degli Assiri, e poi de' Persiani al tempo di Ciro. Troviamo infatti alla battaglia di Salamina, che la parte più temuta del naviglio Persiano era la squadra Fenicia, e sempre indi i Greci colle navi Fenicie erano minacciati dal gran re; ma tuttavia la Fenicia al tempo di Alessandro conquistatore del regno Persiano se n' era distaccata, se tanto quel terrore dell' Asia per sottomettere Tiro ebbe a penare. Epperò bisogna dire, che pagava a quei tempi la Fenicia un tributo in segno di sommissione, ma lasciavasi poi vivere colle proprie leggi. A pensar questo c' induce più di un passo di *Strabone* « Anticamente (così e-

» gli) gli Aradi erano governati da' re propri, presso che co-
» me ognuna delle altre città *Fenicie*; in progrrsso ora i Per-
» siani, ora i Macedoni, ed ora in fine a questa età i Ro-
» mani li ridussero nell' attuale regime » το παλαιὸν μὲν ϰν. οἱ Α-
ράδιοι καθ' αυτυς ἐβασιλεύοντο παραπλησίως ὥσπερ καὶ τῶν ἑκάστη πό-
λεων τῶν Φοινικίδων. (*L. XVI. p. 519*). I Fenici adunque, secon-
do la costumanza di tutti gli antichi, furono sotto il governo
de' re, e ciascuna città avea il suo. Cresciuti in ricchezza, ed
in potenza, all' epoca che spedivano le colonie loro più lonta-
ne, cominciarono a disgustarsi del governo regio, e caddero
nelle guerre civili, siccome abbiamo detto d'*Iromo* contro dei
Tiri; e non meno ci è lecito argomentare dalla diceria su di
Didone. Poichè non poche colonie si partirono dal patrio suolo
per dissenzioni politiche, e per la mala contentezza del gover-
no, che lasciavano. Al pari che disse *Sallustio* (*Bel. Iugur.
c. 80*) de' Sidoni fondatori di *Lepti*. *Id oppidum ab Sidoniis
conditum est, quos accepimus profugos ob discordias civiles,
navibus in eos locos venisse*. Fu questo il medesimo passag-
gio, che verificossi nelle città della Grecia, e in Roma, e lo
è in tutti i tempi quando arriva stagione de' cangiamenti poli-
tici. Nè l' aumento di tanta popolazione a quei tempi, ci por-
ta a supporre un governo diverso ne' *Fenici*, di quello che
era in Grecia ed in Roma ai dì di generale prosperità. E l'at-
taccamento ad una forma di governo proprio, ed in mano dei
più, potea fare ostinare i cittadini di Tiro ai mali dell' asse-
dio, e alla certa caduta della città loro. Talmente che niuna
considerazione ci lascia dubitare, che estinti i primi re, non
avessero goduto di un governo di propria elezione. Ce lo pro-
va un secondo passo di *Strabone* per una notizia di fatto. Do-
po la ricordanza di quello assedio soggiunge « Riparò Tiro
» quelle tante calamità, e si riebbe col suo marittimo com-
» mercio, onde i Fenici superarono sempre ogni altro popolo;
» non meno che colle sue porpore, le più belle vedute al mon-
» do, la di cui pesca era prossima ai cittadini, come ogni
» cosa altra opportuna alle tinture. La qual moltitudine di tin-
» tori, benchè rende la città poco maneggiabile, pure l' ar-
» ricchisce colla sua attività. Laonde i Tirii non solamente dai
» re ottennero di vivere colle proprie leggi, ma tuttavia dai
» Romani per poca spesa ebbero tal voto accordato. » (*L. XVI,
p. 521.*) I re, de' quali qui intende *Strabone*, furono i re-
gnanti di Siria dopo Alessandro.

Non sarebbe quindi più una ipotesi, anzi che una certezza il governo libero che abbiamo considerato nelle città Fenicie della Sicilia sull' arrivo de' Greci. Il qual governo dovettero aver comune cogli *Elimi*, secondo la lega posta in veduta da *Tucidide* per comuni interesssi, come per comuni principj. E la venuta de' Greci non potea che in tal governo confirmarli per la forza non debole dell' esempio. E sotto queste forme di governo i Gnidi nell'Olimpiade L. trovarono gli *Egestani*, ed i *Fenici* allorchè da costoro vennero rotti, e dovettero ritirarsi dall' isola. (Vedasi il *Disc. IX*, *art. Mozia.*) Ma sì i *Fenici*, che gli *Elimi* venuti alle prese coi Greci, e non potendo reggere ad una lotta disuguale, ricorsero alla garenzia de' Punici, i quali, afferrata l' occasione, ne presero la difesa. Non furono al certo da' Greci manomessi, ma una soggezione contrassero, che ne vien di seguito colla lega tra il debole, ed il potente. Accorrendo Cartagine colle sue falangi per distender lo scudo sugli amici, e brandir l' asta in faccia a nemici, ottenne ad un tempo lo impaurire gli uni e gli altri, e d' allora la sua voce; non fu che voce di comando.

Le nostre città Fenicie divennero verso Cartagine quali furono le altre colonie Fenicie di Libia dipendenti dal primato della città capitale, o più chiaramente quali erano verso Roma i popoli Latini. Passarono d' allora come città Cartaginesi più tosto, che Fenicie primitive, per la gente, che vi si trasferiva da Libia; donde la causa dei dubbii, e degli equivoci, che corsero negli scrittori. Spedivasi da Cartagine un comandante militare sia in tempi di guerra, sia in guardia del dominio nella pace. Disponea costui de' grandi affari, e valeasi delle forze di quelle città, sicchè non restava ad ognuna, che l' amministrazione civile e particolare dentro l'ambito rispettivo, o se così vogliam dirlo, l' esercizio libero de' dritti civili. Conosceremo meglio un tal governo, parlando della storia greca, a di cui tempi avvenne. Ma tale egli era, che gli *Elimi* confederati se ne tenean gravati, e spesso rivoltavansi, chiamando i Greci in lor soccorso, ed accostandosi al partito loro. Del rimanente non abbiamo da esitare, che i Fenici in uno stato arrivarono fra nostri barbari, che cominciarono ad educarli, e una larga strada loro aprirono alla sociabilità, ed istruzione: istruzione, che indi i Greci compirono.

Si è accennata *Disc. IV.* l' opinione più ricevuta, e for-

se la più vera per *Diodoro* (*L. III*, *c. 66.*) « che recate da
» Cadmo di Fenicia quelle, che diconsi lettere, o alfabeto,
» fu Lino il primo, che l'adattò al greco dialetto, e ad
» ognuna assegnò i nomi, e ne descrisse le forme. Quin-
» di Fenicie comunemente si chiamarono le lettere per es-
» sere state fra Greci dai Fenici introdotte. E perchè poi
» di questi caratteri di là venuti i Pelasgi i primi fecero uso
» speciale, furono anco Pelasgici nominati ». In queste lette-
re Pelasgiche, avea quivi premesso, scrisse Lino, il quale il
primo trovò fra Greci il ritmo, e la melodia, e così anche
Orfeo; e Pronapide, maestro di Omero. Altre notizie insiem
troviamo presso di lui (al *L. V. c. 74.*) dove per tutto il li-
bro mette le *mitiche* notizie presso i Greci delle più famose in-
venzioni. « Alle Muse fu dato dal padre loro il ritrovare le
» lettere, ed il comporre in ogni genere di versi, che diciam
» poesia. A coloro poi, che sostengono per inventori delle let-
» tere i Siri, da quali le appresero i Fenici, ed ai Greci le
» comunicarono, quei Fenici stessi, che seguaci di Cadmo na-
» vigarono in Europa, onde le lettere da' Greci furono appel-
» late Fenicie, rispondono essi, che i Fenici non ne furono
» da principio gl' inventori, ma unicamente i tipi ne mutaro-
» no, e di questa loro scrittura servissi la gran parte degli
» uomini, epperò riportonne la cennata denominazione ». Fra
queste diverse opinioni, che che si fosse pensato dai dotti moder-
ni sull' origine del greco alfabeto, certo è, che i Fenici n'eb-
bero uno loro più antico, comunque altresì l'opinione dominan-
te fra Greci stessi, di avere gli elementi di scrivere ricevuto,
lungi che da' Pelasgi, dai Fenici, in un' epoca non anteriore
a Cadmo, di cui i Pelasgi furon contemporanei, e rappresen-
tavano i barbari di Grecia. Su di che far dee gran peso l'at-
testato di *Erodoto* (*L. V*, *58*) « Questi Fenici venuti con
» Cadmo, de' quali erano i Gefirei, presa stanza in tal regio-
» ne, *oltre alle molte instruzioni*, *che introdussero appo i*
» *Greci*, *fuvvi anche quella delle lettere*, *che prima*, *sicco-*
» *me io penso*, *i Greci* non aveano, ἀλλὰ τὲ πολλὰ.... ἐσήγα-
» γον διδασκάλια ἐς τὲς Ἕλληνας, καὶ δὴ καὶ γραμματα ὐκ ἐοντα πρὶν
» Ἕλλησι, ὡς ἐμοὶ δοκέει. Ed i primi caratteri non furono, se
» non quelli, onde si vagliono tutti i Fenici. Coll' andar poi
» del tempo cangiarono i Greci insiem col suono, anche il
» *ritmo*, o il modulo e misura delle lettere ». Tal notizia di

Erodoto vien da più prove corroborata, e precisamente da quel che all' uopo abbiam premesso nel *Discorso II.* Egli poi non rinvenne per tutta la Grecia inscrizioni più antiche di quelle scritte con lettere *Fenicie*, e che per tali erano generalmente conosciute, e confessate. E sebbene fu detto, che le primiere poesie attribuite a Lino e ad Orfeo fossero state scritte in caratteri Pelasgici, di queste poesie assai dubitò, nè vi prestava fede *Pausania* (*L. IX*, *c.* 29. Più *L. I*, *c.* 14) Gli Ioni stessi, che nell' età più rimota passarono in Asia, non fecero uso, che di Fenicie lettere. Talchè i caratteri Pelasgici, sembrano riserbate alle indagini de' moderni, e da costoro, Dio sa, come riconosciuti. Frattanto riguardo ai Greci fu questa di *Erodoto* la opinione più accolta, e da *Plutarco* (*Symp. IX*, *3. p.* 738.) e da *Eusebio* (*Pr. E. X*, *c. 5.*) e da *Luciano* (*Jud. Voc.*) in primo luogo e da' moderni infine più sennati. Una qualche analogia vi fu dunque, almeno di suono, o di scrittura tra la Fenicia, e la Greca lingua. Ma si perdette pur questa, secondo *Erodoto*, allorchè i Greci si dipartirono dagli elementi Fenici, ed ebbero un proprio alfabeto, cui un nuovo suono diero nella pronuncia di ciascuna lettera, e de' tipi nuovi. Cominciò da questa seconda epoca a più discostarsi il greco dialetto dal Fenicio, e quella dissonanza sorse e varietà, che siam venuti sinora dimostrando. Laonde la tarda scrittura fra Greci, che notò *Giuseppe Ebreo*, non prima delle leggi di *Dracone* (*L. I*, *in Ap.*) framettendo sin anco de' dubbî alla scrittura stessa de' versi di *Omero*, deesi intendere di questa seconda epoca, quando la Grecia ebbe un alfabeto di sua proprietà e così una comune lingua da potere scrivere. Nè vuolsi imputare a grande esagerazione la difficoltà, che *Giuseppe* propose alla greca scrittura, se la Grecia non vide troppo antichi i di lei scrittori, nè il suo stato sociale e politico, per *Tucidide* (*L. I*,) rimontava ad epoca lontana. La istruzione poi secondo questo luogo di *Erodoto*, e di tal generale consenso, non poteano i Greci, che principalmente ricavare dal popolo stesso, che avea loro portato l' alfabeto, e il commercio, e non prima sicuramente di quel tempo. Ciò che andrà più rilevandosi negli articoli di appresso. Ai Fenici ancora un certo naturale acume fu generalmente attribuito (*Strab. L. III. p.* 119.) Ed i Cartaginesi infatti passarono per maestri d' insidie, e stratagemmi di guer-

ra. Ma per l'epoca precisamente, della quale trattiamo, con un passo primario di *Strabone* stesso chiuderemo il discorso. (*L. XVI*, *p. 521.*) « I Sidonî furono in opinione di avere avu- » to molte arti, e le più eleganti, πολύτεχνοι, καὶ καλλιτεχνοι, » secondo dichiara il poeta, non meno, che parlano i filo- » sofi della loro astronomia, ed aritmetica, siccome quelli, » che n'ebbero i principî dal calcolo, e dalla notturna navi- » gazione; essendo l'una, e l'altra un'appartenenza di mer- » catanti, e di marinai. Nel modo stesso, che una invenzio- » ne degli Egizii dicono la geometria, per la necessità di mi- » surare i campi, quando allagali il Nilo, e ne confonde i » confini. Epperò questa per comune opinione passò dagli Egi- » ziani ne' Greci, come da' Fenici l'astronomia ed aritmetica. » Oggidì poi possiamo da queste due città (Sidone, e Tiro) » derivare ogni copia di ciascun altro ramo di filosofia; ed » ove deesi a Posidonio prestar fede, l'antico domma intorno » agli *atomi* si attribuisce a Mosco di Sidone, il quale visse » innanzi ai tempi Troiani. Ma lasciamo gli antichi tempi ».

Un sì fatto stato d'istruzione per gli antichi *Fenici* venuti in Sicilia era quasi reclamato dalla estesa navigazione loro, e dal commercio, che li distingueva sopra ogni altro popolo continentale, e sopra quelli ancora della nostra isola. Ma quanto sinora abbiamo di ciascuno esposto verrà tuttavia più in chiaro nel parlare della religione loro, dell'agricoltura, delle arti, che serviranno di prove di fatto, e di quella dimostrazione, che potrebbesi esigere.

DISCORSO XI.

DE' CULTI E PRINCIPII RELIGIOSI PRESSO GLI ANTICHI POPOLI DELL'ISOLA.

Anzi che degli usi religiosi, questo sarebbe il luogo di trattare, e far precedere le leggi di quegli antichi abitatori, se pure ne avessero avutò. Ma oltre che memoria non ce ne pervenne, nemeno verosomiglianza ne ricaviamo, considerando lo stato sociale di allora, se i soli Fenici si eccettuano, de' quali tuttavia non sappiamo a quell' epoca, che leggi assegnare fra le ricordate di ragion loro. Nè si voglion misurare da' nostri i vetusti tempi. Dopo un assai lungo corso di anni, e di moltiplici vicende nella gran parte ignote, la umanità ritrovasi in ben altro stato, che non parti dilungandosi da suoi principii, nè oggi più quasi possibile a noi si presenta quello, che fu una volta, ed i narratori dell'antichità ci manifestano. Per quanto imperioso vogliasi supporre il pendio della natura umana al consorzio, o più ancora il bisogno di sostentare la vita, noi osserviamo universalmente; che l' origine di ogni prisca città, o nazione si attribuisce ad opera divina, o ad effetti miracolosi di uomini ispirati, e protetti da' numi. Questo si è il consenso generale di tutte le favole antiche, e

da ciò ad un tempo la gran difficoltà ricavasi di ridurre gli uomini in società, e poi di tenerli concordi in una vita comune. Avvezzi gli uomini, vivendo da selvaggi, a tutte loro voglie, nè riconoscendo comando, o dipendenza di sorta, ogni privazione, o impedimento de' loro liberi atti non fa, che urtare la loro intolleranza, ed accenderne la iracondia. Or se dove il piacere gli uomini alletta, e ve li attira, la immediata utilità, essi ripugnano, che si vorrà mai dire nel far loro conoscere gli obblighi sociali, e piegarli ai proprii doveri? Dacchè abbiamo storia umana troviamo fra gli uomini una perpetua lotta di ciascun pronto ad esigere diritti ma di ben pochi, o di niuno sollecito a prestare doveri. Frattanto non altro è la legge in fatto, che una misura, ed una regola, che diritti, e doveri equilibra, quasi bilance, comprimendo, o troncando gli eccessi. Se dunque gli uomini non giunsero a persuadersi, che per conseguire i vantaggi proprii, doveano procurare gli altrui, non mai a legge di esatta equità si potè arrivare. Si è questa la ragione, perchè ogni popolo dell'antichità nel cominciare la sua carriera non conobbe, e non intese altro governo, che quello della forza, e ben tardi ebbe delle leggi positive, allorquando, cioè fu capace di un giusto e posato raziocinio, di cui la legge è il frutto, e la espressione. In questo senso, e sotto alcune condizioni sarebbe da ammettersi quel, che scrisse Strabone de' Locri Italici, che *furono i primi ad usare di leggi scritte.*

Ma siccome ognun comprende, che appena si forma una riunione di uomini, e dicesi popolo, non è possibile, che si mantenghi senza governo qualsiasi, ovvero senza regole, e patti siano taciti, siano espressi, che quella società costituiscono, così ritroviamo, che ogni popolo antico sin dalla sua origine consacrava di tacito consentimento taluni principii, o instituti, che quasi senza saperlo, componevano il suo codice primitivo, e regolavano il suo regime, e questi nascevano dalle proprie costumanze, ed erano più inculcati dalla propria religione. La prova di fatto, che le antiche costumanze supplivano al difetto delle leggi constitutive degli antichi governi, parmi, che già dimostrammo nel passato discorso, anche colla citazione delle opere principali, che gli antichi e celebri filosofi studiosamente composero nel proposito. L'importanza poi del sentimento religioso, che gli affetti raffrenava, e l'impeto

naturale di quegli uomini duri e protervi; si è il presente soggetto che passiamo a trattare.

La religione sorge dal petto umano quasi un istinto, e nelle umane calamità un bisogno diviene, ed anche un conforto, sia ciò per sentimento della propria debolezza, sia pure dell' orgoglio, quando l' uomo co' proprii mezzi, e collo intendimento non può alle maravigliose opere della natura sollevarsi. Questa umana proprietà, fra le altre, si palesò più rimarchevole negli uomini di prima impronta della natura, che tuttora per effetto della società, e della educazione, poco, o nulla siasi alterata, e fu lo strumento più efficace di ridurre in consorzio gli uomini, e persuaderli al reciproco peso de' doveri. Se vogliamo valutare le antiche tradizioni, e le stesse favole ci attestano tutte, senza niuna eccettuarne, che fu la religione il primo elemento della umana civiltà. Ci danno gli antichi poeti, e gli storici medesimi, ci danno i moderni viaggiatori delle notizie di alcuni selvaggi senza verun segno, o indizio di religione; ma ciò non altro prova, che uno stato maggiore di brutalità, anzi che umano. In fatti volendo Omero descrivere i Ciclopi per li più immani e snaturati selvaggi, ce li rappresenta coi tratti primarii di non avere nè religione, nè leggi, e quasi disumanati dalla medesima loro figura, tanto per una sopranaturale corporatura, che per la deformità di un sol occhio fuor del sito naturale. Di modo chè la religione non solo fosse di fondamento alle leggi, ma che gli uomini servisse ad umanizzare. Nè dee a tal verità fare ostacolo il rispondere, che tra gli atti religiosi primitivi vi furono dei sagrifizii umani, i quali in luogo di mansuefare gli uomini, rendevanli per devozione, e per santità sanguinarii, e nimici della propria specie. Cotali sagrifizii, che ricordano tempi di barbarie, e d' una cieca superstizione, erano comandati dalla necessisà, e dalla condizione ferina di quei popoli, i quali non sentendo ordine sociale, nè altra persuasione, o uso più mite, appena rimaneano scossi, e si arrendevano alla vista di atti sì immani; talmentechè per cotali atti religiosi cominciavano a rispettare alcun principio sociale, che indi ad altri principii assuefacevali sino al grado di migliore coltura. Che se in tempi meno orridi, e di un orizzonte assai più chiaro si mantenne tuttavia tale inumanità di sagrifizii, parlo de' Greci primitivi, e più di ogni altro

popolo, de' Fenici i quali sino al tempo di Agatocle bruciarono in Cartagine fra le braccia della statua di Saturno duecento pargoletti delle loro più cospicue famiglie, oltre 300 altri di olocausto volontario; ciò significa la tenacità della moltitudine alle vecchia usanze, e la forza della superstizione, che tanto imperio spiega sopra i popoli del mondo; significa, quanto a dire, che perciò i savii dell' antichità non mai escogitarono, nè trovarono migliore espediente a regolare la moltitudine più selvaggia, ed indomita, che la religione, e quindi essa d' ogni antico governo divenne il fondamento primario; in grado che scemandosi, e venuto meno quel sentimento religioso, ossia la pietà pubblica, e la fiducia nei numi, avvertono i giudiziosi politici che mancò il rispetto alle leggi, ed ai magistrati, mancò quella buona fede, e semplicità di costumi, e s' introdusse la corruzione, e perciò, crollato il fondamento, rovinò ogni più famoso governo degli antichi. Cotale verità fece toccar con mano, e dimostrò mirabilmente nei suoi discorsi il Machiavelli al proposito del governo Romano, siccome espresse a modo di oracolo quel vecchio poeta latino in un sol verso — *Moribus antiquis res stat Romana virisque* — Lo che d' ogni popolo antico potrebbesi facilmente dimostrare. Epperò *Dionigi di Alicarnasso* avvertì l' uno e l' altro effetto della religione; cioè per primo il costante attaccamento d' ogni popolo sia stato greco, sia barbaro a mantenere i riti religiosi de' padri loro. E tanto più difficilmente, quanto più rozzi, se ne distaccavano sopratutto i popoli barbari, *per timore dell' ira divina*, come gli Egizii, gli Africani, i Celti, o Galli, gli Sciti, e gl' Indi, che non mai estranei riti, o religione adottarono, se non furono coartati dalla violenza dei conquistatori. (*L. VII. p. 474.*) Il secondo effetto era la pubblica morale, che secondo i principii religiosi, *Dionigi* ammira più negli antichi Romani, che nei Greci « Già il sospetto (ei dice) ch' io forse ignorassi quanto utili » agli uomini siano state talune greche favole, sia nello indi- » care per allegorie le opere della natura, sia nel venire al » conforto dei casi umani, o a discacciare dagli animi le per- » turbazioni, i terrori, e le insane opinioni, non che del pa- » ri conformate a recare ogni altra utilità. Di ciò son io più » che altri persuaso, ma nondimeno metto da parte questi ri- » guardi, e più mi appiglio alla Romana teologia, in con-

» siderando, che piccolo riducesi il bene delle favole greche,
» nè a portata di ognuno, quei savi pensamenti; mentre il
» volgo, e la turba rude di filosofia piglia in cattivo senso
» cotali dicerie su gli Dei; ed accade l'una inconvenienza del-
» le due, o che dispregia i numi, come soggetti a varii in-
» fortunii, o che non si astiene da niuna iniquità e turpitu-
» dine, vedendone l'esempio negli Dei. » (*L. II. p. 91.*) Que-
sto passo di *Dionigi*, oltre ai due articoli primarii, ci dichia-
ra, che passava in antico per una cosa stessa la favola, e la
teologia, come ben naturale era fra popoli poco spiritualizzati;
donde nacque la condanna di Socrate, che volle farne distin-
zione la prima volta, e non più confondere la parte, che og-
gi chiamiamo dommatica, e la parte morale, che va princi-
palmente alla importanza della religione nei doveri sociali. Que-
sta importanza stessa, prima di *Dionigi*, rilevò *Polibio* a pro
della repubblica Romana, e di quanto peso era allora il giu-
ramento, e come la fede pubblica osservata e mantenuta. An-
zi il passo di *Dionigi* sembra dedotto dal Polibiano, che me-
rita qui tanto più di riportarsi. Scendendo l'autore ad esporre
in confrontro il governo Romano co' diversi governi greci, e
coll'altro di Cartagine, si fa a dire al nostro proposito « Ed
» io penso, che il più gran vantaggio, per cui si distingue
» il governo de' Romani, consista nella opinione che nutrodo
» degli Dei; anzi mi sembra, che quello stesso, il quale bia-
» simevole riesce appo gli altri uomini, ei formi appunto la
» parte essenziale della repubblica di Roma, *io dico la su-*
» *perstizione*, λέγω δὲ τὴν δεισιδαιμονίαν. Percicchè un cotale arti-
» colo presso loro a tal grado si porta di entusiasmo, ed in-
» fluisce cotanto a regolare sì la vita privata che gli affari
» pubblici dello stato, quanto al di là non potrebbesi più an-
» dare. Lo che pure per molti sarebbe cosa forse da trasecco-
» lare. Nondimeno io son di avviso, che ciò fecero a riguar-
» do della moltitudine, avvegna che se doveasi instituire un
» governo di uomini saggi, forse punto non facea mestieri di
» un cotale espediente. Ma perchè ogni turba lieve è di sua
» natura, piena d' ingiuste cupidigie, di un orgoglio sfrena-
» to, di violenta iracondia, non rimane a contener la plebe
» altro che questi terrori reconditi di coscienza, e somiglian-
» ti commozioni di tragedie. Laonde sono io persuaso, che
» gli antichi non senza ragione, nè a caso introdussero fra

» le moltitudini sì fatte opinioni intorno ai numi, e dei simi-
» li pensamenti, che corsero sopra l'Orco. E per l'opposto i
» moderni assai stoltamente, e per insania queste credenze e-
» stirparono. (*Excerp. L. VI. n. 54.*)

Non può meglio rilucere da questo passo lo stato d'incredulità, dove si ritrovavano i popoli di Grecia all'età di Polibio, e quanto demoralizzati non meno, che il popolo Cartaginese, e come all'opposto compreso era da religione, e vivea nella buona fede il popolo Romano. La osservazione di *Polibio* non può essere più sennata, e degna di quel grand'uomo, ch'egli era. Non saprei frattanto persuadermi, che il mancar nel pubblico la fede religiosa fosse imputabile secondo lui del tutto ai governanti più, che al corso dei tempi, ed al progresso di quelle cognizioni, che in contrapposto sorgessero delle idee religiose. Potrebbero bensì i governanti coll'esempio influire potentemente nella credenza pubblica, e colle massime di loro guida potrebbero alla religione, che va scemando, supplire col buon costume, ma un tale esame non è di questo luogo. Resta tuttavia sempre di ammirare la solidità dei principii, che abbracciò il Segretario Fiorentino, e la penetrazione del moderno *Botta* nel deplorare fra le intempestive novità della Francia la derisione, che divulgossi del culto stabilito « come se la religione non fosse un potentissimo » fondamento dello stato, o come se fosse possibile nello stato » attuale degli spiriti fondarne una nuova, distrutta l'antica » (*Prefaz.*) Non portando più la generale educazione, ed i tempi quello antico amor di patria, quello interesse delle cose pubbliche innanzi a cui, pensavano quei popoli antichi, che ogni altro interesse dovea tacere, che mai rimarrebbe a questi nostri giorni, trarne un profondo sentimento di religione? Risuona alle nostre orecchie tuttora la fama di quel, che potè in Germania non ha guari, per un sì fatto sentimento, ancorchè stolto si fosse, un frate ed un prete a petto della potenza colossale di Carlo V. Imperadore. Penetrò lo spirito di quella riforma nelle Fiandre, è nell'Olanda, e sotto Filippo II. successor di Carlo, si videro possenti ed agguerriti eserciti, che aveano prima trionfato di quasi tutta l'Europa, e venuti poi alle prese con gente povera ed inerme, trucidavano, incendiavano mettevano tutto allo esterminio, ma non perciò vincevano in quella lotta sì disuguale, e quelle armi furibonde ebbero a cedere in fine alla

pertinacia, o costanza di un piccolo popolo, che alla forza apponea pazienza, patimenti, il proprio sangue, per la decisa volontà di mantenere una religione, che avea abbracciato. S'intromise al certo una cupa politica in quei frangenti, e sotto il velo di libertà religiosa voleasi la libertà politica garentire da una parte, e sottomettere dall' altra, ma a quei sottili pensamenti il popolo non arrivava, nè sarebbesi mosso per sì lontane conseguenze, se la religione, che gli si volea proibire, non l' accendeva di uno inflessibile sentimento.

Non si può aprir libro di antiche istorie, o di più antiche memorie, che non vi leggiamo oracoli, sacerdoti, indovini, auspizii, consultati prima d' ogni grande impresa, e altra faccenda pubblica, o piutosto popolo alcuno, che non siasi prostrato innanzi ad altari, e sagrifizi. Sin dal lungo passo di *Strabone* trascritto nel *Disc. III*, abbiamo osservato abbastanza, quanto gli antichi reggitori dei popoli si valeano della religione per frenare i popoli rozzi, ed ignoranti, e fare strada alla morale, e come tardi si arrivò alla filosofia, cioè alla conoscenza de' sociali doveri, che poi era fatta per pochi. Or convenendo, che la religione fu allora il fondamento della pubblica morale, si conviene implicitamente che lo fu insieme del governo, e delle leggi, e così delle primitive società. E se in questo tuttavia delle altre autorità si bramassero, dovremmo restar contenti alla sola che segue, di *Strabone* « L'
» uomo così è nato, ed una proprietà comune si è questa tanto ai Greci, che ai Barbari, quasi che per un comune precetto fossero disposti ad un viver civile; altrimenti non sarebbe il caso, che i molti a vicenda si adattassero ad una opera stessa gli uni cogli altri, che è il governarsi unitamente, nè per altro modo menar potrebbero vita in comune. Doppio è il precetto, l' uno divino, l' altro umano. Gli antichi uomini accettarono vie più quello annunziato da parte de' numi, e lo venerarono, e perciò allora tutto il mondo correva a consultar gli oracoli, chi a Dodona — Εκ δρυος
» υψικόμοιο Διὸς βυλὴν υπακυσῃ. (Odys. XIV. 328.)

Per udir dalla quercia alto-chiomata
Quale il voler di Giove......

» E chi a Delfo.... Ed anche Minos presso i Cretesi
Εννέωρος βασίλευε Διος μεγάλυ δαριστης. (Odys. XIX. 179).
Per nove anni uditor regnò di Giove.

» Per nove anni, come disse *Platone*, discendeva nell' antro
» di Giove, a ricevere i precetti, onde passarli a notizia de-
» gli uomini. In egual guisa operò Licurgo di lui imitatore;
» poichè spesso solea mettersi in viaggio a richieder la *Pitia*
» di quello, che avvisare giovava ai Lacedemonii. Per quanto
» cotali cose si abbiano la verità, che possono, pure eran
» credute dagli uomini, ed imponeano nella loro mente. E
» per sì fatto motivo eran venerati gl' indovini a segno di ri-
» putarli meritevoli di regnare, siccome coloro, che e vivi e
» morti riportavano a noi gli annunzî degli dei, ed i buoni
» consigli. Così Tiresia

Sol tra' morti gli diè senno Proserpina

Τῷ καὶ τεθνηῶτι νόον πόρε Περσεφόνεια. (*Odys. x. 494.*)

» Così ancora Anfiarao, e tale Trofonio, Orfeo, Museo, e
» quel fra Greci per Dio riguardato *Zamolxi*, uno degli an-
» tichi Pitagoriei, ed all' età nostra l'indovino *Decineo* di Bi-
» rebista, e, presso quei del Bosforo, *Achaicaro*. Quindi
» presso gl' Indi i *Ginnosofisti*, presso i Persiani i *Magi*,
» ed anche i *Necromanti*, o *suscitatori delle Ombre*, νεκυο-
» μάντεις e quei detti Λεκανομάντεις *Lecanomanti* o *indovinato-*
» *ri sui catini*, ovvero gli altri dal *sudore Idromanti*,
» ὑδρομάντεις. Del pari presso gli Assiri i *Caldei*, e presso i
» Romani gli *Etruschi aruspici*, οἱ Τυρρηνοὶ ἡπατοσκόποι. (*L.*
» *XVI. p. 524.*) » Ecco la ragione, perchè dovendo cessa-
re il governo della sola forza fra selvaggi, ed entrare quello
della persuasione, bisognò ricorrere alla religione, che conso-
lidava i primitivi governi. Ed ecco perchè ancora le prime
leggi, che furono intese dai popoli furono le religiose, e se
non cominciavasi dal culto, ovvero se dalla voce della religio-
ne non erano raccomandate, non s' introdussero, nè si abbrac-
ciarono altre leggi politiche. Nacquero dunque di loro natura
teocratici i più antichi governi, ed allorchè i due poteri sa-
cro, e politico, si divisero, l' uno ebbe bisogno dell' altro,
e fu d' uopo camminare di accordo l' impero, e il sacerdozio
per governare. Licurgo sinora è stato il solo al mondo di a-
ver fatto succedere il miracolo di poter operare per via del-
l' educazione quel tanto, di cui la religione era in principio
solamente capace. Della forza della religione, e di quale pre-
ponderanza fosse stata alla umana riunione fra gli esempii pri-
marii annovera pur *Strabone* le sacre feste in Delfo. Egli in

quel passo, dove il sito riferisce della città, il tempio, il luogo dell' oracolo, la concorrenza de' Greci non solo, ma degli altri popoli attorno, sin che ne venne il consiglio degli *Anfizioni*, scrive « fu adunque lo stesso il pensiero di fondar » le città, e di avere in pregio i sagrifizii in comune; per» ciocchè si riunirono appunto le popolazioni e comunicarono » fra loro di gente in gente, non che per esser gli uomini » naturalmente socievoli, ma per la ragione del pari d' una » reciproca utilità, e *furono gli eguali motivi*, διὰ τὰς αὐτὰς » αἰτίας, che li fecero imbattere fra loro in comuni sagrifizii, » e venire a parte di pubbliche feste, e di generali ragu» nanze, ἑορτὰς καὶ πανηγύρεις συντελοῦντες » (*L. IX. p. 289.*) Così abbiamo in *Erodoto* il tempio *Panionio*, ossia per tutti *gli Ionii*, e le solennità, alle quali parteciparono dodici città della Ionia. (*L. I. n.° 143.*) siccome al *n.° 144.* il tempio, e le feste di Apolline *Triopio*, ove intervenivano prima cinque, e poi sei città Doriche, lasciamo stare i giuochi dell'Elide, ossia gli Olimpici, e gli Istmici, ed i Neméi, che riguardavano, come i Pitici, tutti i popoli di greco nome. A sì fatto oggetto politico, riflette ancora *Dionigi di Alicarnasso*, che furono dirette cotali riunioni, e feste e templi comuni a più città, e popoli; fra quali vorrebbe, che ad imitazione del tempio di Diana Efesina, avesse Tullo re di Roma fabbricato un altro tempio di Diana nello Aventino, per servire di riunione ai popoli Latini, e stabilirvi gli affari comuni. (*L. IV, p. 229. 230.*)

Ma verifichiamo oramai quali erano gli antichi culti dell' isola. Se qualche fatto si potesse fondare sulla favola di *Erice* riferita da *Diodoro*, che ci espone costui qual re nativo del paese, e fondatore del tempio Ericino, avremmo già bello, e spedito il più antico templo della Sicilia, e di quei *Sicani*, su i quali *Erice* allora comandava. Quanto però abbiamo detto degli *Elimi* nel *Disc. V*, e di *Erice* città loro nel *Disc. IX*, ce ne mette in forse, e sopratutto lo stato quasi silvestre de' *Sicani* all' epoca della favola, ossia di Ercole, e l' ambiguità non solo della nascita di *Erice*, o di Buta per le favole stesse, ma insieme della fondazione del tempio. Finalmente il non essersi la città, ch' ebbe quel tempio, riguardata come *Sicana*, ma di origine *Elima*, aggiungendo che il culto di Venere fra Greci, fu introdotto da *Fenici* per le più antiche ed accurate notizie, che ci tramandarono *Erodoto*, *Pau-*

sania, ed altri scrittori: tutti questi riguardi, io dico, presi insieme, ci fanno rimettere la introduzione del culto Ericino o al tempo degli *Elimi*, come popolo Asiatico, o più veramente dei *Fenici* per la loro *Astarte*, che indi fra Greci passò per Venere. Laonde il solo culto imputabile per antichi monumenti ai *Sicani*, che si può ricavare da *Diodoro*, si è quello, che durava sino alla di lui età, ossia il culto di *Leucaspi*, di *Pedicrate*, *Bufona*, *Gaugate*, *Cigeo*, e *Critida*, i sei *strategi*, o capitani vinti da Ercole (*L. IV*, *c. 23.*). Ed a loro si rendevano gli onori di eroi, quali mai fossero stati o numi, o eroi *indigeni*; sebbene il *Cluverio*, intorno ai nomi loro crede, che vi corresse qualche alterazione; e che fossero modificati in forma greca, come tanti altri; su di che il *Wesselingio* non seppe decidersi a tal passo di *Diodoro* — *Ego vero in his nihil finio: neque enim constitutum habeo, sint ne omnia haec nomina Graecae originis*. Qualunque però fosse stato il nome genuino, un fatto egli era il culto loro sino ai giorni del nostro istorico, e l' epoca rimetteasi ai remoti tempi *Sicani*, quando essi servirono ad accreditare la venuta di ercole in Sicilia.

Posti sì fatti dubbii possiamo rivendicare all' isola per suo culto più antico quello di Cerere, che in ispecialità apparteneva ai *Sicoli*, benchè indi generale divenne per tutti gli altri abitanti, e per li Greci medesimi. Della maggiore antichità sopra di ogni altra *Diodoro* e *Cicerone* i due sono mallevadori primarii. Assicura *Diodoro* « che i *Sicelioti* (ovvero i Greci) stabiliti in Sicilia οἱ ταύτην νῦν κατοικοῦντες Σικελιῶται aveano » dagli antenati ricevuto la tradizione sempre dall'antichità pas» sata di padre in figlio, παρὰ τῶν προγόνων ἀεὶ τῆς φήμης ἐξ » αἰῶνος παραδεδομένης τοῖς ἐγγόνοις che sacra principalmente » l'isola era a Cerere, ed a Proserpina, ἱερὰν ὑπάρχειν τὴν νῆσον » Δήμητρος, καὶ Κόρης. Anche taluni poeti favoleggiarono, che » questa isola fu da Giove assegnata in dono di sposalizio, » ἀνακαλυπτήρια τῇ νύμφῃ » nel matrimonio tra Plutone, e Proserpina; ed avendo i Sicani abitato l' isola, quali popoli *indigeni*, secondo i più riputati scrittori, le cennate dive si palesarono quivi la prima volta, e vi introdussero pria, che altrove, la *produzione del frumento* τὸν τοῦ σίτου καρπὸν mercè la eccellenza del terreno. (*L. V*, *c. 2.*) Volgesi indi lo storico ai famosi versi del maggior poeta (*Odys. IX*, *v. 105*, *e segu.*)

che attestano la feracità del suolo, e si volge alla ragione naturale del grano selvatico, che nasce spontaneo non che nei campi Leontini, ma in molti altri siti di Sicilia, e ne conclude, che dove in grado eminente ritrovasi la bontà del terreno, troppo giusta conseguenza era, che vi si fosse verificata la prima invenzione delle biade, di un passo eguale all'antichità del culto.

Da tale riflessione piglia motivo nel *c. 3.* a dare ragione della favola sul ratto di Proserpina nei deliziosi prati di *Enna*, dove al dire dell'Autore *De Mirab. audit.* o di *Aristotile*, che sia, *per la fragranza de' tanti fiori, e sopratutto delle viole mancava ai cani da caccia l'odorato ad inseguir le orme delle lepri;* più sulla favola di Diana in Siracusa, e sull'altra di Minerva in *Imera*, i quali due culti, vedesi chiaro, che furono introdotti da' Greci. Ma in quanto al ratto di Proserpina, favola assai più antica, e ritrovata da' Greci in Sicilia, egli è da sentir *Cicerone*, che a parere del *Wesselingio;* diresti, che in questo luogo fu copiato da *Diodoro* — *Vetus est haec opinio, judices, quae constat ex antiquissimis Graecorum literis atque monumentis, insulam Siciliae totam essa Cereri, et Liberae consacratam*, e segue l'oratore con quello da noi riferito al luogo di *Enna Disc. VIII.* Indi continua appresso — *Enna autem ..... est loco praecelso atque edito: quo in summo est aequata agri planities, et aquas perennes. Tota vero ab omni aditu circumcisa atque dirempta est. Quam circum lacus, lucique sunt plurimi, et laetissimi flores omni tempore anni: locus ut ipse raptum illum virginis, quem iam a pueris accepimus declarare videatur. Etenim propter est spelunca quaedam, conversa ad aquilonem, infinita altitudine, qua Ditem patrem ferunt repente cum curru extitisse, abreptamque ex eo loco virginem secum asportasse; et subito non longe a Syracusis penetrasse sub terras, lacumque in eo loco repente extitisse: ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt, celeberrimo virorum, mulierumque conventu. Propter hujus opinionis vetustatem, quod eorum in his locis vestigia, ac prope incunabula reperiuntur deorum, mira quaedam in Sicilia privatim ac publice religio est Cereris Ennensis ..... Nec solum Siculi, verum etiam caeterae gentes, nationesque Ennensem Cererem maxime colunt.*

Etenim si Atheniensium sacra summa cupiditate expetuntur ad quos Ceres in illo errore venisse dicitur, frugesque attulisse, quantam esse religionem convenit eorum, apud quos eam natam esse, et fruges invenisse constat. Itaque apud patres nostros etc. (*Verr. IV*, *c. 48. 49.*)

Da queste ultime parole di *Cicerone* non meno che dal detto di *Diodoro*, che arrivato Ercole in Siracusa intese colà del ratto di Proserpina, e sagrificò alla fontana *Ciane* il più bello de' suoi tori, instituendo ivi il culto di Cerere, e della figliuola, scorgesi aperta, che si fatto culto da *Enna* passò in Siracusa. È l' aggiunta alla favola, che il' *padre Dite*, emerso dalla spelonca presso Enna andò a sprofondarsi in uno colla rapita fanciulla nel luogo presso Siracusa, donde poi sboccò la fonte *Ciane*, o il *lago* chiamato da *Cicerone*, entro cui *sommergevansi in sagrifizio le vittime* al dire di *Diodoro*, ταῦρυς βυθίζυσιν εν τῇ λιμνῃ, si volle innestare dai Greci per far venire a parte Siracusa di quell' antichità. Ed appresta non oscuro l' indizio, che il culto di Cerere e Proserpina originato dal sito di *Enna* passò a quello di Siracusa, e da *Sicolo* fu ammesso alla *greca* cittadinanza. Se non vorrà dirsi altrimenti, che tale seconda parte della favola fu antica quanto la prima; poichè anche *Sicoli* ritrovaronsi dai Greci nell' *Ortigia* e ne furono espulsi; in guisa che la *greca* Siracusa poi si arrogò quella, ch' era pertinenza della più vetusta *Sicola*. Nè altro per lo più fecero in Sicilia i Greci volenterosi, com' erano, di ogni bizzarra curiosità, oltre che abbiamo osservato, che ciò fermava l' occulta loro politica, e le mire lontane di proccurarsi un ascendente, o dominio sui barbari.

Fa dipendere dunque e *Cicerone*, e *Diodoro* l' antichità di quel culto dall' antichità medesima, onde si ripete la invenzione, e la coltura delle biade; ed il culto di Sicilia non dubita nè *Cicerone* nè *Diodoro* a riguardarlo primitivo, e più d' ogni altro di tempo remoto, se l' uno lo mette avanti al culto Eleusino, ed a tutti li rimanenti per decreto anche del Senato Romano; e l' altro tanto disputa per assicurare all' isola il primato, non che di rinvenire il grano, ma di aver dato culla a Cerere stessa, o piutosto di essere apparsa la prima volta fra Siciliani, siccome vedremo meglio nel parlare di quell' agricoltura. Ciò tuttavia Diodoro mette più in chiaro colle allusioni delle sacre cerimonie, e con tali costumanze par-

ticolari, che sentono, senza fallo, dei tempi più vetusti e grossolani. Al *c.* 4. del medesimo *L. v*, dopo aver narrato che a Proserpina fu assegnata la regione *Ennense*, come a Minerva la *Imerese*, ed a Diana la *Siracusana*, e maggiormente la fontana Aretusa, ei chiude così l' articolo « Adun» que gli abitanti della Sicilia, οἱ δὲ κατὰ τὴν Σικελίαν (non » più i Sicelioti) per la domestichezza verso loro di Cerere e » di Proserpina; avendo i primi ottenuto la invenzione del » frumento, instituirono per l' una, e l' altra dea dei sagri» fizi, e solenni adunanze intitolate dal nome di esse, e che » designano il tempo dei doni conceduti. Perciocchè celebra» no il ricomparire, o ritorno di Proserpina, καταγωγήν, al » tempo proprio, che la produzione del grano suol maturar» si, e tale festa e frequenza di popolo eseguono con tanta » illibatezza, e fervore quanto si addice lo renderne grazie » coloro, i quali fra gli uomini tutti furono i primi al dono » prescelti. Predisposero ancora il punto della festa di Cerere » allorquando si dà principio alla semina del grano, e solen» nizzano per dieci giorni la generale concorrenza, ἐπὶ δὲ ἡμέ» ρας δέκα πανήγυριν ἄγουσιν, sotto il nome, ed in onore della » dea medesima, con tanta splendidezza di apparati da ren» derla la più magnifica, e *colle dimostrazioni che imitasse» ro il prisco costume di vivere*, καὶ τῇ διασκευῇ μιμούμενοι τὸν » ἀρχαῖον βίον. Usanza loro è in cotali giorni il proverbiarsi » con osceni detti l' una brigata coll' altra, αἰσχρολογεῖν κατὰ » τὰς πρὸς ἀλλήλους ὁμιλίας, a fine di muovere a riso per quei » lubrici scherzi la dea contristata del ratto della fanciulla ».

Il Tansillo nel *Vendemmiatore* ritenne sullo stile quì ricordato un uso somigliante di vecchia origine nelle campagne di Napoli, forse avanzo degli antichi Baccanali. I Greci, che tante deità, e gran parte de' loro culti ricevettero dai barbari, adottarono conseguentemente le usanze medesime, ed i riti, che i culti costituivano. Posero tuttavia in campo una vecchia *Iambe*, che all' arrivo di Cerere in Eleusi divertì la dea, e la distrasse dalla mestizia colle di lei ridicole goffaggini « *donde* (*Apollodoro* disse) *che era derivato il costume nelle feste Tesmoforiche di lanciarsi le donne quei frizzi ingiuriosi*, διὸ τοῦτο ἐν τοῖς Θεσμοφορίοις τὰς γυναῖκας σκώπτειν λέγουσιν. (*L. I*, §. *I.*) che poi in somma si ridussero a ditterii oscenissimi, e da bagordi. *Pausania* rammenta queste pungenti

lepidezze al *Miseo*, santuario di Cerere presso a *Pellene*, non solo tra femine, ma tra uomini e donne la mattina del quarto giorno della festa nello incontrarsi al sortire le donne dal tempio dopo la veglia, che ivi sole senza uomini avean passato (*L. VII, c. ultimo in fine.*) Or l'origine di simili allegrie, e scherzi pretesero i Greci farla della loro nazione per la cennata *Jambe*., che dissero avere accolto Cerere fra le donne del re *Celeo*, quando appartenendo la costumanza al culto di questa dea, ricordava più tosto l'antichità del culto, e gli usi de' prischi popoli. E per poco che riflettesi sulla natura umana, noi troviamo, che fra banchetti, e beverie nasce lo scherzo, e il riso naturalmente in tutti i tempi, e presso tutti i popoli sì barbari, che inciviliti, colla differenza bensì, che fra gente grossolana goffi, e balordi sono i motteggi, più spiritosi e gentili fra persone di civiltà. Anzi a tutte le feste seguivano le lautezze, come ancora nelle feste dei nostri tempi avviene. E presso gli antichi il presentare delle vittime, e fare un sagrifizio era lo stesso che terminare l'atto devoto con un lauto desinare. Ciò che significava il sagrificare all'arrivo in casa di alcun ospite d'importanza; nè quindi feste o private o pubbliche vi furono senza sagrifizii. Rappresentando la festa di Cerere la più antica invenzione del vitto umano, che gli uomini ridusse in società, ed il piacere fece loro gustare del consorzio, cosa naturale era, che avesse riprodotto le memorie delle primitive allegrezze, e dell'affabilità, che seco loro usarono gli uomini ai prischi tempi. Che l'affare così sia andato il ricaviamo dai nomi dati a Cerere da' Greci cioè di Δημήτηρ *Demeter o Demetria*, *madre-terra*, e di *Tesmofora*, Θεσμοφόρος, *legislatrice*, o *legifera*, come autrice dell'agricoltura insieme, e della società. Di questi nomi allegorici si darà ragione fra poco. Intanto però simili titoli depongono della vetusta origine, e non già greca, degli usi e riti sacri intorno al culto di Cerere, e dimostrano le menzogne, e le contradizioni de' Greci, che spesso lottano con altre proprie notizie, che vorrebbero stabilire. *Ateneo* similmente ci fa sapere, per autorità del Siracusano *Eraclide* nel trattato delle consuetudini in Siracusa, che « eravi quella di » preparare delle *placente*, o focacce, con sesamo (giurgiulena) » e miele informa del pube donnesco, che per tutta Sicilia si » chiamavano *Milli*, e di condurli attorno nelle intiere, o

» grandi Feste *Tesmoforiche* ad ambe le dee » Ηρακλιδης ὁ Συρακοσιος εν τῶ περὶ θεσμῶν εν Συρακουσαις, φησι, ταῖς παντελείοις τῶν Θεσμοφόριων εκ σεσάμε καὶ μελιτος κατασκευαζεσθαι εφηβαια γυναικεῖα, ἁ καλεῖσθαι κατὰ πασαν Σικελίαν μύλλυς, καὶ περιφερεσθαι ταῖς θεαῖς. (*L. XIV, c. 14, p. 647.*) Questo passo di Eraclide nel trattato degli antichi iustituti, o usi, ἐν τῳ περὶ θεσμων, abbastanza ci dichiara, che le *placente* riconosciute col nome di *milli*, μυλλυς, *per tutta Sicilia* erano non solo di antico uso per l'antica parola al certo della lingua *Sicola*, anzi che della greca, riconoscendosi *Sicolo* il culto, ma insieme per la forma che rappresentavano, ci rimettono ai *Gerri Sicoli*, delli quali si dirà fra breve. E la circostanza di portarsi attorno *ne' grandi* misteri delle feste *tesmoforiche*, o di *Cerere*, che suona così precisamente la greca espressione τοῖς παντελείοις τῶν θεσμοφοριων, non fà che fissarne più ancora tale congettura e l'allegoria, di cui ci avverti per l'innanzi *Diodoro*. Risalivasi antica allegoria alle principali operazioni della natura; ossia all'attrattiva, che esercita la donna verso l'uomo, abbastanza dichiarata da quelle forme di sesso femineo, come dai varii culti di Venere per l'isola in quei tempi. E questi culti presi insieme alludevano poi alla tendenza universale per la generazione, di cui *Lucrezio* sul cominciare del suo poema ci delineò così seducente, ed inarrivabile pittura. Sotto tal principio generale mirava il culto di Cerere in particolare alla germinazione, avvegna che ci dà *Diodoro* per due persone simboliche questa diva, e Proserpina, l'una rappresentante la *terra genitrice*, che ogni seme in seno accoglie, e l'altra, da figlia, le biade, che rapite dall'agricoltore si pongono indi sotterra nella semina, e germogliando ricompariscono, e si ritrovano dalla madre. Laonde per *Diodoro* non altrimenti spiegasi la favola, e la religione riunita per Cerere, e per Proserpina rapita da Plutone, se non per le due operazioni agricole della semina, e della ricolta, alle quali alludevasi colle feste di ambe le dive. Nel discutere *Diodoro* l'antichità di questa favola a favor della Sicilia in preferenza delle diceríe per l'Attica, e per l'Egitto, fa trasparire, che il culto di Cerere avesse potuto appartenere più ai *Sicani* come i più antichi, e naturali abitatori anzi che a' *Sicoli*, dell'isola. Ma non stentasi a scovrire nel tempo stesso, che venne a dimostrarsi di quella opinione, per assicurare quell'antichità di *Primato* alla

Sicilia. Del resto è riserbato quest' altro esame a più opportuno luogo, nel parlarsi dell' agricoltura, la quale abbiamo veduto quanto sta intimamente legata coll' antichità del culto, ora esposto. Contentiamoci sin qui di aver dimostrato, che *Enna* fu città *Sicola*, almeno non abbiamo altra memoria, che *Sicana* fosse stata; e quindi se il più antico culto di Cerere per tradizione ritenuta dai Romani, e da *Cicerone* fu le *Ennense*, sono questi due punti storici, che *Sicola* ci devono fare riguardare l'origine di questo culto, che che si potesse altrimenti pensare a rigor della favola. Altra ragione di fatto io tengo, che sia, l' andar vedendo in seguito molti culti dei Sicoli nelle parti mediterranee dei loro stabilimenti, e quella congruenza, che risulta dallo intero esame non solo de' culti loro, ma parimenti dello stato di loro maggior civiltà sopra i *Sicani*.

Quali riti in ultimo distinguevano l' antico culto in origine dagli altri, che s' introdussero di poi dai Greci per le novità de' tempi, per le costumanze locali, per quella vivezza d' immaginazione, che facea quella gente vivere sopra ogni altro, di fantasie, non sarebbe per me nè agevole, nè sicura scoverta. Differenza osserviamo nella durata della festa, dove di dieci giorni come asserì *Diodoro*, in Sicilia, dove di sette, al dir di *Pausania*, al *Miseo*, dove di tre, o di quattro secondo *Esichio*, in Atene al passo τρίτη θεσμοφορίων, *il giorno di mezzo passavasi in totale astinenza, e digiuno*, νη καὶ ἡμεις νηστείαν αγομεν θεσμοφορείων τὴν μεσην. Come scrisse *Ateneo* (*L. VII*, , *c. 16*); giacchè del pari che quei giorni festivi indicavano l' abbondanza e la vita sociale, dopo la invenzione delle biade, rappresentavano anche la fame, ed il digiuno, che prima si era sofferto. Quell' astinenza era la più rigorosa, e perciò anche segregavansi le donne dagli uomini sino a cacciar dal tempio, dove la notte le donne vegliavano, i cani maschii, secondo Pausania, e quindi era passata in proverbio, νηστεία θεσμοφορείων, *l' astinenza delle feste di Cerere*, che era la parola di rito, e consacrata dall' uso. Scorso però il giorno del digiuno ritornava il rito, e lo scherzo, e come un fiume trattenuto, gli stravizzi ed i piaceri straboccavano agli eccessi più osceni. Un tratto in questa si ravvisa del carattere intemperante de' Greci, e potrebbesi il digiuno, ed i riboboli grossolani rimettere ai tempi più vetusti, siccome osservò *Dio-*

doro. In quanto poi *ai misteri Eleusini*, che divennero li più rinomati in tutta l' antichità, non vi è luogo a pensare che si fossero mai praticati in Sicilia nel silenzio universale di tutti gli antichi scrittori. I soli *misteri* di Sicilia, accennati dalla espressione di *Eraclide*, τοῖς παντελείαις τῶν θεσμοφορίων, possiamo limitarli a quel che ci dice *Cicerone* (*Verr. VI. c. 43.*) intorno al culto di Cerere in Catania, dove agli uomini era vietato non che d'intervenire *aditus enim in id sacrarium non est viris; sacra per mulieres ac virgines confici solent*, nelle sacre cirimonie insieme colle donne, ma di potere del tutto entrare nel tempio, e di mirar la statua della dea. Cosicchè erano misteri per donne, come quelli della Dea *Bona* in Roma, non mai per uomini, quali i misteri di Eleusi. *Cornelio Nipote* (*Vit, Dion. VIII,*) rapporta, che il più temuto giuramento presso i Siracusani era quello che proferivasi nel tempio di Proserpina — *Mulieres nihilo secius Callicratem in aedem Proserpinae deducunt ac jurare cogunt, nihil ab illo periculi fore Dioni*. *Plutarco*, che narra il fatto stesso aggiunge di essersi chiamato questo il *gran giuramento*, e doveasi proferire nel *santuario delle Tesmofore*, cioè di Proserpina e di Cerere, *col tenere in mano fra l'altre sacre cerimonie una face ardente, e coll' ammantarsi della porpora della dea. In Dion. al fine p. 982.*

Non inferiore antichità, ed origine contemporanea assegna *Diodoro* ai sagrifizii fatti in onore di *Ciane*, *fonte, o lago*, che sgorgò per *Cicerone*, allorchè apertasi la terra al colpo del tridente, ivi subissò Plutone tenendo in braccio la rapita fanciulla. E così narrando *Diodoro* (*L. V, c. 4*) ci dice, che perciò i Siracusani vi celebravano la *più solenne concorrenza*, πανηγυριν επιφανῆ συντελουσι, e vi s' immolavano dai particolari le minori vittime, ed i tori a nome del pubblico, *sommergendoli nel lago. E tal sagrifizio da Ercole fu instituito al tempo che menò, per tutta Sicilia le vacche di Gerione*. Potendo essere questo culto, secondo di sopra si è osservato dello stesso tempo del culto di Cerere, e perciò ai *Sicoli appartenente*, l' abbiamo a questo riguardo qui riferito. L' altra favola, che la Ninfa *Ciane* fosse giaciuta per errore col padre, e si fosse quindi uccisa, e trasformata in fontana non può essere che di origine greca sul fare della favola di Mirra.

Ma il culto per gli dei *Palici* potrebbe in antichità o poco o nulla cedere; ed il sito del loro tempio in parte mediterranea, circondata, come *Enna*, da tante città *Sicole*, e tutte le particolarità, che anderemo esponendo, ci dimostrano abbastanza l' origine di quella religione nell' isola, anteriore ad ogni altra greca, e propria di tempi più remoti. *Diodoro* ce ne appresta una delle più segnalate descrizioni. « Ma poi» chè è caduta menzione (così egli) di cotali iddii, conve» vole cosa non è il lasciarne indietro l' *antichità*, αρχαιότητα, » del santuario, e la incredibile meraviglia, e la proprietà » affatto unica di quei *crateri*, come li chiamano. Si ha dal» le favole, μυθολογουσι, la prestanza di questo tempio sopra » l' *antichità*, e la venerazione degli altri, per li tanti ina» spettati portenti, che in esso accadono. Primariamente non » sono i crateri di grandezza gran fatto estesi, ma che su » cacciano ingenti zampilli, σπινθῆρας, da indicibile pro» fondità, e sono di natura presso che simile alle caldaje, » che bollono per gran fuoco, e spingono fuori l' acqua co» cente; mentre sembianza fa l' acqua, che sollevasi, come » per ardor sottomesso, nè conoscenza se ne ha esatta, poichè » niuno al tutto si attenta di approssimare. Indi cotanta in» spira temenza quello innalzamento di umori, che l' acciden» te appare per taluna necessità divina. L' acqua pure un o» dor manda assai pregno di zolfo, θειῳ καταχόρε, e la vora» gine un fragor mette grande, e spaventevole. Ma si è più » che altra, la maggior maraviglia, che l' umor non ispar» gesi, nè risiede, ma il moto ritiene, e la violenza di cor» rente prodigiosa, che in alto sale. Così fatta essendo la mae» stà del sacro luogo quivi si compieno i giuramenti più so» lenni, e per gli spergiuri la punizione del cielo ne segue » immantinente. Taluni infatti dal tempio fanno ritorno privi » della vista. Or grande essendo il terrone della divinità, co» loro, che in controversie si trovano intrigate d' alcuna in» superabile difficoltà, restano sciolti e giudicati dal proferire » cotali giuramenti. Si è inoltre *da alcuni tempi*, εκ τινων » χρόνων, questo santuario riguardato un asilo, che appresta » molta sovvenzione, e difesa agl' infelici schiavi, caduti in » mano di padroni inesorabili. Dappoichè per coloro che ivi si » vanno a rifugiare, non è lecito ai loro signori di strappar» neli, e vi rimangono illesi sino a tanto, che piegando i

» padroni a benigni patti, e per questi preferita la fede dei
» giuramenti, si riconciliano gli uni cogli altri. Nè sinora la
» fede data ai servi havvi memoria di avere alcun violato,
» cotanta incute paura la venerazione di questi numi, che si
» servi pure la fede si mantiene. Il tempio poi in una pianu-
» ra è posto della deità ben meritevole, e di portici adorno
» a sufficienza, e di altri ridotti. Ma basti il sin qui detto,
» e ritorniamo al filo interrotto della superiore narrazione.
» Επεὶ δὲ περὶ τῶν θεῶν τούτων.... (*L. XI. c. 89.*)

Perchè meglio s' intendesse questa digressione dello storico, bisogna ritenere che *Diodoro* nel capo antecedente avea parlato della lega delle città *Sicole* seguita per opera di Ducezio, e della fondazione di *Palica*, ove egli dalla montagna trasferì nel piano contiguo al templo i cittadini della sua patria. Tanto è fuor di dubbio, che il templo de' *Palici* era in terreno *Sicolo*, e di *Sicola*, proprietà. Ma più chiare testimonianze ricaviamo ancora dal passo di *Callia* nel *settimo delle storie Sicole, in septima historia de rebus Siculis* presso *Macrobio Saturn.* (*L. V, c. 19.*) che ora intero replicheremo insiem colla parte di già trascritta a proposito dell' *Erice* de' *Sicoli* « La città di Erice fu discosta dal compreso di
» Gela per novanta stadii. Impraticabile alquanto si è il mon-
» te, e il sito, dove in antico stava la città de' Sicoli, sotto
» alla quale venivano à corrispondere i così nomati *Delli*,
» ὑφ' ᾗ καὶ τοὺς Δέλλους καλουμένους εἶναι συμβέβηκεν. Questi sono due
» *crateri*, che i *Sicelioti*, credono fratelli de' Palici, οὗτοι δὲ
» κρατῆρες δύο εἰσίν, οὓς ἀδελφοὺς τῶν Παλικῶν οἱ Σικελιῶται νομίζουσιν.
» donde vanno in alto de' gorgogli, quasi di acqua, che bol-
» lisse, τὰς δὲ ἀναφορὰς τῶν πομφολύγων παραπλησίας βραζούσαις ἔχου-
» σιν. » *Callia*, lo storico di Agatocle e l' adnlatore, ci attestò di quel suo tempo con più chiarezza l' origine e la denominazione antica de' Palici, e della parola *Sicola* ci diè insieme il significato greco. Quei fori, o *crateri* nel greco idioma, ei narra, dapprima chiamavansi *Delli*, o *Deilli*, e poi dai *Sicelioti* o dai Greci nostri si dissero *adelfi*, o fratelli dei *Palici*. Talchè la parola *Delli* de' *Sicoli* importava *germani*, o più tosto *gemelli*, stando alla favola, che la ninfa Talia, ovvero Etna gli avea dato a Giove in un parto. E per lo stesso nome di *Palici* grandi sospetti si affacciano per essere un motto *Sicolo*, siccome appresso. Intanto, ei pare, che

della vetustà del culto non si può richiedere autorità più decisiva di questa di *Callia*, cui si accorda in tutto *Diodoro*, che riceve da *Callia* maggior lume, per una migliore precisione. Ancora da osservare egli è in *Diodoro*, che la religione primitiva presso de' Sicoli mirava ad assodare la santità de' giuramenti, e per definire quelle liti, che a diciferare non arrivavasi per altri indizii, o espedienti. Fu un passo posteriore, e de' tempi greci quello di trovarvi i servi un asilo.

Polemone tuttavia, riferito dallo stesso *Macrobio*, altre particolarità ci dichiara in un luogo del suo libro *intorno ai fiumi in Sicilia maravigliosi* περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ θαυμαζομένων ποταμων. Così egli « I *Palici*, come dai paesani vengono ap-
» pellati, sono de' numi indigeni, εγχωρίοις αυτοχθόνης θεοὶ νο-
» μίζονται. Fratelli di costoro si tenevano i *crateri*, rasenti
» terra, υπάρχυσιν δὲ τυτων αδελφοὶ κρατηρες χαμαίζηλοι. Coloro
» i quali voglionsi ad essi accostare, uopo è che vadino non
» che puri d' ogni macchia, e contaminazione, ma con nuo-
» vi vestimenti. Di là un forte esala odor di zolfo, che fiera
» gravedine di testa produce a chiunque vi si fa presso. Tor-
» bida poi è l' acqua loro, e di colore somigliantissima al li-
» mo bianchiccio del terreno. Slanciasi questa tortuosa ed e-
» stuante a guisa di vortici di acqua, che si accavallano bol-
» lenti. La profondità di questi crateri, dicono, che non ha
» termine, sicchè de' bovi, che vi cadono, spariscono come
» qualche pajo di asini aggiogati, e delle greggi, che su vi
» saltano. Frattanto il giuramento colà proferito si tiene da' Si-
» ciliani, τοῖς Σικελιωταις, della più grande efficacia a purga-
» re i provocati. Quelli, che esigono il giuramento tengono
» una tabella, e manifestano alla persona, che dee giurare
» su quali articoli dee il giuro cadere. Chiunque il vero affer-
» mò nè proferiti giuri, sen riede a casa illeso, ma chi si
» trovò spergiuro, a piè de' numi spira sul fatto. Per tali ac-
» cidenti deesi far promessa ai sacerdoti, e prestare fidejusso-
» ri in quel caso, che la espiazione fosse dovuta per li colpi-
» ti dall'ira divina. Presso a questo luogo poi abitavano i *Pa-*
» *licini*, Παλικεῖνοι, e *da questi genii*, ἐκ τυτῶν τῶν δαιμόνων,
» la città loro fu denominata *Palicina*. (*Macrob. Sat. V*,
» *c. 19.*) »

Esponendo *Polemone*, che i *Palici così chiamati dai naturali del paese erano, de' numi indigeni*, non fa, che meglio au-

tenticare l'alta vetustà di questi dei secondo *Diodoro*, ed esprimerci più chiaramente, che i Greci gli avean trovato presso gli abitanti anteriori, ed originarii del luogo; lo che anche importa il chiamarli in generale *Demoni*, o genii proprii del paese. Non meno soddisfacente si è la descrizione del sacro rito nel prestarsi il giuramento. E sinora due punizioni abbiamo rispetto agli spergiuri, quella, cioè di perder la vista per *Diodoro*, e l'altra di spirare sul fatto per *Polemone*. Una terza pena ricaviamo da *Aristotile* (*De Mirab. Auscult.*) ossia di abbruciarsi lo spergiuro, seguito lo sperimento; e riferiamo per brevità il passo di *Stefano*, che tanto cita l'autorità del filosofo, quanto varii antichi, che tutti dimostrano originaria dell'isola la favola de' *Palici*, non meno che quella di *Cerere*. « Palica (le parole di *Stefano*) città di Sicilia. *Teofilo* nell'undecimo della *descrizione*, περιηγήσεως, della Sicilia, dice di esservi la fonte, κρήνη Palicina, e presso a questa il tempio de' Palici, che sono *genii*, οἱ εἰσὶ δαίμονες, dei quali *Eschilo* nella (tragedia) *Etna* dà la genealogia, come nati da Giove, e da Talia figlia di Vulcano; *Sileno* però, nel secondo, da Etna figliuola dell'Oceano, e da Vulcano. Quindi essi numi chiamaronsi *Palici* per la ragione, che morti rivennero un'altra volta fra i vivi. Una certa fonte (segue *Stefano* qui col passo di *Aristotile* senza nominarlo) havvi presso ai Palici della Sicilia per l'ampiezza quasi *decaclina*, o *capace di dieci letti*, e questa dell'acqua caccia all'altezza di sei cubiti, a segno, che fa credere ai riguardanti di doversi allagare il campo, eppure ritorna al cadere in se stessa. Quivi ancor sacro havvi un giuramento, e quanto alcuno giura in una tavoletta pria scrive, così la getta in acqua: se mai retto presta il giuramento, si sta essa a galla, se falso, la tavoletta sparisce, *fatta pesante*, βαρὺ γενόμενον. La particolarità del peso, che acquistava, fu lasciata da *Stefano*, ma si trova nel testo di Aristotile, il quale seguita a dire: *Epperò il sacerdote esigeva una fideiussione per espiarne il templo col prezzo*, διὸ δὴ λαμβάνειν τὸν ἱερέα παρ' αὐτοῦ ἐγγυητὰς ὑπὲρ τοῦ καθαίρειν τινὰ τὸ ἱερόν. Più leggesi in quanto al fenomeno presso *Sozione*, *ex Isigon. L. II*, *de Incredibilibus*. « La fonte dei Palici, che spiccia l'acqua all'altezza di sei cubiti, facendo sembiante di dovere inondare i campi sottoposti, affatto poi non spargesi per

» nulla. Κρήνη ἐν Παλικοῖς, ἥτις εἰς ὕψος σναῤῥίπτειτὸ ὕδωρ πήχεων
» ἓξ, εμφασιν ποιῦσα μελλεὶν κατακλύζειν τυ υποκειμένυς τόπυς, καθό-
» λυ δὲ υχ' υπερεκχεῖται υδὲν. Ivi Macrobio.

Del pari, che tutti gli altri, consente *Teofilo* di essere stati i *Palici*, *demoni* e *genii* del paese non prima noti ai Greci, se non passarono in Sicilia. Il modo come ogni autore dà contezza di questi *Palici*, basterebbe, senz' altro a far conoscere, che delle deità erano queste e nuove, e non più per l' innanzi cognite alla Grecia. La stessa favola indica la sua remota antichità. Leggesi intera in *Macrobio* al luogo citato, che ci avverte averla tirato dagli scrittori greci, esclusivamente ai latini, che non se ne occuparono sino a *Virgilio*. —*In Sicilia Symethus fluvius est: juxta hunc nympha Thalia compressu Iovis gravida, metu Iunonis optavit, ut sibi terra dehisceret. Factum est. Sed ubi venit tempus maturitatis infantum, quos alveo illa gestaverat reclusa terra est, et duo infantes de alvo Thaliae progressi emerserunt adpellatique sunt Palici*, ἀπὸ τυ πάλιν ικεσθαι, *quoniam in terram mersi, denuo inde reversi sunt. Sat. V. c. 19*. Questa etimologia non precede da qualche grammatico, nota *Macrobio*, ma da *Eschilo* nella tragedia dell'*Etna* volea dire da un poeta ingegnoso, e creatore. Sono quattro versi, che esprimono di essersi chiamati *venerandi Palici*, σεμνὺς Παλικὺς, *nel linguaggio di Giove*, o degli Dei, non già in quello de' mortali, e giusto *Palici*, quasi *reduci*, *perchè dalle tenebre ritornarono altra volta alla luce*, πάλιν γὰρ ικυσ' εκ σκότυς τὸ δ' ες φάος. Veggasi *Platone* nel *Cratilo*, ove la lingua dei numi altra era che la lingua degli uomini per *Omero*, ed i più antichi poeti, fra quali *Eschilo*, che più tragedie compose, come questa dell' Etna, nel suo ritiro in Sicilia. Era perciò la lingua della più alta vetustà, e propriamente quella, che rappresentava le parole estranee alla greca, benchè in antico poi adottate, e modificate alla foggia *ellenica*. Ma tali non di meno rimasero, che per metterle in apparenza di greche, bisognò cadere in tanto abuso di strane etimologie, siccome già osservammo; e per mere stiracchiature, e per giochi di parole, e di sillabe quegli antichi scrittori poterono mostrarle della propria lingua. Questi trovati sottili, ed ingegnosi furono in grande ammirazione, e sempre imitati a segno, che constituirono il carattere nazionale, e l' eroe modello della Grecia, Ulisse. Non

mai dunque risparmiaronsi, e sin dove fu possibile furono adoprati per arrogare ai Greci non che motti, ma instituti, usi, culti, dritti, fatti, tempi ad essoloro del tutto stranieri, e lontani. Rispetto ai *Palici* sembra *Eschilo* il primiero etimologista, e traduttor della parola antica, ossia non greca, (ove pur con fedeltà l'avesse fatto) ed in soccorso della sua scoverta, o della sua opinione chiamò la favola della sua tragedia, e come greca fu propagata. Ma perciò potrem dire con fiducia che il nome di *Palici* fosse greco, anzi che *sicolo*, quando *sicula* la regione, *siculo* il culto, *siculi* gli dei furono così denominati, e riconosciuti?

Macrobio un'altra notizia per li *Palici* ci riferì di *Xenagora*, *in tertia historia sua*, il quale ricorda « che i Sicoli, *οἱ Σικελοὶ*, mancando di produrre le loro terre, sagrificarono ad un certo eroe, per avvertimento dell'*oracolo dei Palici*, e restituitasi quindi la ubertà, colmarono di molti doni l'ara de' *Palici* medesimi. *Οἱ Σικελοὶ τῆς γῆς αφορήσης, εθυσαν τινι ἡρωῒ προσταξαντος αυτοῖς τε εκ Παλίκων χρηστηρίου, καὶ μετὰ τὴν επάνοδον τῆς ευφορίας πολλοῖς δώροις τὸν βωμον των Παλίκων ενεπλησαν.* Ancorchè gli oracoli greci per la preponderanza dei loro scrittori preoccuparono il grido degli oracoli anteriori, noto è abbastanza, che i barbari precedendo nei culti, i Greci, ebbero più antichi senza dubbio i sacerdoti, e con essi gli indovini, e gli oracoli, e tutte le favolose dicerie, che vanno di loro natura coi tempi di semplicità, e di poca istruzione. Non vi ha chi non conosce i *profeti* Egiziani sì antichi, i *magi* della Persia, gli *astrologi* della Caldea, e così il resto. Anzi osserviamo che la brama di conoscer l'avvenire fu accesa assai più ne' popoli quanto più barbari, ed ignoranti, in ragione della credulità loro, e dell'abbondanza dei loro miracoli. Così non abbiamo perchè ricusare ai *Sicoli* l'antico oracolo de' *Palici*, nè gli altri indovini addetti al tempio della dea *Iblea*, i quali, tuttochè non ottennero la celebrità di altri oracoli greci, questa piccola fama appunto presso i Greci basterebbe, e sarebbe una ragione di più per ammetterli.

Or gli accidenti, e le particolarità, che gli anzidetti autori ci descrissero sul culto dei *Palici* rendono a maggiore evidenza, come la religione era di gran freno ai popoli, e serviva del più adatto strumento a reggere la moltitudine, ed a ridurla ai doveri sociali. Avvegnachè non fu questo un ri-

trovato dei Greci, ma ben più antico e proprio eziandio dei barbari, anzi da costoro il ricevettero i Greci nello stato di un eguale bisogno quanto a dire nello stato primitivo, e di barbarie. Il fenomeno naturale nel lago oggi di *Naftia*, un tempo dei *Palici*, ovvero quel gorgogliamento di acqua l'inverno nei crateri come di un bollore, e quello innalzarsi di polve la state, in difetto di umore, avviene per lo sprigionamento di *un gas acido carbonico*, siccome oggi si conosce, che in alto caccia ciò, che s'intromette, o trova per istrada in quei sotterranei meati, sia di acqua, o di polvere, o di ambidue commisti. Il quale sollevamento avvertesi più vigoroso nelle buche, o *crateri* de' Greci, ma non è perciò unico, ed ivi limitato, mentre d'inverno si rende sensibile per lungo tratto intorno, allorchè le piogge copiose lasciano dell'acqua sopra terra, e si verifica per li viottoli un certo bulicame, e delle bolle in quelle acque stagnate. Talmentechè lo sprigionamento del gas acido carbonico pare cagionato dai fuochi vulcanici, che sebbene nella superficie si vedono ivi di gran lunga estinti, devono tuttora lavorare nelle viscere di quel terreno. Si è questa la ragione, perchè la esplosione presentavasi agli occhi degli antichi di un'acqua, che schizza a guisa di scintille, σπινθῆρας, secondo *Diodoro*, e sollevata quasi dal calore di caldaje bollenti, mentre fredda era al tutto, come oggidì, che per tema superstiziosa allora non osavano saggiare. Così egualmente variava, e varia tuttora il numero dei crateri, ora due, ora tre, o più, o meno a tenore dei tempi, e dell'attività del gas, quando gli antichi scriveano, e perciò varietà ancora ritrovasi nelle relazioni dei moderni viaggiatori. Ma non perciò si avvera oggi quel fragore, che si avvertì forse nel primiero sviluppo del fenomeno, oppure che il baratro fosse capace d'inghiottire, e sprofondarvisi bovi, o asini pur aggiogati, siccome gli antichi narrarono. Il gas acido carbonico, che vien su per quei meati dei *Palici* non dee molto differire da quello, che si verifica nella grotta detta *del cane* presso a Pozzuoli, ed a quell'altro, che sbucava sotto al tripode della *Pitia* in Delfo, quando mettea in convulsioni, e contorcimenti la profetessa, come i cani alla grotta di Pozzuoli, i quali perderebbero la vita, se di là non si tirassero a respirare aria diversa. Vi si arroge nei *Palici* quel fetore di zolfo secondo gli antichi, ovvero del petrolio a

galla in quell'acque, e forse tuttavia il terriccio sotto l'acque di petrolio impregnato. Cotali esalazioni non possono che rendere mortifera, e non respirabile l'aria immediata ai *crateri*; epperò i quadrupedi ed i volatili, che al lago si accostano inesperti sia per bere, sia per pascolare alle ripe, colpiti sotto vento, e all'improvviso da quella esalazione restano estinti. Di questo effetto gl'institutori e ministri di quel culto instruiti alla esperienza, si valsero nelle tremende prove che esigevano dagl' imputati di reità, per potere a loro senno rendere infausti, o felici gli esperimenti. Perciò il giuramento doveasi proferire, secondo *Polemone*, *toccando d'una mano il cratere*, e scuotendo *dell'altra un ramuscello*, che potea rompere quella corrente di aria, ovvero evitarla secondo la posizione, e salvar colui da morte, che i sacerdoti non condannavano, o non giudicavano reo. Perciò ancora nel modo di fare strofinare gli occhi con quell'acqua stava il segreto di lasciare, o di togliere la vista, secondo *Diodoro* seguito da *Solino* (*Polyst. c. 9.*) Il quale esprimesi più positivo — *Nam quisquis sacramento raptum negat, lumina aquis attrectat: ubi periurium non est, cernit clarius: si perfidia abnuit, detegitur facinus coecitate, et captus oculis admissum tenebris fatetur.* Fu notato, che *Solino*, ed il lui pedissequo *Isidoro* (*Origin. L. XIV, c. 6.*) per errore situarono in Sardegna le acque *Paliche* della Sicilia. Per una eguale malizia affondava la tavoletta, in cui stava scritta la formola del giuramento, secondo *Aristotile*, che avverte di assumer essa un peso, che non potea esser naturale. Si potrebbero altrimenti spiegare quei prodigi, che sbalordivano la moltitudine, e che noi non dobbiamo, nè abbiamo bisogno di supporre? Certamente che si fatti miracoli in principio doveano esser diretti sulle vedute di giustizia, e di verità per la penetrazione e scaltrezza de'ministri, onde accreditarli, e riscuotere lo assenso popolare. Le frodi e le contemplazioni verso i rei non poterono che venir dopo, al pari che il guadagno dei sacerdoti colle offerte e col prezzo che esigevano a titolo di espiazione. Chi poi non vede, che le tre maniere di esigere il giuramento, o le prove per assicurare la verità, niente differirono allora, e rappresentarono nella sostanza quelle prove stesse, che scorgiamo con piccola varietà in altri popoli barbari si dell'alta antichità che del medio evo? e tutte tre dobbiamo crederle in uso, o contemporanea-

mente o in diverse epoche, secondo che tramandarono i varj autori le notizie le quali tutte rimetteano all' antichità.

Il culto de' *Palici* dunque fu rinomato dapprima presso i *Sicoli* per sì fatte prove, e per gli oracoli che rendea. Ma in tempi posteriori, ovvero greci, oltre che fu chiaro per la santità dei giuramenti, lo fu del pari e forse più per l'asilo, che apprestava agli schiavi sfortunati ed oppressi. Quest' altra notizia la dobbiamo al solo *Diodoro*, e più ragioni ci persuadono a dirla di epoca posteriore, e più vicina al nostro storico. Abbiamo considerato, *Disc. X*, che i *Sicoli* ed i così detti barbari secondo le più antiche costumanze loro non ammetteano servitù, e cominciò l' uso degli schiavi in tempi di migliori schiarimenti più per brama di guadagno, che per il sentimento di umanità. Quest' uso adunque dobbiamo supporlo introdotto in Sicilia colla venuta dei Greci i quali d' altra parte sappiamo per consenso dei loro scrittori, che non troppo attaccati restavano ai giuramenti, sicchè andò in proverbio la *greca fede*. E quindi nacque il bisogno più, che pria, di ricorrere alla severa giustizia, e tremenda punizione dei *Palici* per gli spergiuri, che fu da tanto, nota *Diodoro*, che niun poi osò mancare alla fede giurata. E nei frammenti del *L. XXXVI.* dello stesso autore leggiamo, che al tempo delle guerre servili il primo ammutinamento dei fuggitivi fecesi nel tempio dei *Palici*, cui non mai essi un precipuo culto lasciarono di prestare.

Non occorre che altro aggiungere intorno ai *Palici;* perciocchè quanto ne disse *Strabone* (*L. VI, p. 189. edit. Casaub.*) non sarebbe, che replicare d' *innalzarsi l' acqua dai crateri in forma rotonda, o cilindrica, e ricadere nello stesso meato*, leggendosi per errore tuttavia nel testo *gli Italici*, οἱ Ιταλικοι invece che i *Palici*, οἱ Παλικοι, siccome il *Casaubono* corresse. Quel che poi ne disse *Servio* al verso dell' *Eneade L. VIII. Pinguis ubi et placabilis ara Palici*, dove avverte, che *Varrone* prese questi *Palici per dei* nautici, *qui alias dicebantur a Romanis Castores;* quanto *Vibio Sequestre* de *Flumin*: e *Plinio* (*L. XXXI. c. 2.*) niente di più ce ne rischiarirebbe, ove qualche equivoco non sorgesse. Lo che intese *Macrobio* tacitamente quando scrisse, che in ciò *Marone* ricorse alle notizie più recondite dei Greci, siccome egli stesso vi avea dovuto ricorrere. *Quis hic Palicus deus*,

vel potius qui dii Palici, nam duo sunt, apud nullum penitus auctorem Latinum, quod sciam reperi, sed de Graecorum penitissimis literis hanc historiam eruit Maro. Per ultimo è da dire, che nemmeno sarebbe da ammettersi il dubbio, che il lago dei *Palici* non fosse stato quello stesso, che oggi si vede tra Palagonia, e Mineo; e solamente potrebbe sospettare, che il lago sotto Paternò fosse il *Palico*, colui, che non abbia avuto per mano gli antichi.

Colla stessa mira d' imprimere, e reggere la pubblica morale osserviamo stabilito in territorio Sicolo il tempio del dio *Adrano*, ove tempo dopo il vecchio Dionisio fondò la città dello stesso nome. « *Dionisio* (così *Diodoro*) *fabbricò in Sicilia su d' una eminenza stessa dell' Etna la città che chiamò Adrano da un tal famoso tempio*, ἀπὸ τίνος επιφανες ιερυ προσηγορευσαν αὐτην Ἀδράνον. (*L. XIV. c. 37.*) E *Plutarco* « solamen-
» te gli Adraniti, i quali abitavauo una città picciola, che
» era sacra ad un certo Dio, chamato *Adrano*, e onorato
» distintamente per tutta Sicilia. *Traduz.* del *Pompei* = πλὴν
» Ἀδρανίταν, οἳ πόλιν μικραν μὲν, ἱερὰν δ' ἐ'σαν Ἀδρανε θεε τινος τιμο-
» μένε διαφερόντως ἐν ὅλῃ Σικελίᾳ. (In Timoleon. p. 241. Francof.
» 1620.) » Il tempio di *Adrano* dunque per *Diodoro* era di tempo anteriore alla fondazione della città, che riportò lo stesso nome, e quel nume per *Plutarco* era originario e proprio della Sicilia, dove riscuoteva un culto solenne, e generale. Queste particolarità non altro conchiudono, che l' antichità del culto; avvegnachè non essendovi stata propinqua a quel sito veruna città greca sino a tanto, che Dionisio vi avesse la sua *Adrano* fondato, certamente che il templo in parte sì mediterranea, come il sito dell' attuale *Adernò*, che pure del nome antico ritiene, dovea ai *Sicoli* appartenere, i quali tante città loro aveano ivi attorno. E vuolsi non meno riflettere, che Dionisio scelse quel sito lontano dal mare, e sulla costiera dell' Etna per la greca colonia, quasi di freno alle città *Sicole*, che avea di recente colle armi settomesse. La statua di quel Dio teneva un' asta in mano, e forse rappresentava un guerriero, per quel che scrisse *Plutarco* poco appresso al luogo citato *pag. 241.* « Gli Adraniti aprendo le porte si die-
» dero allora al partito di Timoleonte, e si unirono con lui,
» raccontandogli, pieni di orrore, e di maraviglia, che nel
» tempo del conflitto le sacre porte del tempio spalancate si

» erano da se medesime, che veduta fu l'asta del nume scuo-
» tersi dalla cima, ed il di lui volto grondar di sudore » *Traduz. del Pompei. Stefano* ricorda *Adrano città di Sicilia sull' Etna, un fiume avea del nome medesimo*. E ciò appresta più forza al pensiero, che tanto il nome del dio, quanto del fiume era di ben più vecchia origine, che la città, e proveniva dalla lingua dei *Sicoli* i fondatori del tempio, ed i più antichi abitanti della regione. Ma *Eliano* questo stesso espone più chiaro per l' autorità di *Ninfodoro* « Una città di Sicilia
» è Adrano, come Ninfodoro narra, ed in questa stessa un
» tempio di *Adrano, demone naturale del paese*, ἐν τῇ πολει
» ταυτῇ Αδρανȣ επιχωριȣ δαιμονο che molto insigne pur dice. Quan-
» to però di tal nume ei riferisce per isplendidezza di culto,
» e per benignità di accordar grazie ai supplichevoli, sarà di
» un altro proposito; esporrò per ora, che sacri a lui sono
» dei cani, quali ministri suoi, e al suo culto addetti, ed
» essi di forma, e di grandezza più, che i Molossi, vantag-
» giosa, nè di numero al di sotto di mille. Or questi cani
» di giorno leccano festevoli, e muovono la coda a coloro,
» che al tempio si presentano, e al sacro bosco, siano pere-
» grini, siano paesani; di notte poi gli ubbriachi, e vacillan-
» ti conducono molto sensitivi a casa di ognuno, quasi com-
» pagni fossero, e guide del cammino; ma gastigo sufficien-
» te adoprano per li violenti, che fanno di mano, poichè op-
» pongono resistenza, e ad essi lacerano vestimenta, e non
» più che a tanto li contengono. Gli altri però dilaniano rab-
» biosamente, che in su il rubare e spogliare si mettono,
» καὶ τῶν μὲν παροινȣντων τιμωρίαν αρκȣσαν εις πραττονται, εμπεδωσι
» γάρ, καὶ την εσθητα αυτοῖς καταῤῥηγνυσι, καὶ σωφρονȣσιν ἐς τοσȣτὸν
» αυτȣς, τȣς γε μὴν πειρωμὲνȣς λωπὸδυτειν διασπωσι πικρὸτατα. (*L. XI. c. 20.*) ».

Presso che avvezzi ad un egual modo descrive *Eliano* medesimo i *cani sacri intorno al tempio e alla selva di Vulcano, dove le persone di buon costume e devote, che si avanzavano, quei cani accoglievano con lambire, ed accarezzare quasi amici, e da gran tempo famigliari; ma se taluno eravi impuro e scellerato di mano, costui mordevano, e laceravano; tutti gli altri metteano in fuga, che turpemente viveano fra scapestrati.* (*L. XI, c. 3.*) Mi è parso di non lasciar trascarato questo altro luogo dell' autore per dare

un maggiore risalto al primo, benchè non pensassi di essere la religione per Vulcano della stessa origine Sicola, che appare quella per *Adrano*. I cani di questo dio furono di tanta rinomanza, che ai tempi greci servirono di tipo, e tuttora si osservano nelle monete di quella città. Ritorno poi ad osservare, che l' aver *Ninfodoro* chiamato *Adrano* demone, o nume *originario* del paese, επιχωριος, non può altro significare, se non che era di una grande antichità, e non potea ai Greci riguardare, venuti gli ultimi fra tutti gli altri popoli nell' isola. Adunque non è possibile di ammettere fra le greche instituzioni, un tale culto più tosto che considerarlo come *Sicolo*, tanto maggiormente se non vogliamo omettere l' autorità di *Esichio*, che dice « *da Adrano generati i due figliuoli Palici*. Παλικοί. Αδρανῶ, δυογεννωνται υιοί Παλικοί. Genealogia assai più credibile, che l' altra di Giove, e della ninfa Talia. Quindi dei figli *Sicoli* certamente non poteano nascere, se non da padre *Sicolo*; e la venerazione in tutta Sicilia, che si avea secondo *Plutarco* di tal nume, e la fama insieme che se n' era sparsa secondo *Diodoro*, sono delle prove, che conspirano tutte ad una verità medesima.

Vegniamo al culto della dea *Ibla*, che ebbe un nome non meno celebrato e dell' oracolo dei *Palici*, e dei cani di *Adrano*, per quegl' indovini tanto accreditati e riveriti in Sicilia dagli stessi Greci. Riconoscendosi tal culto proprio di una città senza dubbio alcuno *Sicola*, sarebbe una manifesta assurdità il rimetterlo ad altra origine. La più chiara e precisa notizia l' abbiamo in *Pausania* al proposito della *Ibla Gereate*, oppiuttosto *Galeote* « In questa (egli prosegue di poi al passo citato)
» un templo eravi della diva *Iblea* ad onore avuto fra *Sicelio-*
» *ti*. Da costoro io penso essere stato eretto il simulacro in
» Olimpia. Di essere stati eglino, dice *Filisto* figlio di Arco-
» menide, gli interpetri dei prodigii, e dei sogni, e riguar-
» dati con somma venerazione dai barbari della Sicilia » καὶ
» ἱερον σφισιν Υβλαίς εστὶ θεȣ παρὰ Σικελιωτῶν ἐχων τιμας. παρὰ τȣτων
» δὲ κομισθῆναι τὸ ἄγαλμα ες Ολυμπίαν εγȣμαι. τεράτων γάρ σφας, καὶ
» ἐνυπνίων Φιλιστος Αρχομενίδȣ φησὶν εξήγητας εἶναι, καὶ μαλιστα ἐυσε-
» βεία τῶν ἐν Σικελία βαρβάρων προσκεῖσθαι. Πλησίον δε τȣ Υβλαιȣ
» αναθήματος..... (*L. V. c.* 23).

In questo luogo, che bisogna riferire allo antecedente sulle *Ible Disc. VIII*, *Pausania* cita l' attestato di *Filisto* per

assicurarci, che il tempio e l'oracolo della dea riscuoteva sommo rispetto dai barbari in Sicilia; lo stesso che dire di essere quel culto di *barbara* instituzione, ed antichità. Molto più, che rammenta *Stefano*, come si è detto, una *Ibla* città d'Italia, donde si partirono i Sicoli per la Sicilia. Ma questa *Ibla Galeote*, asserisce lo stesso *Pausania*, *che fu un villaggio di Catanesi*, e di costoro precisamente opinava, che fosse stato il Giove posto in Olimpia. Questa opinione propria di lui, non già notizia di *Filisto*, vedesi bene, che *Pausania* manifestò per dare l'onore della statua ai Greci di Sicilia, che perciò chiama *Sicelioti*. In sì fatta particolarità niente trovo di ostacolo a riconoscere il culto, e l'oracolo *Iblèo* di *Sicola* origine, mentre poi greco fosse stato quel monumento in Olimpia; quando ci è troppo noto quante città *Sicole* divennero in progresso di greca ragione, e quante insieme furono da *Catana* l'emigrazioni dei Greci sotto Gerone, ed il primo Dionisio; talmente che in quegli andirivieni si fossero dei Catanesi ricoverati in Ibla così prossima ad *Inessa*, poi *Etna*, ed alla stessa Catana anche una volta *Etna* chiamata; e quindi la terricciuola dei *Sicoli* commutarsi in greca, o congiuntamente ai primi abitatori, e dopo che essi furono estinti, oppure espulsi. Lo che era una conseguenza inevitabile delle tante guerre dei Greci, ed usurpazioni contro dei *Sicoli*.

La denominazione poi di *Galeoti* data a quegli indovini si presenta da se stessa per *Sicola*, e di quell'antica lingua, non già della greca, tanto per *Tucidide*, che per *Filisto*, e *Pausania*, anche secondo un illustre passo di *Ciccrone* *Dionysii mater*, *ejus*, *qui Syracusanorum tyrannus fuit*, *ut scriptum apud Philistum est*, *et doctum hominem*, *et diligentem*, *et aequalem temporum illorum cum praegnans hunc ipsum Dionysium alvo contineret*, *somniavit se peperisse Satyriscum. Huic interpretes portentorum*, *qui Galeotae tum in Sicilia nominabantur responderunt* (*ut ait Philistus*) *eum*, *quem illa peperisset*, *clarissimum Graeciae diuturna cum fortuna fore*. (*De Divin. 1*, *c. 20*.) Di questi *Galeoti* fa pure memoria *Eliano* sul conto del medesimo Dionisio, ma per un fatto diverso da quello scritto da *Filisto* in *Cicerone*. Così egli « Del figliuolo di Ermocrate, Dionisio, narrano, che nel tra» ghettare per un fiume, ei cavalcava un cavallo, il quale » nel fango venne meno, sì che sbalzatone guadagnò la riva, ed

» andò a suo cammino, quasi che del suo cavallo non era più
» da pensare. Ma l' animale gli tenne dietro, e col nitrire il
» fece rivoltare; onde al crine afferrandosi per essergli addos-
» so, uno sciame di api nel tempo stesso gli coperse la ma-
» no. Or sull' accidente interrogati da Dionisio i Galeoti, gli
» risposero, *che ciò una monarchia dinotava*, ἔφασαν οὖν οἱ Γα-
» λεωται προς Διονυσιον ερωτμενον ὑπερ τητων, ὁτι ταῦτα μοναρχίαν δηλοι.
» (*Var.* H. L. xii. c. 46.) ».

Sulla parola *Galeoti* abbiamo in *Stefano* come i Greci studiavano allo stile solito di farla sua per via delle favole, che i loro poeti ognora accrescevano, e ne arricchivano sulle straniere la propria mitologia. Dice *Stefano* oltre a quanto riferimmo al proposito di questa Ibla « Galeoti, una gente in Sicilia, ovve-
» ro quella nell'Attica, da *Galeo*, ἀπὸ Γαλεω, figliuolo di Apol-
» line, e di Temista, nata da Zabio, il re degli Iperborei, sic-
» come si dirà alla voce *Telmisso*. Per alcuni poi i *Galeoti*
» una specie d' indovini Sicoli, τινὲς δὲ, ὁτι Γαλεῶται μαντεων εἶ-
» δος Σικελων..... avvegnachè il *galeo*, lo stesso, che lo stellione,
» Γαλεὸςδὲ ὁ ασκαλαβωτης. *Filillio* nell' Auge. Φιλλυλλιος Αὔγῃ.
» Era mio nonno una stellata lucertola, γαλἐος αστεριας, scher-
» zando per avventura su i di lui varii colori. Ed Archippo
» nei *pesci*, ιχθυσι. Che dici tu di vati? sono i marini » Galei di tutti i vati più savi, Γαλεοι γε παντων μάντεων σοφοτατοι— Segue qui il *Bizantino* colla favola secondo narravasi che *Galeote* e *Telmisso* dagli Iperborei vennero all' oracolo di Dodona il quale si proferì di dover l' uno navigare in oriente, e l' altro all' occaso e dove nei loro sagrifizii un' aquila avrebbe rapito le coscie della vittima, ivi un altare erigere. Così *Galeote* recossi in Sicilia, e Telmisso in Caria, dove il tempio di Apollo Telmissio, Γαλεώτης ουν ἐν Σικελιᾷ, καὶ Τελμισσὸς εν Καρια ελθων.... Dei poeti *Filillio* ed *Archippo* veggasi *Ateneo* in più luoghi. Ma se la favola su *Gaelote*, e *Telmisso* personaggi *mitici* venne da quei poeti non l' oso affermare; però sembra, che la stessa favola non può avanzare il tempo degli stabilimenti Sicoli in Sicilia, e molto meno quelli in Italia, allorchè per la Dea Ibla, tanto venerata anche per li suoi indovini, ne venne il nome a tutte le città *Iblee*: o in qualsivoglia modo quel nome non fu di città greca, ma senza fallo di *Sicola*. Ciò che essendo fuor di dubbio, anche il titolo, che serviva a distinguere l'una *Ibla* dall'altre non potea essere,

se non della stessa lingua. Così il *Pearcio* notava nel passo di *Cicerone*, che la parola *Galeoti* dovea l'origine alla voce Ebraica, che significa *revelavit*, di modo che non la trovava egli fra le parole greche. Ed ove la voce *Galeoti* parve indi che si fosse approssimata all' altra dei pesci *Galei*, secondo i greci poeti di sopra, sarebbe questo lo stesso che dire con *Timeo*, che la *Iccari* Sicana si fosse così chiamata dai pesci *Icce*, ciò che non pertanto facea che la parola *Sicana* fosse divenuta greca. Abbiamo sin da principio considerato, che i Greci molti nomi trasformarono, oppure adattarono ai suoni del linguaggio loro, ma per tali medesime riflessioni dobbiamo altresì pensare, che molte voci straniere passarono necessariamente nella favella dei Greci col commercio, che essi tenevano presso i varii popoli del mondo; e soprattutto i Greci di Sicilia molti loro indiotismi dovettero tirare dalle differenti lingue, colle quali nell' isola s' incontrarono, stabilendosi in mezzo ai barbari; la qual differenza, che feceli allontanare dalla comune lingua, notarono non di raro i grammatici, come particolarità della lingua greca di Sicilia, che poi non altra causa ebbe di fondamento, se non la divisata. Per altro e *Filisto* parlandoci di *Galeoti*, e *Tucidide* della Ibla *Galeote*, come gli altri, una differente origine, che la greca ci vollero fare intendere. Ed io spero, che di tal fatto una dimostrazione più soddisfacente ne avremo nel trattare della durata delle genti barbare nell' isola, e dei loro linguaggi.

Il tempio di Venere sull' *Onobala* non si può del pari, che ai *Sicoli* assegnare, non solo per quello, che è stato detto intorno a *Tauromenio*, e al sito di *Naxo di Sicola proprietà*, ma per le positive testimonianze, che negli antichi leggiamo. *Appiano* così ci parla del tempio = Arrivato Cesare (Ottaviano) presso a Tauromenio spedì messi per invitare la città alla resa; ma ricusando la guarnigione fece vela al di là del fiume Onobala, e del tempio di Venere, παρέπλει τὸν ποτὰμον τὸν Ονοβαλαν, καὶ τὸ ἱερόν το Αφροδίτιον, e prese terra all' *Archegeta*, porgendo sue preghiere al Dio, mentre ivi accampavasi, e meditava d' investir Tauromenio. Ε'λθιον δ' ὁ Καῖσαρ... Ci dà quindi *Appiano* sull' *Onobala* il tempio al di quà della punta, dove stava l'ara, e la statua di Apollo *Archegeta*, secondo *Tucidide L. VI*, cioè su quel capo, che oltrepassa *Tauromenio* per andare in Messina. Ci dichiara poi la

pertinenza *Sicola* del tempio con più sicurtà quel proverbio riportato da *Andrea Scotto in Vaticana adpendice Proverbiorum*, e l' antica spiegazione del proverbio — Γέῤῥα ἀμαξιαῖα, *gerrae plaustrales* « I Sicoli dicevano *gerri* le parti vereconde » dell' uomo, e della donna. Eravi nella *Sicola Maxo* (cor» retta *Naxo*) un tempio marittimo di Venere, in cui stava» no appesi grandi membri del pudore. Γέῤῥα Σικελοὶ λέγουσι τὰ » ἀνδρῶα, καὶ γυναικεῖα αἰδοῖα ἦν δὲ ἐν Σικελικῇ Μαξῳ (Ναξῳ) τέμενος » ἐπιθαλάσσιον Ἀφροδίτης, ἐν ᾧ μεγάλα αἰδοῖα ἀνέκειντο Cluverio invece di γέῤῥα ἀμαξιαῖα, corregge Ναξιακα, *Gerra Naxiaca*, siccome *Maxo* per *Naxo*; giacchè non si conosce in Sicilia quel *Maxo*, anzi che *Naxo*, nè sarebbe a credere della grandezza di un *plaustro*, o di una carretta quelle parti sessuali. Secondo *Esichio*, e *Favorino* il motto *gerri presso i Sicoli spiegavasi per le parti vergognose feminee e virili*, Γέῤῥα λέγεται τὰ γυναικεῖα καί ἀνδρεῖα αἰδοῖα παρά Σικελοις. Nel modo stesso per *Suida*. Sono poi per il greco Etimologico il sesso femminile solamente, *anche presso i Sicoli* γέῤῥα λέγεται τά γυναίκεια αἰδοῖα παρά Σικελοις. Tutti perciò convengono gli scrittori, che la espressione era della lingua *Sicola*, ed a questa sola dovuta in questo significato; cosicchè questi emblemi, ovvero immagini non possono fare altra fede che dell' origine *Sicola* del templo. Inoltre ci rimettono essi ad epoca antichissima non meno che i *Phalli* Egiziani, i quali anche per ornati sul petto, o *amuleti* portavano le donne di Egitto. In questo paese poi l' emblema del sesso femineo era figurato con un triangolo, καὶ τὸ τρίγωνον σχῆμα διὰ τό μέριον τῆς θηλείας. *Eusebio* (*Praepar. Evang. L. III*, c. 7.) che il ricavò da *Porfirio*.

La parola però col tempo, oppure col passaggio in altre lingue ebbe altri significati, ma sempre derivati dal senso primitive. In latino importò *nugae* noi diressimo frascherie, o più volgarmente coglionerie, meglio alludendo al sesso maschile. Perciò *Ausonio in epist. ad Symmach. Idyl. XI*, *misi itaque ad te frivola, gerris Siculis vaniora*. E *Plauto* nell' *Asinar. Videlicet Solon est, Leges ut conscribat, quibus se popolus teneat, gerrae*. E quivi ancora disse — *congerro meus*, che invece di *uomo da nulla*, o ridicolo darebbe per il *Gronovio*, il significato di ubbriaco. Non dobbiamo dimenticare, che i Sicoli aveano lasciato passando in Sicilia, quella regione detta prima *Opicia*, ed indi *Lazio*, onde poi la

lingua, che fu Osca passò a Latina. A tal significato ne associa un altro *Nonio Marcello — Gerrae nugae, ineptiae. Et sunt gerrae, fascini, qui sic in Naxo insula Veneris ab incolis adpellantur*. Confonde qui *Nonio* l'isola di *Naxo*, che non fu mai di Venere, col *Naxo* di Sicilia, che un tempio di Venere ebbe vicino. Ma *Festo Pompeo* porta una maggior lucidezza in questo secondo significato, e nel proverbio antecedente: *Gerrae, crates vimineae. Athenienses quum Syracusas obsiderent, et crebro gerras poscerent, irridentes Siculi gerras clamitabant; unde factum est, ut gerrae pro nugis, et contemptu dicantur*. Per gli Ateniesi dunque i gerri erano dei craticii, aveano per li Siracusani un senso allegorico. La lingua greca comune dunque non ammettea la allegoria conosciuta dalla lingua greco-sicola. Ecco che *Festo* ci offre un esempio dell'origine che aveano in Sicilia i Greci idiotismi, riconducendoci al significato primo della parola *Sicola*. Avvegnacche gridando gli Ateniesi nella circonvallazione di Siracusa *gerri gerri* per *fascine fascine*, rispondevano i Siracusani, quasi un eco, per dispetto, e derisione ancor *gerri gerri*, ma nel senso di c.... c.... ben diverso dal dir fascine. Laonde è da presumere, che la forma di queste *fascine*, o dei *craticci di giunco* dovea assimilarsi in tal modo al *pettignone*, o *pube* umano, se non al membro virile. A ciò sono indotto dal pensare, che pur *gerri* furono, chiamati gli scudi proprj dei Persiani, siccome da per tutto nella *Ciropedia* di *Senofonte*, e nel passo di *Erodoto*, che descrive la Persiana armatura, *αντί δὲ ασπιδῶν γἐῤῥα*, *invece degli scudi, i gerri*. (*L. VII. n. 61.*) Ciò che significa una differenza tra scudi greci, e *gerri*. Ed erano in fatti più piccoli degli scudi greci, che servivano alle truppe di grave armatura, e di forma eguale ai Celtici, o Gallici detti *Thyrei* secondo *Pausania* (*L. X. c. 19.*) e per altro suo passo (*L. VIII. c. 50,*) alquanto bislunghi, *φορϐντες γάρ μακρά δοράτια, και επιμηκέστερα οπλα κατά τϐς Κελτικϐς Θυρεϐς, ἡ γἐῤῥα τά Περσῶν*..... Quindi *Strabone* ci descrive il gerro Persiano di figura romboide, *οπλιζονται δὴ γερρω ρομποειδεῖ*. (*L. XV. p. 505.*) non troppo al pube dissimile. Inoltre ei nomina un sito presso Pelusio (*L. VVI. p. 523.*) col titolo di *Gerri*, Γερρα, ossia l'*accampamento così detto di Cabria*, il quale combattè per gli Egizii contro i Persiani.

Non avendo altre notizie antiche di questo tempio, e ri-

conoscendo i Greci il culto di Venere dai *Fenici* assai verosimile si rende il pensare, che il culto medesimo fra nostri Sicoli, fosse stato da Fenici introdotto, mediante quell'antico traffico, che secoloro ebbero, e per li tanti *Feniej* stabilimenti in tutta Sicilia, benchè a tre soli poi si limitarono, sopraggiunti i Greci. Un tal pensiero più evidente riesce nell'esaminare le memorie del templo *Ericino* dietro al non poco, che ne fu detto nel *Disc. IX*, sul conto della città, che stava in quell'altura. E quanto ora soggiungeremo, voglio sperare, che non farà più ammettere per dubbio di essere stato *Elimo* il primo nome del monte secondo il testo di *Dionigi Alicarnasseo*, di poi in *Erico*, convertito per la instituzione *Fenicia* del tempio, che tal nome riportò, e dai Greci fu adottato più generalmente, e non meno esteso tanto al monte, che alla città, siccome degli esempj ne abbiamo veduto per *Palica*, e per *Adrano*. *Diodoro* in fatti lungi di tenere per *Greca* quella instituzione, ovvero per *Elima* dice fondato il templo, e la città da un *Erice* più antico di Enea, e come costui anche generato da Venere, e da un *Buta* regnante della contrada, ed ivi nato. Laonde quel culto per *Diodoro* rimettesi ai Sicani, quantunque in questo stesso provò ritegno, e non seppe chiaramente pronunziarsi lottando nel di lui animo d'una parte l'antichità del culto dall'altra la incertezza, e la incoerenza di assegnarlo ai Greci. Eppure con quella sua ambiguità volea ciò far credere per discrezione, siccome studiavasi per tutti gli altri culti, giusta il suo principio dominante, e per la Sicilia espresso sin dalle prime linee, di farvi ogni cosa greca comparire. Eccone il passo « Di *Erice*, è voce, essere
» stato figliuolo di Venere, e di Buta, un cotal re del pae-
» se, βασιλεως τίνος εγχωρiυ, per estimazione distinto. Questo
» Erice per la nobiltà del sangue materno fu ammirato dagli
» abitanti ὑπὸ τῶν εγχωρίων, e regnò su parte dell'isola. Fon-
» dò ancora una città ragguardevole del suo proprio nome,
» posta su di un sito eminente. Alla cima poi, che la città
» dominava, un santuario eresse alla madre, e lo adornò del-
» la costruzione di un tempio, e di copia di doni. La dea sì
» per la venerazione de' paesani, che per l'onoranza prestata-
» le dal figliuol proprio predilesse oltremodo la città a segno,
» che venne essa chiamata Venere Ericina. Ed in vero non
» può che maravigliarsi chiunque si fa a considerare la cele-

» brità, che levossi di quel tempio, avvegnachè gli altri san-
» tuarii quantunque in auge saliti, ribassarono sovente per
» taluni anfratti. Questo solo però *tirando dall' antichità il*
» *suo principio*, τὴν ἐξ αἰῶνος ἀρχὴν λαβὸν, non mai è manca-
» to di onorificenza, ma sempre all' opposto si spinse più a-
» vanti a maggiore incremento. Imperocchè dopo gli an-
» zidetti onori da canto di *Erice*, *ulteriormente*, ὕστε-
» ρον, Enea il figlio di Venere navigando per la Italia,
» e nella isola approdato, insignì il templo di parecchi
» doni, siccome sotto la protezione della di lui genitri-
» ce. Dietro a costui i Sicani per molte età prestando cul-
» to alla dea, e di sagrifizii magnifici, e di voti il fecero con-
» spicuo. I Cartaginesi tempo appresso, che tal porzione di
» Sicilia dominarono, non si rimasero dal prestare alla diva
» singolare omaggio. Da ultimo i Romani di tutta la Sicilia
» vincitori superarono in onorarla tutti gli altri innanzi a lo-
» ro. E ben a ragione il fecero; perciocchè derivando da es-
» sa la stirpe loro, onde sì prospero fu il corso di loro im-
» prese contraccambiano di grazie meritate e di rispetto l' au-
» trice del loro innalzamento. Cosicchè i Consoli, che appro-
» dano nell' isola, ed i comandanti, ed ogni altro, che viag-
» gia con alcuna potestà, siccome in *Erico* pervengono, il
» templo fregiano di splendidi onori, e sagrifizii, e non men
» deposta l' austerità della carica a scherzi discendono con gio-
» vialità somma, ed a dimestichezze colle donne, persuasi,
» che non altrimenti la dea potrebbe l' arrivo loro avere a caro.
» Il Senato Romano poi del pari intento a mostrarsi alla diva
» devoto decretò, che le fidelissime città in Sicilia al numero
» di diciasette portassero degli aurei ornati, χρυσοφορεῖν, per
» Venere, e duecento soldati la guardia facessero del tempio.
» Ερυκα, φασιν, ειον γενεσθαι.... »

Per quanto *Diodoro* di se chiama il nostro rispetto intorno le cose patrie, non deesi dissimulare, come poco per le favole colla storia consente, e con se stesso. Ei da *Tucidide* si diparte, e dagli altri antichi secondo *Dionigi* di *Alicarnasso*, che *Elima* vollero ad una voce la città, dove fu il tempio *Ericino*. Per lui un *Erice* del tutto favoloso mettesi in scena, che la città fonda, e il tempio, e poi combatte con Ercole per tutto cedergli, secondo il costume dell' antichità, o più tosto della Grecia, che di ogni città sua, e dell' estranee, im-

maginò personaggi del nome stesso, che le avessero edificato, poco, o niente curandosi della loro esistenza, o di taluna prisca memoria, che ne avesse fatto fede. Ma non per tanto *Diodoro* le favole Troiane rigetta, che Enea con altri compagni pur condussero in Sicilia a fabbricare e il tempio, e la città, comunque queste favole quì avesse modificato, facendo Enea concorrere a dare onore al culto, e più ai Sicani raccomandarlo. Nè senza maraviglia è da accogliere, che partesi un Troiano dall' Asia ramingo per lasciare un culto in Sicilia, e andarsi via; ovvero che i Sicani non soddisfatti della prima instituzione per opera di un proprio re tanto loro accetto, avessero un avventuriere aspettato per meglio il culto abbracciare. Del rimanente non avendo *Diodoro* ammesso per abitanti principali dell' isola, che tre nazioni, la *Sicana*, la *Sicola*, la *Greca*, come dimostrammo, non potea, che ai soli Sicani assegnare il culto Ericino in quella parte dell' isola; tuttavia da un suo passo del *L. V, c. 77.* par che alludesse all' origine vera del culto di Venere per li titoli più famigerati, che la dea riportò. Ei scrive « Venere parimenti ebbe a suo soggiorno il sito » di Erico in Sicilia, e nelle isole quello di Citera, di Pafo, » in Cipro, e nell' Asia, la Siria. Per una dimostrazione, ed » in prova di tali peregrinazioni della dea quegli abitanti ad» ducono il titolo, che diedero a Venere di *Ericina*, di *Ci*» *terea*, di *Pafia*, ed ancor di *Siria* ». Or la Siria qual'altra era, se non l' *Astarte*? E quindi senza dubbio, la più antica d' ogni altra greca Venere. Ed era cosa altresì troppo consentanea, che i Sicani accogliendo in mezzo a loro i *Fenici*, come gli *Elimi*, avessero un culto seguitato, che riportò, tanto grido, e le feste apprestava le più aggradevoli. Ciò, che sembra indicar *Diodoro* quando espresse, che *dietro Enea per molte età* insisterono i Sicani nel culto, sin che i Cartaginesi ivi passarono, a dominare. Stando adunque tutte le ragioni ora, e dianzi esposte, in quanto all' origine del culto, a favor dei *Fenici* più tosto, che degli *Elimi*, e dei *Sicani*, dobbiamo riconoscere della lingua Fenicia il nome di *Eryx* dato alla città, come al monte, dopo il primo di *Elima*, da che il culto fù stabilito. E fu la Fenicia instituzione, che potè quel tempio Ericino far tanto rispettare dai Punici, siccome afferma *Diodoro*, quando sappiamo, che essi ai templi e culti greci furono così infesti, e nelle guerre non lasciarono mai di portarvi il saccheggio, e lo esterminio.

In effetto gli autori greci rapportarono il titolo di *Ericina* dato a Venere come singolare, ed affatto nuovo nella greca favella. E *Pausania* maravigliando, che in *Psofi*, città di Arcadia, avesse incontrato le ruine di un tempio di Venere, giusto con tal sopranome di *Ericina*, non può fare a meno, che ricorrere al tempio di Sicilia, e derivare da questo la instituzione del tempio greco, ammettendo fra le tante opinioni di origine, quella per *verissima*, la quale riferiva la favolosa genealogia della fanciulla *Psofi*, donde il nome alla città, e la dava per *figlia di Erice principe in Sicania, e discacciata dalla casa paterna, perchè dal padre scoverta gravida da nozze illecite* (*L. VIII, c. 34.*) Ove *Pausania* dice *il tempio di Sicilia nell' agro sottoposto al monte Erico, e di tanta venerazione sin dal suo principio, che in nulla cedeva all' opulenza del tempio di Pafo.* Quasi che volesse in tal confronto accennare alla comune origine Fenicia di ambi i templi. Epperò toccò ai *Sicani* ricevere il culto di *Astarte* in prima origine sia dai *Fenici*, sia dagli *Elimi*, che sempre collegati si dissero dagli scrittori, e forse d' una stessa lingua erano, come di un paese comune. Per un passo di *Giuseppe Ebreo* (*L. I, in Apion.*) non si può dubitare, che il tempio di *Astarte* in Tiro non era meno celebre ed antico dell' altro in onore di Ercole, siccome riferimmo nel *Disc. X*; giacchè si dicono ambidue innalzati, o rimessi ad un tempo dal re *Iromo* coetaneo a Salomone. Ed in tal culto poi adottato da'Greci, sì per la Grecia stessa, che per la Sicilia, la parte sola, ch' essi vi posero, si fu quella di convertire il nome della dea Assira nell' altro della greca Venere. Così sotto la loro nomenclatura celebrato a noi tramandandolo nei proprj scritti, ed accresciuto dalle loro cerimonie, non ebbero a stentare per farcelo supporre loro originario, come tante altre instituzioni, che in fatto poi riconobbero da estranei popoli.

Non è qui il luogo di entrare nel tratto istorico per tal congiuntura esposto da *Diodoro* sul dominio dei varii popoli in quella parte dell' isola. Ma non si vuol tralasciare, che la devozione dei Romani verso la dea, e la onoranza di tenervi una guardia militare, fu un lusinghevole pretesto, mentre la causa vera di quella custodia era l' interesse politico, non che la ricchezza del tempio, siccome più sinceramente il manifestò il nostro storico al *L. XXIII. Ecl. Legat. 24.* dove non volle a-

dulare i Romani. La importanza del monte Ericino fu dimostrata da *Polibio L. I*, nel descrivere gli ostinati attacchi, coi quali sel contrastavano i Romani, ed i Cartaginesi capitanati dal grande Amilcare Barca nelle posizioni, che occupavano del monte stesso. Ed il sito del tempio non era *nel campo al monte inferiore*, al dire di *Pausania*, ma *sulla cima stessa del monte, che offriva una piana superficie*, τετε δ'επ'αὐτης μὲν τῆς κορυφης ὀυσης, επιπεδε, κεῖται το τῆς Αφροδίτης τῆς Ερυκίνης ιερον, secondo già avea detto *Diodoro*, e questo passo di *Polibio* testimone di vista; talmentecchè il tempio di Venere dominava la città, e serviva di fortezza, o di cittadella, come il tempio di Minerva, ch' era sull' eminenza di Atene dentro la cittadella la quale perciò dicevasi *acropoli*. Il qual tempio anche *ricco e splendido da Polibio si vanta sopra ogni altro* della Sicilia, siccome *Diodoro* il volea dell' età sua. Bisogna dire, che lo spoglio riferito da *Eliano (H. A. L. X, c. 50) di molto oro, ed argento, monili, e preziosi anelli* alla fine della prima guerra Punica per ordine di *Amilcare* di *Libia*, diverso dal Barca, o non fu da tanto, che il tempio avesse depauperato, ovvero che l' opulenza di nuovo si fosse rimessa al tempo di *Polibio*, verso la terza guerra Punica, quando scrivea, e così mantenersi sino a *Diodoro*. Ma questa felicità certo che mancò all' epoca di *Strabone*, come egli si espresse « E abitato ancora l'Erico, ὁ Ερυξ eccelso monte, che ha il tempio di » Venere riverito a preferenza, e pieno di donne già schiave » sacre in antico, ιεροδυλων. Queste donne erano in voto de» dicate sì da molti abitanti della Sicilia, che dagli stranieri. » Oggi *scarseggia*, λειπανδρεῖ, l' abitazione del tempio, sic» come quella della città; ed *è mancata la folla delle perso» ne che vi erano sacre*, καὶ ιερων σωμάτων εκλελοιπε τὸ πλῆθος » *(L. VI. p. 188.)* » Giusto delle donne medesime scrisse *Diodoro*, che erano trattate dimesticamente dai Consoli e Pretori Romani, e non piccola ricchezza formavano del tempio, prestandosi ai piaceri dei viaggiatori al pari, che le famigerate donne nel tempio di Venere in Corinto, e le altre *Comanensi* in Cappadocia secondo *Strabone* stesso. Dei grossi e pingui legati o di schiave, o di altri beni soliti d' instituirsi a favor di Venere, e di altre divinità in Sicilia, vedasi *Cicerone* nelle Verrine. Mancò la popolazione in *Erico*, allorquando per la prima guerra Punica gli Ericini furono translocati in Drepano,

che prima di Erico era l' emporio. Ecco il motivo, onde gli Egestani presso *Tacito*, che per tal fatto l' asserzione conferma del *Geografo*, chiedevano da Tiberio lo ristabilimento del tempio *Ericino* diroccato per vecchiaja, Et Segestani aedem Veneris montem apud Erycum vetustate dilapsam restaurari postulavere (L. IV, 43.) poichè gli Ericini non più restavano, se gli Egestani ne aveano cura. Questa domanda dei Segestani, mentre fa prova d' una stessa origine tra essi e gli Ericini già mancati, potrebbe suscitare il dubbio dianzi accennato, che la istituzione religiosa fosse stata dagli Elimi, benchè poi il culto potè essere aumentato da' Fenici. Ed in tal caso dovendo passare per culto degli Elimi, sarebbe questo un' altro argomento della origine loro asiatica, quando promossero uno de' primari culti orientali.

Le feste Ericine ricaviamo sì da *Ateneo*, che da *Eliano* non essere meno solenni, ed accette ai Siciliani delle altre di Cerere. » In Erice di Sicilia (così Eliano) una festa si celebra, » che gli Ericini e tutti gli altri dell' isola chiamano *Anagogia*, Αναγωγια (cioè la mossa). La causa di un tal nome » alla solennità si è quella di addurre, che Venere in quei » dati giorni fa di là passaggio in Libia. A tale opinione vi » sono indotti da un segno sì fatto. Havvi colà di colombe una » quantità presso, che innumerabile. Allora queste non più si » vedono, e gli Ericini dicono appunto, che vanno insieme » in corteggio della dea. Credono coloro, e generale e la cre» denza, che le colombe fra gli animali siano più a cuore di » Venere. Scorsi indi nove giorni una colomba della più emi» nente bellezza miravasi ritornare volando dal mar Libico, » non quale suole vedersene fra le torme delle colombe, ma » di un color porporino, come il Tejo Anacreonte cantavaci » di Venere, dicendola purpurea, e splendente dell' oro a so» miglianza; lo che imita da Omero, che nei suoi versi pur » aurea cantava questa diva. Dietro poi a quella un nugolo » seguiva di tutte l'altre colombe. E qui la festa per gli Eri» cini diveniva generale, e dicevasi *Catagogia*, Καταγωγια, » cioè il ritorno, pigliando nome dal fatto. Εν Ερυκη τῆς Σικε» λιας..... (*H. A. L. IV. c.* 2.) Così ancora (*V. H. L. IV*, *c. 15.*) *Ateneo*, che ciò rapporta nel modo stesso, aggiunge. » Allora quanti vi sono ben agiati dei contorni, fanno ban» chetti, ευωχουνται, e li restanti tripudiano di gioja, κροταλλ.

» ζησι μετὰ χαρὰς , e tutto olezza il luogo di butiro , che fra
» loro è il segno del ritorno della dea. » Οσοι ἂν περὶ ησιας εὖ
εχωσι τῶν περιοίκων....... (*L. IX* , *c. 11.*) Le parole *Anagogia* , e
Catagogia eran liturgiche, secondo che ce ne avverte il *Wesselingio al passo di Diodoro V* , *c. 4.* sulla festa di Proserpina , che dallo storico chiamasi *catagoge* , ossia festa della tornata , o ritrovamento. Non tralascia *Eliano* di riferirci (*L. X. c. 50. H. V.*) » che una grand' ara a cielo aperto s'ava
» in *Erice* , dove seguivano i sacrifizii , e per tutto il giorno
» sino a notte eravi il fuoco acceso. Ma sullo spuntar dell' al-
» ba , spariva bracia, cenere, ed ogni tizzone, sicchè coverta
» trovavasi di rugiada , e di fresche erbette , e ciò ad ogni
» notte si rinnovava. Di più le vittime, segregandosi dagli ar-
» menti , spontanee all' ara presentavansi, per l' impulso prima
» della deità , indi secondo l' intenzione dell' offerente, sia che
» pecora , o capra , o capretto avesse voluto immolare. Che
» se più largo ancora tu vorresti una vacca svenare, o molte,
» nè tu del prezzo, nè il pastore avrebbe a contendere; giac-
» chè *sull' equità del prezzo veglia la dea*, τὸ γὰρ δικαιον τῆς
» πράσεως ἡ θεὸς εφορα ed ove offerto giusto l' avrai , la trove-
» rai propizia, ma se comperar vorresti con vantaggio non ti
» varrà il tuo argento , chè l' animal si parte , nè più ti re-
» sta da sagrificare. Tal proprietà degli animali Ericini alle
» altre esposte era da aggiungersi. » Nell' atto che offre questo racconto l' astuzia dei sacerdoti , non lascia occulto l' utile scopo di raccomandare la giustizia nei contratti. Ma niun ci assicura , se l' ingegnoso trovato fu di primitiva origine in un col culto , ovvero di tempi posteriori.

Non meno *Fenicio* parmi di ravvisare , se non il templo Nettunio sì vetusto al Peloro , divinità di origine Fenicia , il culto di *Iolao* in *Agirio* , che *Diodoro* tanto celebra nella sua patria. *IV* , *c. 24.* *Diodoro* vorrebbe sin anco, che questo Eroe toccando la Sicilia vi avesse lasciato de' compagni suoi , che si mischiarono coi *Sicani* (*c. 30 del L. IV.*) per far tralucere una più antica origine del culto , e forse di Agirio. So bene il gran rumore , che per *Iolao* i Greci levarono nell' appiccare sopratutto antiche loro origini alla Sardegna, ma sono queste sì poco fondate , così fuori di ogni ragionamento , che non trovo come potervi riposare. Si volle *Iolao* dai Greci ***nipote ad Ercole, qual figlio del di lui fratello Ificle***, e quindi

ad *Ercole compagno* in gran parte delle sue fatiche. (*Pausan. L. VIII*, *c. 14.*) Così *Diodoro* al luogo citato, e non meno al *L. V*, *c. 15.* dove parla di *Iolao* come particolar nume della Sardegna. Ma questi autori stessi, e tanti altri siccome rapportano le favole greche, non tralasciano tuttavia le più antiche Fenicie, e ad unanimità esaltano l' Ercole di Tiro come il più famoso, ed antico, e che fece nascere quasi l' Ercole Tebano, ossia di Grecia. Anzi *Pausania* con più precisione di ogni altro ce ne addita il cammino, e dice: » Anche un Er- » cole di bronzo in Olimpia sopra base del metallo stesso de- » dicarono i *Thasii*, i quali nativi di Tiro e della Fenicia ri- » manente fecero di là una spedizione sotto gli ordini di *Thaso* » figliuolo di Agenore in cerca di *Europa*. La grandezza della » statua si è di dieci cubiti colla clava alla destra, e l' arco » alla sinistra; ed in Thaso io seppi di esser quello l' Ercole » dei Tirii, cui in principio i cittadini adoravano, abbenchè » poscia sagrificando alla maniera dei Greci presero altresì a » fare onore al figliuolo di Anfitrione.

Il culto di Ercole in Grecia o principiò, o divenne certamente rinomato di poi al ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso 80 anni dopo la caduta di Troia; e 328 avanti la prima olimpiade; sopratutto dacchè comparvero l' *Eracleidi*, Ηρακλειαι, di *Pisandro*, di *Stesicoro* di *Paniasi*, e di *Rhiano*, i principali poeti, che tanto celebrarono le imprese di Ercole; e dai versi di costoro presero gli artisti i soggetti dei loro lavori. *Pausania* intorno l' Ercole Thasio si contenne nel tenore stesso di *Erodoto* (*L. II*, *n. 44.*) ed in conferma di questo storico.

Infra le tante notizie che incontriamo oltre le citate in *Pausania*, in *Strabone*, in *Erodoto*, in quasi tutti gli autori, io mi sono attenuto alla più positiva, ed indubitata, che ci appresta *Polibio*. Costui pel trattato conchiuso tra Annibale da un canto e Senofane ambasciador di Filippo di Macedonia dall' altro, riferisce le parole originali, e le divinità chiamate in testimoni del giuramento sì per la parte dei Cartaginesi, che dei Macedoni, e dei Greci alleati, come appresso. » È » sancito il trattato, *innanzi a Giove*, *a Giunone ad Apol-* » *line. Innanzi al nume dei Cartaginesi*, *ad Ercole*, *a Io-* » *lao. Innanzi Marte*, *Tritone*, *Nettuno*, *e innanzi agli Id-* » *dii*, *che accompagnano l' esercito; al Sole*, *alla Luna*, » *e alla Terra: innanzi ai Fiumi*, *ai Prati*, *alle Acque*,

» *e innanzi ai Numi tutti quanti hanno Cartagine in prote-*
» *zione; ed innanzi ai Numi tutti quanti hanno in protezione*
» *la Macedonia, e gli altri alleati di Grecia.* Εναντιον Διος,
» καὶ Ηρας, καὶ Απολλωνος. Εναντιον Δαιμονος Καρχηδονίων καὶ Ηρα-
» κλέος, καὶ Ιολάου. . . . » (*ex L. VII, n. 2.*) Sono i numi qui invocati alla maniera Cartaginese fuor d' ogni dubbio il genio, o nume di Cartagine, Ercole, Iolao. Il nume, o genio speciale di Cartagine, che per *Virgilio* sarebbe stato Giunone, e potea essere ancora Astarte, tenevasi occulto, ed innominato, come di ogni antica città, per superstiziosa politica. Adunque greco propriamente non era *Iolao*, come ne men Ercole, speciale dio di Cartagine, qual colonia di Tiro, perchè se l' uno e l' altro lo fosse stato, avrebbeli invocato Senofane, che dicesi Ateniese nel trattato stesso, per la parte di Grecia, e di Macedonia; talmente che Giove, Giunone, ed Apolline restano da questo altro lato. Fissato un tal punto, da esso abbiamo la soluzione delle ambagi, che presenta l' antica storia di Sardegna, supponendo greco *Iolao*, tanto in *Diodoro*, che in *Pausania*. Vorrebbe il primo (*L. V, c. 15.*) che la più antica colonia passata in Sardegna fosse stata di Greci sotto la scorta di *Iolao*, e delli *Tespiadi*, che misti coi più antichi abitanti, si dissero tutti *Joléi*, e passarono per li barbari dell' isola, tostochè i *Tespiadi* fuggirono presso a Cuma in Italia, ed i Cartaginesi dominarono la Sardegna; sebbene indipendenti allora ed indomiti nei monti e nelle caverne si rimasero gli *Iolei*, non meno che sotto ai Romani, i quali al dominio successero dei Cartaginesi. E la indipendenza loro fu per *Diodoro* un miracolo della protezione di *Iolao*. Vorrebbe il secondo cioè *Pausania* (*L. X, c. 17.*) che arrivata una prima colonia di Libici in Sardegna, vi sopraggiungesse la greca colonia di Aristeo indi a pochi anni. Ed anche poi dopo un' altra colonia d' Iberi dalla Spagna fu una quarta colonia quella di *Iolao* e così varie altre in seguito. Or quivi l' autore avea in principio ricordato, che il primiero nome dell' isola nella patria lingua, e più vecchia età riuscivagli ignoto, e che i Greci ivi approdati a motivo di commercio chiamarono l' isola dapprima *Ichnusa per la forma che avea del vestigio umano*. Conseguì però il nome di *Sardo*, ora da noi Sardegna, dalla colonia di Libici, i primi che vi navigarono guidati da *Sardo* figliuolo di Maceride, il quale era presso gli Egiziani,

e quei di Libia il sopranome dato ad Ercole, Ηρακλέυς δε επονομασθεντος ὑπό Αἰγυπτίων καί Λυβύων. È noto, che *Erodoto*, ed altri Greci assegnavano dall' Egitto la origine antica dei Fenici: e di *Maceride* padre di *Sardo*, qui aggiunge *Pausania*, *si fu la memoria più illustre un suo viaggio a Delfo.* Si poco fra Greci era conosciuto. Inoltre *Pausania* (*L. IX*, *c.* 23.) rapporta » di mostrarsi in Tebe presso alla porta *Pretide* » il ginnasio detto *Iolao*. . . . come il di lui eroico monimen- » to; ma che fosse egli morto in Sardegna lo confessano gli » stessi Tebani non che coloro fra gli Ateniesi, e Tespiensi, » onde i coloni si partirono con lui per quella volta. » Son queste note ben chiare delle invenzioni favolose, alle quali i Greci tanto si abbandonarono. Che *Maceride*, o *Macarid* sia il nome Fenicio di Ercole vedasi appresso *Disc. XV*.

Onde spicca da varii punti la verità, che *Iolao* altro non era se non come Ercole, *Fenicio*, e Fenicia la prima colonia di Sardegna, comunque dalla Libia, e dall' Iberia poterono i Fenici partirsi, da quei tanti loro stabilimenti, per venire sotto *Iolao* a popolare la Sardegna. Non ritenuto quindi da Greci lo antico nome dell' isola, ne fu dato uno da essi a modo loro, e tutto di loro immaginazione, qual fu quello d' *Ichnusa* ancorchè di poi l' altro di *Sardo* prevalse nell' idioma loro, sia che *Libico*, o *Fenicio* fosse stato, come inclina *Pausania*, sia che Greco, ovvero adottato dalla greca lingua. Sarebbe questa la migliore, e più lucida dimostrazione di quanto sin ora assunsi, se potessi più dilungarmi in questo proponimento. Ma già più, che non pensai, mi trattenni in tale esame, nè di altro culto rimane a parlare, che fosse a quei barbari da riferire.

Leggendo con sì fatta mira le favole di origini ed in *Pausania* ed in *Diodoro*, non che nei greci rimanenti, io provo giusta maraviglia, come sinora quei greci arzigogoli han potuto usurpare il luogo dovuto alla istoria, per un fondo troppo visibile di bugie, e di frivoli accidenti, incompatibili ai luoghi, ai tempi, ai fatti, a tutti gli umani raziocinii. Parlasi di favole è ben vero, ma perciò appunto non era sulle favole da fondare, e molto meno per le favole contradire e distruggere l' istoria. Se i Greci a pascere la loro vanità, di esse furon contenti, se gli antichi scrittori ne aprirono il varco, se più ancora gli scrittori dei più infimi tempi sì fatte

dicerie ripigliarono, e con più ostinato studio vi si perderono, dovea tanto meglio giovarci l' avviso di *Giuseppe Ebreo* a diffidar di esse, e sopratutto a non tenerle a fondamento d' istoria. Se non altro, bastava veder solamente, che quei Greci aveano a prova la più massiccia, il poter citare un verso di *Omero*, o d' altro antico, non dico alcun oracolo, che la malizia sacerdotale sugli equivoci dettava per instituto, e sulle opinioni del volgo quanto più stolte; più gradite. Or sì false origini, ella è cosa mirabile, come a gara si combattono tutte, e poi cadono annientate alla pietra di paragone, che presenta o la storia, o la critica da questa sostenuta in quanto agl' inizii delle città, dei culti, ed ogni maniera di antichità, che alle memorie istoriche si vorrebbe mettere innanzi.

Volgendoci d' altra parte alle massime che scaturivano da quei prischi culti, e nel popolo s' imprimevano, non vi ha chi non debba persuadersi, che la religione per Cerere la più antica sopra ogni altra in Sicilia nell' atto, che raccomandava l' agricoltura, ponea, e consolidava il fondamento primario del viver sociale nell' assicurare a ciascuno la proprietà. Il che ben espresse *Diodoro*, in riferire, che per questa dea conobbero gli uomini le leggi, ***di assegnare a ciascuno ciò, che gli era dovuto***, καθ' ἃς ἀλλήλοις τὸ δίκαιον διδόναι (*L. v. c. 68.*) Dato un ceto di selvaggi, che abbandonando i monti, e le foreste, dove cibavasi di erbe, di radici, di frutta selvatiche, scendesse a coltivare gli aperti campi per aver dei migliori cibi, e più abbondanti; dato un popolo errante, che stanco di vagare, voglia una regione opportuna alla sua pastorizia occupare, e per sempre ritenere, come tanti popoli antichi, *nomadi* di origine; in questo fatto sente il bisogno l' uno e l' altro, di custodire, ed a se riserbare il frutto dei proprj travagli, ed il terreno, che gli procura una più utile, e commoda stanza; sente che senza quella proprietà non potrebbe più menare la vita, che abbia preferito, e scelto. Si oppone dunque con tutte le sue forze per non lasciarsi rapire le produzioni proprie, per discacciare ogni invasore del paese proprio, ed in un tempo odio concepisce di sì fatte violenze, e la ingiustizia riconosce al vedersi turbato nei suoi diritti. Quindi non che abborre dalle rapine, e dal saccheggio, ma persuadesi, che puossi meglio vivere col lavorare in pace il terreno, e col pascere dentro a proprj confini le sue mandre. Si è questo il motivo, perchè nell' antichità, secondo *Diodoro*, dava-

si il titolo a Cerere di *tesmofora* , o legifera , come la divinità , che gli uomini avea beneficato non solo coll' istruirli di agricoltura , ma col far loro conoscere la giustizia , e le leggi : beneficenza cioè al dire di Diodoro , *si di procurar loro di che vivere* , *e si ancora* del viver beato, e con *umanità*, *καὶ γὰρ τὸ ζῆν , καὶ τὸ καλως ζῆν περιέχει.* (*L. V. c. 5.*)

Quindi in uno coll' antica religione di Cerere in Sicilia abbiamo non minore antichità di coltura campestre , che di sociale coltura. E se, come vedremo nell' articolo dell' agricoltura , fu primiera in Sicilia la coltivazione del frumento , che nell' Attica , ed in Grecia; abbiamo tuttavia un primo elemento , che i Greci nostri invece di venire a scuotere le menti dei nostri barbari , pigliarono le mosse da costoro all' arditezza , e al volo de' loro ingegni ; avvegnachè non s' incontrarono ad uno stato di barbarie , che il loro spirito avesse ritardato più tosto , che spingerlo innanti. Lo che pure si ritrse dalle civili usanze , che a senno di *Polibio* riportarono i Greci d' Italia dai medesimi *Sicoli* all' epoca stessa , che trovarono essi dei Sicoli in Sicilia , e con loro vissero non meno in comunanza.

Ad un miglior vivere socievole mirava del pari la santità dei giuramenti inculcata colla religione dei *Palici*. Essendo la religione la culla di ogni più antica società umana , o almeno l' una e l' altra d' una contemporanea origine , ciò dichiara che il buon fondamento d' una società non può altro essere , che una buona morale , e qualunque instituto , che la potesse inspirare , ed imprimere vale assai più , che ogni altro regolamento, o legge qualvogliasi. La vigilanza della legge affidata ai magistrati di quanto zelo si vorrà supporre , non potrà sempre accompagnare gli uomini, e seguirli nelle occulte azioni, e nei cupi nascondigli della loro malizia. Ma la coscienza, e quella interna voce , che suscita il rimorso, non l' abbandona punto , ed è un testimone ognora vigile, e severo di tutti gli atti , e voleri buoni , o cattivi. Perciò importa assai più a formare nel pubblico un buon sentimento morale , da cui procede il buon costume , che l' ordinare ogni più savia legge dal costume scompagnata. Gli antichi capi , ed ordinatori di governi quasi di necessità proponendosi a mitigare , e mettere un freno alle violente e fiere passioni dei barbari poco discosti dalla salvatichezza , ricorsero alla religione , e promossero la morale , onde educare , e produrre al mondo popoli di forza d' animo , e di braccio portentosi, e di una virtù quasi so-

prumana. I nostri moderni, forse disperando d' una pubblica e morale educazione, ne tennero o troppo poco, o niun conto, e abbandonarono questi pensieri di sovrano potere, o a persone di alieno interesse, o alle basse mire, e ristrette dei particolari, sicchè divisarono, che ove avessero disposto a lor senno della forza fisica, poco loro facea mestieri della morale. Epperò non dee far maraviglia, se vennesi a quella verità — *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?* ovvero all' altra — *Corruptissima respublica plurimae leges.*

L' oracolo di quei *Palici* medesimi per notizia di *Xenagora* serviva a ravvivare il sentimento religioso, ad inculcare la giustizia, ovvero il risarcimento, e la penitenza delle ingiuste opere. Sull' oggetto degli oracoli *Diodoro* ci mette innanzi una delle più belle osservazioni « La dea *Temi* (egli dice) favo-
» leggiano di aver la prima introdotto gl' indovinamenti, i sa-
» grifizii, e le instituzioni dei riti verso gli Dei, ed aver di-
» mostrato i buoni regolamenti, e le arti di pace, *καὶ τὰ περὶ*
» *τὴν εὐνομίαν, καὶ εἰρήνην καταδεῖξαι*.... Donde ne venne la de-
» nominazione di *tesmofilaci*, *e tesmoteti*, *διὸ καὶ θεσμοφύλα-*
» *κας καὶ θεσμοθέτας ὀνομάζεσθαι*, a coloro, *che furono i custo-*
» *di*, e dei sacri instituti per gli Dei, e delle leggi per gli
» uomini. E così diciamo di Apolline, allorquando diviene a
» proferir suoi oracoli, che la *fa da Temi*, o da legislato-
» re, *θεμιστεύειν*, perchè *Temi* passò per la inventrice degli
» oracoli. Or costei, e gli altri Dei, che beneficarono cotanto
» la umana vita, non solo meritarono gli onori divini, ma
» furono creduti i primi ad avere stanza in Olimpo, dopo il
» trapasso loro dal consorzio mortale. (*L. v*, *c. 67.*) In quanto a *Temi*, e alla utilità degli oracoli, espressa *Strabone* i principii medesimi (*L. ix. p. 291.*)

Perciò gl' indovini *Galeoti* sotto la ispirazione della diva *Iblea* proferivano oracoli, che presagivano l' avvenire. Appare generale, ed indubitata la tendenza di tutti i popoli quanto più antichi e barbari, a volere tanto più indagare i futuri avvenimenti. La quale ansietà, e credulità insieme vedesi all' opposto mancare, ognuno scorge la ragione, siccome la umana sagacia, e prudenza assume vigore, e più si fa comune colla istruzione. Non dobbiamo dimenticare, che tali saggi divisamenti erano tutti fatti, al pensar di Polibio, per la moltitudine, e per maneggiar questa, e ben guidarla se ne servivano gli uomini saggi al bene di tutti.

Posato il gran principio della proprietà, e della giustizia sociale col culto di Cerere, inculcata la pubblica morale col sentimento insieme delle altre religioni, e quindi i doveri sociali, una gran massima fondava la santità de' giuramenti, che esigevano gli dei *Palici*, non meno che le punizioni eseguite dai cani del dio *Adrano* mettevano orrore per la intemperanza, per gli atti violenti, per gli omicidii, per li ladronecci. Massime tutte di primaria utilità nello stato socievole di allora, cioè quando l'impero, e il bene delle leggi in astratto non era tuttavia inteso. Sì fatti principii dandosi quasi la mano, e conspirando al miglioramento sociale, dimostrano in questo nesso medesimo, che procedevano dai *Sicoli*, come il popolo dell' isola a quell' epoca, che meglio conosceva l' agricoltura, e dovea avere una maggiore bontà di costumi per sì utile occupazione. Un' epoca precisa non si può invero assegnare ad ognuno di questi culti, ma certamente, per le autorità citate, della più alta antichità, e di tempo anteriore ai Greci. Gli stessi culti *Fenicii*, che poco aggiunsero di bene sociale ai culti *Sicoli*, giovarono ancora a raccomandare la religione, e sopratutto quello Ericino a mansuefar gli uomini alle tenerezze del bel sesso, e della famiglia, all' amicizia sociale, e se vogliasi, non meno all' equità dei contratti, non che a promuovere le arti, o più tosto a migliorarle, come vedremo.

Colla distinzione di questi culti, e coll' indagarne l' antichità sopra i culti greci di propria origine, io non ho inteso stabilire, che perciò indi abbracciati dai Greci non furono, e che essi non se ne fossero giovati. Sarà questo un articolo, che verrà insieme coi culti greci discusso a suo luogo. Anzi servirà di più chiara prova a dimostrare come quegli invasori vennero tutto appropriandosi dei più antichi abitanti, e terreni, e culti, e costumi, e città, sicchè diritti, comunque falsi, vi avessero vantati, e *Diodoro* avesse potuto asserire, che in fine ogni cosa dell' isola diventò greca. Per ultimo vorrei ognun persuaso, che sebbene io qui per mio scopo primario avessi trattato di origini religiose; ben volentieri eziandio mi sarei dei riti sacri occupato, come quelli, che più ci riferiscono, e rappresentano gli usi, e i costumi della vita più antica, e primitiva. Ma io non potea supplir del mio quel, che gli antichi non ci lasciarono, o che almeno non ho avuto la sorte negli scritti loro d'incontrare.

DISCORSO XII.

SULL' AGRICOLTURA DI QUEI POPOLI ANTICHI.

Sebbene i culti, onde poc' anzi trattammo, in stretta relazione, fossero alle arti, non perciò l' agricoltura di quei vetusti popoli, rispetto alla Sicilia nostra, evvi meno attaccata per li motivi assegnati, sicchè non dovesse procedere piuttosto, e prima delle arti esaminarsi. Molto più, che riferendosi in generale quei sacri riti agli usi primi della prisca vita, una maggiore analogia conservarono alla pastorizia, e all' agricoltura, che le vittime apprestavano, e la parte primaria dei sagrifizii.

La ubertà della Sicilia principiò ad essere esaltata dal primario poeta dei Greci in un modo affatto maraviglioso ed inarrivabile che non potea più dirsi degli stessi Elisi. Cotal fama allora, che l' Odissea scriveasi, ne correa per la Grecia, o meglio nel paese Omerico. E quindi i Greci, siccome la Sicilia da vicino conobbero non ismentirono la fama, e sempre più gli altri scrittori di appresso confermarono, che la fama al fatto rispondea. *Tucidide* dei più antichi in guisa positiva

ci avverte *di essersi i Fenici nell' isola stabiliti, a causa del commercio coi Sicoli.* Ω᾽κευ δὲ καὶ Φοίνικες.... εμπορίας ἕνεκεν τῆς πρὸς τὰς Σικέλες, (*VI. c. 1.*) Questo traffico abbiamo notato, per la parte dei *Sicoli*, che non era, nè potea essere, se non di produzioni otteaute per l' agricoltura loro, e ciò meglio oramai passeremo a vedere. *Diodoro* non la intese altrimenti, e ce ne diè gli attestati più luminosi, e soddisfacenti. Designò per primi agricoltori dell' isola i Sicani, *ed in « principio* (ei parla) *occuparono essi tutta l' isola, e rica» vavano il vitto* con lavorare il paese, καὶ τὸ μὲν πρῶτον ακα» σαν τὴν νῆσον κατῴκευ, καὶ τὴν χώραν εργαζόμενοι τὰς τροφὰς εἶχον. (*V. c. 6.*) Volea egli, dietro molti antichi, originata dalla Sicilia la primiera agricoltura, fondando le più forti ragioni. 1.° nell' antichità immemorabile del culto di Cerere, 2.° nella fecondità portentosa del suolo siciliano. Ed oltre a quanto è stato premesso nell' antecedente *Discorso*, non si astenne di portarvi altrove un più maturo, ed accurato esame, e di aprir quindi un vasto campo ai dotti moderni, dove spiegare le indagini loro più ragionate, e sicure. Non recedendo così dai suoi principii, sentiva non dimeno la verità, che le dicerie mitiche sul culto di Cerere così divulgate non pur fra Greci, ma forse più fra barbari, poco avrebbero provato, se non prestavasi alla favola in un tempo la bontà del terreno, e qualche altra circostanza, che la dee accompagnare. Ecco quel che ci appresta, (*L. V, c. 69.*) « Non pochi discettarono » sulla invenzione delle biade, spacciando, che fra loro i pri» mi fosse apparsa la dea, e così manifestato avesse la natu» ra non meno, che l' uso di tal pianta. Affermano gli Egi» zi in effetto di esser Cerere la stessa, che Iside, e di aver » la prima volta in Egitto quel seme introdotto, per l' oppor» tunità del fiume Nilo, che i campi irriga, e per le stagio» ni temperate di quel clima. Gli Ateniesi poi, non che la» sciassero di esclamare fra loro avvenuta questa scoverta, » confessano tuttavolta, che la semenza si fosse d' altronde » nell'Attica introdotta. Ed il luogo che un cotal dono in » prima accolse, *Eleusino* appellarono sulla ragione di *esser » venuto* (ἐλθεῖν, ἐλεύθω) di estranea parte quello introduttore » di tal produzione di frumento. I Siciliani non meno, *οἱ δὲ » Σικελιῶται*, che un' isola posseggono a Cerere sacra, e alla » Figliuola sostengono per convenevol cosa, che ad essi i pri-

» mi un tal presente fosse toccato, come di un suolo abitato-
» ri il più prediletto. Ed invero dell' assurdo sentirebbe, che
» l' isola più fruttifera si avessero le dive appropriato, e poi
» della beneficenza loro non l'avessero chiamato a parte, ovve-
» ro in ultimo luogo ve la chiamassero, quasi ad esse non
» appartenente; e ciò supporre al tempo stesso, che aveano
» elle il soggiorno, mentre che per generale consenso il rat-
» to di Proserpina stessa volevasi quivi seguito. Che fosse poi
» il paese più opportuno a cotali prodotti, non manca il poe-
» ta di asserirlo, giacchè ivi

Non già si piantan arbori, e la terra
Non mai segna l' aratro, che di questo
Agl' immortali Dei lascian la cura,
E quella per se stessa ognor produce
E grano, e biade, e viti di uve carche
Che Giove nutre con rugiada, e pioggia — *Odis: IX v. 105. e segu. Traduz. di Girolamo Baccelli.*

Benchè, in tale disputa, la bizzarria dei Greci si ravvisa, e quanto alle favole si abbandonavano, non può negarsi tuttavia a *Diodoro*, ch' egli partiva da principi più solidi, de' quali la sagacità de' moderni non ha saputo escogitarne migliori nello esaminare *Diodoro* il culto di Cerere attaccato colla prima invenzione delle biade, egli comincia dallo stabilire (*L. V, c. 2.*) la vetusta popolazione dell' isola, e nel *c. 6.* per meglio servire al proprio argomento, ben si appone al parere di *Timeo* che i *Sicani* sostenea natii della Sicilia, contro l'opinione di *Filisto*, che voleali d' altronde venuti. Se prima uomini non esistono, non è da supporre veruna umana opera o scoverta; e d' altra parte, se una qualche sussistenza all' uomo non appresta la regione, nemmeno ivi puossi presumere abitazione umana ai tempi primitivi. Un tal principio discuteva Aspasia, presso *Platone in Menexeno*, per encomiare immemorabile l' origine degli Ateniesi suoi, ragionando, che se la natura provida è a tutti gli animali, come nò all' uomo, cui non ancor nato prepara il latte nel petto della madre? E quivi la terra prima di ogni altra *produttrice degli alimenti meglio adatti alla umana nudritura, quale il frumento, e l' orzo dovea anche la prima* dare degli uomini, per averne cibo. Lo che tanto più vero è d' abbracciarsi, secondo l' ordine inverso tenuto in *Diodoro*. Perciò egli più d' una volta riede all' argo-

mento, che se per la voce delle favole la Sicilia patria fu riconosciuta delle due dive, non poteasi altrimenti credere, se non che il paese popolato allora fosse stato, e fertile non meno il terreno, che producea spontanee le piante cereali. Una opinione di tale rinomanza, la trovava *Diodoro* contestata dall'autorità, che poteasi più desiderare, da *Omero* cioè, e dell' autore *de Mirabil. audit.*, che passò sotto il nome di *Aristotile*. Il filosofo dopo aver descritto i campi lieti di fiori, e di copia di viole attorno l' antro, ove di Proserpina avvenne il ratto, egli esprime » che dicono ivi in quel tratto stesso di » ritrovarsi una specie di frumento non già eguale a quelli, » de' quali si fa uso nella contrada, e nemmeno agli estranei » frumenti, che vi s' immettono, ma che una certa proprietà » ritiene di molta distinzione; ed argomentano per questo di » essere stata scoverta appo loro la produzione prima del gra» no, e si arrogano quindi il sostenere ancor Cerere, nata in » mezzo a loro. Διὰ δὲ τούτου τοῦ χάσματος, ἀσυμφανὴς ἐστὶν ὑπονόμος » καθ᾽ ὅν φασιν τὴν ἁρπαγὴν ποιήσασθαι τὸν Πλούτωνα τῆς Κόρης. εὑρίσκεσθαι » δὲ φασιν ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ πυροὺς, οὔτε τοῖς ἐγχωρίοις ὁμοίους, οἷς χρῶν» ται, οὔτε ἄλλοις ἐπεισάκτοις, ἀλλὰ ἰδιότητα τινὰ μεγάλην ἔχοντας καὶ » τούτῳ σημειοῦνται τὸ πρῶτον παρ᾽ αὐτοῖς φανῆναι πύρινον καρπόν. ὅθεν καὶ » τῆς Δήμητρος ἀντιποιοῦνται, φάμενοι παρ᾽ αὐτοῖς τὴν θεὸν γεγονέναι. (*De Mirab.*)

Questo passo al certo depone, mettendo da parte la favola, o che il frumento naturale sussisteva allora con effetto in Sicilia a sentimento generale degli antichi, o che i Greci una specie di frumento ebbero scoverto ad essi ignoto, comunque forse degenerato, che tuttora rimanea della più vetusta coltivazione, alla loro anteriore, siccome sarà appresso osservato. Niente frattanto su *Diodoro* può muovere il sospetto, che per trasporto di patria avesse tutto ciò affermato; anzi se per taluni, o l' Egitto, o l' Attica volea dal proprio canto Cerere far sua, niun tuttavia contrastava, che il ratto di Proserpina non fosse in Sicilia accaduto. Laonde non potea esser *Diodoro* nel suo ragionare, secondo gli antichi principî, nè più forte, nè più vittorioso. Volete, stringeva egli, attenervi alle tradizioni, comunque favolose, e queste vi conchiudono, che la Sicilia fu il paese di Cerere, quando in Sicilia fu Proserpina rapita, ed indi la madre ansiosa di trovarla, insegnò in tal suo viaggio agli uomini la coltura dei grani, giuliva di aver

la figlia riveduto. (*l. v*, *c. 68.*) Volete allo incontro starvi alle ragioni naturali, e non meno queste altre vi dimostrano col fatto, oltre al grido, che ne levò il maggior poeta, e tutti gli altri dietro a lui, di esser la Sicilia la terra beata, che senza romperla, ed arare, ogni cosa produce, e il grano, e l'orzo, e la vite, ed ogni pianta confacevole all'uomo.

Ma in tal contrasto si volsero a ragione i moderni ad interrogare la natura, come la sola, che la voce più veridica potea portarvi, ed il più sincero voto. E ben essi avvisaronsi che la prima agricoltura era a quel paese da riferirsi, ove due articoli ad un tempo si fossero verificati, fertilità di quelle piante naturali, e silvestri, poi domesticate al cibo umano; e popolazione in tanto numero, che a nudrirla, le piante selvagge non fossero state più sufficienti; e di qui il bisogno di moltiplicarle colla coltura. Non poche sono le memorie e di antica popolazione, e di antica agricoltura, in diverse parti del globo, cosicchè oggi di risolvere il dubbio ci potremmo per nulla lusingare; ma solamente da' moderni se n'è potuto tentare la probabilità, e proporne delle congetture. Per tal rispetto non con altra mira son entrato in questo esame, se non coll' intendimento di rischiarare l'origine della Siciliana agricoltura, dovuta più tosto ai barbari dell'isola, anzichè ai Greci, i quali bensì colla propria energia, ed industria v'impressero un maggior movimento, e a maggior grado la sollevarono di prosperità, e di ricchezza, ove di allora non è più salita. Aggiungasi, che per le favole degli Egizi, e degl'Indi, e degli Assiri, e dei Fenici, e dei Greci stessi, come degli antichi rimanenti, Cerere, Bacco, Ercole si riducevano a personaggi simbolici, sia, come sembra ragionevolmente, di dover così essere, sia che gli autori greci, i quali per noi ne furono i soli espositori, avessero tutti adottato un tal modo di vedere, e per tal punto di vista ce l'avessero presentato. *Eusebio* ne'primi due libri, e più nel terzo della *Preparazione Evangelica*, per non citar altri, mette questa verità nella più chiara luce colle testimonianze dei greci scrittori. Onde l'affare procedette a tanta confusione, che popolo non ebbevi nell'antichità sollevato in onore, ed in fama, che il suo Ercole, il Bacco, la Cerere non vantava, e perciò con queste persone ideali gli effetti della natura simboleggiati. Ed i Greci, che una cosa ci diero ad intendere colle favole,

un' altra ce n' esposero nelle storie i Greci che tutto creavano di propria fantasia, mancando la realità, e quasi verità le visioni ci tramandarono, posero il colmo in tal guisa a disturbare l' ordine dei tempi le antiche opinioni, gli antichi fatti, o rumori, sconvolsero le tracce medesime, e dissiparono. I moderni stessi adunque non so, dopo sì lungo corso di secoli, dove fidarsi, e come oggi saprebbero, raggiunger la natura nel suo perpetuo, ed instabile giro della germinazione, e di quella infinita fecondità, che ad esseri nuovi e vari infonde ognora vita, ed esistenza. Se tante razze di animali, ci affermano i naturalisti, di esser coi tempi mancati, ed animali di forma, e grandezza considerevole sono tanto sparuti di numero, in ragione dell' erbe, e delle piante, che vanno per noi allo indeterminato, che elementi, o punti certi possono mai trovare le moderne osservazioni, ed i moderni raziocinii per la superficie del globo, onde arrivare dalle attuali produzioni agli argomenti delle antiche? Ma che mai più, eziandio, potrebbe dirsi di quelle antiche contrade, ove la mano dell' uomo, se non in tutto, nella più parte, e deviò, e forse spense la spontaneità della natura, e quel natio suo corso? L' agricoltura, che altro fa ognora, se non distruggere l' erbe e le piante naturali e silvestri, per dar luogo e vita alle domestiche, e procurate coll' arte? E sebbene queste un principio ebbero naturale, e di là partirono, non perciò restarono più quelle di una volta senza degenerare, ovvero, una volta abbandonate possono alla Identità primitiva ritornare. Oltre che l' opera umana, e la industria per lo più le piante, e le semenze d' una parte trasporta, e surroga in altra quasi bambini dati a nudrice, per succhiare, invece della propria madre, il latte dell'altrui. Non vedo quindi quanto bene anderebbe a conchiudere l' esame dei moderni o in asserire, o in ricusare, che tuttora venisse in Sicilia, o in ogni altro sito della terra, il frumento selvatico, se pria non rimanesse con sicurezza provato, che il suolo ivi nello stato mantiensi primitivo, e naturale, e in niun tempo perciò veruna opera dell' uomo vi si fosse intromessa. Ed in ogni caso dovrebbe assai più valere un attestato quanto più antico, e prossimo al principio della vegetazione conosciuta in quella contrada, che ogni altra eloquente induzione dei moderni, sin tanto che l' attuale geognosia, piacendo al cielo,

non isquarci il velo, e non istrappi alla natura il segreto della virtù germinante, e creatrice sicchè l'epoca della primiera vegetazione si possa fissare in ogni tratto del globo nostro. Così per ora la testimonianza di *Omero*, mercè la sua antichità, è più da ammettersi, che l'altra sotto il nome di *Aristotile*, o la posteriore di *Diodoro*, che ambe giovarono insieme a rendere istorica la notizia poetica, per l'osservazione del fatto, tuttora esistente al tempo di ognuno; e vennero perciò in conferma della fama; che ne correva all'età di *Omero*, ed anche prima, non potendo i di lui versi; che riportar l'eco di quella fama sino a noi, avuto riguardo a quanto delle notizie Omeriche per la Sicilia abbiamo detto nel *Disc. III*. Ciò che tuttavia non cantando il poeta nè dell'Attica, nè dell'Egitto, o d'altra parte, che potea conoscere, non puossi presumere maggiore antichità per alcuno di questi paesi, ed assai meno per gli attestati di scrittori, e di favole posteriori, che ricadono per le ragioni premesse o in dubbi più validi, o in totale nullità. Non deesi ad un tempo perder di vista, che tal gara proposta da *Diodoro* non era, che l'effetto del greco carattere, e di quella versuzia de' Greci per magnificare il proprio nome, ed arrogarsi quanto poteano dei fatti dell'antichità. Lo studio della storia naturale fu presso loro appena iniziato, ed abbiamo detto quanto essi tardi pervennero ad aver notizie sincere delle altre nazioni. La favola di Cerere in Sicilia, o almeno la coltura, cui alludeva, dovea esservi antica quanto i suoi primieri abitatori; ma la rinomanza, che indi se ne levò, non puossi imputare, che ai tempi greci. E di questo tenore fu il linguaggio di *Cicerone*, e *Diodoro* nel riferirci tal culto. Così del pari non è di necessità il principio, che una stessa invenzione non può verificarsi in più luoghi abitati, senza che dall'uno si fosse all'altro comunicata. Su tale aspetto il rumor della disputa sarebbe da limitarsi a soli greci siti, che le favole greche si prendean sopratutto di mira.

Inoltriamoci pure al secondo requisito della popolazione, nel quale potrebbesi più facilmente dar contrasto alla Sicilia nel primato della scoverta, quando più di un paese potrebbe per antichità venir con lei in concorrenza, ed ancor superarla. Lasciando di ricorrere alle sacre Pagine, i Greci stessi antichi, che abbiamo ora in esame, non che *Diodoro*, o in

Asia, o in Egitto ci danno tutti l'abitazione più antica, che a memoria restava, almeno de' tempi loro, comecchè all'antichità della Grecia propria assai poco mostravano di renunciare. In quel vasto continente ci dissero edificate in antico le grandi città, stabiliti i grandi imperi, ivi l'opulenza, le arti, le delizie, il lusso di quella età. E tutto ciò allora non potea significare, che inoltrata fecondità della terra, che inoltrata agricoltura, e pastorizia per nudrire, e prestare non che agiata vita, ma possibile a tanta moltitudine non potea alimentarsi in quell'epoca una grossa popolazione per effetto del commercio, o poco, o nulla conosciuto, sia che mancavano altri popoli, i quali avessero abbondato di che negoziare, sia che rifiutavansi, e ne abborrivano per le scorrerie, ed i ladronecci. Così *Erodoto* maravigliosa ci narra la fertilità dei campi di Babilonia, che pur non ha dello inverisimile, quando allora l'Eufrate irrigava per molti canali quelle pianure, epperò le biade in terra fertile soleano dare ordinariamente il duecento per uno, ed anco sino al trecento, dove la terra era migliore, *του δὲ τῆς Δημήτρος καρπὸν ὦδε αγαθη εκφέρειν ἐστὶ, ωστε επὶ διακοσια μὲν τὸ παράπαν αποδιδοῖ. επειδὰν δὲ ἄριστα αὐτη εαυτῆς ἐνείκη, επὶ τριακοσια εκφερει.* (*L. I. 193*). A segno che egli, il quale viaggiò per quei luoghi, ci rapporta *le foglie del frumento e dell'orzo della larghezza di quattro buone dita*, *αυτοθι τῶν τε πυρῶν καὶ τῶν κριθεων τὸ πλάτος γινεται τεσσαρων εὐπετεως δακτυλων. ivi.* E un frammento di *Beroso*. che *Sincello* il *Cronografo* (*p: 28.*) ricavò *ex Alexand. Polyhistore*, assicura, che in quella campagna veniva l'orzo selvatico con altri cereali, *φυειν δὲ αὐτὴν αγρίους καὶ κριθὰς, καὶ ὄχρον, καὶ σησαμον.....* oltre che nelle paludi delle radici si producevano tenere e farinacee, o pomi di terra, *che poteansi all'orzo surrogare*, *ισοδυναμειν δὲ τὰς ῥίζας ταυτας κριταις*. Di sì fatte radici, non che Babilonia, ma l'Egitto (*L. I c. 10. e 43.*), e l'India, (*L: II, c. 36.*) scrive *Diodoro*, che ne abbondava, e si tenevano in grand'uso di nudrimento siccome a' tempi presenti ancor si tengono. *Strabone* non meno dice la regione di Susa contermine a quella di Babilonia, *molto ferace di grano*, *πολύσιτος δ'άγαν εστιν.* (*L. XV. p. 503.*) e solea *farsi la produzione al centuplo nelle pianure, sì dell'orzo, che del frumento*, *ὥς τε εκατον τὰ πολυ δὶ ομαλ.8 καὶ κριθὴν καὶ πυρον εκφερειν*, ed anche al ducentuplo talvolta; per lo che non stretti e serrati

tiravano i solchi, onde intrecciate non si fossero le radici. Del pari nei campi di Babilonia riferisce che l'orzo dava il trecentuplo (ivi *L. XV*, *p. 511.*) ed uniformasi al detto di *Erodoto*. In quanto all'India, per attestato di *Aristobulo*, dice ancora, che nasceva naturale una *specie* di *frumento* presso che simile al *tritico* nella regione *Musicana*, oltre alla vite, che ivi solamente veniva a differenza di ogni altra parte Indiana. (*L. XV*, *p. 476.*) Queste notizie uniformi a tante altre ed antiche e recenti, non saprei, se esser potrebbero più concludenti per li principî premessi; e se a ragione deesi insiem convenire che la quistione per *Diodoro* non oltrepassa i limiti greci, e debbasi dentro tale sfera d'idee sempre circonscrivere.

Talchè standoci ne' termini da lui segnati, ed all'Egitto passando, ci disse ancor egli (*L. I. 14.*) più che nel luogo citato « di essere stata colà Iside la inventrice delle produzio» ni e del frumento, e dell'orzo, e comunque fra l'altre er» be venivano naturalmente, non di meno ignote al volgo di» moravansi » Confrontando l'uno e l'altro passo al proposito, fa *Diodoro* stesso tralucere, ch'era questa un'opinione dei Greci di Egitto, ai quali egli non adattavasi; mentrechè per *Erodoto* (*L. II, 36.*) i più antichi Egiziani a gran disonore recavansi il cibarsi di frumento, e di orzo, e pregiavano invece per nudrimento loro ordinario quello, che *olyra* dicevasi una specie di *spelta*. Laonde passa oggi per l'opinione più preferibile, che l'uso dell'orzo, e del frumento si fosse ivi sotto ai Tolomei introdotto. Bensì proprie erano dell'antico Egitto, e naturali molte erbe da mangiare, assai legumi sopra tutto varie specie di fave. (*Theofr. Hist. Plant. IV, c. 10.*) (*Plin. XVIII, 30*). E più ancora radici palustri, fra quali primeggiavano quelle del *papiro*, del *loto*. e dell'*agrosti*, non che molti frutti naturali. Vedasi anche *Diodoro* (*L. I, 34*) Al che deesi aggiungere per *Erodoto* stesso (*L. I. 14*) che nella regione da Menfi in poi per tutto il basso Egitto non vi fu un tempo aratura di sorta; ma come cessava la inondazione del nilo gli Egiziani spargevano le semenze nel molle limo, *e sopra indi vi cacciavano de' porci* ὗς (altri leggono de' bovi βοῦς) per affondarle coi piedi; aspettando dopo di ciò la messe. *Diodoro* similmente riferisce (*L. I. 36.*) tale depressione de' semi col calpestio degli Animali επαγειν τὰ βοσκηματα,

καὶ τὲ τοις (τὸ σπὲρμα) συμπατὴσαντας.... Laonde gli Egiziani con minimo, o niuno stento si aveano la ricolta. *Plinio* poi non meno questo fatto conferma in antico — *Nilus ibi coloni vice Fungens evagari incipit... Vulgo credebatur ab ejus discessu serere solitos, mox sues impellere vestigiis semina deprimentes in madido solo: et credo antiquitus factitatum* (*L. XVIII. c.* 47. 17). Per tale antica pratica non provavasi ivi bisogno di coltura; e questa non è gran fatto incredibile, che anche nell'alto Egitto si fosse tardi introdotta. Potea dunque l'Egitto, per la particolare fertilità, che davagli il Nilo, avere antica popolazione, senza antiche piante Cereali, quali s'intendono quelle propriamente, che si dissero dono di Cerere; se pur quella *olyra*, non si vorrebbe eccettuare, la quale allorquando cominciò a mettersi in coltura, potè dar causa alla voce, che Iside ed Osiri avessero l'Egitto istruito di agricoltura, ed ivi propagato le biade.

In cotale lotta non ammettendo i Greci, che loro stessi, la diceria sull'Attica dovea venir sulle prime, e come della più attendibile, dopo quella dell'Egitto, se ne incaricò *Diodoro* a preferenza di ogni altra greca, quasi che giù posta ancor questa, non potesse più sopravanzare chi mai a contendere fosse capace col grido guadagnato dalla Sicilia. Una lieve faccenda non sarebbe a tener dietro alle favole Attiche, e a quelle pretensioni da esse nate in attaccare al culto di Cerere l'origine di quell'umano vivere e gentile, che servì d'istruzione all'intiera umanità. Ad un tal culto riferirono gli Attici i loro misteri Eleusini, e quanto loro suggeriva la finezza del proprio ingegno, e quel traffico ardito, che di buon'ora migliorò la condizione loro al di sopra degli altri Greci. Sostenevano quelle favole le biade native del paese. Ma si tradivano nondimeno col dir tutto ritrovato ad un tempo non che biade, ma coltura, aratro, vomere, bovi aratori, crivello *vannus* cose d'una in una, che grande intervallo di tempo ricercavano nel presentarsi alla mente umana, per essere in quello stato primitivo ciascuna alla volta inventata. Cosicchè il riunirle tutte in un tratto non dimostrasse più plausibilmente, di esser ivi arrivato alcun forastiere, che avesse insegnato quella agricoltura conosciuta altrove, e nel corso degli anni portata a miglior condizione della primitiva scoverta. Ed a questa interpetrazione conduce più presto quella etimologia, tuttochè inetta, la quale da taluni assegnavasi, e dallo stesso *Diodoro*,

alla città di *Eleasi*, che dal greco *eleuto*, ἐλεύθω, *vengo*, facevasi derivare. Il loro *Triptolemo* in quel torno più, che di un personaggio vero, ha dell'allegorico, non solo per la incertezza delle favole a di lui conto, rispetto a' genealogia, a patria, ad opere, ma similmente pel significato stesso del suo nome, che oggi costa fra dotti di corrispondere alla parola *tripolo*, τρίπολον, ossia *arato per la terza volta*, come si fa del terreno rivolto colla terza aratura per seminarsi. Il sospetto, che la coltura cereale fosse stata nell'Attica, da fuori introdotta, anzichè inventata, cresce non meno dalla favola di Cadmo, che venne *a seminare nel suolo Tebano i denti del dragone*. (*Apollod. L. 1, 9.*) Le favole Argoliche di altra parte contrastavano all'Attica l'antichità, ed il primato delle biade, sapendo noi da *Pausania* (*L. 1, c. 14.*) che gli Argivi con molto accanimento pretendevano a se il primo arrivo di Cerere, e l'*ospizio, che Pelasgo prestò alla dea*; facendo anche Triptolemo della propria razza, e nato da un Trochilo Argivo.

Il territorio di Argo veramente, come pingue, prestavasi più alla coltivazione del frumento, che non già l'Attico, il quale macro ed esile era più acconcio per *Teofrasto* (*VIII*, 8), alla coltura dell'orzo. E precisamente di *orzo* naturale, κριθαῖς, parlarono quei particolari scrittori riguardo all'Attica, e non già di frumento. Fra gli antichi re della Grecia i re di Argo erano i più potenti, e tal comparsa fecero in *Omero*. Questo del pari è il sentimento di *Tucidide* (*L. 1.*) Or se la potenza loro per un maggior numero di sudditi nasceva dalla fertilità dell'Argolide, sarebbe questa una congettura, che da se sola non supplisce ad una prova positiva, benchè il culto di Cerere non vantavasi ivi meno antico di ogni altro greco. D'altra parte la invenzione delle biade nell'Attica, qualunque mai fosse stato l'introduttore, non potrebbesi designare prima di Erechtheo, ossia prima dell'anno 1383 avanti G. C. quasi 200 anni dopo Cecrope, che venne dall'Egitto nel 1556 secondo i Cronografi. Sarebbe quindi per la Grecia cosa assai probabile, che la coltura vi si fosse recata o dalle colonie Egiziane, o dalle Fenicie più tosto, se mai pur da queste ebbero l'alfabeto al tempo di Cadmo. Certamente, che per le favole medesime sì di Atene, che di Argo, si conviene di esser venuta da fuori quella coltivazione, quando d'altro non contrastavano le due città, se non che Cerere, e Triptolemo fosse-

ro arrivati pria, che nell' una, nell' altra, ma che altronde vi arrivarono, niuna si negava. Si potrebbe però ammettere una tale ipotesi, allorchè lo stato dell' Egitto, o della Fenicia, quando le colonie ne partirono, tale era da conoscere sì fatta coltura. In guisa che alla Grecia non poteano assegnarsi originarie le biade, come *Diodoro* disputava a favore della Sicilia. E quantunque infra i piccoli stati di Grecia si contavano per più floridi nei tempi *rustici* quello di Argo, e di Atene, e dovrebbe per questo capo l'agricoltura loro pur antica riguardarsi; un ostacolo ci para innanzi *Tucidide*, e non molta ci fa supporre questa antichità nel descriverci, (*L. 1*,) quanto arrivò tardi la civiltà, e la potenza della Grecia, in confronto certamente ad altre nazioni. E che *Tucidide*, in questo dicea il vero, ce ne fa prova *Omero* nel rappresentarci lo stato della Grecia del suo tempo. Egli è certo non meno, che quello spirito di rapina, il quale sì lungo tempo, e sino ad epoche sì basse nei Greci si mantenne, non attesta fra loro nè troppo antica, nè molto introdotta l' agricoltura, che secondo *Plutarco* altri effetti dovea produrre. Questo sennato scrittore riflette, che l' agricoltura non meno efficace della religione sarebbe a mansuefar gli uomini, ed instruirli, come a renderli amanti di pace, e di giustizia. Al proposito di Numa, che compresse la violenza, e la barbarie dei primi Romani, egli dice « che » il terreno acquistato da Romolo colle armi, fu tutto distri» buito da Numa ai cittadini poveri, togliendoli da una tal » povertà, che potea necessitarli ad operare ingiustamente, e » volgendo il popolo alla coltivazione dei campi, onde esso » insiem colla terra si riducesse in certo modo a coltura. Im» perciocchè non havvi altro impiego, che produca un così » intenso, e repentino amor per la pace, quanto il procac» ciarsi il vitto dal coltivare la terra, nel qual impiego man» tiensi t... di bellicoso ardimento, quanto è necessario per » difender le proprie sostanze, e reprimesi la sfrenata licenza, » che ci porta ad usare ingiustizia, e a cercare di soperchiar » gli altri ». (*Vita di N. in fine Traduz. del Pompei.*) L'eguale osservazione rileveremo appresso nel parlar delle arti.

Intanto sì per le favole greche, che per la discussione proposta da *Diodoro*, non vengono in scena, che contrade o greche o da Greci dipendenti, come fu l' Egitto dopo Alessandro Magno per contendere dell' origine dell' agricoltura, poco

curandosi degli altri popoli. Ma non perciò i savi moderni a queste sole indagini si limitarono, e non estesero le loro vedute ricercando il primitivo sito dell' umana generazione. Si accordarono la gran parte a riconoscer nel gran continente dell' Asia la culla dell' uomo, ma non mancarono opinioni singolari per siti opposti, e diversi. Non bastò per esempio l' alto nome di *Linneo* a sostenere che tale origine dovea ripetersi dalla Siberia, opinione presso a poco abbracciata con troppo calore da un altro famoso, come il *Baylli*, che pur la volle presso alla nuova Zembla, quando la rigidezza del clima per ogni riguardo la ipotesi non ammette. E quantunque sembrasse oggi, che vi fosse naturalmente venuta la *segale agreste*, e tuttora non fosse raro il frumento naturale, han dimostrato altri valentuomini, che ivi dei coloni furono in quei tratti medesimi, oggi rimasti deserti, e perciò quei grani già seminativi e domestici, per l' abbandono divennero selvatici. Lo stesso polo Artico è designato anche per primo produttore della specie umana dall' altra opinione del Conte *Buffon*, come il monte Caucaso dal Francese autore della storia nuova. Che dire similmente dell' origine umana dalle Atlantidi per li racconti favolosi e nel Timeo di *Platone*, ed in *Diodoro*, e perciò della prima invenzione delle biade in quelle isole? Ove le moderne indagini ed opinioni non arrivano appoggiate ai fatti della natura, io non so perchè dovrebbero prevalere, e preferirsi alle favole antiche, che non lasciavan d' essere ancora delle opinioni.

Ammettendo in un colla prima popolazione, anche originata la prima agricoltura sia dalla Mesopotamia, sia pur dall' India, patria del più antico Bacco, non troviamo discordanti le antiche notizie colle osservazioni moderne, e niuna difficoltà a potersi comunicare l' antica agricolazione sì in Egitto, che in Africa, e così nella China, e in America, per quanto estendesi quell' immenso continente. E ritornando pure alle cose antiche dobbiamo non men pensare, che li divagamenti de' popoli erranti, e le varie altre emigrazioni a quei tempi, le ruberie stesse, che caratterizzarono taluni popoli vetusti, ed estesero l' abitazione in parti deserte, non operavano ad un tempo, che la propagazione delle conoscenze, e sopra ogni altra il rintracciare i mezzi della sussistenza umana colle scoverte in principio di erbe, di radici, di frutta nudritive, o colla introduzio-

ne di queste già note in regioni dove non si trovavano, e provocar si doveano colla umana opera, e coltura. E ciò precisamente dimostrano le favole di *Cerere*, di *Bacco*, di *Triptolemo*, che si fanno viaggiare in tanti e lontani paesi per beneficare gli uomini dei doni loro, ovvero dei varj articoli di agricoltura. Gli Etiopi, gli Sciti, gl' Indi, quei propriamente detti Nomadi, o Numidi, i Celti, che assai dopo fur detti Galli, si riguardarono e nelle favole, e nelle storie antiche fra' primi, che propagarono, e più diffusero la umana abitazione, e le conoscenze. La conquista dell'Asia sotto Alessandro diè a conoscere ai Greci varie specie di grani, di legumi, di erbe, di alberi per cura di *Aristotile*. Nè sotto il regno dei Seleucidi e Tolomei minori cognizioni di tal fatta si comunicarono in Europa dall' Asia, e dall' Egitto. Le armi Romane non meno quanti frutti ed altre piante non introdussero? Nè i barbari dell' Asia settentrionale, che l' impero destrussero, e sopratutto i Goti secondo *Linneo*, (*In disput. anni 1764 de necessit. promov. H. Nat. in Russia*) non poche biade e piante recarono presso di noi. Le Crociate stesse non lasciano di ricordarci nuovi frutti, e vegetabili sin che il commercio attuale ci partecipò con ogni cosa del mondo ed in bene, ed in male.

I Fenici, i più antichi navigatori, de' quali hassi ricordanza, ed insieme i primi scovritori dell' occidente per gli orientali, non poterono prima colle loro piraterie, e poi col commercio in quelle parti, che toccarono, se non portarvi le cognizioni loro. Le quali essendo le migliori, che aveansi di quella età, perchè essi mercè la navigazione conoscevano più di mondo, vi è assai da credere, che molte novità introdussero fra barbari, e nei popoli continentali. Di questi Fenici, raccogliendo l' *Heyne* (*Opusc. Ac. T. 1, p. 351.*) sui frammenti storici di *Sanconiatone* tradotti in greco da *Filone Biblio* presso *Eusebio* (*Praep. Evang. 1, c. 10.*) quanto di antiche tradizioni e dottrine non oscuramente offrono, ci espone potersi di leggieri rilevare una primitiva loro asprezza, e ferità, che corrisponde a quegli atroci sagrifizii umani dianzi notati; indi un loro miglioramento ad una vita più mite, come suole accadere di un popolo, che non già per opera di alcun sapiente straniero, ma per le ordinarie vicende percorre lo stadio, che passa dalla condizione selvaggia ad un viver mansueto ed

umano. Fecero perciò uso in principio di piante spontanee, e quali ad essi le offriva la terra, vennero di poi alle frutta degli alberi, in fine scoverti i metalli, ed il ferro si rivolsero alla coltura dei terreni e delle biade. *Filone* di poco sapere, invece di *Dagone*, tradusse *Sitone* da σιτος, (*Euseb. L. II, p. 36. 37.*) quasi avesse voluto esprimere alla greca l' *autore del frumento*. E questo stesso dopo l' invenzione del ferro, e dell' aratro per le favole Fenicie scese pure, a chiamarlo *Giove Aratore*; su di che niuno havvi nuovo al vecchio linguaggio, e costume, che possa esitare nel significato. Con tutto ciò la Fenicia non ebbe di biade molta abbondanza, dal tempo almeno, quando in essa una gran moltitudine di uomini doveasi alimentare, per la prosperità della sua negoziatura e navigazione. A segno che ben si scorge di avere ricorso a frumento recate da estranee parti per li patti nella Santa Scrittura convenuti tra Iramo, e Salomone, (*L. Reg. V, II. Paralip. II, 10. Ezech. XXVII, 27.*) Inoltre questo medesimo è chiaro dall'esposizione di *Servio al I, dell'Enead. v. 363.* dove, sulla fede al certo di antico autore, rammenta il costume dei Tirî a comprar frumento dall' estero a spese pubbliche; a quale oggetto si teneano pronti nel porto legni da trasporto, che sorpresi servirono alla fuga di Didone. Sappiamo dopo di ciò, che i Cartaginesi sopratutto, e gli altri coloni Fenici nella Libia, siccome si distinsero nella mercatura, e marineria, sommi coltivatori furono da non cedere a niun popolo antico e moderno, in grado che la Libia non fu mai più così amena di campi seminati, e di ogni maniera di coltivazione. Quindi le Spagne, e più che altra parte la *Betica*, dopo le colonie Fenicie furono celebrate dagli scrittori di mirabile fertilità, e da *Strabone* (*L. III*,) principalmente.

Ma l' *Heyne* poco fa citato, ancor soggiunge colla sensatezza, ed erudizione sua propria (ivi *Opusc. Ac. T. I, p. 334.*) che per la favola di Cerere, e per la prima coltura delle biade non dobbiamo così strettamente limitarci alla sola scoverta del *tritico*, e dell' orzo, talchè alcuna volta non si potesse ancora intendere d' altra biada, o legume più accetto, e naturale in un paese, che in altro: per cui ne venne in seguito la coltura del rimanente, ovvero che l' invenzione dell' aratro, o d' altro istrumento rustico, ritrovato il rame, ed il ferro, o la invenzione del crivello, per meglio segregar il

grano dalle spoglie, non ne desse causa, essendo di tanta importanza da consecrarne la memoria nei misteri di Cerere, e di Bacco — *Mystica vannus Iacchi.* (*Georg.* I, v. 166.) in reminiscenza della prisca vita. (*Porphyr. de abstin.* II, 6.) Del pari alla pugna di Maratona, riferisce *Pausania* (L. I, c. 32.) fu veduto nella gran mischia un combattente, che fece strage menando sù de' nemici un aratro. Di lui interrogato indi l'oracolo per saper chi fosse stato, ebbesi risposta, che si fosse fatto onore all'eroe *Echetlo*. Il nome di questo eroe dunque nacque dalla greca parola *echetle*, ἐχέτλη, *stiva*, quella parte curva dell'aratro, che fende la terra colla punta bassa; quella stessa indi armata di ferro, ossia dal vomero. Ciò dunque non può, che mostrare, in quanta stima tenevasi l' aratro. Così pure si dovettero domare i bovi per arare, dovettesi inventar la falce per segar le biade. Vennesi pian piano alla trebia. Non potendosi fare coll' aratro la primiera coltura, nè aversi il pane a primo tratto, cominciossi dall' abbrustolir le spighe, per denudare il grano dal guscio, e dall' *ariste*, e così devorarlo, mentre verde durava. Divenuto secco, e duro, abbrustolivasi ancora non solo per nettarlo delle spoglie, colle quali conservavasi, ma per ammollirlo alquanto, sicchè meglio si fosse masticato, sin tanto che si pensò di pestarlo, e poi di bagnarlo con acqua, e cuocerlo. Queste antiche costumanze si vedono conservate, e riprodotte nei sagrifizii, e riti sacri e dei Greci, e dei Romani, che insiem colle feste di allora rappresentavano l' antica vita, e i tempi primieri di quei popoli, siccome disse *Diodoro* (L. V, 4.) e possiamo ricavare dalle stesse antiche parole. Così incontriamo spesso nei Latini *mola salsa*, cioè il grano *pesto con sale*, e fra Greci non meno usavasi d' infrangerlo, e dicevasi ψαιστὰ, *contuso*; quantunque poi con tal nome si chiamò la *liba sacra* con olio, e vino. (*Porph. de abstin.* II, 6. *Hesych. e Suida.*) Meglio però in *Omero* (*Odys*, II, 335, μυλήφατυ ἀλφίτυ ἀκτῆ, ossia *orzo pesto alla mola*, *e ridotto in farina*; sebbene per più vetusta usanza in *Omero*, e nei sacrifizii greci occorre la parola, *οὐλοχύται*, cioè, come spiegano i grammatici κριθαὶ ὅλαι, *grano intero di orzo*, invece di quello infranto, ricordando tempi più remoti, quando ancora la maniera di pestare, ed anche di molire le biade non erasi introdotta. Perciò in principio pestavansi le biade tra sasso e sasso per mangiarle, sinchè tro-

vossi il mortajo, ed il pestello; più appresso ne venne la *mola*, detta μύλη in greco, per meglio triturare i grani; nè fu in principio di tale perfezione, quale ora l'abbiamo ne' nostri mulini; ma secondo l' espressione latina, *pristinum*, era la macina stessa, che adopriamo oggi per le olive ne' trappeti, dove gli antichi destinavano talora gli schiavi ribaldi, ad *pristinum*, per metterla in moto, siccome noi al presente gli animali. Colla eguale gradazione si ridussero gli antichi al nostro panificio. Dapprima il grano infranto grossolanamente mettevasi in acqua, e così immorbidito, e freddo usavasi a beveraggio. Indi si passò a bollire, e giunsesi alla polenta, e fu detta in latino *puls*, *liba*, ed in greco ἄλφιτον, μᾶζα. Di lì tratto tratto venuta la pasta si cosse sotto le ceneri calde, quindi ancor si frisse, si mischiò con legumi, con fichi, con miele, con cacio, con vino, con lardo, con tutto il resto; si arrivò alle placente, o focacce, finalmente al pane; dacchè s' inventò il forno. La quale scoverta non fu tenuta di piccolo momento, quando presso ai Romani, al tempo di Numa ne fu in memoria instituita una festa detta dei forni, *Fornicalia*. Dunque nella invenzione primitiva arrostivasi il *farro*, grano proprio dell' antica Italia, e meritò uno stabilimento di Numa, che Plinio ci riferì — *Statuisse dicitur, non esse purum ad rem divinam, nisi tostum; Is et Fornicalia instituit, farris torrendi ferias.* (*L. XVIII. c. 2.*)

Per tal via secondo l' *Heyne*, troviamo un ragionamento nelle pretensioni de' varj popoli, ed ognuno per la parte sua potea asserire il vero senza sapere di fare un torto altrui. Ed un filo abbiamo altresì come dirigerci in quegli antichi sagrifizii e misteri ad isciogliere i nodi delle tante favole per la religione di Cerere, e di Bacco, che vendicavano a se gli antichi popoli, come il principio del loro incivilirsi. Il sostenere adunque l'antichità di quel culto, era lo stesso che dimostrare la civiltà loro antica, e lo esimersi dal numero dei barbari. Ed ecco perchè della religione di Cerere, e di Bacco menavano i Greci tanto rumore, e ne voleano sostener l' antichità sopra ogni altro popolo. Cotanto era la importanza, che i Greci vi attaccavano, da non ammettere coltivazione senza l' opera divina, quasichè per fatto umano, e naturale ciò non potea avvenire. E per una tale credenza escludevano la possibilità di essersi rinvenute le biade in più luoghi anticamente, senza che

la coltura fosse derivata d'altrove; lo che sarebbe un secondo riguardo a ben distinguere, e definire la quistione.

Il problema quindi proposto da *Diodoro* per determinare il paese della primitiva agricoltura, non può essere, come abbiamo detto, che tutto greco, astrazion fatta dei popoli più antichi dei Greci. E l'aver detto *Diodoro* per gli Egizii, che Iside consideravasi la stessa che Cerere, dichiara abbastanza il pensar greco ed il linguaggio, come l'impegno ad un tempo degli Egizii sacerdoti di volersi conformare negli atti loro religiosi ai principii dei greci conquistatori, dopo la infelice prova fatta al tempo di Cambise, che per le differenze di religione portò tanto guasto nei templi loro, e più nei collegi sacerdotali. Leggasi *Winckelman* (*L. 1, c. 1. Storia delle Arti.*) La qual differenza, e distanza tra greca religione ed Egizia, toccammo quanto basta, per attestato di *Erodoto*, nel *Disc. IV.* Sicchè l'Egitto, l'Attica, e la Sicilia, che per *Diodoro* contrastavansi il primato della invenzione, non erano, che tre punti greci, e secondo le greche idee si dibattevano. Così non fu difficile a *Diodoro* il troncar la lite, e pronunziarsi a favor della Sicilia. Ma non pertanto possiamo oggi accettar la sentenza ad occhi chiusi. Primamente il nostro autore non diè la preferenza all'isola, mettendo in calcolo i paesi dell'Asia, che erano dei barbari più antichi, e rinomati come sopra accennammo. Di questo lato rimase, per *Diodoro*, intatta la quistione; ed abbiamo avanti osservato quanto più tosto a favor di essi l'esame preponderava. Ciò malgrado l'Egitto di sì antica popolazione potea assai poco cedere alla Sicilia, se la osservazione di *Erodoto*, che mostrò assai tardi in Egitto l'uso del frumento, e dell'orzo, non avesse appianato la difficoltà. Sarebbe stata non meno immemorabile per le favole l'antichità dell'Attica, ma perciò appunto ancor più sospetta. E rimettendoci inoltre alle considerazioni di *Tucidide* (*L. 1*,) che di tempo così basso ci espone lo stato di coltura in Grecia; ed ancor permanenti in Atene quasi sino a tempi suoi talune antiche costumanze, non sembra neppure esagerata per quest'altra parte la preferenza data alla coltivazione di Sicilia, che potea ben essere più antica.

Ma per essere a tal segno antica possiamo giammai dirla di epoca greca? Questo veramente non espresse *Diodoro*, e volle passarlo sotto silenzio, benchè asserì, che costava imme-

morabile l' antichità del culto di Cerere in Sicilia per le più vetuste tradizioni passate di padre in figlio, che ne tramandarono i Greci stessi dell' isola. (*L. V*, *c. 2.*) Or un' antichità, che rimontava al tempo, quando Cerere, e Proserpina voleansi al mondo, poteasi considerare in Sicilia di epoca greca? Ognun vede apertamente, che *Diodoro* potea solo parlare di tempi barbari; e non già di greci. E se diversi furono i barbari in Sicilia, e di epoche diverse, a quali di questi barbari attribuire l' agricoltura prima? Ecco un esame che gli antichi, e *Diodoro* lasciarono del tutto agli studii moderni. Abbiamo premesso, che il nostro Sicolo ci disse *di vivere i Sicani con lavorare il paese.* (*L. V*, *c. 6.*) E sostenendo egli tanto per la Sicilia la maggiore antichità dell' agricoltura, non potea, che ai Sicani assegnarla, se non volea trovarsi in contradizione con se stesso. Abbiamo del pari premesso in conferma dell'antica coltivazione Siciliana il passo di *Tucidide*. (*L. VI. 1.*) *che i Fenici vennero nell' isola a cagion di negoziatura coi Sicoli.* E qui sembra che *Tucidide* assegna un fatto storico per affermare presso i *Sicoli* più, che nei *Sicani* prosperosa l'antica agricoltura; quante volte non vorremo del tutto, che per li Sicoli l' affermasse. Se altra, che di produzioni, e derrate, vorremo dire la negoziatura dei Sicoli coi Fenici, anche in tal caso dobbiamo maggiormente ammettere la coltivazione di Sicilia, quando già gli abitanti erano arrivati a lavori di artifizii, per esempio, che non possono in un popolo supporsi senza una qualche agiatezza, o sostentamento qualunque di vita, che deve precedere le arti immancabilmente. Qual sarebbe dunque delle due la notizia da preferirsi? Il nostro scrittor patrio presenta la notizia a modo di una opinione, l' Ateniese però la sua presenta ragionata su di un fatto. E sebbene il nostro in quanto ai Sicani ci disse aver seguitato *gli scrittori più riputati*, cita in questo numero *Timeo*, pel primario, il quale per *Diodoro* stesso non passava come uno storico il più scrupoloso, anzi lo taccia in più occasioni di eccesso di mordacità, siccome *Polibio* spesso lo dà per leggiero, e fantastico. Non perciò non avea *Timeo* un gran merito intorno a storia Siciliana. Ma la gravità di *Tucidide*, ed il severo ragionamento, che distingue i suoi racconti, passò generalmente senza macchia, oltre che *Tucidide* potea essere più informato delle cose *Fenicie*, che non *Timeo*, e *Diodoro* delle *Sicane*, attesa dei

Sicani la molta antichità, e le poche notizie, che i Greci ne poterono raccogliere. *Tucidide* in vero indicando all'arrivo dei Fenici in Sicilia una maggiore agricoltura nei *Sicoli*, non esclude, che agricoltura avessero insieme avuto i Sicani; che anzi doveano averla ad esempio gli uni degli altri. Ma incaricandosi quivi solamente dei *Sicoli*, e tacendo dei *Sicani*, e degli altri abitanti, ch'egli stesso poco prima avea rammentato, non dimostra, che presso costoro anche poteano i Fenici esservi attirati per mercatare; di modo che fa supporre, se non altro, o migliore nei Sicoli, o più antica la perizia di coltivare.

Se a queste osservazioni le altre aggiungiamo, che precedono, sulle costumanze, siccome nel *Disc. X*, certamente, che lo stato de' *Sicoli* più abili ed opportuni all'agricoltura ce li dimostra più tosto, che lo stato proprio dei *Sicani*. Arrischio anche dire, che vera presso gli antichi Italiani, secondo *Aristotile*, quella istituzione di comunella, o di *sussizii*, non poteano i *Sicoli*, che di necessità conoscere agricoltura nel passare in Sicilia. Non abbiamo all'incontro da supporre lo stesso per li *Sicani* sia che nati fossero stati dell'isola, sia che fossero venuti dalla Sicania o dalla Iberia. Cresce di più un tal raziocinio, e divien più valido nel calcolare, che il più antico culto di Cerere in Sicilia fu quello di *Enna*, ed abbiam verificato, che questa città era di origine, ed appartenenza *Sicola*, anzi che Greca, nè potea altrimenti essere per l'antichità indubitata del culto stesso di Cerere.

Ma se ogni ragionamento ci porta a stare per l'agricoltura de' *Sicoli* in Sicilia, anche perchè le città di origine Sicola durarono sino a' più bassi tempi greci, e romani per le principali frumentarie, dobbiam forse pensare, che originata di Sicilia fu la loro coltivazione, oppure seco loro portata dalla vecchia Italia? Quì il dubbio più arduo diventa, e quasi più insolubile dallo stesso Apolline. Lo stato d'Italia all'epoca del passaggio dei *Sicoli* in Sicilia si ha molto oscuro, e confuso di molti dubbj. Essendo varii, e di origine diversa gli antichi popoli Italiani, correvano di ognuno particolari dicerie, e diverse eran le favole, che poi gli scrittori di Roma, crescendo la potenza di questa città, maggiormente confusero, e tutte riferirono, e stravolsero alle mitiche notizie del solo Lazio. Se ci volgiamo perciò alle favole Latine, appare, che uno straniero, indicato sotto il nome di Saturno, venne sopra una flotta,

ed accolto in ospizio da Giano, si fu quello, che ammaestrò questo Giano di agricoltura. (*Macrob. Saturn. L. 1. 7. Aur. Victor. de Orig. G. R. c. 3.*) Nello stesso *Vittore* (*c. 7.*) narrasi pure la cosa medesima per Evandro, il quale veniva da Arcadia. Talchè per queste due mitiche voci, l' una in contradizione dell' altra ci riduciamo a due forastieri, de' quali il primo non è noto da qual parte si partì, il secondo vi giunse di un paese di Grecia, che sebbene vantava tanta antichità, fu l' ultimo fra popoli greci a mansuefarsi, ed a coltivare. Non dovendo fondarci per nostro instituto su di notizie così vacillanti queste memorie stesse del vecchio Lazio ci conducono ad un'epoca posteriore ai *Sicoli*, se pur *Sicolo* figliuolo d' Italo, fu colui, che diè nome a questo popolo, come Italo il diè alla regione Italica. Abbenchè però quelle prische memorie degl' Italiani, che non appartennero al Lazio, si fossero, come nebbia, dileguate innanzi allo splendore di Roma, non ci mancarono dei barlumi di una più remota antichità, e di più vecchie origini. I *Pelasgi*, che nella primitiva Grecia fecero tanto parlar di loro, essendo stati un popolo vagante, penetrarono anche in Italia, ed assai vi figurarono, talchè si vuole di aver molto contribuito a discacciarne i *Sicoli*, oltre a quanto ne abbiamo detto nel *Disc. V.* Niente però sappiamo se mai coltivazione avessero conosciuto, e poco vi sarebbe in essi a congetturarla, quando erano dei popoli erranti, e viveano di ladronecci, e diedero causa alle ruberie dei Tirreni, siccome appresso verrà rammentato. La voce tuttavia di attribuir loro un alfabeto, e di averlo la prima volta in Italia introdotto, se pur vera fosse stata, qualche sospetto, o probabilità ce ne darebbe, abbenchè quei luoghi di Grecia, che raccontano, di avere i Pelasgi abbandonato, non fanno presumere a quell' età conoscenza di agricoltura.

Antichi gli *Enotri* furono non meno nella penisola, e per taluni ancor più antichi de' Pelasgi, che secondo le favole si fecero in Italia arrivare insiem con Evandro, ed altri Elleni. E per gli *Enotri* si pensò anche di essersi l' Italia detta *la terra del vino*, che tal significato in greco darebbe la parola, Οινοτρια, o *Enotria*, che le fu imposto dai Greci. Ma non per altro ammetter coltura negli *Enotri*, se non per congettura sola cavata da una etimologia, ne abbiamo a lungo data ragione della nostra ripugnanza.

Avremmo tuttavia i Liguri antichissimi, e forse primitivi in Italia, sicchè *Filisto* avrebbe voluto Liguri coloro, che Sicoli furon da tutti gli altri chiamati. Ma de' Liguri anche posteriori di tempo, e nella parte d'Italia stabiliti per essi detta Liguria, chi mai ignorò lo stato loro silvestre sino a più basse epoche? E se mai, per *Tucidide*, originarii eran da Iberia, donde i Sicani avean cacciato, non vi è sentore, che fra barbari di Spagna, pria degli antichi Fenici, si fosse supposta coltivazione.

Sembra più tosto, che a preferenza d'ogni popolo sudetto, ci dovremmo negli Etruschi fissare. Barbari assai antichi furon questi dell'Italia, e per quanto appare sconosciuti dai Greci, e confusi sotto il nome di *Tirreni*. Un'antica idea corse de' *Terreni*, secondo *Erodoto* (*L. I. 94.*) che fossero venuti di Lidia, ma questa combatte *Dionigi d' Alicarnasso* (*L. I., p. 23. ed. Lips. 1691.*) per la diversità della lingua, della religione, degl' instituti, delle leggi fra Tirreni, e Lidi. Gli Etruschi così detti da' Romani chiamaronsi di proprio nome *Raseni*, o *Turaseni*, (*Disc. II.*) ed erano i primitivi abitatori del paese. Dei coloni stranieri si unirono ad essi, i quali per l'errore notato furon creduti Lidi; sebbene d'altra parte i Greci chiamaronli *Tirreni* per equivoco de' primi abitatori, del pari che questi primi si stravisarono dai Romani anche in *Tusci* o *Etrusci*. Ma in verità, dice l' *Heyne* (*Opusc. Acad. Vol. V. p. 394.*) quei nuovi coloni furon Pelasgi, sotto il nome di Lidi, perchè i Pelasgi si erano in porzione fissati in *Lemno*, *Imbro*, ed in altri luoghi di Tracia e di Tessaglia; in porzione andarono vagando a far preda, e poi si stabilirono presso gli Etruschi (come sta detto nel *Disc. V.*), e fecero così nascere le piraterie *Tirrene* tanto diffamate fra Greci dell' estrema Italia, e della Sicilia. Sulla differenza di abitanti naturali in Etruria, o almeno più antichi, e di coloni posteriori leggasi *Winkelmann* (*L. III, c. 1. Stor. delle arti.*) Al certo si gli Etruschi, che i Tirreni furono di molta antichità in Italia, ed arrivati in quell' età i posteriori coloni, quali di loro si fossero stati, cominciò a distinguersi l' Etruria, e divenne il paese, che educò gli altri popoli Italiani, e principalmente i popoli del Lazio, servendo di norma alla primitiva Roma nei riti religiosi, negli ordini militari, nelle armi, nelle arti, nel governo, negli spettacoli, in tutto quasi il viver ci-

vile secondo il medesimo *Dionigi*. Ma questo stato florido, e la potenza Tirrena per mare non si può rimettere a più alta data dei primi tempi Punici, quando si ricordano negli antichi scrittori le squadre navali delle due nazioni collegate. E probabilmente oltre la prima colonia straniera in Etruria pervenuta, che si disse di Pelasgi, arrivandovi pure altre colonie di posteriore epoca, come quelle designate da *Erodoto* sotto il nome di Lidi, e di popoli dell' Asia minore, dobbiamo creder queste seconde, atteso allora lo stato dell' Asia, che furon veramente il principio, e la causa d' istruirsi l' Etruria; ed a queste non assegna *Erodoto* altra epoca, che tre secoli prima di lui, e le fa presso a poco contemporanee di Licurgo il legislatore di Sparta. Laonde non possiamo molto allontanarci da quella età per supporre la primitiva agricolazione in Etruria, calcolando nel tempo stesso che il nome Tirreno s' innalzò, e fu conosciuto poderoso nell' epoca medesima del Punico. E che il calcolo non fosse errato ci porta a crederlo, che famigerate divennero le piraterie Tirrene ai tempi delle prime colonie greche in Sicilia, secondo il passo di *Eforo*, in *Strabone* (*L. VI.*) che riguarda l' età di Teocle. E perciò la ricchezza, il lusso, le arti di Etruria possiamo farle camminare colla cronologia di Roma, cosicchè al tempo di Tarquinio superbo trovavasi al suo apice sì la potenza di Etruria, che lo stato delle sue arti, quando Roma tremò cotanto dell' esercito di Porsenna, e la cloaca massima di quel tempo si vuole generalmente di Etrusca architettura. Ricavasi per queste osservazioni, che l' agricoltura Tusca non potea superare di antichità la stessa greca di Sicilia, e noi ora parliamo d' una assai più antica data.

Quindi rispetto all'Italia, ad altre autorità ritornando, ci avvertì *Festo* che dalla Libia vi fossero le biade passate — *Libycus campus in Agro Argeo appellatus, quod in eo primum fruges ex Libya allatae sunt, quam ob causam etiam Ceres ab Argeis Libyssa est adpellata*. Quì l'*Heyne* (*Opusc. Ac. Vol. I, p. 357.*) notò, che gl' interpetri vollero trovare in Roma l' *agro Argeo nel vico Tusco;* ma in verità ivi dovea intendersi *Argileto*, così detto dalla argilla. Nel senso però di *Festo* non potea essere, che l' agro *Argivo* del Peloponneso. Perciocchè conoscesi da *Pausania* (*L. I, 14*) che gli Argivi contrastavano agli Ateniesi l' antichità del culto di Ce-

rere, e la primizia del dono fatto dalla dea. Non meno erroneamente ancora e *Dionigi di Alicarnasso* (*L. I. 10*,) e *Plinio* (*L. XVIII. 12.*) invocarono per l'Italia l'autorità di *Sofocle* per venir *Triptolemo*, secondo il dramma a portarvi le biade, come in tante altre parti il poeta lo fa girare. Ed abbiamo per la Tebaide di *Stazio* (*IV*, *v. 658.*) e per altre notizie in *Lactanzio*, che fosse Triptolemo del pari arrivato in Sicilia. Intanto troppo antico e proprio del suolo Italiano fu riconosciuto il farro, *far adoreum*, avvertendo *Plinio — populum saltem Romanum farre tantum e frumento CCC. annis usum Verrius tradiderat.* (*L. XVIII. 7.*) La qual grave autorità di *Verrio* fa credere il farro più tosto, che di altrove recato, natio della penisola, e per la coltura migliorato. Ma non così leggiermente, come illude a prima vista, possiamo ammettere per *Festo* recata dalla Libia la coltura cereale in Italia: coltura ivi di tanta antichità, e la cagion primaria della prosperità di Roma. *Terra antiqua potens armis, atque ubere glebae.* (*Aen. I, 531.*) Se pria dunque i Fenici non ponghiamo in Libia stabiliti, donde la coltivazione Libica ebbe i suoi auspicii, non sarebbe possibile, che di là in Italia fosse arrivata. Or che i Fenici antichi, come in Sicilia, e in Libia avessero giammai posto piede in Italia, non se ne trova indizio presso gli scrittori antichi, sia pure quanto vogliasi il caso possibile. I posteriori Fenici adunque, ovvero i Libo-Fenici, potean esser quelli, che la seminagione in Italia avessero introdotto. E quando per impossibile i primi Fenici vi fosser passati, non potea tal passaggio avvenire prima degli stabilimenti Fenici in Sicilia, come nella Libia, e si ridurrebbe perciò d'una età molto inferiore l'origine della Itala coltivazione; e non mai prima alla Sicola. Ma che diremo, quando per notizia più antica dell'arrivo de' Fenici in Italia, rapporta *Polibio* (*L. III, 22.*) un trattato di commercio tra Romani e Cartaginesi non prima del governo consolare di Giunio Bruto, e di Valerio? Talchè volendo ancora innanzi questo trattato una comunicazione ammettere tra la bassa Italia, e la Libia assai prossima, non possiamo oltrepassare i primordii di Roma; giacchè sappiamo, che sorgendo Roma trovò inoltrata l'agricoltura nel Lazio, e dovea più esserla nell'Etruria, che mansuefece, ed educò l'agreste Lazio. Che le biade d'altra parte si fossero in Italia trasportate dal greco Triptolemo, per

la favola di *Sofocle*, non pare che ce ne debba far peso; mentre qui non di favola, ma andiamo in traccia di storia. I Greci allora poco conoscevano il mare, e meno la coltura.

Da tutti questi articoli, oramai toccati, quantunque notizie positive per l'Italia non abbiam ritratto d'una agricoltura più antica alla Sicola, e risulta, che la palma all'isola nostra dovesse rimanere, non perciò del tutto o gran fatto saprei sull'autorità di *Diodoro* riposare, ovvero nel silenzio delle notizie alla Italia spettanti. In pro della Sicilia io tuttavia pongo, che i Fenici antichi non poteano se non agricoltura trovarvi al primo loro ingresso, poichè altrimenti per *Tucidide*, non aveano essi di che in Sicilia trafficare. Di tutto ciò malgrado parmi che poco si avrà fatto per sostenere tal primato alla Sicilia, se non sarà prima dimostrato, che la popolazione nell'isola fosse anteriore stata a quella di un paese continentale, quale l'Italia, tuttochè un paese fu detto, che

« Apennin parte e 'l mar circonda, e l' Alpi »,

per la difficoltà di penetrarvi. Ma già non pochi abbiamo osservato gli antichi popoli nella Italia. nè di poca antichità, onde un tal dubbio si escludesse. Ed all'opposto tanta gente nella penisola da tempo immemorabile, non può supporsi senza mezzi di alimentarsi, e d'una agricoltura qualunque. *Diodoro*, che scrivea in Roma negli ultimi anni di Cesare il dittatore, vero è, che in cotale esame non s'incaricò dell'Italia. Ma egli, che greco era, e non attinse ad altri fonti, che di soli greci scrittori, non trovò, che poche memorie intorno alla penisola, perchè poche i Greci antichi ne poterono sapere, e limitate al piccolo tratto della Magna-grecia, a cagion delle guerre, secondo *Strabone*, che le greche colonie ebbero continue coi barbari Italiani, i quali non poterono sottomettere. Ciò non ostante certo era tuttavia, che i Greci di Cuma, la più antica greca colonia in queste nostre parti occidentali, trovarono coltura in Italia in quella età abbastanza remota, e molte guerre sostennero per li, sì celebrati nelle favole, campi Flegrei. Concise quella epoca, o di poco almeno differì colla primitiva coltura Etrusca, ma quest'altra non potea essere la più antica coltivazione Italiana, se popoli più vetusti figurarono in Italia, e la emigrazione de' Sicoli in Sicilia appartenne ad epoca anteriore. Non abbiamo quindi come supporre in Italia greca agricoltura avanti i Greci di Cuma,

i primi delle greche regioni, che la penisola abitarono, epperò per niun conto dal greco Triptolemo, ossia di Grecia, vi furono le biade introdotte, ancorchè vorremo tralasciare ogni altra considerazione antecedente, mentre dei Pelasgi, e degli Enotri niente si ha di positivo.

Resterebbe così per tutto l'anzidetto, che più probabilmente in Italia, mediante la Sicilia, si fosse la coltivazione delle biade conosciuta. Ma i *Sicoli* nostri, che abbiam designato per primi, o più esperti agricoltori dell'isola non dimorarono gran pezza in Italia, e non furono dei più antichi popoli Italiani, pria di arrivare in Sicilia? E perchè non poteano allora saper di agricoltura, anche per la non minor fecondità dell'Italia in confronto dell'isola, talchè emigrando non l'avessero introdotto nel paese nostro? Ma poteano non conoscerla, e quindi, secondo *Diodoro*, appararla da più antichi Sicani. Questo potrebbe ben essere, allorquando avremo dichiarato, che la popolazione Sicana in Sicilia più antica fosse stata d'ogni popolazione altra in Italia. Or una delle due. Vogliamo secondo taluni nostri antichi, che i Sicani erano natii dell'isola, e che per occorrere agli umani bisogni avessero pensato finalmente alla coltivazione; ed in tal caso perchè non pensarvi in eguali circostanze ancora gl'Italiani prischi? Una scoverta umana sarebbe di necessità, che in un luogo solo dovesse accadere, e di là si dovesse a tutti gli altri comunicare, quasi che la Provvidenza avendo disposto tutta l'umana razza con eguali organi, con eguali sensazioni, con eguali bisogni più o meno, e perciò infusi così in generale i germi, o gl'impulsi di tutte le azioni umane, che si sviluppano gradatamente, secondo i tempi, i climi, gli accidenti locali, e le particolarità dei popoli, e degl'individui, prescelse gli uni, ed escluse gli altri uomini dalle invenzioni, ed una scoverta medesima non può farsi ad un tempo stesso sì in questa parte, che in quella? Vogliamo all'opposto, secondo altri scrittori, che i Sicani dalla Iberia fossero in Sicilia capitati? Ed in quei tempi non è presumibile che di là avessero agricoltura portato, mentre il primitivo loro stato in Sicilia fu il più rozzo, e selvatico di tutti gli altri posteriori abitanti a segno che gli antichi, e non meno i moderni poterono ragionarlo, ed uguagliarlo a quello de' Ciclopi, e Lestrigoni de' poeti. Ma non avessero pure la coltura ignorato; anche popoli Iberi penetra-

rono, e si diffusero nella penisola, e fra gli altri abbiamo detto i Liguri, i discacciatori dei Sicani. Anzi questi Sicani abbiamo notato, che non poteano allora ridursi altrimenti nell' isola, se non percorrendo l' Italia, e lasciandovi di loro vestigii, tanto che pensarono taluni di essere stati Italiani. Onde ancora per tal rispetto dovrebbesi credere nella penisola una coltura non meno antica. In somma poi ritroviamo espresso da *Diodoro* tal primato per la Sicilia, ed era pure *Diodoro* un Siciliano. Non arriviamo a quello dell' Italia, se non per argomenti, e congetture.

Ma per quanto *Diodoro* presumere avesse voluto, dobbiamo pure limitarci ad antichità di coltura in queste nostre parti occidentali, che debole e troppo mal sicuro sarebbe il contrasto in concorrenza alle regioni di oriente. I Fenici, che da quest' altra parte venivano, approdando in Sicilia, certo che l' agricolazione conoscevano, se ne profittarono col farne un capo di loro mercatura. Anzi è da credere, che l' avessero agevolato, e spinto innanzi colle loro conoscenze non solo, ma insieme coll' utilità, che ne provarono i nostri isolani. I primi Greci, che la Sicilia toccarono, non vi ha dubbio di avervi trovato questa coltura, e quando non vi fossero notizie di fatto, non sarebbe stato possibile, che tanta popolazione e di Sicani, e di Sicoli, e di Elimi, e di Fenici vi avessero trovato nudrimento, e sussistenza. A ciò non dee fare ostacolo il passo di *Eforo* in *Strabone* (*L. VI. p. 184.*) *di essersi avveduto Teocle della dappocaggine degli abitanti, e della virtù del terreno*, κατανοῆσαι τήν τε οὐδένειαν τῶν ἀνθρώπων, καὶ τὴν ἀρετὴν τῆς γῆς, quasi di un terreno abbandonato, ed inculto. Teocle trasportato da una tempesta in Sicilia si accostò ad un lido solitario, e gran parte del littorale allora per le piraterie Tirrene non dovea avere popolazione, siccome l' ebbe indi a poco colla venuta dei Greci. Essendo Teocle un Ateniese, che un suolo sterile avea lasciato, e per fruttificare avea bisogno di molta industria, dovea meravigliarsi di non trovar frequentati quei siti tanto a cuore dei Greci già divenuti marini, e naviganti; ovvero di non iscovrir ogni punto coltivato colla diligenza sua patria. Non può darsi una intelligenza troppo diversa di questa al luogo di *Eforo*, per convenire colle tante altre notizie degli antichi sulla remota origine dell' agricoltura Sicola. E per altro troppo naturale cosa è all' uomo, che do-

ve con poco stento può far guadagno, non si cura di troppo faticare, ed in ragione della difficoltà, che incontra, si accende il suo animo, e divien più intenso il suo studio, e più viva l'attività.

Al terreno Siciliano fu di sua proprietà attribuito il frumento, e quella specie di particolare frumento, che dicevasi *triticum* dai Latini, e πυροὶ dai Greci, benchè tuttavia l'orzo attribuivasi; Πυροὶ καὶ κριθαὶ, *tritico*, ed *orzo* disse il sommo poeta. *Aristotile*, o l'autor *de Mirab. audit.* una specie di *tritico* πυρὸς notò, che veniva naturalmente, ben distinto di quelle altre in uso al di lui tempo nei terreni di *Enna*. Ancor *Diodoro* sostenne, ed approvò l'osservazione di *Aristotile* per altri siti dell' isola, scrivendo che » *nei campi Leontini, come in molti altri luoghi della Sicilia*, sino al di lui tempo nasceva quel che dicevasi tritico selvaggio, ἐν τε γὰρ τῷ Λεοντίνῳ πεδίῳ καὶ κατὰ πόλλους ἄλλους τόπους τῆς Σικελίας μέχρι τε νυν φύεσθαι τους ἀγρίους ονομαζομένους πυρους. (*Lib. v. c.* 2.) Era questa la seconda ragione prodotta da *Diodoro* dopo la somma vetustà del culto di Cerere in Sicilia, in attestato dell' antichissima coltivazione. Però nel testo di *Aristotile* aveavi invece, che nell'*Enna*, nell'*Etna così chiamata della Sicilia*, ἐν τῇ Σικελίας καλουμένῃ Αἴτνῃ, errore, o equivoco al certo di copia, dopo gli esemplari, che avea veduto *Diodoro*; poichè cotal passo, dove hassi la descrizione della spelonca, σπήλαιον τί λεγεται εἶναι, ed il ratto di Proserpina, vien riportato da *Diodoro* colle parole medesime di *Aristotile*, nel dipingere l'amenità di quel campo, ricco, ed olezzante di verdi erbette, e fior di color mille. (*L. v. c. 3.*) E non altrimenti lesse *Cicerone*, che abbiam dimostrato, (*Disc. xi.*) quanto l'uno in questo corrisponde all' altro, sicchè ambidue tennero innanzi gli occhi questo passo medesimo, e furono concordi a scriver *Enna*, non già *Etna*. Dal quale equivoco ha dovuto ancor sorgere la voce, che il grano naturale, o selvatico rapportavasi per *Aristotile* attorno il monte Etna, non molto distante dai campi Leontini, che una volta si estesero sino a non poca parte della *piana* oggi detta di Catania. Or quella specie di frumento, che il filosofo, sia stato *Aristotile*, sia altri, che meritò passare col di lui nome, designa ben diversa nel territorio di Enna di quante allora se ne trovavano indigeni, ovvero di altre contrade introdotte, stando a questa distinzione, che dichiara

un esatto esame, potea rappresentare o il frumento naturale riconosciuto da *Diodoro*, e nei campi Leontini, e in altri luoghi dell' isola, o pure un frumento, che tempo assai innanzi, di cui non restava memoria, era stato seminativo, e poi era degenerato. Da ciò che altro se ne può inferire? O che non sia più lecito a dubitar di nascere in Sicilia il frumento naturale, il quale una volta ha dovuto esservi in qualsivoglia parte del mondo, per aver oggi il frumento domestico. Ovvero che i Greci scovritori in Sicilia di quel frumento agreste, ve lo trovarono quale residuo, di già alterato, d' una semina e coltivazione più antica. E questa semina fuor di dubbio non potea essere, che dei barbari abitanti primieri, nel linguaggio de' Greci. Abbiamo dunque tanto per attestato di tal filosofo, che del nostro *Diodoro*, testimoni di vista, oltre all' autorità di *Omero*, che la Sicilia dell' uno, o dell' altro modo godette nella più remota antichità, e sicuramente avanti l' arrivo de' Greci, un' agricoltura, che diè causa alla favola di Cerere, e di Proserpina. Favola tenuta perciò giudiziosamente da *Diodoro* per fondamento dell' antichissima coltura, e che dee servir di prova, siccome d' una costante tradizione, a più chiarire, che lo stato de' primieri e più antichi abitanti non avea tanto di barbaro, quanto la greca millanteria cel diè ad intendere. E se abbiamo sinora esposto le città loro, le costumanze, il governo, la religione, e passeremo ad esporre le arti loro, il commercio, e l' altre memorie, le quali di essi restarono, ove altre prove non si fossero addotte, dovrebbe bastare la sola agricoltura loro per tutta ragione del nostro convincimento. I greci scrittori in vero assai poco di costoro ci dissero, e ad altro scopo più tosto il dissero, che ad informarci dello stato loro, ma non per questo in fatto non scappa la verità, e non traspira dai loro scritti, tanto che il poco stesso ben si accorda in tutte le sue parti, e senza che l' attendiamo, ed anche per vie diverse una consonanza risulta, ed un consentimento delle notizie disparate, e delle favole stesse.

Non ci è dato per ultimo, nè barlume ho saputo rintracciare, di che strumenti agricoli, di che semenze, o se pur di legumi, quei primitivi agricoltori si valevano, per entrare in più precise notizie della coltivazione loro, e dei semi dell' isola originali. Ma in tanta antichità, e nella trascuratezza degli

scrittori, che ci restano, non era ciò nemmeno sperabile, quando della stessa greca coltura non molto intorno ai particolari articoli ci auguriamo di poter dire. Per altro avendo limitato le attuali ricerche a questo primo periodo della storia barbara, non sarebbe da domandare quello che dirittamente spetta alla nostra storia greca. Cosicchè egli è bene di riguardarci queste nostre indagini nei varii proponimenti dei fatti dei barbari, quali preparativi, o introduzioni, che predispongono più distintamente, e con maggiore opportunità i fatti de' Greci. Potrebbesi allora esigere il trattare di cotali argomenti.

Una seconda ricerca più discretamente ora si presenta. Ebbero i nostri barbari oltre la cereale, altra coltura? Le antiche favole e greche e latine consentono tutte, e celebrano la invenzione delle biade al di sopra d' ogni altra coltura, quasi dono del cielo, che gli uomini affranchì dal ricorrere alle ghiande, ed ai frutti, ed erbe delle foreste. al pari che tutti i bruti. E ciò abbastanza fa chiaro, che al tempo della invenzione delle biade, non eravi altro surrogato fuori delle piante silvestri, nè punto altro ramo di coltura noto era in allora. Passò di fatti Cerere per deità più antica di Bacco, e Pomona. Se poi vogliamo interrogare il corso ordinario delle vicende umane, ci accorgiamo, che il primo grado di coltivazione suol essere l' aratura, quasi coltivazione di un popolo, che comincia a dirozzarsi, ed avanza quindi a migliorare, come si rivolge alla coltura degli alberi fruttiferi. Nè altrimenti all' età nostra possono questi denotare, che una qualche delicatezza di vivere, supposto che le biade non mancassero di principale, e necessario nutrimento.

Il vino *Inichino* abbiamo ricordato in una delle città Sicane, (*Disc. VII*). Ma di qual' epoca? Questa non troviamo a determinare. De' grappoli d'uva abbiamo similmente in più antiche medaglie di varie città nostre. Ma noi medaglie abbiamo, che non ci rimettono ad epoca greca? Certo è, che *Omero*, scrivedo prima della mossa dei Greci per la Sicilia, ricordò in questa » *ancor le viti, che grossi portano grappoli d'uva.*

Ma quei versi quì sul principio citati non potrebbero soli di cotale coltura far fede, anche sul dubbio di riguardarsi, a pensar di alcuni dotti, come di formola per descrivere un secolo d' oro, o per decantare poeticamente la fertilità d' una terra benigna, e opportuna ad ogni copia di frutti. Sarebbe

a dire che i versi Omerici la idoneità attestano, non la realità, dovendoci stare in diffidenza di poesie. Riguardando d'altra parte, che le lodi date d'*Omero* alla Sicilia in quanto a produzioni cereali, aveano un fondo di verità per le memorie storiche, e parmi di averlo già dimostrato; niente sarebbe oramai difficile e strano, che avesse il vero cantato almeno per le viti naturali e spontanee dell'isola; giacchè ben potea il poeta una giusta cognizione averne ricavato dai Fenici, che in quel tempo di già in Sicilia si erano fermati, e non lasciavano di trafficare nella Fenicia propria, e nell'Asia minore, che era il paese di *Omero*.

Diodoro altresì parlandoci del culto di Aristeo, asserisce, che particolare devozione vi portavano sopratutto quegli abitanti della Sicilia, *che faceano raccolta di ulive*, quanto a dire, che gli ulivi coltivavano: παρὰ τοῖς τὴν Σικελίαν οἰκοῦσι διαφερόντως φασὶ τιμηθῆναι τὸν Ἀρισταῖον ὡς θεὸν, καὶ μάλιστα ὑπὸ τῶν συγκομιζόντων τὸν τῆς ἐλαίας καρπόν. (*L. IV. c. 82.*) Dove è da riflettere, che l'autore in mezzo alla favola parla di un fatto storico, che era la devozione degli abitanti della Sicilia per Aristeo in generale ma con più specialità di coloro, che aveano uliveti, ed il frutto ne raccoglievano τὸν τῆς ἐλαίας καρπου, senza distinguere se barbari, o greci. Or *Diodoro* stesso dandoci conto dell'agricoltura nel territorio Agrigentino, pria che la città fosse stata devastata dalle armi Cartaginesi, narra, come fra poco esporremo, riunita la coltivazione delle vigne con quella degli ulivi, e ce la dà a credere forse unica, quale oggigiorno la osserviamo, piantando nel campo stesso la vite e l'ulivo insieme; quasi chè può dedursene l'una coltura dall'altra dipendente, e chi antica l'una ne avrà dimostrato, l'avrà pur fatto dell'altra. Ma non sarebbe del nostro proponimento il presumere, anzichè provare.

Alla vite dunque ritornando, sembrami, che colla testimonianza di *Omero* un'altra ne venghi di *Diodoro*, per la vite non solo, ma per più alberi fruttiferi, e che l'una convalida l'altra sulla spontaneità della natura. « Si estendono » per la Sicilia i monti Erei, e di essi la fama non sa » trovarne più deliziosi, sì per natural vaghezza, e sì per » proprietà di luoghi ad isfuggire il caldo estivo, e recrearsi dagli ardori. Avvegnachè assai sono le fontane, che vi » scaturiscono di acque soavi a maraviglia, e di alberi di

» ogni maniera vi ha dovizia. Copioso è il numero dell'alte
» quercie di frutto cariche, che di continuo riproducesi, in
» grossezza raddoppiata più che di altre contrade. Spontanei
» ancor ivi vengono de' frutti domestici, e rigogliosa nasce
» la vite, al par che ineffabile copia di pomi, *εχεῖν δὲ καὶ*
» *τῶν ημέρων καρπῶν αυτομάτων, αμπέλυ τε πολλῆς φυομένης, καὶ μή-*
» *λων ἀμύθητων πλῆθος.* Laonde un dì, che pativa di fame un eser-
» cito Cartaginese, vi trovò di alimentarsi, nè la provista venne
» meno a molte miriadi di uomini apprestata dai monti. (*L. IV.*
84.) Quantunque *Diodoro* avesse potuto quì imprestare il linguaggio di qualche poeta, disponendosi a parlar di Dafni, e del luogo di sua nascita, dobbiamo però mettere attenzione che fatto quello sfoggio, se vuolsi, di poetico colorito, riede a se stesso, e la poesia appoggia col fatto storico de' Cartaginesi. Nè *Cluverio* per verificare quei tanto controversi, dai critici, monti *Erei*, tenne per guida, ed assegnò ragione più concludente degli alberi, e della frescura deliziosa, e delle pure acque, ed abbondanti nelle colline, e valli verdeggianti, che oggi corrono, e si vedono in fatto da Piazza a Caronia, e Sanfratello. Quindi lo storico nostro ben dimostra, che dalle favole ci riconduce al fatto, ed alla storia.

Ma ritorna ora di nuovo la quistione, se di viti, ed ulivi selvatici dovremo intendere, ed a qual tempo precisamente potremo assegnarli? Per *Omero*, e per la favola di Aristeo, una risposta si fa pronta, che di tempi barbari poteasi parlare, non già di greci, scrivendo il poeta in età anteriore alle nostre greche colonie. Che espresse ancora *Omero* la vite naturale, e non la coltivata, si è questo il non equivoco significato delle sue parole. Ma rispetto a tal punto la favola di Aristeo ci dà a pensare, e più il passo di *Diodoro*, col dire *spontanei*; nei monti Erei, *i frutti domesticati*, *καὶ τῶν ημέρων καρπῶν αυτομάτων*. Questo attestato dello storico ci assicura senza fallo non che della vite naturale, e dell' ulivo, ma insieme di questi, ed altri alberi fruttiferi pur coltivati, e migliorati dalla mano dell'uomo. E poichè non possiamo trattare de' nostri barbari, senza ricorrere alle favolose tradizioni, lasciandoci gli scrittori dell' antichità nelle favole inviscerata la loro storia, non dovrà apprendersi ad una stranezza, e ad un recedere da nostri principii, se talvolta alcuna favola chia-

masi in esame, sempre però dietro qualche raggio di storia.

Toccammo di Aristeo, (*Disc. IV.*) gli accidenti principali, che a lui imputa la favola, e seguiremo ora il filo delle mitiche tradizioni, che ci danno l'agio di scovrirvi sotto simboleggiate a passo a passo le occupazioni campestri, e principalmente la coltura degli ulivi. Apolline, dissero le favole, rapì la ninfa Cirene, mentre pascolava la greggia, o sul monte Peleo per *Diodoro*, o in riva al Peneo, per *Pindaro* (*Od. IX. 6. Pyth.*) *Esiodo*, e *Apollodoro Rodio II, v. 502.*, donde in Libia trasportò la fanciulla, e quivi ella madre divenne di Aristeo, e fabbricò indi le città di Cirene. Il bambino fu dato a nudrire alle Ninfe, le quali per tre nomi il chiamarono, cioè *Nomio*, Νομιον, *Aristeo*, Αριστaιον, *Agrea*, Αγρέων, nomi, che a pastorizia, e ad opere campestri alludono, e quindi lo istruirono del *coagulare il latte*, *dello apparecchio per le Api*, o *mellificio*, *e della coltura insiem degli ulivi*, *onde fu il primo a darne insegnamento agli uomini*, μαθόντα τήν τε τȣ γαλακτος πῆξιν, καὶ τὴν κατασκευὴν τῶν σμήνων, ετι δὲ τῶν ελαιῶν τὴν κατεργασίαν διδάξαι πρῶτον τȣς ανθρωπȣς. (*L. IV. 81.*) Dandoci così *Diodoro* il significato dei tre nomi, e dietro a lui non meno *Oppiano* (*Cyneget. IV. v. 267*), che esprimono le tre scoverte, per le quali *meritò Aristeo dagli uomini al par che Bacco divini onori.* Si disse ancor di lui, che recossi dalla Libia in Beozia, che ivi sposò Autonoe la figliuola di Cadmo, e da lei n'ebbe Atteone. Qui la favola di Atteone, e Diana. Morto cotesto di lui figlio passò Aristeo nell'isola di Cea, e menando strage la peste sagrificò per tutta la Grecia, e liberolla dal flagello allo spuntar di Sirio, quando cominciano a spirar gli Etesii. Dicesi non meno, che lasciando prole in Cea ritornò in Libia alla madre, e di là in Sardegna navigò. *Gli piacque l'isola, vi fermò la sua dimora, la pose in coltura da selvaggia, che era; e fecevi delle piantagioni*, φυτεῦσαι τε αυτὴν, καὶ τὸ πρότερον εξηγριωμένην ημερῶσαι, vi fu genitore di due figliuoli, *Charmo*, Χαρμον, e *Callicarpo*, Καλλίκαρπον. Ritorna la favola ai nomi simbolici, quasi a dire, *delizia*, *e bella fruttificazione*, effetti della coltura. Di là passò in altre isole « *e qualche tempo fermossi in Sicilia per l'abbon-*
» *danza dei frutti della isola, e per la quantità delle greg-*
» *gie che vi stanno a pascolo*, διά τε τὴν αφθονίαν τῶν ἐν τῇ νή-

» σιῳ καρπῶν, καὶ τὸ πλῆθος τῶν ἐν αὐτῇ βοσκομένων κτηνῶν, *laon-*
» *de tenuto a grande onore dagli abitanti non fu lento a*
» *dimostrar loro le sue beneficenze. Quindi corse voce di es-*
» *sere stato Aristeo con ispecialità onorato qual dio dagli*
» *abitanti della Sicilia*, e maggiormente da coloro che fanno
» raccolta d' ulive. Favoleggiasi ad ultimo, *ch' ei si trasferì*
» *in Tracia presso di Bacco*, αὐτον ἐς Θρᾴκην παραβαλόντα πρὸς
» Διόνυσιον, e partecipò delle *orgie*, e non poco trattenendosi
» nella domestichezza del dio, vi imparò assai utili cognizio-
» ni. Era l' abitazion sua da un pezzo presso al monte chia-
» mato Emo; quando non fu più visto, sicchè gli onori de-
» gl' immortali ottenne tanto da quei popoli barbari, che dai
» Greci, καὶ τυχεῖν ἀθανάτων τιμῶν, οὐ μόνον ἐνταῦθα παρὰ τοῖς Βαρ-
» βάροις, ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῖς Ἕλλησι. (*L. IV. c. 82.*)

Ho voluto scorrere per tutte le particolarità della favola allo scopo di rilevare la troppo evidente allusione, che tra questo mitico personaggio passa col principio della coltura degli ulivi, della cura delle api, della manipulazione del cacio. Aristeo si fa nascere pastore secondo il primo nome di *Nomio*, fra nomadi della *Libia*; e gli si attribuisce per primiera scoverta, di cui gratifica l' umanità, il *coagulare il latte*. Qual dubbio che tutte le manipulazioni del latte non sian venute, e partecipate al mondo dai popoli pastori? Se la favola adunque taluna cosa conservò di vero, fu egli certamente, o passò almeno per un uomo Libico nel numero dei barbari. Ma greca era la favola, e alcuna greca dipendenza a lui doveasi dare, ecco che un greco nume gli dà la vita con una greca madre, benchè costei lo partorisse in un sito Libico poi divenuto greco per li coloni di Cirene. Pure sarebbe stato ancor poco, perciò in Beozia viene a pigliar moglie, per attaccarsi meglio alla Grecia ciò malgrado non sa egli viverci, e passa in Sardegna, sia stato per la morte del figliuolo Atteone, secondo *Pausania* (*L. x. c. 17.*) che la favola ancor narra, non vi sia stata causa veruna, secondo *Diodoro*., ma l' oggetto solo di condurvi una colonia. Quivi egli i barbari agevola dei suoi talenti, e così non meno s' inoltra in Sicilia per introdurvi, e farvi conoscere il mellificio, e più di ogni altro il coltivar gli ulivi. Epperò gratifica anzi i barbari, che i greci, e l'adorazione ne riscuote al par di Bacco, e degli altri iddii. Certamente, che il culto di Aristeo, per *Diodoro*, per *Pausania*,

e per altri greci venne più in rinomanza nella Sardegna, e nella Sicilia, che nella Grecia stessa. E se un *nume egli divenne fra' barbari, non men che fra' Greci*, e lo divenne per li benefizii verso il genere umano, di avere insegnato la coagulazione del latte, di preparar le arnie al mellificio, di coltivar gli ulivi, non potea nato fra barbari, che da' barbari cominciare ed in Sicilia, e nella Sardegna manifestò prima le sue invenzioni, dove in quella sua antichità non vi erano che barbari, e da costoro le invenzioni di Aristeo dovettero ai Greci parteciparsi.

In tal guisa *Diodoro*, siccome per l' antichità dimostrò fra barbari il culto di Cerere, e perciò la coltivazione delle biade, così ancora, pel culto di Aristeo, fra barbari del pari stabilisce, non men che le manipulazioni del latte, anche il mellificio, e la coltura degli ulivi. Ma tal coltura d' Aristeo instituita, o almeno all' età di lui riferita, debbasi intendere di oleastri, ossia dell' ulivo selvatico, ovver dell' ulivo già fatto domestico, sia col trapiantarsi, sia coll' innesto? Sarebbe più tosto l' aver gli uomini avvertito a non trascurare il frutto degli oleastri, e lo avvedersi dello estrarne l' olio? Quante volte si potesse riposare sulle parole di *Diodoro*, nella narrazione della favola, egli servesi dell' espressione *di coltura di ulivi*, τῶν ελαίων τὴν κατεργασίαν, siccome abbiamo trascritto; e replica poi nel far venire Aristeo in Sicilia, che a lui speciale devozione usavano gli abitanti dell' isola *che facevano raccolta del frutto della uliva* ὑπὸ τῶν συγκομιζόντων τὸν τῆς ελαίας καρπόν. Per questi due passi non si può intendere, che di ulivi coltivati, poichè gli *oleastri* si dicevano in greco, κοτινοι, *cotini* invece che l' *ulivo innestato* dicevasi, ελαία, eléa, la qual differenza avverte lo stesso *Diodoro* parlando dell' isola *Pitiusa*, dove dice *che erano poche vigne ed ulivi innestati sugli oleastri*, τὰς δ' ελαίας εμπεφυτευμένας ἐν τοῖς κοτίνοις. (*L. V. c. 16.*) Il dubbio adunque sarebbe sciolto, ed avremmo già determinato, che parlasi di coltura di ulivo domestico, e di raccolta. Ma la troppo antichità dell' invenzione; e lo stato dei barbari ci dee metter sospetto, e tenerci in guardia. Anche un passo di *Cicerone* ce ne fa diffidare. Quell' uomo così studioso delle notizie greche, e del sapere ci diè a sentimento di alcuni Greci *Aristeo per figliuolo di Bacco, e per inventor dell' olio. Aristaeus, qui, ut Greci ferunt, Liberi filius, inventor*

olet esse dicitur. (*Verr. IV*, *60*). Assai conciso, e breve, in verità sarebbe un tal passo, nè troppo distinto, come quei due di *Diodoro*, e nemmeno escluderebbe la coltura degli ulivi che andiam cercando. Ma la differenza essenziale di aver dato Bacco per padre ad Aristeo potrebbe ancor portare, che Aristeo semplice inventor dell' olio, che pur danno gli oleastri, sebbene in minor quantità, e condizione, dell'ulivo demestico; avesse unicamente insegnato la sola maniera di estrarre l' olio, e di là ne fosse poi venuta la miglior coltura, e così via via si fosse passato allo innesto, che non puossi credere più antico della greca coltivazione. In tal modo pare, che ci adattiamo più ai tempi, e colla riserba ci guidiamo troppo necessaria nello stato de' barbari. Molto più, che si è trovato colla moderna agrinomia, che domestico diviene l' oleastro per tre volte trapiantato; e quindi la greca attività col moltiplicare di un luogo all' altro gli oleastri, e trapiantarli, giunse quasi senza aspettarselo, a domesticarli, e migliorarli colla coltura. Se i Greci non avessero confuso le tradizioni favolose de' popoli barbari colle proprie, se *Diodoro* in queste avesse portato la debita distinzione, e non affettato per l' opposto di accrescere la greca antichità colla barbara, e tutto impastando, dico così, senza discernimento, secondo la condizione de' proprj tempi, e forse secondo il bisogno per sollevar, quanto era possibile, la patria sua, facendola in tutti i tempi greca apparire, non dovremmo senza fallo, a tante minuzie, o scrupoli raccomandarci.

Intanto *Cicerone* ancora mette il suo suffragio a dimostrare, che la coltura degli ulivi da molta antichità, andò congiunta con quella delle viti, quando Aristeo inventor dell' olio fa nascere, secondo taluni Greci, da Bacco, e *Cicerone* in quella occasione di cose *Siciliane* trattava. La stessa favola di Aristeo quindi ci rappresenta nella più vetusta Sicilia l' una, e l' altra coltura, ed apprestaci i migliori indizii, che per quella età potevamo attenderci. Confronta essa non meno, e si uniforma all' altro racconto de' monti *Erei*, ne' quali la vite ci descrisse *Diodoro* prosperosa, al pari, che tanti alberi da frutto. Seguitando tuttavia troppo da vicino la tradizione della favola se un barbaro di Libia avesse in Sicilia recato la prima invenzione dell' olio di uliva, e la coltura della vite, potrebbesi ad un tempo supporre, che da quel paese traesse affatto la primitiva origine.

A ciò si oppone *Diodoro*, e toglie la difficoltà con un fatto storico, già da me riportato nel *Giorn. Gioenio, Catania. Giugno 1834. Cause della prosperità ec. Diodoro* correndo l'anno terzo dell' olimpiade 93. rammentava « In quei » tempi toccò al paese, e alla città degli Agrigentini l' avan» zarsi ad una pienezza di prosperità. Dapoichè con vigneti di » estensione, e bellezza straordinaria, e colla maggior parte » del terreno ad ulivi coltivata, ricavando ben copiose ricolte: » queste i coltivatori Agrigentini smaltivano in Cartagine, » *mentre ancora a quei tempi non avea la Libia piantagione » alcuna*, οὔπω γὰρ κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους τῆς Λιβύης πεφυτευμένης, » epperò riportandosi a casa le ricchezze di Libia, si guada» gnarono dei grossi acquisti, oltre ogni credere. (*L. XIII*, » *81*.) L' aumento di tale coltura avea notato il nostro storico dopo la battaglia d' Imera, quando il gran numero de' prigionieri toccati agli Agrigentini vennero addetti non che ad abbellir la città di edifizii » ma principalmente *a piantar in vigne le campagne, e riempirle di alberi di ogni specie*, ἀμπελόφυτον ἐποίησαν, καὶ δένδρεσι παντοίοις πεπυκνωμένην... (*XI*. 25). Ho detto questa piantagione un aumento di simil coltura, perchè i Greci nel metter piede in Sicilia conoscevano da più tempo il vino e l'olio. Ed Agrigento al tempo della battaglia d'Imera, era, dopo Siracusa, la città più ricca, e popolata fra le greche dell' isola, avendo Terone, che vi dominava assai contribuito alla vittoria colle truppe Agrigentine, cosicchè il lusso e la magnificenza sì celebrata di Agrigento non può far supporre la sola coltura cereale, all' epoca della battaglia d' Imera, che si volle nel giorno stesso combattuta, per *Diodoro*, di quella delle Termopoli.

Per ultima ragione di doversi conoscere il vino in Sicilia, e la coltivazione degli ulivi avanti di sopraggiungervi i Greci, potrebbe tenersi la permanenza, ed il commercio de' Fenici, che oltre a dare un grande impulso ad ogni coltivazione, che vi trovarono, dovettero alcuna nuova farne conoscere, insieme coi loro rami d' industria. Ma su di ciò noi assai poco conosciamo, come non sappiamo a quali fra nostri barbari la prima coltura delle viti, e degli ulivi assegnare. Poterono i Fenici portar le prime viti, ed i primi ulivi; ma poterono nell' isola trovarli naturali, al dir di *Omero*, e *Diodoro*, per averli indi migliorati; poichè ovunque siasi dovettero una volta nascervi spontanei.

Accennata di sopra la maniera di curar le api, non vuolsi trascorrere in silenzio il mellificio dell' antica Sicilia, che pur viene oggi in conto di occupazione campestre. *Diodoro*, abbiam veduto, ne assegnò l' origine alla età di Aristeo, ed ancor più antica devrebb' essere, se la maggior opera vi mettono le api, ed ove arnie non vi si preparano, non lasciano gl' industri animaletti di riporre i lor favi nelle cavità degli alberi, e delle rocce. Chi mai non udì a parlare del miele Ibleo, non dico che poeta antico non ne abbia scritto? Tal fama, senza fallo, salì in alto per la voce de' Greci, nè fuvvi miele, che allo *Imetto* Attico, e all' Ibleo Sicolo potè arrivare, facendo a gara, a chi sapea più dirne, i Greci del continente, e della Sicilia. Ma non perchè della fama i Greci disposero, a se tirarono d' ogni cosa l' origine, e il vanto. Il miele Ibleo non portò il nome, che d' una città Sicola, e già delle Ible si è detto quel che era abbastanza (*Disc. VIII.*) Nella città, donde il miele fu celebrato, si fecero strada i Greci di Megara, e la colonia loro vi stabilirono col nome medesimo della metropoli; ma non sì, che l' antico nome avessero cancellato, o che gli antichi *Sicoli* avessero potuto discacciare. Non si disse quindi allora la città, che di Megaresi Iblei, benchè nel corso dei tempi rimase presso i greci monumenti il solo nome di Megara. Or se il miele una origine greca avesse avuto, non sarebbesi col titolo distinto di Megarese più tosto, che d' Ibleo, a differenza dello Imetto, e d' ogni altro miele greco? Adunque quando i Megaresi il proprio nome intrusero nel primo della città, non lo poterono nel territorio, e nel miele, che durò col nome antico. Quindi scrisse *Strabone* « i *Dorii fondarono Megara, dapprima chiamata Ibla*.... e d' Ibla rimane il nome *per l' eccellenza del miele Ibleo* (*L. VI. p. 185.*) Epperò non avendo a dubitare per gli antichi, che la Ibla Megarese non fosse stata la Ibla mellifera, rapporteremo le osservazioni di *Cluverio*, di *Ferrara* (*del Miele Ibleo*) del naturalista *Brocchi* (*sui Colli Iblei*) affin di riconoscere, dallo stato presente, la natura di quel terreno nell' antico. *Hyblaei colles*, così *Cluverio*, *sunt ii*, *qui iuxta Marcellinum flumen Alibi amnis fonti imminent*, *haud ita excelsi*, *sed florum vario generi*, *maxime vero thymo laeti. Mel in his, et item in proximo agro natum, totius Siciliae aestimatur etiam nunc nobilissimum.* (*S. A. L. I, c. 2.*) Il Conte *Brocchi*

» Sotto il nome di *colli Iblei* intenderemo quella serie conti-
» nuata di monticelli, che a guisa di un giogo, o dorso ele-
» vato corre quasi paralella alla spiaggia del mare, compresa
» fra Siracusa, ed Agosta. A circa metà del cammino dall'una
» e dall'altra di queste città sorge sulla pendice il paesetto di
» Melilli, e due fiumicelli sgorgano dal piè di queste eminen-
» ze, di cui l'uno è l'Alabo, oggigiorno denominato Canta-
» ra, e l'altro la fonte di S. Gusmano. Trascorre non lungi
» il fiume Marcellino, che ha la sua origine più addentro
» sopra Sortino, e tutti e tre mettono foce nel seno di Ago-
» sta...... I colli Iblei di Melilli non offrono a chi li con-
» templa dalla pianura marittima quello aspetto gajo e ri-
» dente, che per le tante cose gentili, che ne hanno detto i
» poeti, potrebbe affacciarsi alla nostra immaginazione.... Que-
» ste bellezze appartengono a regioni meno meridionali, dove
» la natura modestamente sfarzosa, e più regolare, sembra va-
» gheggiare nei suoi paesaggi una schietta eleganza, e stu-
» diosa degli accordi, e dell'armonia, diffonde un certo ri-
» poso su tutta la scena...... Tal'è il carattere de' colli Iblei.
» Se boschi sempre verdi di elci ne ammantano le falde dal
» lato di Siracusa, la nuda, e scarna roccia si mostra da
» quello di Melilli, ed Agosta, ed una pianura ineguale, pie-
» trosa, e poco fruttifera stendesi dalle base loro alla spiaggia
» del mare. Ma quelle rupi, e quei campi sono sparsi di aro-
» matiche piante, che imbalsamano l'aere con la soave loro
» fragranza, e nell'estiva stagione, in cui li visitai, brilla-
» vano di mille colori. Il mirto era allora nella pienezza della
» sua florescenza, il granato silvestre, (*Punica granatum*) fa-
» ceva pompa dei purpurei suoi calici, l'oleandro (*Nerium*
» *oleander*) decoro dei nostri giardini imalzava su minori ar-
» boscelli le sue ghirlande di rosa, mentre il timo con profu-
» sione disperso vestiva tutto intorno il terreno, e prestava
» alle api di Melilli un succo nettareo negli odorosi suoi fiori. »

Questo timo fa corrispondere *Brocchi* alla *satureia capitata*, non già al *thymus vulgaris*, e vuole, che sia proprinmente quel, che i Latini intesero pel loro *thymus*, siccome *Varrone* parlando di questo timo (*L. III, 16.*) dice, che per esso il *miele* siculo ha la palma su tutti. « È parimente il
» timo di *Dioscoride*, ed il timo bianco di *Teofrasto*, che
» così lo chiama dal colore bigio delle foglie, e lo encomia,

» come pianta gratissima alle api, la quale non dura se non
» che ove senta l'alito del mare, il che è ripetuto da *Plinio*,
» che ha intorno ciò, presso che letteralmente copiato quello
» autore. Il timo volgare poi appellavasi nero dagli scrittori
» greci, e da *Plinio* medesimo, che a questo volle alludere,
» quando dice, che cresce nella Gallia Narbonese. (*L. XXI.*
» *20.*) La *satureia graeca* è certamente la *cunicula* de'Latini
» rammentata da *Columella* (*L. IX*, *4.*) *nostratis cuniculae*,
» *quam satureiam rustici vocant;* di fatto in Roma, ove scri-
» vea quello agronomo non avvi altra satureja, se non questa. »
Per la medesima *satureia*, notò il *Brocchi*, che n'è venuto in Sicilia il nome vernacolo *di miele di satura*, nella stagione, che l'erba fiorisce, raccogliendosi tal miele circa la fine di Luglio, o al principio di Agosto. Egli lo assaggiò in Melilli corrispondente alla fama, che riportava, e lo ritrovò quando si trae da' favi, *di color biondo*, *liquido*, *e stemperato*, *come sciloppo odoroso*, *e dolcissimo*, *senza che sia bruciante al palato*. Questo savio, e diligente osservatore produsse anche un elenco delle piante *nei colli Iblei* confacenti alla pastura delle api, per quanto permise ivi la sua dimora, ed afferma che « scorrendo questa lista, e confortandola con quella, che
» diè il *Weheler* delle piante dell' Imetto, monte della Grecia
» nobilitato anch'esso dal miele, si troverà, che in gran parte
» è diversa, ma le più essenziali erbe aromatiche sono promi-
» scue ad ambidue i luoghi. »

Colpito *Brocchi* da così imponente linguaggio dalla natura, trovavasi imbarazzato nel volervi mettere corrispondenza colle notizie degli eruditi. La Ibla, che designava questo territorio sì proprio delle api, non potea esser altra, se non la *Ibla Megara*. Intanto ostava nel di lui animo che « la *Ibla maggiore*, di cui molte medaglie si hanno colla leggenda ΥΒΛΑΕ ΜΕΓΑΛΑΕ, *comunemente ora concordano i filologi a credere, che fosse Paternò, nella quale sentenza concorrono i due insigni numismatici l' Eckhel, e il Rasche. In questo paese fu disotterrata una lapide dedicata a Venere vincitrice Iblea da un Cajo Publicio Donato, la quale ho veduto nel Museo Biscari in Catania.... Di questa Ibla havvi medaglie colla leggenda* ΜΕΓΑΡΑ, *e col capo di un uomo cornuto. L' Eckhel non dubita, che sia desso l' emblema dell' Alabo. Havvi parecchie medaglie spettanti all' Ibla maggiore, supposta pres-*

so Paternò, le quali fra gli altri emblemi portano, come accessorio quello di una piccola ape effigiata da un canto. Ma molto ci corre, perchè da ciò si possa conchiudere, che essa sia l'Ibla, di cui parliamo, trovandosi buon numero di medaglie di altri paesi, ove questo insetto è rappresentato. Esso appare nominatamente sopra alcune di Siracusa..... Riferisce il Ferrara esservi appunto di questa ultima città una medaglia, che ha nel rovescio l'ape chiusa in una ghirlanda d'ulivo con le lettere iniziali ME (*Del miele Ibleo* p. 173.) *Il simbolo sarebbe in esso non già accessorio, come nell'altra, ma principale; se non che avendo avuto vaghezza di esaminare molti e ricchi musei di medaglie patrie in Siracusa, quello annesso alla pubblica biblioteca, a Noto l'altro del barone Astuti, in Catania le belle raccolte de' signori Recupero, e Gagliani, non mi fu dato di scorgere cotesta medaglia, di cui faceva premurose inchieste* ».

Per questi dubbii rispondea il Conte tuttavia a se stesso « *che il frutice, ossia il timo, che predilige i terreni propinqui al lito marittimo è a piena mano sparso nella pianura bagnata dall'Alabo, non che sulla falda dei vicini colli, di maniera che in alcuni siti è la pianta dominante del suolo. Essa non si manifesta, o almeno è scarsissima nei contorni di Paternò dove vuolsi collocare l'Ibla maggiore, come fu da me con determinata intenzione osservato trascorrendo quelle contrade. Che se il timo, di cui si ragiona, è parimente comune nei campi di Gela, ove era la Ibla minore, difficilmente potremo persuaderci, essere questa la decantata ibla mellifera, venendo così oscuratamente, e vagamente dagli antichi rammemorata, che non è dato tampoco per approssimazione d'indovinare il sito, dove sorgeva* ».

Ecco gli ingegni dei dotti tutti alla tortura per idoli di erudizione, talvolta creati, per effetto di sottigliezze grammaticali mal ragionate. Il passo di *Stefano Bizantino* sulle *Ible* sconvolto dal suo abbreviatore, o d'altro copista, come dimostrammo (*Disc. VIII.*) ancorchè l'autore stesso non passa fra i più avveduti, ed insieme la poca attenzione ai classici nel ragionare di tal articolo, ha cagionato tanti inviluppi, ed ha fatto seguire un error tormentoso, invece che la luce della storia,

e la voce più infallibile della natura. Sentiva *Brocchi* la verità della natura, e per essa lottava, ma l' autorità di *Cluverio*, e dietro a costui di *Eckhel*, e di *Rascke* con altri dotti, non faceva nella sua mente preponderare la bilance. Ma tal contrasto del valentuomo ho voluto trascrivere, anche un pò a lungo, poichè giova, ed appoggia gagliardamente la emendazione da me data al passo di *Stefano*, mercè l' esatto rapporto alle autorità degli antichi classici. Esiste la medaglia tanto ricercata dal *Brocchi*. Esiste oggi presso il professor *Ferrara*, come una volta, esiste presso i signori Gagliano Nipote, e Zio, che dopo il viaggio del Conte in Sicilia, ebbero la fortuna di acquistarla, ed il signor Gagliano nipote due ne possiede. Ella è in rame, quella stessa riferita dal Principe di *Torremuzza* al num.° 6. della Tavola XLIII. Ha d' una parte una testa *galeata* forse di Pallade, dall' altra un serto di ulivo, dentro cui l' Ape distesa d' alto in basso, e la sigla a destra ΜΕ, la quale nel *Torremuzza* fu incisa per errore rivolta in questo modo ΞΜ, al sito stesso dell' originale. La medaglia dunque designa le due lettere iniziali di Megara, nè fa dubitare di doversi a questa città attribuire. Il dubbio, che potesse insorgere se di Megara di Grecia, o di Sicilia, svanisce agli occhi dei conoscitori, poichè i tipi Siciliani non possono osservarsi più pronunziati, ed affatto lontani d' altri tipi, e disegni stranieri: l' ape non può essere più bene incisa, ed espressa, e quasi vedesi con più verità, della naturale. Alcuna causa dunque non può scorgersi, perchè ricusarla alla Megara, di cui è parola. E se della stessa Megara devono considerarsi e per *Brocchi*, e per *Torremuzza*, e per altri dotti l' altre medaglie, che sebene con altri tipi, si danno la mano colla leggenda di ΜΕΓΑΡΑΣ, ο ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ, non può trovarsi la più evidente prova a chiarire che l' Ibla maggiore era appunto l' Ibla Megara, unitamente alle autorità che riferimmo nel trattar delle Ible, ed a questa poi più irrefragabile della natura, posta dal *Brocchi* in pieno giorno.

Ma la inscrizione del museo Biscari trovata alla vicinanza di Paternò in onore di Venere Iblea? Sta bene ancor questa, e non fa difficoltà. Non mancava presso a Paternò una Ibla, ed abbiamo detto che era la piccola, invece che la maggiore, ed appunto la *Galeote*. Perciò la lapide ivi disotterrata, colla dedica a *Venere vincitrice Iblea* rileva più chiaramente l' ar-

rore di situar dentro terra la Ibla maggiore, e per l' opposto vicino al mare la minore. È perciò tanto più la Ibla Megara, come marittima, dovea essere la maggior Ibla. Così la ghirlanda d' ulivo, che dentro l' ape racchiude, dichiara il territorio Megarese ad ulivi coltivato, come tuttora si ravvisa quel tratto di Agosta verso Siracusa, ed a salire anche in Melilli, dove il terreno lo comporta. Quindi per la iscrizione, che designa il sito della *Galeote*, dove era il tempio, per *Pausania*, della diva Iblea, troviamo non meno interpetrato, che questa dea nei tempi Romani *Venere* rappresentava, o perchè altra dea non fu in principio, o perchè i Romani non vollero riconoscerla per altro nome, sebbene diversa. Ed ove ancor medaglie di Siracusa incontransi coll' ape stessa quale erudito non conosce e per *Erodoto* (*L. VII*, 156.) e per *Tucidide* (*L. VI*, 2.) che Megara, per le armi di Gelone dopo 245. anni dalla sua fondazione, fu smantellata, ed il suo territorio passò sotto il dominio di Siracusa; talchè gli emblemi della città vinta anche passarono a denotare il possesso della città vincitrice? Nè poi mancando in altre città o di Grecia, o di Sicilia coltura di ulivi, o mellificio, non poteasi egualmente far uso del serto di ulivo, o dell' ape nelle medaglie; e perciò la leggenda per distinzione ne indicava la città; siccome la sigla in questa moneta di Megara.

Il professore *Ferrara* ci attesta nello stesso modo di aver trovato per li colli Iblei, oltre alla copia de' tanti fiori, l' aura odorosa di piante aromatiche, e quel ch' è più, *molti sciami di api silvestri, che annidavano per quelle contrade nelle cavità delle rocche, e degli alberi, o in altri siti propizii al lavoro di questi animaletti.* Laonde se l' ape ivi sta indigena, se ivi avviensi ad una dimora sua propria e naturale, dovettero i Sicoli, che prima dei Greci, per quelle contrade abitarono, godere almeno della dolcezza de' favi silvestri, se pur non pensarono a preparare alle api ricoveri artificiali, e per avventura quelle arnie di *ferula*, arbusto proprio del luogo, e generale in Sicilia, siccome avvertì il *Brocchi*, che a tal uso dapertutto, sino oggigiorno l' adoprano i Siciliani, quando altrove le arnie sono altrimenti preparate. Così o che i Sicoli avessero pensato da loro stessi a chiuder le api, e raccoglierle in più quantità nelle arnie, o che i Fenici, co' quali commerciavano, di ciò gli avessero fatti accorti, egli è da

credere, che il mellificio anteriore fosse stato in Sicilia alla venuta de' Greci. Ma non perciò, fuor della favola di Aristeo, una notizia antica possiamo allegarne, tuttochè la natura fortemente parlasse.

La invenzione adunque del miele in Sicilia, come dell'olio, e del vino per ogni apparenza, e ragionevolezza vien reclamata da una maggiore antichità, che non fu la greca, e per lo meno dovuta all'opera de' Fenici, quantunque in questo i greci scrittori si tacquero, e de' barlumi ce ne apprestarono, quasi ad altro attendendo.

Finalmente una superfluità considero l'occuparci ancor quì della manipulazione del latte, e del ritrovato del cacio, quando dubbio non è da ammettere, che ciò devesi ai popoli nomadi, e riconoscesi generalmente fra le antichissime invenzioni, e primitive degli uomini.

Io non so se l'esame ora fatto della vetusta agricoltura dell'isola parrebbe a taluno o lungo alquanto, o pur superfluo, come non so se per tali principii siasi mai trattato. Niuno dei moderni scrittori non ci trasmise l'eco, da *Diodoro*, in poi, che antichissima, e forse primiera, non fosse stata la semina dell'isola, e la coltivazion generale, ma niun nel tempo stesso, se ben ricordo, ebbe del perchè ragionato, o l'ebbe ben distinto dalla greca agricoltura. Eppure come antichissima se greca si volle? Come primiera, se l'isola in occidente almeno, uomini non ebbe, ed in gran numero, primieri? Ma ne gridò l'antichità in testimonio. Si ne gridò, ma in confuso, e senza distinzione gridava. *Diodoro* anco gridava, e *Diodoro* non occultò ad un tempo stesso, che voci pur si levavano dall'Egitto, dall'Attica, come da tante barbare regioni, che per se ognuna volea Cerere, e la più antica coltura. Null'altro dunque restava a fare, che ancor gridando, accrescere il coro? anzi che discuter le origini, distinguere i tempi, fissare i principii e le prove, assegnare gli accidenti particolari, e tracciare le idee più vere? L'agricoltura più antica nell'isola non potea, che camminare coi tempi, e corrispondere allo stato sociale degli abitanti. La meno antica era meglio intesa, e più diligente, ed era questa la greca, propria di un popolo più culto. Quella, per la stessa vetustà, riconosciuta più dalle favole; questa più rischiarata dalla luce istorica. Parlammo sinora dell'agricoltura barbara, qual fu, e potea essere nel

periodo antecedente al greco, e ne parlammo secondo le oscure notizie, che ci restavano a studiare. Tratteremo, quando sarà il tempo, della greca, con miglior distinzione, e con notizie più soddisfacenti, quali possiamo averle dagli antichi, dacchè ora riman preparato il lettore a metter differenza fra quel, che precedette, e tutto ciò, che i Greci aggiunsero, e vantaggiarono.

DISCORSO XIII.

DELLE ARTI PIU' ANTICHE, E PRIMITIVE IN SICILIA

Le arti ora si chiamano di quegli antichi, che se a tal grado essi trovavansi, quali sin ora scorto li abbiamo, non era possibile, che avessero di talune arti mancato. *Diodoro* non poco delle più vetuste ce ne registrò, ed ammirabile ognuna nel suo ramo, ma non seppe, quasi per più commendarle, che riferirle a greca origine, e a *Dedalo*. Così lo storico al *c. 78. del L. IV.* « Più tempo passò Dedalo presso di Cocalo, e de' Sicani, avuto in ammirazione per la sua eccellenza nell' arte, e quindi talune opere costrui, che sino oggi giorno si mantengono. Avvegnachè lavorò con grande maestria presso a Megara la così nomata *colimbetra*, κολυμβήθραν, dalla quale un grosso fiume, detto Alabone; sgorgava nel prossimo mare. Nel tenimento oggi chiamato Agrigentino verso al Camico eresse una città su di una rocca del più difficile accesso, ed affatto per forza inespugnabile; perciocchè avendo una salita ad essa congegnata stretta e tortuosa fece sì, che poteasi da tre, o quattro uomini guardare. Epperò Cocalo stabilì in essa la sua regia, e ripostavi le sue ricchezze, la tenne sicura da ogni assalto per la sagacità

» dell' artefice, *διὰ τὴν ἐπίνοιαν τοῦ τεχνίτου*. Per terzo nella regio-
» ne de' Selinuntini una *spelonca*, *σπήλαιον*, incavò, dove il
» vapore pel fuoco sottomesso con tanta solerzia raccolse, che
» per un dolce tepore eccitatosi il sudare, si curavono in bre-
» ve i corpi di coloro, che ne usavano, piuttosto con diletto,
» anzi che con molestia di calore eccedente. Nel monte *Erico*
» poi una scoscesa rupe, trovandosi a smisurata altezza, che
» da presso al tempio di Venere angusto il sito riduceva, nè
» in quel precipizio di fabbricare permetteva, vi tirò un muro
» sul dirupo medesimo, onde avesse la pianta del templo al-
» largato fuor d' ogni credere in quella stessa ruina. Di più
» è fama, *φασίν*, di aver lui con amore faticato a Venere E-
» ricina un favo d' oro (*altri leggono un ariete*) di sì egregio
» lavoro, e con tanta verità al favo stesso somigliante, che
» passò per inimitabile. E dicono del pari di aver lasciato per
» la Sicilia molte opere di grande artifizio, che dalla troppa
» longevità furon logore, e guaste » *Diodoro* avea queste notizie di origine ricavato, siccome avverte il *Wesselingio*, *dal L. VII. di Eforo*, *e dal I. di Filisto*, dove più a disteso altre opere si narravano di Dedalo per attestato di *Teone Progym. c. 2*.

Origini sì fatte tanto ne' due storici più antichi, che nel posteriore, rimontavano all' antichità più remota, e provenivano secondo lo spirito greco, dalle favole di Creta, e dell' Attica nella Sicilia introdotte. E per vedere di quanta fede eran meritevoli anche presso *Eforo*, e *Filisto*, lasciando di averle *Diodoro* riportato ne' suoi libri *mitici*, basta interrogare *Diodoro* stesso al proposito delle cose *Cretiche*. Egli nota su degli scrittori di Creta « e perchè discordi fra loro non vuolsi pi-
» gliar maraviglia, se noi alla maggior parte di essi non ci
» uniformiamo; giacchè saremo per seguitare coloro, che le
» cose narrano più plausibili, e meglio degne di fede, attenen-
» doci quando ad Epimenide il teologo, quando a Desiade,
» ovvero a Sosicrate, e a Leosthenide. (*L. V. c. 80.*) Le fonti dunque, onde i nostri scrittori quelle notizie aveano attinto, erano, per *Diodoro*, le più torbide, ed impure, nè poteano in generale tutte le dicerie favolose, che oscurità ed incertezza seco portare. Intendiamoci bene però; io dico, che dagli scrittori la origine falsificavasi di quelle opere, non già l' esistenza, mentre che di esistere a' giorni loro sarebbe una stoltezza

il negarlo; e per la parte sua in fatti protestasi *Diodoro* testimone di vista.

Le opere in Sicilia attribuite a Dedalo quante cognizioni, quante scoverte, quanti strumenti, quanti artifizii, che grado di civiltà suppongono, in Grecia a quella età di Dedalo, tempo piuttosto d' una assoluta barbarie? Ripugna dunque ogni ragionamento di assegnare quelle opere a lui, e al suo magistero. Certo che assai antica fu la tradizione, che di lui fece memoria; ma parlossi mai di Dedalo fuor delle favole? Ed ancorchè un Dedalo storico si volesse alla Grecia concedere si potrebbe perciò ammettere il di lui viaggio in Sicilia, in Sardegna, in Italia, e dovunque le favole il fecero correre? Ma se mai un personaggio vero fosse stato Dedalo oppure ideale, e simbolico ne suscitarono de' gravi dubbj, non che altri, i Greci stessi. Ecco quanto ne pensava *Pausania* « A suggeri» mento di Citerone fabbricò Giove una statua di legno, e so» vra una carretta situolla coverta da un velo. D' altra parte » un rumore sparse nel volgo di esser quella *Platea*, figliuo» la di Asopo, fatta sua sposa. Ciò udendo Giunone vi occor» re sollecita, e appressatasi al plaustro il velo fa in pezzi, » ed accorgesi di essere un simulacro di legno quello, che la » nuova sposa credeva. Lieta così di trovare un inganno, ben » di leggieri ritornò in pace con Giove. In memoria di tale » avvenimento celebraronsi de' giorni festivi, che si dissero » *Dedalei* giacchè gli antichi soleano *le statue di legno De*» *dali chiamare*, ὅτι οἱ παλαιοι τά ξόανα εκαλȣν δαιδαλα. Cotale » denominazione, son d' avviso di essersi pria adoprata, che » *Dedalo* fosse nato in Atene, il figliuolo di Palamo, anzi son » persuaso di essersi *Dedalo* chiamato di sì fatti *dedali*, o si» mulacri di legno, *più tosto che di proprio, ed originario* » *nome*, καί ȣ'κ γενετῆς τεθῆναι τὸ ονομα.... (*L. IX., c. 3.*) Qui il greco archeologo distendesi a descrivere le feste *dedalee*, e dice, che vi erano, le piccole celebrate da quei di Platea, e le grandi da tutte le città di Beozia, in ogni anno sessagesimo. Versava la sacra cerimonia in un bosco di Beozia, che era di tutti il più grande non lungi degli Alalcomeni, ed assai querce avea di molta antichità. Venivano quivi i Plataesi ad esporre delle carni lesse, e per guardarle più, che d'altri volatili, avean molto che fare con stormi di corvi sopra modo ghiotti di quelle carni sacre. Se taluno de' corvi ne rapiva qualche pezzo notavano in

qual' albero andava a posarsi, e di tal pianta il legname tagliavano *da farne il dedalo*, *siccome chiamano la immagin di legno*, δαίδαλα γὰρ δὴ καὶ τὸ ξόανον αυτο ονομαζουσιν. Di queste statue fabbricate una per anno nelle piccole *Dedalee*, se ne portavano nella gran pompa sino a quattordeci. Dalle rive dell' Asopo, ove le statue adornavansi, muovea la processione. Ognuna statua nel suo carro, secondo ogni popolo di Beozia, con una donna, la quale facea da pronuba, cui la cerimonia toccava. Ed avviavansi d'una in una al monte Citerone, nel quale un'ara trovavasi alzata di legni quadrati, quasi fabbrica di pietra, e vi si riponeano in cima anche dei sarmenti. Quivi le vittime grandi, e le piccole, e quivi finalmente gli stessi *dedali* o statue. Allora si dava fuoco, e la gran fiamma era di spettacolo a gran distanza. Cita *Eusebio* (*Praep. Ev. III. c. 1.*) un libro perduto di *Plutarco intorno ai Dedali di Platea*, περὶ τῶν εν Πλαταιαῖς δαιδαλων, come di cosa simbolica.

Parla ancora *Strabone* di *Dedali nella regione Rodia*, *che n'erano il* principio αρχὴ δὲ τα Δαιδαλα τῆς Ροδιας. (*L. XIV*, *p. 448.*) Così poco appresso (*p. 457.*) anche di *Dedali, montagna di Licia*, μετὰ δ' εν τα δαιδαλα το τῶν Λυκίου ορος, in significato di luoghi, non più di statue. Quindi per *Pausania* il nome del voluto *Dedalo* fu dipendente da una *etimologia*, che significava una *statua di legno*, ξοανον, ovvero quelle opere stesse imputate a lui dall' antichità, come artefice. L'altro significato di *artefice ingegnoso* venne posteriormente per altre favole su di lui cumulate, e per altri artifizii, αιδαλματα, dopo *Omero*, a lui assegnati, come a personaggio vero, che fosse stato il fondatore delle belle arti in Grecia. Dell'uno, e dell'altro assunto non dobbiamo in prova, che scorrere i principali luoghi su *Dedalo* negli antichi.

Non allontanandoci da *Pausania* stesso, scrittore della più grande autorità in questo proposito, egli avverte quasi una dipendenza del principio esposto « che gli antichi uomini, per » quanto pur ne conobbe da'prischi monumenti, non altra ma- » teria adopravano, che il legno, per simulacri degli Dei, e » fra legni sceglievano l'ebano, il cipresso, il cedro, la quercia, » la smilace, o edera di Cilicia, il loto (*L. VIII. c. 17.*) Benchè d'altri legni troviamo esempj in lui medesimo, come del *pero selvatico per la statua di Giunone* nella vicinanza di Micene portatavi da Tirinto (*L. II. c. 17.*) opera, secondo

lui, di *Dedalo*. Ed i poeti latini dicono ancor di *fico* le antiche statue de' numi. Anzi *Plinio* (*L. XVI. c. 77.*) dice, che preferivasi questo albero per la sua mollezza. Laonde *Pausania* non rapporta statua veruna delle più antiche, che non soggiunge di essere stata di legno, e sopratutto quelle a *Dedalo* appropriate. Era infatti persuaso di tal verità, e la dichiarò nel riferire la vetusta immagine in Argo di *Apolline Licio*.
» L' antichissimo simulacro di legno in un col templo l' avea
» Danao dedicato; perciocchè allora pensarei piuttosto di essere
» state di legno tutte le statue, ξοανα, e principalmente le E-
» giziane. (*L. II. c. 19.*) » E per non andar fuori delle cose Sicole era pur di legno il Giove trovato in *Omface* creduto ancor di *Dedalo* (*L. VIII. c. 16.*) dall' età corroso, per quello che *Pausania* espone, come appresso. » Di tutte
» le opere di Dedalo n' esistono due presso i Beoti, l' Ercole
» in Tebe (*L. IX. c. 11. più L. VIII. c. 35.*) ed il Trofonio
» presso i Lebadensi. Altre due pur di legno in Creta, il Bri-
» tomarte ad Olunte, e la Minerva presso a' Gnossii. Posseg-
» gono anche costoro *il coro di Arianna*, di cui fa motto
» *Omero* nella Iliade ed è lavorato in bianco sasso. Evvi presso
» a quei di Delo una Venere, statua non grande in legno, e
» colla destra mano dalla vetustà logora. Essa in vece, che
» su i piedi, stassi sopra una base quadrata. Questa statua
» sarei d' avviso, che Arianna ebbe da Dedalo, e seco la tra-
» sportò da casa nello evadere con Teseo. In tal modo narrano
» i Delii, che il simulacro della dea avesse Teseo tolto ad A-
» rianna per dedicarlo all' Apollo di Delo, onde di ritorno in
» patria non fosse frastornato dalla rimembranza di colei, e
» tirato non venisse d' amore a sempre incontrar nuove di-
» sgrazie. Tranne queste niun'altra opera rimane, che io sap-
» pia, di Dedalo. Perciocchè quelle, che dedicarono gli Ar-
» givi nel tempio di Giunone, e quell' altre, che da Om-
» face in Sicilia furon a Gela trasportate, mancarono distrutte
» dal corso lungo degli anni. (*L. IX., c. 40.*) Perciò i lavori di *Dedalo* per una fama costante si vollero tutti in legno, meno il *coro*, o *danza* di *Arianna*, che poco dopo verrà in esame.

Non potea *Pausania*, che attenersi forte a tal principio, per dare una probabilità della esistenza di *Dedalo*, e per non discordare dalle prische opere, avuta considerazione

della propria esperienza, e dell' età lontana dell'artefice. Non possiamo calcolare altra epoca di *Dedalo*, che sulle favole di Minos, di Arianna, e di Teseo il rapitore di costei, e perciò tredeci secoli circa prima di G. C. quando la fondazione di Atene, o più tosto la riunione dei borghi Attici eseguita da Teseo rimettesi dai Cronografi all' anno *1234* prima dell' era nostra. L' età di questo secondo Minos, che *Diodoro* confuse in uno col primo, giudica *Erodoto* (*L. VII. 171.*) doversi stabilire *tre generazioni prima*, ovvero 100 anni circa avanti le sciagure di Troia. Il tempo medesimo di *Dedalo* sarebbe quindi la primiera epoca artistica della Grecia, che non gran tratto differisce dell' epoca ivi ancor favolosa della prima agricoltura. Per alludere gli Ateniesi, e segnar memoranda la fondazione della città loro non seppero quante favole aggregarvi, e quanti portentosi racconti; sicchè insieme con Pallade fondatrice, anche *Dedalo* vollero appropriarsi, uomo maraviglioso al di sopra della condizione umana, per cittadino loro, assegnandogli una discendenza degli *Erecthidi*, come figliuolo di Mezione, nipote di Eupalamo, pronipote di *Erectheo* (*Diod. L. IV. c. 70.*) e spargendo anche di essere una tribù della città dal di lui nome chiamata *Dedalide*, (*Diod. L. IV. c. 86.*) Il che non prova, se non lo stile greco, e quel carattere baldanzoso degli Ateniesi, che ogni altro sopravanzava.

La Grecia abitata da selvaggi potea prendere gli auspicii a più umana vita, dacchè Cecrope da Sais di Egitto si volle stabilito nell' Attica verso l' anno 1556 avanti C. Quindi nella Beozia Cadmo di Fenicia presso all'anno 1493. così Danao con altri Egizii nel Peloponneso all' anno 1485. di poi Pelope di Frigia nel 1344. Ma le arti, che siffatti coloni di Egitto, di Fenicia, di Frigia, potevano far conoscere ai Greci non s'incontrarono in circostanze opportune, e felici per introdursi, e propagarsi, qualunque ne fosse stata la cagione. E tuttochè i regni di Argo, e di Micene lieta comparsa faceano al tempo della guerra Trojana, e dicesse *Tucidide* (*L. I.*) rispettato Agamennone più per la sua potenza, che per aver legato col giuramento i *proci* di Elena alla spedizione, Non dimeno la poca sociabilità di allora, la piccola agiatezza, di modo che le città intere ad altra più potente sottometteansi, e in tutto servivano, purchè il vitto avessero ottenuto; il fatto di Pelope, secondo *Tucidide*

stesso al luogo citato, che per aver seco portato molte dovizie, non già moltitudine di coloni, si acquistò assai clienti, quanto a dire uomini allora, i quali per aver da mangiare si davano in volontaria servitù; e quindi Pelope si preponderante divenne, che giunsero i suoi di poi a discacciare gli Eraclidi; quei disturbi di Grecia, quelle rivalità, quelle divisioni, gli effetti funesti della guerra Trojana, non sappiamo se più fatale ai vinti, o ai vincitori; le guerre civili riaccese fra Greci, 80 anni dopo l' eccidio di Troia, col ritorno degli Eraclidi, e collo esterminio de' Pelopidi, ci danno ragione, e dimostrano mal augurati quei tempi alle arti. A segno che non già allora, ma al tempo stesso di *Omero* troviamo così rozzo e povero lo stato di Grecia, quanto, aggiunge *Tucidide*, che per aver da vivere l'armata greca contro di Troia, ebbe a dividersi e gran porzione andò a coltivare il Chersoneso, che fu la causa vera di essere durato quello assedio per sì lungo tempo. Nè si opponga pure, che in *Omero* medesimo di molte arti si fa memoria. Le arti in *Omero* sono in generale attribuite a stranieri, e a numi, che ad uomini greci. E bisogna ancor considerare, che scrivea *Omero* colle idee, e sulle notizie delle colonie Asiatiche, dove abitava, le quali prosperarono confinando coi barbari di Lidia, ed ebbero perciò arti prima della Grecia così detta, o del continente greco; e questo si farà chiaro, quando sarà tempo di trattare delle arti greche in Sicilia.

Ma oltre ad *Omero*, leggendo *Pausania* e studiando le epoche artistiche della Grecia, non può farsi a meno che riconoscere di troppo tarda data e gli artisti, e le opere loro, che passarono per le più antiche, e primitive. Questa osservazione non potè sfuggire al sommo *Winckelmann*, che ne prese gran maraviglia, ragionando sulla antica età delle colonie Egiziane, e Fenicie venute in Grecia, e perciò sull' antica conoscenza, che delle arti, doveasi avere nel paese greco. Ed invece di ricorrere alle riflessioni di *Tucidide* (*L. I.*) sull' antico stato della Grecia, ei si appigliò a sostenere il sistema troppo verosimile « che le arti presso i differenti popoli, » che le hanno coltivato, abbiano cominciate nella stessa maniera, e non havvi ragionevol fondamento di dar loro per » patria un paese anzi, che un altro » (*Stor. delle Arti L. I. c. I.*) Il qual principio. per quanto potrebb' esser vero, non

perciò dà ragione della tardità, per la quale si mostrarono più in un paese, che in un'altro ed allora restarebbe tuttavia a sciogliersi il problema. Laonde *Pausania* nel descrivere in un colla antica storia le arti di Grecia, offre in fatto il cammin lento, che vi fecero, attesse le vetuste colonie di Fenicia, e di Egitto, e fra le memorie non poche, che vanno a tal verità, parla del sepolcro niente attendibile di *Epito* « ivi con » molta attenzione ho contemplato lo avello di Epito, perchè » ricordato da *Omero*. Questo è un mucchio di terra non gran- » de, e circondato in cerchio di un basamento di pietra, » ἐστὶ μὲν ὖν γῆς χῶμα ὀ' μεγα λίθυ κρηπῖδι ἐν κύκλῳ περιεχόμενον. » Il quale fu d' ammirazione ad *Omero*, perchè forse altro più » nobile monimento non avea veduto » (*L. VIII. c. 16.*) Quindi *Pausania* stesso seguito dal *Winckelmann* va esaminando i primordii delle arti, che offrivano quei lavori greci, ed in quanto a Fara, città di Acaja, riferì al (*L. VII. c. 22.*) Presso » alla statua di Mercurio stanno da trenta sassi di forma quadra- » ta, che riscuotono venerazione, intitolati ognuno di certi nomi » di lei. È fuor di dubbio, che patrio costume era una volta » di tutti i Greci l'adorare per deità dei rudi macigni, quasi » fossero de' simulacri ». Così la *Giunone di Tepsi, la Diana di Icaro, la Diana Patro*[illegible], *il Giove Melichio* a Sicione, e che *l' Amore* stesso (*L. IX. c. 27.*) e le *Grazie.* (*L. IX. c. 38.*) rappresentate veniano da rozze pietre. (*L. IX. c. 27.*) Quivi il *Winckelmann* (*L. I. c. 1. Stor. delle arti.*) riflette « che Castore e Polluce disegnati furono dagli » Spartani con due pezzi di legno parallelli insieme uniti a » due traversi, e questa primitiva configurazione si ravvisa » tuttora nel segno II con cui nello zodiaco son figurati i » Gemini...... In seguito di tempo furono messe delle teste in » cima a queste pietre. Eravi un Nettuno così foggiato a » Tricoloni (*Paus. VIII. p. 671.*) e un Giove a Tegea, (ivi » *p. 698.*) l' uno, e l' altro in Arcadia, poichè in questo » paese, piucchè presso ogn' altro popolo greco, serbaronsi » le antiche forme: anche a' tempi di *Pausania* eravi una » simile Venere Urania in Atene (*L. I. p. 44.*) Si manife- » sta pertanto ne' primi lavori de' Greci l' invenzione origina- » le, e come a dire il primo sbozzo della figura. Le pietre » quadrangolari con una testa, come ognun sa, chiamavan- » si *Erme*, vale a dire gran pietra (*Suida* V. Ἑρμα.) nome

» che gli scultori di poi ritennero ». Da questi primi saggi, continua il dotto Tedesco, avanzò l' arte a formare nel mezzo degli *Ermeti* la diversità del sesso, che forse alle informi sembianze del volto non poteasi ben discernere. *Pausania* similmente, al luogo prima citato sulle opere di Dedalo rammenta la Venere in Delo, che *avea una base quadrata* invece di *posar su i piedi*. Abbiamo tuttavia in *Polibio*, rispetto ai Romani, che giurarono per *Giove Sasso* Ρομαιυς δὲ Δια Λιθον, *secondo l' antica costumanza*, κατὰ τι παλαιον ἐθος. (*L. III. c.* 25.) nel più antico trattato di commercio coi Cartaginesi, i quali altresì giurarono per li loro *dii patrii* τυς θευς πατρωυς. Ed in effetto non era quel Giove, che un ciottolo, siccome un sasso era la Dea di Pessinunte trasportata in Roma dalla Frigia. *Livio* (*L. XXIX. c. 11.*)

Or assai di cotali primi abbozzi dell' arte rapportando *Pausania* di tempi, e di autori molto posteriori all' età pretesa di *Dedalo* ed anche de' pretesi discepoli di tal maestro, e dopo altresì di aver lui stesso assegnato un' origine favolosa al nome di questo artista, non si sà capire, come lasciossi imporre dalle favole, e dalle poetiche tradizioni, che stato fosse *Dedalo* un creatore, ed un personaggio vero nell' arte, anzi il capo-scuola de' Greci. Per allucinarsi dovettero assai contribuire quei sacerdoti, che dice talvolta di aver consultato, e quelle guide pei forestieri, che eranvi allora, come a' tempi nostri, per osservare le anticaglie, e chiamavansi dai Greci ἐξηγητὰς, περιηγητὰς, *introduttori o conduttori*, ed anche fra nostri Siracusani *mistagogi*, *interpreti*, secondo *Cicerone* « *hi qui hospites ad ea, quae visenda sunt ducere solent, et unumquidque ostendere, quos illi Mystagogos vocant* (*Verr. IV. c.* 59.) » Da costoro non poteano, che sorgere le più strane opinioni, per uniformarsi alle mitologie, che formavano la base di quelle antiche religioni, e delle più stolte credenze popolari. Anzi *Luciano*, fra le sue argute lepidezze, giusto ci avvisa del tempo stesso di *Pausania*, che erano gli interpreti obbligati a dir le bugie più madornali per andare a grado de' curiosi « giacchè se talun » toglieva dalla Grecia quelle favolose dicerie, niente ostava » a far *le guide*, περιηγητας, perir di fame, laddove i viag- » giatori, *neppur senza prezzo avrebber voluto udire il ve-* » *ro* μηδὲ αμισθὶ τῶν ξένων τἀληθὲς ακυειν ἐθελησαντων. » (*In Phi-*

lopseud. T. VII. p. 252. ed. Bip.) I sacerdoti de' templi adunque, e le guide sì per proprio mestiere, che per interesse non poteano mettere avanti una opinione, ed una notizia, che non fosse stata autorizzata dagli scrittori favolosi, e dai poeti, e che non avesse secondato il fanatismo popolare, che prese nel dialogo citato a combattere *Luciano*. Non altrimenti quindi abbiam da credere, che riferì *Pausania* quelle statue, ed opere attribuite a Dedalo

Le maraviglie inoltre, che di lui ci dissero gli antichi, non possono, che aver luogo fra le poesie, e le favole. E perchè queste avesse *Diodoro* accommodato ad un' aria istorica, a tenore del suo proponimento (*vedasi il Disc. IV.*) nel trattar le memorie favolose, ci parlò dei lavori, e del genio dell'artista in modo di darci ad intendere non dubbia la di lui esistenza, e niente incredibili i di lui progressi nell' arte come le sue invenzioni. Così ei scrive « Dedalo su» perando per ingegno tutti gli altri coltivò con trasporto i » rami *architettonici*, e della *statuaria*, e dello *scolpire in* » *pietra*, τά τε περὶ τὴν τεκτονικὴν τεχνην, καὶ τὴν τῶν αγαλμάτων » κατασκευὴν, καὶ λιθουργίαν. Divenuto indi scovritore di molti » strumenti in agevolazione dell'arte, fece de' lavori stupen» di per molti luoghi della terra abitata. Ed in quanto al » lavoro delle statue si distinse a tal grado fra la razza » umana, che di lui *favoleggiarono* μυθολογῆσαι, i posteri di » aver dato più, che statue, personaggi animati; mentre che » esse e di mirare avean sembianza, e di muoversi, e di » conservare ogni sentimento della persona, in somma di pa» rere quel lavoro un animale spirante. Giacchè essendo il pri» mo, ch' espresse aperte le palpebre degli occhi, e diè alle » gambe il segno di camminare, e figurò il gesto delle ma» ni, riscosse a giusto dritto rinomanza fra gli uomini; quan» do gli artisti innanzi a lui lavoravano le statue cogli oc» chi socchiusi, colle mani pendenti, ed ai fianchi congiun» te » (*L. IV. 76.*) *Diodoro* in questo luogo fa chiaro abbastanza il suo studio a scemare quanto era possibile l'eccesso di quelle maraviglie, che la posterità favoleggiò di *Dedalo*. Non si propose dunque di scovrir la favola, ma di accreditarla per modi passabili. Queste esagerazioni favolose anche spiega *Temistio*, nel senso di *Diodoro*, *perchè Dedalo fu il primo a scolpir separati i piedi delle statue*, πρωτος διη-

γαγε τὼ ποδε τῶν αγαλμάτων, *onde si riputò, che lavoravale spiranti*, εμπνοα δημιυργειν ενομισθη. (*Orat. XV.*)

Ricordò *Aristotile* le favolose opere di Dedalo, in paragone di altre favolose, al proposito de' servi, che agiscono per volontà de' padroni « a somiglianza, come dicesi delle » opere di Dedalo, ὥσπερ τὰ Δαιδάλυ, φασιν, ovvero de' tripodi » di Vulcano, che il poeta cantò di andare spontanei al di» vin ministero, *automati*, ως φησιν ὁ ποιητὴς αυτομάτυς θεῖον δυεσ» θαι αγῶνα. » (*Polit. L. I. c. 4.*) A tali *automi* di Dedalo allude anche *Platone* nel *Menone*, e nell' *Eutrifone*, parlando con quella sua ironia delle statue di Rodi, ove di incatenarle usavasi, quasi viventi, per testimonianza di *Eustazio* nella esposizione de' versi della *Iliade VI.*, che toccò *Aristotile* di sopra. Così gli automi di *Dedalo* furono nominati da *Callistrato*, (*in stat.*) *Da Luciano* in *Philops. Da Dione Crisostomo Orat. 37.* passarono quasi in tutti gli scrittori, come figure semoventi, alle quali *Dedalo* avesse ingegnosamente comunicato il moto coll' argento vivo, o con suste, ruote, e *molle* occulte, comprendendo fra queste lo stesso *coro*, o *danza di Arianna*. La favola quindi toccata con fina allusione da *Platone*, e da *Aristotile* camminò a gran passi, e si ingigantì negli scrittori di appresso, che non tennero il modo giudizioso de' primi, e la mostrarono quasi possibile colle invenzioni de' tempi posteriori. Il *coro di Arianna*, veduto da *Pausania* a Gnosso, in *bianca pietra* non sappiamo di certo se quello stesso fosse, che *Omero* rammentò nella descrizione dello *Scudo di Achille* (*Iliad. XVIII. 590. e segu.*) poichè non distinse il poeta che opera d' arte fosse stato quel *coro*, ed in quale materia eseguito. Forse *Diodoro* il tenne quale scoltura, come *Pausania*, quando riferì poco innanzi l' arte di Dedalo ad incidere in pietra, λιθυργίαν. Supposto così, un basso rilievo, che avanzamenti nell' arte dobbiamo credere, che grado di disegno, d' intreccio di composizione, di finimento a quella età di *Dedalo* quando vengano disputate le stesse informi statue di legno, poco prima riferite? Come da tanti progressi nell' arte non si andò più avanti, e si potè in Grecia cessare, ritornando da capo, e ripigliando, in epoche di allora molto più basse, i nuovi tentativi, e le primiere bambocciate? Perchè le vere date artistiche di Grecia si ridussero così tarde, come le opere, che

si attribuirono agli allievi dello stesso Dedalo, e della sua scuola? Ecco come i favolosi lavori dell' immaginario autore non reggono alla luce della storia, e svaniscono per le medesime notizie de' di lui fautori sopra altre opere delle più antiche, e rimote. Citò *Omero il coro di Arianna*, ma per averlo citato, sarebbe questa una ragione sufficiente di attribuirlo, come fu detto, a Dedalo? Non potea Omero per dar celebrità alla Grecia assegnare ad un artista greco un lavoro, che greco non era? Non potea uniformarsi alle favole *Cretiche* antichissime; e contentare le vane dicerie de' tempi suoi? Non potea inventare il poeta un nome, ed un personaggio, che non fosse stato mai al mondo, ed a costui imputare ciò, che non avesse mai fatto? Un poeta non potea dare origine ad una favola, ovvero una favola, che avesse trovato, non potea fortificarla, ed ai suoi versi farla servire? Qual prova dunque farebbe la citazione di Omero, se non di una esistenza favolosa?

Nè può altro significare la diffidenza, che dimostrarono tutti gli autori, nel tenere per *Dedalo*, un linguaggio sempre incerto, ed equivoco. Anzi la industria loro, e lo studio a darcelo per personaggio storico non può concludere, che la persuasione, o il forte timore di averlo per finto, e supposto. Ciò scorge bene chi legge attentamente il passo di *Diodoro* già riferito. Comincia egli dalle maraviglie nell' arte, si riduce poi ad un tuono più ragionevole, e si limita in fine a far vedere la differenza, che mentre gli artisti anteriori formavano la figura umana cogli occhi chiusi, e colle braccia, e gambe congiunte, come si vedono in talune statue Egiziane, e nelle pitture sulle mummie, *Dedalo* staccò l' una gamba dal-l' altra, e le braccia dalle coscie. E che gli antichi più giudiziosi, e moderati per assicurar l' esistenza di *Dedalo* si persuadevano di non poter dire altro, che questo, ce ne dà una prova ancor *Pausania*, il quale nel riferire in Corinto presso al tempio di Minerva *Calinitida*, o *frenatrice*, la statua in legno di Ercole a nudo, che passava per fattura di Dedalo, ei si pronunzia « per quanti lavori Dedalo avesse fatto sono » alla vista *stravaganti* e *goffi*, ατοπω τερα, *ma un so che di* » *divino* (cioè di genio) *in essi ti fa effetto*, ἐπιπρέπει δὲ ωμος » τὶ και ενθεον τυτοις. (*L. II., c. 4.*) *Pausania* quindi che tutte quelle opere assegnate a *Dedalo* avea veduto, e potea giu-

dicarle, non gli attribuì, che a' tentativi primi dell' arte; e forse qualche tratto sublime, o straordinario, che gli sembrava scovrire, non era che l'effetto di una fantasia riscaldata, e prevenuta dalle tante antiche dicerie. A tal pensiero ci porta un passo di *Platone* nell' *Ippia Maggiore*, ove riferisce che i scultori dell' età sua dicevano « che se Dedalo tornato in vita » avesse delle statue lavorato al par di quelle, che una volta » gli diedero tanto nome, sarebbesi attirato le risate » Tale era il giudizio degli uomini dell' arte, e de' savj. L' esagerazioni adunque, che abbiamo rapportato, poterono nascere, e spacciarsi, come la voce su di Dedalo facea cammino, e passava d' un' autore, ad un' altro, sempre allontanandosi dai fatti, che possibilmente a lui potevano riferirsi. Ed intanto quei lavori di molta antichità gli si poterono attribuire, in quanto il vero artista era sfuggito alla cognizione de' posteri, ovvero quei tali lavori per un fanatismo naturale a tutti i popoli, e più ai greci, si volevano raccomandare colla fama di un nome, che risuonava da per tutto, ed il paese greco onorava.

Il *Wesselingio* al luogo citato di *Diodoro* riflette, che non sarebbe concepibile come al cominciamento dell'arte poteasi arrivare a tanta perfezione; non parliamo già degli *automi* che in ogni conto sarebbero del tutto estranei ai tempi, e fuor di stagione. *Plinio* poi quando sulla fede d' altri autori riferì a Dedalo la invenzione di varj strumenti, come la sega, l' ascia, il filo a piombo, il succhiello, e sino la colla di pesce, certamente che non uscì fuor delle favole. (*L. VII. c. 56.*) Perciocchè non si possono avere altro, che favole, per la vetusta scoverta di questi, e simili strumenti di meccanica necessarii alla vita sociale, come favole altresì delle primitive umane società. Nè *Diodoro* stesso, sebbene Dedalo dice inventor di più strumenti, per la sega si accorda con *Plinio*, attribuendone la invenzione più tosto a Talo, nipote di Dedalo, non meno che il torno, ed altri strumenti, sicchè Dedalo ingelosito uccise il ragazzo, d' onde l' origine delle sue sventure, e dell' esilio (*L. IV.*, *c. 78.*) Così generalmente su tali scoverte variano tutti gli autori.

Ma i viaggi di altra parte imputati a *Dedalo* non possono, che ritenersi del tutto favolosi, del pari, che i suoi *lavori mirabili*, siccome scrisse *Diodoro per molti luoghi della terra abitata*, κατὰ πολλὺς τόπυς τῆς οἰκυμένης.

I Greci, o piuttosto le favole loro, ove essi penetrarono, scovrivano in ogni parte opere di *Dedalo*; principalmente però in Creta, in Sicilia, in Sardegna. Non sarebbe stato gran fatto difficile all' età di *Dedalo* l' arrivare in Creta, ma quasi impossibile, e niente credibili i suoi viaggi per Sicilia, e per Sardegna. Non parliamo delle difficoltà a potere allora comunicare cogli abitanti, e della niuna conoscenza, che in Grecia eravi delle due isole. Ma in quanto all'esser venuto in Sardegna insieme coi Greci seguaci della colonia di Aristeo, conviene esporre il sentimento di *Pausania (L. x. c. 17.)* « Pensano taluni, che *Dedalo* di quel tempo, onde sfuggire dal» l'armi Cretesi, si fosse fatto compagno ad Aristeo per abi» tare, e fondar la colonia in Sardegna. *Ma ripugnerebbe ad* » *ogni discorso*, ἔχοι δ' αν λογον ουδενα, che *Dedalo*, il quale » fu dell' età stessa, quando Edipo regnava in Tebe, fosse » stato a parte della colonia, o di altra impresa d' Aristeo, » che sposò Autonoe la figliuola di Cadmo. » *Pausania* dunque non vedeva probabilità di questo viaggio di Dedalo in Sardegna. Eppure ecco *Diodoro*, che ve lo conduce al tempo di *Iolao*, il nipote, e compagno dell' imprese di Ercole, Iolaò, che dovea essere d' una età anteriore tuttavia a quella di Cadmo, quantunque le favole greche faceano arrivare in Sardegna la colonia di lui dopo quella di Aristeo (vedesi *Pausan*: ivi *L. x. c. 17.*) » Iolao, (scrive *Diodoro*) fondata la » colonia, e *fatto venir Dedalo da Sicilia*, καὶ τὸν Δαίδαλον » ἐκ τῆς Σικελίας μεταπεμψάμενος, ordinò molte, e belle opere, » che durano sino ai presenti tempi, chiamaronsi *Dedalee* dal » nome del costruttore, καὶ ἀπὸ τοῦ κατασκευάσαντος Δαιδάλεια καλού» μενα. Vi fabbricò spaziosi *Ginnasii* di gran spesa, e *Dicasterii*, » e molte altre costruzioni, che al buon essere concorrono ». *(L. IV. c. 30.)* Le opere dunque di Dedalo in Sardegna quanto il suo viaggio entrano nello stesso grado di credenza, che entrarebbero le sue opere, e il suo viaggio in Sicilia. Sono di questa natura appunto tutte le altre notizie, che incontriamo di Dedalo sì in Grecia, che fuori. E non può altrimenti considerarsi l' arrivo di Dedalo anche in Italia, ossia a Cuma, secondo *Virgilio*; *(Aen. VI. v. 14.)* Quivi *Servio — Daedalus vero primo Sardiniam, ut dicit Sallustius (L. II. Historiarum), post delatus est Cumas: et templo Apollinis condito, sacratisque ei alis in foribus haec universa pinxit.* Do-

po di che l' *Heyne* = *Videntur Siculi, et Itali quidquid apud se mirae, vel praeclarae artis haberent ad Daedalum retulisse. Colligas hoc ex Diodori L. IV, 78. Habuitque adeo forte horum populorum ars aedificandi, et sculpendi originem suam e Creta.*

L'opinione di questo saggio uomo risulta evidente da tutti i passi degli antichi sinora esposti, e sopratutto di *Diodoro*, per modo che sarebbe una cieca credulità il dar fede, non che ai viaggi di Dedalo, alle opere di sua mano, ed alle pitture, che in Italia, in Sardegna, in Sicilia le favole greche gli riferivano. Ma se le straniere opere non possiamo assegnarle, forse che le greche si potrebbero? A tale opinione stessa si oppongono degli ostacoli insuperabili. Ed in prima non si accordano gli autori nel genere delle arti, che vorrebbero imputargli. Abbiamo veduto che *Pausania* inclina a preferenza di supporlo autore della statuaria, e della più antica, come dovea essere, cioè di quella in legno. Come una eccezione al suo principio, e quasi trascinato dalla volgare credenza, per l'autorità di *Omero*, egli annovera il *coro di Arianna*. Con *Pausania* concorrevano il più gran numero degli autori, e le più antiche dicerie non si allontanavano dalle statue. Crescendo le voci di in giorno in giorno, ed ogni greca città non credendosi abbastanza onorata senza un' opera di *Dedalo*, non solo le statue più vetuste gridò di Dedalo, ma insieme altri lavori di arte in scultura, in architettura, in pittura. Le colonie greche che aveano lasciato il suolo natio, ed in tante regioni si erano propagate, come in Italia, in Sicilia, in Sardegna, non vollero abbandonare tal vanto al continente di Grecia, e all' isole del mar di Grecia, e le opere loro *Dedalee* ancor celebrarono, o in quelle che trovarono nei paesi occupati, o in quell' altre, che in qualsiasi modo poteano rimettere all' antichità. Quindi si allargarono nei lavori di architettura, e di pittura, e più estesero la sfera dell' abilità di Dedalo. Forse, che ne' Greci l'arte di scolpire, e di edificare, secondo il pensiero dell' *Heyne*, promanava da Creta, paese abitato prima dai Fenici, e quindi le antiche favole di Creta poterono eccitare il grido di *Dedalo*, che *Omero* anche seguitò. Ma non possiamo dir lo stesso per l' Italia, la Sardegna, e la Sicilia, dove abitavano popoli assai più antichi, pria che i Greci vi avessero portato le favole loro. *Diodoro* intanto non trovando

meglio di queste favole pel suo principio favorito a grecizzare più, che era possibile, la Sicilia, l'abbracciò volentieri; e non potendosi molto allontanare dalla voce generale, lodò in principio *Dedalo* della statuaria, e di varj strumenti ritrovati da lui, ma finì poi per la Sicilia, e la Sardegna di esaltare le opere architettoniche. E ciò dichiara, che i Greci di Sardegna e di Sicilia non trovarono opere più antiche, e meritevoli della fama di Dedalo; ma non perciò, che per nulla si potessero come di lui proclamare.

Se la diversità dei pareri antichi nell'asserire la vera arte di Dedalo, sarebbe un primo ostacolo, per quelle opere di lui supposte in Grecia, un secondo di maggiore rilievo se ne presenta nell' esame dell' epoche artistiche greche, al confronto della voluta età di *Dedalo*. Intorno alla storia dell' arti poggiando *Winckelmann* su dei classici, considera (*l. 1, c. 2.*) » che le statue de' più antichi Greci erano di legno, come » tutte le loro fabbriche, avanti, che a somiglianza de' palazzi » de' re Medi, in pietre, e marmi edificassero, e che l' ar» gilla sia stata la più antica materia, su cui si esercitò la » scultura, lo dimostrano i più vetusti idiomi, ne' quali la » voce stessa, che significa il vasajo, indicava eziandio lo » scultore, e lo statuario. » Quivi ei cita gli esempii di queste statue di argilla riferite da *Pausania* in varie città di Grecia, ed in Atene stessa, come quella di Anfizione nel tempio di Bacco, e le altre nel Ceramico, che dall' opere di argilla riportò tal nome. Verità di molta evidenza, anche per le statue di argilla, fatte da maestri Etruschi per li tempi primi di Roma, e per le tante altre opere Etrusche. Quindi osservò *Winckelmann*, ed osserva ognuno, che dopo la plastica, e la statuaria, e scoltura venne la pittura, e fu la ultima l'architettura. I lavori dunque, che assegnare poteansi a *Dedalo* più probabilmente in quella sua antichità, erano quelli in legno, i quali per la stessa materia rappresentavano i primi sbozzi, e tentativi dell' arte, li rappresentavano egualmente per la positura delle statue di essere tutte ritte, ed in piedi, che un altro carattere egli è delle statue di prima antichità, per costante osservazione nella storia artistica di tutti i popoli, ed in *Pausania*, ed in tutti gli antichi. L' esprimere all' opposto de' movimenti in una statua, come a piegarla a sedere, o darvi un azione, e quel, che dicesi *atteggiarla*, dimostra già gli avan-

zamenti nell'arte, siccome anche disse per Dedalo *Diodoro*.

La primiera epoca artistica, e più rimota della Grecia non può risalire, che due cento anni almeno dopo il ritorno degli Eraclidi, quando il paese Greco pace godette, ed il commercio de' Greci ebbe principio, per le più antiche memorie, che espose *Tucidide* (*L. I.*), e confermò la relazione di *Giuseppe Ebreo*, trascritta in fine del *Disc. II*. Non più avanti dunque si può iniziare, secondo la storia, quel, che fu detto *Periodo Dedaleo*, se per l'arti a più lontana epoca, non è possibile che Dedalo risalisca. E quantunque *Pausania* lo vorrebbe, nel passo anzidetto, all'età di Edipo, lo dice poi coetaneo a *Smile Egineta* figliuolo di Euclide, il quale passò fra Greci d'una eguale antichità, κατὰ Δαιδάλον. (*L. VII. c. 4.*) ma però inferiore di fama. L'antichità di questo *Smile* al pari di *Dedalo* argomentava *Pausania* della vetustà del tempio di Giunone in Samo, ch'era antichissimo, e dallo stile della statua di mano di tale artista. E per non aver conseguito costui una eguale fama diceva, che *Dedalo* l'ebbe per la sua nascita di real prosapia, discendente dalla gente *Metionide* di Atene, e per li suoi viaggi, e per le strepitose avventure. Poichè fuggito dalla patria a causa dell'omicidio del nipote, ricoverò in Creta presso di Minos, dove lavorò pel re, e per le di lui figliuole, statue di maraviglioso artifizio, secondo le favole Cretiche e le poesie di *Omero*. Ma tuttavia anche da Minos condannato alla testa, scappa in Sicilia nella città d'Inico, presso a re Cocalo. E fu ciò cagion di ostilità tra Siciliani e Minosse, che volea *Dedalo* consegnato. Non perciò Cocalo vi si arrese, che anzi per l'alta stima guadagnata da Dedalo presso alle figliuole del re, si avvisarono queste di dar morte a Minosse. *Epperò a quei tempi in Sicilia, ed in Italia niuna cosa fu più chiara della fama di Dedalo*. All'opposto *Smile* non viaggiò più lontano di Samo, e di Elea, per quanto se ne disse, e fu certamente questo Smile, che lavorò ai Samii la statua di Giunone *ivi* (*L. VII, c. 4.*) Ricorrendo *Pausania* dunque alla storia, ed ai monumenti, abbassava l'epoca di *Dedalo*, e chiariva al contrapposto l'effetto della favola, ed il maraviglioso rimbombo delle poesie, colla semplicità della storia, e colla voce della verità; talmentechè senza quasi avvedersene, dimostrava l'uno per ideale personaggio, l'altro per positivo, e vero. Antico quanto *Smile* almeno di

età poco distante, ci diè *Endoeo* lo stesso *Pausania* (*L. I. c. 26.*) quando fu detto discepolo di *Dedalo*, e di essere insieme col maestro fuggito in Creta. Opera di *Endoeo* era riconosciuta per la iscrizione, ποίησαι δὲ Ἔνδοιος, una statua in legno di Minerva sedente in trono, e d' insigne grandezza, dedicata da un tal *Callia* in Eritra di Jonia (*L. VII, c. 5.*) Anche *Scilli*, e *Dipeno* dobbiamo considerare fra gli primitivi artisti di Grecia, come quelli, che passarono ora per figliuoli, ora per discepoli di *Dedalo*, e per l' opera loro in vecchio stile, e di somma antichità non meno di *Endoeo*, e di *Smile*. Su di *Scilli* e *Dipeno* così *Plinio* (*L. XXXIV. 4.*) *Marmore scalpendo primi omnium inclaruerunt Dipoenus et Scyllis, geniti in Creta insula, etiamnum Medis imperantibus, priusquam Cyrus in Persis regnare inciperet;* cioè si vogliano questi due primi scultori in marmo verso l' Olimpiade cinquantesima, quando il principio dell' impero di Ciro rimettesi all' anno secondo dell'Olimpiade cinquantacinquesima, avanti C. 559 anni. Ad epoche così inoltrate ci riduciamo per gli allievi, o figliuoli di *Dedalo* non che per li suoi contemporanei, secondo le opere, e l' età loro storiche, non già favolose del maestro. Più, o meno, presso a quel torno, Gnosso di Creta, Amicla di Laconia, Lindo di Rodi, Samo, Argo, e quindi Olimpia furono le greche città celebrate di contenere i monumenti d' arte più vetusti. Laonde secondo i tempi, quando a fiorire cominciarono queste città possiamo ragionare l' epoche artistiche, e le arti primitive della vecchia Grecia.

Finalmente l' opere in Grecia rammentate per le più antiche sarebbero quelle, che ci potrebbero dare la più sicura guida. Ma fra queste, fuor di quel *coro di Arianna*, che abbiamo veduto impossibile all' età di *Dedalo*, niuna a lui meno troviamo riferibile, essendo lavori in metalli. Niuno ignora che lavorare in metalli fu l' ultima prova, e quasi l' apice della scoltura. Ai tempi Trojani fuor del legno non lavoravasi presso i Greci in altra materia. Quindi *Pausania* (*L. VIII. c. 14.*) non poteasi indurre a credere dedicata da Ulisse quella statua di rame nella città di Feneo in Arcadia. Le prime notizie di lavori in metalli, che per la Grecia incontriamo in *Omero*, sono di tripodi e vasi di rame, come di primario pregio. Quindi sì fatti lavori ai tempi Omerici adornavano i templi, e si attribuivano all' opera di un dio, ossia a Vulcano, che fab-

bricò l' armatura ad Achille, e fu riconosciuto per autore di fondere, e lavorare i metalli. Senza dubbio veruno poi le statue in rame più antiche sono nominate da *Pausania* dopo l'età di Omero, ed erano non già fuse, ma unite con chiodi (*L. III. c. 17.*), giacchè ancora la saldatura si ritrovò posteriore. *Diodoro* in vero rammenta (*L. V. c. 58*) *un lebete di rame*, χαλκες λεβης, dedicato da Cadmo a Minerva di Lindo in Rodi; ma soggiunge *ch' era lavorato in antico* stile, κατεσκευασμενος εις τον αρχαῖον ρυθμον, *e con iscrizione di lettere* Fenicie, εἰχεν επιγραφην γραμμασι φοινικοις, *le quali lettere, per quanto dicono, egli il primo portò nella Ellade.* Cosicchè era il vase faticato in Fenicia o da Fenici e non già greco. Anche un *calice di elettro* vi avea Elena dedicato, *misura della sua mammella*, rapporta *Plinio*, *adiicit historia mammae suae mensura* (*L. XXXIII. 23.*) Un *monile* della stessa *Elena*, e un altro di *Erifile* rammenta *Ateneo* (*L. VI. c. 4.*) essersi consagrato nel tempio di Delfo per ordine dell' oracolo. Ma che fossero stati i due monili del tempo di Elena, e di Erifile non erano, che voci favolose. Infatti pur a *Patari* in Beozia nel templo di *Apolline Licio* ostentavasi dedicato *da Telefo un cratere di rame opera di Vulcano. Pausania* però non seppe contenersi di mostrare la falsità di tale origine, e per questo cratere, e per tutte l' opere greche in metalli attribuite a Vulcano « *Certamente*, ei dice, *ignorano i* » *Pateresi*, *come appare*, *che i primi a fondere il rame* » *furono Teodoro, e Reco di Samo* » (*L. IX. c. 41.*) Questi due artefici coincidono coll' età di *Policrate*, a cui Teodoro lavorò quel famoso anello, e Policrate fu ucciso l' anno 3. della olimp. 64. prima di morir Cambise; sebbene potrebbesi Teodoro riguardare anche del tempo di Creso, poichè *Erodoto* (*L. I. 51.*) *parla di un cratere di argento lavoro di Teodoro Samio* fra' doni mandati da Creso al tempio di Delfo: e Creso regnò in Lidia dal 3 anno dell' Olimp. 54. sino al primo dell' Olimp. 58 secondo *Eusebio*. In tal modo i lavori in metalli, che figurano in *Omero* sono tutti di mano forestiera, o attribuiti ad un nume, che vale lo stesso. A ragione quindi *Pausania* mostrasi di avere con esattezza appurato di non esservi stati greci artefici in questo genere, pria di *Reco*, e *Teodoro*, in un epoca, quale si è veduta, troppo bassa. Epperò in *Omero* troviamo, che alcune magnificenze, ed opere di

lusso si descrivono presso i Trojani, i Fenici, gli Egizj, ed altri barbari, non già presso de' Greci. E se il poeta appo talun greco pur alquante viene a notarne, aggiunge di essere doni di stranieri, ovvero opere miracolose di Vulcano, e quindi artifizii ignoti ai Greci, che stupore ne concepivano. Perciò nell' isola dei Feaci, popolo allora pel traffico assai dovizioso rapporta nella regia di Alcinoo *immortali quei cani d' oro, e non soggetti a vecchiaja opera di Vulcano. (Odys. VII. v. 94.)* Nella stessa magione di Vulcano. *(Iliad. XVIII. 390.)* racconta quelle maraviglie dei *tripodi d' oro semoventi*, non meno *delle statue di oro delle ancille ancor spiranti*. Nozioni passate nel poeta dal lusso de' popoli Asiatici. Quindi la *corazza* di Agamennone *(Iliad. XI. 20.) screziata di varii metalli* era un dono di *Cinira di Cipro*. Il *bicchier d' argento*, proposto in premio negli onori funebri di Patroclo altro dono de' Sidonii dato a Toante re di Lemno *(Il. XXIII. 741.)* Il *peplo*, o manto lavorato egregiamente di varii colori, che destinò Ecuba in voto a Minerva, avea Paride recato da *Sidone (Il. VI. 289.)* Un altro bicchiere fra le cose preziose possedea Menalao per dono di *Fedimo* principe de' *Sidonii (Odys. IV. 615).* E lo stesso palagio di Menelao *(ivi* v. 73.) splendea d' opere d' oro, d' argento, di elettro, ed avorio dopo che fu reduce da' suoi errori in Fenicia, ed in Egitto; altrimenti quella vista se non era di cose insolite, non avrebbe cagionato a Telemaco tanto stupore, dice l'*Heyne* (*N. Comm. Vol. I. p. 100.*) Ed ove qualche opera nello stesso *Omero* dobbiamo ammetterne di greco lavoro, non possiamo oltrepassare la data delle colonie Asiatiche, che nell' arti fiorirono, come nel lusso, antecedentemente ai Greci loro progenitori, ed in prova basta per ora il dire, che *Omero* ivi cantò il primo de' greci poeti, e quelle contrade furono le più prossime, ed in contatto coi Fenici.

Dalle riflessioni premesse par che debba seguire senza difficoltà l' essere stato *Dedalo* più di nome, e d' una esistenza *mitica*, e *poetica*, che difatto un personaggio vero; e siccome le favole furono causa del suo nome, così le favole stesse, e le poesie fecerlo vivere, ed operare, gli attribuirono quelle portentose avventure, gli imprestarono l' opere dell' antichità sfuggite dalla memoria de' posteri, ovvero esaltate dal greco fanatismo. Alla realtà di cotesti suoi lavori viene in con-

trasto la cronologia, mentre l'età sua potendo accordare colle sue avventure, discorda affatto dalla natura de' suoi lavori, e dalla storia artistica. Vien quindi combattuto da ogni esame di fatto o in generale, o in particolare, da ogni luce di verità, riguardasi pure da qualsivoglia lato. Qual rimarrebbe dunque la probabilità per lui? Non altra, che la diceria antica, ed una credulità senz'appoggio, dalla quale può ognun discernere se debba appagarsi, e con essa sola supplire a tutti i difetti. Ciò posto non abbiam da intendere pel così detto *Periodo Dedaleo*, se non un periodo immaginario, che si perde nelle perplessità delle favole, un periodo, di cui non si può dare ragione colla storia, e colle vere epoche artistiche, un periodo al più che si potrebbe citare per la Grecia in mostra di erudizione favolosa, ma di niun significato, e giovamento a chiarir epoche, ed opere d' arti. L' inizio al più delle arti, e niente altro.

Per dimostrare la nullità di tal periodo valeva la pena di trattenerci alquanto, prima di entrare nell' esame dell' antiche arti di Sicilia, e di metter distinzione fra le arti primitive, e le posteriori, che vi portarono i Greci. Quando *Diodoro* ci riferisce arti nell' isola sin dall' età di Cocalo, e de' Sicani, che supera il tempo dell' invasione de' Sicoli, ci attesta certamente un' origine troppo vetusta; e quando questa origine designa al tempo favoloso di *Dedalo*, ci dichiara egualmente, che non appartenevano quelle arti ai Greci, anzi ingegnossi piuttosto giovandosi delle favole, di far apparire una simile dipendenza. Non niego che il nostro storico ne' libri *mitici*, ed in mezzo ai racconti favolosi diè notizia di queste opere; ma sostengo, che per accreditare appunto le greche favole, e presentarle in senso storico, ricorse al fatto, ed alla evidenza dell' opere stesse, che disse tuttora esistenti ai giorni suoi; e quindi ancora per una prova innegabile fermossi sull' esistenti, e non fece motto dell' altre, mancate nel corso de' tempi. Indubitate eran quelle opere; solamente gli autori, o gli artefici poteano essere dubbii, ed ignoti nello stesso modo, che erano ignoti gli autori de' vetusti edifizii nella Sardegna, e perciò degli uni, e degli altri ne assegnò a Dedalo la gloria. Ma essendovi in ambe le isole una sì antica abitazione, e tanto ai Greci anteriore, cotanto essendo il numero degli abitatori specialmente in Sicilia, e di popoli diversi; possedendovi ognuno di

tali popoli tante città d' importanza, che valida resistenza fecero agli invasori di appresso; avendo un governo queste città, e conoscendo i trattati, come la pace, e la guerra; avendo culti religiosi, ed agricoltura; in breve, trovandosi anche in mezzo a quella moltitudine de' stabilimenti Fenicii, quale difficoltà potrebbe offrirsi, quale dubbio concepire, che doveansi quelle opere antiche agli antichi popoli, più testo, che a favolosi artisti; ovvero a greci, gli ultimi a venire in Sicilia di quelli primitivi abitanti?

La *colimbreta* presso a *Megara* fu la prima nominata da *Diodoro* delle vetuste opere. La parola sarebbe della lingua greca, e corrisponde a *nuotatojo*, o luogo da *tuffare*; era frattanto una particolare espressione di quell' opera, sia stata una *peschiera*, o *piscina*, come traduce il *Cluverio*, e 'l *Wesselingio*, sia stato un *forame*, o un *canale* incavato per dar uno sbocco all' acque, siccome spiega *Diodoro*, e vi allude *Vibio Sequestre*. Nel primo significato sarebbe stata un opera di lusso non confacente a quella età; nel secondo un fatto sarebbe, che la necessità suggerisce alla umana speculazione, e questo sembra il più vero, come più proprio dei tempi. Il passo di *Vibio* meglio dichiara il dubbio, e le parole di *Diodoro* — *Alachis Megarensium*, *cujus fontem Daedalus dilatavit*, *agrumque reddidit et regionem*, *quem idem fluvius devastat*. Trattavasi dunque d' uno scolo dato all' acque del fiume dove impaludava, affin di asciugare le terre per metterle in coltura, e render sana la regione. Non faccia difficoltà in questo luogo il nome di *Alachis*, che porta il fiume. Ognun vede per poco, che l' *Alachis* di *Vibio* sia lo stesso, che l' *Alabon*, Ἀλαβῶν, di *Diodoro*. Questo nome varia ne' varii scrittori. Il *D' Orville* vorrebbe, che la parola più corretta fosse *Alaebis*, anzichè *Alebis*, ovvero *Alabon*, o *Alachis*. Vero è, che il dotto *Oberlino* assai errori emendò in *Vibio*, nel produrre, ed illustrare il di lui testo. Ma se un errore vogliamo riputare l' *Alachis*, non possiamo gli altri tenere ad errori, eppure un solo dovea essere il nome esatto, e vero. Io credo che tal varietà dovesse più presto nascere dalla diversa pronunzia nei più antichi autori; e costoro non pronunziarono il nome tutti ad un modo, perchè *Sicola* di sua origine era la denominazione del fiume, indi passata nella lingua greca, come tante altre. Questa osservazione trovasi molto più

ragionevole in considerare, che la *colimbreta*, di cui è parola era senza dubbio in territorio *Sicolo*, essendo stata designata presso a *Megara*, città greca, la quale non esisteva al principio dell' opera, ma esisteva senza fallo la *Sicola Ibla*, come abbiamo provato nel *Disc. VIII.* e come è troppo noto, che Megara per aver avuto il sito d' *Ibla*, ne portò anche il nome stesso. Avendovi dunque i Greci trovato quell' opera, come il fiume, poterono tradurre in loro lingua il nome dell' opera, che significava forse nell' idioma de' Sicoli anche la *colimbreta* del greco, lasciarono però originale il nome del fiume, non trovando forse parola corrispondente ovvero per non generare confusione di nomi, convivendo in una medesima città, ed in comune territorio tanto i greci *Megaresi*, che i *Sicoli Iblei*. Or l' operazione della *colimbreta* non può, che riguardarsi se non come un fatto de' *Sicoli*, sulla ragione immediata di trovarsi in territorio *Sicolo*. Nè lo stato loro sociale, che abbiamo veduto, parlando delle costumanze, e del governo, (*Disc. X.*) nè il grado della loro agricoltura, che vi attirò il commercio de' *Fenici* (*Disc. XII.*), ne la religione di Cerere in un cogli altri culti loro proprii, (*Disc. XI.*) fanno dubitare, che poteano a quell' opera arrivare, ed eran capaci di promuoverla. Ed ove pure si volesse pensare, che commerciando coi *Fenici*, fosse stata da costoro suggerita ad essi l' idea, ovvero da costoro medesimi fatta l' esecuzione, toccarebbe sempre ai *Sicoli* una porzione di onore, per avere ammesso, e profittato dell' opera, o almeno per averne ricevuto lo insegnamento, che rimarca al certo uno stato dirozzato, e non più del tutto barbaro. E se poi non si volesse alla *colimbreta* assegnare l' epoca favolosa di Dedalo, allora sarebbe possibile di crederla un' opera de' primitivi Greci di Megara.

Tuttavia non parmi di assegnare ai *Sicoli*, e potersi dire lo stesso di quella antichissima statua di Cerere, che rammenta *Cicerone* in *Enna* — *Qui accessistis Ennam, vidistis simulacrum Cereris e marmore, et in altero templo Liberae. Sunt ea perampla, atque praeclara, sed non ita antiqua. Ex aere fuit quoddam modica amplitudine, ac singulari opere, cum facibus, perantiquum omnium illorum, quae sunt in eo fano multo antiquissimum; id sustulit.* (*Verr. IV. c. 49.*) La singolarità di questa statua di Cerere in rame principalmente rimarca l' oratore dalla sua antichità, e dopo ave-

re rappresentato in *Enna* il culto di Cerere per lo più vetusto in ogni altra parte del mondo, replica che era quella statua *la più antica di tutte l' altre che nel templo antichissimo si vedevano*. Potrebbesi quindi supporre non difficilmente di esser la statua riferibile al tempo stesso della istituzione del culto, e del tempio. Ma essendo lavorata in rame qualche dubbio si affaccia di dover piuttosto ai Fenici spettare, ed un lavoro Fenicio riguardarsi anche, perchè *Cicerone* lo chiamò singolare, *singulari opere*, non dovendo a quell' età prima de' Greci assegnar opere in metalli, che ai soli Fenici, i quali ne furono gli istruttori di tutti gli altri popoli, e dei Greci stessi. Anzi la stessa antichissima fabrica del tempio non senza grave difficoltà potrebbesi rimettere, anzi che ai Fenici artefici, a *Sicoli* comunque in *Sicolo* territorio, per quel, che appresso dovrà dirsi.

Così il templo del dio Adrano, che era più antico della greca città ivi presso fondata dal primo Dionisio, sarebbe un edifizio anche di appartenenza Sicola tuttochè potrebbe dirsi diretto da Fenici artefici. Non però la statua, che nel templo eravi per *Plutarco* al tempo di Timoleonte, sarebbe a credersi *Sicola*, o *Fenicia*, già passato il templo da più anni in mano de' Greci, ed adottato da loro il culto di quel nume. Bensì la statua primitiva di *Adrano*, se mai vi era, potea essere non greca, e non già la seconda, armata alla maniera greca, come la rappresentò *Plutarco*.

La statua della diva *Iblea* all' opposto, e l' antico templo non potea essere che di stile primitivo, e familiare, ovvero conosciuto da' Sicoli. Fu la *Ibla Galeote*, dove la diva, e il templo era celebrato, gran tempo in mano de' Sicoli sin dalla sua origine. E dopo la guerra Ateniese con Siracusa, e al tempo ancora di Dionisio, che distrusse *Catana* potea la Ibla divenire di *Catanesi una borgata*, siccome disse *Pausania*. Menochè non si volesse assegnare l' età del primo Jerone, quando scacciò gli antichi Catanesi, e nuovi coloni stabilì in Catana, la quale indi Etna fece chiamare.

Anche il templo dei *Palici* dee riguardarsi un'antica opera Sicola, e le antiche statue de' numi, se mai ve ne avea. *Diodoro*, (*L. XI. 89*) il chiama τέμενος, *recinto sacro*, che non solo comprendea l' edifizio, ma insiem la selva sacra; *ed era ornato*, ancor dice, *di portici*, *e di altri ridotti*. Quindi il

recinto primitivo non può, che rimettersi del tutto a' Sicoli, come i soli abitanti in quel tratto, dove i Greci non penetrarono, che assai tardi, e dopo la sconfitta di Ducezio. I portici però, e gli altri casamenti furono delle opere aggiunte dai Greci, allorchè il templo de' Palici divenne l'asilo de' servi, e gran numero ve ne concorreva.

Ma che gli antichi *Sicoli*, anteriori ai Greci, doveano conoscere delle opere di scoltura, o propria, o dai Fenici introdotta, non ce ne fa dubitare quel tempio *Sicolo* sull' *Onobola* con quei *Gerri*, che rappresentavano le parti umane sessuali in grande forma, siccome a lungo se ne parlò nel *Discor. XI.* ed erano appesi in quel tempio ad onore di Venere. La prova più sicura di essere stata un' opera Sicola rilevasi, che la parola *Gerri*, γέρρα era assolutamante della lingua *Sicola* ed i Greci di Sicilia adottarono lo stesso vocabolo in quel proprio significato.

In quanto poi agli edifizii *Sicoli* avanti l'arrivo de' Greci in Sicilia, a me pare, che nemmeno il dubbio ne sarebbe possibile, come nemmeno prima degli stessi Fenici. Se costoro vennero nell' isola a stabilirsi per trafficare coi *Sicoli* se cotali *Sicoli* aveano agricoltura, aveano città per vivere in comune, e tanto numero ne aveano per occupare la gran parte, e la più fertile dell' isola, come sarebbe immaginabile, che non avessero conosciuto edifizil, siano di legname, sieno di pietra per formare delle città, o almeno delle grosse borgate? Non dico, che i Sicoli medesimi ebbero le prime guerre, ed assai importanti, appena i Greci posero piede in Sicilia, e che i Greci profittarono delle città loro, come dell'*Ortigia*, di *Leontini*, di *Ibla*, *Megara*, siccome *Tucidide* nota espressamente. I Greci dunque è del tutto indubitato, che trovarono delle città *Sicole*, quelle stesse, che trovarono anche i *Fenici*, o che trovarono nella gran parte, e se vogliasi ancora, forse coll'assistenza, e colla istruzione de' Fenici furono al più migliorate di edifizi, e fortificate.

La seconda opera dell' antichità fu quella rupe fortificata verso al *Camico*, che dice *Diodoro* di essere stata costruita per *Cocalo*, e pei *Sicani*. Non si può quindi mettere in forse, che ai Sicani apparteneva, ed era del territorio loro. Se per questa fortezza si profittò, come narra l'autore, del sito naturale, potea ben essere opera de' *Sicani* medesimi, secondo

abbiamo esposto, (*Disc. X.*), la maniera loro di abitare, e di tutti i barbari popoli, e più antichi. Appoggia *Pausania* una si fatta opinione, rapportandoci delli barbari della Sardegna, chiamati col nome di *Trojani*, *che difendevansi ritirandosi ne' ripidi monti fra gli anfratti delle rupi, e con palizzate*, καταλαβοντες δε ορη δυσβατα ὑπὸ σκολοπιων τε καὶ κρήμνων. (*L. X. c. 17.*) Il qual costume de' barbari Sardi sotto il nome di *Iolèi*, ci espose anche Diodoro (*L. V. c. 15.*) mostrando colla favola di attribuire la indipendenza loro *alla promessa dell' oracolo*, in vece che *al passar la vita sui monti* τὴν δὲ ὀρεινὴν νεμόμενοι, *contenti delle loro greggi, e del cacio, e delle carni per cibo; in guisa che attaccati da potenti eserciti Punici sostenersi immuni di soggezione per la difficoltà de' luoghi*, διὰ τὰς δυσχωρίας, *e per gli inestricabili errori delle loro caverne*, καὶ τὴν εν τοις καταγειοις δυσπραπέλσιαν. E non altrimenti, che *fra le cavità delle pietre, e dentro grotte nei dirupi, ed in sotterranei andirivieni*, disse egli stesso di abitare i barbari delle Baleari. (*L. V. c. 17.*) per la propria sicurezza. Ecco di quanto remota origine sono gli *ipogei*, o *catagei*, o *catacombe*, o *laberinti*, che vogliansi chiamare, e se piuttosto da barbari inesperti furono incavati, che da maestri industri, o da Dedalo, come si dissero i laberinti greci. Anzi lungi, che grande artifizio si richiedesse, noi vediamo questi *ipogei* in parte di barbari più abbondare, e replicarsi o che un popolo ritorna alla barbarie, o che gli uomini per proprii disastri sono obbligati a rifugiarsi nella solitudine, ed a menare una vita silvestre, e barbarica. Non parlasi qui tuttavia dei laberinti Egiziani, e delle loro imitazioni, che avevano probabilmente dei sistemi astronomici per oggetto; questi altri laberinti non potean essere di tempi rozzi, onde trattiamo, e dimostravan anzi della istruzione. Epperò quel sito del *Camico* difficile di sua natura, non è cosa improbabile, che poi meglio fortificato da' Fenici, o da' primi Greci, che appressimarono in quelle contrade, abbia dato origine alla favola di Dedalo. In guisa che essendo stato in principio un luogo forte de' *Sicani*, passò indi ad essere un antico castello degli Agrigentini, siccome dicemmo.

Lo *speco*, che nel tenimento de' Seleauntini avea una *stufa* sotterranea, era pure dell' antico territorio de' *Sicani*, pria che dalla greca colonia fosse stato occupato, e confinava col terri-

torio di Segesta, città Elima, onde le tante guerre fra Segesta, e Selinunte. Una stufa ai tempi Sicani non par di stagione, come i bagni caldi, de'quali parlossi nel *Disc. x.* Potrebbesi credere con più probabilità opera degli Elimi, ma non lasciarebbe di essere tuttavia allora un' opera prematura. Il sotterraneo dunque possiamo ammettere dell' epoca Sicana; la stufa però non prima de' tempi Fenicii, ovvero de' tempi greci in Selinunte, i di cui cittadini allo stile solito la vollero magnificare col nome di *Dedalo*, e con quell' aria di remota antichità.

In quarto luogo *Diodoro* l' altra prisca opera d' architettura rapporta pel templo Ericino, ossia quel muro tirato sul burrone, onde allargare la base del templo. L' origine *Fenicia*, sì del templo, che del culto abbiamo esposto abbastanza nel *Disc. IX. e XI.* per non tornarvi di nuovo, cosicchè non rimanendo dubbio, che in principio la *Siria Astarte* fu ivi la dea adorata, e quindi da' Greci, e da' loro scrittori convertita in *Venere Ericina*, non si potrebbe nemmeno incontrar difficoltà, che siccome il culto, così l' edifizio fosse dovuto ai *Fenici*. La qual verità non può che sorgere della più grande evidenza nel passar ora all'esame delle arti *Fenicie*, e massimamente dell' architettura, che non cedeva ad altra più rinomata. Passando i *Fenici* per gli uomini più industri, ed intraprendenti, che ebbe l' antichità, poichè furono i più bravi naviganti, e del più esteso commercio, era di necessità, che avessero arti conosciuto. (*Pomp. Mela L. I. 12.*) Sono notizie quanto note, altrettanto sicure, che Fenici artefici edificarono il tempio di Gerosolima, e gli arredi sacri, come il regio palagio di Salomone. (*Reg. III; c. 6. Paralip. II. c. 3.*) *Chiramo* fu l' ingegniere (*Reg. III. c. 7.*) E *Giuseppe Ebreo* (*L. VIII, 4. Ant. Iud.*) nota, che avendo Salomone chiamato questo *Chiramo* Χειραμου ονδμα, da Tiro, era costui *sommo artista in lavorare oro, argento, e rame*, μαλιστα δὲ τεχνιτης ἦν χρυσου εργαζεσθαι καὶ ἄργυρον καὶ χαλκον. Questa notizia rassoda quanto fu esposto di sopra, che i lavori in metalli di artisti greci comparvero tardi, e che i *Fenici* furono i primi a farli conoscere in Grecia, secondo li più antichi monumenti, che vi si ricordarono.

Omero (*Iliad. XXIII. v. 743.*) chiamò *assai ingegnosi artisti i Sidoni*, πολυδαιδάλοι, lo che vedremo fra poco insie-

me con un passo di *Strabone*. Ma sui lavori in metalli bisogna richiamare in mente l'osservazione di *Pausania* (*L. V. c. 25.*) già riferita nel *Disc. XI.* sull' Ercole in bronzo dedicato dai *Thasii* in Olimpia nei sensi medesimi di *Erodoto* (*L. II. 44.*) Ivi si rileva che essendo i Thasii in gran parte coloni di origine Fenicia, vi adoravano in antico, e prima del greco, l' *Ercole de' Tirii*, d' un altro modo armato, che il figlio di Anfitrione, ossia colla clava a destra, e coll' arco alla sinistra. La quale armatura, che era di stile *Fenicio*, dimostra perchè così il Siciliano *Stesicoro*, secondo *Ateneo*, armò il suo Ercole a differenza del greco. Epperò il poeta d'Imera non ebbe quella idea, che da' *Fenici* di Sicilia. Abbenchè *Strabone* rappresentando un Ercole coperto della pelle del leone, e colla clava in mano, lo dice « *arnese* per Ercole molto più » recente delle memorie Trojane, ed *invenzione degli scrittori* » *delle Eracleidi*, πλάσμα τῶν τὴν Ἡράκλειαν ποιησάντων, sia stato *Pisandro*, sia qualche altro. Ma *le antiche statue di legno non furono in tal foggia lavorate*, τὰ δ' ἀρχαῖα ξοάνα, » οὐχ' οὕτω διεσκευάσθαι. (*L. XV. p. 473.*) *Pisandro Camirense*, poeta epico d'una Eracleide, fiorì verso l'Olimp. XXXIII secondo l' *Heyne* (*Opusc. Ac. vol. V. p. 415.*) e pensa che dopo le di lui poesie, e di *Stesicoro*, di *Paniasi* di *Rhiano*, altri autori di *Eracleidi*, presero i pittori e scultori della Grecia nelle opere loro, a trattare gli argomenti delle imprese di Ercole. La riflessione perciò del geografo può accogliersi in parte, ma non del tutto. Recente pe' Greci, e posteriore alla guerra di Troja, ossia del tempo dell' *Eracleadi*, era l' armare Ercole colla clava, ma non perciò recente era del pari pei *Fenici*, e non lo era appunto, perchè vedemmo, (*Disc. XI.*), che dalla Fenicia derivò il culto di Ercole in Grecia. L' una maniera dunque rappresentava il costume de' Fenici; le statue in legno, ed antiche d'Ercole rappresentavano il costume greco; giacchè ogni popolo nell'adottare un culto rappresentava il nume secondo la maniera propria, e sotto gli emblemi nazionali, per cui il culto fu introdotto. I *Thasii* in fatti, dice *Pausania* al luogo citato, usavano in principio un' altro modo di adorazione, che poi mutarono col rito greco, e riconobbero così l' *Ercole Anfitrionico*, ossia della Grecia. Gli autori dunque delle *Eracleidi* divulgarono colle loro poesie fra Greci, e fecero comparire una novità quel, che era troppo antico presso

i *Fenici*. In ultimo conto poi non fecero, che dichiarar meglio la dipendenza, e l'origine, che tirava l'Ercole Greco dal *Tirio* o *Fenicio*. Ma un altro passo più insigne *di Pausania* a questo bisogna riunire, per dimostrare come in un coi culti passarono nelle colonie Ioniche, e nella Grecia rimanente l'arti della Fenicia. » Visitai inoltre con gran diletto il tempio di » Ercole in *Erythra*, e quello di Minerva in Priene: questo » al certo per la statua della dea, quello per la vetustà, » Ηρακλείῳ δὲ τῷ εν Ερυθραις κατὰ αρχαιοτητα. Giacchè il *simula-* » *cro stesso niente ha di riferibile a quegli antichissimi*, » *che si chiamano Eginetici, nè agli Attici antichissimi, ov-* » *vero ad altro Egizio, che si volesse di scuola lodata*, » τὸ δὲ αγαλμα ουτε τοις καλουμενοις Αιγιναιοις, ουτε των Αττικων » τοις αρχαιοτατοις εμφερες. ει δε τι αλλο, ακριβως εστιν Αιγυπτιον. » Stassi il dio su di uno schifo di legno, siccome *Fenicio* ivi » per mare da Tiro arrivato; nè per qual accidente han me- » moria gli Eritrei. Ben si sa, fuor di dubbio, che quella » barchetta galleggiando pel mare Ionio si accostò prima ad » *Hera*, che appellavasi *media*, μεσατη, perchè appunto scio- » gliendo da Chio verso al porto degli Eritrei siede quasi in » mezzo. Toccando il legnetto al promontorio, e vista la sta- » tua corsero gli Eritrei, ed i Chii ponendo a gara tutti gli » sforzi per seco ritrarlo dalla lor parte, ma ciò era un nul- » la (*L. VII. c. 5.*) » Siegue un pò lungo il racconto, che non fa ora per noi. Ma giova osservar con *Pausania* di essere il lavoro affatto originale di Fenicia, non solo per l'emblema della barchetta, ma più d'ogn' altro per essere di uno stile, e d'una scuola differente di tutte quelle in Grecia conosciute, compresa l'Egizia. Parlava *Pausania* di opere in Grecia, che pei loro tratti particolari dimostravano già un carattere proprio, e rimarcavan le scuole. Non potea dunque parlare di quei primi abbozzi, che rappresentavano i tentativi primi, e non poteano esprimere quel che dicesi *stile*. Il quale stile si forma ogni nazione, secondo che piglia il proprio carattere, e varia ancora secondo la mano dell'artista, che arriva ad uno stile proprio. Le prime idee quindi, e la imitazione vanno così insensibilmente a svanire. Epperò quantunque i Greci ebbero le prime idee delle arti da' *Fenici* principalmente, ed insiem dagli Egizii, lasciarono poco a poco la imitazione prima, che ritenevano le opere loro primitive, e si aprirono una nuo-

va strada, talchè di poi si distinsero i loro lavori da tutti gli altri stranieri. Così la scuola *Eginetica* sì famosa, e l'*Attica* si allontanarono dalla imitazione delle statue Fenicie, e delle Egiziane, mentre le primitive statue greche abbiamo di sopra veduto, che le Egiziane somigliavano e vi erano molte vicine. Somministravano i poeti le idee alle novità, come espose *Strabone*; ma queste idee benchè giungevano nuove in Grecia, erano talvolta assai vecchie per altri popoli, donde i poeti l'attingevano. Ciò che ho voluto rilevare coll'esempio dell'armatura d'Ercole data ad un modo da' *Fenici*, ad un altro da' Greci; ma non pertanto l'origine del culto era diversa.

Ma proseguiamo nell' esame cominciato, e pria d' altri lavori *Fenicii* in metalli, vegniamo alla dimostrazione della loro architettura, donde partimmo per provare di loro fattura il muro maraviglioso del tempio *Ericino*. *Diodoro* ce ne somministra un argomento molto concludente parlando di *Mozia*, sicoome abbiamo rapportato nel *Disc. IX.* Ivi in occasione, che il vecchio Dionigi portò l' assedio a *Mozia*, la quale poi cadde in mano de' Greci, dice, che *questa città per la sontuosità de' suoi cittadini, abbondava di molti, e bei edifizii, a maraviglia ben architettati*, τῶ δὲ πλήθει, καὶ τῶ κάλλει τῶν οἰκιων ες ὑπερβολὴν περιλοτεχνημένη...(L. XIV. c. 48.) Questi superbi edifizii di *Mozia* non poteansi per nulla rimettere ai Greci. *Mozia* abbiamo provato di fondazione Fenicia. I Greci non vi aveano mai posto piede, prima di averla assediata, e presa sotto Dionigi. La città greca più vicina a *Mozia* era *Selinunte* ma distante tuttavia per più di 30 miglia; oltre che il commercio fra queste due città rendevasi più difficile per la rivalità, e le spesse guerre tra Fenici, e Greci, essendo stata *Mozia* sino al momento della sua disfatta, la città primaria secondo *Diodoro* del governo Punico in Sicilia. I Greci stessi allora non aveano grandi edifizii, e così alti, come vedremo, che erano gli edifizii *Fenicii*. Gli antichi, e *Vitruvio* non ci parlano per lo più in quanto a greci, che di case ad un piano, e gli stessi templi di un sol ordine erano tutti, come quelli, che sin oggi ci rimangono. Nell' antica Roma sino al tempo della repubblica era proibito nelle case particolari di mettere il frontone, o come i Latini dicevano il *fastigium*, riserbato ai soli edifizii sacri, quasi chè rendeva la casa di un privato più alta, e dignitosa al pari di un tem-

pio degli dei. Nè per la ragunanza del Senato si trovava altro edifizio capace sino all' età di *Cicerone*, eccetto d'un tempio, ovvero un di la Curia Ostilia, che pure un tempio avea. Le notizie all' opposto, che abbiamo dell' architettura Fenicia, dimostrano il più gran lusso, e gli edifizii di tanta altezza, che a giorni nostri appena eguali se ne trovano nelle maggiori città capitali. In Cartagine allora, che fu rasa al suolo dai Romani narra *Appiano* nelle storie *Libiche* che nella *Byrsa*, la parte più antica della città, dove era la fortezza, si *vedevano da pertutto degli edifizii continuati a sei ordini di piani*, οικίαι πύκναι, καὶ ἑξόροφοι πανταχόθεν ἦσαν. Talmente che gli edifizii di *Mozia* non doveano differire da questi antichi edifizii di Cartagine. E per assicurarci che tali fabbriche così alte erano dell'architettura Fenicia di origine, ritroviamo molte autorità in *Strabone*, che riguardano varie città antiche di Fenicia. » Sen giace *Arado*, così egli, distante da terra » per venti stadii. Questo è uno scoglio, bagnato intorno » dall' acque per la circonferenza di presso che sette stadii, » tutto pieno di abitazioni; e cotanta sin oggidì è la moltitu» dine ivi esistente, *che vi può alloggiare per aver case » di molti piani*, ὥστε πολυορόφους οικεῖν τας οικίας. (*L. XVI. p. 518.*) In una eguale posizione, ed in una isoletta non più grande, che *Arado*, era *Mozia*, forse d' una popolazione più numerosa, per essersi sostenuta assai a lungo contro gli attacchi d' una poderosa squadra ad un tempo per mare, che d' un formidabile esercito per terra. Di *Arado* ancor dicevasi l' essere stata fondata di alcuni Sidoni fuggitivi; e quivi *Strabone* ricorda degli Aradii, che per aver acqua in tempo di guerra dal vicin continente, *usavano un' acquidotto di pelle, o piccolo otre, e stretto, che vogliasi dire, il quale per un imbuto di piombo ricevendo l' acqua dalla fontana la trasmettea nei vasi, che stapano nella barca di trasporto.* Un uso di tempo sì antico non è quello stesso, che oggi si adopra per far acqua, e che forse credesi un trovato moderno? Non lungi da Berito più di 400 stadii veniva Sidone città metropoli con un ottimo porto, è dopo Sidone, Tiro. Questa ultima, *come Arado presso che popolata*, συνῳκισμένη παραπλησίως, ὥσπερ ἡ Ἄραδος. In Tiro *e fama di essersi fabbricate le magioni a tanti piani, che in Roma non ve ne ha di sì fatte*, ενταῦθα δὲ φασι πολυστέγους τὰς οἰκίας, ὥστε καὶ τῶν ἐν Ῥώ-

μη μαλλον; *epperò poco è mancato, che per li terremoti non fosse la città interamente dispersa.* (Ivi *L. XVI. p.* 521.) Le fabbriche di Roma al tempo degli imperadori divennero ben alte, e magnifiche, tutto al contrario de' tempi della repubblica. *Strabone* non parlava, che de' tempi imperiali. In somma parmi che non rimanghi dubbio per determinare il carattere dell' architettura *Fenicia*, la quale potrebbe passare di quella sì remota età per un modello di questa nostra attuale, conforme alli tanti piani, che ricerchiamo, ed all' altezza delle case. E sebbene *Strabone* avesse considerato in Arado l'angustia del sito, come una necessità di fabbricarsi a molti piani le case per la numerosa popolazione, questa particolare circostanza non avvenne per Tiro, per Cartagine, per tutte l' altre città, che aveano dapertutto edifizii di gran magnificenza. La stessa *Eresa* di *Pitiusa*, comunemente *Ebusus*, città di Barbari, per lo più *Fenici* era distinta, scrive *Diodoro* (*L. V. c.* 16.) per *mura grandiose*, e per quantità di edifizii eleganti. Nè si può più esitare, che la ricchezza, e il commercio alimentava quel lusso nelle città Fenicie, e dovea così essere; come del pari, che per aver case tanto elevate, dovea l' architettura essere giunta presso loro al suo apice, se non per le venuste forme greche, per la solidità almeno, e per la difficoltà, che s' incontra nell' innalzare sì eminenti fabbriche. Dopo di ciò quel muro elevato nel dirupo rasente il templo *Ericino* sarebbe stato impossibile ad altri popoli di Sicilia in quei tempi, e deesi esclusivamente attribuire ai *Fenici*.

Intanto avendo noi esposto il giudizio di *Winkelmann*, il quale è di tutti i saggi estimatori delle arti, che l'architettura fra tutte venghi l' ultima ad apparire, non possiamo, che ammetter necessariamente nei *Fenici* altre molte arti, che vanno di corredo, e senza le quali architettura non si può ottenere. In quale grado di coltura per lo rinomato loro commercio fossero arrivati in Sicilia, abbiamo di già esposto in fine del *Disc. X.*, sicchè le arti loro sembrano di conseguenza. Potrebbesi nautica senza arti in un popolo supporre? E già famosi per la nautica e pel commercio erano venendo a stabilirsi in Sicilia. Le loro epoche artistiche dunque vanno ad una lontana antichità, che non debba nissun'altra invidiare fosse pure l'Egiziana. Ed *Omero* di quella età sua n'è il testimone più antico. Chiamò egli *Sidone ricca di metalli*, Σιδῶνος πολυχάλκου

εὐχομαι εἶναι. (*Odys. XV.* 424.) Anche i Sidoni egli disse *periti in molte arti*, *ed eleganti*, πολύτεχνοι καὶ καλλιτεχνοὶ, nel passo riportato da *Strabone* (*L. XVI. p.* 527.) siccome riferimmo (*Disc. X*). Altri passi di *Diodoro*, e di *Strabone*, non che di *Omero* si trovano di già citati nel *Disc. V. e VI* e nel presente per dimostrare, che furono i *Fenici* quelli dell' antichità, che fecero conoscere, e propagarono i metalli, e principalmente l' argento della Iberia. Essi furono secondo *Diodoro* (*L. V. c.* 20.) non meno gli istitutori del *tempio sontuoso di Ercole* in *Cadice*, καὶ ναὸν Ηρακλεῦς πολυτελῆ, insieme coi riti, e magnifici sacrifizii all' *uso Fenicio*, τῶν Φοινίκων ἔθεσι διοικουμένας, quando fondarono la città assai prima di *Omero*. Per tutti dunque i possibili attestati degli antichi non può fare ostacolo neppure all' antichità delle arti loro; siccome d' altra parte per le autorità dianzi citate non furono che Fenicii i lavori in metalli conosciuti in Grecia per li più antichi.

Venendo ora alla quinta opera riferita da *Diodoro*, ovvero al *favo d' oro*, κηρίον, che altri leggono κριόν, o *ariete*, dedicato a Venere, vi sarebbe ragionevolezza a supporlo di *Dedalo*, ed un' opera greca? Oltre alle basse epoche, allorchè in principio dimostrammo di essere comparsi i lavori greci in metalli, la difficoltà si aggiunge di essersi più tardi l' oro in Grecia introdotto, e si aggiunge la povertà, che generalmente provarono tutti i popoli greci in quei primitivi tempi all' epoca voluta di *Dedalo*, e sino a più secoli dopo la guerra di Troja, ed il ritorno degli Eraclidi. Quella favola del monile di *Erifile* non va, che a questa verità, e *Tucidide* lo prova (*L. I.*) nella descrizione dello stato di Grecia, sino che cominciarono le memorie storiche, come la prova l' avidità straordinaria dell' oro, e dell' argento, che deturpò la gloria di tanti grand' uomini greci, ed anche di Gilippo, il quale comandò l' armata in Siracusa (*Pausan. I. VII. c.* 10.) Una memoria sul proposito in *Ateneo* (*L. VI. c.* 4.) abbiamo ben singolare, che volendo i Lacedemoni *indorare il volto di Apolline Amideo* non trovarono oro in Grecia, e per consiglio dell' oracolo taluni deputarono a Creso per comprarlo da lui. *Ateneo* questo rapporta sulla fede di *Fania Eresio*, che scrisse *de' tiranni di Sicilia*, come di *Teopompo* nel quarantesimo delle *storie Filippiche*. A questi due bisogna tutta-

via unire *Erodoto* (*L. I*, *69.*) che ciò assicura con qualche differenza, ossia, che i deputati spediti in Sardi a Creso non ebbero l'oro per prezzo, ma donato a quel sacro uso. Si fatta penuria e d'oro, e d'argento durò in Grecia sino al tempo di Filippo padre di Alessandro, o per dir meglio sino al saccheggio del templo di Delfo. Per *Erodoto* (*L. I. 14.*) il primo a regolare questo tempio di presenti in oro ed argento sarebbe stato Gige, re di Lidia verso l'Olimp. XXV. secondo *Eusebio*, avanti C. 680 anni; se non che tuttavia prima di lui anche dicevasi che Mida figlio di Gordio avea donato il suo trono di argento. E Mida per lo stesso Cronografo saliva al-l'Olimp. X. Per li Greci costituiscono questi donativi dell'epoche memorabili in quanto alle arti, e alle loro ricchezze. Dopo quei re mandarono *Gelone*, e *Ierone* di Sicilia verso l'Olimp. LXXIV e LXXV dei doni a Delfo, ed il primo un tripode, ed una vittoria d'oro, come ivi rapporta *Ateneo*. Non molto prima quindi dell'età di Nicia possiamo credere aperte nell'Attica le miniere di argento, e Filippo insieme di Macedonia fece conoscere quelle in oro. Sicchè nè *Dedalo*, supposto al mondo in quella età sua potea condurre un lavoro in oro di tanta perfezione, come descrive *Diodoro*, nè altro greco posteriore al tempo delle prime colonie, quando ancora le arti greche erano sul nascere. All' opposto spetterebbe quel *favo d'oro*, o quello *ariete* ai *Fenici* per tutte le dimostrazioni addotte, e soprattutto per quelle opere in oro, in argento, e rame eseguite da loro nel tempio di Gerusalemme, presso che ai tempi, che può supporsi il lavoro nel tempio *Ericino*.

L'avorio, ed i lavori in esso, annovera l'*Heyne*, fra le mercature de' *Fenici*, nella dissertazione *super veterum ebore, eburneisque signis*. (*Vol. I. Nov. Comm. 1770.*) Egli lo prova col passo citato dell'*Odyssea* (*IV. 125*) per le opere d'avorio nella regia di Menelao, che non avea costui potuto avere, se non della Fenicia. E che un tal traffico era particolare de' Sidonii, poichè costoro anche per Omero frequentavano ai tempi Trojani coi legni loro il mare Ionio, e l'Egeo, tanto per la nave Fenicia, dove s'imbarcò Ulisse (*Odys. XIII, v. 272.*) quanto per le merci, *ludriche*, ἀθύρματα, che i Fenici spacciavano in Siria. (*Od. XV. 414.*) Quindi anche gli Ebrei ebbero da' *Fenici* conoscenza dello avorio, per quella *sedia eburnea* lavorata a Salomone; benchè indi gli

Ebrei per la navigazione promossa da questo re poterono da per loro stessi trasportarne dal seno Arabico secondo *Strab.* (*Il.*) In quanto poi a queste nostre parti occidentali non può cader dubbio, che prima i *Fenici* lo avessero introdotto. Infatti per questi intagli in avorio gli artefici Cartaginesi si celebrarono sopra tutti gli altri dell'antichità, almeno presso i Romani. E per la Sicilia ricorda *Pausania in Olimpia*, *VI.* 19. nel tesoro de' Selinuntini un Bacco con *volto*, *mani*, *e piedi di avorio*. La statua fu ivi posta prima della caduta della città loro per le armi Puniche, l'anno 4 dell'Olim. XCII. In tempo, che doviziosi godevano di somma pace; talchè ammettendo tal dopo 30 anni prima della rovina, incontriamo l'epoca di Fidia, e di Pericle, che morì l'anno 4 dell'Olimp. LXXXVII. Laonde il Bacco de' Selinuntini o fu contemporaneo, o piuttosto precedette il Giove Olimpico, e la Minerva di Fidia, ambidue lavorati in *avorio*, ed oro. In ogni modo l'avorio in Sicilia eravi noto sin da primi tempi Fenicii.

Presso gli stessi *Fenici* riferì *Strabone* antichissimi i tessuti per le tinture di porpora; *e le porpore di Tiro*, η Τυρια πορφυρα καλλιστη, andavano per le più pregiate, attesa la *pesca ivi prossima*, *e l'abbondanza d'ogni altro articolo conveniente a tingere*, και ἡ θηρα πλησιον, και τ' αλλα ευπορα τα προς βαφην επιτηδεια. (*Lib. XVI. p.* 521.) Ivi dice famose anche le *vitriere* di *Sidone* υαλιτιδες, perchè i *Sidonii aveano un' arena vitraria*, την υαλιτιν ψαμμον, *più adatta a fusione*. La invenzione dunque del vetro fu de' *Fenici*, non avendo notizia d' altra più antica; e quantunque poco dopo parla *Strabone* delle vitriere di Alessandria, queste altre non poteano oltrepassare la fondazione delle città, e l'età del magno Alessandro.

Quanto le porpore di Tiro, o di assai poco meno antichi, possiamo dire gli *otoni* di Melita ὀθόνια, oggi *cotoni*, *o bambagie*, *tessuti insigni nell' antichità*. *Ricchi di beni di fortuna*, disse *Diodoro*, *sono gli abitanti di Melita* (o Malta) *per gli artisti*, *che vi ha in ogni genere di lavori*, e sopratutto *eccellenti in tessuti di cotoni di una straordinaria finezza*, *e morbidezza*, τεχνιτας τε γαρ εχει παντοδαπας ταις εργασιαις, κρατιστας δε τας οθονια ποιουντας τῃ τε λεπτοτητι, και τῃ μαλακοτητι διαπρεπη. *Gli edifizii vi sono di gran pregio*, *ed elegantamente con gocciolatoi construiti*, *e per eccellenza m-*

tonicati, τάς τε οἰκίας ἀξιολόγως καὶ κατεσκευασμένας φιλοτίμως, γεισοις καὶ κονιάμασι περιττότερον. *Una colonia è questa isola di Fenici, i quali distendendosi coi loro traffichi sino all' oceano occidentale, la ebbero a ricovero per l' opportunità dei suoi porti, e del sito in mare inoltrato. Che fu la cagione di aver tanto prosperato i di lei abitatori nelle mercature, e d' inoltrarsi tosto nelle dovizie, e salire in reputazione. Immediatamente a questa isola, un' altra ve n' ha colla denominazione di Gaulo (Gozzo) anch' essa provveduta di porti, ben situati, e colonia di Fenici (L. V. c. 12.)*

Abbiamo veduto *nei Disc. V. e VI.* anche per sentimento di *Cluverio*, che furono gli antichi Fenici quelli, che popolarono i primi queste due isole, e nell' assicurar *Diodoro*, che erano ambidue *colonie Fenicie* non fece, che seguitare le notizie di *Tucidide* (*L. VI. 1.*) quando scrisse, che i *Fenici* si stabilirono, oltre che in Sicilia, nelle isolette attorno. Le antiche arti dunque di *Malta* non erano, che *Fenicie*, e vengono ora in conferma di tutte le altre, che abbiamo esposto. Molte, ed in ogni ramo ivi le afferma *Diodoro*, ma le più, che si distinguevano, e portavano il primato, erano *le tele di cotone*, ed i magnifici *casamenti con grondaje*, o *gocciolatoi*, e *con bianche intonicature*. Così l' architettura *Fenicia* arrivando a disporre con lusso, e leggiadria gli edifizii, e adornarli di grondaje, che fanno la parte primaria de' cornicioni, siccome d' intonachi, sembra, che assai poco, o nulla desiderava dell' attuale architettura, per cui le nostre città vanno tanto fastose. Oh! come è vero nella più parte, che niente sotto al sole arriva nuovo! E che diremo dei tessuti? Duravano questi tessuti in grande stima pure al tempo di *Cicerone*, e dice di Verre — *Quod tamen isti textrinum per triennium ad muliebrem vestem conficiendam fuit* (*Verr. IV. c. 46.*) Ci possiamo lusingare, che oggi Malta sappia lavorare le bambagie meglio, che ne' suoi tempi *Fenici?* Certamente, che *Diodoro* ci dà allora l' isola per più doviziosa, e fortunata. Le antiche porpore di Tiro non sono più ritornate al mondo, esse abbagliavano la vista, oltre alla delicatezza del lavoro, per la vivacità, e lo splendore del colorito; nè il lusso Persiano, che sinora non ce ne lasciò altro maggiore, seppe appagarsi di cosa altra più vaga, e cara. Le arti greche, è vero, portarono la impronta del genio, un

so che di soprumano espressero, e quel bello ideale colpirono, che al di là non può andarsi; ove tu altro più bello tentassi, cadresti nell' esagerato, nel ridicolo. Ma starei per dire, che senza le arti Fenicie non vi sarebbero state arti greche, non avrebbero i Greci avuto degli esemplari da scuotere il loro ingegno, da metterlo in emulazione, e pigliar quel sublime volo. Sulle arti *Fenicie*, sulle idee sparse della loro istruzione cantava *Omero* la sua sublime Iliade, e l' Olimpico Giove Fidia scolpiva sul Giove d'Omero. Alla maniera *Fenicia* le poesie di *Stesicoro* Ercole armarono; e gli scultori di Grecia armato di clava a noi Ercole trasmisero. Nè però tutte le arti Fenicie i Greci occuparono, o l' onor del primato, e delle invenzioni toglier si poterono. Superiore alla greca durò sempre la nautica Fenicia. Alla battaglia di Salamina non tremò tutta la Grecia, che delle navi Fenicie, e colle squadre Fenicie nei tempi appresso mettea palpiti il gran re ne' petti greci. Non superò mai il commercio de' Greci l' estensione del commercio Fenicio, e la industria, e ricchezza di Tiro, di Sidone, e della Fenicia rimanente fiorì sempre al di sopra della industria e ricchezza di Atene, di Corinto, di ogni altra greca città, e della Grecia intera. Forse che i Greci stabilimenti poterono avanzare i Fenici nell' Asia, nell' Africa, nelle Spagne, nella Sardegna nelle isole del mediterraneo, nelle Baleari, o che in Sicilia stessa poterono i Greci sottomettere, o discacciare i Fenici? Forse che alcuna parte del mondo scovrirono i Greci, come la parte nostra occidentale i Fenici naviganti, o che oltre le colonne di Ercole veleggiarono le loro antenne? I Fenici adunque perchè di molto più antichi, e più da noi lontani, perchè rivali ancor de' Greci sparirono nelle opere loro stesse, come ne' scritti greci. « Era quel popolo disse *Winkelmann*. (*L. II. c. 5.*) al dir di *Mela* (*L. I. c. 12*) amante » della fatica, e sì in guerra, che in pace segnalossi, ren» dendosi celebre ancor più che nelle armi, nelle lettere, e nel» le scienze. Queste fiorirono già presso di loro, quando rozzi » ancora e barbari erano i Greci. *Mosco* di Sidone insegnato » aveva il sistema degli atomi avanti la guerra di Troja; e l'a» stronomia, e l'aritmetica furono dai Fenici portate al più alto » grado di perfezione, se pur non ne furon essi gli invento» ri. Sopra tutto però si distinsero pei loro ritrovati nelle ar» ti (*Bochart. Phal. et Can. L. IV. c. 35.*) onde *Omero* ap-

» pella grandi artisti i Sidoni. Salomone chiamò Fenicii arti-
» sti per edificare il tempio e 'l real palagio. Presso i Roma-
» ni medesimi i migliori intagli in legno erano lavoro di Pu-
» nico scarpello ; e quindi è , che presso gli antichi scrittori
» trovasi sovente fatta menzione di Punici letti, finestre , tor-
» chi , ed altri utensili (*Scalig. in Varr. de re rust.*) La
ricchezza presso loro nutriva le arti ; e ognuno sa quanto de-
clamassero i Profeti contro il lusso di Tiro.

» I Fenici , come gli Etruschi , adoravano divinità alate,
» se non che quelle de' Fenici più assomigliavansi alla manie-
» ra Egiziana, avendo le ale attaccate ai fianchi, daddove ca-
» dendo andavano ad ombreggiarne i piedi , siccome vedesi
» nelle figure delle monete di Malta.

» De' Fenicii lavori nulla ci è pervenuto, fuorchè alcune
» monete Cartaginesi coniate in Ispagna , in Malta , e in Si-
» cilia. Fra le prime se ne veggono dieci della città di Va-
» lenza nel Museo gran-ducale di Firenze, le quali paragonar
» si possono colle più belle monete della Magna Grecia. Sì
» perfette sono le coniate in Sicilia , che se non avessero let-
» tere Puniche , dalle più belle medaglie greche non distin-
» guerebbonsi ; e monsignor Lucchesi Vescovo di Girgenti ne
» possiede alcune d' oro, che sono rarissime. In alcune di ar-
» gento v' è da un lato il capo di Proserpina, e dall' altro la
» testa d' un cavallo , ed una palma : su altre vedesi un ca-
» vallo intiero presso alla stessa palma. Pausania (*L. V.*) fa
» menzione di certo *Boeto* artista Cartaginese, che avea lavo-
» rato delle figure in avorio nel tempio di Giunone in Elide ».

Su queste ultime notizie di *Winkelmann* intorno a mo-
nete , intagli , e quindi a vestire particolare de' Fenici, di cui
parla appresso, e dell' uso dei *panni rigati*, come presso i *Gal-
li* , de' quali n' è vestito il mercante Fenicio fra le figure di-
pinte nel Terenzio del Vaticano , io non mi trattengo , poten-
dosi riferire , e riferendosi certamente le monete , a tempi po-
steriori di Cartaginesi , e ad epoche greche , quando le arti ,
rispettive si communicavano tra Fenici , e Greci. E le statue
greche ed i monumenti predati in Sicilia da' Cartaginesi, e poi
restituiti per ordine di Scipione , ne fanno chiarissima prova.
Il mio oggetto presente si è di parlare dell' arti *Fenicie* alle
greche anteriori , e che erano in Sicilia prima delle greche ,
poichè già nell' isola vi erano molti *Fenicii* stabilimenti.

Bensì non posso aderire al sentimento del dotto Tedesco, il quale seguì il principio, che i Greci niente nelle arti imprestarono da *Fenici*, tenendo questi Greci un cammino loro proprio, ed originale. E di questo principio stava tuttavia incerto, e molte difficoltà incontrava leggendo gli antichi. Scriveva quindi nel luogo citato « sarebbe pertanto verosimile, che » i Fenici, i quali aveano portato nella Grecia le scienze, vi » avessero eziandio portato le arti, se ciò non venisse contra» detto dalle storie ». Or la istoria niente ciò contradice con pace di tanto uomo. Le autorità sinora esposte secondo *Pausania*, *Diodoro*, *Erodoto*, ed altri per li monumenti di arti passati in Grecia dalla Fenicia; le idee poetiche, che abbiamo ancor qui veduto, nella Grecia arrivate per li modi di rappresentarsi in Fenicia quelle divinità; i varii culti, che abbiamo provato (*Disc. XI*), di là fra Greci introdotti, donde tanta dipendenza pigliano le arti; le stesse colonie Fenicie, che cominciarono ad istruire, ed insiem domesticare i Greci barbari, non sono tutte, che tante dimostrazioni di un contrario principio, nè perciò la storia vi si oppone. Di altra parte la lentezza che notò *Winkelmann*, e nella quale fondavasi, onde precedettero le arti greche, quella stessa rozzezza, che i primi tentativi greci presentavano, abbiamo detto di esser cagionata dallo stato selvatico della Grecia, che durò sino a tarde epoche, per cui non potè il paese di buon'ora avere proprii artisti; cagionata quindi ancora dalla povertà, dalle guerre intestine, dalla niuna comunicazione interna, e dal niun commercio esterno, che la barbarie non solo mantenevano, ma di più aumentavano. Se queste non fossero state le vere cause, dovrebbe portar più maraviglia, perchè le poesie Omeriche si fossero dalle colonie Ioniche così tardi introdotte nella Grecia; onde bisognò un uomo straordinario, un Licurgo per recarle nel paese greco, e darne cognizione, chi il crederebbe, cento e più anni dopo *Omero*? La qual circostanza serve non meno di prova, che la istruzione, come le arti greche vennero dalle colonie Asiatiche nel continente di Grecia; ma di questo articolo a suo tempo in appresso. I Greci dunque delle metropoli non si trovarono in istato di profittare delle arti Fenicie, e queste per lungo tempo non vi trovarono allievi, sino che i Greci delle colonie in Asia cominciando a prosperare, e cominciando poi col commercio la prosperità anco-

ra della Grecia rimanente, venne stagione di comparir le arti greche, e si videro greci artisti.

Dovendo in conchiusione per ogni possibile ragionamento riconoscere in Sicilia le antiche arti *Fenicie*, e non potendo d'altra parte lasciare a *Dedalo*, persona immaginaria, e del tutto favolosa, le antiche opere dell'isola, che gli assegnò *Diodoro* sulle dicerie *mitiche*, non resterebbe nemmeno appoggio come riferire a *Dedalo* la statua per *Pausania* in *Omface*. Questa città era *Sicana*, come si è detto (*Disc. VII*), e al tempo della fondazione di *Gela*, Antifemo condottiero della greca colonia, facendo scorrerie nelle campagne *Sicane*, vi entrò di assalto, e devastata *Omface*, trasportò in un col bottino la statua in *Gela* (*L. VIII. c. 56.*) Al tempo di *Pausania* già consunta questa statua di vecchio stile (*L. IX. c. 40.*) e nota pel solo *Pausania*, non ci lasciò, che sole congetture. Entra fuor di dubbio questa statua fra il numero di quelle opere antiche, che tacque *Diodoro*, come si protestò per essere a suoi di svanite, e corrose dal tempo. E tanto per l'età non potea spettare ai Greci, che pensarono essi riferirla al loro *Dedalo* favoloso, onde spiegare su di essa qualche dritto, come sul rimanente. Gela infatti per *Tucidide* (*L. VI. c. 4.*) fondata fu da Antifemo *45.* anni dopo Siracusa, l'anno *1.* dell'Olimp. XXIII. secondo il computo più ricevuto; e furono i Greci di Gela i primi, che si introdussero, e fecero provare le loro armi ai *Sicani*. Poichè Agrigento fu fondata da questi Greci medesimi *108.* anni dopo Gela. Anche Selinunte *100.* anni dopo la nosrta Megara, la quale *Tucidide* disse quasi contemporanea a Siracusa; e ricade Eraclea Minoa verso l'Olimp. LXX. al tempo di Dorieo. Veramente i Greci di Naxo aveano da più tempo eretta quell'ara innanzi alla città loro, colla statua di *Apollo Archegeta*, dove sagrificavano le sacre *teorie* prima di sciogliere dalla Sicilia. Ma nulla perciò di essersi introdotte le arti greche abbiamo da presumere, quando non prima della fondazione di Gela si fecero strada i Greci nelle regioni *Sicane*. Anzi con tal fatto della preda, e del saccheggio d'*Omface*, abbiamo una dimostrazione, come i Greci ingrandivano, ed arricchivansi a danno degli abitanti più antichi, e come su di loro colle favole volean fondare de' dritti. Talmentechè per questo riguardo non rimane oscuro, che i coloni Cretesi sotto di Enti-

mo, i quali fecero parte della colonia in Gela, secondo *Tucidide*, e chiamarono *Lindii* in principio da una loro città di Creta quel luogo murato, poi detto Gela, furono quelli stessi che introdussero in Sicilia le favole Cretiche, ossia di Minos e di Dedalo, sopratutto quando la colonia di Gela si partì a fondare Agrigento nel cuore della *Sicania*. E quindi ancora non può nemmeno occulto restare lo scopo della favola, quasi che questi Cretesi fossero stati preceduti da' loro maggiori, i quali delle opere loro ivi avean lasciato, ed era questo stesso un appicco a' dritti fantastici, o che scemava alquanto la violenza, e la ingiustizia della loro occupazione. Adunque non potendo i Greci pretendere alla statua in *Omface*, si presenta per prima idea, che opera Sicana fosse stata come la città. Ma tuttochè la statua non potea essere un gran lavoro, come annoverata da *Pausania* fra quelle di vecchio stile, e perciò a *Dedalo* attribuite, dovea un merito avere, essendo stata rapita da' Greci, ed almeno dovea avvicinarsi alle statue di quei tempi in Grecia; che pure non erano le belle cose, se dobbiamo tenere ad esempio l'*Apollo Archegeta* in *Naxo*, che *Appiano* ci descrisse per una statua troppo mediocre e meschina. In tal posizione sarebbe più riferibile a' *Fenici* artisti, ancorchè in una città Sicana.

Fra le opere antiche e del tempo di Enea, proprie degli Elimi, annoverò *Dionigi di Alicarnasso* (*L. 1. p. 41. e 42.*) un'ara a *Venere Eneade* sulla cima del monte *Elimo*, ed il *tempio ad Enea in Segesta*. Per l'*ara* sull'*Elimo* non vedo difficoltà a riguardarla come opera degli Elimi, nel seguire il costume di taluni Asiatici, come i Persiani, che non voleano circoscrivere dentro mura la divinità, e l'adoravano nelle sommità più elevate, per avere un più vasto orizonte, in significato della potenza e grandezza divina, ed ivi faceano i loro sagrifizii. Così de' tempi Trojani il tempio ad Enea. Ma potrebbe l'epoca della costruzione dipendere più presto dalla origine della favola, la quale essendo d'indole greca, dubbia rende l'epoca, che sarebbe la circostanza importante, ossia non abbiamo certezza, che fosse un'opera anteriore al tempo dei Greci, che che della molta antichità assicurasse l'*Alicarnasseo*, il quale non si allontana per queste due opere dalle favole, e le propone in prova della venuta di Enea in Sicilia. Osservando però cotali dicerie assai più in voga ai tempi Romani, che

ai Greci, siccome dimostrammo nel *Disc. IX.* in parlar di *Segesta*, e la premura altresì di *Dionigi* per assegnare una illustre origine a Roma, che avea vinto la Grecia e tutto il mondo, concepisco tutta la diffidenza d' imputare a' tempi vetusti quei monumenti, ed agli Elimi propriamente. Molto più che si mantiene tuttora in Segesta un tempio greco, il quale oggi si va ad osservare da tutti gli antiquarj ed artisti, e tiensi fra le più belle memorie restate delle arti greche.

Non altre notizie positive sin qui ho incontrato di altre opere ed arti in Sicilia prima de' Greci. Eppure ammesse queste sole sinora ricordate, quante altre seconde ne dovrebbero seguire, supposte le prime? Talchè mettendo da parte queste medesime notizie, come sarebbe possibile, che nell' isola tanti *Sicani*, *Sicoli*, *Elimi* vi fossero stati, non dico, *Fenici*, e tante città avessero avuto, e non crederci di necessità talune arti? Come senza arti di sorta supporre un viver sociale di quei popoli, supporvi agricoltura e anche commercio, che i *Fenici* vi portarono? Ma quale assurdo non sarebbe maggiormente il dire questi *Fenic* stessi stabiliti in Sicilia, e poi rimettere ai soli Greci tutte le arti antiche e gli antichi culti, quasi che per aver i *Fenici* e culti ed arti avessero dovuto i Greci aspettare? Riderebbe ognuno al certo di simil pensamento. Ma non hanno riso perciò gli scrittori di nostra storia antica; e perchè i greci ne dissimularono, ed i latini non vollero saperne più di quanto dissero i greci, si fecero coscienza i moderni a ragionarvi sopra, e per acquistar cognizioni di vantaggio, studiarono a convertir le favole in istorie. Così sulle poesie di *Omero* e su de' comenti a queste poesie, sul dramma di *Euripide*, che rappresentò Polifemo in Sicilia, sulle altre dicerie favolose in *Apollodoro* ed in altri scrittori *mitici* si sono applauditi di trovar arti e fabbriche Ciclopiche. Chi si lusingò di scovrire nei Ciclopi i primi inventori dei metalli e di lavorarli; chi i sotterranei loro e le fortificazioni. Chi finalmente le famiglie Ciclopiche fece divenire Sicane, e quindi il viver Ciclopico e poetico converti in vita sociale ed istorica. Ma fuvvi perciò alcuno, che avesse ricercato il viver sociale di tai prischi popoli in Sicilia, che veramente doveano averlo per l' istoria? Fuvvi chi prese cura partitamente de' *Sicani*, de' *Sicoli*, degli *Elimi*, de' *Fenici* sin anco? Tutto dunque doveasi dare ai Greci, e niente restò, ne

vi fu da rimettere a popoli antecedenti? Le favole però erano pronte, le notizie storiche doveano ponderarsi e studiare. Credette ognuno, che non c'era più da scovrire terra, e che più avanti non restava altro, se non cielo e mare.

Ma io spero oramai per le dimostrazioni, che si sono esposte, di non sembrare più un eccesso, che le arti in Sicilia superarono in antichità le arti di Grecia, siccome io avanzai sin dal primo discorso. Ed appunto le superarono, quando non per altra ragione, per quella certamente di essere stata la Sicilia florida e ricca prima, e vie più che la Grecia. Che se un *periodo Dedaleo*, vorrebbesi per la Grecia ammettere, un periodo cioè, che iniziò ivi le arti, non sarebbe questo per la Sicilia adattabile, ed una cattiva guida riuscirebbe per discutere le nostre epoche artistiche. Poichè se bene noi antichi Greci pur ebbimo, non sì antichi furono, che gli altri popoli primitivi, ed i *Fenici*, nè le arti greche di sì antica data, qual de' popoli più vetusti doveano essere. L'epoche artistiche della Sicilia erano prima da inaugurarsi colle notizie dell'opere *Sicane*, *Sicole*, *Elime* per quelle tracce, che ci restarono, siccome ora si è fatto. E fra queste, per tutte le notizie espresse, certamente che le Sicole tenevano il primo posto. Un periodo più luminoso apriva l'arrivo de' *Fenici*. Come trascurare le arti *Fenicie* in Sicilia, se di sì buon ora essi l'abitarono? Potea un popolo culto non portar seco la istruzione e le arti, che lasciava nel paese proprio? Queste arti *Fenicie* dunque in Sicilia era d'uopo almeno a rintracciare di fatto. E non poche sono in effetto le opere *Fenicie*, che abbiam verificato nella nostra isola, se non dobbiamo tutte le altre anche da' *Fenici* ripetere. Sinora che avea che fare coll'isola il *periodo Dedaleo* dei nostri eruditi, come poteasi parlare di arti greche? Ma non fu *Dedalo* in Sicilia, non vi lasciò opere greche, nol disse *Diodoro*? Il disse *Diodoro* ne' libri mitici, non già negli storici; e facendo differenza nella sua *Biblioteca* tra la parte favolosa, e la storica, avvertì bene i sennati, che la parte favolosa faceva precedere per non aver altro, che dire de tempi anteriori alla guerra di Troja, quando ei tirava il cominciamento della storia, non già che contro tal suo principio, fondamentale, dovea in luogo di storie smaltire le favole. E chi nella di lui narrazione non accorgesi, che indubitate era-

no in Sicilia quelle opere antiche, ed ancor talune esistenti al tempo del nostro scrittore, ma che gli autori di esse e la storia vera avea la favola ottenebrato. Del *periodo Dedaleo* adunque poteasi tener conto alla venuta de' Greci, e quando le arti greche si poteano riconoscere in Sicilia. Ma neppure tal *periodo Dedaleo* dovea figurar solo, e quasi principio delle arti nell' isola, come nella Grecia. Era più tosto pregio dell' opera a metterlo in confronto coll' epoche artistiche de' più vetusti popoli dell' isola, e massimamente de' *Fenici* in tal ramo sì rinomati. Per poi fissar l' antichità, e il primato nelle arti dei popoli in concorrenza, voleasi tener d' occhio non alle sole notizie de' lavori, ma insieme alla prosperità de' popoli, al grado di coltura, alla ricchezza, e al lusso che più della necessità, fa nascere le arti. I Greci avranno un bel dire colle favole loro, ma non potranno mai esiger credito dei loro clamori, se non avranno prima provato che lo stato della primitiva Grecia era opulento e mansuefatto, per poter vantare un *Dedalo*, ed arti a quella età prisca. Ma se non potranno smentir *Tucidide*, che ci dà approssimativamente sul principio della sua storia un sunto dell' antiche greche memorie; se per un tanto saggio ragionamento vien tracciato passo a passo il cammin della greca civiltà e della prosperità insieme, cammino così lento e tardo, che rimase assai dietro, ne potè raggiungere l' anzianità, non dico *Egiziana* ma la *Fenicia*, preceduta a gran distanza, come si potrà dedurre la verità de' loro vanti, come nella loro salvatichezza e barbarie supporre *Dedalo* e i suoi tanti artifizii? D' altro canto se i tempi recenti richiedono epoche artistiche per fatti storici, di che potevamo giovarci dell' epoche favolose e delle opere *Dedalee*? Il ricorrere a *Dedalo* per le nostre opere antiche era lo stesso, che rendere dubbie e favolose le cose storiche; era un renunciare all' antichità vera per la fittizia; era un sragionare invece che sentir bene alla luce della critica.

Dovendo noi quindi pigliar cognizione delle arti in Sicilia, non era da ricercare le arti generali di Grecia, come la storia greca non sarebbe la storia siciliana, se non in parte, ed all' epoca, che i Greci passarono a figurare in Sicilia. D'una storia artistica particolarmente nostra avevamo bisogno, non della greca generale. Questa particolare fra moderni mancava, e ad un tal desiderio doveasi occorrere. Il tema da proporsi i nostri

recenti scrittori nel trattar le arti Siciliane, in occasione della storia primitiva, era nè più nè meno — *Arti antiche in Sicilia*. — E le nostre arti greche lontane dal pigliar principio da *Dedalo*, non poteano per la storia iniziarsi, che dalla statua dell'*Apollo Archegeta* posta sull' ara avanti *Naxo*, sin dal primo istante che i Greci nostri fondarono la loro prima colonia. Ecco la primiera opera greca in Sicilia. Un tale esame però riserbiamo al tempo della nostra storia greca. Per ora colle memorie storiche de' nostri, così detti, *barbari*, che trattiamo, non poteano fuor di tempo venire in rassegna le arti greche, anzi che predisporle col presente discorso, e definir così il primiero periodo artistico della Sicilia, dovendosi quello dell' epoca greca per tutti i riguardi considerar il secondo.

DISCORSO XIV.

DELL' ANTICO COMMERCIO IN SICILIA PRIMA DE' GRECI.

Una dipendenza mantiene dalle arti prische l' attuale articolo del commercio più antico in Sicilia. In una isola dall' età più lontane così nota per le tante invasioni di popoli diversi non puossi immaginare cosa più immediata ed ordinaria, che il suo commercio. Eppure questo commercio non può ammettersi, fuorchè quando le condizioni e lo stato della umanità a quei remoti tempi il permisero. Formati i grandi imperi e composto il mondo ad amar la pace, dietro le luttuose calamità della guerra, il commerciare a questi nostri giorni sembra una proprietà dell'uomo, anzi un comune e naturale bisogno. Di assai tuttavia n' andrebbe ingannato, chi con si fatti pensieri vorrebbe giudicare dello stato degli antichi del traffico loro del loro navigare. Se il congiungere allora una società di selvaggi ad una vita comune, ed il restringerli poi dentro l' ambito d' una città fu tenuta una opera divina, ed a qualche nume s' attribuì, ovvero ad uomini da numi prediletti ed assistiti; il comporre d' altra parte una nazione, e fare che più città o popoli, consentissero ad interessi co-

muni e sotto un comune governo, si riguardò questa anche un' azione più soprumana ed ebbesi ricorso ai fulmini di Giove, ed a tutti gli dei dell'Olimpo per collegarsi e combattere il furor dei Giganti, figliuoli della terra che forza opponeano al cielo, nè riconoscer voleano ostinati il supremo impero. Ci vollero dei conquistatori destinati dal cielo, un Bacco, un Ercole e di cotali Semidei per viaggiare, e penetrare fra popoli ignoti, distruggendo prima e gli uomini e le opere loro per farsi riconoscere ed ubbidire. Quel che oggi è riguardato come il dritto più sacro, il rispettare la vita d' ognuno e la proprietà, valeva presso i primitivi popoli, quanto presso i bruti, cioè sin quando non s' incontravano gli uni cogli altri, e non accadeva desiderio, o contrasto d' una cosa medesima cui agognavano. In quei primordii delle umane congreghe non conoscendosi ancora agricoltura, gli uomini non sostentavano la vita, se non come tutti gli animali, con erbe, radici, ghiande ed altri frutti selvatici, e con carni di animali, talvolta della stessa specie in tempi di fame. Così non furono rari allora gli *Antropofagi* o i Cannibali.

Crescendo le varie famiglie del genere umano non potevano tutte rimanere nelle regioni, dove si eran formate, per cibarsi delle produzioni naturali, altri terreni e paesi dovean ricercare, sicchè quei primitivi popoli furon per lo più vaganti, e *nomadi* furon detti nello idioma greco, come quelli che in principio altra proprietà non potean seco condurre che greggi, del cui latte, e della carne pur si cibavano nel procurar pascolo alle greggi stesse. La vita pastorale quindi fu riguardata qual primo stadio della vita sociale. Se non si univano in qualche numero quei pastori difficilmente poteano difendersi dalle fiere, dagli aggressi di altri pastori, o sostenersi in un luogo opportuno che aveano occupato. Così le alte e scoscese montagne ora per la siccità, ora per li forti geli, i tratti sabbiosi e sterili, i grossi fiumi ed il mare presentavano delle naturali barriere e difficoltà, arrestavano sulle prime il corso de'popoli nomadi. E costoro, o perchè stanchi del continuo errare, dal disaggio del cammino, dalla incertezza del proprio destino, o perchè invaghiti e contenti dello stato attuale, si deliberavano a fermarsi l' un dopo l' altro in qualche fertile regione, e comin-

ciavano allora ad ingegnarsi come accrescere e moltiplicare le produzioni naturali, e domesticare i frutti selvatici; sicchè venne ad iniziarsi l'agricoltura. Da pastori quindi i popoli passarono ad essere agricoli, e fu questo lo stadio secondo del vivere umano. Mansuefatta colla fatica quella ferocia ed intrattabilità primiera, addolcito il costume coi piaceri di una vita meno disagiata e più regolare, ne venne l'attaccamento a que' luoghi, e a quelle produzioni che assicuravano più commoda la esistenza, principiossi a conoscere il dritto alla proprietà, e a volerlo ognuno per sè rispettato; l'amor di patria destossi ne' petti umani. Dopo che un tale stato della umana specie fu assicurato, e si consolidarono i popoli nelle rispettive regioni, talchè la proprietà d'ognuno non era violata, e generalmente riconosciuto l'elemento primo della giustizia, fu allora che, mancando taluni di certe sussistenze, le quali ad altri soprabbondavano, s'introdusse il cambio, o la permuta, ebbe vita il commercio. Al terzo stadio adunque della umana società poterono avvisarsi gli uomini di aver bisogno gli uni degli altri, e che i popoli, quali fratelli, poteano rendersi utili a vicenda. Ma una sì fatta conoscenza non arrivò senza fortissimi ostacoli nè tutta ad una volta. La vita errante de' nomadi recò mali e disastri cotanti, che non poteasi da prima concepire il bene del commercio, e molto meno che tal bene avesse potuto quei tanti danni bilanciare. Provando di continuo gli antichi popoli le rapine degli stranieri, e non di raro le guerre d'invasioni, era troppo naturale l'odio verso quei ladroni, ed invasori; quindi *straniero*, e *nimico* nell'antiche favelle, come nella latina, significò una stessa cosa, poichè allora presentandosi degli stranieri non venivano, che per invadere, o far delle ruberie e saccheggi. Da ciò il costume, che abbiamo notato, nel *Disc. X.* un tempo generale di dar la caccia, e mettere a morte i forastieri, ξενηλασία, e che si mantenne nei popoli, sinchè durò lo stato di barbarie. Dovettero dunque cessare quei costumi barbari, quelle invasioni, quei ladronecci fra taluni popoli, e quindi inoltrarsi costoro dovettero a qualche incivilimento, per poter fra loro comunicare ed usare del commercio. Non potea dunque la ospitalità essere una virtù di quei tempi, non dovendo gli uomini esporsi a mali inevitabili, e propri per salvare altrui.

Dimostra questa ragione stessa che senza un grado di civiltà, commercio non può darsi, e quindi l'età del commercio non può che andarvi di egual passo. Ma la comunicazione per terra fu di popoli, che si toccavano di territorii, e spesso interrotta per le dissenzioni e le guerre. Il commercio per mare fu quello propriamente che avvicinò i popoli lontani, e per la facilità del trasporto e del viaggiare, fece più sentire e desiare gli effetti benefici del traffico. Del commercio marittimo quindi intendo ora parlare principalmente, trattando d'un'isola.

Per sì fatto commercio alla difficoltà di ammettere gli stranieri, l'altra si accoppiò di navigare. Il passaggio dei fiumi, e l'amor della pesca, e forse anche la vista degli animali, e delle materie galleggianti, dovette indurre gli uomini la prima volta a nuotare, e quindi a tragittare i fiumi su legni incavati, sino a tanto che i lidi si costeggiarono, e fu tentato il mare con altri legni insiem commessi che venivan pigliando forme di barche. Puossi quì invocare l'autorità di *Agatarchide* nel frammento presso di *Fozio*, e ne'*Geografi minori di Hudson*, come di *Strabone* (*L. XVI*). Quindi la favola della Fenicia *Europa*, che su di un toro tragittò il mare. Molte furon le favole divulgate per la invenzione delle prime barche, e ciascun popolo rinomato per la marina ebbe la sua. I primi viaggi per mare furon brevi, di giorno, e sempre tenendo a vista il littorale; allorchè si cominciarono ad allungare corsero le dicerie sugli Argonauti. Se nelle isole, ed in Sicilia non vi nacquero gli uomini, come le piante, certo che i primi abitanti vi dovettero passare a nuoto, o più tosto su di legni dal vicin continente; nè possiamo immaginar per prime abitate le isole, se non le più prossime, come di più facile accesso. Restringendoci alla Sicilia, tralascio ben volentieri le solite discussioni, che gli antichi promossero, e non abbandonarono i moderni, se mai un'isola, o no la Sicilia fu da principio. I Greci antichi, ed *Esiodo* il primo, non parlavano che di mere ipotesi, e di opinioni, non mai di tradizioni, che non poteano avere. Anche i moderni in tanta antichità del globo nostro non ci parlano, che di opinioni, e d'ipotesi, per quanto si ajutassero colla moderna geognosia, che fu pur vecchia ai tempi de' filosofi greci naturalisti, detti *fisici*, ed era promossa ed unita,

non men che oggi, collo studio dell'astronomia, ossia di tutta la natura. Le mie ricerche son limitate sinchè possiam sperare di conseguir notizie istoriche le quali in un coi primi abitatori ci rapportarono un'isola la Sicilia. Non ci dissero gli antichi il modo, come vi pervennero i *Sicani*. De' *Sicoli* ci riferì *Tucidide*, ed altri, che vi giunsero su di zattere, e schifi per lo *stretto*, col favore della corrente. Vi sarebbe a presumere lo stesso pei *Sicani*; ma non per questo possiamo in ambi loro supporre conoscenza di nautica. Molto più che gli antichi rappresentarono essi, come popoli continentali, ed i *Sicani* sopratutto si contennero nelle parti mediterranee e sulle montagne. Degli uni e degli altri almeno non ci arrivò notizia veruna di avere usato del mare; e ciò basta secondo il principio nostro di norma. Gli *Elimi*, non men, che gli anzidetti si accomunarono principalmente coi Sicani, e dentro terra fabbricarono le città loro, tuttochè arrivati per mare. Quell' *Erico* non era che un' aspra e difficile montagna, siccome oggigiorno; e sin quando non vi si fecero strada i *Fenici* non ebbe mai porto, e serviva d' una vedetta quasi per avvertir di possibili invasioni, o scorrerie. *At procul excelso miratus vertice montis Adventum sociasque rates, occurrit Acestes* (*Aen. V. 35.*) Il porto di *Erico* in tempi più bassi era a sei miglia almeno di distanza, e lo stesso che quello di *Drepano*, o Trapani. A *Drepano* infatti *Virgilio* fa pigliar terra alle navi di Enea. *Hinc Drepani me portus, et illætabilis ora Accipit.* Non restano adunque che i *Fenici* per li primitivi naviganti della Sicilia, e che furono gli autori del suo commercio primiero.

Or le primiere navigazioni, per quanto abbiamo dalle memorie antiche, furono accompagnate dalle piraterie. La favola degli Argonauti non ci rappresentò che una ruberia del vello d'oro in Colco, insiem col ratto di Medea, e tanti saccheggi via facendo, dove metteano piede a terra quei famosi eroi. L' Odissea ci manifesta tal costume sino a tempi meno rozzi; nè per altra causa avvenuti in Sicilia gli episodi dei bovi del Sole, del Ciclope, come indi d' Antifate, e de' Lotofagi. *Tucidide* ci disse, (*L. 1, c. 1.*) « I Greci ai » prischi tempi, e coloro de' barbari continentali che abita» vano in siti marittimi, ed in isole, siccome cominciarono » su di legni a tragittar gli uni presso degli altri, *si rivol-*

» *sero ad un tempo alla rapina*, ἐτραποντο πρὸς λῃστείαν,
» sotto capi, che non eran uomini di piccol conto a ciò de-
» diti per proprio guadagno, e per dar da vivere agli indi-
» genti. E gettandosi inaspettati sulle città che non aveano
» mura, e sopra le popolose borgate, vi davano il sacco, e
» procacciavano per tal mezzo la gran parte di loro vita. Non
» perciò un tal fatto aveasi punto a vergogna, anzi che in
» tal modo riputavasi ad onore. E ciò fanno chiaro sin oggi-
» dì taluni del continente, ai quali serve di vanto il praticar
» questo con successo; non meno che i poeti antichi con quel-
» le interrogazioni ai naviganti, che da per tutto leggiamo
» di un tenore, *se mai fossero rubatori*, εἰ λῃσται εισιν,
» quasi che degli interrogati non fosse stata disdicevole l'azio-
» ne nè la premura di chi facevane inchiesta, fosse stata
» loro di rimprovero. Così rubavansi a vicenda tuttavia gli
» altri dentro terra ». Per queste rapine non furono meno ce-
lebrati gli eroi contro Troja, ed Achille più d'ogni altro. E
perciò Ulisse il quale in tali furti portava, più che forza,
destrezza, e furberia, espresse meglio di ogni altro il genio
della Grecia antica. Quivi *Tucidide* (*L. 1. c. 8.*) anche nar-
ra, *che non commettevano meno ladronecci gli isolani i
quali erano Carii, e Fenici*, καὶ ουχ' ἡσσον λῃσται ἦσαν οι
νησιῶται, Καρες τε οντες καὶ Φοίνικες. E soggiunge, che il corseg-
giar di costoro represse allora Minos del suo tempo, cioè verso
l'anno avanti C. 1234 cacciando dalle isole Cicladi e *Carii*, e
Fenici. Cosicchè possiamo argomentare da questa epoca che
i primi *Fenici* arrivati in Tebe con *Cadmo* coincisero coi tem-
pi delle loro piraterie, e non troppo lontani del ratto di Io
e delle donne Argive che ricordò *Erodoto* (*L. 1. in princ.*) Per
via di molte prede quindi, talun popolo, come il *Fenicio*, dato
al mare guadagnando molte ricchezze, formavasi una marina
più ragguardevole, ed assumea il dritto di corseggiar lui solo,
e di dare addosso ai corsali più deboli, non meno che di con-
vertire i grandi, e grossi ladronecci in significato di conquiste
e di occupazioni, secondo che i pirati di Cilicia non ebbero
tema di rinfacciare ai comandanti delle squadre Romane. Laonde
sì il commercio terrestre che il marittimo non ebbe altri prin-
cipii. Ed attesi tanti mali che da prima cagionava, siccome
il depravamento del buon costume, che ne veniva di conse-

guenza alle ricchezze, ed al lusso, alcuni antichi legislatori bandirono il commercio dalle città loro, ed ogni avvicinamento di forastieri, amando più tosto, e preferendo ad una ricca fortuna, una parca vita, e virtuosa. Su questa mira *Platone* non ammise contatto di stranieri nella sua repubblica, e la situò dentro terra, temendo più d'ogni altro del commercio marittimo, e consigliando di fuggire il mare qual *maestro* di *ribalderie*, πονηροδιδασκαλον, siccome rilevò *Strabone* (*L. VII. p.* 209) All'opposto pensarono taluni institutori di città, e di governi, tra quali Solone, che fece professione di mercadante, temendo più la povertà, come fonte di mali, che la ricchezza: « In que' tempi dice *Plutarco* l'avere un mestiere » non facea vergogna, secondo *Esiodo*, nè il professare un'ar» te mettea distinzione. La mercatura teneasi ad onore, come » quella che recava a casa i commodi de' barbari, e procurava » le amicizie de' re, non men che la cognizion ed esperienza » di assai cose. E taluni di cotesti mercadanti fondatori divenne» ro di grandi città, qual fu il primo di Marsiglia, che si attirò » l'affezione de' Celti lungo il Rodano. Altri filosofi non me» no si dice, di avere esercitato la mercatura, per esempio, » Talete, Ippocrate il matematico, del pari che a Platone diè » causa di viaggiare lo smercio di certo olio in Egitto » (*In Solon.*) Ognun si avvede che il principio di Solone, e de' popoli dediti al commercio, era quello stesso oggi abbracciato dalle nazioni moderne, che in recente linguaggio vanno al progresso, l'altro di Platone, di Licurgo, e del resto entrava, ed oggi è tenuto fra le *utopie* del *Botta*.

Non si può intanto niegare, che coi disastri de' ladroneccì di terra, e delle piraterie per mare, cominciossi allora a conoscere il globo, e ne venne indirettamente lo spirito di sociabilità, al modo stesso, che le Crociate riaccesero il commercio ne' bassi tempi coll' oriente, di già interrotto dal barbarismo che oppresse ed inselvatichì l'occidente. Dimostra questo inevitabile la condizion miserevole della umanità di non potere raggiungere il bene, se non a traverso di una piena di mali, e di non sapersi prima apprezzar la buona ventura, se non provasi a molti doppii la cattiva. E quindi ogni marittima nazione, e commerciante non cominciò che dalle piraterie, e dal corseggiare per acquistar perizia, e forze sul mare, mercè la propria, e l'altrui sciagura. « I Cartaginesi ci

» disse *Strabone* (*L. XVII, p. 552.*) sommergevano in mare
» quegli stranieri che navigavano ver la Sardegna, ovver
» poggiavano per le *Colonne*. Per tal causa in diffidenza sta-
» vasi di gran parte delle regioni Esperidi. Non meno anche
» i Persiani per giravolte conducevano gli ambasciadori, e per
» istrade disagiate ». Nasceva ciò dalla gelosia che prova-
vasi verso degli stranieri, nel tempo stesso, che i Cartagine-
si, ancorchè figli di Fenici, non lasciarono di fare il loro ti-
ronicinio, e di andare in corso, prima di avere una podero-
sa marina. Così i pirati Tirreni abbiamo altrove notato, che
infestavano i mari di Sicilia a quella epoca medesima, e ser-
vono di prova all' anzidetto.

Ma della primitiva navigazione, e della origine del pri-
miero commercio, vorrei che pria di scendere al particola-
re della Sicilia, più accurate nozioni si stabilissero, le quali
non potremmo ottenere partendo dalle idee di questi nostri
giorni. I Greci antichi non parlarono in questo articolo colla
necessaria chiarezza, non poco disturbati dalle *mitiche* loro
tradizioni. Più notizie di tal fatta ci conservò *Erodoto*; que-
ste medesime, in quanto ai Greci, meglio al solito rettificò
Tucidide, tutti gli altri posteriori si valsero chi più, chi me-
no delle notizie stesse, benchè *Strabone* più di ogni altro vi
avesse portato una più sennata critica. In mezzo a tante am-
biguità il nodo principale si fù a determinare l' epoche de'po-
poli primi in correre i mari, e a tenerne il dominio. Una cro-
nologia, qual si fosse stata, leggevasene nella *Cronica* di
Eusebio, donde un brano ne passò nella *Cronografia* di *Sin-
cello*, e nella traduzione latina di *Geronimo*, ma questo stes-
so mutilato, e con semplici note numeriche, nè senza gravi
dubbii. Non mancarono tanto maggiormente de' valentuomini
ad impiegarvi le loro meditazioni. *Scaligero* fu tra' primi ol-
tre gli editori di *Eusebio*, e quindi si distinsero più degli
altri il *Casaubono* nelle note a *Polibio* (*L. I, c. 20.*) ed il
Seldeno de mari clauso (*L. I. c. 10.*) Ma per fortuna vi
pose ancor mano in tempo a noi più vicino l'*Heyne* con quel-
la copia di sua erudizione e d' inarrivabile critica nel *Tom.
I. Novi Comm. Societ. Gotting. p. 66. anno 1770, e nel
T. II. p. 40. anno 1771 super Castoris epochis populorum*
θαλαττοκρατησάντων. Senza parlare d' altri libri moderni intorno
all' antica navigazione, come l' opera dello *Huezio*, e l' altra

dell' Inglese *Rivio* (*Historia navalis antiqua*. *Londini 1633*) mentre per abbreviar cammino ho creduto profittare dell' elaborate fatiche dell' *Heyne* che tutte le altre anteriori tenne presenti. Non lascio frattanto di premettere, che di *Castore*, non molto vantaggiosamente pensava lo *Spittlero*, (*Historia critica Chronici Eusebiani*. *Vol. VIII*. *Commentat. Societ. Gotting. anno 1785*, e che più dubbi si promossero sulla patria, ed il tempo di tale scrittore. Ma l' *Heyne* vuole che l' epoca di *Castore* fosse stata quella de' due Tolomei *Fiscone* e *Laturo*, non troppo maggiore di età allo Ateniese *Apollodoro*, ad *Allessandro Polistore*, e ad *Artemidoro Efesio*, suoi contemporanei, ed uno de' più insigni autori dello studio cronologico, il quale dobbiamo agli antichi dotti che giovaronsi della Biblioteca Alessandrina. Non bisogna qui trasandare quanto dell' antica cronografia fu detto in principio del *Disc. VI*. ossia della tarda premura, che si concepì fra gli antichi, se non vogliamo dirla possibilità della *cronologia*. Fra le opere di *Castore* lodasi da *Suida* al proposito quella intitolata « *narrazione de' dominatori sul mare in due libri*, αναγραφη τῶν θαλαττοκρατησαντων ἐν βιβλίοις β'. ed un' altra più rispettabile da *Apollodoro*. (*Biblioth. L. II. c. 1.*) se ne cita, cioè τα χρονικα αγνοηματα. » *correzione degli sbagli cronologici*. Sia dunque, che *Eusebio* avesse tirato più probabilmente da *Castore* quelle date cronologiche, che ancor di questo si dubita, sia che da se, o d' altri l' avesse trascritto, poichè da lui niuno si nomina, non pare oscuro che fossero esse limitate al primato, e tragitto del mare greco, e dell' *Egeo* precisamente, non già estese all' epoche in generale di tutti i popoli marittimi; donde non pochi equivoci sono derivati. Non s' incarica quivi l' autore, chiunque fosse stato, dello arrivo di Cecrope, e di Cadmo, nell' Attica, e nella Beozia, non della navigazione di Erisichtone a Delo, della nave a 50 rèmi di Danao, del viaggio degli Argonauti a Colco, che dovrebbe, quantunque involucrato nelle *mitiche* tradizioni, dare la storia primitiva della greca navigazione; cosicchè non si può assumere che il proponimento dello scrittore fosse ivi stato la cronologia della greca marina. Ma che nemmeno lo fosse stato della marina in generale di tutti i popoli, scorgesi ancora, perchè niuna epoca tocca della navigazione, e del commercio dei Cartaginesi, degli Etruschi, de' Marsigliesi, popoli nell'an-

tichità a questo titolo de' più famosi. Come d'altra parte di taluni popoli, quali sono i Rodii, i Fenici, gli Egizii, anche celebri in tal ramo, non si cònosce perchè vi avessero luogo, più tosto in una epoca, che in un' altra. Epperò se ne deduce senza fallo, o che l'autore divisato trattava di un particolare tragitto e dominio di un mare determinato, come l'*Egeo*, ovvero che monca e disordinata passò in *Eusebio* e nei scrittori dopo lui la storia intera dell' antica marina. Perchè dunque oggi vi ricorriamo? Perchè questo soggetto particolare non trovasi appo gli antichi trattato altrove di meglio. Perchè insieme potrebbe, come sta, creare de' dubbi a discernere il vero, e richiede tuttavia uno schiarimento qualunque.

I popoli che nel citato frammento leggonsi in nota, dopo il primato sul mare del Cretese Minos, vengono disposti col seguente ordine. 1. I *Lidii*. 2. I *Pelasgi*. 3. I *Traci* 4. I *Rodii*. 5. I *Frigii*. 6. I *Ciprii*. 7. I *Fenici*. 8. Gli *Egizii*. 9. I *Milesii*. 10. I *Carii*. 11. I *Lesbii*. 12. I *Focesi*. (13. e 14. *si trova una lacuna*, e l'*Heyne* vorrebbe supplire i *Corinzii*, e gli *Ionii*) 15. I *Naxii*. 16. Gli *Eretriensi*. 17. Gli *Egineti* in fine della nota.

Per ammettere una cotale cronologia sorge la prima difficoltà di assumere *Minos* colla marina Cretese per primo dominatore del mare. Ciò in ultimo si risolverebbe in un assurdo, che non vi fu popolo più antico del greco, che avesse navigato, e conosciuto il commercio, se per greco di Creta dovesse *Minos* passare. Al che ripugna ogni memoria storica nei greci stessi menochè favolosa non fosse, quando di *Minos* non parlossi dapprima se non per bocca de' poeti, e quindi in mezzo a dicerie favolose. Avanti di tutto riconoscesi dai migliori critici, che due Minossi l'un dall' altro distanti di tempo, furon confusi in uno, volendosi il primo l'anno 1406 innanzi G. C. e prima di Troja 222, perciò 150. anni anteriore al secondo, il quale da *Erodoto* (*L. VII. 171.*) rimettesi tre generazioni, o 100 anni circa prima della guerra Trojana. Due Minossi anche distingue *Diodoro* (*L. IV. c. 60.*) dove scrive « che regnando Asterio in Creta rapì Giove, siccome è noto, l'Europa di Fenicia, e trasmessala in Creta sopra un toro, si congiunse con lei, e ne generò tre figliuoli Minos, Radamanto, e Sarpedone. Dopo

» di ciò Asterio regnante in Creta sposò Europa e non otte-
» nendo prole, lasciò successori del regno i figli di Giove i
» quali avea adottato. Di costoro Radamanto fu quello che
» dettò le leggi de' Cretesi, e Minos gli successe nel regno.
» E costui sposata Itone nata da Lictio n' ebbe Licasto, il
» quale impadronitosi del comando generò il secondo Minos
» dalle nozze con Ida figliuola di Coribanto, benchè tal Mi-
» nos fu ancor detto figliuolo di Giove. Egli fra gli Elleni fu
» il primo che raccolta una poderosa armata navale *ebbe* il
» *dominio del mare*, ἐθαλασσοκράτησε ». Per questo luogo di *Diodoro*, passando i due Minos ambi per figliuoli di Giove, scorgesi bene quanto erano intralciate non che le favole, le storie Cretiche, che da quelle pigliavano origine, e come era vero quel che in principio del *Disc. XIII* fu esposto per altro passo di *Diodoro* al proposito. Or le forze marittime, ed imprese assegnate dalle favole al secondo Minos lo furono del pari al primo, e si divisero i Greci scrittori, chi per l' uno e chi per l'altro; ed anco per maggior maraviglia non consentì a se stesso lo stesso nostro istorico il quale non ostante il passo ora transcritto, non si rimase, (*L. V. 78.*) di attribuire non meno al primo il dominio del mare, e le conquiste di molte isole, come avea fatto del secondo; e cotesta principalmente si fu la causa di confondersi più di più i due Minossi. La data di *Eusebio* e perciò di *Castore* si accorda colla esistenza del secondo, l'anno centesimo avanti i disastri Trojani, e così *Aristotile* (*de Rep. L. II. c. 10.*) *Apollodoro. ed Enomao* presso *Eusebio* (*Praepar. Evang. L. V. 19.*) lodati dal *Wesselingio*, e finalmente *Strabone* (*L. X. p...*) non che altri. Ma dall' altro canto coloro di opposto sentimento non addussero meno valide ragioni pel primo e testimonianze quantochè, come Diodoro, non seppero decidersi. Laonde si dell' uno che dell'altro Minos ci riduciamo alla incertezza delle favole, ed a quanto ne cantò *Omero*, e gli altri poeti. Ciò posto a me sembra, che invece di riposarci per troppa scrupolosità nel vano delle favole, dovremmo ricorrere meglio ai lumi della storia, esaminando più tosto le memorie che ci pervennero de' tempi, quante volte si prestassero di concerto a sì fatte dicerie, ed opinioni intorno a Minosse, qual vogliasi de' due, ovvero del tutto vi reluttassero.

Dell' origine de' Greci, che per loro stessi dissersi *Elleni*, si parlerà appresso, quando ne sarà il tempo; per ora bisogna acquietarci alle notizie premesse, in fede sopratutto di *Tucidide*, il quale oltre che assai tardi, e dopo *Omero* asserì di essersi riconosciuto quel nome loro nazionale, donde cominciaronsi a distinguere da tutti gli altri barbari, non meno tardi, e posteriore ci rappresentò fiorente la greca marina. Su questo fondamento possiam con sicurtà posare, che pria di quel tempo quei tratti di terra ferma, e le isole indi occupate dagli *Elleni* non poteano, se non da barbari, abitarsi. Il gran numero di cotali barbari non erano per le più comuni notizie, che Pelasgi; cosicchè o Minos non era *Elleno*, ovvero di quel tempo in Creta non potea agli *Elleni* comandare. Adunque l' una delle due, o che le favole Cretiche su de' Minossi appartennero a popoli degli *Elleni* più antichi, o che dovendosi riferire agli *Elleni* non poteano far fede di tempi agli *Ellenici* anteriori. Che ciò sia inevitabile lo vedremo colle dimostrazioni di appresso, e colle antiche autorità, che ci restano. Non niego, che ivi pur *Tucidide* non abbia dato la spinta al mal inteso. Egli ricordava *dapoichè*, *in quanto abbiamo udito per fama*, l' *antichissimo Minos un navile ebbesi acquistato, e delle forze per dominare, in gran parte del mare oggidì Ellenico*, Μίνως γὰρ παλαίτατος ὧν ἀκοῇ ισμεν ναυτικὸν ἐκτήσατο, καὶ τῆς νῦν ελληνικῆς θαλάσσης επὶ πλειστον ἐκρατησε. (*L. I.*) Ma se questo disse al momento, che volea diciferare i tempi certi da' dubbiosi, non dovrebbe restar occulto, che accennò a tale origine della greca marina, e del nome *Ellenico*, come ad una opinione mal sicura, e da contarsi più tosto fra le dicerie vere, o false, che fossero. Il disse per ovviare allo difficoltà, che poteano insorgere contro la storia vera, o almeno probabile, che appunto volea stabilire. Quella non era che una voce volgare, ἀκοῇ ἴσμεν, una tradizione poetica, sulla quale abbiamo veduto, (*Disc. IV.*) quanto puossi contare. Anzi la leggerezza di poggiare sopra cotali opinioni, dimostra lo stesso *Tucidide* poco di poi coll' esempio del caso di Armodio, e di Aristogitone: caso allora niente antico, al confronto del tempo di Minos. Cotanta era questa di lui diffidenza, che in conclusione non si credette dispensato dal protestarsi « *che per qualsiasi modo le cose antiche avess' ei rilevato, non perciò forti difficoltà non si presentavano*,

perchè del tutto senza documenti si accreditassero, *mentre gli uomini le tradizioni di passati avvenimenti*, τὰς ακοὰς τῶν προγεγενημένων, *quantunque del paese proprio le raccolgono gli uni dagli altri alla rinfusa*, *senza discernimento niuno*, ομοίως αβασανίστως παρὰ αλλήλων δεχονται. Non tenendo *Tucidide* altri principii non potea, che riguardar assai dubbia tanta antichità, della marina greca sotto di *Minos*, poichè non era sostenuta da verun *documento*, τεκμηρίῳ, all' infuori della *mitica* tradizione, o voce del volgo; alla quale niente si presta in quel suo ragionamento; e sopratutto vi rapporta assai tarda l'epoca della marina greca. Le notizie infatti, che ne trasmise *Diodoro* non furon di più polso, poichè vi assegnò per proprio sito il IV, e V de' suoi libri *mitici*; prova indubitata, che non poteano passare per istoriche. Nè di un diverso tenore spiegossi *Erodoto*, il quale tutte sì vetuste opinioni riferisce sulle dicerie o de' Greci o de' Barbari, colle solite formole, φασιν, *dicono*, λεγεται, *è voce*, siccome altrove spesso notammo. Intanto una opinione così solennemente autorizzata pria da' poeti, indi per l' apparenza dai primi storici, e sopratutto da' due citati, non fu più lecito di trascurarsi dagli scrittori di appresso, e la gran parte illuse di loro; ma non sì però, che non sentirsene le assurdità. *Strabone* assai mostrasi impressionato (*L. X. p. 328.*) dell' autorità di *Omero*, e del passo che abbiamo riferito di *Tucidide*, quasi che non altro principio avrebbe voluto dare alla marina Greca, fuor di quella di Minos. Qualche difficoltà riferisce infatti contro *Tucidide* sulla bassa data del nome di *Elleni* venuto ai Greci, (*L. VIII p. 225.*) ed in contrapposto del titolo di *barbari* dato agli altri popoli dopo *Omero*. Tuttavia nón tralascia ivi (*L. X.*) di rapportare due contrarii sentimenti degli antichi; l' uno di *Eforo*, che riguardò Minos secondo *Omero*, qual dator di leggi ai Cretesi; e costoro si mercè di lui, che di un Radamanto dapprima mansuefatti; l' altro in tutto opposto, *di essere stato invece un tiranno*, *ed un violento esattor di tributi*, rappresentandolo qual personaggio di tragedia per le dicerie del *Minotauro*, e del *Laberinto*, *non che di Teseo*, e di *Dedalo*. Non consentivan nemmen gli antichi, se mai fu *Minos natio dell' isola*, come taluni vollero, ovvero *straniero* per tali altri, τῶν μὲν ξένον τῆς νήσε τὸν Μινώα λεγόντων, τῶν δ' επιχωριον. Talchè *Strabone* non può fare a meno di concludere, che *tra*

cotali dicerie, *qual fosse la vera*, *difficile sia ad afferma-re*, χαλεπὸν ἐστιν εἰπεῖν. Al tempo dunque che quegli antichi si diedero a ponderare le voci intorno a Minos, incontrarono dubbii sulla persona, se pur uno, o due fossero stati, dubbii sul tempo della sua esistenza, dubbii sulla di lui condotta, dubbii sulla razza, e nazionalità. Or se tali e tanti furono allora i dubbii su di quale certezza possiamo oggimai contare? Ma fu un'antica tradizione, ma la voce, comunque fosse stata, passò di scrittore in scrittore, nè *Platone*, ed *Aristotile* se ne astennero? Sì, ma questi scrittori, senza niuno eccettuarne, erano obbligati a lusingare le folli credenze del popolo, che dominava, a rispettare la pubblica religione, ed i principii della morale, e delle leggi, che in gran parte traevano origine da coteste favole, ed insieme vi eran frammiste; questi scrittori eran greci, che furono educati ed istruiti da' loro poeti principalmente, greci che lasciavansi più d'ogni altro popolo sedurre dalla melodia de' versi, e dalle piacevolezze romantiche, nè troppo gusto pigliavano della severità storica, al dir di *Strabone*, anzi, secondo *Luciano*, renunciavano con pena a tale prestigio delle favole. Doveano gli stessi filosofi adattarsi agli umori popolari, non attaccarne di fronte le tendenze, e guai a chi osò attaccarle, servirsi anzi delle medesime tendenze, e degli umori per ispirare nella moltitudine delle verità. Giovava ai saggi mantenere la credenza di *Minos*, e la sua storia, perchè attaccato alla sua storia il rispetto per le leggi presso un popolo, che mal frenavasi per li doveri sociali. Per *Omero* era creduto Minos famigliare di Giove, sotto il di cui dettato avea stabilito la legislazione di Creta; legislazione la più antica di Grecia, e più celebre divenuta per aver servito di norma all'altra non meno famosa di Sparta. Il nome e la fama di Minos solleticava del pari l'amor proprio de' Greci, legittimava quasi il fanatismo, e l'orgoglio nazionale. I Cretesi, gli Spartani, gli Ateniesi furono tra' popoli Greci i più riputati, e coloro di più antichità, che sostenevano la fama, e la gloria di tutta la Grecia. Quindi le favole Cretiche, le Doriche, le Attiche doveansi più d'ogni altra raccomandare per interesse nazionale alla posterità, ed i più sennati scrittori, invece che mostrarsene schivi, una forza provavano per tutti i riguardi a rassodarle nella pubblica credenza.

La tradizione dunque intorno a Minos originata da' poeti,

e passata di là negli storici non reggeva per niun patto alla critica degli antichi medesimi, e fu adottata sempre sotto ambigui sensi per motivi meramente politici. Per modo che o fu il Minos de' Greci a quella lontana età un personaggio immaginario, ovvero fu uno straniero, che comandò su gli abitatori di Creta pria che i Greci vi fossero pervenuti. Ed allorchè si volesse in ogni conto come greco, non può ammettersi, che di tempo posteriore, benchè per l' esagerazioni poetiche, e favolose apparve d' una epoca sì remota e sfuggita alla storia. I primieri abitanti di Creta non poteano per l' antichità della popolazione essere che barbari, e per avventura *Cureti*, *Fenici*, *Pelasgi*, ed altri, e poi in progresso *Dori*, ed *Achivi*. *Strabone* (*L. x. p. 327.*) giudica indigeni per probabilità, εικος, gli Eteocreti, ed i Cidoni. Per *indigeni* non possiamo altri credere, che i più antichi abitatori passati nell' isola. *L'Heyne* perciò disse « *sed prisci illi Cretae incolae e Phoenicia oriundi*, *Homero*, Ετεοκρῆτες *dicti*, *Odyss. τ. 176. Achaei autem post Troiana tempora immigrarunt*, *v. Homer. ibidem*, *et Herodot. VII. 171. Opusc. Acad. Vol. II, p. 219, in nota.* Questo passo dell'Heyne viene con più chiarezza in conferma di quanto fu detto nel *Disc. X.* intorno alla legislazione di Creta, e che da' Fenici primitivi abitatori vi fosse stata originata, non meno che la più antica navigazione innanzi alla greca. Da ciò la ragione più vera, perchè mancati i navigatori Fenicii per l' occupazione degli Achei posteriore alla guerra di Troja, venne meno la marina Cretica imputata al greco *Minos* per le favole. Epperò dovette Creta pei nuovi abitatori tornar da capo, seguendo il corso della marina greca poi sorta in epoca più tarda. In Creta non avvenne altrimenti, che in Sicilia; ebbesi quella isola barbari i primitivi abitanti, e più antichi, quali erano gli anzidetti, e quindi greci, siccome i due popoli ultimi. Se un greco Minos vogliasi in ogni conto, che avesse in Creta regnato, non può supporsi, che al tempo de' *Dori* e degli *Achivi*; ed ove egli stesso (invece, che un Radamanto, fosse stato costui, o nò suo fratello) avesse dato una legislazione ai Cretesi, sarebbe probabile, che per effetto delle sue leggi tutte quelle genti diverse all' epoca de' Dori ed Achivi avessero formato tutto un popolo, e così tutti riuniti sotto comuni interessi. Da tale politica rigenerazione cominciando una esistenza novella di

quegli abitanti, oscurarono i *Dori* e gli *Achei*, nel corso degli anni, gli nomini primitivi dell' isola, siccome portavano i vantaggi universalmente ottenuti dagli altri Greci, onde fu arrogata a' soli Greci non che l' antichità dell' isola, ma in un la fama della legislazione. Ricavasi questo dalla somiglianza della religione, che *Strabone* (*L.* x.) esaminò al proposito di Creta, e de' *Cureti*, antichissimi infra popoli Asiatici, principalmente *Frigi*, e *Samotraci*, trattando di questi *Cureti*, e di altri *Cretesi* non meno, che di tutta la storia dell'isola. Ei colla sagacità sua propria si rapporta alle testimonianze degli antichi, e di *Omero* (*Odyss.* XIX. *v.* 175.) dove per una prova più chiara riferisce il poeta, che nelle 100, o 90 città Cretesi del suo tempo, *trovavasi mista una lingua con varie altre*, Αλλη δ' αλλων γλωσσα μεμιγμένη, e vi si citano per abitanti ad un tempo gli *Achei*, gli *Eteocreti* (o Cretesi genuini) i *Cidoni*, i *Dori*, i *Pelasgi*, che appunto pel differente idioma eran distinti. Anche *Diodoro* (*L. v. c.* 80.) le diverse lingue notò per la varietà degli abitanti, ed asserì, che tanti idiomi si ridussero poi in uno, che fu il greco Cretese; osservando nel tempo stesso di essere stato quattro le invasioni dell' isola: la prima degli *Eteocreti*, la seconda de' *Pelasgi*, la terza de' *Dori*, la quarta d' una mescolanza di varii barbari, che vi concorsero di ogni parte. Donde abbiamo che la favella greca di Creta non poteasi introdurre prima dell' arrivo de' *Dori*; poichè non fu essa, che dorica, ed instituti dorici insiem vi arrecò cogli abitanti. Barbarizzò certamente più d' ogni altro il dialetto dorico in Creta, barbarizzarono gli instituti, i costumi, gli usi religiosi per la mistura de' molti barbari, fra quali convissero quei primi greci. Talmente che questa indole dorica del linguaggio e degli instituti, che indi superarono tutti gli altri barbarici, potrebbero giammai deporre, che altri, che *Dori*, non fossero stati i Greci di primo lancio nell' isola? Quindi *Strabone* al luogo citato, si vale della scorta di *Eforo* per asserire « che *Althemene*, figliuolo di
» Cisso sia stato il capo de' *Dori*, che dopo i tempi Trojani
» passarono in Creta a fondarvi dieci città Doriche. E *Cisso*
» *fu quello che fondò Argo, circa all' epoca stessa che Pro-*
» *cle*, o *Patrocle riunì una popolazione in Sparta*, Κισσῷ τε
» τὸ Αργος κτίσαντος περὶ τὸν αὐτὸν χρονον, ἡνίκα Προκλῆς τὴν Σπαρ-
» τὴν συνῴκιζε. Così per la storia questi *Dori*, sì Argivi, che

Achei furono i primi Greci, che navigarono in Creta. Tuttociò quanto ad evidenza prova, che gli *Eteocreti*, o Cretesi originarii, ed i primitivi abitanti dell'isola furono tutti barbari, e non mai greci, sino all'arrivo de' Dori, tanto più ci mette in diffidenza, che i più antichi instituti Cretesi, e quella sì vetusta legislazione, opera de' Greci non fosse stata, conforme al dubbio manifestato nel *Disc. X.* sopratutto per li *Fenici* e *Pelasgi*, che si vollero nell'isola fra primieri abitatori. Se i dotti un pò più di attenzione avessero posto alla stretta relazione, che vi fu tra principii del governo antichissimo di Creta, e di Sparta, e poi di Cartagine, e di Roma, non dico di quello di Tiro, e delle altre città Fenicie, avrebbero tirato tutte altre conseguenze, che sinora non è stato fatto. Non è lecito dubitare della navigazione più antica de'Fenici sopra dei Greci, non del commercio loro, e perciò della civiltà più antica, delle arti, de' lumi, dell'alfabeto ai Greci comunicato; parlossi poi da pertutto dell'acume Fenicio, e della sagacità maggiormente in guerra, in tempo sì di Greci, che di Romani. E perchè dunque supporre de' progressi miracolosi dello spirito umano nei Greci, e ne' Romani, col riguardarli come inventori, ed originali gli uni del governo Spartano, e gli altri del governo di Roma, invece che avessero seguito la strada sì naturale, ed il progresso della imitazione, ed il frutto dell'esperienza altrui? *Eforo* per quanto tenace della gloria greca, e tenero della propria nazione, si fa tutto ivi presso *Strabone* stesso a discutere l'antichità degli instituti di Creta sopra quelli di Sparta, e non prova difficoltà a pronunciarsi a favor de' Cretesi, tanto pel consenso generale degli scrittori quanto per la cronologia di Licurgo, *che vivea nella sesta generazione a contar da Procle*, εκτον απὸ Προκλεους γεγονεναι, di assai posteriore al governo stabilito in Creta, e confermasi nella sua credenza per la ragione, che non si era dubitato dai più saggi di essere derivata la legislazione Spartana, ossia di Licurgo, dalla Cretese, e non era quindi possibile il *servir di esempio i fatti posteriori agli anteriori, nè che le imitazioni fossero precedenti ai modelli.* Suppose quivi *Eforo*, non che *Strabone*, implicita la fama, che la Cretese legislazione si fosse ai Greci appartenuta, come opera del greco Minosse allievo di Giove. Ma se i Greci, come par dichiarato, arrivarono gli ultimi in Creta, ed in istato di barbarie, quali erano

i *Dori* all' età, che emigrarono; se questi Dori in Sparta ebbero ad aspettare *dopo sei generazioni* per avere un Licurgo ed una prudente legislazione, la quale poi non fu, che una imitazione di una straniera.; come d'altra parte i Dori medesimi sotto il capo *Althamene* appena messo piede in Creta furon capaci di una più antica legislazione, che servì di modello a Licurgo, e fecesi tanto ammirare da tutti i Greci? Ecco il dubbio su di cui passavano di sopra, e s' infingevano i Greci ad aprirvi gli occhi. Un motivo anche fu questo perchè variavano le *mitiche* tradizioni nell' assegnare ora a Minos, ed ora ad un più antico Radamanto la Cretese legislazione. Quella più lontana antichità dello autore vero delle leggi Cretesi, quella dubbiezza su dei due Minossi e delle imprese rispettive, non può che mettere in maggior lume la incertezza delle favole greche, e deporre all' opposto, che quanto l' antica legislazione, altrettanto la primitiva marina di Creta lungi di appropriarsi ai Greci, deesi imputare ai più antichi abitanti. E se Fenici tra costoro vi furono, che poteano tutti gli altri educare per lo stato allora di loro cultura, e da ciò non dissentono i greci scrittori, non vedo difficoltà, perchè ostinarci a dire de' Greci quella vecchia marina e legislazione, e non altrimenti.

Sotto il titolo di passar per greca quella vetusta marittima potenza, non vi trovavano più appoggio i Greci medesimi nello scendere alla storia vera della loro nautica, ed al tempo della guerra di Troja. Allorchè *Omero* stesso descrisse assai mediocri le navi Cretiche sotto di Sarpedone nipote del più antico, e generalmente poi di quella età, mentre il poeta celebrava la marina Fenicia, ed il commercio colle arti, fece conoscere, che i Greci non che di guerra, ma non aveano altri legni, se non di trasporto, ed invece che il commercio, non esercitavano se non il corseggiare e le ruberie. Niuno in fatti tale rozzezza si potrebbe attendere, o il progresso sì tardo e lento della greca marina, che narra *Tucidide* (*L. 1.*) nella storia vera, ove da un principio sì luminoso fosse cominciata, qual fu la forza marittima imputata a *Minos*, le spedizioni di lui, e le conquiste, mercè di essa, fatte di tante isole, donde cacciò i barbari, e le diè a' proprj figliuoli a dominare. Uno attacco di sì gran momento fu creduto agevole dileguarlo col rispondere, che dietro la spedizio-

ne infelice di *Minos* in *Sicilia*, e la disfatta della sua armata dopo la di lui morte in uno colle navi incendiate da' Sicani, secondo *Diodoro* (*L. IV. c. 79.*) ovvero per la tempesta, al dir di *Erodoto* (*L. VII. 70. e 71.*) rotti e dissipati i legni, sì che i Cretesi dovettero ricoverare in *Iapigia* e divenir Messapii, quella loro isola passò di sventura in isventura, anche di peste e di fame, a segno di non essere più risorta; e di allora si rimase tanto desolata, che per la terza volta ebbe bisogno di *nuovi cultori*, *e di Greci che vi concorsero principalmente*, εξοικιζεσθαι αλλες τε ανθρωπες, καὶ μαλιστα Ελληνας. Perciò i Greci, o *Elleni*, non meno per *Erodoto*, può dirsi, che furono i terzi invasori di Creta non potendovi anteriormente altri Greci contare. Sin tanto che l'isola in fine secondo *Strabone al citato L. X.* fù manomessa dai pirati *Cilici* e ad ultimo dalle forze Romane. Ma già in più luoghi fu discussa questa favola di *Minos* e massimamente nel *Disc. IV. e VIII.* al proposito della Sicilia, onde dichiarare, che i coloni Cretesi assai dopo quella epoca venuti in *Engio* ed *Eraclea Minoa* dell'isola, furono la causa di averne similmente fatto parte alla Sicilia; ed ora non per altro ce ne siamo occupati, se non per far vedere, come fallace per la Grecia rimanente era la esistenza di sì antico *Minos*, e come a sostener per vero un tal personaggio di greca razza era forza di scendere a tempo più basso, siccome avvertimmo.

Assoluto questo primo esame, inoltriamoci ora con più profitto al seguente degli antichi popoli, che tennero secondo *Castore* o *Eusebio* la *talattocrazia*, o preponderanza sul mare.

I. I Lidii leggonsi in primo luogo. (*Chronic. Num. DCCCXLII. edit. Vallars.*) Ma per la più vetusta *talattocrazia* non vuolsi intendere unicamente quella preminenza di forze marittime, e di commercio, come dei Cartaginesi una volta, ovver fra moderni già degli Olandesi, ed oggi degli Inglesi. Ma più presto, egli è da credere, che taluni popoli entrarono nel numero dei *talattocrati*, perchè qualcuno ebbe un maggior numero di legni, che qualche altro di quel tempo, o perchè riuscì in qualche marittima spedizione, o s' inoltrò in un viaggio più lontano, ovvero che ebbe un commercio più attivo, o quando giunse ad arrestare le altrui piraterie, come fu detto del favoloso Minos, o che pure queste piraterie aves-

se potuto a preferenza esercitare, siccome de' *Cilici* rapportò *Strabone* (*L. XIV.*) in somma, che in qualunque modo avesse figurato, e si fosse distinto per mare. Non bisogna neppur dimenticare, che sia *Eusebio*, sia *Castore* o altri, trattò di popoli, che riportarono fama in un mare particolare, non già in tutti mari a conoscenza degli antichi. Senza queste limitazioni non potrebbesi rendere giusta ragione del catalogo in esame. Ritornando a' *Lidii*, assume l' *Heyne* avvedutamente, che sotto il nome loro più antichi popoli devonsi intendere, i quali de' paesi aveano, che posteriormente ai tempi greci furon noti, come dai *Lidii* occupati. *Sincello* rapportando il testo greco al proposito dice (*p. 172.*) Λυδοὶ οἱ καὶ Μαίονες. *I Lidii gli stessi che i Meoni*, siccome *Strabone* (*L. XIII*, *p. 427.*) Ma nè di *Lidii*, nè di *Meoni*, ripiglia l' *Heyne*, si rammentarono mai in *Omero* forze navali, quantunque l' epoca loro coinciderebbe nell' anno settimo dopo la caduta di Troja, ossia contemporanea agli errori di Ulisse. Bensì fa menzione *Omero* (*Iliad. II. 866.*) di *Meoni* a piè del *Tmolo* alleati coi Trojani, e non meno della loro opulenza, poichè Ettore per occorrere alle spese della guerra mandava a vendere le cose sue di pregio in *Meonia*, ed in *Frigia* (*Iliad. IV. 142.*) Talmente che corrispondendo la regione *Lidia* alla *Meonia* non è da esitare, che da molta antichità, non avesse avuto agiatezza, e non fosse stata culta per le auree arene de' suoi fiumi, e per le sue miniere d' oro descritte da *Strabone* (*L. XIV.*) Tuttavia poi non vi fu memoria nè di navigazione di *Lidii*, nè di loro marittimo commercio. Quindi l' *Heyne* presume, che nel testo originale vi stavano tre popoli i *Carii*, i *Lelegi*, i *Lidii*, e vi rimase indi quest' uno, come il più noto. Della navigazione de' *Carii* ne adduce a testimone *Diodoro* (*L. V. 53.*) nel dire « *che dopo i tempi Trojani occuparono* i *Carii* la isola di (*Sime*), *in quel tempo*, che in mare dominarono dopo Minos di Creta, μετὰ Μίνωα τὸν Κρήσσιον. Cotesti *Carii* estesero il proprio nome a più popoli ed anche ai *Lelegi*, e furono così chiamati, ora unitamente ai Lelegi, ora gli uni distinti dagli altri. Con tal nome vulgare di *Lelegi*, e di *Carii* furono intesi quei barbari, i quali occuparono non che la gran parte delle isole, ma insieme le coste marittime dell' Asia innanzi che arrivarono l' emigrazioni in quei luoghi, degli *Eolii*, de' *Ionii*, de' *Dori*.

Erodoto (*L. 1. 171.*) narra di questi *Carii*, che in tempi antichissimi passarono dalle isole in quel continente, e stando nelle isole furono soggetti a *Minosse* sotto il nome di *Lelegi*; e non pagavano a lui verun tributo, ma gli somministravano legni ed uomini per le sue imprese marittime, *secondo asserivano i Cretesi*. Del pari *Tucidide* (*L. I. 4.*) dice scacciati dalle isole gli stessi *Carii*, ed appresso (al *c. 8.*) assicura, che desumati i cadaveri nell' isola di Delo furono la gran parte riconosciuti di *Carii*. Epperò anche i *Carii*, presso *Erodoto* al medesimo *L. 1. 171.* si vantavano popoli continentali in origine, e dal continente passati nelle isole, benchè poi espulsi dalle isole ritornarono ai siti natii; ed in fatti sostenevano di essere di una stessa razza, e quasi fratelli, ὡς κασιγνήτοισι, coi Misii e coi *Lidii*, per li comuni riti religiosi. *Pausania*. (*L. VII. c. 2.*) anche rammenta che pria di fondarsi dai Greci Mileto abitavano ivi dei *Carii*, siccome al sito di Efeso vi erano *Lelegi*, di sangue Carico, e Lidii insieme uniti. I *Carii* parimenti espulsi per li *Cureti* del Chersoneso ancor dice *Diodoro*. (*L. V. c. 60.*) Cosicchè per tutte queste autorità non è da interporre dubbi, che per Lidii meno antichi di quell' epoca si devono intendere i *Carii* di tempo più vetusto, donde i *Lidii* derivavano, ed erano consanguinei, quantunque i medesimi *Carii* all' epoca *decima* apparono di nuovo nel Catalogo.

Per questi *Carii Geronimo* rapporta l' epoca decima nella traduzione latina di *Eusebio* al num. MCCXCVI. Olymp. XIV. an. 4. *Mare obtinuerunt Cares*. Quasi che loro non appartenesse quanto ora fu esposto, e si dovesse più tosto ad essi riserbare questa epoca posteriore. Ma nulla rilevasi dalle istorie, perchè *Castore* facesse ad età si bassa comparire i Carii dominanti in mare. Quandochè *Diodoro* (*L. V. c. 53, e 84.*) riferisce replicatamente, che l' epoca de' *Carii fu dopo i tempi Trojani, e dopo la presa di Troja*, μετὰ τὴν Τρωας ἅλωσιν, cioè secondo la data di *Eusebio all' anno settimo dietro quella caduta*; allorchè per l' aumento delle loro forze, conquistate le *Cicladi*, *ne occuparono talune per loro soli, ed obbligarono ad emigrare i Cretesi; coabitarono in tal altre unitamente a questi Cretesi primitivi coloni*. Alla fine ingrossatasi la potenza de' Greci, riuscirono costoro ad imposses-

sarsi della più parte delle Cicladi, ed a fugare di là i *barbari Carii*, *su di che scriveremo partitamente ai proprii luoghi*. *Diodoro* qui fa meglio che in altri passi rilucere la storia più veridica dei fatti. Disse *Tucidide*, che *Minos* avea snidato dalle Cicladi e *Carii*, e *Fenici*. L'epoca de' *Fenici* per *Diodoro* conveniva con quella di Minos; ma non già l'epoca de' Carii posteriori alla guerra di Troja. I *Carii*, e non *Minos*, aveano disturbato dalle Cicladi i *Fenici*. Furono di poi i *Carii* discacciati da' Greci a tempi di gran lunga inoltrati, e dietro le avventure Iliache. E ritiratisi quindi nelle coste Asiatiche nuovi disturbi ancor provarono per li *Ionii*, e *Dorii* dell'Asia, secondo *Strabone* (*L. XIV. p. 456.*) il quale scrive similmente, che sulle prime coabitando coi Greci andarono vagando per l'intera Grecia καθ'ὅλην ἐπλανήθησαν τὴν Ἑλλάδα, col militare a stipendio. I Carii in questa epoca decima, ovvero verso l'Olimp. XV. erano stati soprafatti da' Greci, e non restava ad essi che di portar l'armi in prò de' loro oppressori. In effetto vedremo in appresso in *Erodoto* che 70. anni dopo, presero soldo in Egitto dal re Psammitico, ed ottennero anche ivi di risedersi. Laonde per questo ultimo passo di *Diodoro* dimostrasi che la frequenza de' Greci in mare, e l'accrescimento delle loro forze marittime, fece cessare la *talattocrazia* de' Carii; nè si possono riferire a tale tarda epoca della Olimp. XIV. an. 4. le due citazioni di *Diodoro*, e di *Suida* come sopra, al pensar di taluni dotti, invece che alla prima epoca, conforme esponemmo.

II. L'epoca seconda in serie attribui *Castore* ai *Pelasgi*, al num. CMLX. di Eusebio, che fu l'anno XIII. di Medonte, primo Arconte di Atene dopo la morte di Codro; il CXXV, anno della caduta di Troja, il XLV. dopo il ritorno degli Eraclidi, e prima dell'emigrazione Ionica anni 18. Assai fu parlato negli scritti antichi de' *Pelasgi*, ma sempre oscuramente, ed in modo da non potersene ordinare una sicura istoria. Per molte regioni in verità essi vagarono dell'Asia, e dell'Europa, molte furono le emigrazioni loro, e le vicissitudini, talchè da per tutto lasciarono memorie, errando da taluni siti a tal altri, ed ora in questi stabilendosi, per qualche tempo, da loro soli, ora in quelli con estranei popoli congiunti. Fu dunque questa una primaria ragione, ed un'altra non inferiore la somma loro antichità; per l'una e per l'altra i primi

scrittori fra greci sentendoli a nominare in varii luoghi varie memorie ci trasmisero da niun ordine distinte; ed i posteriori non ricavandone di meglio, e andato a dileguarsi il nome *Pelasgico* nella rinomanza de' Greci, assai meno ancora se ne curarono. Così i dotti non hanno saputo a qual epoca veramente fissare, e per qual fatto questa *talattocrazia* Pelasgica. In soccorso dei Trojani presso *Omero* leggiamo venuti i *Pelasgi* di *Larissa*. (*Iliad. II. 840*, ed Il. x. 429.) Antandro e Cizico occupavano essi a quei tempi medesimi per *Conone* (*Narr. XLI. nel Fozio*), e vi rimasero secondo *Strabone* (*L. XIII.*) sino ad una età tarda, dopo che la gran parte incorporati cogli *Jonii*, ed altri Greci. Sino del suo tempo *Erodoto* (*L. VIII. 42*) chiamò *Antandro*, la *Pelasgide*. Quindi quasi in ogni dove il nome Pelasgico tanto nell' isole, che nelle costiere dell' Asia, venne a confondersi, e svanire frallo *Ellenico*. E tai luoghi in principio si riguardarono quali sedi de' *Pelasgi*, secondo *Erodoto* al *L. VII* ora citato n. *94*, e *95*. dove afferma, che gli *Eolii*, gli *Jonii*, i *Dori* non erano quivi dapprima, che gente Pelasgica, o per dir meglio i Pelasgi del paese all'arrivo dei Greci si confusero tutti fra loro; e presero il nome di *Elleni*. Tutta la Ionia, e le isole prossime essere state de' *Pelasgi* asserì *Menecrate Elaita*, che scrisse delle fondazioni ovvero origini delle Città, presso *Strabone* (*L. XIII. p. 427.*) Anche il nome *Pelasgico* non poco durò ne' lidi di Tracia, e nelle isole dell' Egeo verso al settentrione, per lo stesso *Erodoto*, che afferma tuttavia *Pelasgi* in siti Traci sopra *Crestone*, e di aver tenuto sino a più basse epoche le città di *Placie*, e *Scilace* quei *Pelasgi*, che abitavano lungo lo Ellesponto. Non furono solo i Pelasgi in tai siti Asiatici, e nelle isole, ma vi abitarono in un con altri barbari, come i *Carii*, i *Lelegi*, *i Traci*, e molti altri. Ricorda *Tucidide* (*L. IV. 109.*) *Pelasgi nell' Acte*, regione di Macedonia verso il monte Atho. Similmente *Pelasgi* tuttora ai tempi di Dario occupavano e *Lemno*, ed *Imbro* (*Erod. L. V. 26.*,) quella Lamno espugnata da Milziade (*L. VI. 137.*) E *Dionigi* di *Alicarnasso* (*L. I. 18.*) non meno narra « che altri *Pelasgi* si recarono ad abitare nei luoghi marittimi intorno allo Ellesponto, ed oltre che in molte isole prossime, ancora in Lesbo » Altri poi di coloro (*ivi L. I. 25.*) scacciati dall' Italia, si restituirono nuovamente dopo parecchie età

nelle isole di *Lemno*, ed *Imbro*, a coabitare insieme colla propria gente. Ma questi *Pelasgi* come sparirono nel nome di *Elleni*, si confusero non meno in altri nomi di barbari. Furon essi talvolta chiamati *Tirreni*, o perchè fra loro di una comune stirpe, o perchè i *Tirreni* in principio fissati in alcuna di queste isole seco portarono il nome Pelasgico, come si partirono. Ritiraronsi del pari nelle isole anzidette quei *Pelasgi* stanziati nei siti dell' Attica, intorno allo Imetto, allorchè dagli Ateniesi furono cacciati al dir di *Erodoto L. VI. 137. Tucid. IV. 109*, e *Strab. L. V.*, La qual espulsione coincise verso i tempi di *Thera*, avendo costui guidato nell'isola *Callista* la sua colonia, 120 anni dopo le vicende Trojane, che presso a poco fu questa epoca di Castore. Ma tale data lungi d' indicarci la potenza de'*Pelasgi*, non ci svela che i disastri, e l'abbassamento. Epperò potrebbesi in questo tempo congetturare l' arrivo in Etruria dei *Tirreni Pelasgi*, i quali ove si volessero in Italia ad altra epoca anteriore, non avrebbero potuto seco recarvi, come del tutto fuori stagione, quel grado d' istruzione nelle arti, e nel governo, che servì a mansuefare gli altri barbari Italiani. Dovremo ritornare ai *Pelasgi*, quando saremo a favellare dell' origine degli *Elleni*. Intanto non possiamo fuor di cotali emigrazioni per mare altro motivo assegnare, per ammettersi nell' epoca designata da *Castore* la potenza marittima *Pelasgica*.

III. Nota in terzo luogo costui, ovvero *Eusebio* i Traci al num. MXII. *Tertio mare obtinuerunt Thraces annis XIX*. Questa epoca corrisponde all' anno CLXXVII dopo la distruzione di Troja, e al XXXIV dietro l' emigrazione de' Ionii nell' Asia. Ma qui si replica la difficoltà, che a questo tempo non leggesi de' Traci veruna spedizione, nè fatto veruno per mare, meno che, dice l' *Heyne*, non vorrebbesi questa epoca ritirare indietro, allorquando *Orosio* (*L. I. c. 18.*) raccontate le avventure Trojane, scrive « *Horum praeterea temporum medio interiacent exsilia naufragiaque Graecorum, Peloponnensium clades, Codro moriente, fatorum ignari Thraces; nova in bella surgentes, et generalis tunc per totam Asiam, Graeciamque commotio*. Pure se per questo passo venisse meno la difficoltà storica, non cesserebbe la difficoltà cronologica, proposta da *Castore*. La potenza marittima di questi *Traci* rimettesi per altro passo di *Eusebio* al num. MXXXV anni

23 dopo a questa citata. *Thraces Bebryciam, quae nunc Bithynia nuncupatur, transeuntes a Strymone occuparunt.* Il qual passo segnò *Sincello* in greco a parola, e troviamo conforme ad *Erodoto* il quale de' *Traci* nello esercito di Serse ricorda « che passati una volta in Asia, si appellarono Bitini; » laddove prima, siccome essi diceano, si chiamarono Strimoni, perchè abitavano sulle rive dello Strimone; ed era » fama, che per li Teucri, e Misii furono sbalzati da quei » luoghi loro consueti» (*L. VII. 75.*) Perciò *Claudiano* disse ancora, *Thyni Thraces arant, quae nunc Bithynia fertur.* Vi furono dunque *Traci* presso al Bosforo, ed era questa la più antica loro sede, poichè ivi gli Argonauti si presentarono a *Fineo* in quei tempi, per attestato dello *scolio* ad *Apollonio* (*L. II. 177.*) come indi *Traci* Asiatici, che passarono sotto il nome di *Thyni*, o *Bithyni*, e furono indi quei corsali ai tempi Romani. Similmente taluni *Traci* per la parte della Macedonia, si chiamarono *Pierii* da' quali nacquero Orfeo, Lino, secondo sarà detto a suo luogo. Prossimi ai *Traci* abitarono i *Bebrici* per le spiagge della Prepontide, del Bosforo, e del Ponto in più estensione, che i *Misii*, *Driopi*, e *Migdoni*, e si allargarono nella regione di *Efeso*, ed in *Magnesia* al pari, che nel paese dei *Lampsaceni;* giacchè fu questo anche detto *Bebrycia* da *Charonte Lampsaceno* nel citato *scolio* di *Apollonio*, (*II. 177—178.*) Talmente che da' *Traci* poi Thyni, già fugati dai *Teucri*, e *Mysi* vennero anche espulsi dalle sedi loro i *Bebryci*, e dispersi non men, che tante altre famose genti dell' antichità. Così *Traci* si sparsero per tante regioni dell' Asia, tanto col proprio nome, che sotto altri nomi. Al tempo della guerra di Troja abitavano *Traci* nel lido Asiatico dello Ellesponto. I *Traci Edoni* occupavano *Antandro* sotto il monte Ida per *Aristotile* presso *Stefano* alla voce *Antandro*, e questi la fecero chiamare *Edonide*, come *Cimmeride* i Cimmerii, che pur l' abitarono. *Traci* in Asia furono al par nominati sino all' età di Creso fra popoli sottomessi da questo re, secondo *Erodoto* (*L. I. 28.*) E quindi tuttavia Traci Asiatici seguivano l' armata di Serse, come citammo. Per tal motivo distingue *Eustazio* secondo *Arriano*, due Tracie nel comento a *Dionisio* 322, l' una Europea l' altra Asiatica. E *Sincello* non meno (*p. 158.*) assicurò per abitazione de' *Traci* la *Bitinia* siccome sopra, quando fu popo-

lata dai *Mariandini*, fondati da Fenice, e perciò anche pria detta Mariandine. Altre notizie esporremo de' Traci Europei, allorchè sarà il tempo di parlare dell'origine degli *Elleni*. Ma questo argomento fu magistrevolmente trattato secondo le notizie di *Erodoto*, e di *Tucidide* in confronto a *Strabone* dal dotto *Gatterer* in tre dissertazioni nei *Tomi IV. V. VI. Commentar. Societ. Scient. Gotting.* col titolo de'*Herod. ac Thucid. Thracia.* Intanto cadendo l'epoca del dominio marittimo di questi *Traci* presso alla ruina di Troja, potrebbe ben essere, che gli *Elimi*, venuti per mare in Sicilia all'epoca medesima, al dir di *Tucidide* (*L. VI. c. 1.*) fossero stati di cotali *Traci*, che uniti con altri Trojani fuggitivi sotto quel nome di *Elimi*, non si sa per quale accidente, o se per qualche *Elimo* loro primario condottiero, secondo *Dionigi* di *Alicarnasso*, avessero pensato fra quello scompiglio dell'Asia a cercar altrove sedi più quiete.

IV. *Quarto mare obtinuerunt Rhodii annis XXIII.* Dovendo i *Rodii* senza fallo contare fra Greci in mare potenti, e discendendo qui *Castore* alla greca *talattocrazia* riserbata da me a luogo più commodo, allorchè secondo *Tucidide* si dovrà venire alla storia della greca marina, tralasciasi per ora un cotale articolo. Il mio scopo primario nell'attuale esame si è a dimostrare gli antichi popoli, che prima dei Greci, secondo le vetuste memorie, fecero uso del mare, sia per corseggiare, sia a causa di traffico, per quel rapporto, che potrebbero avere alla navigazione, ed ai stabilimenti della più antica Sicilia.

V. *Quinto mare obtinuerunt Phryges an. XXV.* Num. MCXXV. Corrispondono queste parole latine di *Geronimo* alle greche di *Sincello* (*p. 181.*) come l'epoca corrisponde per calcolo di *Eusebio* all'anno innanzi C. 890, e avanti la prima Olympiade 115 o più veramente secondo l'*Heyne* all'anno 871 prima di C. o al 95 prima dell'Olimpiade. Ma giusto a quell'età negli scritti antichi non leggiamo memoria alcuna della potenza *Frigia* per mare, e molto meno di tempi posteriori. I *Frigii* dicevansi da principio *Brigii*, ed erano di schiatta *Tracica*, per attestato di *Strabone* il di cui passo rapportiamo più esteso in prova di questo, che del numero antecedente.
» Laonde i Greci tennero i Geti per *Traci*; poichè i Geti a-
» bitarono sull'una e l'altra parte dello Istro, al par de'Mi-

» sii, che *Traci* pur erano, non meno che i Misii sin' oggi
» di tal nome. Da costoro anco precedettero gli attuali Misii
» stanziati in mezzo ai Lidii, Frigii, e Troadi. Anzi gli
» stessi Frigii sono i Brigii di sangue *Tracico*, e di tale raz-
» za anche i Mygdoni, i Bebryci, i Medobithyni, i Thyni, e
» siccome ancor penso i Mariandyni. Tutti costoro abbando-
narono affatto l'Europa, fuor de' Misii, che vi restarono (*L. VII. p. 204*). Talmente che da' Traci Europei si distaccarono gli altri Traci sboccati in Asia sotto tanti nomi diversi. E per costoro attesta *Erodoto* (*L. VII. 73.*) « che al dir
» de' Macedoni i *Frigii* chiamavansi *Brigi* sino che furono Eu-
» ropei, ed abitarono insieme coi Macedoni; trapassati in
» Asia mutarono in un colla regione anche il proprio nome
» in *Frigii* ». Ma l'epoca di tal passagio non potè essere, che di tempi antichissimi assai prima di Dardano, che fondò Troja nella regione de' Frigii. In sì remota epoca ritroviamo per le *mitiche* tradizioni, che Pelope combattuta infelicemente la battaglia con Ilo si fuggì su di navi a fondar in Grecia il regno de' Pelopedi. *Erodoto* inoltri (*L. I. 14*) rammenta in Delfo *nel tesoro de' Corinzii* i donativi di Gige re di Lidia, dopo quelli di Mida, figliuolo di Gordio, re di Frigia. Il tempo di questo Mida non si sa quando fissare. Il nome di *Mida*, non fu di un solo, ma comune quasi a tutti i regnanti di *Frigia*. Per accordarsi coll' epoca di *Castore* dovrebbe mettersi dopo i tempi Trojani, ma non conviene all' antichità dell' emigrazione de' Frigii. Certamente, che i ricchi donativi di Mida dichiarono l'opulenza, ed il traffico marittimo di quella nazione. Qualche congettura potrebbesi fare di essersi cagionato quel passagio de' Frigii per taluna incursione de' Cimmerii fra le tante ricordate dagli antichi. *Strabone* (*L. I.*) una ne assegna all' età circa di *Omero*, che sarebbe non troppo lontana dall' epoca sovraccennata. Più famosa ancora fu quella sotto il re *Ardye* per *Strabone* stesso *L. XIII.*) Ma non perciò in alcuna vi si può far giusto fondamento. Ricavasi da quanto si è detto, che per tal passo di *Castore* abbiamo la cognizione di essere stati un dì i *Frigii* potenti in mare; ma in quell' età, nulla troviamo a determinare. Ecco un' altra ragione fra quelle anco assegnate nel *Disc. V.* che m'impedì di abbracciare il sentimento del tanto erudito *Raoul-Rochette* attribuendo agli *Elimi* di Sicilia piut-

tosto, che dall' Epiro, l' origine loro dall' Asia; quali *Trojani* e Frigii, secondo le vetuste dicerie. Se una marina qualunque assegnò *Castore* ed *Eusebio* ai Frigii con tanti moderni eruditi, sin dopo la guerra Trojana, se così note furono l' emigrazioni loro, e le rivoluzioni Asiatiche, e prima, in tempo che Frigii poterono passare in Sicilia; perchè di altrove in opposizione a tante memorie trasmesse, e non già dalla Frigia stessa ripetere la sede, donde si mossero?

VI. Eusebio al num. MCL. scrisse = *Sexto mare obtinuerunt Cyprii an.* XXXII. De' Ciprii, come de' Rodii si parlerà al luogo della marina greca.

VII. Quindi al num. MCLXXIV. *Septimo Phoenices mare obtinuerunt annis XLV.* Nel greco di *Sincello*, non leggesi questa epoca, come neppur l'antecedente de' Ciprii. *Pontaco* celebre editor di *Eusebio* rimise il passo nella costui traduzione latina per autorità di libri, che seguì il *Vallarsio*, altro dotto editore. Questa epoca assegnata a' *Fenici* caderebbe nello anno 56 innanzi l' Era Olimpiaca, e prima di C. anni 631. Ma l' *Heyne* prende a ragione maraviglia come in questo tempo si potea dar posto alla potenza marittima de' *Fenici* già rinomata da più secoli, e prima e dopo di cotale età, mettendo da parte le antiche loro piraterie, ed il commercio, siccome presto si vedrà. Così una prova dimostrativa tanto più ne deduce, che nel catalogo di tutti questi popoli, non poteasi d' altro parlare, che di forze marittime nel mediterraneo, e precisamente nel mar greco. Ei circa all' epoca indicata due avvenimenti rilevava; l' uno di Sardanapalo che andò a popolare *Tarso* ed *Anchiale* in un giorno, giusta il di lui epitafio riferito *d' Ateneo* (*L. XII. 7.*) sulla fede degli antichi storici *Duri*, *Ctesia*, *Clitarco*; l'altro, alquanto più tardi l' Olimpiade quinta, e si fu la fondazione di Arado. Poteano gli Assiri passare per *Fenici* o essere dai *Fenici* soccorsi, mentre è troppo noto che la Fenicia era compresa nella Siria; e fu detto di *Arado* essersi fabbricata da Sidonii fuggiaschi, εκτίσαν δε αυτην φυγάδες, ὡς φασι, εκ Σιδωνος. *Strab.*, *XVI. p....* E questi Sidoni, ed altri Fenici aveano fatto anni prima unitamente ai Ciprii un gran combattimento navale contro Aprie re di Egitto. *Diod.* (*L. I. c. 68.*) Di che vedesi anche *Erodoto* (*L. II. c. 4.*) Ivi questo Aprie, per *Erodoto*, cominciò a regnare in Egitto, 77 anni dopo, che

ascese al trono Psammitico del tempo di Ciassare re di Media. Ma sulla marina Fenicia, e sul commercio ritorneremo di proposito qui appresso.

VIII. Seguono gli Egizii al num. MCCXXXII. *Ægyptii post Phoenices mare obtinuerunt*. Corrisponde questa epoca agli anni otto, che precedono la prima Olimpiade, è 784 avanti G. C. Propriamente a questa epoca non si ha memoria di alcun fatto marittimo degli Egizii; nè il passo dianzi riferito si di *Erodoto*, che di *Diodoro* intorno alla vittoria di *Aprie* su de' Sidoni, e Cipri vi si può per niun calcolo accomodare. Poterono gli Egizii in tempi più che antichi aver conosciuto la marina per quelle favolose dicerie di *Danao* e di *Cecrope* venuti in Grecia, non che per le non meno favolose imprese di alcun regnante loro, come Sesostri.

Ma tre scrittori primarii *Erodoto*, *Diodoro*, *Strabone*, scendendo allo esame delle cose storiche, oppongono le più gravi difficoltà, e sostengono che prima del re Psammitico non fu mai aperto l'Egitto ai naviganti stranieri, e molto meno fassi parola d'impresa marittima antecedente da parte Egiziaca. Egli è tanto vero che il navigare era così lontano dal costume, e dagli instituti dell'antico Egitto, quanto leggiamo in *Porfirio* (*de Abstin. L. IV, c. 8.*) per attestato di *Choeremon* storico Egiziano, che *fra le opere più empie ed irreligiose ivi poneasi il far vela dall' Egitto*, οἱ γε ἐν τοῖς ἀσεβεστάτοις ἐτίθεντο πλεῖν ἀπ' Αἰγύπτȣ. quasi che il lasciar quel suolo sacro fosse tenuta una profanazione. Non possiam quindi nel presente esame d'altro intendere, che di un commercio esercitato in Egitto dagli stranieri, non già che dei navigatori Egiziani fossero passati in estranei lidi. Le antiche conquiste de' re Egizii non si ricordano dagli scrittori, che in parti mediterranee; quelle per mare non oltrepassano l'età di Psammitico che regnò dall' Olimp. *XXX*. alla *XXXVII*. cioè all'anno 640 prima di C. quando gli Sciti si diedero ad occupar l'Asia, ed a scorrerla sino ai confini dell' Egitto, donde li scacciò Psammitico, e quindi la di lui tarda età toccò la prima del regno di Ciassare. Ma non si adatta poi l'*Heyne* al sentimento de' tre scrittori, in quanto a sì tardo ingresso in Egitto de' greci naviganti. A lui fa peso in contrario senso più d'ogni altra cosa la fondazione di Naucrati, che vorrebbe secondo la data di *Castore* in *Eusebio* nell' Olimp. VII. e al più

nella XXIII. per *Ateneo* (*L. XV. 5.*) e non già nella LII. al tempo di Amasi, secondo *Erodoto* (*L. II. 178.*) ovvero in età ancora più bassa, ossia del re Inaro verso l'Olimp. LXXX. al dir di *Strabone* (*L. XVII.*) Non tace che alla data più antica di *Eusebio* si scagliò contro lo *Scaligero* (p. 73 e 74.) non men che il *Vallarsio* e il *Wesselingio* al passo di *Erodoto*, a causa di cotali autorità, sì dotti uomini. Non perciò ei non pensò di doversi altrimenti intendere il testo di *Erodoto* da quello che suona al par che l'altro di *Strabone*. Il primo così voltò l'*Heyne* in latino = *Amasin quippe Graecorum studiosum, iis, qui Aegyptum accederent facultatem dedisse Naucratin urbem incolendo; qui vero illic habitare nollent, sed tantum navigandi commerciis frui, certis locis aras, et fana diis inaedificare permisisse, inter quae fuit unum insignius Hellenion dictum. Mox idem addit. Erat autem antiquitus Naucratis sola emporium (sc: Græcorum) et praeter hoc in Aegypto aliud nullum* = ivi (*L. II. 178. 179.*) Da ciò non ne viene, ragiona l'*Heyne*, che in quel momento fosse stata fabricata Naucrati; dapoichè se Amasi per la tendenza verso i Greci concesse a taluni di abitare ivi, quando il volessero, ed a tal altri cui non piaceva, di potere altrove erigere templi dovea ciò riguardarsi di tempi più innanzi, appunto *perchè Naucrati era l'unico emporio de' Greci, ad superiora tempora spectare debet hoc, quod Naucratis unicum fuit Graecorum emporium.* Il passo di *Strabone* tradusse ancora nelle parole seguenti — *Milesii Psammitichi aetate XXX navibus adversus Cyaxarem, Medorum is erat rex, profecti ad Bolbiticum ostium adpulerunt, ibique egressi dictum opus perfecerunt* — cioè il muro detto Milesio — Quivi a dilucidazione della storia aggiunge « Veteris historiae fragmentum hoc » ad annos ab Olymp. XXX. et res Psammitichi, ac Ciassa» ris spectat. Psammiticum Carum et Ionum usum esse ex He» rodoto II. 152., et Diodoro I. 66. satis constat; ex Strabo» ne discimus nunc illud quoque, Milesiorum potissimum co» pias inter Iones fuisse » (p. 52. et 54 Nov. Comm. Societ. Gotting. Tom. II.) ed ivi a p. 55. segue—Pergit Strabo loco supra citato — *Tempore post Milesii in Saiticum nomum invecti et Inaro navali praelio superato, urbem exstruxerunt Naucratim, non multum supra Schediam — quae sita erat ad ostium Canopicum. Ad multo seriora tempora haec sunt*

« *referenda*, *in primos Artaxersis Longimani annos*, *qui-*
» *bus Aegyptii libertate vindicata regem Inarum sibi consti-*
» *tuerant*. ». In riguardo al passo di *Diodoro*, che combina nel tutto con quello di *Erodoto* e di *Strabone*, siccome appresso vedremo colle parole originali di ognuno, in quanto all'attestato che *Psammitico* fu quello di avere il primo ammesso in Egitto il commercio straniero, dice l' *Heyne* similmente a p. 53 in una nota « *Diodori auctoritas lib. I. 67 parum*
» *me movet. Non enim tam subtile ille facile iudicium adhi-*
» *bet*, *ut comparet*, *et excutiat ea que diverse a pluribus*
» *tradita*, *aut certa ratione tantum et respectu pronuncia-*
» *ta sunt* » Cosicchè alla fine intende concludere, che siccome
» non costa della vera data, quando i Greci fabbricarono Nau-
» crati, e sarebbe piuttosto da preferirsi la notizia di *Castore*, che vi assegnò *l' Olimpiade VII. an. 3*. riducesi non meno incerto, che il primo commercio de' Greci in Egitto non oltrepassi l' età di *Psammitico*, e che per questo non debbasi prestar fede agli autori, che lo asserirono. Molto più che il passo di *Ateneo L. XV. 5*. natio di Naucrati per l'autorità di *Policarmo* più antico suo concittadino, riferisce che verso l'Olimp. XXIII. già navigavasi da *Naucrati a Cipro*, quanto a dire più Olimpiadi prima di Psammitico.

Or questi dubbii eccitati dall'*Heyne* per sì lievi cause parmi che ammettendoli dovrebbero cedere a fronte di mille altri, che verrebbero a promuoversi contro tutti i principii riconosciuti per l' antica storia, e generalmente ammessi, conforme è stato dimostrato per tutto l' attuale lavoro. Parmi, che non portandosi distinzione tra notizie favolose ed istoriche, non si avranno mai esatte idee dell' antichità, e che a niente gioverebbe la moderna critica, e lo studio a purificare i fatti antichi. Sopra *Castore*, *ed Eusebio* nissuno può ignorare quanto poco si può fondare, e sopratutto in questo catalogo. La scuola Alessandrina fu quella che suscitò le sofisterie, e le sottigliezze grammaticali principalmente a' tempi di *Castore*. Ivi prevalse in grado massimo l' impegno di supplire colle favole, o *mitiche* memorie le mancanze della storia; impegno che venne a propagarsi poi a dismisura in tempi posteriori, e sino a' giorni nostri. Vero è che talvolta i sofisti e grammatici Alessandrini promossero delle verità, e la proposizione antecedente perciò non deesi pigliar a tutto rigore; ma le promos-

sero, quando furono di accordo colle memorie storiche, e queste tennero di norma, non giammai sopra incerte tradizioni, e del tutto equivoche. Se monumento antico non troviamo, il quale non deponesse, che la civiltà Egizia e Fenicia, e di altri popoli Asiatici abbia preceduto la greca; se questa greca civiltà, *Tucidide* che il dovea più d'ogni altro sapere, ce la descrisse così tarda (*L. I.*); se tal vivere di Grecia corrispose, come dovea, alla tardità del greco commercio, come vogliamo poi pretender verità nei racconti favolosi, arti più antiche al tempo di Dedalo, più antica marina all'età dell'incerto Minos, commercio più antico, e navigazione di Grecia o anteriore, ovvero coeva alla Fenicia, o ad altra dei popoli descritti di sopra? Certamente, che la pirateria diè la spinta, ed il principio alle prime navigazioni, e quindi alle forze marittime dei popoli antichi, come al commercio. *Strabone*, lo vedremo fra poco, dichiara per causa della espulsione dei forestieri dall'Egitto la pirateria, e la greca più d'ogni altra. In fatti disse *Erodoto*, che l'unico emporio in Egitto, assegnato a coloro che vi approdavano non fu che *Naucrati*. Perchè dunque questa limitazione? Non per altra causa, che pel sistema ricevuto nell'antichità, come abbiamo detto (*Disc.* X.) della *xenelasia*, *ovvero sfratto degli stranieri*. Sistema già vigente tuttora nella China, che si vuole d'una medesima origine, che l'Egitto. Tal sistema dimostra anche *Strabone* parlando della guardia dei pastori Egiziani posti in *Racoti* essendo allora quel littorale del Basso Egitto, del tutto abbandonato, ed il sito di *Racoti*, che fu poi di Alessandria, il più accessibile dai pirati, e dagli stranieri, i quali perciò venivano scacciati da quei fieri pastori. E tanto più dobbiamo prestar fede al sistema, e quindi alla eccezione, che vi si portò, che rimarca *Erodoto* immediatamente al passo citato del *L. II. 179*, che se mai alcun navigante *giungera in altro searo del Nilo, che non era il Naucratico obbligavasi a giurare di esservi giunto contro la propria volontà*; e *immediatamente al giuramento dovea rimettere la direzione del suo legno verso al Canopico, e qualora incontrava al suo corso venti contrarii gli era forza di far girare attorno il Delta le merci in piccole barche per pigliare il ricovero di Naucrati*. Donde ognun può argomentare, quanto rigoroso era il sistema, e come vi si era receduto con pena, e con estrema cautela.

Ma il caso de' Greci, ripiglia l' *Heyne*, non deesi credere diverso de' *Fenici*; e se costoro senza dubbio aveano da tempi più antichi commerciato in Egitto, doveano ancor quelli commerciarvi, ed il divieto fu posteriore, per le tante vicende, e mutazioni del governo Egiziano. In questo non sò io uniformarmi a quell' uomo saggio, e penso, che tutt' altro fu il caso de' Fenici, rispetto all' Egitto, per circostanze diverse. Il suo argomento più forte in tal discussione sarebbe la fondazione di *Naucrati*, secondo l' epoca di *Castore*, a cui oltre le repliche precedenti, altre se ne potrebbero fare. Se Naucrati fù il solo punto commerciale di Egitto designato ai negozianti stranieri, non sorge di necessità, che allora sul fatto i Greci, o i Milesii vi concorressero, e molto meno, che ivi avessero ottenuto una loro permanenza, e fondata una colonia. All' anno 3 dell' Olimpiade vii. secondo *Castore* possibile era il caso, ma non però certo. Quando fu aperto ai trafficanti stranieri quel sito di *Naucrati* non possiamo supporlo disabitato, se *Strabone* ci disse in guardia de' pastori il littorale del basso Egitto, ed *Erodoto* or ora ce ne diè una illustre testimonianza. Che i *Fenici* per la maggiore vicinanza, e per la maggiore antichità loro dovettero essere i primi di tutti, non è da dubitare. A me sembra tuttavia, che *Erodoto*, *Castore*, *Strabone*, *Diodoro* potrebbe ognuno avere la sua ragione, ma non già nel senso dell' accuratissimo *Heyne*. Io devo in tutti i conti credere antico il sistema Egiziano di non communicare cogli stranieri, perchè sistema generale in tutti i popoli dell' età prisca. Ma credo bensì qualche eccezione alla regola nel corso degli anni, e nelle politiche vicissitudini. Si mantenne il rigor della *xenelasia* in Egitto sin tanto che il bisogno nazionale potè soddisfarsi per l' opera dei proprii popoli, sinchè il paese ebbe in sè forze e ragione di chiudersi ad ogni estraneo accesso. Le guerre e le conquiste dei primieri re Egiziani come le perdite dovettero in primo luogo ammettere il commercio di terra, non meno che il dovette ammettere la necessità di provvedere alla propria sussistenza. Abbiamo nella santa Scrittura le notizie più convincenti su tale antichissimo commercio di terra in Egitto fra popoli confinanti. Dopo di ciò come le antiche genti si diedero a scorrere i mari, e trovarono la maniera di ravvicinare l' una coll' altra le regioni lontane, la seconda eccezione venne causata, o per la forza delle invasioni,

ovvero de' bisogni che si accrebbero della vita, dandosi principio al commercio marittimo, fonte primaria della civiltà umana. Il sistema dunque veniva mancando secondo i tempi e le vicende, ovvero l'indole, ed il genio delle nazioni. Di tal commercio marittimo deesi intendere, che parlarono gli scrittori mentovati, e per questo vennero pian piano l'eccezioni che sono del nostro esame. Di troppo già gravavano all'Egitto le piraterie del mediterraneo, che accadevano nei littorali della bassa loro regione, esposta a tutti i pirati dei popoli antecedenti, che toccavano questo mare; e le rapine più detestate erano quelle de' Greci, come già volti di fresco nei primi saggi del corseggiare. È noto benissimo che il basso Egitto fu popolato di gran lunga dopo il superiore, e perciò quelle coste erano abbandonate. Furono dunque questi i tempi, quando per tener lontani quei ladri si spedirono ivi, secondo *Strabone*, dei pastori, che avessero avuto in guardia i luoghi intorno al Delta del Nilo, dove lungo tutto il burrascoso littorale poteasi approdare. Correvano quei pastori sopra ogni sorta di naviganti, come a sicura preda, e tutti ferocemente trattavano non distinguendo amici da nemici talmente che vennero fra Greci le voci delle crudeltà inaudite di *Busiri*. Ma nello allontanamento generale cominciò anche nel basso Egitto la necessità dello estraneo commercio, fu d'uopo ancora per combattere i nemici il ricorrere alle spedizioni marittime. Ecco che si principiò a recedere dal rigore, e ad invitarsi i popoli marittimi al commercio e all'amicizia. Fu allora destinato il sito di Naucrati, presso al *Delta* a ricevere tutti i naviganti, non già li soli Greci, e loro data facoltà di commerciare con tutte le misure di cautela; poichè questo solo, e non altro fu designato. Non permettendosi che i commercianti altrove approdassero, o si fermassero, egli è chiaro, che per tutto quel tratto di mare, ed in *Naucrati* massimamente dovea esservi una popolazione, talmente che paesani, e non Greci poterono ivi essere i primieri abitanti. Così il primo ingresso nel basso Egitto fu non meno di Carii e di Jonii, secondo *Erodoto*, tra quali *Jonii*, vorrebbe *Strabone* che la gran parte fossero stati *Milesii*, come il pretese *Castore* al dir dell' *Heyne*, ma non perciò possiamo esserne sicuri, mentrechè se *Erodoto* oggi passa per lo scrittore più informato dell'antico Egitto, niente s'incaricò di *Milesii*, ma potè solamente comprenderli nel nome ge-

nerico di *Jonii*. Egli similmente mette in primo luogo i *Carii* più antichi, e non dimostra apertamente se *Carii* e Jonii vi arrivarono ad un tempo, ovvero gli uni dopo gli altri, come è a credere più probabilmente. Laonde non poterono essere i Greci i primi ad aver commercio in Egitto anche per tal ragione; oltre all' odio, che dalli Egiziani per *Strabone* si erano attirato più di altri pirati. Fondata Naucrati prima di stabilirvisi una greca colonia, poteasi benissimo dai mercadanti, che la città frequentavano, tenersi commercio con Cipro nell' *Olimp. XXIII.* di cui parla *Ateneo* (*L. XV.*) senza che fossero stati greci, sebbene da *Naucrati* provenivano. *Castore* assegnando una maggiore antichità ai Greci in questa impresa, al pari che gli altri scrittori favolosi in tutte l' altre, potè imputare ai *Milesii* l' epoca prima, ossia l' *Olimp. VII.* la quale apparteneva ad altri popoli, essendo quella la data del primo ingresso in Egitto degli stranieri, per la parte del mediterraneo. Ma *Castore* seguì un tale autore, che non ritenne *Erodoto*, se scrisse prima di lui; nè Diodoro, se posteriore. E che una sì fatta notizia non doveasi ritenere, lo mostrò *Strabone*; quando ai Greci coloni in *Naucrati* assegnò una data inferiore a quella sì di *Erodoto*, che di *Diodoro*, non ostante che ammise l'antico sfratto dei Greci. Era possibile anche per *Strabone*, secondo l' *Heyne*, che avess' egli accennato ad un secondo stabilimento greco oltre il primo ricordato dal più antico storico, ma non sarebbe perciò meno vera la data della prima colonia greca. La qual notizia di *Erodoto* fu posta da lui a trutina, e bene studiata, come oramai faremo osservare, passando allo esame tanto della navigazione *Fenicia* che del commercio. Non procediamo quindi oltre nel catalogo di *Castore*, perchè ivi non seguono, se non greci dominii sul mare, lontani per ora del nostro assunto, e vegniamo quindi al nostro principale argomento.

Pare che i *Fenici* in Sicilia arrivarono in tempo, che non aveano più a temere i lunghi viaggi, anzi erano tutti intenti alle nuove scoverte, e già divenuti preponderanti e ricchi per fondare le colonie loro, e difenderle di stranieri aggressi, o di pirati. In un' epoca anche primiera *Erodoto* ce li descrisse già commercianti, niente meno che all' epoca stessa del ratto di Io. « I più notabili de' persiani (le di lui parole sono) affermano di essere stati i Fenici la causa delle discordie, in con-

» giuntura, che venuti essi dal mare detto Eritreo in questo
» nostro mare, ad abitar quella stessa regione, che pur oggi
» tengono, *attesero ben presto a lunghe navigazioni*, αὐτί-
» κα ναυτιλίῃσι μακρῇσι ἐπιθέσθαι, *e trasportando delle merci*
» *Egiziane ed Assire*, φόρτια Αἰγύπτια τε καὶ Ἀσσύρια, fra le
» altre spiagge, dove approdavano, vennero ancora in Argo,
» τῇ τε ἄλλῃ χώρῃ, ἐσαπικνέεσθαι καὶ δὴ καὶ ἐς Ἄργος. Avea in quel
» tempo Argo il primato sopra ogni altra terra oggi nominata
» greca ed ivi i Fenici arrivati esposero la mercatanzia, ed al
» quinto o sesto giorno aveano presso che ogni cosa smerciato,
» quando appressaronsi al mare una brigata di donne, e fra le
» tante, la figliuola del re, che Io di Inaco avea nome, al dire
» de' Greci. Salite queste sulla prora della nave fecero acquisto di
» merci, siccome più ad esse veniva talento » (*L. I. in princ.*)
Questo passo va meglio inteso per l'altro dell'*Odys.* (*XV. 414. 415*) dove narrasi, che i *Fenici* seducevano le donne di *Siria* con mille *oggetti gioculari*, μυρί' ἀθύρματα, o gentilezze da donne. Lo che mostra al tempo di Ulisse la superiorità de' *Fenici* sopra gli altri Assiri, e quindi che le *merci Assirie* di *Erodoto* non poteano essere in gran parte, che *Fenicie*, ne' d' altro genere le merci, che adescarono le donne Argive, siccome del tutto barbaro allora lo stato di Grecia. Così queste navigazioni al tempo che fondarono le colonie loro più lontane rammentò *Diodoro*. » I Fenici da vetusti tempi intraprendendo per
» mercatare spesse navigazioni, κατ' ἐμπορίαν, molte loro colonie
» stabilirono per la Libia, e non poche ancora nelle parti di Eu-
» ropa verso il tramonto. Conseguiti felicemente cotesti tentativi
» secondo il loro disegno, ed ammassate grandi ricchezze;
» presero anche a navigare fuor le colonne nel mare, che chia-
» mano Oceano; e pria di ogni altro sullo stretto medesimo
» delle colonne dalla parte di Europa fondarono una città, che
» dissero *Gadeira*, per essere una penisola, ove fra le altre
» opere opportune al luogo un tempio fabbricarono ad Ercole
» ben sontuoso e sagrifizii instituirono magnifici, sui riti ab-
» bracciati in Fenicia » (*L. V. c. 20*). Delle forze marittime de' Tirii, ed intendesi anche detto degli altri Fenici, scrisse *Strabone* (*L. XVI. p. 521*) *ne fanno fede la quantità e la importanza delle colonie da essoloro fondate* — Ai quali luoghi gli altri bisogna accoppiare citati pe' Fenici ne' passati discorsi e maggiormente nel *V. e VI.* onde chiaramente conoscere,

che in Sicilia pervennero, quando erano al possesso del commercio sì di oriente, che di occidente, nè timore alcuno provavano di pirati; e che di pirati non si curavano, dichiarasi da' siti occupati nell' isola lungo la sua periferia, e nell' altre isolette all' intorno. Talmentechè per questo lor fatto abbiam da pensare, o che la superiorità delle loro forze era tale da non temere, o che ancora i pirati Tirreni, ed assai meno altri pirati, non avean diffamato i lidi ed il mar di Sicilia, come ai tempi Omerici, ed all' età delle prime colonie greche. Il che dovendosi più preferire sarebbe un' altra prova di più a convalidare le nostre date cronologiche. Giovava frattanto ad essi cotale posizione riguardo agli abitanti della Sicilia. Poichè molti essendo per le notizie degli antichi, il numero dei siti occupati, e perciò di pochi individui ogni loro stabilimento, mentre davano il commodo agli isolani d' introitare le loro merci, e controcambiarle colle proprie derrate, manteneano dal lor canto il costume de' popoli trafficanti in occupare dei punti marittimi, sì per depositi, che per più facile imbarco, e trasporto de' generi, nell' atto stesso, che i legni loro un' asilo apprestavano ed un mezzo di evadere, se mai fossero stati di violenza minacciati dalla parte interna.

Il passo di *Erodoto* ci spiega benissimo, che in Sicilia s' introdussero come in Argo, ed in tante altre parti di Grecia, per via delle Egiziane, ed Assire merci, ossia dell' oriente e tra le Assire principal luogo aveano le stesse merci *Fenicie*, che trasportavano essi i primi, e faceano conoscere tanto alla Grecia, che a queste nostre parti occidentali. Donde possiam senza fallo ricavare, che la civiltà dell' antico mondo ora da noi conosciuto cominciò dall' Oriente, dove perciò dovettero formarsi le primitive società umane per quel periodo storico, che ci è noto, e dovettero aversi le prime conoscenze di agricoltura di culti, di regole sociali, che poi per emigrazioni di popoli orientali fra selvaggi di occidente, e sopratutto per li viaggi, e per le navigazioni de' *Fenici*, meglio conosciute da' Greci, ed a noi tramandate, furono introdotte, e propagate nelle parti occidentali, come nella Grecia stessa. Epperò dobbiamo essere ancor meglio persuasi, che la Grecia fu più, che d' altri, da' Fenici dirozzata, ed avviata a coltura, come per tanti documenti, che incontriamo ne' Greci stessi, malgrado che costoro il vero studiavansi a dissimulare, e mettere in forse per le false voci delle favole loro.

Ma niuno adunque de' nostri popoli continentali, pria dei *Fenici*, tentò il mare, ancorchè il nuovo soggiorno, che aveau guadagnato, un paese era tutto intorno bagnato dall'acque? Tanto non sembra credibile se vogliamo sopratutto riflettere, che i *Sicoli*, ed i *Morgeti* erano precisamente passati per lo *stretto*, e teneano a vista tuttavia in cotal vicinanza le riviere, che aveano abbandonato. Nemmen possibile anzi è a supporre, che i *Sicoli* di *Zancle*, del *Peloro*, de' contorni di *Naxo*, e *Tauromenio* non avessero avuto delle piccole barche, o almeno de' pescatori, che nelle calmerie, e colle stesse correnti favorevoli dello stretto non si fossero invogliati ad accostarsi, e comunicare col sì vicino continente, dove, ancorchè espulsi, doveano rimanere per loro delle antiche attinenze. Lunghe loro navigazioni certamente non sono da presumere, ma del tragitto del Faro, e del passaggio in qualche isola a corta distanza, ne men sembra, che la natura umana se ne fosse potuto astenere. Con tuttociò non ne venne a noi veruna positiva notizia, e possiamo assumerla solamente per giusto raziocinio. In verità nel prossimo littorale alla Sicilia non possiamo a quei tempi supporre frequenza di abitatori, come poi si avverò, stabilite che furono le colonie della Magna-Grecia, e per la parte di Reggio tirando verso il tallone d'Italia dovea maggiore esser la solitudine; tenendosi allora i barbari della penisola per propria usanza sulle montagne, e dentro terra nel timor de' pirati. Doveano in tanto i Siciliani conoscere fra loro il commercio interno, il quale cessate le guerre gli facea tra loro comunicare, e se non altro, l'arrivo degli *Elimi* dovea tal commercio mettere in corso, e quasi aprirne la strada ai Fenici. Nè a costoro, abbiamo cognizione, che si fossero ricusati gli anteriori popoli dell' isola. Gli *Elimi* similmente venuti, come notò *Tucidide*, per mare, e se *Troiani*, e *Frigii* fossero stati, come con più verità dissero gli antichi, e fossero stati ancor *Traci*, non poteano ignorare la navigazione, ed il commercio. Pure non abbiamo notizia dell' *emporio* di *Segesta*, e di *Erice*, che ai tempi greci, e siano stati tuttavia Fenicii. Comunque fosse stato, non sappiamo altro commercio di sorta in Sicilia, nè altri naviganti anteriori a *Fenici*. Noi dunque non possiamo di allora commercio asserire nell' isola, se non quello stesso Fenicio, tostochè vi si fermarono; epperò in quanto ai popoli più an-

tichi un commercio passivo, e precario, quale presso a poco possiamo dire in gran parte il commercio Siciliano di oggi giorno. Non essendo contrastabile altronde aver portato con esso loro i Fenici in quel tempo, quel traffico, da essi esercitato dovettero primamente trovarvi de'generi per cambiarli colle loro merci; dovettero in secondo luogo eccitare energia negli antichi abitanti per la coltura, e delle arti invogliarli, e di prestarsi alla istruzione. Un cotal benefizio abbiam da crederlo più esteso in Sicilia per avere circondato l' isola de'loro stabilimenti, secondo l'espressione di *Tucidide*, e per avervi introdotto anche il commercio de' Fenici di Libia, anzi che in Iberia, dove pochi punti furono da primi Fenici occupati, ed in sufficienti a poter educare tanti barbari della vasta penisola. Avrebbero nello stesso modo educato la Sardegna, se i primi abitatori, secondo le notizie di *Pausania*, e *Diodoro*, si fossero prestati, e non rifuggiti ai monti ed ai boschi per mantenere la propria indipendenza. Ricavando i *Fenici* colle merci loro le produzioni, e le derrate della Sicilia queste trasportavano altrove, e servivano di altro guadagno per loro, cosicchè insiem colle derrate andò fuori, e si sparse il nome della Sicilia. Di che nel *Disc. III.*, ce ne fecè fede *Giuseppe Ebreo* (*L. I. in Apion p. 1038.*) dicendoci precisamente, *che i Fenici furon quelli che dettero conoscenza ai Greci degli Egiziani e di tutti gli altri*, *donde la mercanzia ai Greci trasportavano*, ἀφ' ὧν τὸν φορτον εἰς τȣ'ς Ελλήνας διεκόμιζον. Il qual fatto come avvenne pei Greci, dovette succedere per tutte le parti del mondo, dove arrivò il commercio Fenicio.

E dovea cosi essere in quella età, e sino a tempi greci più tardi, poichè non ancora inventata la moneta, non poteasi commerciare, che col cambio, e colla permuta de' generi, siccome troviamo in Omero. Che della permuta usavano i Fenicii, ce ne assicurò *Diodoro*, in quel passo già riferito, dove è da notare, che *faceano mercato dell' argento dell' Iberia*, *col cambio di altre merci di piccola valuta*, μικρας αντιδόσεως αλλῶν φορτίων. (*L. V. c. 36.*) *E merci Egiziane*, *ed Assire*, disse *Erodoto*, nel passo dianzi citato, *che introducevano tanto in Argo*, *che in altri luoghi marittimi*. Di tali permute ci parla *Pausania* rapportandoci il costume dell' antichità così conosciuto. Pella strada di Lacedemone chiamata *Afeta* s'incontravano i *Booneti* Βοώνητα. *I Booneti* (dice) *altro non sono*, *che la magione del re Polidoro*, *alla di cui morte la*

sua moglie comprolla col dare in cambio de' bovi. Giacchè in quei tempi non eravi moneta d' argento, nè d' oro, ma durava l' antica maniera di usar le permute con bovi, con ischiavi, e con rude argento, ed oro, ovvero in massa. (*L. III. c. 12.*) Polidoro, abbiamo detto nel *Disc. X.* che visse sino all' anno 1. dell' Olimp. *XIV.* secondo lo stesso *Pausania* (*ivi L. III. c. 3.*) Trattandosi d'un epoca tanto inoltrata potrebbesi ammettere con *Pausania* il *cambio* degli schiavi in Grecia, secondo quello, che abbiam ragionato nel *Disc. X.*; ma non così facilmente in Sicilia dove l' uso de' servi assai probabilmente s' introdusse colla venuta de' Greci, ed era ignoto agli abitanti primieri, intendo degli schiavi compri, e del loro traffico. Quali dunque poteano essere le merci introdotte da' *Fenici* in Sicilia? Tenendo presente il discorso sulle arti, dobbiam in primo luogo da parte loro credere delle opere in argilla, ed in metalli, vasi, utensili, arredi sacri, strumenti meccanici, e rustici, armi, statue, tessuti per vestimenta e per ornati, sculture di legno, e di avorio; in breve lavori di quei vetusti tempi, e ricordati per le più antiche nelle poesie d' *Omero*, e d' *Esiodo*. Niente sarebbe improbabile, che i Fenici vi avessero trasportato delle semenze cereali, e de' legumi, e dei frutti, e delle piante non conosciute in Sicilia tra le merci che dice *Erodoto* Egiziane, ed Assire. *Erodoto* stesso dice espressamente, che le droghe di Arabia, e più la *stírace*, *στυρακα*, fu da Fenici introdotta fra Greci, *τὴν εἰς Ελληνας Φοινίκες εξαγουσι.* (*L. III. 107.*) Così più metalli dovettero i *Fenici* far conoscere, o almeno abbondare in Sicilia, e sopratutto l' argento d' Iberia, secondo *Diodoro*. Le palme in Libia più vero similmente vi furono trapiantate dalla Fenicia, come l' albero tanto apprezzato in quel paese, e che ne portava il nome, e fu il tipo primario nelle medaglie di Tiro, e di Cartagine. Se talune razze degli antichi animali, e de' presenti in queste parti occidentali rammentano un' origine Asiatica, come i moderni naturalisti vanno iscrutinando, ci sarebbe poco a dubitare, che in una isola, e negli occidentali continenti l' avessero i Fenici trasportate, ed intromesse. Ma l' una, e l' altra di queste ultime ricerche sarebbe da Botanici, e da Storici naturalisti. In quanto alla Sicilia nostra non possiamo, che andare per congetture, e queste concorrebbero a formare un sistema, non già a dare delle notizie sicure, e storiche, che sarebbe il proponimento nostro. Invece che indagare ed

approfondire si fatte probabilità, parmi piuttosto utile rintracciare il corso del commercio Fenicio nel tempo che passarono in Sicilia; lo che assicurato, potremmo avere de' punti certi per rivolgervi le ricerche in rapporto agli articoli di sopra, quando verrebbe il tempo di potervi meditare.

Pei passi di *Erodoto*, e per altre autorità non havvi di che discutere sul commercio de' Fenici in Assiria, in Arabia, in Egitto. La Fenicia facea parte di Siria, come la Giudea contigua; e quindi le prime merci, che doveansi da loro mettere in traffico erano quelle di casa propria, e le Siriache, ed Arabe. Riguardo all' Egitto però non vuolsi camminare sì prontamente. Fu aperto un tempo il commercio coll'Egitto, ma non sempre; poichè tal paese sulle prime tenne un regolamento qual si mantiene tuttora nella China, che si crede per gli antichi, non men che pei moderni di una stessa gente, e d' una origine medesima della Egizia. « I primi rè di Egitto, scrisse » *Strabone*, contenti di ciò, che aveano, e non troppo bra» mosi di quanto da fuori veniva, guardavano di mal occhio » tutti i naviganti, ed i Greci specialmente, che per la pe» nuria del suolo proprio, erano devastatori, ed ingordi del» lo altrui; perciò una guardia destinarono in tal sito con » ordine di tenerne lontano chi sarebbe per avvicinarsi. A co» loro del presidio diedero la commodità di abitare nell' allo» ra detta Racoti, oggi la parte della città di Alessandria, » che sovrasta al ricetto delle navi, e non era, che un bor» go a quella età. Concessero però ai *Bucoli*, Βουκόλοις, o » *pastori*, i dintorni del borgo, come capaci anch' essi a » discacciarne gli stranieri, che voleano approdarvi ». (*L. XVII. p. 545.*) La città quindi fabbricata di Alessandro, che poi ebbe il maggior commercio del mondo, si elevò in un sito prima inospitale, e che ogni commercio rifiutava. Ciò fa vedere, quel che in principio avanzammo di non aver fatto uso di mare gli antichi Egizii, nè di aver avuto una forza marittima prima dell' Olimp. *XXX.* ossia dell'età di Psammitico, ed indi de' quattro ultimi re loro; nè prima de' Persiani, quando Cambise li sottomise; essendovi stato nella flotta di Serse duecento navi di Egitto, senza parlare del tempo di Alessandro, e de' suoi successori. La rada di Alessandria non avea ricovero di barche, fuor di questo già detto del *Faro*, o per dir meglio del *Delta* del Nilo, e tutta aperta, e peri-

gliosa restava tal costa del mediterraneo. Gli antichi rè del paese custodendo bene tal parte di mare, si fortificavano nello interno, e fidavano nelle truppe di terra. Tebe, e Menfi erano le città loro principali, ed Omero non celebrò città più di Tebe. Sichè tenevano ad una misura conservatrice dello stato loro, il niegare l' ingresso, e rendersi difficili agli stranieri. I Greci poi, secondo il passo di sopra erano tra forestieri i più detestati, come tra ladri i più dannosi, e rapaci. Epperò poco appresso *Strabone* (*p. 551*) rapporta il verso di *Omero*, in conferma di tal opinione, Αἰγυπτον δ' ιεναι δολιχὴν οδον αργαλεην τε. (*Odys. IV. 483.*) *Lungo ed arduo è il cammin in ver l' Egitto*. Benchè quivi sostiene « che gli Egizii » si accusavano a torto delle imputazioni nelle favole di *Busiri* e della regione *Busirite*, volendo calunniar presso i posteri la inospitalità di tal luogo *quando per Giove niun Busiri vi fu nè re, nè tiranno....* concorrendo maggiormente » a tal voce non che l' accidente di non trovarvi porto nel » lido verso al Faro, ma sì bene, oltre un sì fatto incommodo, quello di essere stato in guardia di rapaci bifolchi, » pronti a piombar sopra quelli che tiravano a terra ». I Greci in Egitto abborriti più di tutti si vendicavano, è vero, colla loro favole; ma in somma poi nè la diceria in *Omero*, nè quelle favole mancavano affatto di qualche appoggio, se *Strabone* conviene, che i bifolchi presso il sito di Alessandria non risparmiavano per nulla i naviganti. La favola di *Busiri* era falsa. Ma vero lo sfratto de' forastieri in tutti i popoli antichi, o barbari per *Eratostene*, riferito da *Strabone*, e per *Strabone* stesso. » *Psammetico* di Sai, soggiunge *Diodoro*, uno » de' dodici re, che avea allora l'Egitto, impadronitosi delle » regioni marittime, fù il primo ad aprir mercato a tutti i » trafficanti specialmente *Fenici* e *Greci*. Per tal modo, fa» cendo grossi lucri sui generi del proprio paese, e contra» cambiandoli d' altra parte con derrate prodotte fra Greci, » conseguì non solo ampie dovizie, ma l' amicizia altresì dei » popoli e de' principi » (*L. I, c. 66.*) Questo *Psammetico*, detto da *Erodoto* e *Strabone Psammitico*, si vuol da costui *contemporaneo* di *Ciassare* κατὰ Κυαξάρη, re de' Medi, all' età, che i Greci di Mileto s' imbarcarono con 30 navi, ed entrati *nella imboccatura*, o *piccolo seno Bolbitino*, στομα το Βολβι-

τινων, *vi fabbricarono un loro stabilimento detto la specola di Perseo, o il muro de' Milisei.* (*Ivi L. XVII p. 551*). Conforme alla notizia di *Diodoro* leggiamo perfettamente *Erodoto.* (*L. II. 152*), il quale chiama *Ionii* e *Carii*, Ἴωνάς τε καὶ Κᾶρας ἄνδρας, quei *Milesii* di *Strabone*; ed Ionii, e Carii per lui veleggiando ad oggetto di predare furono costretti ad approdar in Egitto, e furono da *Psammitico*, invitati alla di lui amicizia; ed ottenuta per mezzo loro la vittoria riportarono dal re un tratto in Egitto, dove si stabilirono di quà e di là del Nilo, e fù detto l' Accampamento. Donde conclude *Erodoto* « dachè » in Egitto costoro fermaronsi, ne venne, che i Greci in tal » modo con essi si framischiarono e tennero commercio, on» de noi a cominciar dal re Psammitico abbiamo *con verità*, » ἀτρεκέως, conosciuto gli avvenimenti di Egitto, e tutti gli » altri posteriori. E furono costoro i primi i quali di *estranea* » *lingua*, ἀλλογλωσσοι, in Egitto presero stanza. (*Ivi 154*). Che l' Egitto dunque non fosse rimasto aperto in generale ai commercianti, e viaggiatori prima della età di *Psammitico*, lo affermano ad una voce cotali autori di maggior importanza. Ciassare del tempo di *Psammitico*, sebene di costui più giovane, pugnava con Aliatte re de' Lidii, l'anno 4 dell' Olimp. XLV, il giorno 21 di luglio, quando successe un' eclisse solare, predetta da Talete. Presso a questa epoca, e forse alquante Olimpiadi prima, in quanto ai Greci, possiam ammettere il primo loro ingresso in Egitto, e tra primi viaggiatori Pitagora e Solone; non così il viaggio di Licurgo per taluni in Egitto, o di Elena, o di Menelao, che sentono troppo di favolosi al pari di quegli altri di Orfeo, e di *Omero*, che *Diodoro* (*L. I. 69*) assicurò non ostante il divieto da lui premesso, per quella contradizione, che osservasi in lui tra le notizie *mitiche*, e le storiche. Ma pei Fenici, che *Erodoto* dianzi ci annunziò di aver trasportato in Argo le *merci* di *Egitto* al tempo di Io, figlinola di Inaco, che dobbiam pensare? I Fenici, che secondo lo storico medesimo di Alicarnasso, nati essendo dalla regione attaccata al mare Eritreo, così prossima all' Egitto, e forse anche Egizii di origine, passati a fermarsi nel paese da loro detto Fenicia, attesero alla navigazione, dachè ultimamente quivi si furono stabiliti. Il cammin per terra non era troppo lungo dalla Fenicia all' Egitto, ed anche più breve quel di mare. Non sappiamo se mai per terra tiravano

i Fenici le droghe di Arabia ; e niente difficile , che una comunicazione per terra avessero avuto pur coll' Egitto , prima di quella per mare. Allorchè *Erodoto* (*VII. 89*) disse i *Fenici* mossi dall'Eritreo, come dal suolo originario, debbasi questo intendere dal Golfo Persico per *Dionisio* (*Perieg. 906*), e più per *Strabone* (*XVI, p. 527*), e per *Giustino* (*VIII. c. 3*) il quale affermò, che *travagliati da terremoti abbandonarono quel patrio terreno*, a cercar nuove sedi per l' Eufrate , ed il lago Assirio , creduto da taluni il *Sirbonide*. Or il golfo Persico pel medesimo *Strabone* facea parte del littorale di Arabia, ed avea dentro terra a 200 stadj l'antichissima città di *Gerra ;* ed i *Gerrei* rinomati e doviziosi trafficanti , al pari de' Fenici, trasportavano per terra le *merci di Arabia* , e *gli aromi* , secondo Eratostene , e Navarco. Sebbene *Aristobulo* , ivi presso *Strabone* stesso , sostenea , che il trasporto faceasi per l' *Eufrate* su di barche a Babilonia , sino a *Thampsaco* , e di là per terra in altri siti. Ed ecco come *Erodoto* attestò il vero per le merci *Arabiche* , e quindi ancora per l'*Egizie*. Avendo parlato nel *Disc. VI.* di due epoche *Fenicie* , ossia della più antica, quando Sidone teneva il primato , e dell' altra poi di Tiro , che la primiera metropoli soppiantò , ed in sua vece prese le redini per più felici circostanze del proprio commercio, e per la prosperità della sua colonia in Cartagine, egli è fuor di dubbio , che la marina Fenicia , e il commercio risaliva per consenso generale degli scrittori , alla maggiore antichità sopra i popoli vetusti de' quali positive memorie vantiamo. Perciò le prime dicerie favolose intorno a marina fra Greci , non furono , che spettanti alla Fenicia. Il ratto di Io, quello di Europa, gli orti Esperidi, la fondazione di Tebe, ed il resto. Così le più antiche piraterie nel mar greco compresse da Minosse si ricordarono di Fenici benchè ancora di altri barbari Carii. E quindi per le arti e più antichi opificii non altre memorie, che le *Fenicie* , cantò *Omero* , e vi assegnò delle storiche origini. In mezzo a cotali dicerie l' Egitto solo contrastava di antichità colla Fenicia. Ma le favole Egiziane così complicate per vetuste gare municipali, per varie dottrine quindi abbracciate da più collegi sacerdotali ; ed ognun collegio animato dalla più ardente ambizione , e dal fanatismo più ostinato ; le favole Egiziane divenute quasi d' inesplicabile intelligenza per la difficoltà del linguaggio sacro riserbato ai

soli sacerdoti, e per quei geroglifici sfuggiti di mano in mano al significato, e maggiormente sfuggiti nella devastazione, che soffrì l'Egitto sotto di Cambise, sopra tutto dell'antica religione, e perciò dello struggimento di quasi tutti i collegi sacerdotali; oltre al nuovo interesse entrato nell' animo degli Egiziani per farsi indi a poco al partito de' vincitori, e per mostrare un qualche rapporto de' principii loro religiosi agli stranieri; su di che leggasi l' *Heyne nella prima dissertazione sulle fonti delle istorie di Diodoro*. Tutto ciò, io dico, servì e concorse a poter meno contare sulle favole Egizie in confronto delle altre di altri popoli, e molto meno sull'epoche, e sulle notizie, che vi hanno rapporto. Epperò le antiche tradizioni Egiziane accommodate più tosto ai tempi, ed agli umori greci, secondo i greci scrittori, che gli riferirono, apprestarono dubbii, più che dilucidazioni, e furono ai dotti moderni di maggiore inciampo e disviamento per camminare sulle tracce della storia, o almeno della probabilità. Mentre dunque dopo l' arrivo di Cadmo in Beozia continuarono fra Greci le notizie *Fenicie*, e per la religione di Ercole, e per quella di Nettuno numi principali de' Fenici, e per l' alfabeto Fenicio, e per le arti da essi introdotte, non che pel commercio loro, il quale di allora colla Grecia non più s' interruppe, o di raro. Noi al contrario arrivati *Danao*, e *Cecrope*, come si disse, da Egitto, non osserviamo verun rito Egizio, o nume che si fosse, di seguito a quelle volute colonie in Grecia conosciuto; poichè se ciò fosse stato non avrebbe detto *Erodoto* (*L. II*) che i riti Egiziani, ed i numi niente avean che fare coi Greci, come con quelli di altri popoli. E quantunque *Diodoro* (*L. I*) si pensò di mettere in rapporto i numi Greci cogli Egizii, questo avvenne, rispoude l' *Heyne* al luogo di sopra citato, perchè gli Egiziani, fatto senno, dopo le sventure sofferte al tempo di Cambise, si avvisarono di accomunarsi quanto era possibile, coi vincitori; ed ingegnavansi ai tempi di *Diodoro* dare ad intendere qualche relazione fra numi proprj, ed i Greci; mentre *Erodoto* parlava con più verità di tempi più antichi; e quando ancora Alessandro Magno, e gli altri Greci non aveano dominio in Egitto. Or in sì fatta considerazione parmi che i dotti non si fossero a sufficienza fermati; eppure essa va direttamente a confermare non solo, che l'Egitto fu chiuso ai Greci sino a bassi tempi di *Psammitico*, co-

me affermarono unanimi i tre scrittori citati, ma che insieme per le arti antiche di Grecia, e per l'antica teologia, non troppo si può fondare su quelle colonie di *Danao*, e di *Cecrope*. Dapoichè se togli le mitiche dicerie, troppo debolmente te l'appoggiano, e la storia, ed il fatto posteriore. Adunque da cotale epoca in poi possiamo supporre in fatto fra Greci, per attestato di *Erodoto*, le notizie di Egitto, e dell'epoca stessa le arti Egizie, ed il commercio. Costa che *Psammitico* oppose resistenza agli Sciti, che corsero tutta l'Asia e li tenne lontani dall'Egitto l'anno 37 del suo regno, avanti G. C. 640. poichè la di lui spedizione contro la Siria, ed il suo lungo assedio posto ad *Azoto* secondo *Erodoto* (*l. II. 157*) e *Diodoro* (*I. 67*) rimonta all'anno primo dell'Olimp. XXX, innanzi G. C. 660, e perciò nel principio del suo regno. Quindi l'Olimp. XXX. non sarebbe una epoca sì bassa, che non poteano comparire antiche l'arti Egizie, allora comparse in Grecia; e le imitazioni artistiche attesa la barbarie del greco continente, e la ignoranza delle arti, che si mantenne sino a tardi tempi per *Tucidide*, per *Giuseppe Ebreo* e per tutte le riflessioni dell'antecedente Discorso. Nè per altra ragione i lavori Egiziani ricordati dal tempo di *Omero* poteano essere di stupore a Telemaco, ossia ad un uomo greco, come già dicemmo.

All'epoca primiera de'Fenici dobbiamo ammettere le piraterie loro, se, come ci avverte la storia, il corseggiare fù il tironicinio de'popoli sì antichi, che moderni celebrati in mare, e pel commercio. Questa epoca piratica dovette cominciare assai prima della guerra di Troja, se *Tucidide* ce la descrisse pel mar di Grecia, al tempo di Minos, ed *Erodoto* ancor più antica all'età di Io; e poi mantennesi lungamente, sino al tempo, che salì in grandezza Tiro. Ma per quello stesso, che ci dice *Erodoto* dell'epoca medesima, non adopravano da per tutto i Fenici le loro rapine, perocchè essi assai difficilmente avrebbero ottenuto le merci *Assire*, ed *Egiziane* non che *Arabe*, le quali fra Greci trasportavano, ed in altre parti di occidente. L'Egitto almeno, come l'Assiria dovea essere risparmiato non solo perchè il paese d'antico loro traffico, secondo anche *Giuseppe Ebreo*; ma ben anco in riguardo alla sua potenza, quando già abbiamo detto che *Psammitico* portò in Siria la guerra; ed *Aprie* dopo di lui conquistò tutta la Fenicia. Sap-

piamo infatti, che *Neco* figlio di *Psammitico* ordinò ai Fenici, per *Erodoto* (*L. IV. 42.*) di fare il giro dell'Africa, dopo aver essi navigato fuori le *Colonne*. E conosciamo da *Erodoto* medesimo (*L. II. 112*) che presso a Menfi eravi uuo stabilimento di *Fenici*, che chiamavasi *il campo dei Tirii*, Τυρίων στρατόπεδον, ed ivi vicino al tempio di Vulcano un santuario eravi col titolo di *Venere ospite*, che i Sacerdoti spiegavano di alludere all'arrivo di Elena in Egitto trasportatavi da una tempesta. La quale spiegazione importa, che il *santuario* saliva ad alta antichità, malgrado che ad Elena non avesse potuto alludere. In guisa che possiamo chiuso creder l'Egitto ai Fenici in tempi di ostilità, e non mai sempre, a motivo delle rapine, come lo fù pei Greci. Anzi parlandosi di conquiste di re Egiziani sopra la Fenicia, tanto più dobbiamo supporre i sottomessi in comunicazione coi vincitori. E se di alleanze ebbero bisogno gli Egiziani nelle guerre contro gli Assiri, doveano esser i Fenici ricercati a preferenza, come i più potenti sul mare. Per niun modo quindi possiamo accogliere pei *Fenici* il divieto di penetrare in Egitto per tutti quei tempi stessi, che si disse pei Greci. Ed ove lo asserirono gli autori Greci, poterono in opposizione ad altre loro notizie dirlo, per occultare la vergogna della propria nazione, ovvero per non aver avuto sul proposito altre notizie che queste domestiche, se non fosse stato per dissimulare le straniere, e tutto riferire a loro stessi. Come altrimenti *Giuseppe* avrebbe loro rinfacciato, che *per mezzo de' Fenici furono dai Greci conosciuti gli Egiziani?* (*L. I. in Apion. p 1038*). Sotto tale veduta sono conciliabili tutte le premesse notizie degli antichi. Per altro *Erodoto* tanto informato della storia Egiziana per la dimora colà fatta, e per la istruzione, che ivi ricavò dai sacerdoti non avrebbe a ragion veduta affermato che il tempo di *Psammitico* fu quello *fuor di dubbio*, ἀτρεκέως, *che aprì ai Greci*, *e fece loro sapere gli avvenimenti del paese*. Questo calcolo di *Erodoto* dunque esclude ogni altra difficoltà, che si potrebbe in contrario promuovere a segno che in lui si acquietarono e *Diodoro*, e *Strabone*. Quando che non è stato sano ragionamento il controporre dicerie favolose, o almeno troppo dubbie a notizie storiche, ed appurate. In conseguenza egli è forza a credere, che un'altro fu il caso de' *Fenici*, e non eguale alla condizione de' Greci, come l'*Heyne* presumea, per molte eccezioni a favor di que-

sti ultimi, e che non sono da supporre pe' Greci, e molto meno da asserire. L' antichità della marina *Fenicia* niente paragonabile alla Greca, se togli la favolosa sotto di *Minos*. L'origine soprattutto de' *Fenici* dal paese nella costiera dell'Eritreo, si attaccato all'Egitto, che se non si volessero naturali Egiziani, sarebbero stati Idumei in continuo traffico cogli Egiziani, sin da tempi Patriarcali. Perciò sulle prime il traffico *Fenicio* in Egitto o per via di terra, o di mare, fu dalla più remota età introdotto. Passati i *Fenici* in Siria poteano ancor per terra aver contatto in Egitto, sia prima di essersi abitato il basso Egitto, sia che cominciavasi ad abitare al tempo delle piraterie. Come la popolazione si fu inoltrata nella parte inferiore del paese per la gran fertilità cagionata dalla inondazione del Nilo, non sarebbe stata meraviglia, che i pirati *Fenici* insiem coi *Traci e Carii*, e se pur vuolsi anche con Greci fossero corsi per mare nel basso Egitto, non meno a predare; ed allora certamente, che dalla parte stessa di mare non fossero stati esclusi con tutti gli altri, e poi rientrati al tempo di *Psammitico*. Ma ciò non ostava che come per terra tiravano sino ai punti di mare le Assire mercanzie, non avessero del pari tirato le Egiziane. E quando pure non le avessero per qualche tempo, non perciò era impossibile, e non avvenuto il più antico loro traffico in Egitto, come del tutto ai Greci.

Ma le colonie di *Danao* e *Cecrope* scappate dall'Egitto, delle quali si fa tanto rumore? Se queste totalmente non debbono tenersi a favolose poteano ben essere, che non avessero più comunicato coll' antica patria; sì, perchè il basso Egitto non fosse stato allora popolato, e non poteano più per la stessa via, fatto quel primo sforzo, ritornare; e sì perchè mancavano di barche, e di mezzi di navigare, non fidandosi dei barbari, che aveano in Grecia ritrovato. Il fatto stà, che su di niuna memoria possiamo contare per avervi comunicato, e quindi su di niuna presunzione abbiamo da riposare. Così non possono che esser molto contrastabili le notizie anteriori dell'Egitto, che sparsero i Greci, come quelle che non eran dirette nè ricavate da loro stessi. Poteano all' opposto i Fenici, e doveano far conoscere l'Egitto giunti in Sicilia, per *Strabone*, dopo i disastri Trojani, poichè ivi in quel tempo un commercio vi aveano esercitato a cui i Greci furono più tardi abilitati.

Ma perciò le antichità Egiziane, che si disotterrano ed incontransi in Sicilia, ed in più gran numero in Catania, ovvero le opere di stile Egizio, che potrebbero dai Greci essere fatte ad imitazione, possiamo noi riferire a quella remota epoca? Una tale opinione pare che porta seco un eccesso; pare, che non potrebbe essere di stagione. I popoli ritrovati nell'isola da Fenici non erano così barbari, per quanto si è detto, come i Greci ce li addimostrarono; ma nemmeno poi tanto dirozzati da ricercare, ed apprezzare tal sorta di anticaglie dell'Egitto. I Fenici trafficanti certamente, che doveano avere l'accorgimento d'introdurre merci, e lavori nei paesi di loro traffico, che avessero attirato il piacere, e la brama degli acquisitori. Or gli obelischi incisi di geroglifici ritrovati in Catania, i camei con teste d'Iside di Serapi, potean esser merci per *Sicoli*, per *Sicani* che non conoscevano ancora lettere, ed alfabeto, e senza una istruzione qual siasi potrebbero ricercarsi oggetti somiglianti? Serapi per altro è ben noto, che fu un nume introdotto assai tardi fra gli Egizii, qual si rappresentò ai tempi Romani. Si fatti acquisti, e simili ricerche possono considerarsi di tempi d'una società inoltrata, istruita, capace di studj, e di belle arti. Questi tempi per la Sicilia furono i tempi greci, nè di Catania abbiamo origine più sicura, fuor della greca. Se quindi nella greca Catania si rinvengono cotali monumenti non ad altra epoca, che alla greca, dobbiamo riferirli. Se di là vogliamo oltre passare, c'inoltriamo nello immaginario, nello ipotetico, che appaga di primo lancio la fantasia, ma non trova appoggio nè sicurezza di storia nella riflessione, e nel raziocinio.

I Fenici per tenere il corso loro in Sicilia doveano solcare il mar di Grecia, e delle Greche isole, che doveano loro servir di scale. Leggasi in *Erodoto* al luogo citato (*IV. 42*) il modo ed il tempo impiegato da' Fenici nel giro dell'Africa a tempi già di loro espertezza nautica. Dunque colle derrate Siciliane al dir di *Giuseppe Ebreo*, dovettero i primi far conoscere ai Greci l'isola, come l'Egitto. Articolo di già assai discusso, e dimostrato nel *Disc. III.* Ciò ammesso, il frumento, e la di lui coltura nell'antica Grecia potea facilmente passarvi o dai campi di Babilonia, e di Ninive, o dai campi Egiziani, o dalla Sicilia per li Fenici se Cerere dovette venire in Eleusi, ed in Argo per istruirne i Greci. La favola poi di Cerere e di Proserpina cotanto celebrata in Sicilia da' Greci stessi appresta

più motivi, che in Grecia quella coltura fosse più tosto passata dall'isola nostra, o di altrove, ed altra cosa non fosse stata la Cerere arrivata in Grecia, che qualche nave Fenicia colla immagine di quella dea, all' usanza dei Fenici, i quali la prima volta il frumento, e la semina vi avessero introdotto.

Pare superfluo anche il dire, che i Fenici di Sicilia avessero avuto commercio coi Fenici di Libia, se furono essi stessi gli autori dell' une e dell' altre colonie, e se *Tucidide* precisamente ci disse, che all' arrivo de' Greci andarono i Fenici dell' isola tutti a riunirsi ne' tre punti della costa di ponente, ossia nelle tre città loro per la vicinanza con Cartagine. Sarebbe più tosto a vedere, se mai l' agricoltura in Libia vi fosse passata dalla Sicilia, quando gli antichi riconobbero la coltivazione di Libia, come opera de' Fenici. Ma in tal caso dovrebbe prima restar provato, che i Fenici altra notizia di coltura non avessero avuto, se non la sola, che trovarono in Sicilia, e che non vi fosse stata coltura Asiatica, o d' altro paese ad essi noto, anteriore alla Siciliana.

Del commercio Fenicio in Iberia abbiamo prodotto tante prove colle notizie di quei loro stabilimenti; e riportando dalla Iberia i Fenici sì gran copia d' argento per *Diodoro*, possiam inferire, che lo avessero anche sparso in Sicilia, come in altre parti del mondo; e quindi di ricambio anche ivi fatte conoscere le produzioni Siciliane. Dei siti prossimi alla Iberia occuparono i Fenici le isole chiamate dai Greci *Gimnesie per la nudità degli abitanti*, e *Baleari* dai Romani per l' uso della fionda, (*Diod. L. V. c.* 17.) Queste isole disse *Strabone* (*L. III. p. 116. e L. XIV. p. 450.*) furono celebrate pei loro frombolieri i migliori del mondo « ed in questo esercizio per » eccellenza si distinsero, siccome è fama, *dacchè cotali isole* » *occuparono i Fenici.* »

Per la parola *Fenici* potrebbe correr l' equivoco di sentirsi i *Punici* di Libia, ove non si fosse prima dimostrato, che gli antichi Fenici avanti de' Cartaginesi eransi stabiliti in Cadice, e in molti luoghi d' Iberia, dentro, e fuori lo stretto, e che i Punici di Libia sulle spalle de' Fenici loro progenitori si fossero giovati ad occupare l' Iberia. Talmente che, siccome abbiamo rapportato tanti passi di *Strabone*, e *Diodoro*, non che di altri antichi pel commercio primo de' Fenici in Iberia, se ne conchiude non meno, che trafficavano del pari sì nel conti-

nente, che nelle isole Iberiche, e nominatamente nelle Baleari.

Anche colonie di questi antichi Fenici abbiamo detto in Sardegna, (*Disc. V.*) riferendo il passo di *Diodoro*, (*L. V. c. 35.*) e l'abbiamo anche più dimostrato (*Disc. XI.*) esaminando il culto di *Jolao* divinità particolare della prisca Sardegna, dove per autorità molte riluce, che Fenici antichi furono tra primi abitatori dell'isola, benchè dopo sopraggiunsero i Cartaginesi sui passi de' primi Fenici, e vi si poterono anche riunire de' Greci secondo *Diodoro* sotto il nome di *Iolei*, i quali sparsero la favola delle opere *Dedalee* nell' isole, opere certamente di antichi Fenici, secondo il Disc. antecedente. Dunque costoro del pari in Sardegna avean commercio.

Le isole Vulcaniche, ovvero di Lipari furono similmente dagli antichi Fenici abitate prima di giungervi i Greci di Gnido misti con Rodii. *Tucidide* il disse espressamente colle parole d' isolette adjacenti, τα επικειμένα νησίαδα, occupate dai Fenici, e non altrimenti intese *Diodoro* (*L. V. c. 35*), rammentando *le colonie spedite da Fenici come in Sicilia così nelle isole a questa prossime*, τάς μὲν εἰς Σικελιαν, καὶ τὰς συνεγγυς ταυτῃ νήσυς. E principalmente per le più vicine devonsi intendere queste isole *Eolie*, come per la favola Omerica le chiamarono ancora i Greci. Incaricandosi *Diodoro* in tal luogo della storia nel senso uniforme a *Tucidide*, ricade egli stesso nella favola, ed al solito dipartesi dalla verità, quando parla della Colonia de'Gnidii venuti sotto Pentelo in Sicilia e poi ritornati indietro dopo la di lui morte, e stabiliti finalmente in Lipari, secondo abbiamo notato all' articolo Mozia (*Disc. IX.*) Nel costeggiare Lipari gli Gnidii, ei narra, che vi trovarono grata accoglienza, tanto *che si persuasero a fermarsi ivi unitamente a quelli del paese, che restavano ancora discendenti di Eolo da circa a cinquecento*, επεὶς θησαν κοινῇ μετὰ τῶν εγχωρίων κατοικῆσαι τήν Λιπάραν ὄντων τῶν ἀπ' Αἰόλυ περιλελειμμενων, ὡς πεντακοσίων.

Posteriormente dandosi i Tirreni coi loro ladronecci ad infestare il mare, una flotta per combatterli essi allestirono (*L. V. c. 9.*) Segue qui *Diodoro* colla storia de' Gnidii. Ma ciò che per ora bisogna osservare, tralasciando l' epoca designata alle piraterie *Tirrene* si è, che i 500 abitanti in Lipari non erano già discendenti di Eolo, ma si bene Fenici; poichè a crederli discendenti di *Eolo*, non trovasi altro appog-

gio, che la favola di *Omero*, mentre *Tucidide* e *Diodoro* stesso in opposizione si vale della storia. Si è questa un'altra prova del conto, che potrebbero meritare le favole greche, le quali *Diodoro* riferiva, perchè le avea trovato, ma senza confrontarle alle storiche notizie, ch' egli stesso non ignorava. Di sorte che sì fatti *Eolii* in Lipari dimostrano al pari quali poteano essere in *Minoa* quei coloni di *Minos*, e quei di lui *Cretesi*, e di *Merione in Engio*.

Fra le isole in vicinanza della Sicilia non parliamo di *Melita*, e di *Gaulo* avendole nel passato Discorso con tanta evidenza dimostrate colonie Fenicie. Alle quali potrebbesi aggiungere *Cercina* anche per *Diodoro* (*L. V. c. 12.*) colonia della stessa natura; non parlando di *Pitiusa*, che fu colonia particolarmente di Cartaginesi, fondata 160 anni dopo Cartagine, secondo *Diodoro* medesimo (*L. V. c. 16.*) come fuori del nostro proponimento.

Ma d' una più necessaria osservazione, e quasi di una giusta meraviglia ci occupiamo, perchè in mezzo a tanti stabilimenti Fenicii non si fè cenno degli antichi dell'Italia, quasi attaccata alla Sicilia. Il sito della bellissima penisola, la comodità dei suoi porti, la fertilità, e le vaste sue pianure le varie occupazioni de' Pelasgi, e degli Arcadi, che lasciarono tanta fama di loro, se non vi concorsero in gran parte le favole greche e latine, somministrano degli argomenti più validi per non crederne alieni i Fenici all' epoca, che trattiamo. Ma l' altro silenzio, che ne tennero gli autori, sino ai Cartaginesi, un gran dubbio ci para innanzi per quei primi Fenici. Assai più, perchè confederazioni troviamo tra Punici e Tirreni contro dei Greci di queste nostre parti, ed anche trattati di commercio in *Polibio* (*L. III. 22.*) tra Punici, e Romani, ed il primo trattato d' una data non poco antica, ossia dell'età di Bruto, primiero console di Roma, secondo il calcolo di *Polibio* stesso anni diciotto prima del passaggio di Serse contro la Grecia. In grado che sia qual si voglia stata la causa, possiamo determinare che i primi Fenici niente ebbero che fare colla Italia di allora. E poichè i Tirreni non vediam figurare a quella epoca, mentre al tempo de' Cartaginesi fecero tanto parlar di loro, dobbiam questa avere per una forte ragione, che la potenza marittima de' Tirreni non oltrepassò il

tempo delle forze marittime de' Punici, e possiam riguardarle ambe coeve. I greci nostri molto contribuirono, e sopratutto i Siracusani, ad abbassare, e distruggere le squadre Tirrene, come più vicine, e temute da essi, che formarono le prime colonie, mentre poi Roma per la cagione stessa non lasciò di umiliare, ed in fine annientare la potenza loro di terra.

Ad ultimo per un effetto del commercio Fenicio in Sicilia dobbiam considerare quei depositi, o punti commerciali, poi detti *Emporii* da' Greci, allorchè il commercio passò in mano di costoro, e divenne generale in Sicilia per tutti gli abitanti. Quali propriamente fossero stati questi *emporii*, e di quanta utilità lo vedremo nel parlare del commercio de' Greci nostri, essendo essi stati coloro, che il traffico della isola recarono al maggior grado, ed alla più alta rinomanza. Per somma finalmente di questo discorso io assumo di avere abbastanza rischiarato, che avendo avuto Fenici la Sicilia prima de' Greci, Fenici, mercè la navigazione loro, ed il traffico, sì potenti nell' antichità, e celebrati; non era punto possibile, che il primitivo commercio vi fosse stato il greco, e goffa credulità la nostra sarebbe stata a confondere l' uno, e l' altro d' una eguale epoca, ed origine. Gettato tal fondamento, mi è parso in secondo luogo, che si afforzavano con questo gli esami precedenti, e si prestavano a vicenda una prova di maggiore evidenza: ovvero più distintamente, che dato, com' è innegabile un tal commercio, era di necessità la primitiva agricoltura, che abbiamo ragionato nell' isola, la conoscenza dell' arti precedenti alle greche, un dirozzamento, ed un grado di coltura a quei tempi, innanzi che i Greci avessero la civiltà loro spiegato, una qualche industria, una ricchezza, quei fatti storici insomma, che abbiamo attribuito ai popoli più antichi de' Greci. Più alte radici adunque la Sicilia avea posto alla prosperità, pria che la gente greca vi avesse dato mano, nè ragioni mancarono per avverarsi tale prosperità anteriore a quella di Grecia, e quindi la sua istruzione, tranne le greche colonie nell' Asia, le quali per più favorevoli circostanze in contatto de' Lidii, dell' impero de' Medi, de' Persiani, degli Assiri, e de' Fenici stessi, ebbero Omero, e diero i genitori ad Esiodo, i primieri e maggiori lumi di Grecia, e mandarono istruzione alle loro metropoli. Così i Greci venuti

in Sicilia, invece d' intoppi, trovarono impulsi di più antichi popoli all' agricoltura, alle arti, al commercio, alla nautica, donde all' opulenza, e alla istruzione prima arrivarono, che non poterono i Greci rimasti in patria, perchè ritardati dalle circostanze a salire, come poi avvenne, a quell' altezza.

DISCORSO XV.

DURATA NELL' ISOLA DE' POPOLI DETTI BARBARI,
E DE' LINGUAGGI LORO.

Per dar fine, e compimento a quanto è stato promesso delle storiche notizie di questi popoli, resta a vedere la durata loro, de' loro idiomi nella isola per una più autentica prova delle narrate cose. I *Sicani* primieri e più antichi abitanti, misti cogli *Elimi* e co' *Fenici*, e soverchiati quindi dalla potenza di Cartagine, furono anche i primi a sparire da' fatti storici. Di essi degli avvenimenti Siciliani non ci arrivò memoria al di là de' tempi di Timoleonte. Oltre a quello, che di loro abbiam ragionato nel *Disc. V. e VI.* in ordine alle guerre avute co' *Sicoli*, e della opposizione fatta ad Ercole (*Disc. VI*) nel favoloso di lui passaggio per l'isola, secondo *Diodoro* (*L. IV. c. 23.*) del pari, che all'articolo *Vessa*, (*Disc. VII.*) quando erano attaccati dagli Agrigentini, e da Falari per attestato di *Polieno*, appaiono in scena all' epoca della guerra Ateniese. Gilippo spedito da Sparta in soccorso di Siracusa approdò in *Imera*, donde avanzando per terra raccolse le truppe ausiliarie degli *Imeresi* e *Geloi*, come de' *Selinuntini*, e de' *Sicani* ἐτὶ δὲ Σελινουντίων καὶ Σι-

χανῶν ηθροιζε στρατιώτας. (*Diodoro L. XIII. c. 8.*) Indi a poco ottenuta vittoria sopra gli Ateniesi, *ritornò presso a' Sicani* (*ivi c. 8*), e gli altri confederati per nuove milizie. I *Sicani* dunque allora erano riguardati come popolo indipendente, che avea un proprio governo, essendo quella un' epoca della libertà Siciliana, che in quanto a' *Sicani* fu assicurata dalla vittoria di Gelone ad *Imera*, per lo esterminio dello esercito Cartaginese, i di cui effetti duravano sino al tempo di Gilippo, dietro la esplusione di Trasibulo, l' ultimo dei Dinomeni, quando Siracusa unitamente alle greche città di Sicilia riacquistò il governarsi a popolo. Infatti dopo la caduta di *Selinunte* l' anno 4. dell'Olimp. XCII. leggiamo in *Diodoro* (*L. XIII. c. 59.*) che si accostarono al vittorioso Annibale per metter l' assedio in *Imera* ventimila tra *Sicoli e Sicani*, προσγενομενων αλλων παρά τε Σικελῶν, καὶ Σικανῶν δισμυρίων στρατιωτῶν. In ciò si conosce pure il fondameto della libertà, che allora godevano, potendo dare insieme co' *Sicoli* cotanto numero di schiere, e come tanto i *Sicani*, che i *Sicoli* erano di momento per salire al dominio dell'isola. Venne poi in conferma di tal verità il trattato conchiuso tra Dionigi e 'l capitan di Cartagine, trattato già riferito nel *Disc. V.* dove si convenne « di restar sotto a' Cartaginesi non » che gli altri coloni loro in principio, ma insieme i *Sicani* i » *Selinuntini* ec. Καρχηδονίων ἐιναι μὲν τῶν ἐξ αρχῆς αποίκων αλλους, καὶ Σικανους, Σελινουντίους.... *Diodoro* (*L. XIII. c. 114.*) Quindi i *Sicani* per effetto del trattato perderono la libertà, e la riguadagnarono all'opposto i *Sicoli*, che l'avean perduto per le armi di Dionigi, e sì gli uni, che gli altri figuravano nel dritto pubblico. Da ciò la ragione onde i *Sicani*, appena Dionigi avanzò non molto dopo contro degli stessi Cartaginesi, e di *Mozia* primaria città del dominio *Punico*, furono pronti tutti senza eccezione a rivoltarsi, ed abbracciare il partito dei Siracusani, comechè la vista delle poderose loro forze avesse pure contribuito, secondo *Diodoro*, a collegarsi (*L. XIV. c. 48-55.*) Ed allorquando distrutta *Mozia*, fu il tempo della ritirata de' Greci, poichè l' esercito Cartaginese di nuovo tempestava in quelle parti, minacciando Siracusa, e le città greche, Dionigi offrì a loro sicurezza de' territorii nel proprio dominio, i quali finsero i *Sicani* di accettare per tema, sino che presero il destro di sbandarsi dallo esercito greco, e po-

terono rappattumarsi co' Punici. Da quel tempo nelle narrazioni di *Diodoro* non parlasi di *Sicani* che all'anno 4.° dell'Olimp. CV. quando Dione per la sua impresa contro il secondo Dionisio, approdato in *Eraclea Minoa*, città allora sotto *Parolo*, che vi comandava per li Cartaginesi, cammin facendo potè mettere dalla sua parte *taluni de' Sicani* e *de' Sicoli abitanti dello interno*, καὶ τινας τῶν τὴν μεσόγειον οἰκοῦντον Σικανῶν τε καὶ Σικελῶν: (*L. XVI. c. 9.*) che seguirono la di lui piccola armata insieme cogli *Agrigentini*, *Geloi* ed altri greci. Questo marciare ricorda non meno *Plutarco in Dione*. Al tempo poi di Timoleonte, correva l'anno 3.° dell'Olimp. CIX. quando la sorte delle armi si spiegò a di lui favore non solo le città greche, dice *Diodoro*, tutte quante erano, accostaronsi alla di lui lega, poichè ad ognuna accordava la libertà di governarsi colle proprie leggi, ma *insieme molte delle città Sicole, e Sicane, e dell'altre soggette ai Cartaginesi spedirono loro ambascerie, e lo sollecitarono a comprenderle nella federazione*, τῶν δὲ Σικελῶν καὶ Σικανῶν, καὶ τῶν αλλων των ὑπὸ τοὺς Καρχηδονιυς τεταγμένων πολλαὶ διεπρεσβεύοντο.... (*L. XVI. c. 73.*) Facile è il pensare, che erano queste le città stesse *Sicane* al tempo di Dione, e del primo Dionisio. Finalmente abbiamo in *Strabone* (*L. VI. p. 186.*) « che *sino a giorni suoi si mantennero e Sicoli*, e *Sicani*, e *Morgeti*, *ed altri cotali abitanti dell'isola*, ἀλλὰ διετέλησαν μεχρὶ δεῦρο Σικελοὶ καὶ Σικανοὶ καὶ Μόργητες καὶ ἄλλοι τινὲς νεμόμενοι τὴν νῆσον, cioè sino agli ultimi anni di Augusto, e primi di Tiberio; poichè il Geografo scrivea sotto Tiberio (*L. VI. in fine p. 169.*) e precisamente 33 anni dopo le campagne di questo secondo imperatore, e di Druso in Germania. (*L. IV. p. 142.*) Intendeva egli colle riferite parole, che le città di origine barbarica aveano presso a tale epoca conservato la propria ricordanza, non ostante, che in generale tutte le città di Sicilia passarono per greche sotto la dominazione Romana, come può conoscersi dalle *Verrine di Cicerone*, secondo che *Diodoro* avea già pronunziato, e particolarmente poi sotto gli imperatori. La quale generalità importava, che erano tutte in condizion di soggette più o meno sotto speciosi titoli e dritti, siccome tutte di un isola dichiarata provincia, colle armi conquistata. Pure una distinzione d'origine ancora durava, svanita la distinzione poli-

tica, e sostanziale, ch' era appunto il governo indipendente, il quale di esse medesime tenevano le città ai dì, quando talune di Greca origine, di Sicana, di Sicola ec. si facean valere colle proprie forze. Nè una sì fatta verità, si può meglio dimostrare, se non per le testimonianze di avanti riportate, dove unitamente alla distinzione va di egual passo il libero arbitrio delle popolazioni nel farsi a questo partito, o a quello. Donde ciascun dovrebbe restarsi convinto, che lo studio di cotale distinzione non è stato diretto a vano scovrimento di parole, ma per costare nelle varie epoche lo stato politico dell' isola, o a dir meglio la sua storia vera del tempo, anzi che la supposta, ed equivoca, non voglio chiamarla erronea, e bugiarda.

La durata de' *Sicoli* non potè esser di minor tempo, che de' *Sicani*, giusta l' attestato di *Strabone* per gli uni e per gli altri; e fra *Sicoli* vanno intesi non meno i *Morgeti* ad un ora da lui ricordati. Più lunga ancora abbiam da pensarla per la moltitudine di loro gente, e per la importanza, che spiegarono appena passati nell' isola, cui il nome diedero, il quale essa ritiene sino a noi, ed ai posteri lo tramanderà. Dicendo Tucidide che i *Fenici* presero loro stabilimenti nell' isola per esservi attirati dal commercio coi *Sicoli*, ci dimostra ad un tempo così ragguardevole in quell' antichità lo stato de' *Sicoli*, che già inspirava interesse a quei commercianti, e guadagno al traffico loro. Quindi i Greci non ebbero le prime loro guerre, che coi *Sicoli*, e le colonie loro in massima parte non furon fondate, che in contrade *Sicole*, e a spese di costoro presero slancio allo ingrandimento, e alla potenza. Il che resta provato nel catalogo delle città *Sicole* (*Disc. VIII.*) Su questa politica non lasciarono i tiranni delle città greche di dare addosso ai *Sicoli* per acquistarsi forze, e ricchezze. Lo abbiamo veduto di *Scite* re dei Zanclei, d' *Ippocrate* tiranno di Gela, sotto le di cui bandiere militò il famoso Gelone per le testimonianze di *Erodoto*. Così di Ierone, *che usurpò terreni ai Sicoli*, nel fondare la nuova sua colonia in *Catana* διὰ τὴν ἀφαίρεσιν τῆς τῶν Σικελῶν χώρας. (*Diod. L. XI. 76.*) Quindi al tempo del rinnomato Duccezio la guerra tra Greci e *Sicoli* non ebbe altra causa, che sì fatte usurpazioni a danno di questi ultimi. Guerre che non s' intermisero venuta la tiran-

nia de' due Dionisii, e poi di Agatocle. I *Sicoli* dopo il tempo di Ducezio li vediamo in mezzo ora collegati coi Greci, ora coi Cartaginesi, e quando scissi in partiti, chi pro chi contra gli uni degli altri, come nella guerra ateniese. Oltre ai passi di *Tucidide* rapportati su de' *Sicoli* nel *Disc. V.* troviamo nell' autore stesso, che i *Sicoli abitanti delle pianure erano sudditi* de' *Siracusani*, οἱ μὲν πρὸς τά πεδία μᾶλλον τῶν Σικελῶν ὑπεκοοι ουτες τῶν Συρακοσίων, *e gli altri di abitazione più mediterranea erano autonomi*, ovvero liberi, τῶν δὲ τὴν μεσογαιαν ἐχόντων αυτονομαι οὖσαι. (*L. VI. p. 470*). Queste città, che possiam dire de' *Sicoli* montanari si estendevano verso la costa settentrionale, ed eran quelle avvertite a spedire le truppe loro allo esercito di terra dell' armata navale Ateniese, che costeggiava per quella parte del mar Tirreno. Per gli altri Sicoli delle pianure intendeva *Tucidide* quelli, che *dalla piana* oggi *di Catania*, e l' altra detta di *Caltagirone* per Terranova si approssimavano più a Siracusa, siccome *nel Disc. VIII.* Il gran numero dei *Sicoli* allora piegarono a favore degli Ateniesi, e non solo gli ajutavano di milizie, ma provvedevanli ancora di frumento per tutta l' armata.

Suscitata di poi dagli *Egestani* un' altra guerra Cartaginese, si è rammentato di sopra, che unitamente ai *Sicani* furono i *Sicoli* da 20 mila a campo sotto *Imera*, caduta vittima del furore dei barbari in un con *Selinunte*, ed *Agrigento*. E fu la ragione primaria, perchè accordatasi appresso inaspettatamente dal capitan di Cartagine la pace a Dionigi, furono riguardati i *Sicoli* in quel trattato di libera condizione. Io parlo del tempo, quando Dionigi, ottenuta la prima pace da' Cartaginesi, che servì a confermarlo nella tirannide, avanzò di là a sottomettersi le città de' *Sicoli*, e le colonie greche di origine *Calcidica*, *Naxo*, *Catana*, *Leontini*, onde prepararsi all' attacco del dominio Punico, che in effetto assalì e n' occupò la gran parte colla caduta di *Mozia*; ma lo perdette, indi, ed ebbe a ritirarsi in Siracusa all' apparire di un esercito Cartaginese, che gli fu alle spalle sotto il comando d' Imilcone, il quale vinse una battaglia navale combattuta da Leptine nel golfo di Catana, e quindi inseguendo Dionigi, invece di assediarlo in Siracusa gli accordò quest' altra pace. Volcano per altro i generali Cartaginesi lasciar de' nemici a

Dionigi tra mezzo il dominio loro, ed il Siracusano; nè più forti ne trovavano di questi *Sicoli*. Restava perciò sempre viva la gelosia ed inimicizia tra Greci, e *Sicoli*, come naturali cosa è tra oppressori, ed oppressi. Respirarono allora i Sicoli, ed aprirono il petto a nuove speranze, ma per poco, sin che giunsero i tempi di Dione, e Timolconte. Essi cooperarono col primo, siccome abbiam accennato, alla impresa di liberar Siracusa; furono beneficati dal secondo collo spegnere più tiranni delle città loro, e queste città pure ammesse nella greca alleanza, ed alla cittadinanza di Siracusa, ossia al beneficio di quelle leggi per di lui opera di fresco riformate. (*Diodoro L. XVI. c. 82*). Al tempo indi di Agatocle, benchè si parlasse di *Morgantini*, di *Abaceni*, *di Centuripini*, e di qualche altra città *Sicola* (*Diodoro L. XIX*), scorgesi bene, che già redundava il numero de' greci abitatori in quelle comunità, anzi che degli antichi *Sicoli*. Ed una egual considerazione deesi fare all' epoca immediata di Pirro, e quindi della prima guerra Punica coi Romani, il di cui teatro, secondo l' antiveder di Pirro stesso, in *Plutar.* fu la Sicilia. Questi furono veramente i tempi, venendo tuttavia ad una data più bassa, allorchè il detto di *Diodoro* giunse a verificarsi, ossia, che *ad ultimo tutti gli abitanti dell' isola presero modi greci*, *e linguaggio*, *e passarono universalmente per Greci*. E che di questo ultimo tempo debbasi intendere tal proposizione dello storico nostro, ce lo spiega, e commenta il passo di *Strabone* spesso citato, *che sino a giorni suoi eransi mantenuti e Sicoli, e Sicani, e Morgeti, ed altri barbari*. Altrimenti l'una autorità distruggerebbe l' altra, mentre poi l' una e l' altra non potea asserire cosa più vera.

Degli *Elimi* troviamo ancora una durata più lunga nel passo di *Tacito* (*Ann. IV. 43*) quando gli *Egestani* chiesero da Tiberio la riparazione del tempio *Ericino per vetustà rovinato*, *vetustate dilapsam*. Anzi tal fatto rimettesi da *Svetonio* ad un tempo posteriore, esponendo la dimanda avanzata a Claudio (*cap. 25*). successor di Tiberio. Pare superfluo il trattenerci quì a lungo sugli *Elimi*, avendo parlato delle città loro nel *Disc. IX.* e toccati in serie i fatti storici. Tuttavolta non sarebbe mai abbastanza inculcato il ricordare, che furono questi *Elimi* la cagion principale di aver chiamato, a danno de' Greci, i Fenici di Libia, o i Cartaginesi, quasi in tutte le guerre arrivate da principio sino al passaggio de' Romani. Ed il principio sembra

assegnato da *Diodoro* all' Olimp. L. al tempo di *Pentatlo*, capo de' coloni Gnidii, poi discacciati dalla Sicilia e stabiliti in Lipari, siccome è stato detto nel Discorso antecedente. Arrivò Pentatlo mentre stavano in armi i *Segestani* contro i Selinuntini. Il comandante de' Gnidii si fece dal partito dei Greci di Selinunte, ma ebbero tuttavia la peggio, e furono insieme disfatti (*l. v. c. 9*). Ancorchè i *Segestani* nella pugna superiori, avean sempre da temere nuovi assalti greci, e de' lori confederati in sostegno de' Selinuntini, cosicchè non potean da parte loro, che ricorrere a *Fenici*, e *Punici* loro naturali alleati. In fatti *Dorieo*, secondo *Erodoto* (*l. v. 46.*) volendo posteriormente verso l' Olimp. LXX. occupare il paese *Ericino*, come retaggio, di Ercole, s' imbattè contro l' arme de' *Fenici*, e *Segestani*, ὑπὸ τε Φοινίκον καὶ Αἰγεσταίων, che lo ruppero, è morto lasciaronlo sul campo. Su di ciò anche *Pausania* (*l. III. c. 16*). Laonde questi *Elimi*, tuttocchè non espressamente nominati da *Strabone*, devono sottintendersi fra gli altri barbari che ricordò sino a tempi suoi.

Della durata de' *Fenici* par, che nemmeno dobbiamo occuparci, se non è possibile l' ignorare, che tanto tempo, e sì vasto dominio tennero in Sicilia, e così potentemente pugnarono, e l' isola disputaronsi contro i Romani. Nè il senno del secondo Jerone, e la sua penetrante politica in tal congiuntura si può abbastanza ammirare, considerando, che si volle metter di mezzo, e collegarsi allora a' Romani, anzi che a' Punici. Ove il contrario avess' ei adoperato, e si fosse mantenuto in lega coi Cartaginesi, riuscendo costoro vincitori, sarebbe rimasto affatto perduto, e senza appoggio di sorta nella disfatta de' Romani; mentre perdendo i Cartaginesi doveano i Romani vittoriosi rispettarlo per sostenersi nel paese conquistato colla di lui amicizia, e per tema de' loro nimici, non potendosi presnmere, che i Cartaginesi per una prima perdita avessero del tutto renunciato a tante città proprie, e a sì ricco e vicino possedimento, poderosi com' erano, e padroni del mare. Tal suo giusto ragionare il tempo appresso fece assai più rilucere coll' armata di Annibale nel cuor dell' Italia, e colla seconda guerra Punica; quando i Romani non ebbero più a combattere per acquistar l' altrui, ma per la salute propria, e per non sepellirsi fra le ceneri di Roma. Regnò egli quindi rispettato per questo sì opportuno consiglio in tutta la sua lun-

ga vita. E il di lui successore Jeronimo non deviò appena da tal sentiero, che rovinò, e seco trasse in pena della imprudenza la rea sorte di Siracusa, e di tutta la Sicilia. Alla fine della prima guerra Punica non si può negare, che i Cartaginesi furono snidati dall' isola, ma non perciò le città *Fenicie*, vennero meno, e non sopravvissero alla sventura. Le forze Cartaginesi dunque sgombrarono dalla Sicilia in un colla turba del partito loro, ma *Fenici* tuttavia nelle città proprie dovettero rimanere, e sino a bassi tempi per *Strabone*.

E di tal vero avremo oggimai prova, e fiducia più sicura, essendo per entrare nella durata de' linguaggi barbarici per la nostra isola. Il qual' esame sarà a maggior conforto dello anzidetto, e spiegheracci meglio qual fu l' esatto pensiero di *Strabone*, e *Diodoro*, mentre l'uno fa sembiante di opporsi all' altro ne' luoghi citati, eppur niente dissentono, e si garentiscono a vicenda. *Strabone*, che in nulla fu riputato scrittor leggiero, e con profonda critica le cose sue asseriva, non potea che affermar la verità, e dobbiamo prestargli fede, quando scrisse *di essersi mantenuti sin oggi*, ovvero sino al di lui tempo, διετέλησαν μεχρὶ δεῦρο, i barbari di Sicilia. Or qual potea esser l' indizio per *Strabone*, ed il fatto di cotali avanzi, se non era la lingua popolare in quella città di non greca origine? Noi abbiamo veduto (*Disc. V.*) che venuta la Sicilia sotto ai Romani furono tutti gli abitanti chiamati *Siculi*, senz' altra distinzione nel linguaggio de' vincitori. Era questa la conseguenza di una comune soggezione, e della politica, che dominava per non far più vivere, e chiamar a memoria l' antica indipendenza colla diversità de' varii nomi. La sola distinzione, che durò alcun tempo fra le città dell' isola, era quella de' trattati avvenuti co' Romani nel sottomettersi loro; cioè le poche dette *immuni*, e di libera condizione, quantunque soggette, come tutte le altre al Pretore, perchè già collegate loro nel principio della guerra; le altre poche, come *deditizie*, o di volontaria resa, nel corso della guerra che passarono *latinae conditionis*, ed il massimo numero poi chiamate *tributarie*, riguardate di conquista, e colla forza sottomesse. Ma questa differenza medesima vediamo in *Cicerone* come fu rispettata, e senza ch' egli l' avesse detto, lo possiamo presumere in generale dalla osservanza dei patti tra i forti, ed i deboli. E sebbene cotale distinzione ri-

troviamo in *Plinio*, era unicamente di parole, e la ricordò quest' altro per averla cavata d' antichi scrittori in memoria de' trattati, non già che la trovava in fatto osservata. Al tempo di *Strabone* quindi, il quale precedette *Plinio* non per molto intervallo, niente la distinzione significava, o se pur significava non avea che fare coll' altra antica, che mettea differenza tra gente, e gente dell' isola, e tra governo rispettivo. Non potea egli dunque fondarsi nella primitiva distinzione per indicare a suoi giorni i varii popoli dell' isola, e ad altra prova dovea ricorrere, la quale era necessariamente la diversità del linguaggio rimasto sino del suo tempo per segnale dell' antica origine.

Che il diverso linguaggio nel popolo fosse durato a tarda epoca ce lo dimostra senza fallo *Apulejo*, il quale d' una età così inferiore a *Strabone*, ed a *Plinio*, disse *trilingui i Siciliani*, *Siculi trilingues*. (*Metam. L. xi. p. 364. Edit. Paris. 1688*). Dove *Celio Rodigino* (*Antiq. Lect. 32.*) *Siculos ab Apulejo dici trilingues animadverto*, *quod barbare* (*Sicula nimirum lingua*) *initio sunt loquuti*; *Graecorum mox; postremo etiam latine*. Confonde il *Rodigino* in questa spiega tutte le lingue barbare, e le riduce alla sola *Sicola*. Ma il giusto significato delle parole di *Apulejo* si è, che in Sicilia parlavasi allora l'idioma *barbaro* rispettivo, il quale era quello antico di ciascun popolo, che vi ebbe sede; il greco, che vi si propagò generalmente, ed il latino proprio de' Romani, che vi aveano introdotto ultimamente colle colonie loro, colle leggi, e col governo. E se mai i barbari dialetti si dovessero nel senso di *Rodigino* restringere ad uno, questo uno non potea essere al tempo di *Apulejo*, che il *Fenicio* per li monumenti, che rimaneano. Egli è questo appunto il pensiero del dottissimo *Eckhel* — *Linguas quibus numi Siculi loquuntur, habemus tres varias, Graecam Punicam Latinam pro variis nationibus, quae in hac insula domicilium fixere, qua causa videtur, cur Apuleius Siculos trilingues dixerit.* (*Doctr. num. vet. Vol. I. p. 188.*) Dunque una lingua barbara qualunque sino alla età di *Apulejo* già durava nell' isola, e questa lingua stessa per lo meno non potea esser mancata al tempo di *Strabone*.

Pure non una sola, ma tutte quelle de' popoli ricordati doveano mantenersi. Pria di venire alle dimostrazioni di fatto

egli è bene il notare, che per distruggersi la lingua propria di un popolo, e del tutto cancellarsi, bisogna non meno che tal popolo del tutto fosse spento. Or se noi abbiamo poco avanti provato colle più esatte e puntuali autorità degli antichi e del nostro *Diodoro* specialmente la esistenza e durata di tutti questi popoli sino a basse epoche e de' Romani stessi, come vogliamo, e possiamo supporre già estinte prima le lingue di essoloro natie? Sin che dunque riconobbe *Diodoro* nella sua storia i popoli medesimi esistenti in Sicilia potea autorizzare, che non avessero più parlato il linguaggio, che succhiavano col latte? Di che quindi potea egli intendere, ed avvertirci, quando disse che *ad ultimo* presero essi il greco linguaggio, se non dell'uso di tal greco negli atti pubblici, e del governo, e perciò nelle monete ne' decreti nelle pubbliche iscrizioni, non giammai che il minuto popolo si fosse del tutto distaccato dall' idioma vernacolo sì difficile ad estirparsi? Ecco qual fu e potea essere il di lui intendimento, e sotto questa intelligenza ecco ancora come egli disse il vero; mentre vera fu insieme l'asserzione di *Strabone*, e la prova, che avea costui della permanenza a snoi dì delle lingue prische, non ostante che la greca erasi così fatta generale, e da tutti intendevasi, e parlavasi.

Io soggiungo, che la difficoltà sinora provata neppur potrebb' esistere per noi Siciliani, ove vogliam bene rifletterla, e ragionarvi sopra. L'esempio dell' attuale nostro idioma ce ne offre una prova vivente. Si andarono estinguendo le antiche razze in Sicilia. I Vandali, i Goti, gli altri barbari, che la invasero, ed i Saracini più, che altri, furono in tanto numero, che il barbarico sangue vi predominò. Se tutte le greche idee, e latine, non ostante, che il governo di Costantinopoli si mantenne sino al Saracinico, poterono dileguarsi, e la Sicilia da per tutto imbarbarì, come potevam lusingarci, che ancor sangue greco, o latino vi si fosse conservato? Dunque colle razze mancò la lingua loro; una mistura se ne introdusse di antiche, e di nuove, uno inaspettato e nnovo linguaggio apparì. Pure nella nuova lingua, oltre le parole Arabe, o Saracine, le Tedesche, le Francesi, e poi le Spagnuole introdotte in progresso di tempo pel commercio con tante nazioni di permanenza in Sicilia, delle parole greche, e latine, e delle forme di quelle passate lingue assai si ritennero,

che i nostri grammatici rifrustano, e vanno spigolando. Lasciando le tante rilevate da' nostri dizionarii, e che potrebbero di più rilevarsi, basta ad esempio un pretto Atticismo tuttora volgare in Catania città una volta *Calcidica*. Quivi ha in bocca il volgo per *miu*, *o me patri* dell' idioma Siciliano, *mu patri*, che non può essere, se non il μου πατὴρ degli Attici. Tutte le parole greche, e latine, e cotali modi di dire potrebbesi dubitare, che il minuto popolo ritenne dagli idiomi antichi, che vi erano parlati? Le nostre colonie Albanesi, e Lombarde dopo tanti secoli forse che non conservano la primitiva lingua portata da esse in Sicilia, ancorchè parlassero la nostra lingua comune, e non scrivessero, che italianamente? La lingua comune, e dominante d' Italia potrebbe altrimenti avere, fuor che la latina per madre? Non parlo della lingua dotta, o degli scrittori, nata ed imitata per istudio; nè de' particolari dialetti dipendenti da circostanze locali, e di accidenti particolari, ma di quello che dicesi fondo e base d' una lingua. Donde ora questa rassomiglianza nel suono, nelle forme, nella sintassi? Certamente dagli avanzi antichi, dalla tenacità del volgo a ritenere le vecchie parole, i modi e gli usi antichi, allorchè per la mescolanza di più lingue sorgeva la nuova volgare.

Ma in Sicilia del tempo, quando parliamo, forse che avvennero le rivoluzioni, i guasti le miserie, e le stragi, che fecero venir meno gli Italiani antichi? Abbiamo detto all' opposto che per la storia i popoli stessi vi rimasero, e le sole dominazioni cangiarono, esercitando il comando non più i Cartaginesi nella parte occidentale, ed i Siracusani nella orientale ma i Romani per ambidue. Scemate le città affatto distrutte per la guerra, che non molte furono, tutte le altre ritennero allora gli abitatori medesimi, nè poteano usare se non della lingua primiera. Il che meglio vedremo coll'esame d'ogni particolare linguaggio.

Del *Sicano* il più vetusto e barbaro non ci arrivarono, nè poteano arrivarci, che pochissime parole. Furono queste le denominazioni delle città *Sicane*, e de' siti loro, che abbiamo riconosciuto, furono i nomi de'loro sei eroi riferiti da *Diodoro* (*L. IV*), dei re loro, e qualche altro. Se genuina poi fu la pronunzia de' vocaboli, che i Greci tramandaronci ovvero alterata chi saprebbe asserirlo in tanta deficienza di monumenti?

ove i *Sicani* più probabilmente dalla Iberia provennero, quale consequenza, che avessero eglino parlato il prisco Ibero? Pure questo Ibero qual era? D'altra parte cresce di più la difficoltà, ove secondo *Diodoro* e *Timeo* fossero stati indigeni; poichè in tal caso non resterebbe, che ricorrere al linguaggio *Ciclopico* e *Lestrigonio* ideato da *Omero*, e perciò più favoloso, ed incerto. Per li nomi degli eroi *Sicani* abbiamo accennato *Disc. IX.* il parere del *Cluverio*, che pendea a creder di forma greca quei nomi, siccome in contrario la diffidenza del *Wesselingio*, che non seppe pronunziarsi. Quanto abbiamo detto nel *Disc. II.* su gli antichi nomi non fa supporre lontano dal vero il giudizio del *Cluverio*. Tuttavia sembra che debbasi tenere una distinzione. Io penso, che la metamorfosi de' vetusti nomi operata da' Greci sia da considerarsi una loro maniera d'intendere, e quasi fantastica, quale l'abbiamo esposto nel *Disc. II.* al tempo de' loro primi poeti che furono i fabbri, e degli altri scrittori più antichi non meno favolosi, come appoggiati a poeti, e ad erronee notizie, che aveano allora delle parti del mondo. Non dello stesso modo però deesi pensare in epoche posteriori, quando i Greci poterono informarsi da loro stessi, e meglio conoscer i lontani paesi, e commerciar coi popoli dapprima loro noti per fama. In questo secondo caso ei sarebbe a credere che vocaboli cotali, ancorchè da' Greci coniati, furono ridotti a quella forma, o perchè il suono, e la pronuncia, per esempio, de' *Sicani* nomi vi si approssimava, o perchè in greco tradotti rappresentavano così il significato di quegli stranieri. Su questa posizione potrebbesi allora decidere con sicurezza, quando prima costasse, che i Greci quei nomi *Sicani* ci riferirono, siccome essi in Sicilia furono stabiliti. E per tutte le apparenze tal caso è da preferirsi. Ma non perciò sarebbe esclusa la opinion del *Cluverio*, quante volte quei motti furono tradotti, e quindi del tutto al greco idioma conformati. Vogliamo nondimeno, o non vogliamo contentarci, non abbiam altro da pretendere che i nomi conservati da'Greci. Troviamo fra questi i nomi di *Buta*, di *Cocalo*, di *Teuto*, quali re e governanti *Sicani*. In essi una maggior probabilità scorgiamo, come nei nomi delle città, che in menoma parte fossero alterati, e per avventura nelle sole desinenze. Anche la parola *icce*, che diè origine, secondo *Timeo*, al nome d'*Iccari*, e designava una specie di pesci, dovrebb'es-

ser *Sicana* con più esattezza. I nomi de'fiumi in parti Sicane tentarebbero a credersi di quella lingua.

Ma più difficoltà si fanno avanti. Tra fiumi con più ragione di ogni altro dovrebbe figurar l'*Acragas*, che diè nome alla greca *Acraganto*, ed era un fiume della principale contrada, che fu detta con particolarità *Sicania*. Quella contrada però non era. Quivi limitata, ed *in terra Sicana* abbiamo notato, (*Disc. V. e VI*), anche gli *Elimi*, ed i *Fenici*. I Greci dunque che andarono a stabilirsi in *Acraganto*, chi ci assicura di avere inteso quel nome nella lingua *Sicana*, e non in quella degli *Elimi*, e de' *Fenici*? Anche il *Selinus* dovea essere un fiume *Sicano*, prima di tali *Fenici*, ed *Elimi*; e *Selinunte* del pari, ci disse *Duri* presso *Stefano* (*v. Acrag.*) che il nome prese dal fiume; nondimeno l'affare riesce assai complicato. Queste due città si contarono fra le ultime colonie greche, come fondate l'una, cioè *Selinunte* dai *Megaresi* stabiliti in *Ibla* 100 anni dopo la Megara di Sicilia, e l'altra da' *Geloi* 108 anni dopo di *Gela*, la quale fu fabbricata pur anni 45 dopo Siracusa. Stavano dunque i Greci primi in Sicilia da un secolo avanti se non più nel fondar Selinunte, ed un secolo e mezzo circa nel sorger Acraganto; e quindi potean benissimo aver dato nome a quei fiumi nella lingua loro; sopratutto per l'*Acragas* nel frequentar con Selinunte, e dovendo tener la strada per l'Agrigentino. Aggiungasi che dissero i Greci essersi il fiume appellato *Selinus* dall'erba *selinon* σελινον, ovvero *apie selvatico*, la di cui foglia portarono anche le medaglie di quella città. Il perchè *Strabone*, oltre di questo fiume *Selinunte*, ch'ei intitola dei *Magaresi Iblei*, ne ricorda altri in contrade greche, e dice (*L. VIII.* in fine *p. 266.*) « scorre presso alla città degli E» giei, Αιγιέων, il fiume *Selinunte* dello stesso nome, che » l'altro in Efeso, il quale ha corso presso allo Artemisio, » (*o tempio di Diana*) siccome a quell'altro nell'Elide, che » avea pur corso rasente al territorio, che *Senofonte* scrive » di aver comprato per ammonizione dell'oracolo ». Sino un oracolo di Apolline *Selinunzio* anch'ei riferisce presso *Orobia* in Eubea (L. x. c. 1). Laonde una simile osservazione ci darebbe la regola che i nomi particolari replicati in siti greci debbono riconoscersi d'indole greca più tosto, che di estranee lingue. Finalmente possiamo riguardare per motto *Sicano*, se-

condo *Esichio*, il *Torgio*, che fece *torgii* chiamar gli avoltoi — *Torgio* (così egli) *monte in Sicilia, ove nidificavano gli avoltoi, perciò anch' essi torgii*, Τοργιον ορος εν Σικελια οπȣ νεοττευσιν οἱ γῦπες αφ' ȣ καὶ αυτοὶ τοργιοι. Ei continua, che *il torgio era una specie di avoltojo* avido e bevitore di sangue, αἷμα τοῤῥόφȣ, sebbene *presso ai Greci Siciliani anche conoscevasi la parola gyps*, per avvoltojo, εστὶ καὶ ὁ γυψ παρὰ Σικελιώταις. *Esichio* qui dichiara di essere un idiotismo di Sicilia, il dir *torgio* l' avoltojo, che *gyps* chiamavasi in greco comune. Cosicchè l' origine; ei ci dimostra, che ebbero in Sicilia i greci idiotismi, i quali scaturivano per lo più dagli antichi linguaggi, che i Greci nell' isola trovarono, in ammetter talune parole di quelli. Il che ancora osservammo nella parola *gerri* dei *Sicoli* (*Disc. XI.*) Nè sarebbe ignobile, e disutile fatica il dar di tai greci *Sicilianismi* una raccolta, sugli antichi grammatici, sopra tutto, e lessicografi, che molti ne contengono, servendo non solo a dilucidare gli antichi nostri scrittori, o per dir meglio i frammenti, che restarono, ma a risalire insieme alle fonti di quei linguaggi prischi, che pel commercio tra loro comunicavano, e doveano necessariamente delle parole scambiarsi, come avvenne nel greco stesso, e sempre in tutte le viventi favelle avviene. Intorno al sito *Sicano* del monte Torgio, ricordato anche da *Diodoro*, si parlò in fine del *Disc. VII.* Ma per la stessa parola *torgii* non voglio una difficoltà tralasciare, e si è di averla usato in significato di *avoltoi* così *Licofrone*, (*Alex. v. 80*) come *Callimaco*, quasi che un idiotismo non debba tenersi di Sicilia. Però *Licofrone* oltre che nominò più vocaboli *Sicani* esposti nello stesso *Disc. VII.* secondo il parere del *Cluverio* (*L. II. c. 1*), abbiamo detto, che scrivea al tempo come del primo, così del secondo Tolomeo, al tempo stesso quasi del nostro *Teocrito*, che dimorava in quella corte: ed era allora sì vivo il commercio tra Sicilia, e l' Egitto; scrivea dopo che la Sicilia avea dato e poeti ed altri scrittori di gran fama, e di ammaestramento alla Grecia stessa, non dico *Empedocle*, ma i soli *Stesicoro*, *Epicarmo*, *Sofrone* l' autor de' *mimi*, e dopo che alla corte di Ierone in Siracusa era stato *Simonide*, *Bacchilide*, *Pindaro*, ed il resto. Oltre a ciò *Licofrone* per sentimento di tutti gli eruditi, e di chi lo legge fu il poeta più bizzarro, che fosse andato in cerca dei vocaboli più strani, e peregrini, non che

dei concetti più metaforici più intralciati ed oscuri, che forma oggi quasi il tormento de' grecisti ed un Italiano lo potrebbe riguardare qual padre delle ampollosità, e de' più audaci seicentismi. Non guari dopo di lui scrive *Callimaco*, che toccò i tempi di *Teocrito*, ed era pure un grammatico, perciò studioso di vecchie parole, e non comuni, oltre di essere stato nobile, ed erudito poeta. L'uno e l'altro dunque poteano conoscere l' idiotismo di Sicilia per tante vie, che abbiamo indicate, e *Callimaco* potea averlo imprestato da *Licofrone*. Ma la medesima difficoltà *Esichio* intese, e la troncò coll' intrattenersi a notare, che *torgio* per *avvoltojo* era la parola Siciliana, e *gyps* la greca era comune.

Per non lasciare le contrade *Sicane* parliamo quì pure della lingua degli *Elimi*. Questa veramente ci pervenne la più incognita ed oscura di quelle antiche. Di essa traane i nomi delle tre città loro assegnate non possiamo altro citare. Qual fosse stato quindi il linguaggio originale chi saprebbe asserirlo? Essendo stati Frigii potea essere il Tragico-Frigio; poichè da'Traci derivavano i Frigii, come dicemmo. Ma questo stesso Tragico-Frigio, come possiam definire? Se però eran Trojani misti con Frigii avrebbe potuto superar la lingua di Troja, e della Troade. Diversa dalla Frigia dovea essere la lingua Trojana se Dardano partito da Creta, o dall' Arcadia al tempo dei Pelasgi, secondo *Dionigi di Alicarnasso* (*L. I. 61.*) e l'*Heyne* (*Aenead. III. Excurs. VI.*) andò a fondare la capitale della Troade; nè altro potea essere, che il Pelasgico, avendo i Pelasgi seguito Dardano in quella colonia. Tale affinità de'Pelasgi di Grecia coi Pelasgi di Troja potè apprestare ad *Omero* grande commodità a mantenere nel suo poema un eguale tenore e colorito, a supporre non troppo distante il modo del viver Trojano da quello Achivo, come nè anco la favella per far comunicare e trattar fra loro i due popoli, e quindi contornare i nomi Trojani su dei greci. Donde maggiormente si mossero gli eruditi a supporre la primitiva lingua *Ellenica* originata dalla Pelasgica. Leggiamo al proposito presso *Strabone* (*L. XIII. p. 418.*) che gli *Elimi* chiamarono i due fiumi vicini ad Egesta *Scamandro*, e *Simoenta*, coi nomi stessi dei fiumi della Troade, che aveano lasciato. Sarebbero quindi queste due parole della lingua *Trojana*, se *Omero* genuine le ritrasse, e riferì. Ma della lingua Trojana,

e della Frigia non parlarono tutti i dotti, che per ipotesi, e congetture.

D'altra parte ebbe corso un'altra opinione. Ammettendosi per le *mitiche* tradizioni che il Frigio Pelope tradusse una colonia nel Peloponneso, onde poi i di lui discendenti prevalsero sopra gli Eraclidi, si vorrebbe fondare su di ciò una qualche anologia tra il greco dialetto ed il frigio. Ma sappiamo precisamente da *Tucidide* (*L. I. 9*) che di numero assai sparuto furono i seguaci di Pelope, o la colonia venuta con lui, se ci piace così chiamarla. Or una colonia sì minima come vogliamo pretendere, che avesse prodotto quello, che non poterono, secondo le tradizioni stesse, più colonie Egiziane di maggior importanza, e più colonie Fenicie ben numerose? I Fenici, se non gli Egiziani, poterono dirozzare la greca barbarie, poterono introdurvi le arti, e l'alfabeto, dando principio alla greca istruzione, senza potervi comunicare il proprio linguaggio, come nol poterono gli Egiziani. Ed all'opposto i pochi Frigii di Pelope, e costoro in istato di barbarie più, che il Peloponneso stesso, doveano avere tanta potenza, ed efficacia, che avessero introdotto il proprio idioma non che nel Peloponneso, in tutta insieme la Grecia? Presentasi da questo canto con più probabilità l'idea, che navigando i Greci alla guerra di Troja, avessero in dieci anni di permanenza fatto conoscere in Frigia la greca lingua, anzi che questa propria avessero in principio ottenuto da Pelope, e dalla Frigia.

I due primi rapporti adunque, che tanto i Tragico-Frigii, quanto i Pelasgi ebbero colla Grecia, tentarono più tosto gli eruditi a supporre, che l'antico idioma *Ellenico* fosse stato comune o cogli uni, o cogli altri; e quindi anche o il Trojano, o il Frigio; quantunque poi in progresso di tempo il posteriore *Ellenico* se ne fosse del tutto allontanato. Frattanto conosceremo, allorchè si parlerà della origine de' Greci, e della loro lingua, che i Pelasgi rappresentarono i primitivi barbari del paese greco, (*Erod. L. VI. 137.*) e quindi ancora barbaro si riguardò il linguaggio loro, e di tutti gli altri popoli confinanti, al confronto di quello posteriore degli *Elleni*, i quali formarono il popolo culto di Grecia, ed il sì celebrato idioma. Così gran differenza passò tra le due lingue al tempo stesso della guerra di Troja, del pari che voleasi

diversa la lingua Frigia dalla Pelasgica per le positive testimonianze degli antichi, siccome abbiamo rapportato nel Disc. antecedente sul *commercio*. *Tucidide* stesso per altro avendo (*L. VI.* e *VII.*) chiamato più volte *barbari gli Egestini* (vedasi il Disc. V.) ci attesta non che l'origine barbarica delle città, ma insiem della lingua, che certamente alla età sua non era ancor greca, e molto meno greca vi potea esser la lingua popolare. Eppure fu questo storico appunto, che avea detto *Trojani gli Elimi*; talchè per questa di lui autorità non l'antica lingua *Ellenica* potea esser la *Trojana*, nè questa Trojana la stessa che la Pelasgica. Resterebbe quindi, che la favella degli Elimi primitivi in Sicilia invece, che altra, potea esser la Fenicia in tal guisa modificata, qualunque da principio ve la avesse recato. Al che ci porta quell'alleanza fra i due popoli rammentata da *Tucidide* (*L. VI. 1.*) e quel commercio, che di sì buon'ora fuor di ogni dubbio vi passava. A questo conduce ancor meglio il pensier del *Bochart* nel riconoscere il nome del monte *Elimo*, e della città per *Fenicio*, ovvero l'*Erico*, in cui fu convertito. Su questo principio essendo l'idioma de' nostri *Elimi* piegato da prima al Fenicio, venne di poi necessità di prestarsi al Greco, siccome si ritrovò in mezzo a città greche, e gli Elimi ebbero coi Greci a commerciare, e fecero coi Greci continue guerre, ed alleanze. Con tutto ciò restiamo pure sulle congetture.

Applichiamoci più tosto ora con miglior profitto all'idioma de' *Sicoli*. Questo fu riconosciuto da *Platone* già in uso e vivo in Sicilia dopo la morte di Dione, non meno che l'idioma *Fenicio*, allorchè chiamò *Opici* i *Sicoli*. Il passo del filosofo è stato più volte citato, e maggiormente nel *Disc. V.* ed è della *Lettera Ottava ai congiunti ed amici di Dione*. Ivi esprimendo *di poter venire Sicilia tutta nell'oblio della greca favella*, εἰς ερημίαν τῆς Ελληνικῆς φωνῆς Σικελία πᾶσα, *ove fosse caduta sotto il dominio de' Fenici*, *o degli Opici*, contrappose il nome greco ed il linguaggio, al nome e linguaggio *Fenicio*, *ed Opicio*. *Platone* non avea questo inteso d'altrui, ma lo sapea per esperienza propria, essendo stato tre volte, e non poco tempo in Sicilia. Per la stessa ragione di *Platone* abbiam osservato (*Disc. V.*) che *Aristotile* chiamò *Opicia* il paese de' *Sicoli*, il quale era appunto l'antico Lazio. *Stefano* riunisce queste due idee, ed avverte la particolare lin-

gua de' *Sicoli* nel dar conto del nome di *Gela* sugli attestati degli antichi. Sono le di lui parole « *Gela città di Sicilia... chiamasi così dal fiume Gela, il fiume poi, perchè genera molto ghiaccio; e questo ghiaccio nella lingua degli Opici, e de' Sicoli gela vien detto* » che sarebbe prestamente il *gelu* de' latini, ed il *gelo* degli Italiani: καλεῖται δὲ ἀπὸ ποταμοῦ Γελα, ὁ δὲ ποταμὸς ὅτι πολλὴν παχνην γεννᾷ ταύτην γὰρ τῇ τῶν Οπικῶν φωνῇ καὶ Σικέλων γέλαν λεγεσθαι In questo passo all' uopo nostro si opportuno distingue il *Bizantino* per due popoli gli *Opici*, e i *Sicoli*, ma li dice d' una stessa lingua, come a dire di una regione medesima secondo *Platone* ed *Aristotile*, i quali ancora poterono far credere di aver confuso ambidue coll' unico nome. (Vedasi il *Disc. V.*) Tralascio le altre origini del nome di *Gela* che *Stefano* riferisce ivi secondo *Proxeno*, *Ellanico*, ed *Aristeneto*, come fuor dello attuale proposito; le quali, ancorchè vere, niente scemano di verità al nostro soggetto, e ritorno alla lingua, che abbiamo in esame. Su questo articolo, che formava il principale studio di un grammatico merita *Stefano* tutta la credenza, e fiducia. Se dunque un medesimo e comune paese ebbero in origine i *Sicoli*, e gli *Opici*, se insiememente una comune e medesima lingua, chi può togliere, che da una stessa progenie non fosse nato il linguaggio de' *Sicoli*, e dei prischi Latini, e l' uno e l' altro non fossero stati due fratelli germani? Che gli *Opici* de' Greci fossero stati gli stessi che gli *Opsci*, ovvero *Osci* del vecchio Lazio non cade dubbio, e lo abbiam provato nel Disc. V. Così ancora è a notizia di ognuno, che la lingua *Osca* era quella del Lazio primitivo e che fosse stata la immediata genitrice della Latina son sicuro, che non vi ha erudito, cui ciò possa sfuggire. Posta tal comune origine, e fisonomia non solo abbiam sicurezza, che l' *Osca* era la favella parlata dai nostri *Sicoli*, ma insieme che tal favella *Sicola* non gran fatto era distante dalla *Ellenica* primitiva, e vi simpatizzava. Non era dalla *Ellenica* primitiva molto distante per la ragione stessa, che scrissero gli antichi Latini, ed i grammatici di poter essere la lingua *Osca*, o vecchia latina un dialetto greco, e da popoli di Grecia originata. Pendea l'*Heyne* all' opinione di essere stata introdotta nel Lazio da' Pelasgi, e che non altra era la lingua di costoro, se non presso a poco la *Eolica*. » *Contra multa passim occurrere memini quae manifeste ar-*

guebant cognationem Aeolicae dialecti cum Pelasgico sermone ; inque his in primis illud , quod Latinam linguam ex Aeolica seu ortum , seu auctum , saltem grammaticam rationem habuisse in confesso est ; atqui Latini ex Aboriginibus erant , Aborigines ex Ausonibus cum Pelasgis advenis admistis. Pelasgos adeo ad Aeolum sermonem proxime accessisse necesse est. (*Commentat. Societ. Gotting. Vol. VIII. p. 31. et Vol. I. Nov. Comment. p. 94*). Se quindi fosse stata in effetto , molto vi sarebbe a pensare , e a dire ; poichè scrisse *Vellejo* » *Cumanos Osca mutavit vicinia* (*L. 1. 4*) E Cuma precisamente era una colonia *Eolica* , donde chiaro si deduce , che la lingua *Eolica* non potea esser la *Pelasgica* ; oltre alla gran differenza tra le due lingue , che notò *Erodoto*, siccome fu accennato, e saremo al proprio luogo per discutere. Qual fosse stato , dopo le autorità esposte , il vero punto di contatto , sarebbe un nodo , che tenteremo di poi a sciogliere, quantunque una probabilità presenta il pensier dell' *Heyne*. Ma di una qualche affinità , per qualsiasi punto intermedio , tra le due *Osca* ed Ellenica non bisogna troppo esitare, sia per la parola portata da *Stefano* in esempio , come per tante altre di altri grammatici , sia maggiormente per la sintassi, che alla greca con poche eccezioni corrisponde , sia in fine per l' antico alfabeto latino assai prossimo al greco antico.

Io non so qual opinione portò sull' origine della lingua *Osca* il così dotto ed erudito professore di Gottinga *Car. Odofredo Müller*, nelle illustrazioni a *Varrone* (*de ling. lat. 1833* ed a *Festo 1839*) se mai fosse entrato in tale argomento; poichè ebbi solamente conoscenza di queste edizioni il febbraro dell' anno 1840 viaggiando l' illustre autore in quel tempo per la Sicilia , e mancato poco appresso ai più nobili studj , ed al bene della umanità nell' agosto dell' anno stesso in Atene per troppa fatica di osservare la città di Minerva , come di ogni vivace ingegno, e di ogni bell' arte. Tuttavia fosse la verità qual si voglia ; per cotale autorità di *Stefano* potea ancor darsi , che l'*Osco* idioma si fosse incontrato in parti di rassomiglianza al Greco , come ad esempio si incontrarono la lingua Spagnuola , e la Francese colla Italiana , senza aver comune origine. Una tale prossimità della lingua *Eolica* colla *Sicola* dovette ancora in Sicilia farsi più stretta per la comu-

nicazione continua delle città *Sicole* colle Greche, terminate le prime guerre. E quindi riesce facile il vedere, perchè la lingua greca s'introdusse più agevolmente nelle città *Sicole*, che in altre diverse. Nel che sembra più di buona fede quel detto di *Diodoro*, e si avverò, prima che di altri, de' *Sicoli*, di essersi cioè, *spogliati* del *barbaro dialetto*, e del *nome*, τὴν βαρβάρον διαλεκτον, ἅμα καὶ τὴν προσηγορίαν ἐλλάξαντο. Giacchè quello *ad ultimo*, τὸ τελευταιον, importa, che vi fu una gradazione, ed intese lo storico di prima, e di dopo. E dovrebb'essere questa medesima una delle ragioni, perchè i *Fenici* ebbero monete con leggende in lingua loro, e non lo ebbero i *Sicoli*, come appresso si dirà.

Adunque del pari, che la parola *Gela* come fiume, anche il nome della greca città, non puossi per l'autorità di *Stefano*, che riconoscersi della lingua *Sicola*. E nella stessa categoria deesi non meno includere *Camarina*, sì come nome di palude, che di città. Riferisce *Stefano* l'attestato di *Duri* alla v. citata di *Acrag*. che pur *Camarina* ebbe nome dalla palude nello stesso modo, che altre città da' fiumi. Or la palude in territorio *Sicolo* non meno che il fiume *Gela*, ritrovata da' Greci nel fondar ivi la città loro non potea essere, che della lingua *Sicola*. E porta a questo tuttavia la regola indicata, che altra città greca non fu altrove dello stesso nome, ed il non essersi insieme assegnato fra gli antichi altro motivo della denominazione. E quante volte vogliasi dubitare di questo nome di *Camarina*, come imposto dai greci abitatori, che da più tempo stavano in Sicilia, io non so qual dubbio potrebbe occorrere pel nome primitivo, e più antico della palude, e forse della città, che era appunto d'*Iperia*, come d'*Ippari* il nome del fiume, che scorreva per mezzo alla città. E tuttochè poetico si volesse questo altro nome, tanto più sarebbe a crederlo di antica origine, e straniera ai Greci. Ma di ciò meglio dove si tratterà delle città greche. Per eguali considerazioni dovrebbesi tenere della lingua *Sicòla* il nome della palude *Syraco* donde il nome à Siracusa, che secondo *Duri* non lascia ivi *Stefano* di citare. Molto più, che sappiam da *Tucidide* espressamente di essere stati allora i *Sicoli* discacciati dall'*Ortigia*. Non troviamo però le ragioni stesse per questa parola *Ortigia*, e per l'altra di *Aretusa*, fontana della medesima isoletta, poichè l'uno e l'altro nome sappiamo replicato in

altre parti di Grecia, e verrebbe meno la regola stabilita. Di *Sicola* lingua intanto abbiam dimostrato a dovizia i nomi delle città *Sicole* (*Disc. VIII*) le quali se furono di *Sicola* fondazione non poteano chiamarsi, che per denominazioni *Sicole*. Così i nomi de' *Sicoli* numi, e demoni, o genii, con altre parole *Sicole* abbiamo esaminato nel *Disc. XI.* in occasione de' culti loro, come del pari venendone l'opportunità in altri Discorsi antecedenti si è parlato di più nomi di tiranni, e governanti *Sicoli*, come di *Emnesto*, di *Agiri*, di *Arconide*, lasciamo *Deucezio* il più noto di tutti; talchè niente qui sarebbe necessaria la replica.

Il fermarci poi sulla esistenza nella isola della lingua *Fenicia* sarebbe troppo ridicola occupazione: vi è stato mai chi ha potuto dubitarne? In quanto a ciò invero non doveasi neppur dubitare nè del linguaggio *Sicano*, nè del *Sicolo*, nè dell'*Elimo*, quando non doveansi, che ammettere quei popoli prima dei Greci. Ma la deficienza de' monumenti in quei vetusti idiomi, e la poca curanza che n'ebbero i greci autori han dovuto spingere la nostra attenzione, ed industria oltre al dimostrar, che vi furono, al saggiar insieme, e scovrir quali poteano essere, e più di ogni altro, che nel popolo si mantennero sino a tardi, e non meno forse di tutti gli altri, che si parlarono nella Sicilia antica. Il *Fenicio* linguaggio grande e famoso, come di più antichità, che il greco, sino a tanto che il commercio e la potenza di Fenicia, e di Cartagine si mantenne in fiore, cominciò a declinare in oriente colla conquista del regno Persiano, e di Tiro, per le armi di Alessandro; ed in occidente poi colle vittorie de' Romani, e colle sventure di Cartagine, entro alle quali essa giacque sepolta. I vincitori Latini, che magnanimi erano verso i deboli, e quei popoli di facile conquista, perseguitarono ad ultimo esterminio sino i monumenti stessi della città formidabile. Da una parte dunque il dominio de' Greci, e la lingua, dall' altra la prepotenza di Roma, ed il rigore verso i debellati, la servitù in somma de' popoli vinti fece scemare di giorno in giorno la moltitudine loro, l'attività, le dovizie ed all' estremo fato li condusse. Mentre la potenza di Cartagine sostennesi in Sicilia, eravi dominante la lingua *Fenicia* ad un'ora stessa, che la Greca. Passati dopo nell' isola i Romani fu sostituita alla *Fenicia* in un coll' impero la lingua di Roma. Per quanto però cit-

tà *Fenicie*, o *Puniche* vi rimasero, si mantenne nel popolo, nè poteasi altrimenti, che mantenere la lingua di ognuno vernacola, siccome de' *Sicoli*, e degli *Elimi*, abbiam dichiarato, che avvenne.

Un tal fatto, oltre la storia, e gli altri monumenti ci dimostrano le monete greche, e le puniche, dell'isola separatamente e di più le bilingui quando di greco, e di *Fenicio*, e quando di greco, e di latino. Di monete *Fenicie* di Sicilia sono pieni tutti i libri numismatici, ed attribuiti in gran parte nominatamente a *Panormo*, benchè talvolta a *Mozia*. Sono *Fenicie* riconosciute dai tipi, ed emblemi, ed i principali fra questi la *palma*, propria in prima origine di tutta la Fenicia, come l'albero più favorito del paese, e che in greco portava il nome di *Fenice* Φοίνιξ, e perciò adottato nelle monete delle città *Fenicie*, non meno che in quelle di Tiro e di Cartagine. Così ancora per questa colonia di Tiro fu proprio il cavallo, per lo più dimezzato, ovvero dalla testa sino al collo dell'animale. È troppo nota la favola, che nello scavarsi le fondamenta di Cartagine servì di fausto augurio l'invenzione di un teschio di cavallo = *caput acris equi*, (Ænead. I. 446.) oltre che il cavallo era l'animale di Nettuno, divinità particolare di Libia (*Erod. L. II. 50.*).

La coniazione delle monete, che non fu prima divulgata in Sicilia dell'epoca, che i Cartaginesi erano passati, e dominavano nell'isola le città *Fenicie*, faceasi in queste medesime città sotto gli auspicii *Punici*, epperò coi *Punici* emblemi stessi, che portavano le monete di Cartagine. Ciò verificossi non meno degli altri stabilimenti prima *Fenici*, e poi *Punici* nella Iberia, ed altrove. In Sicilia frattanto restarono delle monete, e non poche, che unite a questi emblemi portano dei greci emblemi, e più chiaramente spettanti a Siracusa, ed a tal'altre greche città, oltre della eccellenza del disegno. Questo accidente ha dato molto che pensare agli antiquarj, ed a scrivere, sebbene niun partito, sembra, che ne tirarono per la storia nostra. Ma sopratutto a stabilire egli è giovato che queste tali monete erano *Sicolo-Fenicie*, come *Punico-Fenicie*. Perciò *Winckelmann* (*L. II. c. 5. Stor. delle arti*), disse « Dei Fe» nicii lavori nulla ci è pervenuto, fuorchè alcune monete Car» taginesi coniate in Ispagna, in Malta, ed in Sicilia, fra le » prime se ne veggono dieci della città di Valenza nel museo

» gran-ducale di Firenze, le quali paragonar si possono colle
» più belle monete della Magna-grecia. Sì perfette sono le co-
» niate in Sicilia, che se non avessero lettere puniche, dalle
» più belle medaglie greche non distinguerebbonsi; e monsignor
» Lucchesi vescovo di Girgenti ne possiede alcune d'oro, che
» sono rarissime. In alcune d'argento vi è da un lato il ca-
» po di Proserpina, e dall'altro la testa di un cavallo, ed
» una palma ». In quanto a' tipi Siracusani, o almeno greci,
vi si vede in alcune la testa di Aretusa attorniata da delfini.
Più dalla parte del mezzo cavallo al galoppo un grano di or-
zo, e la vittoria, o genio volante sul cavallo stesso con un
ramuscello per mano. Di quelle monete che mi trovo sott'oc-
chio, non hanno talune *Punica* leggenda nella parte o di
Proserpina, o dell'Aretusa coi delfini, l'hanno bensì dalla
parte del cavallo, e dalla palma con due grappoli di datteri;
ovvero portano d'ogni parte iscrizioni *Puniche*, cioè ove dal-
l'una offrono il mezzo cavallo colla vittoria volante, e il gra-
no di orzo, e dall'altra la palma coi frutti; sono poi le let-
tere staccate e nitidissime in ambe le parti. La perfezione del
disegno, e del conio già rilevata dal *Winckelmann* fa sì, che
cotali medaglie Siciliane non sono affatto riferibili al tempo
della prima guerra Punica, o del secondo Ierone, quando già
la bellezza del conio, e del disegno andava in decadenza per
tutte le monete, che abbiamo di quel tempo. La bella espres-
sione per tutta la serie delle monete greco-sicole non oltrepas-
sò l'età di Agatocle, anzi quelle di costui un so che d'infe-
riorità offrono comparate alle più distinte ed egregie. Questa
prova negativa si può francamente asserire, ma non così la
positiva a determinare l'epoca delle medaglie ben disegnate.
Abbiamo d'altra parte per prova positiva i tipi greci i quali a
tutta evidenza ci assicurano di essere queste tali monete pro-
prie della Sicilia, e di mano greca, e non di altro paese;
nè sin quì si possono discordare gli eruditi. E ciò basterebbe
a dimostrare per l'oggetto nostro, che mentre i Greci erano
nella maggiore influenza per l'isola delle arti loro, che reca-
vano seco la lingua; pure un'altra lingua era in vigore, os-
sia la *Fenicia*, o *Punica*, la quale non potea che esservi,
se come i Greci nell'isola ad un'ora i Cartaginesi dominarono.

Ma per tutte sì fatte monete giova a portare talune di-
stinzioni, sulle quali sembrami, che ancora non siasi molto

studiato. Limitandoci alle coniate in Sicilia ne troviamo di più maniere. Havvene sì del dritto, che del rovescio, come suol dirsi, con tipi, o emblemi *punici*; ora con epigrafe, ora senza. Havvene da' tipi misti, cioè da una parte con tipi punici, dall' altra con tipi ad evidenza greci; lo che ha servito della più forte ragione, onde assegnare alla Sicilia sì le prime, che le seconde, giacchè i tipi *punici* vedonsi replicati per totale similitudine nelle monete, che offrono insieme de' tipi greci, i quali ancora non si può dubitare, che fossero di città greche dell' isola per altre medaglie tutte greche, e di greca epigrafe. Sì l' une monete, che le altre non si sa come furono tutte confuse, e riportaronsi generalmente a *Panormo*, come primaria città Fenicia, e di più lunga durata sotto il governo Punico, dove perciò fu creduto, che poteano essere coniate. Ma se questo poteasi concedere per le monete di emblemi tutti punici, come acquietarci, e non ricercare altra indicazione per quelle che portarono in un cogli emblemi punici anche i greci, già noti, ed addettti a talune città greche? di tale incertezza, e quindi d' una migliore indagine inculcavano ancora la necessità quell' altre monete d' una terza classificazione, che erano le bilingui, e propriamente a tale proposito quelle di greca iscrizione, e di punica oltre le altre di latina leggenda, e di greca, che sono di altro significato.

Adunque se le monete di tutti emblemi punici doveano essere, benchè Siciliane, battute sotto il punico governo, poteano non essere quelle da' tipi promiscui, e se talune furono tuttavia dipendenti dagli auspici di quel governo, tali altre certamente ne ripugnavano, quantunque con punica epigrafe, poichè la storia pure vi ripugnava. Ad esempio se incontriamo monete di Agrigento, di Gela, di Camarina, di Segesta, di Eraclea Minoa per li tipi riconosciuti rispettivamente di ciascuna città riuniti a tipi punici, e con puniche leggende, potremmo dirle coniate sotto agli auspicii Cartaginesi, poichè per la storia sappiamo talvolta soggette a Cartagine queste città. Ma possiamo egualmente sostenerlo, quando vediamo con tipi, ed iscrizioni puniche, che mostrassero del pari tipi chiaramente di Siracusa, che non fu mai per la storia sotto il giogo Cartaginese? Ne verrebbe meno così ogni fondamento, e dovremmo più presto rivolgerci a pensieri diversi.

Gli stessi dotti poi, ancor che per gli emblemi punici, e

per le iscrizioni hanno tenuto per puniche coteste monete, non hanno potuto riconoscere come punico il lavoro, anzi che affatto greco, e sarebbe questa un' altra ragione che induce a diffidare. Le parole del *Winckelmann* ne ispirano quasi il dubbio, ma le parole dell' *Eckhel* e le ragioni, ch' egli assegna, ci mettono più ancora nella totale negativa. Questo dotto, che non ha chi lo supera tuttora in numismatica, esaminando giusto coteste monete di tipi Siracusani, come quelle riferite dal *Winckelmann*, le dichiara un' opera greca, benchè coniate sotto il comando punico. E due ragioni egli adduce principalmente; per prima la eleganza del disegno, e del conio, ben lontana dal ruvido ingegno de' Punici; per seconda la costumanza di Cartagine, dove invece di ridurre in moneta l' argento, e l' oro, davasi a peso in pezzi informi; che era appunto l' uso di tutti i barbari, prima di avvezzarsi alla moneta. Talmente che riconosce per un tratto della politica Cartaginese quello uniformarsi agli usi Siciliani, i quali portavano di coniare tante monete in tutte le città per meglio commerciare; ed aggiunge il valentuomo, *ciò io dico per dare una ragione verisimile di cotali monete;* a tal segno egli diffidava d' imputarle ai Punici. « *Id genus numos sive Punicos, sive Siculos dixeris perinde est. Punici erunt quoniam Poenorum lingua inscripti, et eorum certe imperio percussi. Siculi quoniam non modo typi Cereris intra pisciculos, Pegasus, vir in quadrigis vectus, globuli etc. sed et fabrica summae in nonnullis elegantiae, quamque rudibus Poenorum ingeniis, et ad artis illecebras nunquam condocefactis nullo pacto largieris, opus hanc mercem Siculum sine dubio pronunciant. Hi ergo numi Poenorum imperio in insula signati sunt, ut servirent in mutuum cum reliquis insulae incolis commercium; quod quidem factum provide, ut Siculorum moribus sese accommodarent in quorum civitatibus argenti signati usus fuit, cum Carthagine argentum rude rependi soleret, ut in hujus moneta verisimile dicam.* (*Vol. I. p. 230. Doctr. num. vet*) » Assai dunque da' profondi dotti fu dubitato in assegnare ai Cartaginesi coteste monete, ancorchè avessero pensato di poter servire al commercio de' due popoli. che si disputavano il dominio intero dell' isola.

La facilitazione del commercio reciproco certamente po-

tea consigliare il battere cotali monete per aver corso dall'una parte all'altra. Ma il supporle esclusivamente però coniate dai Punici, perchè ne portavano la leggenda, non mi sembra una ragione così valida, che non possa esser bilanciata dall'altra opposta, cioè dai tipi di Siracusa egualmente certi, come l'epigrafe punica, e dalla mano greca, che condusse il disegno. Se i Cartaginesi furono commercianti non minore studio al commercio posero i Greci o vi furono meno arditi. Sarebbe dunque ad oggetto di traffico da credere maggior premura di contar quelle monete più presto per la parte Siracusana, e dei Greci, che dai Punici più assuefatti a pesar l'argento informe, invece che segnarlo in moneta.

Così lungi di renunciare all'esame come diceva l'*Eckhel sive Punicos, sive Siculos dixeris perinde est*, un'altro punto sembrami a doversi diciferare. Furono queste monete coniate indistintamente a causa di commercio, o talune ve ne potean essere in ragione di conquista, e di dominio? La inchiesta, o difficoltà non riguarda quelle di tipi del tutto *punici*; poteano per le sì fatte uniformarsi i Cartaginesi agli usi greci dell'isola, e quindi ordinare secondo il parer dell'*Eckhel*. Ma per l'altre da' tipi misti l'affare potrebb' essere altrimenti, e sarebbero più tosto coniate da città greche, anzi che dal governo Punico in città Puniche. Lasciando dunque quelle prime, passiamo ad esaminare le seconde da' tipi promiscui; in prima se esclusivamente dimostravan commercio, ovvero insieme dritto di conquista, e di dominio; poi se mai furon coniate da parte dei greci, che da Cartaginesi, benchè tutte da mano greca sì per gli uni, che per gli altri.

La storia ci presenta molte vicende, che generarono ora guerre, ora paci tra Greci, e Punici, e quindi ora commercio, ed ora conquiste d'una parte, e d'altra. Non sarebbe neppur difficile, che le monete da' tipi misti dimostrassero un trattato di pace, e di alleanza, siccome rilevò l'acuto e diligente abate *Sestini* in alcune medaglie di Sicilia colla doppia epigrafe di due città diverse; lo che egli notò colla parola « *Concordia* ». Vedasi l'art. *Sicilia* nella opera intitolata — *Classes generales, seu moneta vetus Urbium, Populorum, et Regum ordine geographico, et chronologico descripta*. (*Florentiae 1821 apud G. Piatti*.) Talmente che siccome indicavano *concordia* ed *alleanza* i nomi di due città in una stessa

moneta poteano del pari ciò dimostrare i tipi misti di un popolo, e di un altro, espressi in luogo de' nomi.

Ritornando all' indizio della conquista secondo la storia, abbiamo che la vittoria di Gelone ad Imera stabilì la maggior potenza de' Greci nell' isola; e rimasero ai Punici le sole città proprie, che ebbero a gran ventura di mantenerle tributarie, comprando la pace da Gelone con lagrime, con ogni sommissione, e con grossi donativi e dispendii, secondo *Diod.* (*L. XI. c. 26*). Leggiamo quivi ancora, che Damarata moglie di Gelone fu regalata dagli ambasciadori, per essersi interposta a riportar essi la pace, d' una corona d' oro di cento talenti, dalla quale la moneta se ne coniò detta *Damarezio*. Ciò malgrado il bel conio e disegno delle monete con tipi Siracusani e con *Punici* non si possono riguardar di quell' epoca, quando nella Grecia stessa da circa un secolo appresso le bel le arti si svilupparono, e apparve Fidia cogli artisti del secolo detto di Pericle. Vero è, che *Diodoro* stesso rammenta allora dopo la vittoria quanto furon promosse da per tutto le arti in Sicilia colle opere pubbliche espresse in Siracusa de' due templi eretti da Gelone a Cerere, ed a Proserpina; e soprattutto in Agrigento colle cloache dette di *Feace*, colla celebre piscina, e coi magnifici templi, fra quello di Giove Olimpico, che poi non fu terminato, e tuttavia gli avanzi restano sin oggi. Ma con tutta questa gran spinta, che si diè di quel tempo alle arti, non fu quella l' epoca primaria, e di perfezione, se alle monete nostre antiche si vorrà avere riguardo.

Estinto in Trasibulo il regno da' Dinomedi seguirono per 60 anni i tempi della libertà Siciliana sino al primo Dionisio. Questa epoca chiama *Diodoro* (*L. XI. c. 68*) la più fortunata dell' isola. In questo mezzo troviamo fra gli avvenimenti il più memorabile, la guerra promossa da Ducezio alla testa de' *Sicoli* contro gli Agrigentini, e Siracusani, che finì coll' esilio del famoso capitano in Corinto, e colla sommessione delle città *Sicole*. Forse in ultimo la guerra Cartaginese, che a primo impeto produsse la caduta di Selinunte, indi a poco d' Imera, sin quando gli Agrigentini dovettero abbandonare la città loro ai nemici, che la devastarono, toccando del pari la sorte medesima a Gela. Fra queste sventure pubbliche procurate in parte dall' astuzia di Dionigi s' innalzò egli per mezzo di calunnie al supremo comando, e poi alla tirannide. In quel-

la congiuntura aperse le ali in Sicilia la potenza de' Cartaginesi, ed innoltravasi a metter l'assedio in Siracusa, quando fuor di ogni espettazione il generale di Cartagine offerse la pace, e formossi un trattato altra volta accennato. Questo dunque sarebbe stato un caso a battersi quelle monete da parte Cartaginese.

Ma tuttavia una maggiore probabilità del canto de' Greci presentano gli avvenimenti posteriori. Dionigi profittò della pace per consolidarsi nel trono, ed ingrandire il suo regno; nè la sua politica permetteva di posare le armi, e lasciar in ozio le truppe mercenarie, o di nutrirle del proprio. Di una guerra passava ad un' altra, ora contro de' *Sicoli*, ora delle città Calcidiche, ingrossando coi bottini il suo erario. Per tal via preparavasi ad attaccare il dominio Cartaginese nell' isola, e fece intanto dei potenti apparecchi. Munì di forte muraglie l' *Epípoli* in difesa della città propria, fabricò arsenali, convocò da tutta la Sicilia artefici per lavorare armi, e triremi, convertì Siracusa in fucina di Vulcano, e di Marte. (*Diod. L. XIV. c. 142 43.*) Dichiarò in fine la guerra, e marciò con imponenti armate di terra, e di mare alla conquista del dominio Punico. Tutto lo invase, eccetto di cinque città sole, mentre di ogni parte avea stretto di assedio Mozia, sede principale, e fortezza de'Cartaginesi. (*Diod. L. XIV. c. 48*). L'armamento del tiranno, le forti paghe ed i premj, che assegnava agli artefici, la gara fra di essi eccitata, di che può far esitare, che le arti loro non avessero toccato il sommo grado nelle città greche, e più ancora in Siracusa? A questo requisito l'altro unitosi dall' occupazione del dominio nemico, dell' alienazione degli alleati da Cartagine del congiungimento al vincitore di molte schiere confederate, tutte queste circostanze dimostrano ad un tempo, e danno ragione immediata sì delle monete coniate con tipi Siracusani, e Punici, non che con leggende puniche per aver corso, e soddisfare lo stipendio dei nuovi confederati, e sì ancora de' conii ben designati, e della più bella espressione. Per imporre negli animi de' Greci avea bisogno Dionisio segnare quelle sue strepitose imprese con durevoli monumenti, e far apparire in mezzo a' popoli conquistati la sua ricchezza non inferiore alla cartaginese, come la potenza. Sembra questa per tutte le apparenze, che fosse stata l'epoca vera di tali monete, e che meglio spiegasse la me-

scolanza di quei tipi greci, o più tosto Siracusani, ed insiem Cartaginesi in prova della conquista. Il solo dubbio, che potrebbesi eccitare verrebbe dalla interpetrazione dell'epigrafe punica, qualora potremmo indovinare qual fosse il vero significato, e per questo non si prestasse al nostro divisamento.

Ma sinora per nissuna di quelle spiegazioni date alle leggende abbiamo, al dir dell' *Eckhel*, (*Doctr. num. vet.* Vol. III. p. 396. 422) di poterci chiamar contenti. Tutti i dotti, de'quali mette un elenco a pag. 403 colle principali loro opere da' più antichi sino alla fine del secolo XVIII, mancarono di elementi, ossia di un esatto alfabeto, per leggere senza fallo le iscrizioni, e partirono da falsi principj, perchè migliori non ne trovarono. Si attenne ei poi per le monete in proposito alla dichiarazione di quattro sommi uomini, secondo che di alcune appresso noteremo, ma con quale successo ora mai si vedrà. Sono queste le di lui parole « *Hanc magno conatu explicandum seu linguam, seu inscriptionem Phoeniciam suscepere viri praestantissimi Bharthelemyus, Swintonus, Pellerenius, Bayerius, qua fortuna in singulis contemplabimur.* (*Vol. I. p....*) Sparuti e laceri avanzi rimasero della lingua *Fenicia* primitiva, siccome de' varii dialetti indi da essa emanati in Libia principalmente, in Sicilia e sue isolette, in Iberia, e nella coste del mediterraneo, dove eran fondati i primarj stabilimenti de' Fenici. Questi dialetti dovettero variare e dipartirsi dalla madre lingua nel commerciare i *Fenici*, e convivere coi barbari naturali di ciascun paese occupato, e lo dice *Sallustio* espressamente di quei di *Lepti* in Libia, ch' eran *Sidonii* di origine » *lingua modo conversa connubio Numidarum.* (*Bel. Jugurt. c. 80*). Siccome *Plauto in Poenulo* (*V*, 2, 73) avea prima chiamato il *Peno*, o *Punico*, *migdilibs*, mezzo-libico. Non men che *Virgilio* in quanto alla lingua primitiva l'accenna corrotta dicendo, (*Ænead. I, 661*), *Tyriosque bilingues*; senza che allargandosi i greci in Asia, e avvenute le conquiste di Alessandro, vi diventò dominante la lingua loro, e la lingua del commercio. Per occorrere ad un difetto di fondamento si rivolsero i dotti alla lingua *Ebraica*, e per indovinare il dialetto *Fenicio* si valsero dell' alfabeto Ebraico, che non è meno ambiguo, poichè gli Ebrei secondo i tempi usarono oltre l' Ebraico originale, ora il Siriaco, o Caldaico, ora il Samaritano, e talvolta fecero

di tutti quanti una mistura. Tutti sì fatti dialetti come Asiatici, e contigui fra loro una approssimazione, e qualche somiglianza dovean mantenere, non escluso il Fenicio, ma non perciò non variavano l'uno dall'altro nel significato delle parole al par che ognuno variava nell'alfabeto. Laonde tutte le parole fenicie dei monumenti superstiti convertirono in tante parole ebraiche per ottenere la pronuncia fenicia, e più ancora il significato proprio. Così fu aperta un'ampia porta ai possibili smarrimenti, ed invece di conseguir qualche verità, ebbesi una fonte perenne di equivoci, e ciascun erudito prendendo l'ombra pel corpo applaude al suo ragionamento e tutti poi si trovan fra loro discordi. Per tale e tanta incertezza non si raccolse tuttora altro frutto di sì lunghi e penosi studj, che dubbj moltiplicati per quanti libri si scrissero.

Si può dire, che ogni erudito formò un alfabeto fenicio, e di tanti nissuno si trovò all'uopo di leggere e spiegare gli antichi monumenti; e quegli alfabeti stessi procurati su taluni monumenti di Spagna non servirono per le iscrizioni, e monete di Sicilia, di Malta, di Gozzo, di *Cossura*, o Pantelleria; come questi altri non si adattarono alle iscrizioni, e monete di tante città Fenicie di Asia, tali riconosciute infallibilmente per le greche epigrafi, che vi sono accompagnate. Quasi che, per le forme delle lettere spesso in ogni iscrizione variate, esigerebbesi un alfabeto particolare, aggiungendosi a questo, che sì fatte forme cambiano di valore per segni poco percettibili, o di una piccola curvatura di linea, o d'una più o meno estensione della linea stessa, o della trasposizione di una lettera ad un'altra, per cui cangiando la lettera di suono cangia non meno il significato della parola. Da ciò che ne venne? Ogni erudito non che con altri consente, non costa a sè stesso, e rimansi pien di dubbii, dopo che ha creduto di sciogliere il nodo. Partendo ognun dal principio, che l'iscrizione, come in tutt' altre monete, dovrebbe dare il nome della città, o del popolo, che la fece coniare, studiasi per quanto può, di accomodare il valor delle lettere a quella città, che potea coniarla nella provincia cui per lo più la moneta suole attribuirsi, e mentre qualche lontano suono della parola una città designa il significato poi della parola non vi si presta, e riesce ad un'altra: Non dobbiam dimenticare la gran distanza, che abbiamo esposto, (*Disc. II.*) dei greci nomi delle città Fenicie, dai nomi originali Fenicii;

e così avverossi dei nomi delle divinità rispettive, degli eroi, de' luoghi, de' popoli, e di tutto, come di lingue affatto diverse d' indole e di suono. I nomi Saracini delle città nostre troviamo corrispondenti forse ai greci nomi? I nomi Arabi delle città di Siria forse prossimi ai greci antichi? Ne sia di esempio all' assunto alcuna moneta, che riconoscesi comunemente di Sicilia, e più precisamente di Siracusa. Sono parole dell' *Eckhel*, (*Vol. III. p. 415*) « *Caput Proserpinae spicis coronatum. Literae quinque Punicae. Pegasus volans. AR. maximi moduli. Pellerinius epigraphen legit Karckath, ratus Chartaginem punice dictam Karckath, unde Graecorum* Καρχάδων, *vel* Καρχήδων. Leggasi *al Disc. II.* qual pronunziavasi, al dir di *Plauto*, il nome punico di Cartagine. Prosegue l' Eckhel « *Bharthelemyus, cui Bearath legendum videbatur, cum hanc vocem nonnihil adfinem cum Emporio praetensa Siciliae urbe adverteret. Postremus Bayerus ab his longe diversus epigraphen resolvit Birtsaht, idem fere quod Byrsa* ». Ecco che per niuno de' tre famosi interpetri costa della vera epigrafe, ed una medaglia di tipi in tutto Siracusani assegnasi a città, che nulla vi hanno che fare. Ma per qualche altro esempio simile non abbandoniamo quivi l'*Eckhel* « *Caput Herculis imberbe. Epigraphe Punica sex literarum. Caput equi, pone palma. AR. I. Caput simile, eadem epigraphe, nisi quod principio additur litera alia. Caput equi pone palma. AR. I. Caput muliebre victa tectum, eadem epigraphe. Leo gradiens, pone palma.* AR. I ». La iscrizione stessa nelle tre monete come poi si spiega? « *Aldretus Hispanus, qui eam legendam* Κακκαβη *(caput equi) putavit, ut dixi in numis Panormi. Ex recentioribus Bharthelemyus, populus castrorum, a castra. Svinthonus interpetratur a populo Menenio, vel similiter, ut apud Menas Siciliae signatos hos numos profitetur. Verum acriter repugnat Bharthelemyus. Bayerius, populus Macharae, id est Heraclea Minoae Siciliae* ». Quanti diversi modi adunque di leggere, e quante interpetrazioni! *Bayer* dottissimo Spagnuolo, dietro il *Sallustio* tradotto in lingua Spagnuola, e stampato da Ibarra in Madrid 1772 piglia occasione di un passo dell' autore per trattare *de la Lengua de los Fenices*, ed esamina lungamente l' epigrafe nelle tre monete ed il significato, riferendolo secondo il solito all' ebraico.

Egli vi legge *Hahham Macharat*, ossia *populus Macharae* fondandosi sull' autorità di *Eraclide de Polit.* il quale ci riferì, che *Eraclea Minoa,* chiamavasi prima *Macara da'barbari* (vedasi *Disc. VII.*) come sull'altra autorità di *Pausania* (*L. X. c. 17*) dove per sopranome fenicio dassi ad Ercole il titolo di *Macarid* o *Maceride*, Vedasi anche *Disc. XI.* Così dichiara la moneta della nostra *Eraclea,* chiamata da *Punici Macara.* Lesse *Swinthon*, professore di Oxford, l' epigrafe stessa per Mahhanoth, e l' attribuì a *Mineo*, non potendo adattare la sua leggenda ad altra città di Sicilia. Ma contro vi si scaglia il *Barthelemy* dicendo, che una piccola e povera città non potea coniare sì belle, e copiose medaglie di argento, quando le monete vere, che restono di questa città portano altri tipi, nè pel disegno possono venire al paragone. E poi non vi ha notizia veruna, nè barlume, che *Fenici* mai fossero stati in *Mineo*, o vi avessero dominato. *Barthelemy* d' altra parte la vorrebbe attribuire, altrimenti leggendo, ad *Imachara*, altra piccola città dell' isola. E quì lo Spagnuolo *Bayer* prova ripugnanza, oltre che l' *Eckhel* oppone all' illustre francese le sue ragioni medesime, che gli servirono per attaccare l' inglese *Swinthon.*

Ma chi si aspetterebbe tuttavia, che *Bayer* stesso tornando sui proprj passi, avesse dubitato delle prima spiegazione, e propostane un' altra a *p. 378* dell' opera citata? Quivi riflette, che la moneta in quistione potea cedere a Cartagine, leggendovi *Magarhat*, invece di *Birtsaht*. Dapoichè la parte più grande di questa città, che allargavasi per la pianura, e andava sorgendo per attaccarsi e circondare l' altra più eminente, e propriamente la *Byrsa*, dicevasi *Magalia*, o *Magaria*, secondo *Plauto*, (*Poenul. Prolog.*) *Cum nutrice una periere a Megalibus*, volendo il *Bochart* leggere colle più esatte edizioni più presto *a Megaribus*, *quia magar*, non *magal Poenorum lingua villam significat.* (Geog. Sacr. *L. I. tit. 24.*) per testimonianza di *Servio in Aen. I, e IV, qui idem pro Magalia dicendum disserit Magaria. Et Isidorus* (*XV. Etym. 12*) non meno che *Appiano,* il quale *in Lybic.* la chiama τὰ Μεγάρα, e ne descrive il sito come sopra. Tante belle erudizioni si ammirano veramente; ma ci mettano perciò nella giusta intelligenza dell' epigrafe, e delle monete? Se ne ritrae dunque la giudiziosa conclusione dell' *Eckhel* in piedi del-

la spiega, che fu data alle tre monete antecedenti. *Selige lector, aut si mavis, totum repudia.* Non mi trattengo in altre medaglie puniche con questa particolare mira, potendosi consultare lo stesso *Eckhel* nel *Vol. I.* dove la maggior parte n' esamina colla sua vasta dottrina, e colla più saggia critica all' articolo dei *nummi* di *Panormo*; e poi nel *Vol. III*, tutte l'altre che potessero appartenere alla *Fenicia*, e alle sue colonie di occidente.

Ma colgo l' opportunità più tosto di pubblicare la dichiarazione d' una moneta che si vuole di *Mozia* per la sua epigrafe, comunque non fosse netta di dubbj; ma che tuttavia qualche lume potrebbe dare, e concorrere, quando sarà il tempo, allo scioglimento, de' nodi cui poi apron la strada, o servono d' impulso i tentativi de' valentuomini. Sul principio del corrente secolo, nel volgere il primo decennio, fu in Palermo dal cav. Calcagni consultato d'una punica moneta il generale Britannico *Drummond* per mediazione di Lord *Walpole.* Egli rispose secondo la lettera originale che trascrivo in italiano, soggiungendo l'inglese a piè di pagina. Notisi che i *Fenici*, come gli Ebrei, e tanti altri scrivevano da destra a sinistra all'uso orientale. « ⊀Γ⊙Ꮤ Sono queste le
» lettere, che mi avete dato a spiegare. La prima ad un di-
» presso rassomiglia in tal modo alla Fenicia Ꮤ, che io deb-
» bo immaginare di essere quella stessa non molto accurata-
» mente formata. Essa quindi ci darà la Romana M. La se-
» conda si assomiglia alla Punica ⊙, che è uguale alla Cal-
» daica *y*, ed alla Fenicia O. Questa lettera era chiamata
» *ain*, ovvero *oin*, e pronunziavasi talvolta *a*, e tal'altra *o*,
» sebbene a mente del *Masora*, su di cui non possiamo trop-
» po riposare, pronunciavasi spesso *gn* nel principio, e nel
» fine delle parole. Voi potete così leggere *Ma*, o *Mo*, abbenchè io amerei preferire più tosto l' ultima maniera. La se-
» guente lettera abbastanza si avvicina alla Fenicia Ͳ che
» corrisponde alla nostra T. Nè dissimile è l' ultima lettera
» della fenicia ⊀, quantunque meno vi si accosta di quanto
» l' altre son di presso ai caratteri summentovati. Tutta la
» parola sarà dunque MOTA. Scusate la fretta e fatemi cono-
» scere se può questo soddisfare allo oggetto del Cavaliere —
» W. Drummond ». Di sotto alla firma aggiunse Walpole —
Viro dignissimo, doctissimoque Equiti Calcagni S. D. Ro-

bertus Walpole. *Te sententiae Viri Honoratissimi G. Drummond assentiri, et calculum tuum interpretationi, quam in medium protulit, libenter adjicere minime dubito. Qua propter de ea multa disserere, supervacaneum. Quia omnibus in his rebus versatis sese, uti facile spero, commendabit, si quidem nihil nisi quod simplex, perspicuum, et veritati quam maxime consentaneum sit, mihi videtur exhibuisse. Vale* (*). La moneta era la stessa di quella riportata in argento dal Torremuzza, come di Mozia, con una testa, e la iscrizione fenicia da una parte, ed un cane dall' altra. *Tav. VI. in Auctar. prim. Panor. 1789.*

Giova non meno questa lettera a dare una prova dello stento che provasi a definire le lettere Fenicie, ed assegnarvi il proprio valore. I dotti profittarono similmente, e pensarono di raggiungere il Fenicio coll' ajuto del greco nelle iscrizioni bilingui. Ma rimase sempre il dubbio se mai l'iscrizione dovea confrontare coll'altra, se alle parole greche poteano corrispondere o di suono, o di significato le *Fenicie*. E quindi si riprodusse in cotali iscrizioni la difficoltà di leggere il fenicio, di spiegarlo, e si restò nella medesima incertezza per l'eguale ragione, che i dotti furono anche divisi in sentimenti, siccome avvenne della iscrizione bilingue trovata in Malta, e spiegata da *Barthelemy*, da *Swinton*, e da *Bayer* nelle opere citate.

Rifacendoci ora al caso nostro, tuttochè le monete bi-

(*) These anc the letters which yon have given me to explain. The first resembles the Phoenician 𐤌 so nearly that I must imagine it to be that letter, not very accurateles formed. This then will give us the Roman M. The second letter resembles the Punic Θ, which is equal to the Chaldaic ע, and to the Phoenician O. This letter was called *ain* or *oin*, and was sounded sometimes a, and sometimes O; though according to the *Masora*, on which we cannot much sely, it sounded frequently *gn* at the beginning and at the end of words. Thus yon may read MA, or MO; though I should rather prefer the latter. The next letter resembles enough the Phoeniciau 𐤕, which is onr T. nor is the last letter unlike the Phoenician 𐤀, though it bear less resemblance to it than the others do to the characters given above. The whole neord then will be MOTA. Excuse haste and let me know whether this can answer the Chevaliers' object—W. Drummond.

lingui, e le altre iscrizioni non produssero una intelligenza migliore del fenicio dimostrano mirabilmente però l'assunto, donde siamo partiti, e con tutta lucidezza depongano dello uso delle due lingue, che faceasi ad un tempo in Sicilia. Quelle da' tipi misti debbono equipararsi per l'oggetto nostro alle bilingui, dichiarando ad un'ora tanto della esistenza dei Greci, che dei Punici nell'isola. E posto solamente, che il commercio reciproco vi avesse dato causa, potrebbero allora rimettersi al tempo de' due Dionisii, quando cessata la guerra si verificò la pace più d'una volta; non che al tempo insieme di Timoleonte, allorchè dopo la battaglia al *Crimiso*, fissati i limiti de' due dominii, una pace si mantenne di 20 anni tra Cartaginesi e Greci. Seguendo i tempi di Agatocle niente pare inverisimile; che invadendo l'arrischioso ed imperterrito capitano di continuo il dominio punico dell'isola, e poi trasportando la guerra nel cuore stesso della Libia, sì che Cartagine assediò, e di più città Puniche e Libiche fatto padrone campeggiò ivi per due interi anni, avesse fatto battere delle monete per far la guerra, e per allettare insieme i nuovi socj, o conquistati. I tipi punici allora erano opportuni, non che le puniche iscrizioni, per aver corso le monete si in Libia, che nel dominio punico in Sicilia; erano necessari i tipi greci, e Siracusani per dimostrare la vera origine delle monete. Non dovea Agatocle mettervi il proprio nome, come nelle monete greche, poichè non sicuro della conquista, ed avendo che fare con popoli liberi, dovea allontanare ogni idea di servitù, e più tosto valersi delle divinità Fenicie riconosciute in Libia, secondo che dimostra il nome di Ercole nella creduta moneta di *Macara*, o di altre divinità in altre medaglie. Per altro se col nome delle deità, o di alcuna città confederata, vi fosse stata allusione al suo nome, dove più d'una sono le parole della iscrizione chi potrebbe niegarlo con asseveranza in tanta perplessità delle interpetrazioni? Così rileviamo assai più occasioni per la parte de' Greci a coniar quelle monete, che dei Cartaginesi, ancor che al tempo stesso di Agatocle avessero eglino scorso la Sicilia vittoriosi, e posto l'assedio a Siracusa. Non contiamo l'assedio della stessa città all'arrivo di Timoleonte giacchè vi vennero i Cartaginesi sotto la maschera di confederati in ajuto d'Iceta, il quale protestavasi liberatore di Siracusa a quel momento nella tiran-

nide del secondo Dionigi. Ed era fuor di stagione per loro il dar segno di dominio, o di sventare l'occulto pensiero della loro politica.

Quanto sinora abbiamo esposto intorno alle monete da'tipi misti, che si rapportano senza difficoltà a Siracusa, o ad altra greca città non mai venuta sotto ai Punici, non esclude in contrario senso, che le città dell'isola fatte suddite da costoro non avessero sotto ai loro auspicii coniato delle monete proprie con proprii emblemi, e nel tempo stesso di Cartagine. E per queste, replico non si affaccia ostacolo al pensamento de' dotti, secondo il passo dell' *Eckhel* anzi possiamo da ciò rilevare; che allor quando i Cartaginesi permettevano, che ogni città battesse le sue particolari monete, poichè non altrimenti vi si possono vedere i particolari emblemi di ognuna, dobbiamo pur avvisarci, che sino a certo grado restava a quelle città l'uso delle proprie leggi, sin che al governo supremo non opponevasi. Lo che dimostra insieme, che tra Greci sudditi a Cartagine, e Greci del tutto *autonomi* dell' isola non s' interrompea il commercio, quando si posavano le armi. Di guisa che si giovavano i Cartaginesi dell'uso di monetare delle città Siciliane tanto a riscuotere i tributi, quanto a tener vivo il commercio loro proprio.

Ma perciò ancora le monete da' tipi misti non si oppongono, come dicemmo, a dimostrare una alleanza, che al par di Siracusa non lasciavano le altre città così di segnare negli intervalli di pace, ancor che talune invece, che alleate furono alcuna volta tenute da' Cartaginesi in luogo di soggette. Possono quindi le monete da' tipi misti spiegarsi in varj significati, e tutti importanti per la storia nostra, invece di lasciarle trascurate. Ed un sì minuto esame sulle tracce della storia ho voluto ora esporne per aprir la strada a determinarne il tempo, non che a rischiarare l'antiche memorie con prove sì autentiche.

Sul fare delle attuali considerazioni, e sull'esempio della Sicilia, potrebbesi non meno render conto delle monete puniche per le iscrizioni, benchè di greco lavoro, in Iberia, in Malta, in Cossura, e nell'antica Fenicia stessa. Non arrivando a noi memoria, che la oggi riconosciuta monetazione avesse avuto più antica origine d'altro popolo, che dal greco, o almeno, che si potesse più ammettere per argomenti probabili, e per antiche autorità più veridiche, e di maggior peso:

Intanto le monete bilingui tolgono poi ogni esitazione, e fanno più al proposito nostro per una prova incontrastabile. Se una di queste monete si verificasse, secondo la rapportò il *Goltzio*, ed il *P. di Torremuzza*, come il *Barthelemy* in fede di essi, avremmo già determinato il tempo delle monete da tipi promiscui con tutta sicurezza, non meno che il conio Siracusano. Tale moneta di prima grandezza in argento offre d' una parte — Un mezzo cavallo al galoppo con un grano di orzo: la vittoria volante al di sopra, che tiene un ramoscello in ognuna delle mani: al di sotto una piccola *trinacria*, nel campo di mezzo la parola ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ; dall' altra — Albero di palma con due grappoli pendenti di dattili, e la iscrizione *punica* di sei lettere, che lasciano in centro il tronco dell' albero — Questa medaglia rapporta il *Barthelemy* nelle » *Reflexions sur quelques monumens pheniciens, et les alphabets qui en resultent* » inserite nel *Tom. XXX. 405.* delle *Memor. dell' Accad. delle Iscriz. e B. L.* ed il suo nome solo, ed il trovarsi allora custode del gabinetto delle medaglie del re avrebbe fatto un gran peso per la verità della moneta, se in quella sua dissertazione stessa non avesse dichiarato, che tutte le monete ivi riferite erano sotto a' suoi occhi nella cennata raccolta, meno però di questa rapportata al n. 11. che avea desunto dalle monete del *Goltzio*. Quindi l'*Eckhel* (*Vol. I. Doctr. num.*) all' art. delle medaglie attribuite a Dionisio la confuta maravigliosamente con tutte le riflessioni più giudiziose, e del tutto come supposta la rigetta, siccome non vi ammette la piccola *trinacria*. Tuttavia questa moneta combattuta dimostra se non altro, il parere di alcuni dotti, che l' ammisero, di doversi dare alle monete di Siracusa da' tipi misti l' epoca del primo Dionisio, siccome per altre ragioni ne abbiamo manifestato la probabilità.

Passiamo nondimeno ad altre bilingui. Una di Solunto, città Fenicia, quale ben si conosce, se ne trova in Catania nella raccolta del cav. D. Giacinto Recupero, valoroso nostro numismatico, che per somma cortesia propria di lui mi ha fatto osservare, e mi ha notato in un elenco di suo carattere. La moneta è in rame di seconda grandezza, ed ha d'una parte — Testa leonata di Ercole con epigrafe COAONTINON. Dall' altra — Squilla in mezzo a sei globetti, e quattro lettere Fenicie. Questa medesima moneta, ed altre simili Soluntine so-

no riportate dall' oculato abate *Sestini* all' articolo *Sicilia* dell' opera citata, ed ecco quel che ne dice — *Solus* — Monte Catalfano — Autonomi — *Epigraphe* COΛON *retrograde* — CO. AONTINON — vel COΛONTINΩN — vel NωN — *in nonnullis etiam epigraphe Punica* (Tab. III. n. 28) *Globuli 3. aut. 6. pro numorum pondere.*

Egli nota, si fatte monete sotto il titolo — I. *Numi Punici, anepigraphi, vel inscripti; cusi Panormi a Chartaginensibus, ut creditur* — soggiunge poi — II. *Numi Punici et Greci — hinc* ΠΑΝΟΡΜΟΣ, et in)(*Epigraphe Punica (Tab. III. n. 25. AR. RRR.)* cioè moneta in argento di estrema rarità. Questa stessa osservavasi nella raccolta del fu Marchese Cardillo, e forse fu la quì notata dal *Sestini* per averla veduto in Palermo nella sua permanenza in Sicilia. Un disegno della moneta ritrovasi, ed ho io osservato in mano del professore di Algebra Sig. D. Carlo Gagliani inoltrato quanti altri mai, e versatissimo in numismatica non che ben noto ai dotti viaggiatori fra noi, per la raccolta delle più rare monete patrie. Stavvi d' una parte — Nettuno sedente, coperto da un manto dal cinto in giù, col tridente alla destra: una conca turbinata nel campo; più basso un delfino, ed in mezzo tre lettere *Puniche*. Dall' altra — Sileno, o cavaliere sul mostro da faccia e barba umana, e l' epigrafe ΠΑΝΟΡΜΟΣ, siccome sopra. Due altri bilingui anche in argento corrono di Segesta. In una — Testa di donna, e nel corpo a destra tre lettere *Puniche*, più sotto un delfino, nel rovescio — Un cane, che rode un osso, in alto una piccola testa e l'epigrafe ΣΕΓΕΣΤΑ-ΞΙΚ. Nella seconda di piccola forma — Testa muliebre solita nelle monete Segestane colla greca epigrafe — dall' altra parte — Mezzo corpo del mostro con faccia e barba umana, e tre lettère *Puniche*. Quelle stesse dell' antecedente moneta, siccome le stesse in quella di *Panormo*. L' eguali tre lettere si vedono in monete di *Agrigento*, e *di Gela*, che non hanno altra epigrafe, ed ho io osservato fra le medaglie del Sig. Gagliani. La piccola di Segesta è riportata dal *P. Torremuzza in primo Auctario Panormi 1789.*

, Anche di *Himera Thermae* altre bilingui si citano da *Sestini*, siccome appresso — I. *Himera nomine* — Epigraphe, ΙΙΙΜΕ — ΙΙΙΜΕΡΑ — ΙΙΙΜΕΡΑΙΟΝ. *etiam retrograde. In nonnullis argenteis epigraphe Punica* (Tom. II. n. 95) *vel tantum*

duae literae similes. In aeneis globuli vel tres, vel sex, ponderis nota.

Magistratus simplex — AA. R. AER. RR — II. *Numi tretrachmales punice inscripti.* Coteste bilingui di greco e punico non possono che riguardarsi del tempo quando smantellata da Cartaginesi *Imera*, fu poi da loro stessi edificata *Terme — Imerense*, secondo *Diodoro*, a poca distanza dalle rovine, e vi furono ammessi i cittadini stessi campati dallo eccidio Epperò si batterono le monete della nuova città in greco col nome dell'antica; lo che esprime *Sestini* dicendo — *Numi Himerae nomine*, poichè propriamente furon le prime monete di *Therme*, mentre l'altra epigrafe *Punica* dimostrava non chè il dominio punico, ma la reidificazione della città sotto i punici auspicii, in luogo di *Imera*. E di ciò ancora vengono in conferma i *numi tretracmali* colla sola punica iscrizione, secondo il *Sestini* medesimo.

Ho verificato del pari nella raccolta del Sig. *Recupero* più monete di *Agrigento*, di *Gela*, di *Camarina* in argento, e rame coi tipi proprii di ognuna e coi tipi Punici soliti dall'altra, in corrispondenza delle monete di Agrigento, e di Gela presso il Sig. Gagliani. Cosicchè sembrano tali monete coniate a nome de' Cartaginesi in tempo, che dominavano quelle città. A dir vero nell'occuparsi i numismatici delle monete nostre, o di punica epigrafe, o di tipi misti mostrano, che non abbiano avuto i necessarj riguardi alla storia nostra, e molto meno han fatto caso delle *bilingui*. Anzi starei per dire, che non solo meditato ma neppure le avessero avvertito per quel silenzio nei libri loro, se i pochi cenni togli dell'abate *Sestini* di sopra riferiti, i quali ben vedesi quanto di tarda data, se leggonsi nell'edizione del 1821, ed unici per quanto io sappia.

Eppure le monete da' tipi misti ci poteano dare, siccome abbiam significato varie notizie e di cronologia, e di governi vigenti, e di dritto pubblico delle città nostre, non meno che più positivamente possono darci le *bilingui*. Queste altre inoltre più osservazioni mettono in chiaro, e non che delle lingue allora parlate ci avvertono, ma insieme delle varie genti, che coabitavano in una città medesima; talchè eravi bisogno nelle monete di doppia epigrafe. Potrebbonsi altrimenti spiegare le monete bilingui di *Panormo*, e di *Solunto*, ambe città di origine Fenicia, e da Punici lungamente dominate? Sapendo

noi sopratutto di *Panormo* sin dalla sua fondazione sempre da Fenici, e Punici governata, comunque non fu sempre di Solunto, che talvolta all'epoca greca trovossi in mano de'Greci ai tempi del primo Dionisio, e di Agatocle; non possiamo quindi per la greca epigrafe nelle monete insiem colla punica, che supporvi un numero così imponente di abitatori greci, che manifestavano per tal modo la loro politica esistenza. Ed ecco la ragione delle arti greche in *Panormo* nei monumenti, che rimasero, taluni de' quali scoverti a tempi nostri; ed ecco ancora da quale tarda epoca si devono esse ripetere, e non giammai dalla sua antica origine, prima che al tempo proprio fosse greca divenuta per tutte le memorie storiche, non potendo in principio Greci contenere, e non l'ebbe, se non in tempi posteriori. Si trovarono in fatti troppo imbarazzati gli antiquarj, che non sapendo, e non volendo per l'antichità, ricusare l'origine Fenicia della città, hanno poi voluto sostenere di quella primiera epoca i monumenti greci di *Panormo*, nè si accorsero della inevitabile contradizione in cui si perdevano. Vedasi il *Disc. IX*. *Panormo* dunque non potè avere greci abitanti, che siccome tutte l'altre città nostre dette *barbariche*, ed allorquando le greche colonie si estesero verso il littorale di ponente, voglio dire dietro la fondazione d'*Imera*, di *Selinunte*, di Agrigento, di *Eraclea*, al tempo, che spiegarono i Greci la maggiore loro influenza, secondo l'avviso di *Diodoro*, ed ancora più tardi, se consideriamo, che questa città fu la maggior sede dei Punici, e dalle prepotenti loro forze sostenuta. Dovettero dunque verificarsi le maggiori conquiste de' Cartaginesi in Sicilia, dovettero ammetter costoro de' Greci nelle città loro, ed accordare il dritto di cittadinanza per coniarsi quelle monete bilingui: ed a tutte le apparenze non gran tempo avanti alla prima guerra *Punica* coi Romani.

Nella storia nostra ai tempi greci inoltrati non rari sono i casi, quando i Greci passavano sotto i Punici, e viceversa, non che nelle vicende di guerra, ma insiem di pace. Lasciamo le parentele anche delle principali famiglie, che leggonsi negli antichi tra Greci e Cartaginesi, ma spesso a causa delle guerre, e delle fazioni, che tanto dividevano le città dell'isola, e le greche sopra tutto, passavano sovente de' greci emigrati nelle città nimiche del greco nome, e sovente anco-

ra i Cartaginesi assoldavano milizie greche contro Greci loro nimici, ed aveano città greche a loro collegate. Accadeva del pari che i Cartaginesi a ripopolare le città per guerre distrutte, siccome ora abbiam detto di *Therme*, vi chiamavano abitanti di ogni nazione, sicchè allora la greca vagando più di ogni altra gente per discordie civili, per esilii, per utilità propria faceasi greco il maggior numero di quei nuovi abitanti, e superava perciò la greca favella fra le altre diverse, nel tempo stesso che questi Greci sudditi diventavano di Cartagine. Nelle stesse città dell'isola ora da Greci dominate ora da Punici non poteano, che esservi partiti sì per gli uni, che per gli altri, e superando quindi nelle rivoluzioni ora questo partito, ora quello, i perditori si ritiravano o in città di dominio punico, o di greco. Di cotali avvenimenti ne abbiamo frequenza nella storia antica, e li vedremo al luogo proprio. Laonde i greci abitanti così abbondarono e nelle puniche città dell' isola, e nell' altre barbare, che si avverò in fine il detto di *Diodoro*, e si trovarono da per tutto generalizzati ed i costumi greci, e l' idioma. Senza cotali emigrazioni ed accidenti, senza un commercio continuato, senza passare i Greci in altre città, che non eran le proprie, poteasi altrimenti avverare un tal fatto delle monete bilingui di punico, e di greco, poteano trovarsi arti greche, ed altri monumenti superstiti in città di origine, e di gente diversa? Adunque tante cagioni furon queste, e tutte vere, le quali introducendo nelle città puniche, e altre barbare la greca lingua, rendevano ancor necessaria la greca epigrafe nelle medaglie. Ma non per questo lasciava insiem la lingua punica di governare, o Punici abitanti vi mancavano. Così le bilingui di punico e di greco non meno che le monete dai tipi misti non possono al certo, che rimarcare tempi anteriori alla prima guerra Punica, e avanti che il dominio Cartaginese nell'isola fu ceduto ai Romani. Io riserbo a luogo più opportuno l'esaminare la cronologia numismatica della Sicilia, e quindi sarà quello il luogo di esporre dei pensieri sul tempo più o meno di cotali monete, come delle greche, che non portano de' sicuri indizii. Per lo stesso motivo ho toccato brevemente, e senza la debita distinzione le monete dai tipi misti, delle quali non poche, e di bella conservazione in argento ed oro rimiransi nelle commendevolissime raccolte di Gagliani, e Recupero in Catania.

Delle bilingui poi di greco, e latino qual difficoltà incontrasi di essersi coniate alle basse epoche de' Romani, e al tempo maggiormente, che s'introdusse il latino per le colonie Romane nell' isola? Una di queste appunto si è di *Panormo*, sulla quale vi sarebbe a riflettere in conformità dell' anzidetto, che partiti i *Punici* prevalsero ivi di più i Greci, e la lingua loro; nè si coniarono perciò in Panormo, che monete di sola epigrafe greca, anche per l' abborrimento, e l' odio mostrato dai Romani vincitori avverso i Cartaginesi, sin che Augusto vi spedì la colonia Latina, donde poi la latina epigrafe in un colla greca. Allora non riguardossi più l' isola, che generalmente tutta per greca, e si pensò in tutti i modi, quanto era possibile, a cancellare ogni memoria Cartaginese; come altresì tutte le città una volta barbare studiavansi a passare tutte per greche, e a far valere tutte le favole, che a ciò conducevano, qual ne osserviamo l' impegno nello stesso nostro *Diodoro*, e sopratutto in promuoversi quelle favole, che più solleticavano l' orgoglio de' Romani, conformemente scorgiamo in tutto il poema di *Virgilio*, e di già abbiamo osservato non che in *Dionigi* di *Alicarnasso*, ma insieme nel passo di *Cicerone* su di Segesta, (*Disc. IX*). e di altre città, che agognavano più approssimarsi alla parte Romana dominatrice, e di farsela benevola. Su questo riguardo dobbiamo avvederci, perchè la lingua punica, e gli altri punici monumenti disparvero ben presto dall' isola, e perchè delle medesime città puniche sino a tardi tempi non ci pervennero, che sole memorie greche.

La bilingue di *Panormo* ora citata ho veduto presso Recupero con un' altra seguente. Essa è in rame di terza grandezza da lui annunziata così — Livia seduta sotto la forma di Cerere — ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ — nel rovescio — Ariete — GN. D. A. LA. — Altre simili a questa si notano dal *Sestini* all' Art. Panormus — VIII. *Numi cum mentione Magistratus. Epigraphe*, vel *Monogrammata* ΠΟ. *vel* Π. OR. pro ΠΑΝΟΡΜΟΣ. idest ΠΑΝΟΡΜΟΣ. *Nomina in his* C. CALP — CATO — Q. FAB— NASO — A. POM — S· POS. La seconda presso Recupero è ancora in rame di terza — Ercole stante sulla clava a destra, tiene le spoglie del leone colla sinistra — ΚΕΦΑ — nel rovescio — Testa virile nuda, C. CAM — Forse la medesima riferisce *Sestini* ma il Duumviro monetario legge C. Caninio, invece di C. Camillo — *Magistratus Duumvir*, *videlicet*, C. CANI-

NIVS... *Vir Caput virile C. Caninii imberbe nudum,*) (ΚΕΦΑ. *Hercules stans d. clavae imposita, sinistra pomum, pendentibus ex brachio spoliis Leonis.* AE. 2. p. Tanto accorgimento del dotto *Sestini* io attribuisco allo aver studiato le monete originali ne' medaglieri di Sicilia per tutto il lungo tempo, che soggiornò fra noi, ed all' opportunità quindi di poter esaminare le medaglie inedite, e sconosciute dagli eruditi stranieri. I primieri nostri numismatici o non ebbero in mano coteste monete, o non seppero, secondo i tempi, osservarle così minutamente. I posteriori camminarono sull' orme altrui, e contenti delle notizie sui libri, poco curarono di tentar nuove ricerche sull' originali, sicchè all' erudito *Sestini* serbarono le nuove scoverte.

Or che le bilingui attestano la esistenza di due popoli di idioma diverso, e non già un duplice governo in una medesima città, lo dimostrano massimamente queste monete con epigrafe greca e latina di *Panormo*, e *Cefaledo*, dove al certo non imperavano, che i Romani, ed i Greci abitanti non erano, che sottomessi. All' opposto in queste città medesime e *Strabone*, ed altri scrittori ci attestono arrivate colonie latine al tempo di Augusto. Così le bilingui in punico e greco di *Panormo*, e di *Solunto* non possono per la storia dichiararci, che vi avessero ad un tempo comandato Greci, e Cartaginesi, ma più tosto che vi avessero abitato; e quindi comandato bensì in Panormo sempre i Cartaginesi, sinchè dai Romani furono scacciati, come in Solunto, benchè in quest' altra città vi comandarono talvolta i Greci. Pure non sarebbe la stessa cosa, ove ci volgiamo alle bilingui di *Segesta*, dove la iscrizione punica potè dimostrare governo e non abitazione di Punici; meno che non vogliamo, che fugati i *Campani* invasori di quella città, non vi fosse sottentrata gente punica in un colla armata vittoriosa di Cartagine. Qualche dubbio anche presenta la bilingue di *Therme*, la quale popolata dai Greci d' *Imera*, potea contenere anche Cartaginesi, mentre le armi loro vi comandavano.

Ragionando finalmente su tutti questi fatti io penserei di potersi stabilire, che i popoli primitivi, durando sino a basse epoche, ancor le lingue loro, doveano nel volgo almeno di necessità mantenersi, comunque di talune non ci arrivarono monumenti; intendo della *Sicana*, dell' *Elima*, della *Sicola*.

Inclino a credere, che la *Sicana* come la più barbara e vetusta si fosse ancor la prima dileguata nel linguaggio del governo. E ciò a causa, che non potea venire in concorrenza con tutte le altre, le quali circondavano le parti Sicane; a causa insieme della soggezione, in cui si trovarono i Sicani verso i Fenici, e più ancora del commercio con costoro, senza del quale non avrebbero trovato sussistenza. Nella lingua dei sottomessi in tanta antichità poteano essere ben rari i monumenti e facilmente distrutti questi pochi stessi. Se talvolta i Sicani si trovarono *autonomi*, ovvero che avessero goduto di un proprio governo, avvenne questo di raro, e per poco tempo, dopo che i Punici passarono nell'isola; oltrechè non poteano pretendere, che la propria lingua fosse stata accolta, o più tosto non sprezzata dai loro vicini, quando pure un proprio alfabeto avessero potuto avere. Un tal difetto fu la più gran difficoltà di tramandarsi le lingue barbare. Potea quindi la fenicia essere stata la lingua, che pria usavasi presso i *Sicani* per li pubblici monumenti, ancorchè dopo avesse potuto penetrarvi la greca. Molto meno dunque potevamo aspettarci monete in Sicano.

Maggiore probabilità vi sarebbe stata per gli *Elimi*. Ma costoro, attese le notizie intorno ad essi, se non aveano per linguaggio vernacolo il fenicio, si trovarono dal bel principio in tutta necessità di adottarlo, siccome poi per le guerre coi Greci, e per le tante politiche vicende non poterono, che ammettere il greco. Se altro commercio non potean essi conoscere, che prima il fenicio, e di poi il greco, sarebbe da presumere, che di altre monete poteano far uso, fuor di quelle nelle due lingue? Possiam d'altra parte supporre in essi altra maniera di scrivere? Non fu un affare di picciol momento lo inventarsi dagli uomini un alfabeto. E la prima scrittura pensava il sommo *Barthelemy*, dietro il non meno erudito *Warburton*, che fosse stata in figure, o geroglifici. In fatti riferendo *Erodoto* (*L. II. 102.*) le più antiche iscrizioni al tempo di Sesostri ci dice, conforme osservò ei medesimo, che l'Egizio conquistatore per denotare i popoli imbelli da lui vinti, avea fatto incidere su di colonne presso di loro il sesso femineo. Perciò non tanto presto videsi al mondo il primo alfabeto, e più tempo dietro il primo poterono gli altri formarsi ad imitazione; e quanto più antichi più imperfetti. Gli Elimi se

Asiatici, non potean conoscere, per le notizie che abbiamo, più antico alfabeto del Fenicio; se poi di Epiro non altro, che il greco antico, o *Eolico*, ossia lo stesso che il fenicio del pari. I monumenti primitivi adunque degli Elimi non possiam, che in fenicio supporre, siccome in greco di data posteriore conosciamo le monete loro, e le iscrizioni. Ma non poteano perciò avere delle proprie monete con fenicia epigrafe? Sì, certo che il poteano; ma se l' ebbero, e a noi ne arrivarono, la esatta interpretazione delle leggende fenicie il potrebbe dimostrare. Dei *Segestani* ricorda *Tucidide*, che al tempo quando sollecitavano il soccorso degli Ateniesi contro di Siracusa, *aveano spedito coi loro ambasciadori in Atene sessanta talenti di argento non segnato, per soldo di un mese a sessanta navi*, αγοντες εξήκοντα ταλάντα ασήμε αργυρίε, ως ες εξήκοντα ναῦς μενος μίσθος. (*L. VI. p. 415.*) Questa particolarità dichiara o che allora Segesta non avea battuto moneta, o che non ne avea in tanta somma per 60 talenti, o che finalmente non avrebbe avuto corso in Atene. Senza fallo in Sicilia, almeno fra Greci, usavasi di più antico tempo la moneta, quando all' età di Gelone erasi coniato in oro il famoso *Damarezio*, e le monete di oro furon sempre l' ultime a coniarsi. Oltre che la *Zancle* in argento dimostra ancor più antica data, non che l' altra di *Naxo*. Non perciò i Segestani non poteano tuttavia sin allora essersi uniformati all' uso de' Fenici confinanti, cioè di pesar più tosto l' argento informe, che monetarlo. Nè può esservi dubbio che gli antichi in origine in luogo di monete, non avessero più tosto adoperato de' pezzi di metallo, che rappresentavano il peso legale senz' altra impronta, o conio, che venne posteriormente, e formò la moneta, siccome oggi s' intende. Quindi nè iscrizioni, nè leggende in monete di lingua *Elima* potevamo ottenere, se mai diversa fu dalla *Fenicia*, tuttochè l' antica lingua popolare conservata si fosse nella moltitudine.

Ma queste medesime riflessioni dirà taluno possiamo tuttavia rivolgere ai monumenti, che sparirono dalla lingua de' *Sicoli*? E perchè no? Pei *Sicoli* verificossi immediata la mistura coi Greci. Abbiamo veduto, che le prime greche occupazioni furono tutte in contrade Sicole, (*Disc. VIII.*) e quindi coi *Sicoli* le prime guerre de' Greci per istabilirsi. Abbiamo del pari accennato, e meglio vedremo nella storia greca, che per tali

conquiste de' Greci non potea essere il primo greco commercio, se non coi *Sicoli* o in tempi di pace, o della loro totale sommissione. I Megaresi formarono cogli *Iblei* sin da principio tutto un popolo. Avvenne dunque ai *Sicoli* coi Greci lo stesso, che abbiam detto de' Sicani coi Fenici, e forse alcun tratto di più. Or dove i Greci penetrarono, anzi dominarono sì di buon'ora abbiam da attendere sino a noi altri monumenti, che greci? Dalla lingua *Sicola* sino alle più inoltrate epoche greche abbiamo gli attestati più gravi e positivi non che di altri, di *Platone*. Neppur possibile sarebbe dunque il dubitare, che i *Sicoli* nelle città loro non avessero parlato la lingua propria. Anzi per cotali notizie di fatto più monumenti loro dobbiamo ammettere, benchè altre medaglie loro, che greche, non conosciamo. Commerciando per *Tucidide* dapprima i *Sicoli* coi *Fenici*, non è lecito mettere in forse, che conoscevano la scrittura avanti di arrivare i Greci, come l'idioma fenicio. Poteano ancora avere un alfabeto proprio, se in Italia alcuno ne avessero lasciato più antico dell'Etrusco. Ma perchè dunque almeno niuna moneta di sicolo idioma a noi arrivò? Per assai motivi si può rispondere. Prima d'ogni altro arrivarono forse a noi le monete tutte? Di un tanto numero non ne abbiamo che pochissime. Un'altro motivo importante si fu, che la greca lingua s'introdusse per le ragioni premesse, avanti che in altre città barbare, nelle *Sicole*, e vi divenne la lingua del governo, e del commercio. Fu un terzo motivo di più rilievo, che la monetazione non venne introdotta in Sicilia prima dei Greci, anzi ve la portarono i Greci per tutte le notizie, che ci restano. Fa non poca maraviglia, che il gran traffico esercitato per sì remota età da'*Fenici*, non avesse loro suggerito la invenzione della moneta. Pur fu così stando alle memorie greche, che abbiamo. Ne viene quindi, che i Fenici dell'isola l'avessero più tosto imparato da' nostri Greci, lungi che essi ai Greci l'avessero fatto conoscere. Sinora almeno non è caduto in mano degli archeologi moneta fenicia, che avvertisse maggiori antichità delle greche primitive, nè memoria essi incontrarono negli scrittori che ne facesse pur dubitare. Per lo che imitando i Sicoli la invenzione, seguirono ancora la lingua degli inventori, i quali aveano ancora soppiantato i *Fenici* nel commercio dell'isola. Questo greco commercio altro potentissimo motivo si fu. Le mone-

le poste in circolazione da' greci commercianti non poteano, che chiamar altre monete della stessa natura per aver corso. Furono in fatto le monete più note le greche. Ad imitazione vennero le Fenicie, o puniche a causa di commercio. Le monete Etrusche indi tuttavia si mantennero non tanto pel commercio etrusco, il quale non durò a lungo, quanto per la potenza Romana, che adottò ne' primi tempi, ed imitò i conii etruschi, sino che migliorò le sue monete sull' esempio delle greche. Ecco le ragioni, perchè le lingue, che parlarono, secondo l' *Eckhel*, nelle antiche monete dell' isola furono in prima la greca, e la Fenicia, ovvero punica, ed in fine la romana, che insieme col commercio ebbero tutte e tre il dominio della Sicilia.

Per conclusione dell' attuale esame porgo ai dotti, soprattutto nostri, i miei voti, onde a questo argomento dell' idioma *Sicolo*, se non ad altri dianzi trattati de' nostri antichi, volgessero qualche loro meditazione, potendo molti ajuti ritrarre dallo studio della lingua *Osca*, come dai greci *Sicilianismi* per quei tanti idiotismi, che somministrò ai greci nostri la lingua de' *Sicoli*. Ci avvertì il passo di *Vellejo*, che la vicina lingua *Osca* corruppe la greca di Cuma in Italia; ma la greca di Sicilia all' opposto la vinse sull' altra *Osca* portata dai *Sicoli* nell' isola. Questo importò che il numero de' molti dovea superare quello de' pochi. Corrompere bensì, ma non del tutto estinguere l' altrui lingua; cioè superare in quanto ai Greci nostri per far la propria lingua col tempo quella del commercio, delle arti, della istruzione, ed anche del governo, ma non mai lingua usata dal volgo nelle città aliene.

Or se con sì fatto disegno tanti dotti nostri e di recente età e di più alta con quei loro studj, e con menti sì robuste avessero diretto le loro sottili indagini ed in questo argomento delle antiche lingue in Sicilia, e negli altri antecedenti; se invece che farsi coscenza a non iscostarsi dalle mitiche dicerie, si fossero in contrapposto attenuti alle memorie storiche, sebbene talvolta per cenni tramandate dagli antichi; se invece che preoccuparsi delle prime per combatter le seconde, avessero sottomesso la favola alla storia e non confuso le antiche opinioni coi fatti, e non creduto di poter le opinioni alla verità supplire, sì che passaron di sopra alla distinzione, che pose *Diodoro* tra libri *mitici* della sua *biblioteca*, e gli storici, e

non bastò loro quindi la evidente e perpetua ripugnanza, che tra gli uni, e gli altri levavasi; se avesser voluto camminar coi tempi, e non imputare all'età rozze ed ignoranti quei lumi, che non potevano avere quelle opere, di che non eran capaci; infine se per loro non avessero in Sicilia tutto operato i Greci, e niente i barbari e primitivi abitanti; che mai non avremmo dovuto aspettarci dalle investigazioni di cotesti dotti, così ingegnosi ad interpetrar le favole, ed a scovrirvi dentro nuove notizie? Quante belle cose non dissero de' tempi favolosi, ove fossero state vere? Ci condussero essi quei nipoti di Noè per introdurre nell'isola il linguaggio Caldaico, e la istruzione Asiatica, la più antica pel periodo del mondo da noi conosciuto, quasi che i Fenici, senza tali sforzi d'immaginativa, non avessero potuto troppo naturalmente seco recare ed un linguaggio antico di Asia, e la istruzione. Quei Ciclopi e Lestrigoni a tutta forza pur vollero come selvaggi nostri più antichi de' Sicani, e che monumenti di arti ci lasciarono sino a dì nostri, passati in famiglie Sicane, e sotto questo nome dalla storia riconosciuti. Mentre secondo loro poi i veri Sicani, ed i Sicoli non ebbero per se stessi arte veruna, almeno di niuna, fecesi motto; e non l'ebbero per maggior maraviglia i Fenici, che tutto in Sicilia per li nostri impararono da'Greci. Non parlo di Pelasgi per alcuni, che verso il nostro suolo si fecero strada non ancora avvenuta la rivoluzione del globo, che aperse lo sbocco all'acque del meditarraneo. Ma questi altri popoli poi, parlo de' Sicani, de' Sicoli, degli Elimi, aveano, o non aveano suoni articolati, quando ognuno non avesse goduto di un linguaggio proprio per la diversa origine? Dapoichè tanto scrivendosi fra noi sin oggigiorno de' più antichi e primieri idiomi in Sicilia, non si risalì mai più alto del *Pelasgico Eolico*, come il primitivo delle greche colonie? Potevam dunque tanto supporre noi, non che ragionevole, tollerabile? Ma se non potevamo, perchè almanco non proporre il dubbio? perchè non tentarne qualche indagine, quantunque niuno straniero sino a questi tempi ce ne avesse dato l'impulso? Oh nostro rossore! Dobbiam sempre noi aspettar di questi impulsi? dobbiam sempre mercè chiedere dagli stranieri? Siam piccoli, è vero, tuttora negli studj. Il mare, se non altro, ci toglie ancora quegli ajuti e lumi, cotanto al presente agevolati fra' popoli continentali. Siam posti di natural sito, che

giova dissimularlo? tra Italia, e Barbaria. Ma pur alti spiriti possiam nutrire, ma figli di Greci fummo, e vantar possiamci, ma gran modelli in casa abbiamo da imitare, esempi altissimi a seguire. Un'ardente brama assai può, e talora arriva; ma voler bisogna potentemente. Noi, uomini fummo, ed ammirati, ed or non so chi dir già osa che siamo. Possiamo alla Sicilia augurare almeno gli andati tempi?

A me sembra oramai, che le particolarità esaminate in questi discorsi, e somiglianti notizie ancora, che ad altri di me più fortunati potrebbero toccare, mancavano, ed erano di necessità per avere qualche rischiaramento di un periodo di storia, che a giusto dritto tanto eccitò la curiosità nostra sino ad occuparci di mere visioni. A me sembra, che invece di accoglier le fole e bizzarrie poetiche con fede implicita, miglior consiglio fosse stato a studiarci belle cose non imprestate, e proprie dei nostri popoli assai più antichi de' Greci. Che giovava più tosto verificare, e non supporre. Che il supporre costumi, arti e ogni altra cosa greca prima di apparire i Greci fra quei primi abitatori, e supporli ad onta della storia, era una maravigliosa, non so se mi debba dire, melensaggine. E peggio ancora, a render probabile l'assurdo, il supporre mal avveduti, e poco istruiti de' tempi greci quei savi antichi, ed in grado noi a questi giorni di aprir loro gli occhi, e soccorrerli di notizie in quegli alti tempi alla posterità del tutto sfuggite. Le favole Cretiche di Minosse, e di Dedalo, e l'altre Trojane sì antiche per lo stesso *Omero*, forse che ignoravano *Tucidide*, *Eforo* e gli altri, o di quelle dicerie non sapeano trar partito per impararlo oggi da noi? Di grosso s'ingannarono essi dunque con tanti antichi, quando la prima volta fecero i Greci arrivare in Sicilia alla fondazione di *Naxò*, mentre possiam ora avvertirli, che cento anni prima della guerra Trojana, vi si trovavano i Greci di *Minoa*, e di *Engio*, e quindi all'epoca della guerra i compagni di Merione in *Engio* stesso, ed i compagni di Filottete in Segesta. Che direm dell'arti greche in Sicilia, quando i Greci stessi per *Omero* arti non aveano nel paese proprio? Eppur fummo paghi di tanto sragionare; eppur ci allegrammo di scovrir nuovo mondo fralle notizie antiche per acume moderno, per moderna onniveggenza, e forse originalità, che oggi tanto suona in bocca di giovani invasati. Originali sì, ma il punto sta di che. Chi aspet-

tavasi che infra tanti rivolgimenti de' tempi nostri era riserbato alla letteratura un suo periodo romantico, il vedere suoi erranti cavalieri, che in cerca di nuove avventure prendon del campo, e con spettri si battono, ed ombre magiche.

Confesso, e come no? di non aver saputo con sì fatti eruditi andar di accordo. Niente ho io voluto saper di favole, dove incontro alle favole la storia sorgeva. Io mi proposi che il vecchio mondo conoscer ben poteasi pei fatti, e per le notizie dell' antichità, non già per le congetture, e per li ragionamenti stessi de' moderni. Ma non per questo, io protesto altamente, intesi forse di alcuno far la censura, intesi de' proprj meriti qualsiasi defraudare. Tolga il cielo, che a sì meschine, e basse voglie il mio animo si avvilisse, o che il cuore sentisse altro bene ed interesse, ove il segnir non fosse l' amor del vero. Epperò a tutta possa evitai di attaccar dispute, di venir a paragoni, di farmi dottore coll' altrui discapito, di erigermi a giudice oltre il bisogno. Molto meno volli citar moderni per contraddirli, quasi che del mio tempo ciò riputassi lieve jattura. Mi persuasi assai di buon grado a rispettare il dritto altrui alla maniera propria di vedere, di ragionare, d' interrogar gli antichi, quando il pubblico è poi quello, che per voto inesorabile fa al tempo sopravvivere ed i pensieri, e gli scritti. Io non più credetti arrogarmi, che il portare in mezzo, fra le tante maniere di vedere, ancor la mia. Mi sarò ingannato, pazienza. Ma puro e schietto era il mio intendimento, partiva da buon volere, ed era guidato, a servir bene il paese mio l' offriva in voto. Presi così a vergar le carte, e se spregevoli affatto non le dannai, la possibilità mi deluse di sottometter l' errore, non mai alcun plauso, o il cieco amor di me stesso.

DISCORSO XVI.

VICENDE DE' POPOLI ANZIDETTI, E STATO DELL' ISOLA ALL' ARRIVO DEI GRECI.

Prefisso sin quì il termine alle mie ricerche, in designare tal primo periodo, voglio ora credere se non tutti persuasi, rimanere scossi i più ripugnanti, che pur di quei tempi altro, che favole, era possibile ad aspettarci. E non saprei se già vi fu chi, in leggendo il primo Discorso, dirmi volesse al contegno, si si, potrebbe andar bene, ma staremo pure a vederlo. E chi sa ancor per l' opposto, che in questo punto altri non dicesse a potersi far di più, ed una maggior luce transfondere in quegli ottenebrati secoli? Ciò che io punto non contrasto, e lo avrei più, che uom non pensa, desiato, ove facoltà avessi avuto a cavar dagli antichi notizie più abbondanti. Ma di già corrisposte e sciolte, come pure ho saputo, queste prime promesse, passo a quanto per ora resta di tutte reassumere le vicende dell' isola, e quel suo stato rintracciare al tempo, che vi accorsero i Greci.

Non però devo omettere, che in percorrere il mio assunto, avrei di piu stretta brevità potuto ingegnarmi. Ma non an-

dava così al proponimento mio, nè potea al bisogno provvedere. Ho scritto io più presto a pro de' giovani del paese mio, che non de' dotti, a' quali non che talune notizie, ma più citazioni se non del tutto, eran da risparmiarsi, e sufficienti spesso riuscivan de' cenni. Stringevami ancor più l'obbligo di ogni cosa dar conto, e legittimare. Sonci de' visi arcigni, che giusto ogni lor pregio mettono a farsi dello altrui schivi, e quante volte non arrivano a tutto contrastare, accolgono con estrema ritrosia, per non dir con dispetto, quel che loro non va a sangue, o non si affacciò di essi al pensiere. Nè per la novità del soggetto voglio poi del tutto farne loro un gran torto. E per la novità appunto restringermi io molto non dovea. Dico nuovo lo scopo, ove rimisi i passi degli antichi, e le notizie che son troppo vecchie: nuovo il discernere i fatti di allora dalle opinioni, o dalle favole: nuovo il salire alle origini secondo i naturali principj, messe da canto le dicerie tutto che antiche: come nuovo il ragionar di quelle verità, che furono tal fiata pur sospettate, ma a tal grado non recate da prestare uno storico fondamento. Non perciò intesi espugnar l'opinione loro, o di ambirla, che pur aversela a suo grado ognuno può, siccome io seguo imperturbabile il sentier della mia. Una maggior difficoltà eravi altresì a superare, e questa il combatter, e smentire i vecchi pregiudizii. Erano essi venuti dal non pesar prima, quanto era d'uopo, tutte quali furono le notizie degli antichi, dal non metterle per tal via d'accordo, o sceglierne almeno alla condizion de' tempi la più confacente. Dal non definir secondamente i tempi stessi, onde non ragionarne con idee supposte, o con imprestate da' tempi posteriori. Si è dovuto così più faticare a vincer la preoccupazion degli animi, che ad appurar il vero; ed ecco la cagion di varii, e più lunghi esami e ricavar taluni principj, ovvero a rischiararli.

In fine doppio era il mio divisamento, e l'impegno. Era l'uno a desumere le storiche notizie di questo primo periodo, sommerse, niun mel niegherà, e perdute tra vortici delle favole, e dell'obblio. L'altro a preparar la vera storia greca, stabilendo de' termini, onde portar differenza tra fatti de' Greci e quelli de' barbari nell'isola nostra. Sinora in quanto non era greca istoria, aveanci dato a credere i recenti scrittori, al dir di *Platurco*, di non trovarsi altro al di là, se non *diacci* e *deserti*, alla maniera de' geografi antichi non informati delle

rimanenti parti del globo. Eppur a contenersi in questo mostraron del buon senso, nè dal discreto ragionare si dipartirono quegli antichi. Non sì prudenti però taluni moderni, i quali per istruirci di quanto essi medesimi ignoravano, ci ministraron opinioni loro in cambio di storie, contenti di ricorrere, secondo il giudizioso autore, *alle cose al di là tragiche, e portentose, che sono pascolo dei poeti e favoleggiatori, e non vi hà in esse fede nè certezza alcuna.* (*In princ. della V. di Teseo*).

I Greci invero assai più volentieri parlavan di loro medesimi: troppo naturale affetto si è questo di tutti gli uomini; ma l'usaron con eccesso. Ad un sì fatto scopo si occuparono troppo di favole, allorquando n'erano i tempi, nè ad altri scrittori, se non mitici, potean ricorrere, de' quali tanta copia trovavano. N'ebbero quasi insieme una necessità, volendo intromettere, ed anticipar la propria esistenza fra le azioni dei popoli, che furono evidentemente di loro anteriori. Donde le tante favole greche in Sicilia, e le false origini. Ciò non ostante fecero essi costantemente distinzione, e lo abbiamo a chiaro lume dimostrato, sì di barbari, che di greci abitanti; ed i loro eroi, per le favole, come precursori della nazione, che dovea di poi apparire, non s'imbatteron che in barbari, e versaron fra barbari da pertutto nell'isola. Non era in somma possibile, attese queste favole medesime, che la più antica storia della Sicilia fosse stata una cosa stessa, e confusa colla greca. Non era possibile pria, che si fosse formata la nazione *Ellenica*, e la lingua, il supporre nel paese nostro e lingua, ed opere di *Elleni*, che avessero dato nome ai luoghi, e delle città fondato. Da sì fatti principj io son partito e dietro che gli argomenti tutti ne ho percorso, già promessi sin dal primo Discorso, ne rilevo ora le conseguenze in conferma d'una verità, che sebbene rivestita di tanta evidenza, tuttavia dubbia in fatto rimase, e dalla storia nostra sfuggì quasi dileguandosi.

Qual fu, o esser potè la Sicilia dal sortir suo primo come dicesi, del mare, lasciam, che gli antichi fisici, o i nuovi geologi sel sapessero. Noi ad altro non aspirammo, nè ci proponemmo che avvenimenti confortati dalle storie per quel periodo dagli antichi tracciato, oltre al quale vassi incontro alle favole, e non fu dato ai moderni, che avanzar delle ipo-

tesi, e travagliarsi di opinioni, campeggiando nel gran vano delle dicerie. Per la nostra primitiva storia *Tucidide*, *Diodoro*, *Timeo*, e tutti gli altri, che a costoro assentirono, pensai che non eran guide da tralasciarsi; ed al contrario di poco assai valutabili i sofismi, dirò così, de' moderni a fondare e porre in mezzo altre nuove notizie, o diverse. *Tucidide* di tempi del maggior lustro e sapere della Grecia, uomo non di piccolo conto, ed in istoria più, che in altro, cotanto veggente, della nostra poi così studioso, che altro pari non ci pervenne, perciò tanto pregiato e seguito dal nostro *Filisto*, anche tenuto generalmente per fede e per senno a modello di perfetto storico, *Tucidide*, dico, protestossi di non aver potuto penetrare nella storia Siciliana più innanzi all'abitazion dei *Sicani*; *Diodoro*, e *Timeo* nostri scrittori patrii, ed a questo titolo non meno diligenti, non ammisero altri che *Sicani* per abitanti primieri. Osservando dopo di ciò quanti de' nostri a questi bassi tempi si diero a credere di poter sapere di storia antica meglio di quei sommi; e come fecero più popoli erranti arrivar primi nell'isola, ignoti per noi negli storici antichi, sebbene chiari nelle favole, io non potei, che ammirar sì vasti pensieri, e sottrarmi al peso di sì gigantesco sapere, qual uom di corta lena, e di vista a sostener non adatto tanto fulgore. Mi limitai dunque nulla presumendo delle tenui mie forze, e non sperai, che studiar avessi potuto, e più scorgere nelle origini di Sicilia di quanto in tempi più opportuni scovrirono, e seppero quegli autori. Per me quindi l'abitazion primiera dell'isola fu segnata dall'epoca *Sicana*.

A questa mi attaccava ancor più *Diodoro* coll'esporci le *Sicane* usanze, e quella loro vita primiera nella fanciullezza dell'uman genere. Il costume loro di abitar sulle cime de'monti, e di governarsi ogni borgata, diciam meglio, che città sotto un capo, non può che dimostrarceli nello stadio primo della vita sociale, secondo la gradazione, che *Platone* rimarcò, e ci esposero tutti gli antichi. In tale stato di rozzezza descritta da *Diodoro*, secondo l'istoria non potevamo ammetter all'età di *Cocalo*, per le favole di *Diodoro* stesso, bagni caldi, nè sudarii, nè opere architettoniche, frutti d'una società ben inoltrata, e non mai visti fra gli uomini al venir fuori di una recente selvatichezza. Bagni, e sudarii, ed arti poterono aver di poi i Sicani, ma non de' primi tempi; ed i

tempi propriamente confusero le favole. Gli stessi *Ciclopi di Omero*, divoratori della umana specie, non poteron essere il *Ciclope di Euripide*. E se vollesi, che i *Ciclopi* primi rappresentato avessero lo stato brutale, e silvestre de' Sicani non ancor aggregati; un tale stato umano potè immaginarsi, ma in fatto poi non abbiam notizia veruna di viaggiator antico, o moderno, che lo avesse osservato ne' selvaggi de' varcati tempi, o a noi più vicini. Che direm, ove i nostri storici dei *Ciclopi* ammisero per figurarci i *Sicani* non ancor socievoli, che pur di alieno paese, quando che fosse stato, trassero in Sicilia? Ebbesi mai esempio non pur di selvaggi, ma di barbari in quello stato Ciclopico, intendo non tuttora in corporazione congiunti, che avessero potuto un' isola invadere, e che avessero avuto de' legni per valicar un tratto di mare per lo più tempestoso, che non è tuttora possibile di superarsi a nuoto. Quello stesso, che di tempi più avanzati imputano le favole ai regnanti loro, *Buta*, *Erice*, *Cocalo*, o altri, che si fossero sotto il costoro nome, eccede talvolta sopra la semplicità, e rustichezza del tempo, non si adatta tal altra ai capi di barbari, quali si possono considerare in corso d' una vita più mite. Mentre Erice da un lato si vuole di tanto intelletto, che potea instituire un culto in onore di Venere sua genitrice, per mansuefare il popolo da lui governato, e renderlo più docile al comando; si fa dall' altro combatter per poche vacche con Ercole, ed esporre un regno in premio della gara. Cocalo, che sino a quel momento avea soggiornato colle torme de' selvaggi suoi per la sommità de' monti nelle foreste, ed in antri, e al più in capanne, accoglie da ospite generoso uno stranier di Grecia, apprezza i di lui talenti prevenuto dalla fama, che non gli era allora possibile di raccogliere e valutare, si espone ad una guerra, e alla totale ruina per non mancar di fede; e si schermisce, e vince di astuzia un greco, un Cretese Minosse? Infra barbari, che sino a' tempi di Ulisse aveano tanto infamato lo *stretto*, anzi dirò più sino a' tempi di Teocle, e faceano scanzar tutti i lidi di Sicilia, si rispettava tanto l' amicizia, provavasi cotanta compassione di un fuggitivo, sentivasi a tal segno l' ospitalità? Ma disse taluno, che per tal finta avventura non l' ospite difendevasi, ma discacciavasi lo invasore. Lo sia pure; non perciò venne *Dedalo* in Sicilia, o potea ve-

nirvi di quel tempo; non perciò *Minos* una sua spedizione arrischiò in sì lontana, ed ignota isola; e l'arrischiò per trovarvi la morte, e la dispersion dell'armata; nè poi su di non molti barbari i Greci agguerriti di Minos non avessero preso vendetta della di lui morte, o si fossero contentati per frutto di tanta spedizione a dar nome solamente alla città *Minoa*. Lo scopo della favola dunque per me non fu altro, che dei Cretesi posteriori venuti ad abitar *Eraclea Minoa* non vollero assegnar una data sì recente alla colonia, ma rimetterne ai tempi remoti la origine, per fondar de' dritti immaginarii su del territorio occupato, che era la mira politica di tutte le favole greche in Sicilia.

Lo stato poco dirozzato de' *Sicani* a quella età rilevasi insieme dalla maggioranza, che spiegarono su di loro i *Sicoli* appena presero terra nell' isola, secondo *Diodoro*. Vagavano a lor talento i Sicani da lungo tempo, padroni dello intero suolo, quando fu detto, che l'eruzioni dell' Etna fecerli andar lungi dal monte, e dalle sottoposte pianure, siccome le guerre sopraggiunte de' Sicoli confinaronli nelle parti di mezzodì, e di ponente. E se pei *Lestrigoni* delle favole, anzi che questi *Sicani*, debbonsi intendere più probabilmente i *Sicoli*, allorquando l'ebbero discacciati dai campi *Lestrigonii*, interpetrati dai commentatori pei campi Leontini. Se ancora i Sicoli occuparono le più fertili, e vaghe contrade, o che i Sicani di loro volontà le avessero abbandonato, o pella forza, ne viene d'immediata conseguenza, o la ignavia loro, o la debolezza, e l'una, e l'altra non dichiara, che la rusticità loro, ed il grado di poca sociabilità. Perciocchè se non sepper difendere le forti loro posizioni, e gli antichi focolari, retrocedendo ad ogni attacco innanzi alle armi de' Sicoli, non può dedursi, che di conoscer essi poco l'arte della guerra, e di combatter a guisa di selvaggi, sino a che o furon lasciati da Sicoli per esser costoro già paghi de' terreni occupati, o che impararono da' loro nemici il modo di combatter, e di resistere, cosicchè i Sicoli obbligati si videro di stare ai trattati.

I *Sicoli* o che un secolo circa dopo i Sicani per sentimento di *Dionigi Alicarnasseo*, e di altri antichi, o *dopo età molte* per *Diodoro*. e coloro da lui seguiti, avessero occupato gran parte dell'isola, dovettero arrivarvi meglio inol-

trati nella vita sociale, dopo aver fatto la guerra coi popoli del continente d'Italia, e dopo più tempo trascorso ad insegnamento della umanità. Meno grossolani ed aspri dovean essere per l'antecedente confronto, ed erano in fatti per le costumanze loro, che abbiamo esaminato, e pel miglior governo, e per tutto quello, che di loro scrissero gli antichi. I Sicoli tanto più eran al di sopra de' Sicani, quanto ci disse *Polibio* di aver imprestato maniere allora più umane di vivere ai Greci stessi, quando arrivarono per fondar Locri. Una gran rivoluzione a tutti i riguardi cagionarono i Sicoli nell'isola. Non furono approdati, che insolite grida, e non più visti, e minacciosi volti avvertirono di oste nimica quei pria tranquilli, e poi attoniti possessori. All'ostile furore cedeva la paura de' paesani, e per la bocca degli spaventati volava in ogni dove il suono di guerra. Già ingiurie ed onte seguivano, e sangue scorreva, quando dal primo smarrimento riavutisi i Sicani fecero testa, e le occupazioni, e le rapine arrestarono per doversi pugnare. Ma la risolutezza de' Sicoli, e la moltitudine loro più animata dalla vista delle mogli e de' figliuoli, niente rendea dubbia la vittoria. Retrocedevano ognora i combattenti Sicani. Avanzarono i Sicoli dal Faro, il primo sito da essi occupato, e secondo quei loro stabilimenti, che esaminammo, si inoltravano a mano armata ora a destra, ora a sinistra per la parte di levante, e di tramontana, distendendosi verso il mezzo giorno e ponente. Quelle guerre non rammentò *Diodoro* di corta durata, bensì interrotte sotto il regno de' figliuoli di Eolo; e se favoloso su di ambi i popoli fu questo loro governo, ben si concepisce, che le guerre di allora erano a più riprese per aver da mangiare, per rifarsi dalle fatiche, e dalla stanchezza, e godersi i vincitori i fatti acquisti. Si ripigliavano indi le armi per nuova ingordigia, o petulanza dei forti, per vendicare i vinti le ingiurie riportate, sintanto che per la semplicità de' tempi gli uni e gli altri sazii, e stanchi a vicenda di vincere, e di perdere, giungevasi ad ultimo agli accordi, e rispettavansi i patti della pace. E stabili trattati in fine tra Sicani e Sicoli i più antichi, che ricorda l'istoria, venendo a determinare di una parte all'altra i confini, fecero cessare i disordini, ed i malanni guerreschi pel nostro *Diodoro*.

Cade qui opportuna l'osservazione, che a malgrado di

qualche greco antico, non iscovrì il nostro storico, nè riguardò nell'isola più antichi popoli de' *Sicoli*, dopo i *Sicani*, come coloro, che combatterono, e si disputarono il terreno senza intervento di altri; e ciò non sarebbe stato possibile, ove altri abitatori ad un tempo vi fossero stati, senza che entrassero in lizza, nè del nome loro almanco in quelle guerre si fosse fatto pur motto. I Sicani fra quelle sventure ed in tempi di pace ebbero a maravigliare in mirando ridenti, e biondeggiar di spighe quei campi inculti da lor lasciati, che non erano una volta se non pascolo delle greggi loro. Tuttochè *Diodoro* avesse detto che i *Sicani procacciavansi il vitto con lavorare il paese*, non potea questo avere inteso de' tempi loro primitivi, ed alla immediata invasione de' Sicoli. Dappoichè tutto il resto che di allora narra intorno al viver Sicano, alla rustichezza loro, al primo ingresso nella umana società non conviene, nè si confà ad un popolo agricola più tosto, che ad un nomade, quale potea essere in principio il Sicano. E le favole stesse che allusero ai Sicani, non ce li presentarono, che per nomadi; e quella lotta di Erice per guadagnar le vacche di Ercole non depone se non la stima de' pastori per gli armenti. I Sicani dunque non passarono ad agricoli, che dopo l'esempio de' Sicoli. Costoro all' opposto dovean l'agricoltura conoscere a qualsivoglia titolo. Le usanze più umane de' Sicoli, e di una società più avanzata, i riti religiosi, la moltitudine, che tanto si diffuse ad occupar l'isola, e che non poteasi nutrire senza coltura, il maggior valore ne'combattimenti, la prosperità cui sempre di giorno in giorno aumentarono, il culto sì famoso di Cerere in Enna città loro, l'avere attirato nell'isola, ed a loro direttamente il commercio de' Fenici: lo che sarebbesi detto più presto de' Sicani, se pur agricoltori primieri e più versati fossero stati; in somma niuna cosa ci rapportarono gli antichi di questi Sicoli che non attestava, e persuadevaci della loro agricoltura, come di un viver loro più incivilito. Così nuovo spettacolo si offrì agli occhi de' Sicani il sorger delle città Sicole, cominciando a conoscer gli agi cittadineschi, invece di sparsi abituri, o di meschini tugurj a guisa di covili. Le are, i sacri templi, i sacrifizii, e le feste de' numi dovettero presso a' Sicoli ammirare, e comunque sulle prime tutto ebbe anzi che no di goffa semplicità a risentire, certo è che religiosi riti conoscevano i Sicoli, siccome dimostram-

mo all' articolo delle usanze , e non poteano , che istruirne i Sicani. Certo è non meno, che ne' luoghi occupati da' Sicoli, e presso alle cittià loro abbiam verificato i più antichi culti ed originarii dell' isola , mentre in parti Sicane di niun culto ci arrivò rimembranza , fuor di alcuno *Fenicio* o *Elimo* , e da stranieri quindi introdotto. Laonde questi Sicani ed i frutti di Cerere e della prima agricoltura , mercè de' Sicoli , cominciarono a gustare, e non meno apprendere dei culti, e sagrifizii in tutt'altro modo, che il prostrarsi ed adorare i grossi macigni , · e le annose querce , non che le città loro ad emulazion innalzare. Quindi arti grossolane , e di prima necessità in allora agli usi della vita , e nozioni di agricoltura prima dovean essere presso de' Sicoli, e di sì fatte arti , quali si fossero state , profittaron quanto n' eran capaci i Sicani. Un nuovo ordin di cose portò adunque nell' isola la invasione de' Sicoli , e questa un avviamento fu de' primi abitatori, fra le perdite, e lo spargimento del sangue loro, ad una vita più umana, come fu un forte scuotimento agli spiriti per destarli da quella selvatica stupidezza, e dar loro a conoscer meglio il dolce della società col farne prima assaporare l'amarezza. Ei par disposto dall' eterna provvidenza, o forse necessità sarebbe della natura umana , a poter gli uomini far senno, e sentir il comune e vero bene, allorchè provato han prima , e son passati per una trafila di mali.

In questo mezzo , e non ancor cessate le ostilità fra Sicani e Sicoli , vennero gli *Elimi* ed i *Trojani* nell' isola , quando che la mossa loro per *Tucidide* successe alla caduta di Ilio. Ardeva la guerra, laddove per avviso di *Diodoro*, non fu intermessa , che sotto i successori di Eolo , il quale vivea all' età di Ulisse già errante nel ritorno da Troja , e quindi la tregua non seguì , che assai dopo l' arrivo degli Elimi. Giunsero questi Elimi *su delle navi*, al dir di *Tucidide*. Ma poteano essi altrimenti giungere in un' isola ? Con esprimer dunque tale circostanza lo storico sì parco di parole , e più schivo di superfluità , volle significar particolarmente , cho la spedizione loro fu per mare , siccome quella de' Greci , dei quali ancor disse , che *navigaron per Sicilia;* e non già per terra , come fu il corso de' Sicoli , che poi giunti allo stretto si provvidero di legnetti , e di zattere pel corto tragitto. Gli Elimi dunque montati su delle navi poterono a loro elezione

designar lo sbarco ; e nell' essersi diretti ai tenimenti Sicani danno a riflettere non solo che venivan di Libia , almeno i Trojani ; dove furon pria gettati dalla tempesta, ma che presso a'Sicani più deboli e mancanti di moltitudine avessero calcolato la impresa loro di più facile e prospero evento anzi che presso a' Sicoli più forti e numerosi. Donde ad un' ora la ragione abbiamo, perchè quest' altri avventurieri furon con amicizia ricevuti da' Sicani , e con essi si collegarono. I nuovi coloni in mezzo agli antichi , e lungo il fiume Crimiso posero le stanze loro , secondo le tre città da essi fondate. Se la regione , che avean lasciato , fu Asiatica , e la Frigia , più tosto che l' Epiro , o altro paese contermine di Grecia , non potean esser gli Elimi al di sotto de' Sicoli , anzi un punto meglio dirozzati , e certamente non ignari di agricoltura; cosicchè i Sicani ebbero nel proprio seno donde istruirsi senza ricorrere ai loro rivali. Il perchè potea insieme avvenire , che i Sicani si trovaron in possa di allora a resistere ai Sicoli , e con migliori augurii , e più considerevoli forze difendere le possessioni loro , e siccome più abili a fortificarsi , così non meno stradati a lavorare il terreno , e ad un più benigno modo di vivere. Vantaggiati in tal grado , ecco un' altro motivo a deporsi le armi tra loro , ed i Sicoli , e a rispettarsi i trattati per la mutua paura. Se ne deduce del pari, che l'arrivo degli Elimi procurò del bene generale a tutti gli occupatori dell' isola, facendo cessare i disastri e saccheggi di guerra ; e fu poi di particolar profitto a' Sicani, e di maggior vantaggio in quanto alla sicurezza , che ad esse recò allontanando il pericolo di venir del tutto disterminati , o affatto manomessi in condizion di Iloti.

Per sì propizio sussidio degli Elimi a tutte le apparenze, fermatesi le condizioni di pace tra i due popoli belligeranti , sembra che la Sicilia avesse indi goduto di tranquillità generale. Narrando *Diodoro*, che i trattati non fecero se non che stabilire i confini d' ognuno , scorgiamo benissimo per quali differenze accadeva la guerra , e n' era appunto causa pe' Sicoli l' avidità di sempre più acquistare , come la fermezza a non cedere , e sostenersi ne' proprii dritti pei Sicani. Su di costoro pagavansi i Sicoli, e rifacevansi delle perdite avute in Italia , per quella forza stessa, che non sufficiente ivi a mantenerli , rendevali prepotenti in Sicilia , e dava loro la ragio-

ne de' forti. Altre guerre allora non eranvi, che d'invasione, e siccome un popolo errante, o discacciato imbatteasi a commoda stanza, o quale la necessità la porgeva, ivi posavasi, nè più avanti andava la guerra. L'ambizione delle conquiste, e di tutto dominare, fu di uomini di altri tempi, e posteriori, allorchè la ingenuità primiera presero a deporre, e vennero altri bisogni fittizii.

Dei *Morgeti* non feci motto sinora a motivo di considerarli misti coi Sicoli, ovvero per la incertezza, se mai posteriormente passarono, e per avventura, secondo *Polibio*, al tempo de' Greci, che fondarono i Locri d'Italia. Non furono tali Morgeti, che in poco numero, mentre che d'una sola città loro, cioè di Morganzio troviamo memoria. Egli è credibile, che arrivando da principio confusi coi Sicoli, non ritennero quel nome particolare, se non coloro, che si fabbricarono delle città separate, e forse la sola Morganzio, come la più importante, restava al tempo di Ducezio nella indipendenza. Perciò il valoroso Sicolo si annunziò fra la sua gente con quella impresa di sottometterla, e di accrescere così, e più fortificare il corpo delle città Sicole, allor quando meditava di attaccare la possanza de' Greci.

Ne' tempi di calma i popoli, che pur mezzanamente in quella età l'agricoltura conoscevano, non potean che prosperare, aggiungendosi la pastorizia, che tutti i popoli ebbero per lo più di loro origine. La fame, l'epidemie, o l'aria malsana, cui non trovavano schermo erano allora i soli flagelli, cha l'umanità menomavano; e se questi potean sfuggire eran gli uomini ricchi d'ogni bene, per solo aver da nutrirsi, e questa stessa frugalità generava numerosa la loro prole. In questi termini di pastorizia, e di prima coltivazione era lo stato dell'isola, quando i navigatori Fenici vi fondarono i loro primi stabilimenti. Che di fatto i Sicoli, e forse gli altri popoli della Sicilia non ignoravan la coltura; ce n'è garante *Tucidide*, allorchè precisamente disseci che i Fenici vennero a stabilirsi nell'isola a cagion *di mercatura coi Sicoli*. In niun conto allora poteasi trafficare, se non pel cambio de' generi, nè altri generi che derrate e produzioni naturali abbiam da supporre possibilmente, che i Sicoli potean scambiar, e retribuire alle merci de' Fenici. E deesi non meno assumere, che abbondanza ancor di produzioni conobbero

i Fenici presso a' Sicoli, tosto che ne fecero oggetto del negozio loro, e guadagno. Sono queste immediate conseguenze della notizia positiva di *Tucidide*, sicchè la Sicola agricoltura siam autorizzati anzi a credere più tosto allora in aumento, considerando del pari, che i Fenici presso a quei tempi, e certamente all' età di Salomone, andavano in cerca di biade, e biade per la *Divina Scrittura*, e per *Giuseppe Flavio* tiravan dalla Giudea. Che altro dunque, se non biade principalmente potean ritrarre dal paese di Cerere, onde la fertilità sì maravigliosa e spontanea passò fra gli antichi? Ed i Fenici appunto furon quelli; nè potean esser altri, che per tal capo diero i primi all' isola quel grido, e lo fecero fra Greci passare, Greci indi propagatori, e sonore trombe delle memorie antiche.

I *Fenici* di sorprendente attività, di ardito e sottile ingegno, pirati in prima, e poi navigatori rischiosi furono gli scopritori dell' occidente, e perciò dell' isola nostra per gli orientali. Di più vetusti uomini di mare la storia non ci offrì barlume, nè le stesse favole greche, dettate dal fanatismo nazionale, ardirono vantare al di là de' Fenici i loro Argonauti. Di un continente essi venivano conosciuto pel più antico della umana esistenza, in quanto i prischi monumenti, e le prische *cosmogonie* ci fecero sinora sapere. Esperti di tutte le coste di tal continente, e dell' isola attorno, sinchè il mare noto a quella età concedea di navigare, si ardirono di costeggiare il mediterraneo per ponente, e allo stretto pervennero, che essi nominarono le Colonne di Ercole, ed anche nell' Oceano sboccarono sino a certo tratto, ed isole Oceaniche toccarono, perchè i greci antichi tante meraviglie ne dissero. La scoverta prima fatta pe' Fenici della Sicilia deesi contare fra le prime loro navigazioni occidentali; giacchè il corso nautico di allora non era, che un costeggiare, e un tener sempre a vista la terra, non potendosi ingolfar in alto mare senza busola ancora. E perciò le scoverte loro sono da calcolarsi in ragion di sito, e di distanze dalle coste Asiatiche, donde sciogievano, e d' isola in isola, che potean incontrare a mezzo al corso. Il tempo della scoverta se non fu più ragionatamente prima della spedizione degli Elimi, dovette essere ad un' ora stessa; perciocchè gli Elimi, popolo orientale, donde poteano aver notizia della Sicilia, o dell' Africa, se non da' Fenici, non po-

tendo allora supporre navigazione di altri popoli in queste nostre parti? Nè vuolsi confondere questo tempo della scoverta coll' età posteriore dei primi loro stabilimenti, che assai debbasi separare, e distinguere. Posto che i Greci a tempo della guerra di Troja avessero de' legni avuto da sì lungo trasporto, come l' ebbero assai dopo al tempo di *Omero* per potere il poeta cantare quella spedizione, e gli errori di Ulisse, non possiam pensare che i Greci stessi mentre coll' armi gli Elimi perseguitavano, e costoro volean sottrarsi alla furia loro, avessero i mezzi facilitato della evasione, e alla fuga prestato i legni proprj. Adunque doveano i Fenici non che favorir la spedizione, ma servir loro almeno di scorta, ove non vogliamo, che gli Elimi a caso fossero in Sicilia arrivati; ed in tal' occasione o meglio, o più da vicino i Fenicj avessero l' isola esplorato, ovvero per la prima volta veduto. E quindi la idea concepirono del traffico loro cogl' isolani, che fra non guari mandarono ad effetto. A questo ragionamento non è da apporre la prima occupazion de' Sicani arrivati da Iberia. Per la troppa loro antichità fu ignorato il modo del loro viaggio; poichè *Tucidide* de' passaggi di tutti gli altri popoli nell' isola s' incaricò, meno di questo solo de' Sicani, quantunque avesse affermato, che d' Iberia si partirono. E non potea che esser questa la ragione primaria, perchè *Timeo*, e *Diodoro* avvisaronsi di essere *autochtoni*, o natii dell' isola. Ma cacciati da Liguri pel gran tratto, che abbiam detto di aver i Liguri allora occupato da' Pirenei sino in Provenza, ed in Italia, abbiam presunto, che gli altri barbari Italiani, diedero loro non men la caccia, sin che allo *stretto* pervenuti il passaron alla meglio, nel modo stesso, che di poi tennero i Sicoli. Intanto non sarebbe questa, che una maniera fra le altre di spiegare il viaggio de' Sicani, non già, che gli antichi gli avessero condotti così nell' isola, quando del tutto in ciò si tacquero; o più tosto nol seppero.

Per sì fatta posizione, ed in conseguenza della prima scoverta, ne vennero in Sicilia gli stabilimenti Fenicii; ed i primi per la particolarità notata da *Tucidide*, ossia di *trafficar coi Sicoli*, non possiamo ammetter, che presso i tenimenti di costoro per la costa orientale. Di là andaron estendendosi di mano in mano, oltre che ne' promontorj, lungo i diversi littorali, anco nelle isolette, che alla maggior isola nostra fanno

corona. Ma cotali stabilimenti non potean accadere se non dopo la scoverta dell' isola, e della conoscenza de' più antichi abitatori, nè poterono aumentare, che in progresso di tempo. Adunque lo stato della Sicilia, allorchè i Fenici invogliaronsi di fondarvi una loro negoziatura non potea essere nè infelice, nè disadatto, e questo stesso serve non men di prova a convalidare quanto dicemmo del viver primitivo sì de' Sicoli, che de' Sicani, e degli Elimi, quante volte costoro anteriori fossero arrivati. Attenendomi tuttavia ai soli fatti dagli antichi asseriti, rilevasi da' fatti, che in ragione dell' agricoltura poterono muoversi i Fenici a prendere stanza in Sicilia, non dandoci a sapere gli antichi altro motivo, come fu quello delle miniere, in esempio, per l' Iberia, o della commodità de' porti per *Gaulo* e *Melita*. I Fenicii stabilimenti secondo la prosperità del commercio andarono dilatandosi per tutto il circuito della Sicilia sin tanto che vi occuparono *le prominenze sul mare*, *e le prossime isolette*. Dopo la prima delle scoverte possiam considerare questa un' epoca immediata degli antichi Fenici nell' isola, come la terza quasi di aggiunta al tempo del frequente arrivo de' Greci, e della moltitudine loro ingrossata, che mise timore a cotesti Fenici, e consigliò la loro ritirata alla costa di ponente per la vicinanza cogli Elimi proprj loro alleati, e con Cartagine di breve tragitto da quel punto. Or notando questa ritirata, e d' altra parte quanto si erano distesi per tutta la circonferenza della Sicilia, non che per le isolette intorno, chiaro emerge, che tanti loro stabilimenti non potean esser che ognuno di piccolo numero, a guisa di compagnie commerciali, siccome conosciamo nel medio evo quelle de' Pisani, de' Genovesi, de' Veneti nei paesi di oriente, ove si distinsero ai tempi delle Crociate. Epperò non senza ragione abbiam rilevato, che all' arrivo de' Greci non si credettero sicuri, e pensarono di riunirsi tutti ne' tre punti, ove formarono le tre loro città tanto per li vantaggi addotti, che prestavano que' siti, quanto per esser più forti col proprio numero riconcentrato. Le quali circostanze esposte da *Tucidide* ci fanno ammirare il di lui giudizio, come per incidenza ci mette a giorno di quello stato loro primitivo.

Non facendosi comunemente distinzione per la Sicilia delle varie epoche, furon confusi i fatti loro, e nacquero gli equivoci, e le incertezze de' critici. I Fenici che scovrirono l' iso-

la, e furono i primi in Sicilia non potean essere i coloni di Tiro, e molto meno quelli, che fondaron Cartagine; un calcolo erroneo di cronologia si avrà dunque stando tenaci al falso principio. Epperò abbiam dimostrato, che le primiere colonie, le quali mossero da Fenicia per occidente non debbono credersi esclusivamente di Tiro, nè ragionarsi colla cronologia di questa sola città. Quindi della possanza Fenicia due epoche ancora abbiamo distinto. La prima, allorchè Sidone da metropoli negli affari primeggiava. Fu questo il tempo delle più antiche colonie in Sicilia, in Iberia, in Libia sopratutto per positivo attestato di *Sallustio*, di *Strabone*, di *Aristotile*. La seconda quando Tiro, soppiantata Sidone, prese le redini del governo, ed usurpò il primato della provincia. *Omero* e gli altri greci antichi, ma più d'ogni altro la Scrittura sacra accennarono alla grandezza di Sidone; i greci posteriori informati più de' tempi loro vicini gridarono poi la preponderanza di Tiro, e a quella più antica di Sidone l'anteposero. Non avuto riguardo a' tempi, de' quali poteano intendere i varj scrittori, nacquero i falsi concetti, i falsi calcoli cronologici, le diverse epoche furono riguardate una sola, gli eruditi non s' intesero più fra di loro. Per lo più fu presa di norma la data della fondazion di Cartagine, e fu creduto che non prima di quella data fossero passati i Fenici in Sicilia: anzi allor si disse, che vi passarono a forze unite, e con una comune spedizione sì *Fenici Asiatici*, che Libici. Un error chiamò un' altro e moltiplicaronsi. Qual necessità debbaci far ricorrere alla fondazion di Cartagine, e qual certezza poi si ha di questa data? Niun degli antichi contrasegnò un tal punto del comune passaggio, niun si accordò con un' altro per la data della capitale de' Punici. *Diodoro* parlò in generale delle colonie Fenicie in occidente, e non distinse precisamente qual prima, e qual dopo. Non si pronunziò *Tucidide* in quanto al tempo della venuta de' Fenici nell' isola, e fece solamente intendere, che fu avanti de' Greci. E quantunque avesse manifestato, che presi da timore per l' arrivo di cotesti Greci, si fossero quei loro stabilimenti rannodati tutti ne' tre punti di *Solunto*, *Panormo*, e *Mozia* per venir spalleggiati dagli Elimi, e da Cartagine, non potea ciò importare, che la prima volta vi fossero apparsi ai tempi di quella città, e collo ajuto di essa. Dimostra più tosto il sennato scrittore, che an-

teriore fu la occupazion prima Fenicia per li tanti stabilimenti diffusi in tutta l'isola, e per diffondersi del tempo più breve era necessario; che un fatto poi di assai posteriore fu quella ritirata, come del tempo de' Greci, in Sicilia, epperò molto meno potea indicare la prima data. *Strabone* propose de'dubbj rispetto alle origini delle colonie Fenicie, se mai fondate dai Tirii, o da' Sidonii e più antichi Fenici, e non si fidò a decidere, o non volle, poichè assicurò di avere *Omero* e gli antichi poeti celebrato Sidone per metropoli, sebbene le colonie per la voce dei greci più recenti avessero Tiro acclamato. I nostri moderni adunque, che in questo seguiron *Cluverio* nulla trovaron negli antichi per far correre a paro, o riportare la epoca primitiva de' Fenici in Sicilia alla data di Cartagine; ed al contrario avrebbero sciolto il nodo cotanto intrigato colla distinzion dell'epoche premesse, che l'unico mezzo era di farsi strada in quelle ambiguità, maggiormente accresciute nel corso degli anni da più anacronismi, che vi diedero causa.

Un secondo articolo, che scaturiva da questo primo doveasi in quanto alla Sicilia fissare, ed era di portar distinzione similmente tra fatti de' Fenici più o meno antichi, voglio dire delle metropoli, e delle colonie. I Fenici, che vennero di Asia non furon gli stessi degli altri, che vi passaron di Libia, quantunque di un medesimo nome. I Libici in mezzo ai barbari Africani presero del costume duro ed atroce, e sentiron del barbaro assai: in Sicilia barbare cose adoprarono, gli umani, i civili costumi ne struggevano, ne bandivano. Gli Asiatici però recavan seco loro il commercio, le arti allor conosciute, la istruzione de' tempi; mansuefacevano gli uomini, non gl'imbarbarivano. Gli uni volean per la forza comandare, e col terrore mantenean il governo. Gli altri adescavano i barbari usando la superiorità dello spirito, gli utili istituti davano loro a conoscere, ed erano accolti dapertutto a braccia aperte. Facendo servire i popoli volontariamente al proprio vantaggio, grandi i primi divennero, e prepararono il dominio ai secondi, i quali male usando del comando, e con violenza, lo perderono nell' alienar da sè le genti, che fattesi, come il poterono, al partito nimico, lo rendettero più forte, e vincitore. Non mettendosi adunque differenza tra Fenici più antichi, che primi vennero in Sicilia, e tra coloni loro di Libia, i quali agevolati furon da quelli a metter piede nell' isola, vi

fu un contrasto di fatti, e di storia, passò tutt' uno il bene, e il male, ed il falso ebbesi, e non più il vero. L' antichità quando si vollero i primieri Fenici in Sicilia, ben avanti dei Greci, non comportava che potean passarvi in un con essoloro altri Fenici di Libia. Quei nuovi coloni avean molto da fare per sostenersi, e consolidarsi in mezzo a barbari Libici, invece che intraprender nuove avventure. Nè i Mauri fra gli altri, sappiam, che diedero loro piccola briga, anco sino al tempo che Cartagine spiegava tutto il suo imponente vigore. Quel Jarba di *Virgilio* ed il popolo che reggeva, non dichiara la forza barbarica, che sin dal primo stabilimento contrastava il terreno a' Fenici di Cartagine, e non dichiara per le altre colonie Fenicie in Libia in quante difficoltà ebbero a trovarsi, e quanto travagliarsi per domarla; e starsene ivi con sicurezza? Poteano dunque pensare ad altri possedimenti, se tanti nimici l' insidiavano, e cotanto loro rimanea a conquistare? Ammetter quindi nell' isola dobbiam Fenici di Libia, allorquando ivi un dominio possedean fermo, ed il bisogno altresì sorgea pe' Fenici di Sicilia a chiamarli in loro soccorso. Un tal bisogno pe' nostri non accadde, nè potea accadere, che avanzando i Greci colle loro colonie alla parte occidentale dell' isola, ove i Fenici per mettersi in sicurezza, avean fatto prima la loro ritirata. Ivi non abbiamo greca colonia più antica d' *Imera* prossima a *Solunto*, ed a *Panormo*. Ma sola, presso a due città Fenicie, per la costa settentrionale, al dir di *Tucidide*, e in gran distanza dalle altre, che stavan alla parte di oriente, non dava ombra, nè a temere. Fondata però *Selinunte*, e poi *Agrigento*, allora sì, che i Fenici non solo, ma gli Elimi loro alleati posti in mezzo cominciarono ad impaurire, nè si tenner più sicuri. In quel torno adunque troviam fondato motivo, che poteron chiamarsi ausiliarj i Fenici di Libia, ed in quel torno benissimo i Libici erano in possa di soccorrere altrui, già divenuti forti e domatori della barbara regione. Leggiam perciò in *Giustino*, che presso alla Olimpiade 50ma intrapresero i Punici, e portaron le loro conquiste in Sicilia, ed in Sardegna. Che tal epoca fosse la vera del passaggio loro in Sicilia c' induce non meno a crederlo, oltre le basse date di Selinunte, ed Agrigento fra le ultime colonie greche, il tempo insieme, che doveano esse mettere a prosperare, per dare addosso ai loro vicini, e costernarli,

tanto che avessero diffidato delle forze proprie. Nè senza tal diffidenza potrebbesi altrimenti supporre, che in propria casa, gelosi com' eran gli antichi del libero arbitrio, avessero ammesso più forti di loro, o si fossero posti a rischio di darsi de' padroni sotto specie di alleati. Ed ove che volesse talun ostinarsi, e risalire al tempo della fondazion d' *Imera* per tal passaggio, dobbiam rammentarci di essere stata Imera una colonia di *Zancle*, e di aver fatto parte della colonia, secondo *Tucidide*, una fazion di Siracusani sopranominati *Miletidi*, perditori e fatti esuli in una sommossa, *Imera* così non fu de' primi tempi greci, ma l' origine sua dovette aspettare dallo ingrandimento della greca *Zancle*, e di *Siracusa*. Ciò non bastando ancora, e si volessero i Punici chiamati in Sicilia all' età di quella ritirata de' primi Fenici, che ricordò *Tucidide*, mal grado questo stesso, rilevasi sempre la differenza di Fenici Asiatici, e Libici, e che gli uni primi, e gli altri posteriori in Sicilia sopraggiunsero, qualunque fosse l' intervallo di mezzo. Talchè nè ad un' ora stessa, nè con una comune spedizione, allo scriver di *Pausania*, fondarono le colonie loro; epperò distinte furono e diverse le operazioni rispettive siccome di tempo, e di circostanze. Al più, salva sempre la differenza, potrebbesi ammetter la comune spedizione ai tempi de'Greci nell' isola, quando poteasi occasionare la lega, non giammai prima, e nel tempo che i Fenici primieri, precedettero i Greci. Dobbiamo dunque in ogni conto aver Greci in Sicilia per supporvi Punici di Libia, quante volte non ci aggrada, altrimenti pensando, di metter sossopra tutti i principj della storia antica, e perder quel filo, che ci servì di guida, e fu sinora generalmente rispettato. È stata questa la ragione, che in questo primo periodo non siasi parlato di Cartaginesi, quando non era ancora il tempo loro.

I Greci, che barbari non incontraron nell' isola più da temersi dei Punici, ben a ragione più di loro parlarono, che de' primi Fenici. E maggiormente poi, allorquando ecclissata la potenza della Fenicia per le armi de' Persiani, ed indi ancora prostrata più dalle conquiste di Alessandro, non rimaser possenti, tranne i Cartaginesi, altri Fenici, e cotesti coloni presero il primato, e tutto il nome Fenicio rappresentarono, subentrati nella potenza, e nella libertà degli antichi. La cagione fu questa di sparire i primi Fenici negli scrittori, e di

equivocarsi indi appresso, e confondersi gli uni per gli altri, e più nell'isola nostra.

Posata questa giustissima distinzione, niente più conseguente e vera cosa di quanto è stato esposto, e degli effetti prodotti nell'isola dall'occupazione de' primi Fenici. Dovean essi commerciando coi barbari più antichi far conoscere le arti, ed inspirare la istruzione, che allora possedean più d'ogni altro popolo, e del greco stesso. Qual dubbio a ciò potrebbe insorgere? Se questi Fenici tanto contribuirono ad istruire i Greci ancor barbari, e ad introdur fra loro le arti, e la più parte de' culti, come lasciare, e non far questo stesso in Sicilia, dove si stabilirono? Dei culti Fenicii, delle arti, della istruzione si è detto in avanti quanto basta. L'arte di usare le lettere, o la scrittura, quando possiam dunque contare, che si fosse in Sicilia introdotta? Se pare troppo presto al tempo di quegli trattati, che rapporta *Diodoro* tra *Sicani*, e *Sicoli*, dobbiam sicuramente ammetterla al primiero arrivo de' Fenici, che seco loro portavanla, quando al tempo di Cadmo poterono ai Greci darla a conoscere. Non vennero i Fenici nell'isola colla spada alla mano. Lusingarono essi gli antichi abitanti col commercio per accettarli, li adescarono colle merci loro, con lavori di arte non più visti da quella ruvida e goffa gente, un senso di gentilezza, di eleganza cominciarono a creare. Lo stato politico della Sicilia niente fu mal menato da' Fenici, fu migliorato bensì. La rivoluzione, che vi cagionarono fu negli spiriti, fu a dirozzarli, ad eccitare la industria, ad incoraggiare l'agricoltura per l'amor del guadagno, per li piaceri ed agi della vita, che istallarono in quei ruvidi petti, fu un bene senza mistura di male. Non facevano paura i nuovi ospiti del piccolo loro numero, nè la provavan essi de' primi abitanti per la sicurezza di evadere, padroni com' erano, del mare. Ecco un' altro motivo di quei siti loro ne' promontorj, e nelle isolette attorno alla grande isola. Non privarono essi di terreni i proprietarj per aver poco occupato, ed occupato i luoghi deserti, al par che le solitarie isole. Accrebbero d'altra parte la coltivazione, e migliorarono i strumenti rustici, per vantaggiarne il loro traffico, anche colla migliore intelligenza che ne aveano nel paese proprio, il primo coltivato per le più vetuste memorie.

Un gran movimento così alla civiltà dobbiam meritamente

riputare la venuta de' Fenici; o piuttosto una pubblica felicità per aver posto in comunicazione tutti gli abitanti, deposte le ostilità, e per farli attendere agli affari di pace. Cominciò il nome Siciliano allora a spandersi per tutte le parti del mondo, ove i Fenici approdavano. La voce in Grecia pervenne sì, che prese maggior celebrità, e l' estro accese de' primarii e maggiori poeti a cantarne colle più sonore muse. Bella fama in vero, che attirò i Greci in Sicilia, la quale per loro salì al più alto grado di gloria; ma che fonte fu poi, caduta la greca virtù, di essere stata l' isola corsa d' altre barbare nazioni, e fatta preda della brutalità loro ed avarizia.

Le vicende politiche furon queste alle quali di un passo medesimo seguiron le civili. Il governo primitivo de' Sicani, e le ruvide usanze certamente, che dovettero rammorbidire, ed incaminarsi a più mansueta vita per la sopraggiunta dei Sicoli meglio socievoli. Gli Elimi poi, ed i Fenici più di ogni altro portarono al terzo stadio, secondo *Platone*, del viver sociale, gli abitatori della Sicilia. Gli uomini così dapertutto son fatti, che o per imitazione, o per gara, o per desio, e bisogno di andar sempre di bene in meglio, che oggi progresso chiamiamo, tutti naturali affetti posti per alta sapienza ne' petti umani, gli uomini non sanno mai fermarsi, e quando più, quando meno ognor s' inoltrano, comunque di raro, e per ispecial favor del cielo la diritta via indovinano. Senza fallo adunque la civil vita de' popoli Siciliani al tempo de' Fenici fu rivolta in meglio da quella che in prima esser solea.

Dei governi essi aveano al par, che de' culti, i quali secondo i tempi progredivano. Toccò *Diodoro* in modo positivo il governo, di ogni città Sicana sotto un proprio capo. Disseci poi, che l' ambizion di questi capi promosse le guerre civili; all' opposto del governo dei Sicoli, che si trovò in mano di uomini saggi, e dabbene, che il fecero prosperare. Niente manifestò intorno gli Elimi, ed i Fenici, fuor di aver citato alcuni re favolosi. Suppose dunque, o lasciò a noi supporre il general sistema dell' antichità di darsi ogni Comune un re elettivo. Delle funzioni di cotali re, e quanto il popolo vi potea influire si parlerà appresso.

Dei culti Sicani invero troppo generali notizie abbiamo, e la molta loro vetustà non potea, che farne sfuggire la indagine. Le Sicane religioni per la rusticità de' tempi non po-

teano esser prestate, che ad informi sassi, ad alberi delle foreste, quali le fatidiche querce di Dodona, ed a divinità innominate siccome *Erodoto* (*L. II, 52*) dichiara dei barbari Pelasgi, e de' culti barbarici. Di tal difetto siamo al contrario compensati con più abbondanti notizie dei culti Sicoli. Il più antico, e fondamentale il culto di Cerere, accoppiato a quello di Proserpina; sebbene tal secondo forse potrebbesi pensare un' aggiunta fatta dalle favole greche. Quindi gli altri culti della diva *Iblea*; de' *Palici*, di *Adrano*, certamente di origine Sicola, e rinvenuti nell' isola di tal grado, che furono adottati dai Greci. Il culto di Venere sull'Onobola non possiam crederlo, che passato ne' Sicoli da' Fenici, in principio sotto nome di Astarte, ed a noi tramandato dai Greci alla maniera loro sotto quello di Venere. Così del pari la Venere Ericina presso degli Elimi non rappresentò, che la primitiva Astarte o introdotta dagli Elimi stessi, o più presto da' Fenici, come una delle due principali deità della Fenicia. Non senza un perchè in *Omero* stava Venere per li Trojani Asiatici contro il partito de' Greci; nè indi presso *Virgilio* a favor de' Tirii meditò il connubio di Enea, e Didone. L' altra deità primaria della Fenicia si fu Ercole, così lo vediamo ancora in Sicilia, e dobbiamo immancabilmente crederlo insiem coi Fenici prima de' Greci non ostante che alla foggia greca costoro cel tramandarono. Le colonne di Ercole sì antiche per li Fenici conosciute: il tempio sì celebre da esso loro eretto in *Gadarihc*, o *Gades* il quale diè causa a tutte le favolose imprese dell'eroe nella Spagna; il culto, che più solennizzavasi per tutta la Fenicia, ed in Tiro, dove i Cartaginesi tributavano le loro decime, senza che la gran parte delle monete Fenicie non fanno che alludere a questo culto, sono de' monumenti, cui non possiam niegar fede, e che ogni contrasto smentiscono.

Colla devozione si accompagnava la docilità del costume, un sentimento di giustizia, l' agricoltura. Se altra prova non avessimo di quella agricoltura primitiva, basterebbe l' ammettere tanta moltitudine di popoli diversi nell' isola per convenire di necessità, che senza coltivazione non avrebbero trovato da sostentarsi. E la moltitudine era cotanta, che a malgrado le molte stragi de' barbari per le guerre portate dai Greci, i patimenti di più secoli, la servitù sofferta quando dal canto de' Greci, quando de' Punici, eccitava ammirazione

sino al tempo di *Tucidide*, ed il numero loro servì allo storico di giudizioso argomento a dimostrare la folle e sconsigliata impresa di Atene contro di Siracusa, e la Sicilia rimanente. Sarebbe una seconda prova d'ogni dubbio esclusiva, l'ammetter Fenici in Sicilia pria dei Greci, non dico Fenici per tal causa quivi trafficanti, ma come popolo sicuramente allora culto, e che da una regione veniva la più culta sin dall'antichità più lontana. La coltivazione di Sicilia anteriore a quella portata da' Greci non può che riguardarsi quale assioma istorico il più sicuro, ed inattacabile per queste due sole riflessioni, lasciando da parte ogni altro ragionamento, ed ogni possibil attestato dell'antichità. Il commercio poi, che perciò vi attaccarono i Fenici, dimostra al certo una qualunque prosperità di quei popoli, o che almanco di allora fosse stata assai promossa.

Se culti, se agricoltura qual mai si volesse, potrem niegare colla numerosa popolazione, città ed arti a quelle prische genti? L'una cosa dall'altra non può star a lungo disgiunta; e noi contiamo per lo meno nell'isola un'abitazione di cinque a sei secoli, pria di arrivarvi i Greci. Ma siam larghi d'una mano a concedere, restiam pure, oltre al possibile, ostinati dall'altra a ricusare, potrem tuttavia giunger mai a niegar città, ed arti ai Fenici? Per lo meno adunque giunti costoro fra quei più antichi popoli fecero ad essi sapere il modo di fabbricarsi delle città, introdussero le arti necessarie a ciò fare, si risentì l'utilità, ed il vantaggio di commerciare. Gran parte così della vita civile non poteano allora ignorare i nostri popoli, le fondamenta principali n'eran gittate, di già nel cammin si trovavano, e sul progresso di miglior civiltà. I Greci stessi ci somministrano più chiare prove di fatto. Non trovaron essi ne' luoghi disabitati per fondarvi colonie loro. Nell'Ortigia ed in Siracusa Sicoli abitavano, e l'ebbero a combatter per discacciarneli. Pugnaron coi Sicoli per aver Leonzio, nè l'ottenner con troppo facile vittoria. La stessa Nasso, primiera fra noi di ogni greca colonia, non s'innalzò, che in tenimento Sicolo, nè senza oprare la forza. Zancle non meno stava in mano de' Sicoli, come dei Sicani il Camico poi di Agrigento. Ma qual greca città non fu prima una pertinenza di quei barbari, o non fondata ne' territorj loro? Forse che i Megaresi non si accomunarono cogli Iblei,

e non goderono senza pena d'una città bella e formata? Come dunque impugnare verità di tanta evidenza, come non sospettar più tosto, o come negligere quella civil vita dei così voluti barbari? Gli scritti favolosi ci adombrarono in parte la primitiva loro storia, ma questi scritti non si vollero sinora, che farsi alludere ai soli Greci. Gli scrittori d'istorie antiche narrarono tanti fatti barbarici misti coi greci; sì, ma i fatti greci si studiarono, si posero in veduta, passarono di penna in penna negli scrittori moderni di quelle prische memorie; ed i barbari, che stavano dal contrario partito, eccettuati i Cartaginesi, non si videro più in quei fatti, non meritaron di contarsi per nulla, sparì la loro esistenza. Le imprese stesse di Ducezio non saprei se nella gran parte degli scrittori furon distinte come di Sicoli contro Greci, ovvero confuse quasi di Greci a Greci, quando allor fu supposto, che in Sicilia, tranne sempre i Cartaginesi, tutto il resto non altri, che i Greci adopravano. Siccome in breve lo splendore del maggior luminare fa dileguar la luce delle minori stelle, così la vista degl' intelletti rimase vinta ed abbagliata dalla maggior chiarezza delle azioni greche, e ottusa divenne a distinguer ad un tempo quanto dei barbari fu opera. Ma se cotali scrittori taluna scusa de' tempi greci volessero arrogarsi, non vedo come di tanta oscitanza potrebbero conseguirla pei tempi primieri, allorchè per un corso di anni sì lungo Greci non apparvero nell' isola, e cotanti erano i barbari, che vi facean dimora. E se pur di *Sicani* di *Sicoli* di *Morgeti* di *Elimi* voleasi far precisione, come farla de' *Fenici* così chiari, e di tanta rinomanza? Non meritavano gli scovritori dell' occidente, quegli *Amerighi*, e *Colombi* di allora, i padri dell' antica navigazione, gli institutori del commercio primitivo, e della fratellanza umana, un popolo in somma, che il primo cominciò l' educazione dell' uman genere, e tanta attività, industria, istruzione portò secolui nell' isola nostra, non meritava questo popolo i nostri studj, e le meditazioni, perchè i Greci, mercè gli avviamenti di coloro furon da più, e como secondi, e a noi di tempo più vicini occuparono, e superaron la fama Fenicia più antica? Di sì fatta non curanza ho dovuto prender giusta maraviglia, e più degli scrittori patrii, che di miglior diligenza eran tenuti, anzi che degli stranieri, i quali se alle cose nostre si accostano il fanno per amor

d' istruzione, e talora per effetto di umanità e cortesia, senza obbligo di sorta, che ve li stringa.

A tale era pervenuto lo stato dell' isola, quando vi furon dirette le prore de' Greci. L' emigrazioni de' popoli antichi spesso accadevano, non che pel vecchio esempio dei *nomadi*, ma insiem per discacciamenti cagionati d' altri popoli invasori, o da contrarie fazioni, che dividevano un popolo stesso; talvolta però per natural necessità, quando aumentata di troppo la moltitudine non ritrovavan più in patria mezzi di alimentarsi, talaltra per ardimento, o per ambizion di capi, che trovan sempre degli sfaccendati, e degli avventurieri; ma sempre poi per migliorar di stato, e di condizione. Per le cause prime lasciaron la Grecia le più antiche colonie passate nell' Asia minore, e lungo il Bosforo, ed in altri siti Asiatici; per le seconde quelle colonie in Sicilia, e nella Magna Grecia. Lo vedremo meglio, siccome oramai giungeremo alla storia greca. Non mossero i primi Greci per Sicilia, che per la notizia divulgata da *Teocle*, secondo *Eforo*, della ubertà del suolo, e per farsi maggior fortuna, e vantaggiarsi. Arrivati i primi, si affollarono incontanente i secondi, ed i terzi, e tutti gli altri con poco intervallo. Che importò questo? L' aver trovato senza dubbio al primo saggio più di quanto attendevansi, ed avea lusingato le loro speranze. Una dimostrazione si è questa del prospero stato dell' isola, o della somma agevolezza a raggiungere tale prosperità. I Greci a quella epoca non incontrarono in Sicilia quegli ostacoli al progresso, che aveano lasciato in patria, quei disordini, e disturbi, in ogni città loro, che certamente impedivano di prosperare ed incivilirsi. Lo stato allora di Grecia, che presto esporremo, niente era al di sopra di quello dell' isola sì che per quella disposizione impressa negli abitanti da' Fenici, non si attraversarono intoppi e ritardi ai Greci delle colonie primiere, ma stimoli, e sproni si aggiunsero alle loro tendenze, onde spiegare l' attività, l' energia, la intelligenza, ed il brio, che li distinse. Gl' institutori di casa loro, i Fenici, che di poco profitto erano stati sino a quel tempo alla Grecia per niente felici circostanze, si erano imbattuti a migliori tempi in Sicilia, e più docilità aveano trovato nei nostri barbari per ispingerli avanti col proprio esempio. Degli avviamenti dunque trovarono i Greci ne' più antichi abitanti dell' isola, e de' più forti

impulsi a prosperare, e sopratutto ne' Fenici, che doveano assai più accenderli di emulazione al traffico, all'industria, alle arti. Non si può assegnare più vera e positiva ragione perchè le arti, e le lettere secondo i tempi storici ritardarono nel continente di Grecia, ed anticiparono nelle colonie di Asia, e di Sicilia, ed altre isole, siccome la ricchezza anticipò di quelle colonie, e certamente della Sicilia, che fu gridata da tutti i Greci, e loro fu sempre di ammirazione per le molte dovizie, ed il gran lusso. Verrà appresso all' uopo un tale argomento. Troviamo quindi una reciproca influenza tra abitanti anteriori dell' isola, e tra Greci sopraggiunti. La gran parte de' culti *Sicoli*, e *Fenicii* adottarono i Greci, cioè non lasciaron di abbracciar quasi tutti quei sacri riti, che altra cosa allora non erano i culti. Non meno delle statue rapite nella *Sicana Omface* profittarono. Nè possiam credere, che se i Locresi venuti in Italia in quel torno ricevettero, per *Polibio*, delle costumanze dai *Sicoli*, i Greci di Sicilia non avessero ancora costumanze riconosciuto dai primieri abitanti, che vi trovarono.

Così i Greci toccando l'isola nostra miglioraron di fortuna, e trovaron fondate le cause di quella prosperità; cui a non guari distesero le ali. Io dico che agricoltura e commercio vi trovarono, non che arti, le quali a preferenza loro dapprima conoscevano i Fenici. Poteano essi dunque allora profittare d' istruzione piuttosto, che portarvi maggior insegnamento. Le opere citate da *Diodoro* come antiche di *Dedalo* apprestano la prova. Questo fu al primitivo tempo dell'arrivo: tempo quando il popolo greco dalla infanzia camminava a prosperosa gioventù, o di se dava le più belle speranze. Si congiunsero queste due fortunate disposizioni, l' una offerta in Sicilia dalla buona ventura, l'altra ispirata dalla forza del genio, affinchè i Greci nell' isola a tanta grandezza s'innalzassero. Non era possibile, nè miracolose opere, o privilegiati uomini dobbiamo supporre, che *Nasso*, quasi appena fondata, avesse senza la buona preparazione rinvenuta ne' più antichi abitanti, potuto spedire nei primi anni dal suo seno altre colonie per l' isola stessa; che da Siracusa ancor di poco tempo ed in più numero, e più ragguardevoli se ne fossero staccate, restando tuttavia questa metropoli sì popolosa, e potente; lo che di tante altre avvenne.

Ma non ci dilunghiamo in altre riflessioni, che prontissime verrebbero a fortificar le antecedenti, essendo oramai tempo a questo primo periodo di por fine. A concluder dunque possiam forse dire e lusingarci di aver già conseguito una storia di quei prischi tempi, ed a tutte le lacune supplito di presso che sei secoli, quanti pria de' Greci, ne passò l' isola piena di abitatori? Una storia, ed una seguita narrazione di avvenimenti, che non ci lasciaron gli antichi sino a noi giunti, era pur di troppo, nè discreta o possibil opera a domandare. Io non saprei se una compiuta storia potevam pure attenderci dagli stessi scrittori patrii dell' antichità, quando la sorte non ce l' avrebbe invidiato, e perduto sino non avremmo i primi libri di *Diodoro*, che trattavan di cotali origini, e di fatti di quei primi nostri popoli. Ma perchè ora tutto non abbiamo, forse che nulla abbiamo? Trovasi di già verificato colla storia quali i popoli furono, che l' isola dapprima occuparono, quali i particolari tratti del suolo da ciascun posseduti. Di queste contrade vengono in appoggio le città di ogni popolo per quelle origini, che di esse ci rimasero, e che sfuggirono al gran *Cluverio*, tutto che da lui spesso ad altro oggetto riportate. Il governo rispettivo fu esposto per quel tempo, che nol trascuraron gli antichi, siccome esposte le usanze, o instituti, che stavano allora in luogo di leggi, quali principj convenzionali di sicurezza ai beni, e alla persona. In conforto di tali instituti anche i culti dei popoli stessi esaminati. La pastorizia, e l' agricoltura loro passò in rassegna: mezzi l' una e l'altra di primitiva sussistenza, e sicura prova di popolazion prisca, quanto di data più antica rilevata l'agricoltura. A dimostrazione di maggior prosperità, entrò in discussione il commercio sì interno, che esterno dell' isola, e questo ultimo propriamente lo stesso, che il *Fenicio*. Entraron le arti, che molte, e di maggior pregio sopra i Greci primitivi, portaron di quei tempi i Fenici, ed in Sicilia introdussero. Arti, che voleansi distinguer sì di origine, che di qualità dalle greche, per aver la Sicilia le sue epoche artistiche, le quali non furono, nè esser poteano l' epoche stesse di Grecia, quali sinora andaron confuse. Quindi se arti, se commercio, se coltivazione di così remota data, e questa coltivazione non difficilmente anteriore alla coltura di Grecia, a che dubitare d' incivilimento ancor più antico, a che pur attendere i Greci per

dirozzare quei popoli nostri? Ma i Greci spiegaron di poi una civiltà maggiore, ma l'ingegno greco portò a più alto segno quanto dai barbari riconosceva, a nuovi voli alzò il sapere, sagrificò alle Muse e alle Grazie, fè conoscere al mondo di venustà, di gentilezze, di spirito, quel che non erasi mai più veduto? Sì certamente, ed insiem di vantaggio fè conoscere quanto l'umana natura, e la buona indole era capace fuor dell'usato, e a superare ogni maraviglia per effetto di educazione. Ma perciò era riserbato ai Greci di tutto fare, di tutto cominciare, e ancor perfezionare, niente adunque restò, niente appartenne a popoli più antichi e prima avviati ad incivilimento? Tutto ciò forse il greco entusiasmo talora lo pretese, e tentò persuaderlo. Ma potevam noi da senno riposarvi, potevam ad occhi aperti darcelo a credere? Una prova quindi insieme abbiam ricavato rispetto all'isola nostra di quanto più o meno avanti i Greci operarono quei popoli antichi, ed una prova, che posa su dei fatti, e puossi tenere benissimo sicura. Così i Greci, dimostrammo, che a molte cose s'imbatterono già anticipate, nel paese nostro, a non poche preparate, sebbene essi di tante altre furono autori, e tutte quasi le portarono di bene in meglio, e per quanto era possibile, a perfezione. I nostri *Fenici* poi in tal congiuntura, parmi, che siansi dati meglio a conoscere. Ancora idee de'linguaggi primitivi dell'isola si esposero, che non so dove occorrono di proposito. E la durata di quei popoli stessi ed epoche si basse, per quanto inattesa, non fa, che aggiunger la più grande evidenza alle verità premesse.

Se non una storia dunque, che gli antichi stessi non vantarono, abbiamo esposto non pochi, nè frivoli schiarimenti di quei tempi e popoli abbandonati, tanto che ci mettono in grado di poterne ragionatamente giudicare. Tentato anch'io sarei a lusingarmi di aver una bussola trovato, ed un cammin aperto, che mena diritto altrui alla riconoscenza della vetusta Sicilia, e alla storia sua di fatto tra mezzo agli smarrimenti, ed ambagi di tante mitiche opinioni. E starei a credere di aver dimostrato, che per li tempi dell'isola detti *mitici*, o che giù si mettono i *miti* (parlo di miti, che sembrarono storici) o che speme non più resta a penetrare in quella storia, quando ad ogni buon senso non vorrassi rinunciare. I *miti*, che leggiam oggi di Sicilia non furono gli antichi de' barbari popoli: i

Greci ciarlieri ve li recarono, l'imputarono a' più antichi isolani. Avevam così nulla da contarvi? Ecco la ragion primaria, che reclamava il disinganno, ecco dove sinora non si pose mente. Se taluni *miti greci* poteron qualche vera tradizione o in tutto, o in parte riferir della Grecia, siccome dagli antichi trasmessa, o contemporanei, o vicini agli avvenimenti, non veniva di conseguenza, che tutti i *miti* poteron significare delle verità, e dovettero; o che il gran numero non fossero state invenzioni di uomini oziosi, o fantastici, o furbi. Non potè venire di conseguenza, che i *miti* di un popolo posteriore avessero potuto indicare una verità qualsiasi di stranieri, ed ignoti popoli antecedenti: e questo propriamente fu il caso dell'isola nostra. Perchè dunque si è fatto, e Dio non voglia che tuttavia si farà tanto rumore de' *miti greci* in Sicilia? Perchè punto non si è riflettuto alla origine di cotali *miti;* perchè non si pensò mai che da una erronea ipotesi non poteasi altro, che false conclusioni ottenere.

Ad ogni conto, piccolo o nullo, che sarà il pregio del lavoro mio, non varrà certo l'oppormi, che dei ragionamenti tenuti alcuno di altri noi incontravamo, o che almanco fra noi ad investigar la storia patria non si mostrasse di nuova impronta. Franco di spirito, ma di possa stanco non ho saputo di meglio oprare, e sin qui arrivai. Mi sarà forse serbato il bene, che a cagion mia altri verrà a spiegar le vele a corso più felice, e non avrà sdegnato, che io per istrada gli alzava il dito, e gli accennava. Or di tal poco ancora se mi sarà il pubblico indulgente, se non mi scemerà di coraggio, pur gioverammi, che da questa prima soma sgravato, sottentrassi più alacramente, e con alcun fausto auspicio alla prova seconda, la quale ben esser vuole dal greco ingegno ispirata, e dalle greche e pure muse retta e sostenuta. Sinora fra barbari, e tenebre ci travagliammo. Ma non minori prevedo e stenti e fatiche per quel che di più rimane, tuttochè ad un più chiaro orizzonte avanzati ci siamo. Io non so quanto la civil istoria de' Greci nostri fu mai trattata. Se pur lo fu, non so come abbia contentato. Tralasciando quello, che io pubblicai di tal difetto sin dall'ottobre del 1839 nella introduzione, ove i maggiori articoli me ne proposi, che ognun può leggere nel presente volume, di già ne fummo fatti insieme accorti dalla pubblica inchiesta, che l'Accademia di Fran-

cia ora di fresco nell' anno 1842 fece correre sui giornali. Lieve era il domandare, lieve ancora per me il proporre ciò, che il bisogno altamente inculcava. Ma già in una folta, e sterminata foresta sembrami di entrare, dove non adito scorgesi, nè calle segnato a penetrarvi, onde più l' uom diffida ad indovinar la sortita. Io vi entrerò, ancorchè sento stringersi il cuore, e quasi abbandonarmi la speranza di possibile evento. Stendendo la mano all' opera, ora più il mio ardire condanno, e chiaro più veggo quanto soddisfare al grave bisogno, anzi l' aspirarvi *hoc opus, hic labor est.*

FINE DEL VOLUME I. E DEL PRIMO PERIODO.